XXIX – XLIII 1968 – 1983

Università BIBLIOTECA DI MAGISTERO E LETTERE Salerno

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA

Università
BIBLIOTECA
DI MAGISTERO
E LETTERE
Salerno

Omaggio
del prof. Gallo

REGISTRATO

Università
BIBLIOTECA
DI MAGISTERO
E LETTERE
Salerno

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

XXIX – XLIII
1968 – 1983

inv. 24291 24291

A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA

Premessa

L'ultimo volume edito della prima serie della «Rassegna Storica Salernitana» reca la data gennaio-dicembre 1967, anno XXVIII (dalla fondazione della rivista), ma fu messo in circolazione con un notevole ritardo, nell'immediata vigilia degli anni Settanta: un fascicolo quadruplo di un periodico che era stato previsto come trimestrale e in pratica non lo fu mai, che sul piano culturale era stato e continuava ad essere tutt'altro che spregevole ma rivelava ormai una certa stanchezza organizzativa, dovuta tra l'altro alla non facile situazione locale e al venir meno di sostegni un tempo dispensati più liberalmente[1].

Da allora, in base a materiale abbondante e almeno in parte di buon livello, ebbe inizio la rapida predisposizione del volume successivo, che dall'iniziale previsione di fascicolo biennale è arrivato purtroppo ad abbracciare un intero quindicennio e oltre (1968-1983) e per una serie di sfortunate e complicate vicende non ha potuto finora vedere la luce. Quest'affermazione è però solo in parte esatta: un buon numero degli articoli destinati a formare il volume fu stampato e divulgato in forma di estratti anticipati, di solito a cura e spese dei rispettivi autori; il primo, l'importante saggio del compianto mons. Antonio Balducci su l'Abbazia salernitana di S. Benedetto, *fu addirittura diffuso nel 1970 come XV pubblicazione dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno. Tutti i contributi, accolti ordinati e licenziati per la stampa da Venturino Panebianco, che allora curava la «Rassegna», ad eccezione degli ultimi due inseriti successivamente, erano pronti in sedicesimi nella tipografia Di Giacomo per l'allestimento finale nel momento della sua morte improvvisa (settembre 1980). Non vale la pena descrivere qui le vicende successive, conclusesi, dopo la morte anch'essa improvvisa e prematura del proprietario della tipografia, il fallimento dell'azienda e la vendita giudiziaria dei macchinari, con l'asportazione e la distruzione incontrollata di tutto il materiale già stampato.*

La «Società Salernitana di Storia Patria», ricostituita alla fine del 1983, dopo il felice rilancio della «Rassegna», questa volta semestrale e giunta puntualmente al quinto fascicolo, ha ritenuto doveroso nei confronti dei soci e della cultura, non solo locale, di provvedere alla ristampa anastatica del volume distrutto, sulla base dell'unica copia superstite che la direzione dei Musei Provinciali aveva ritirato dalla tipografia alla vigilia dell'imprevisto e catastrofico esito finale.

1) Dati precisi sulla prima serie della «Rassegna» e sulle due precedenti dell'«Archivio Storico della Provincia di Salerno» si possono ricavare dal *Supplemento* al fasc. 1 della nuova serie, che contine gli *Indici* 1921-1983. Un articolato giudizio su tutto l'arco cinquantennale della rivista è nel mio saggio introduttivo alla nuova serie, contenuto nello stesso fascicolo (*Un cinquantennio di cultura storica a Salerno*, «RSS» I 1, 1984, pp. 9-51).

È superfluo forse avvertire che una ristampa del genere non ha consentito nessun tipo di intervento sugli articoli, tanto meno aggiornamenti che in taluni casi potevano apparire opportuni, tenendo conto degli intervenuti progressi della ricerca. Ci siamo limitati a far riprodurre fotograficamente il materiale così come si presentava, in un caso anche con diversità di caratteri a stampa, per poter fornire a vecchi e nuovi abbonati, a biblioteche ed enti che posseggono l'intera collezione della «Rassegna», il numero conclusivo della vecchia serie che costituisce anche un raccordo con la successiva iniziata nel 1984.

I.G.

L'Abbazia Salernitana di S. Benedetto

ABBREVIAZIONI

PL = Patrologia Latina del Migne.
AD = Archivio Diocesano di Salerno (s. = sala; cart. = cartella).
ACp = Archivio Capitolare di Salerno.
ACv = Archivio Badia di Cava.
CDC = Codex Diplomaticus Cavensis, U. Hoepli.
Chr. Casinense; si cita sempre l'ediz. del Migne.
AVt = Archivio Vaticano.

La bibliografia è indicata nelle note. Del vol. *Montecassino* di Tommaso Leccisotti, si cita la IV ed. 1963.

1 - LE ORIGINI

La Salerno medievale era costellata di monasteri che l'avvolgevano da ogni parte. Fausto Mezza ne contava « una trentina circa, nel solo territorio urbano » (1); ma, se proprio non ci avviciniamo a trenta, il loro numero era, senz'alcun dubbio, considerevole, se pure non vogliamo dire eccezionale (2). Si tenga conto che la città era racchiusa fra il suo castello

(1) F. Mezza, *L'Ambasciatore che fondò un monastero*, Badia di Cava, 1952, pagg. 92.

(2) Ne ricordo i nomi, le date approssimative e la loro ubicazione, secondo i vari documenti che mi sono passati per le mani negli archivi diocesano e capitolare di Salerno e in quello ben più ricco della Badia Cavense. Non penso di essere completo, ma averne sott'occhi anche un buon numero giustifica quanto si afferma della eccezionalità del fatto: S. Benedetto in Horto Magno (fine sec. VIII in. IX); S. Massimo, che grosso modo può identificarsi con l'odierno convitto Genovesi (sec. IX); ad esso vicino, il monast. di S. Pietro (sec. X) « constructum subter ecclesia S. Maximi (CDC VIII 104); S. Lorenzo (sec. X) nel posto dell'attuale orfanotrofio Umberto I; poco più in alto S. Felice « in cacumine montis » (sec. X); quasi confinante con S. Lorenzo, S. Nicola ad Palmam (sec. XI) detto

ed il mare che la lambiva e a sud-est dalle sue mura che non andavano oltre Porta Elina e l'Orto magno.

Rimane il loro ricordo nei documenti e, per buona sorte, anche in una saggia toponomastica che ne ha per ora rispettati e conservati i nomi presso le località che un tempo fu la loro sede.

Quello che fra tutti ne fa più pungente il rimpianto e per la sua passata grandezza e per il prestigio dei suoi abbati e per la fine cui deplorevolmente fu sottoposto, è senz'alcun dubbio il monastero di S. Benedetto, che un grande dotto, santo e riformatore, S. Pier Damiani, diceva fiorente nel sec. XI « monasterium, quod beati Benedicti titulo decoratum, in Salernitana *floret* urbe constructum » (3). Ignoro se ad altri monasteri benedettini, che vantassero tanta antichità e florida vita, sia toccata sorte più umiliante ed ignobile da distruggere quasi del tutto un grande monumento architettonico (4), anteriore al nostro duomo o almeno coevo (5), per allogarvi, all'inizio del sec. XIX, un misero teatro popolare, ed in seguito una scuderia per cavalli e casermaggi militari.

anche della Fontana; S. Sofia (sec. X) « secus platcam quae ducit ad fistulam » (CDC VIII 144) forse presso l'odierna chiesa dell'Addolorata; S. Vito (sec. XI) « prope litus maris » nei pressi del lido dell'odierna S. Lucia; S. Maria de Domno (sec. X) lateralmente al palazzo della Provincia (alcuni anni fa nel ricostruire il palazzo Vigorita si rinvennero colonne della chiesa; S. Clemente (sec. XI) « prope portam quae Rotensis dicitur » (era una dipendenza del mon. bened. di S. Maria in Elce della diocesi di Conza); S. Giorgio, dipendente dal mon. di S. Vincenzo al Volturno, coevo se non di poco anteriore allo stesso mon. di S. Benedetto (cfr. L. Cassese, *Le Pergamene del mon. Bened. di S. Giorgio*, Salerno 1950, p. XVI); S. Spirito, S. Michele e S. Stefano in Horto magno (sec. X); S. Leone (sec. XI) poco più in alto di S. Lorenzo; S. Maria Monialium o puellarum (sec. X-XI) nella zona dell'odierna Montevergine. Aggiungo il monast. di S. M. delle Grazie (sec. XII, cfr. Balducci, *L'Archivio Diocesano*, I, p. 141), dove forse nel cinquecento si stabilì la congr. del B. Pietro de Pisis. Uscendo dalla cinta muraria, vi erano S. Liberatore (sec. X), S. Maria de Vetro (sec. XII) sul monte Stella di Ogliara, S. Leonardo de Strata dei Cistercensi (sec. XII) in loco Liciniano (era assai ricco, tanto che Sisto V devolse alcune rendite del monastero « sacro sacello ad Presepe Domini in Liberiana basilica Romae »: cfr. Ughelli, *It. S.* VII 585).

(3) PL, t. 144 p. 405, *Epist. ad Damianum monachum*.

(4) Ne sono viva testimonianza le colonne e gli archi dell'antico chiostro, che rendono pregevole la nuova sede del museo provinciale. Oggi, dopo le alterne vicende di circa due secoli (cfr. Balducci, *L'Archivio di Salerno*, 1960 v. II p. 35), la chiesa, per le premurose istanze dell'arciv. Demetrio Moscato di v. m., è stata restituita all'autorità ecclesiastica, e la Sovrintendenza ai monumenti tenta di riportarla almeno in parte all'antico splendore.

(5) A. Schiavo pensa che la chiesa possa essere stata rifatta dall'arciv. Alfano tra il 1082-1085. Cfr. A. Schiavo, *L'Abbazia Salernitana di S. Benedetto*, in Atti del IV Convegno Naz. di Storia dell'Architettura, Milano 1939 p. 3 estr.

In quel monastero fu abbate il grande Alfano, l'amico di Desiderio di Montecassino, ospite anche lui quando da Benevento venne a Salerno per curarsi della sua infermità (6); lì era stato abbate Giovanni, il prediletto di Odone di Cluny, di cui, proprio in quel chiostro, scrisse la biografia (cfr. più innanzi la serie cronol. degli abbati); lì dovette essere avviato alla pietà ed agli studi il salernitano Alferio, il santo abbate fondatore del cenobio cavense (7); fra quelle mura visse i suoi ultimi giorni Gregorio VII, che, secondo qualche scrittore, ne avrebbe consacrata la chiesa (8). Quel monumento, cui erano legati così grandi ricordi, meritava maggior rispetto e più degna considerazione, da far superare ogni livore iconoclasta.

Una inattesa circostanza, cui accennerò subito, m'induce a riprendere l'argomento che già molti scrittori salernitani (9) studiarono prevalentemente sulle notizie fornite dal Di Meo (10); e, mettendo insieme vecchi appunti, raccolti durante gli anni del riordinamento dell'Archivio diocesano di Salerno, cercare di vedere più chiaro sulla fondazione e sui rapporti di dipendenza del nostro dal cenobio Cassinense e stabilire un elenco possibilmente documentato degli abbati claustrali sino al sec. XV e dei commendatari, che lentamente ne determinarono la decadenza e la fine. Potrà venirne fuori una tela, sulla quale altri, con maggiore impegno e più ricca documentazione, possa tentare di scrivere una vera storia del nostro monastero, che ne sarebbe ben degno.

L'inattesa circostanza, cui alludo, si riferisce ad un voluminoso manoscritto (una vera platea del monastero benedettino) avuto in dono, alcuni mesi fa, da una distinta famiglia salernitana, e che, nella presente completa mancanza di documenti, è l'unica fonte, a mia conoscenza, che fa luce sulla situazione del monastero nella prima metà del sec. XVI, cioè un buon cinquantennio prima che esso fosse passato agli Olivetani.

(6) *Chronicon Casin.*

(7) « *Bonis polleret moribus et litterarum scientia apprime eruditus nitesceret* » Hug. Venus. *Vita quatuor priorum abbatum Cavensium*, a cura di D. Leone Mattei Cerasoli, in RR. It. Scriptores, Roma Zanichelli 1941 p. 5 estr.

(8) Cfr. M. Morcaldi, *Una bolla di Urbano II*, Napoli 1880 p. 131.

(9) Mazza A. *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, etc., Napoli 1681; Paesano G. *Memorie per servire alla Storia della Chiesa Salernitana*, Napoli 1846-1857. Sinno Andrea, *Vicende dei Benedettini* in Arch. Storico Prov. Sal. an. IV (1924) p. 57 ss.; Fiore M. *L'Abbazia e la ch. di S. Benedetto* in Rass. Stor. Salernitana, an. V (1944) p. 241; Schiavo A. *L'Abbazia Salernitana di S. Benedetto* in IV Conv. Naz. di Storia dell'architett., Milano 1939 ed altri.

(10) Di Meo A. *Annali* ecc., Napoli 1791 ss. tomm., V, 271, VII 96, VIII 196 passim.

LA PLATEA

E' un voluminoso registro con rilegatura in pelle, ora alquanto deteriorata, cartaceo, ben conservato di cc. 381, scritto in ottima calligrafia, fine seicento - inizio settecento. Rispecchia la situazione prevalentemente amministrativa del monastero al 1542, quando, ad istanza di Cesare Vives, nominato, alla fine di tale anno da Paolo III, abbate commendatario di S. Benedetto, Carlo V ordinò che si fosse proceduto alla reintegrazione ed all'inventario di tutti i possedimenti, diritti, ecc., del monastero. Ciò fu eseguito con verbale del 6 febbraio 1544, per not. Bracale. La nostra copia è informe: compilata, secondo l'uso del tempo, da quasi tutti gli enti ecclesiastici, come una platea sempre pronta ad un'agevole consultazione dei loro privilegi e possedimenti. Sebbene priva di qualsiasi autentica, deve ritenersi fedelissima, perchè tale si presenta nei vari riferimenti con documenti certi ed autentici dell'Archivio diocesano, di provenienza del nostro monastero. Anzi, ritengo che, senza alcun dubbio, questa è quella Platea, di cui si parla nei documenti dei padri Olivetani (11), nei quali vien ricordato che nel 1679 fu « *redatta una Platea della venerabile Abbazia seu Monasterio di S. Benedetto di Salerno, formata per mano di D. Giovanni Berardino Bracale* »; era abbate olivetano D. Silvestro Chiocca. Mi conferma in tale certezza la notizia che si legge in una lunga memoria difensionale per i signori Parrilli, Granozio, Del Pezzo, Della Calce, per i monasteri di S. Giorgio, della Maddalena, di S. M. di Portanova e dei conventi francescani di Salerno e di Giffoni che rivendicavano la « nullità ed invalidità » della Platea del 1544, « avendo (essa) inclusi territori che ab antiquissimo tempore non appartenevano al feudo di Faiano e quindi neppure alla badia ». Nella stessa memoria difensionale si legge che « detta Platea fu formata, presente il dott. Domenico Giov. Michele Tense, R. Camerario » (12). Nomi che si riscontrano precisamente nel nostro manoscritto, che, come ho detto, è copia della fine del seicento o inizio del settecento dell'inventario compilato per ordine di Carlo V nel 1544 (13).

(11) AD sala III scaff. Religiosi, *Olivetani* cart. 2. La data riportata in questi documenti — 1679 — è certamente sbagliata, perchè fu proprio Giovanni Ber. Bracale a redigere ad istanza del commendatario Cesare de Vives, nel 1542, la platea dei beni del monastero della quale la mia è una copia.

(12) AD s. II Registri Mensa Arcivesc. XI, pp. 114 e ss.

(13) In appendice, do un indice sommario del contenuto della Platea, che per meglio garantirla nella sua conservazione, ho donato all'Archivio della Badia Benedettina di Cava dei Tirreni.

DATA DI FONDAZIONE

Gli scrittori locali, sulla scorta del Di Meo (14) e seguendo senza incertezze le notizie fornite dal Paesano, ritengono che il monastero di S. Benedetto sia stato fondato nel 795 (o 794) da Grimoaldo, principe longobardo (15). Ecco quanto scrive il Paesano « Guibaldo, nato in Salerno di chiara e nobile famiglia longobarda, trovandosi già stretto da regolare osservanza in Benevento, scongiurava umilmente il principe Grimoaldo desse gli ordini opportuni per la fondazione del monastero suddetto (S. Benedetto). Tutto conseguiva in conformità dei suoi desideri il fervoroso cenobita, e, nell'anno 795, ind. III, ai 30 novembre, solennità di S. Andrea apostolo, potè vederne il cominciamento. Egli ne fu il primo prevosto e unitamente a due altri monaci ed a pochi servienti ne formò la nascente famiglia religiosa, ecc. ». Il nostro autore c'informa lealmente a quale fonte egli attinse e dichiara: « Le memorie relative alla fondazione ed alle vicende di detto monastero si trovano raccolte in un'opera cui si leggono in fronte queste parole, *Collectum per Petrum de Salerno Cancellarium, et Girbertum Archivarium sub P. Abbate.* Il Pratilli la distingue col nome di Cronaca Cavense, ma il P. De Meo, riflettendo che quasi tutta l'opera fu compilata in esso monistero di Salerno, pretende doversi allo scrittore della medesima dare piuttosto la caratteristica di Annalista Salernitano » (16).

Anche il *Chronicon ex Tabulario SS. Trinitatis Cavae priscis monumentis excerptum* (17) del De Blasi non è altro, per quel che si attiene al nostro argomento, che la ripetizione di quanto fu pubblicato dal Pratilli, nel 1755. Lo dichiara apertamente lo stesso De Blasi, in una postilla apposta in margine all'an. 794 (18).

Quale valore debba attribuirsi alla pubblicazione del Pratilli è superfluo descrivere. Basti ricordare che il Pertz, nella sua monumen-

(14) Di Meo, *Annali*, t. V, 271.

(15) G. Paesano, *Memorie per servire alla Stor. d. Chiesa Salernitana*, Napoli vol. I, Manfredi 1844, p. 33 ss.

(16) Ometto la notizia data dal Mazza, *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, Neapoli J. F. Paci 1681 p. 65 che pone la fondaz. del monastero al 694, un secolo prima degli altri, sia perchè non suffragata da alcun documento in particolare, sia perchè, mi pare, potrebbe trattarsi di errore tipografico, 694 invece di 794.

(17) AC arca 126 n. 195.

(18) Dice testualmente: « *haec et sequentia desumpta sunt ex Chronico Cavensi per Petrum de Salerno... edito vero in tomo IV Historiae Principum Langobardorum Camilli Peregrini, auctae notis, ineditis adnuc opuscolis, variisque dissertationibus a Francisco M. Pratillo* 1753 ».

tale opera (19) dichiarò di ometterla come adulterina, e il nostro Bartolomeo Capasso scriveva che « l'opera (del Pratilli) era cagione di danni gravissimi alla nostra storia e conduceva i susseguenti scrittori (proprio come nel caso nostro) per vie affatto false ed erronee... Le cronache da lui ivi pubblicate sono state tutte dalla critica moderna riconosciute come apocrife e false (20).

Recentemente N. Cilento, nel suo vol. *Italia Meridionale Longobarda*, gli ha dedicato un capitolo « Il *falsario* della Storia dei Longobardi Meridionali: Francesco Maria Pratilli » (21).

Ed il Kehr, in relazione diretta al nostro argomento, scrive che anche le notizie che il Pratilli dà della fondazione del monastero e dei suoi abbati e benefattori devono essere rigettate (22). Sarebbe perciò assai vantaggioso che non continuassimo negli stessi schemi, ciò che si è fatto per oltre un secolo. Proprio noi infatti, sull'argomento che ci interessa, possiamo constatare come il Pratilli abbia veramente tentate false strade, da indurre in errore gli studiosi. Egli, per esempio, afferma che l'ospizio per i poveri, sorto presso la chiesa di S. Massimo, sia stato fondato nell'820 da Adelmo arciprete di Salerno, il quale ne avrebbe affidata l'amministrazione dei beni ad *Adolfo, preposto* del monastero di S. Benedetto (23). Noi invece possediamo il diploma originale (24) del principe Guaiferio che fonda e dota l'ospizio di S. Massimo nell'868 e dispone, in maniera che potremmo dire pedante, che l'amministratore dei beni (che non potranno in alcun modo passare al vescovo) dovrà essere il rettore della chiesa (S. Massimo), da nominarsi da lui o dai suoi eredi; se poi il rettore o gli eredi del principe non avessero rispettata la sua volontà sull'impiego di quei beni (sempre in favore dell'ospizio), la loro amministrazione sarebbe dovuta passare, sempre per lo stesso fine, all'abbate di S. Benedetto, e se anche questi fosse stato negligente, all'abbate del monastero di S. Vincenzo (25). Il diploma, ripeto,

(19) *Monum German. Histor.* 1843, in pref. « Chronicon Cavense a Pratilli tom. IV, novae edit. Historiae Princip. Longobard. an. 1753 evulgatum, *ut adulterinum recentioris saeculi foetum praetermisi* ».

(20) B. Capasso, *Le fonti della Storia delle Province Napoletane* dal 568 al 1500, Napoli 1902, p. 6.

(21) Napoli, Ricciardi, 1966, p. 24.

(22) Kehr, *It. Pont.*, VIII 364 « etiam reliquae fundationis et quae dicta sunt de abbatibus et benefactoribus monasterii prorsus respuenda ».

(23) Di Meo, *Ann.* t. III p. 310.

(24) CDC I 79-83.

(25) Nulla si dice del posto ove sorgeva questo monastero; mi pare troppo lontano per lo scopo del principe pensare a S. Vincenzo al Volturno. Di monastero di tal nome a Salerno non vi è alcun ricordo.

è precisissimo e non consente dubbi sul fondatore e sulla dotazione da parte di Guaiferio, il quale dichiara pure nel medesimo diploma, di aver fondata negli anni precedenti *la chiesa di S. Massimo.* Di Adelmo e di *Adolfo* non vi è affatto parola.

Il bravo A. Sinno (26), ritenendo vera la « notizia per *la fonte da cui viene attinta* » (cioè il Pratilli), venne a trovarsi innanzi a due fondatori dell'ospizio di S. Massimo, Adelmo e Guaiferio, ed, ignorando che la critica aveva già fatto piazza pulita del *Chronicon* pubblicato dal Pratilli, si adoperò a concordare le due notizie, decidendo arbitrariamente che Adelmo lo avesse fondato e che il principe Guaiferio lo avesse ingrandito. Ciò che è apertamente contrario al diploma originale. L'esempio mostra d'altra parte come veniva utilizzato un documento certo e autentico ad altre versioni.

Avrò agio in seguito, sempre sul nostro argomento, di porre in rilievo altre inesattezze del *Chronicon* del Pratilli, che, accreditate dal pur diligentissimo Di Meo, furono poi ripetute senza alcun doveroso controllo ed esame dagli scrittori locali.

Allo stato dei documenti, mi sembra impossibile stabilire una data precisa della fondazione del nostro monastero (27), del quale allo stesso Kehr era arduo ricavare una storia (28). Però il documento cui già ho accennato, della fondazione dell'ospizio presso la chiesa di S. Massimo in Salerno ad opera del principe Guaiferio nell'868, presenta tali elementi relativi al monastero di S. Benedetto, da farcene rivelare una già più antica esistenza. Infatti, quel documento ci riferisce dell'esistenza di un abbate di S. Benedetto, cosa che richiede un considerevole nucleo di monaci, che non s'improvvisa in qualche anno; ci parla di un abbate pro tempore (abbas qui in diebus illis fuerit), ciò che importa già una successione di abbati in atto; soprattutto ci fa notare che il monastero benedettino ispirava già tanta fiducia e considerazione, da garantire a Guaiferio che i suoi beni assegnati all'ospizio sarebbero stati rettamente amministrati dal monastero, secondo la sua volontà. L'insieme di tali elementi, ben considerati, ci permette di far risalire la fondazione

(26) A. Sinno, *Vicende dei Benedettini*, in Arch. St. Provincia di Salerno, an. IV (1924) p. 66.

(27) Nell'Arch. Dioc. di Salerno, il doc. più antico che vi accenna è del sec. XII. Cfr. Balducci, *L'Archivio Diocesano* v. I. 145. Similmente nulla di preciso ci viene dal *Chron. Casinense*, come meglio vedremo.

(28) Kehr, *It. Pont.* v. VIII 364.

(29) CDC. I, 79-83.

del monastero almeno agli inizi del sec. IX. E' chiaro che molto più valida sarebbe la deduzione, se, indipendentemente dalle affermazioni del Pratilli, potessimo assicurarci dell'esistenza di un abbate di S. Benedetto all'anno 820, come egli afferma.

FONDATORE DEL MONASTERO

Gregorio Penco, uno dei più recenti studiosi italiani di storia benedettina, afferma: « dal monastero cassinese fu fondato il S. Benedetto (di Salerno) destinato poi alla notevole fioritura dei secoli IX-XI, non senza influssi sulle origini della scuola medica salernitana » (30).

Lasciamo da parte la scuola medica salernitana (31); ma, siccome il Penco è assai categorico nell'affermare la fondazione cassinese del nostro monastero, dovremmo rettamente aspettarci almeno una fonte che ce ne documentasse. Egli non ne ricorda alcuna, nè ce ne fornisce una valida il Chronicon Casinense di Leone, come vedremo subito.

E' noto che ai tempi cui ci riferiamo, anche la pietà e la vita ecclesiastica erano influenzate da principi; e noi, a Salerno, possiamo documentare che la maggior parte dei tanti monasteri qui esistenti, sorsero proprio per diretta iniziativa dei principi e signori. Basti accennare a qualcuno: S. Pietro de Palatio, uno dei più antichi nostri monasteri (a. 841) era del principe Siconolfo (32); S. Lorenzo apparteneva iure hereditario al principe Gisulfo (33); S. Massimo fu fondato dal principe Guaiferio nella seconda metà del sec. IX (34); verso lo stesso tempo, o qualche anno più tardi, quello di S. Sofia « a Guaiferio principe constructum » (35); Sichelgaida, moglie di Giovanni, principe di Salerno, nel 975, fondò S. M. de Domno, che poi fu donato, nel 1094, al cenobio

(30) G. Penco, *Storia del Monachismo in Italia*, Edd. Paoline 1961, p. 166.

(31) Cfr. su tale argomento P. O. Kristeller, *La Scuola di Salerno*, append. a Rassegna Stor. Salern. a. XVI (1955) pp. 10-14.

(32) Cfr. Balducci, *L'Archivio Diocesano*, vol. I, p. 3.

(33) Cfr. E. Gattula, *Historia Abbatiae Casinensis*, Venetiis Coleti 1733 I, 220; di diverso parere è Di Meo (VIII, 9) che lo attribuisce ad altra famiglia principesca.

(34) CDC I p. 79.

(35) CDC V, 155; cfr. anche L. Cassese, *Le Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio*, Salerno 1951, XXVII con qualche differenza sul nome del principe fondatore.

cavense (36); S. Nicola alla Palma fu fondato dal castaldo Vivo, nel 1062 (37).

Basterebbero questi esempi, per farci ritenere, quando manchi una diversa valida documentazione, che anche il monastero di S. Benedetto in Salerno sia stato fondato da un principe.

Ma non credo che ciò possa attribuirsi ad Arechi II, impegnato nei pochi mesi di vita salernitana (febbraio-agosto 787) nella fortificazione delle mura e ampliamento della città (38). Inoltre qualche cenno ne avrebbero fatto Paolo Diacono e il Chronicon Salernitanum, che esaltano l'attività di lui.

DIPENDENZA CASSINESE

A tale nostra conclusione potrebbe contrastare la quasi comune affermazione della dipendenza del nostro monastero, sin dalle origini, da quello di Montecassino.

Premetto che col mio fondatissimo dubbio su tale dipendenza, non intendo escludere che, in qualche periodo di tempo, date le vicende ben note, in quei secoli, delle inframmettenze dei principi e degli abbati signori feudali, il nostro S. Benedetto non abbia fatto la spola, alle volte autonomo ed altre volte alla dipendenza di Montecassino (39). Ciò che s'intende escludere è la fondazione e la conseguente ordinaria dipendenza Cassinese.

Qualche scrittore pensa di dedurre tale dipendenza dal fatto che, varie volte, l'abbate di S. Benedetto sia venuto da Montecassino (40). L'argomento non è affatto probante: il nostro S. Benedetto ha dato abbati e ne ha ricevuti dalla badia Cavense, senza che mai, come vedremo, i due monasteri siano stati interdipendenti; similmente, dal nostro S. Benedetto fu mandato qualche monaco come abbate al monastero di

(36) CDC I, XXVI.

(37) CDC, VIII, 203 e *Vita quatuor priorum Abbatum Cavensium*, a cura di L. Mattei Cerasoli, p. 14 in *Raccolta degli Storici Italiani*, Bologna Zanichelli 1941.

(38) Cfr. M. Schipa, *Storia del Principato Longob. di Salerno*, pp. 92 e ss. nella nuova ed. « *La Longobardia Meridionale* » in edd. di Storia e Letteratura, Roma 1968, curata da N. Acocella.

(39) Cfr. per es. quanto ne scrive E. Gattola o. c. t. I, 219 ss.

(40) Così Kehr, o. c. 364, resta perplesso sulla dipendenza, appunto perchè da Montecassino vennero a Salerno Basilio, ex abbate cassinese ed Alfano poi arcivescovo della città; C. Carucci, *Codice Diplomatico*, Subiaco 1931, v. I, 340.

S. Maria in Elce in diocesi di Conza, senza che esso fosse stata una dipendenza di Salerno (41). Ugo, monaco a Cava, andò abbate al monastero della Trinità di Venosa (42). Del resto, senza moltiplicare gli esempi, anche ora l'abbate può venire da qualsiasi altro monastero, senza implicazioni di dipendenza.

Ma la maggior parte degli scrittori, a sostegno della dipendenza cassinese, si riporta a quanto riferisce il Chronicon Casinense di Leone Marsicano. Ne riporto il testo relativo al nostro S. Benedetto (43) per maggior chiarezza nei miei rilievi.

« *De eodem vero monasterio saneti Benedicti de Salerno, ne forte vel memoria cum multis intendimus excidat, vel ne forte non opportunior referendi locus nobis occurrat, licet praepostero ordine, necessarium videtur malitiam et invidentiam quorumdam fratrum praedicti monasterii hoc in loco inserere; nam sicut Aeneam apud Virgilium dixisse sociis legimus, forsan olim haec meminisse iubabit. Causidicus quidam praedictae civitatis Salernitanae Romualdus nomine fuit, qui pro eo quod etiam ipsius monasterii advocatus erat, maximam ibi familiaritatem habebat; tunc proinde universa eiusdem loci munimina seu quaslibet cartas saepissime perquirendi fidissimam ab abbate licentiam acceperat. Tandem igitur inter caeteras quattuor numero magna oblationis edicta invenit, quae videlicet clare satis ac pleniter continebant, qualiter idem monasterium a principio huic nostro cenobio traditum a principibus ac subditum fuerit. Has ille maxima ductus invidia, protinus rapuit, abscondit, et nemine prorsus sciente ad domum propriam detulit, atque usque ad mortis diem ne filiis quidem ostendit. In mortis igitur articulo positus, vocavit maiorem filium suum Johannem nomine, eique clam universum ipsius rei prodens negotium, et praedictas cartas manibus retinens: Ego inquit ut cernis, o fili, procul dubio morior; cartas istas fidei tuae committo, ut sicut meam vis benedictionem habere, usque ad diem ultimam tuam nulli prorsus mortalium eas ostendas, sed sicut egomet feci, secretas illas apud te et ignotas omnibus habeas; quoniam si quomodolibet in notitiam seniorum Casinensium venerint nullatenus quiescent quin sub iure monasterii sui monasterium istud reducant, quod jamdudum studio et sollertia nostrorum parentum ab illorum dicione subductum est. Suscipit simul cum cartis patris imperium filius, et ac si divinum quid in pectoris archano recondens, usque ad suae mortis diem similiter habuit et ipse celatas. Ad mortem autem veniens, accersit fratrem suum tunc ipsius loco abbatem, easque illi simili tenore, quo sibi pater reliquerat, tradidit. Non multo post idem abbas infamatus de*

(41) Cfr. per queste notizie più innanzi la serie cronologica degli abbati.

(42) Cfr. *Vitae Quatuor priorum abb.* già citat. p. IV.

(43) Lo riprendo dalla P. L. del Migne, tuttora ritenuto il migliore, t. CLXXIII.

quibusdam criminibus apud ducem Roggerium, tentus est, et in suamet ipsius camera custodiae mancipatus. Qui videlicet abbas jamdudum propalaverat praedictarum tenorem cartarum cuidam pseudo monacho propinquo suo. Verum hic quoque priorum nequitiae nequaquam inferior, reminiscens nefandi negotii huius, et verens ne cartae ipsae apud abbatem invenirentur, et nobis aliquando proderentur, festinus ad custodes abbatis accessit, et lugubri voce indicans, se quattuor cartulas propriae haereditatis eidem utque propinquo commendatas habuisse, orat suppliciter ut eas sibi et perquirere, et auferre permitterent, ne forte rebus aliis intermixtae perirent. Illi nullum in monachi verbis dolum existimantes, dant ei protinus et perquirendi et asportandi licentiam. Quas ille repertas, inscio quod dicunt abbate, die altera in conventu omnium fratrum attulit, ostendit et legit remque totam per ordinem pandit, mirantibus cunctis et indignantibus, et diversis ut in talibus assolet diversa promentibus. Tandem haec pluribus sententia placuit, ut antequam res divulgaretur, cartae ipsae protinus minutatim inciderentur, idque mox invidia simul et ira dictantibus actum est, atque uni ex fratribus imperatum, ut easdem ipsas incisionum minutias diligenter colligens, in secessus fratrum proicerent. Haec omnia taliter gesta fuisse, idem ispe frater, qui hoc de minutiis ipsis facere iussus est, divino timore compunctus non multo post abbati suo domno Jaquinto nostro confratri per ordinem propalavit. Ego quoque ex eiusdem abbatis ore haec universa percepi, ne quis forte autumet mendose hoc vel fabulose confictum ».

E' evidente che, anche tenuto conto del modo d'intendere la storia in quei tempi, appare strano che uno scrittore che si rispetti, qual'era Leone Ostiense, tema di dimenticare un fatto o di non inserirlo nel momento giusto della sua narrazione « *ne forte memoria excidat... vel non opportunior referendi locus nobis occurrat* », e quindi ne ricordi l'avvenimento « *praepostero ordine* ». Sta poi di fatto che Leone non avrebbe affatto inserito quel racconto al l. III c. XIV, dove comunemente oggi vien riportato, ma alla fine, come ce ne ammonisce la nota apposta dal Migne al tratto in questione (44). Insomma, il paragrafo del *Chronicon*, riguardante il monastero salernitano, sarebbe stato introdotto, proprio dove termina il testo dovuto a Leone e ne prosegue l'opera Pietro Diacono. E, siccome è noto e comunemente ammesso, che Pietro abbia rimaneggiato il testo di Leone, e conosciamo d'altronde che, nel caso particolare del nostro S. Benedetto, Pietro amava sostituire ai termini *abbas, monasterium, abbatia* gli altri di praepositus, cella, praepositura (45),

(44) « *Haec, teste indiculo capitum, olim in fine operis Leo collocaverat* (ma fu proprio Leone?...), *quae postea loco congruo insereret. Nunc in solo Cod.* 2 *servata sunt* » l. c. 726.

(45) Della Noce, *Chronicon Casin*, Lutetiae Parisiorum 1668, pp. 285, 329; Kehr, o. c., p. 365.

non è arrischiato supporre che debba attribuirsi a Pietro la narrazione della « complicata vicenda ». Con questo ben indovinato eufemismo, Tommaso Leccisotti, il notissimo storico cassinese, accenna al mal congegnato racconto del Chronicon (46). Dubito che egli vi presti fede, nonostante che, con bel garbo, lamenti: « la critica moderna è stata ben dura con Pietro Diacono » (47). Ma solo la critica moderna? Già Della Noce, nel seicento, scriveva « multa hic variavit Petrus » (48), e L. Tosti, pur ammettendo che in generale Pietro sia degno di fede, si affretta ad aggiungere «ma non in tanto da prestargliela ciecamente in tutto» (49).

E' la sostanza stessa del fatto con le sue circostanze, che appaiono favolose e ridicole, come lo stesso autore, quasi parando il colpo, si affrettò a prevenire, affermando di aver apprese le notizie dalla viva voce dell'ab. Giaquinto (50).

Il Chronicon afferma che il causidico Romualdo, godendo la piena fiducia dei monaci (di S. Benedetto), soleva consultare, evidentemente per tutelarne i diritti, le carte del monastero. Durante una di tali consultazioni, gliene vennero fra mani quattro che documentavano come i principi salernitani (ecco i veri fondatori) avevano sottoposto il nostro monastero, sin dalla sua fondazione, al cenobio cassinese.

Il fedelissimo causidico, per invidia, le sottrasse, e, portatele in casa, le tenne gelosamente custodite fin quando venne a morire. Fu allora che, chiamato a sè il suo primogenito Giovanni, prima di accordargli la sua benedizione (un po' come Giacobbe col suo primogenito!), gli consegnò quelle carte ingiungendogli di custodirle anch'egli sino alla morte, e poi di comportarsi anch'egli nello stesso modo col suo erede. Venuto a morire Giovanni, questi chiamò il fratello che era proprio l'abbate di S. Benedetto, gli dette i famosi documenti con la medesima consegna avuta dal padre. Ma l'abbate, infamato di crimini, (peccato che non se ne ricordi il nome) fu relegato in cella sotto custodia, ed avendo egli già manifestato il segreto ad uno « pseudomonaco », questi, trattando con i custodi, riuscì ad avere i documenti ed a sottoporli ai monaci del monastero. Questi, all'unanimità decisero di ridurli in minutissimi pezzi e buttarli « *in secessum* ».

(46) Cfr. *I Regesti dell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino*, Roma 1964, vol. I, p. XIV.

(47) o. c. p. XVI not. 35.

(48) o. c. p. 366.

(49) *Storia di Montecassino*, Napoli 1842 t. II p. 216.

(50) « *Ego ex eiusdem abbatis ore haec universa percepi, ne quis forte autumet mendose hoc vel fabulose confictum* » PL, l. c.

Osservo subito che il causidico sottrattore dei documenti non è un qualsiasi avvocato, ma una figura di primissimo piano: è Romualdo, cui il celebre Alfano dedicò l'ode « *Dulcis orator* » (51), testimoniandone la sapienza giuridica e la rettitudine « *ullam quem nunquam potuit notare criminis labes* », ed al quale anche lo Schipa rende omaggio: « Romualdo avvocato del convento di S. Benedetto » che tenea « vivo il culto del diritto romano » (52).

E' certamente da escludersi che un personaggio così retto e di tanta autorità potesse ricorrere a ripieghi banali, proprio durante l'episcopato di Alfano, suo ammiratore, che proveniva proprio da Montecassino. Ma anche nella illogica supposizione che Romualdo per invidia (di chi?...) avesse voluto distruggere i documenti del diritto cassinese (da custodirsi con maggior cautela in quel cenobio) sul nostro monastero, avrebbe davvero scelto la via di tramandarli in segreto di generazione in generazione? Non valeva meglio bruciarli subito, e farli scomparire per sempre?

Queste e molte altre eccezioni solleva il favoloso (53) racconto di Pietro Diacono, del tutto contrario allo stile ed al modo di procedere di Leone Marsicano. Questi, infatti, è sempre chiaro e documentato quando ricorda fondazioni di monasteri (v. S. Vincenzo al Volturno) o di dipendenze cassinesi: ne ricorda le origini, i documenti, le persone che vi presero parte, ed, in caso di contestazioni, espone ragioni e circostanze a tutela del diritto cassinese. Valga per tutti il caso di S. Sofia di Benevento (54).

Dal Chronicon, pertanto, non si può rettamente dedurre neppure una originaria dipendenza cassinese del nostro monastero. Alcuni scrittori come il Lubin (55) e poi altri che lo seguirono senza alcun controllo, assumevano come prova di tale dipendenza il fatto che l'abbate Angelario (che invece si trovava nei guai a Teano con i suoi monaci in esilio per la distruzione del cenobio cassinese) (56) avrebbe iniziato

(51) Cfr. per tale ode « *Ad Romualdum causidicum salernitanum* » Arch. Stor. Prov. Napoletane, vol. XII (a. 1887) p. 771.

(52) M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia*. Bari Laterza 1923, p. 160.

(53) Anche A. Di Meo (Ann. t. VIII p. 9 e ss.) ritiene il racconto « falso ed invenzione di pianta ».

(54) Chr. Cas. l. I cc. VI, IX, LVIII, ecc. E' d'altronde lo stesso Leone, che, nel prologo al Chron., dichiara che riferirà quali accrescimenti si ebbero al suo monastero, da quali persone ed in quali circostanze « *quae... a quibus... qualiter* ». Cfr. le accurate pagine del Leccisotti, in « *I Regesti* » già citati, t. I p. XI-XIV. Per S. Benedetto di Salerno, tutto invece è nebuloso e detto in maniera occasionale.

(55) *Abbatiarum Italiae brevis notitia*. Roma 1693, p. 352.

(56) Cfr. T. Leccisotti, *Montecassino*, 1963 p. 45 ss.

i restauri del nostro monastero nel sec. IX. Ma il Gattola (57), sin dai suoi tempi, già aveva avvertito che il Lubin aveva confuso l'eventuale restauratore del monastero di Salerno con Angelario, abbate cassinese. Anche il Di Meo (ann. t. V. 271) confutava il Mabillon per lo stesso errore. Recentemente (58), la medesima falsa attribuzione è stata ripetuta, facendo riferimento al Chronicon Salernitanum (59) e precisamente alla frase, « *monasterium S. Benedicti a Saracenis distructum ab Angelario venerabilis abbate coeptum est riedificari* ». Forse, l'equivoco è sorto, perchè, ritenendosi comunemente che l'autore di questo Chronicon sia stato un monaco di S. Benedetto di Salerno, si è attribuito a questo monastero la notizia che riguarda propriamente il « *monasterium S. Benedicti* » cassinese, E desta una certa sorpresa il fatto che l'autore del Chronicon Salernitanum, ritenuto, come ho detto, monaco di Salerno, (e da qualcuno anche abbate), non abbia mai accennato al suo monastero.

C. Carucci, riferendosi all'inciso che Pietro Diacono inserisce, quando ricorda il nostro S. Benedetto (« huic Casinensi coenobio ab ipso suae constructionis exordio subditum »), osserva: « effettivamente però non era stato sempre fino a quel tempo (1057) alla dipendenza di Montecassino; aveva avuto governo autonomo ». Aggiunge però, senza documentarci « era stato poi prepositura di quella badia, se n'era poi liberata (non ricorda nè data nè circostanze) ed aveva elevato il suo preposito ad abbate. Nel 1059... Gisulfo II, prevedendo la lotta con l'astuto Normanno, suo cognato, volle farsi amica la potente badia cassinese e le restituì il monastero salernitano... Tale nuova dipendenza non durò a lungo, perchè nel sec. XII lo troviamo di nuovo indipendente... Tale autonomia la conservò per qualche secolo, e ritornò quindi alla dipendenza di Montecassino nel 1195 per disposizione di Enrico VI» (60).

Evidentemente, va almeno corretta la frase « per qualche secolo », perchè, in realtà, stando alle stesse affermazioni dell'autore, non ne era trascorso neppure uno. Quindi continua, affermando « in tale condizione di dipendenza lo troviamo per tutto il sec. XIII » (61), il che, come vedremo, non è esatto.

(57) E. Gattola, *Historia Abbatiae Cassinensis*, Venetiis 1733, t. I p. 220: « *fallitur cum Angelarium coenobii huius a.* 993 *restauratorem* (l'autore suppone evidentemente un altro Angelario) *cum Angelario Abbate Cassinensi confundit* ».

(58) Crisci-Campagna, *Salerno Sacra*, 1962 p. 390.

(59) *Chron. Salernitanum*, ed. Westerbergh 1956, p. 145.

(60) C. Carucci, *Codice Diplom. Salernitano del sec.* XIII, Subiaco 1931, v. I, 340.

(61) l. c.

Seguendo il Paesano, è ancora più categorico A. Sinno (62), « è certo (senza documentarlo!) che il monastero di S. Benedetto, *sorto come prepositura*, fu soggetto a quello di Montecassino fino al 930, quando, per impegno del principe Guaimario II, fu innalzato al grado di Abadia indipendente ». Del tutto falsa appare la notizia che il Sinno, seguendo il Di Meo ed il Morcaldi (63), aggiunge: « meno di un secolo dopo (saremmo verso il 1020?...), Salerno perde la sua Abbazia, che diventa prepositura *alla dipendenza di Cava* » (64): cioè, alla seconda metà del sec. X e inizio del successivo, il nostro S. Benedetto sarebbe stato un po' dipendenza di Montecassino e un po' di Cava! E l'asserzione appare più grave, quando si pensi che, nonostante l'ipotetica protezione di due potenti abbadie, il nostro S. Benedetto, nel 1023, sarebbe stato ridotto, come asseriscono Paesano, Sinno ed altri, sempre sulla scorta del Chronicon Cavense del Pratilli, allo stato di casa d'abitazione di secolari. « Guaiferio, Maione e Maginolfo, nipoti di Guaimario III, passarono ad occuparlo in detto anno e lo ritennero in tali condizioni per la durata di anni 20. Fino a che Guaimario IV, nel 1043, non lo rimettesse nello stato pristino e vi stabilisse qual prevosto Basilio, cui sostituì in qualità di abbate Alfano » (65).

E' inutile rilevare le inesattezze nelle stesse parole dell'autore, a cominciare dall'ultima dove si afferma che Alfano fu chiamato da Guaimario IV, morto già da un pezzo (1027), mentre poi il nostro monastero non ha subìto tali profanazioni: tra il 1023 e il 1043, i documenti ci ricordano che il monastero di S. Benedetto era governato da un abbate di nome Giovanni e quindi non in possesso di secolari (66).

Ad affermazioni così poco esatte arrivano i fedeli ma poco accorti seguaci dell'annalista salernitano, cioè il falso Chronicon cavense del Pratilli. Il Kehr, dopo aver rigettate le false notizie di questo Chronicon, dice che da quello cassinese di Leone e di Pietro diacono si possono attingere « *uberiores notitias* » del nostro monastero « quod iam olim cum Casinensi coenobio coniunctum fuisse *videtur* » (67). Ho già detto che il racconto del Chron. Cas. è tutt'altro che probante e che le cause della perplessità del Kehr (cioè la venuta di due abbati da Montecassino)

(62) Paesano, o. c. vol. I p. 89 e A. Sinno, *Le vicende dei Benedettini in Salerno*, in Arch. Stor. della Prov. di Salerno a. IV (1924) p. 70.

(63) Cfr. *Annali*. VIII, 10, M. Morcaldi, *Una bolla di Urbano II*, Napoli 1880, p. 127 s.

(64) l. c.

(65) Paesano o. c. I p. 102; Sinno o. c. p. 70.

(66) Cfr. in seguito Serie Cronologica degli abbati di S. Benedetto.

(67) Kehr, o. c. p. 364.

sono poco consistenti. L'altro argomento dedotto dalla restituzione del monastero, fatta da Gisulfo all'ab. Desiderio perchè « parentum suorum (di Gisulfo) violentia subtractum », (68) si spiega col fatto, come ora vedremo, che Desiderio fu messo a capo, da Nicola II, di tutti i monasteri dal fiume Pescara alla Calabria, e quindi vi rientrava anche il nostro. Il Kehr non si nasconde la grande difficoltà che alla dipendenza di esso da Montecassino proviene dalle varie bolle pontificie (v. per es. quelle di Innocenzo II a. 1139, l'altra di Alessandro III a. 1167) e se la cava, affermando « *cui rei* — cioè alla dipendenza — *minime obstat quin monasterium S. Benedicti privilegia amplissima a Romanis Pontificibus inde ab Agapito* (946-955)... *receperit* » (69). Ma è lecito osservare: le bolle pontificie, che tuttora si conservano, non solo prendono genericamente sotto la tutela della Sede Apostolica il monastero, ma specificamente ne confermano il possesso dei beni e l'indipendente amministrazione, lo autorizzano ad eleggersi il proprio abbate « *communi consensu vel fratrum vel maioris eorum partis consilii sanioris* », ad appellare direttamente alla S. Sede in caso di controversie. Ora, in tale stato di cose, in che si concretizza la dipendenza (70) da Montecassino, se questo non poteva nè amministrare, nè eleggere l'abbate, nè definire una controversia ?

Finalmente il Kehr conchiude affermando che la dipendenza diventa indubitata col privilegio di Nicola II del 1059 al monastero cassinese, « *sed inde a Nicolao II semper et iterum inter oboedientias Casinenses enumeratur* » (71).

Veramente sorprende una così assoluta affermazione, che parrebbe non escludere alcun limite di tempo a tale dipendenza. Intanto, comin-

(68) *Chr. Cas.* l. III c. XIV.

(69) ib.

(70) Per la migliore intelligenza delle cose, ricordo che I. Schuster (*Imperiale Abbazia di Farfa*, Roma Polig. Vatic. 1921 p. 170) distingue la « semplice protezione dalla dipendenza » ...Il monastero protetto (specialmente i piccoli, indifesi contro le prepotenze laicali), tranne l'alta vigilanza dell'abbate del cenobio in capo, viveva di una vita a sè colle proprie risorse, conservando una larga autonomia tanto nella disciplina interna che nell'amministrazione del proprio patrimonio, a differenza delle *oboedientiae prepositurae* o *cellae*, che non avendo per lo più abbate, riconoscevano l'autorità di quello del cenobio maggiore ». Lo stesso autore ricorda in S. Benedicti Regula Monasteriorum, Alba FF. di S. Paolo 1945 p. 224, che « quando S. Tommaso di Farfa (fin. sec. VII- in. VIII) fondò S. Vincenzo al Volturno, egli stesso nominò il proprio abate.... E ad esprimere il concetto che la figlia Volturnese costituiva spiritualmente un'unica famiglia con la madre Farfense, dispose che alcuni monaci di S. Vincenzo, una volta all'anno, tornassero a Farfa a compiere il turno della loro settimana di cucina ».

(71) o. c. p. 365.

cio ad osservare che almeno dal 1265 la S. Sede, nelle bolle di nomina degli abbati di S. Benedetto dichiara apertamente che il monastero « *ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinet* » (72) e credo che l'indipendenza non si possa affermare più chiaramente.

Il privilegio invocato dal Kehr non è altro che la conferma da parte di Nicola II di quanto (possedimenti, celle, ecc.) era descritto nel precedente privilegio di Vittore II (1055-1057) all'ab. Federico di Lorena, nominato dal papa in sostituzione di Pietro già eletto dai monaci (73). In questo privilegio, fra le altre celle, ed è un lungo elenco, non figura S. Benedetto di Salerno (74). Se poi S. Benedetto figura nella bolla di Stefano IX successore di Vittore, è dovuto ad una interpolazione di Pietro Diacono, come ricorda il Kehr, citando E. Caspar, Petrus diac. p. 175 sq.

Evidentemente, Nicola II, molto affezionato a Desiderio, che si lamentava con Gisulfo di una supposta e non provata sottrazione del nostro monastero a Montecassino (75) lo nominò suo personale vicario « *tantummodo diebus vitae eius... ad correctionem omnium monasteriorum... a fluvio Piscaria.... per totam Campaniam, Principatus quoque et Apuliam atque Calabriam* » anche col diritto di presiedere ai consueti capitoli dei monaci (76) e S. Benedetto figurò fra tali monasteri sottoposti alla correzione di Desiderio.

Non si spiegherebbe, infatti, come mai e per quale nuovo fatto S. Benedetto che non è nelle dipendenze cassinesi nelle bolle di Vittore II (1057) e del suo immediato successore Stefano IX (1058), dopo appena un anno si troverebbe incluso in quella di Nicola II. Dubito che anche in questo caso, si sia intromesso Pietro Diacono; infatti mentre la bolla di Vittore II ci è stata riportata dal Mabillon (l. c.) « *ex authentico* », cioè dall'originale, l'altra invece, quella di Nicola, ci è pervenuta « *ex reg. Petri Diaconi* ».

Erano le.. contestazioni di quei tempi, in cui si ricorreva senza difficoltà a falsificare o interpolare i documenti. E' interessante ricordare

(72) AVt. Reg. 32 p. 67, nomina di Nicola a S. Benedetto.

(73) Cfr. T. Leccisotti, *Montecassino*, 1963 p. 56.

(74) Cfr. tale bolla in Mabillon, *Annales*, app. t. IV n. LXXIV e PL t. 143, 831 n. 18.

(75) « *A iure nostri Coenobii Salernitanorum violentia, subtraxerat* » Chr. Cas. III XIV: il diritto l'abbiamo visto, son le carte lacerate e buttate *in secessum;* qui, non si dice nè quando nè per qual motivo nè ad opera di chi venne esercitata la violenza. E' troppo comoda e sbrigativa la frase « *Salernitanorum violentia* »!

(76) PL t. CXLIII, 1305 n. 3.

ancora una volta come Pietro Diacono pigliava gusto a cambiar le carte in tavola: il Kehr ci fa conoscere che anche nel ricordato privilegio di Nicola II a Desiderio il buon monaco volle mettere le mani ed alla frase innanzi riportata « *a fluvio Piscaria* » sostituì l'altra « *ab urbe Roma* » (77). Egli amava anche troppo la sua badia cassinese.

Dopo il privilegio di Nicola II, il nostro monastero si trova elencato fra le obbedienze cassinesi mai da solo ma insieme con S. Lorenzo, « *Cellam S. Benedicti et S. Laurentii in Salerno* » dal 1097 al 1159 (78). Ma già questo stato di cose doveva essere in contestazione se Innocenzo II, nella bolla « *Piae postulatio* » in perpetuum, del 1139, diretta all'ab. Giovanni del monastero di S. Benedetto in Salerno ordina che l'abbate « *quem fratrum communi consensu, vel fratrum pars maior consilii sanioris secundum Dei timorem et Beati Benedicti regulam elegerit... nulli post Apostolicam Sedem Ecclesiasticae dignitatis personae obnoxium haberi iuxta praedecessorum nostrorum statuta decernimus* ». E similmente si legge nelle bolle di Alessandro III « *Religiosis votis* » del 1167 all'ab. Vincarso, e in quella di Clemente III « *Quotiens a nobis* » del 1188 all'ab. Barisano (79). E così troviamo veramente confermato anche nella bolla di Onorio III « *Omnipotenti Deo* » all'ab. Stefano di Montecassino del 1216, nella quale compare solo la cella « S. Laurentii in Salerno (80).

Evidentemente, l'intervento di Enrico VI a « restituire integralmente il monastero di S. Benedetto in Salerno » (81) all'ab. Roffredo dovette essere effetto di pressioni, che non ebbero solide conseguenze.

(77) o. c. p. 141 s.

(78) Nelle bolle di Urbano II « *Praeter generale* » del 1097; in due di Pasquale II « *In monasticae legis* » del 1105 e « *Scriptum est* » del 1112; ed in quelle di Callisto II « *Omnipotenti Deo* » del 1122 e di Alessandro III « *Licet omnium* » del 1159. Per i regg. di queste bolle e loro bibliografia cfr. la preziosa opera di Leccisotti, *Abbazia di Montecassino - I Regesti dell'Archivio*, Roma 1964, 1968, vol. I. Non voglio omettere di osservare che nel testo riportato dal Migne, che si ritiene ancora il più esatto ed autentico, tanto nella bolla di Urbano II (PL t. 151, 492) quanto in quella di Pasquale II all'ab. Gerardo (PL t. 163, 295) non sono nominate le celle di obbedienza cassinese, ma in *Coequelines Bullarium privilegiorum* etc., Romae M DCC XXXIX, t. II, rispettivamete p. 97 e p. 145, figura « cellam S. Benedicti et S. Laurentii in Salerno ».

(79) Cfr. per i regg. di queste tre bolle Kehr, o. c. p. 366 v. in append. il testo di quella di Alessandro III, che per il Kehr era perduto.

(80) Cfr. Leccisotti, *I Regesti dell'Archivio*, vol. I p. 20; bol. pubblicata in Gattola, *Historia Ab. Cas.* p. 438, in *Magnum Bullar. Romanum*, ed. Torino 1858, t. III 304.

(81) Cfr. T. Leccisotti, o. c. vol. II pp. 40 (falsificazione...) e 124.

C. Carucci (82), che, come ho già detto, scrive che S. Benedetto sia stato per tutto il sec. XIII una dipendenza cassinese, deduce tale conclusione dai documenti angioini, nei quali vengono usati indiscriminatamente (si tratta di contratti o carte di autorità civili) i termini di abbate, priore, superiore, preposito, ecc. per indicare l'abbate di S. Benedetto. Ma, innanzi alle chiare bolle pontificie, documenti ufficiali della Chiesa, la sua osservazione non costituisce difficoltà e prova in contrario.

(82) *Registri della Cancelleria Angioina*, Napoli 1951 v. II p. 67, VI p. 264. *Cod. Diplom. Salernit.*, Subiaco 1931 v. I pp. 411, 432, 452, 456, 509.

2 - CHIESA E POSSEDIMENTI DEL MONASTERO

In mancanza di più antichi documenti, dobbiamo utilizzare le notizie forniteci dalla già ricordata platea.

Paolo III con sua bolla del 20 dicembre 1542 aveva nominato abbate commendatario del nostro monastero il chierico napoletano Cesare Vives. Questi o chi per lui, essendo egli appena dodicenne, ritenendo che i beni della badia benedettina fossero stati usurpati e dilapidati per i tempi turbolenti, per le guerre e per la frequente mutazione degli abbati (1) con istanza al re Carlo V chiese che si fosse proceduto ad una reintegrazione e ad un inventario di tutti i possedimenti della badia. Infatti, il 2 febbraio 1544, un editto del vicerè Pietro di Toledo intimava a tutti gli eventuali reddenti o possessori dei beni del monastero benedettino di denunziare specificatamente quanto era in loro possesso per reintegrare la badia in tutti i suoi diritti (2).

Il 6 febbraio dello stesso anno, nel palazzo abbadiale di S. Benedetto, innanzi ad Agostino Dalmazio di Salerno, giudice per i contratti, ed al magnifico U.J.D. Antonino Severino, procuratore speciale di Cesare Vives, il notaio Giovanni Berardino Bracale di Sanseverino, procedette alla compilazione dell'inventario. In esso viene ricordata, ma solo in modo assai sommario la Chiesa (pp. 7 e ss. della platea).

LA CHIESA

« In primis la ecclesia de ditta abatia intitulata Sancto Benedicto de Salerno (3) antiquissima et grandi pintata tutta de figure antiquissime (4) con più e diverse colonne marmoree, tanto dentro detta ecclesia

(1) « Quominus ob praelatorum sive abbatum dictae abbatiae mutationes, guerrarumque et bellorum successum et turbulentiam, bona redditus, proventus et alia emolumenta ad dictam abbatiam et illius ecclesiam pertinentia et spectantia et devoluta, per quamplures personas tam ecclesiasticas quam seculares fuerunt et sunt usurpata alienata et iniuste occupata et detenta in maximum ipsius ecclesiae et abbatiae damnum et perniciem » Platea, p. 2.

(2) « Reintegratione bonorum, iurium et reddituum quorumcumque demanialium, feudalium etc. » ib.

(3) Il titolo esatto della chiesa, come risulta da antichi documenti, cui accenniamo in seguito, era « monasterium sanctae Mariae et sancti Benedicti ».

(4) Come pare chiaro, tutta la chiesa sino al cinquecento era affrescata. I lavori di restauro in corso ne hanno messo in luce alcune tracce.

quanto in lo atrio, con lo pavimento de bascio, sive astreco, similmente in gran parte marmoreo, con lo campanale (4 bis) non fornito (*non finito?*) con due campane, l'una grande et l'altra mezzana, et in una finestra de dicta ecclesia una campanella.

MONASTERO E SUOI CONFINI

E giontamente con essa ecclesia nge è (*vi è*) il Palazo de ditta Abbazia con più e diversi membri de casa tanto terrani quanto solevati con cortiglio, con un puzo in mezo, et al canto una fontana, dove viene l'acqua da fora sopra certi archi antiquamente fabricati da la banna de septentrione (5), quale acqua nasce in uno loco nominato Raphastia, sive l'acqua delle Cannelle alla pedimontina de li Monti et territorio de Salerno, con un altro reducto in lo loco dove stanno li Frati, con giardino e terreno vacuo nel mezzo del quale passa detta acqua, con un altro giardino nominato lo Giardino grande da la banna de Septentrione con piede di arange limoncelle, et altri alberi fructiferi con fontana, sive peschiera, dove viene un altra acqua che nasce un poco più da longo de la acqua predetta et per altri archi più alti, con una casa diruta. Quale giardino è da ogni banda murato. Con un altro giardino da la banna de ponente semelmente murato con piedi di arange, lemoncelle et altri alberi fructiferi, al quale se ne intra per dentro dicta Ecclesia. Quali ecclesia Palazo, case et giardini predicti stanno gionti insieme siti dentro dicta città de Salerno, et proprie dove si dice Sancto Benedicto, sive Sancta Maria de Orto magno iuxta la Piaza seu strata publica, dalla banna de ponente dove è la porta grande, per la quale si entra in dicto Palazo, et poi in la Ecclesia, iuxta li boni mediante la via publica, che foro del quondam M.co. Jacobo Villano et al presente se tenono per lo M.co signore Antonio De Ruggiero genero de d.to M.co Jacobo da la banna de mezo di iuxta un giardinetto, se tene per lo supradicto signore Antonio, redditizio ad ditta Abbatia. Iuxta li boni de li M.ci Carolo et Alfonso Pagano, da la banna de levante uno palazo, seu Castello diruto, dove si dice vulgarmente li ripari, et seguitando ad alto iuxta li boni de ditta Abbazia, mediante il muro vecchio de la Città nominato lo orto de li Ripari.

(4 bis) Cfr. in Appendice le iscrizioni che vi erano apposte.

(5) Si riferisce agli archi tuttora esistenti in via Arce di Salerno. Per ulteriori notizie, cfr. gli studi di E. Castelluccio, *Aquedotti di via Arce*, in Rass. Stor. Sal. a. XI (1950) e *Acquedotti Medievali di via Arce*, Salerno, Arti Grafiche Orfanotr. Umberto I, 1955, in cui sono tenuti presenti, sul medesimo argomento, i lavori precedenti di L. De Angelis e di A. Schiavo.

Da septentrione lo muro de la Terra. Da ponente li boni che si possedono per Marco Romano et Argenta Costa (?) et li boni che si possedono per Giovanni Benedicto de Federico, redditici ad dicta Abbazia et iuxta la ecclesia intitulata Sancta Maria de Orto magno; et de più gionto ad dicto Palazo de dicta Abbazia verso mezo de dieta Abbazia tene certi bagni de fabrica con lamie antiqui, quali hogie non sonno in uso con un poco de orto et un casalino iuxta li boni de li sopradicti Carolo, et Alfonso Pagani.

Item tene dicta Abbazia uno Palazo, seu Castello olim, nunc diruto, ruinato et ridutto quasi ad solum, sito dentro la Città di Salerno, et proprie dove si dice li Ripari iuxta li boni di detta Ecclesia da tre banne videlicet: da levante, septentrione et ponente et da mezodì iuxta la Ecclesia de Sancta Catherina (6) membro de dicta abbazia, mediante una strada antiqua, per la quale andava ad porta caprara; qual Castello lo Ill.mo Sig. Principe di Salerno pretende sia suo, al quale li è stata riservata la accione si quam habet ».

Il nostro verbale, a p. 17 v, anche sommariamente accenna agli arredi della chiesa: « dentro ditta Ecclesia de sancto Benedicto in la sacrestia sono lle infrascritte robe mobile, quali se conservano per lo venerabile fratre Andrea Caramico, priore de ditta Ecclesia ».

Si tratta di arredi di chiesa, che, anche tenendo conto dei tempi, si rivelano assai scarsi e modesti: indice della decadenza e forse della trascuratezza in cui, sotto il regime commendatario, era mantenuto il culto sacro. Di notevole mi pare possa ricordarsi « un messale in carta de corio... e un libro graduale da cantare messa ». Facilmente il messale in pergamena era anche miniato, come d'uso, e oggi sarebbe stato un prezioso cimelio. Ma quello che potrebbe stimolare di più la nostra curiosità è la presenza, fra quei modesti arredi, di un « imboglio (cioè invoglio o rotolo) de carta tutto figurato ditto *Exultet iam angelica* ». Evidentemente era il rotolo tutto miniato che non infrequentemente nelle nostre chiese si svolgeva dall'ambbone, assecondando il canto dell'Exultet nella veglia pasquale. Potremmo essere sulla via di stabilire la provenienza del prezioso Exultet del duomo di Salerno?... Negli antichi inventari degli arredi del nostro duomo (7), non figura mai un Exultet, nonostante la generosità del Carucci, che ne afferma la conservazione « ab immemorabili nel duomo » (8).

(6) Un evidente ricordo della protettrice della Scuola Salernitana. Oggi la chiesetta non esiste più.

(7) Cfr. AD SS. Visite dal 1510 in poi, e A. Capone, *Il duomo di Salerno*, Spadafora 1927, vol. I, pp. 351-365.

(8) A Carucci, l'*Exultet di Salerno*, Jannone s. d., p. 16.

Non mi pare possa costituire seria difficoltà la circostanza rilevata dal Carucci, che l'immagine del vescovo, nel nostro Exultet, sia ornata del pallio insegna arcivescovile; nulla infatti ci obbliga a ritenere che il rotolo sia stato miniato proprio per una chiesa arcivescovile, ed in particolare per quella di Salerno. Il lavoro poteva essere eseguito con criteri liturgici generali, senza tener conto del particolar grado gerarchico della chiesa, in cui l'Exultet sarebbe stato adoperato. Il vescovo insignito di pallio non avrebbe riferimento ad un eventuale vescovo locale ma in genere ad un arcivescovo che presiede il sacro rito. Si prescinde da altre possibili circostanze come quella, per esempio, che non raramente il pallio poteva essere accordato a titolo personale oppure a sedi vescovili particolarmente degne di considerazione. Anche oggi il vescovo di Anagni gode dell'uso del pallio. Certo sarebbe assai interessante se il nostro Exultet testimoniasse l'attività artistica dei nostri benedettini. Nulla di certo si vuole affermare, ma è un'ipotesi che potrebbe essere vagliata (9).

PATRIMONIO DEL MONASTERO

Per oltre 130 pagine (pp. 17-146) la nostra platea si dilunga nel descrivere i beni del monastero con i rispettivi confini, riconosciuti legalmente dai singoli possessori e reddenti, e dall'assieme si rileva la consistente ricchezza del monastero al 1544, cui la descrizione si riporta. Ma assai più notevole essa doveva esesre nei secc. XII-XIII, se si tenga conto dei beni sommariamente indicati nelle bolle pontificie di Innocenzo II (1139), di Alessandro III (1167) (9 bis), di Clemente III (1188).

Dopo l'indicazione dei beni in Salerno e sue contrade (Pastena, Brignano, Giovi, S. Leonardo, Siglia ecc.) e poi in Faiano, Giffoni, Montecorvino, Olevano, Eboli, Cava, prosegue elencando i priorati e grancie dipendenti da S. Benedetto. Erano dodici:

(9) Il Righetti (*Storia Liturgica*, ed. Ancora, Milano, vol. I, p. 268, II ed.) ricordando il nostro *Exultet*, afferma « *scritto ai tempi del vescovo Romualdo* (1181), (*largh.* 0,47, *lungh.* 8,20), *usato tuttora nella benedizione del Cereo* ». Lasciando stare la circostanza dell'uso tuttora in vigore dell'*Exultet*, non più possibile sin dal 1918, anno in cui il rotolo, nel restauro apportatovi dal Ministero della Pubblica Istruzione, fu ridotto in 11 fogli di cm. 80 x 47, l'autore non indica alcuna documentazione sulla data cui egli ne assegna la compilazione.

(9 bis) Cfr. testo in Appendice.

1. *Priorato di S. Benedetto in Montella* (pp. 146-169).

« Il Priorato de Sancto Benedicto, sito in la Terra de Montella... membro et Grancia de la Abbadia de Sancto Benedicto de Salerno... In primis una Ecclesia intitulata S. Benedicto de Montella, sita... in loco dove si dice li Favali, seu Piazavana, quale Ecclesia dimostra antiquità con la Tribuna de Lammia, et in mezo de la nave de dicta Ecclesia uno spartimento de fabrica con la porta in mezo, sopra il quale spartimento, nge (vi è) uno Crocefisso de legno, et da la banda verso septentrione ngè una ala in la quale se entra per due porte, l'una vicina dicta Tribuna de fabrica, et l'altra per sotto il campanile, et in capo de dicta ala nge è una cappella ad lammia antiqua intitulata Sancta Loya, con più et diverse figure, et in pede de dicta ala nge è il campanale con una campana mediocre con bellissimo sono, et secondo sua factura et voce dimostra antiquità; et gionto con dicta Ecclesia nge è un Palazzetto... dove soleva abitare il Priore... Elencati i beni ed i reddenti del casale li Favali, è dichiarato, « quali tutti soprannominati filiani sono tenuti confessarsone, et pigliarnone la Comunione in dicta Ecclesia dal Priore, et Cappellano suo, et in le feste prescritte, come è Natale, et Pasca andarno a vedere Messa in dicta Ecclesia, et quando alcuno de loro, et de la loro casa more, son tenuti pagare lo jus Mortuorum, sive sepultarae... E ricordate le tariffe secondo l'età dei defunti, si conchiude, « et de più è tenuto lo sindico de dicte Terra de Montella nomine Universitatis pagar ogui anno in perpetuum ad dicta Ecclesia, et suo Cappellano tarì dece lo anno per le decime toccassero ad detti Figliani, quali Figliani lo dì de Natale et de Pasca soleno fare la offerta al Cappellano »...

2-3 p. 228v - PRIORATI *de Sancto Agnelo de Capaccio*, et de *Sancto Agnelo de Altavilla*

« La ecclesia intitulata S. Angelo de Capaccio antiqua et al presente discoperta, con una difesa, tenimento et territorio montuoso, et piano con cerque... et capacità di miglia quattro in circa, dove sono terre seminatorie tomola circa ottocento, nel quale tenimento nci sono la Ecclesia de S. Angelo, la Ecclesia de Sancto Jacobo, et la Ecclesia de S. Fortunato antique et discoperte ». Si descrivono i confini del territorio che raggiunge il Sele e la difesa di S. Giovanni Gerosolimitano, e si elencano gli altri terreni appartenenti al medesimo priorato.

Segue la descrizione dei possedimenti del Priorato di S. Angelo di Altavilla (10) con i rispettivi confini e nomi dei reddenti con gli atti legali della ricognizione di possesso da parte della badia di Salerno.

(10) Cfr. C. Carucci, *Registri della Cancelleria Angioina*, Napoli 1951, v. II, p. 67 e *Codice Diplomatico Salernitano*, Subiaco 1931, v. I, p. 354.

4. *Priorato S. Maria de Serrone.*

Questo Priorato « have et tene una Ecclesia antiqua intitulata S. Maria del Serrone, distante da la Porta de dicta Terra (Sicignano) (11) circa uno tiro de arco, quale have le infrascritte ecclesie sotto di se, Santo Pietro,... S. Maria de le Vigne, S. Joanne de la Matina, S. Nicola Bonocanto, S. Maria de la Cordezza... confina con la Petina, de le quali ecclesie nde sono due in essere, et sono coperte, videlicet S. Maria de lo Serrone, et S. M. de le Vigne, et le altre sono ruinate ». Segue la descrizione dei beni e dei reddenti del priorato in Sicignano e dintorni.

5. *Priorato S. Bartholomei de Valva* in dioc. di Campagna, pp. 319-341.

« Ecclesia de S. Bartholomeo antiqua, et al presente ruinata, distante et fuora de la terra de la Valva per mezo miglio in circa ». Seguono i beni posseduti con i loro confini e reddenti.

6. *Priorato di S. Lucido* de Magliano, pp. 341-49.

« La Ecclesia ruinata intitulata S. Lucido, priorato et grancia de S. Benedicto de Salerno... sito nella pertinentia de la Terra de Magliano, vulgarmente dicto S. Lucido, distante da Magliano mezzo miglio in circa ». Seguono beni e reddenti.

7. *Priorato S. Mariae* (*de Campo?*) in Cuccaro (Salerno), pp. 349v-352.

E' sito «et posto in le pertinentie de dicta Terra de Cuccaro, nominato lo Campo »; la chiesa sorge in un territorio « de tomola ducento in circa » di cui si descrivono i confini. Segue l'elenco degli altri beni con i loro confini e reddenti.

8. *Priorato S. Maria de Ligona* in la Rocca de Censitola in la provincia de Calabria... distante da Salerno miglia centocinquanta.

9. *Priorato de Sancto Joanne in Laino* (12), distante da Salerno miglia novanta.

(11) Cfr. C. Carucci, C.D.S., v. I, pp. 432, 452, 456.
(12) Forse in prov. di Cosenza, in dioc. di Cassano.

Di questi due priorati, anch'essi dipendenti da S. Benedetto di Salerno, come è dichiarato a p. 17 della nostra platea, non sono descritti i beni, la cui ricognizione probabilmente sarà stata redatta in un secondo volume ora perduto.

Inoltre a questi priorati vanno aggiunti altri tre cui fa cenno la nostra platea (13) « secondo se ritrova scripto in un libro antiquo, quale è conservato et se conserva appresso dicta Abbadia...: lo priorato de Philetto con la ecclesia intitulata S. Fortunato (14), lontano da Salerno miglia otto; lo priorato de santo Biasio in Monteforte (15), distante da Salerno miglia 36 con loro Ecclesie, territori, censi, redditi, ed altre ragioni et jurisdtioni de essi priorati; et il priorato de santo Benedetto in la terra de Mandia (16) con territorii, molini, censi, redditi, vassalli et altre jurisdictioni ».

Appartenevano ancora e dipendevano dal nostro monastero le chiese: S. Lorenzo in Castel S. Giorgio, S. Benedetto in Forino, S. Maria a Zita di Montoro, S. Fortunato nella foria di Salerno, S. Nicola de Pompulo in Pastena di Salerno (17).

(13) Cfr. Platea, p. 17v.

(14) Questo priorato doveva trovarsi nel territorio di Filetto, frazione del comune di S. Cipriano Picentino, dove tuttora una zona terriera è denominata S. Fortunato. Michele Cioffi, in *Note Storiche su S. Cipriano Picentino* (Portici Della Torre 1954, p. 185) afferma che « la chiesa di S. Salvatore in Filetto, esistente nel sec. XIV, mutò il suo titolo in quello di S. Fortunato ».

(15) Facilmente trattasi di Monteforte della diocesi di Vallo.

(16) E' cognome di un'antica famiglia di S. Cipriano Picentino di origine longobarda, che possedava estesi terreni nel Cilento (cfr. M. Cioffi, o. c., pp. 31, 94, 132, 185).E' probabile che tale priorato avesse preso il nome dalla famiglia cui appartenevano i terreni nei quali sorgeva la chiesa.

(17) Cfr. *Rationes decimarum Italiae, Campania.* Tip. Vatic. 1942, nn. 6120, 6327, 6345, 6352, 6383.

3 - SERIE CRONOLOGICA DEGLI ABBATI DI S. BENEDETTO

La serie non è forse completa, per l'assoluta scarsezza dei documenti; però i nomi degli abbati da me ricordati sono certamente storici. Per compiutezza d'informazione del lettore, accenno anche ai nomi di quelli che furono ritenuti abbati dagli storici locali, che tutti, senza altra valida documentazione, hanno seguito il Di Meo. Il quale, a sua volta, riferì, in questa parte, senza avallo critico, quanto riportava il noto *Chronicon Cavense, pubblicato dal Pratilli* nel 1753, di cui già abbiamo parlato innanzi, e le cui notizie, in particolare riguardanti gli abbati ed i benefattori del nostro monastero, come scrisse il Kehr (1) « *prorsus respuenda esse nobis persuasum est* ».

Così per esempio, Giacinto Carucci (2) ritenne come primo abbate del nostro monastero Guibaldo all'anno 725. Ma lo scrittore, tranne per l'anno inesplicabilmente diverso, si riporta evidentemente alla Nota del Codice Diplomatico Cavense, che dice « A. D. 794, ind. I, temporibus Constantini Augusti et Hadriani papae, Guibaldus monachus Beneventi, qui in civitate Salerni de nobilibus longobardorum ortus erat, Grimuald principem exoravit quatenus cenovium monachorum in Salerno instrui faceret sub invocatione S. Benedicti... et Guibaldus ipse prepositus eiusdem cenovii ordinatur. Chronic. Cavense apud Pratillum t. IV » (3). Il medesimo nome ed uguale notizia ripete A. Sinno (4), riportandola dal Di Meo, e quindi dal Pratilli, e riferendone il fatto al 795.

Sempre sulla falsariga del Di Meo (5) Sinno pone all'anno 820 un Adolfo, preposito del nostro monastero, dicendo che a questi venne affidata l'amministrazione dei beni dati all'ospedale di S. Massimo da un tale Adelmo, arciprete di Salerno, del quale Adolfo era zio (6). E' difficile, per non dire impossibile, accettare questa notizia data dal Pratilli e ripetuta per vera dal Di Meo e dal Sinno, quando si abbia presente l'inoppugnabile documento del C.D.C. (7) dell'anno 868 in cui si legge

(1) Kehr, *It. Pont.* VIII, 364.

(2) G. Carucci, *S. Gregorio VII a Salerno*, iv. 1885, p. 65.

(3) CDC t. I p. 82.

(4) A. Sinno, *Vicende dei Benedettini... in Salerno*, in « Arch. St. Prov. Sal. », 1924, fasc. I-II, p. 69.

(5) A. Di Meo, *Annali Crit. Diplom.*, Napoli 1797, III 310 n. 5.

(6) l. c., p. 65.

(7) t. I p. 79 doc. 64.

che Guaiferio principe, figlio di Daiferio, dopo aver fondata la chiesa di S. Massimo, la dotò con i suoi beni per « un hospitium... de debiles et pauperibus et viduis... et si pontifex huius salernitane sedis ecclesie, ista nostra ecclesia legibus advincere potuerit, volo enim ut tantum ipsa ecclesiam cum suius parietibus habeat », e aggiunge che passando in tal caso i beni ai suoi eredi e questi non adempissero la sua volontà di erogarli per l'ospizio, « volo ut veniat (la dotazione) in protestate *abbatis* sancti benedicti ». Stando dunque a questo documento, il fondatore dell'ospizio di S. Massimo e chi ne fornì la dotazione non fu Adelmo, ma Guaiferio, ciò che si deduce anche da altro documento del giugno 865, dal quale si rileva che chiesa e ospizio furono fondati da Guaiferio. E' poi assai dubbia l'affermazione che l'amministrazione dei beni fosse stata affidata ad un altrimenti sconosciuto Adolfo, preposito di S. Benedetto nell'anno 820. Per la paternità della chiesa a Guaiferio vi è inoltre la testimonianza monumentale dei blocchi di marmo che le appartenevano, sui quali si leggevano i versi « Guaiferius princeps instinctu flaminis almi, Duo hec struxit menia pulchra domus ».

Questi versi che si leggevano sulla fronte della chiesa di S. Massimo sino alla fine del sec. XVI (8), furono ritrovati, come riferisce lo stesso Sinno, in uno scavo effettuato nei primi decenni di questo sec. e riportati dallo stesso autore (9), per cui egli si sforza di suggerire qualche ipotesi per conciliare i documenti certi ed inoppugnabili con le infondate affermazioni del Pratilli, e ripetute dal Di Meo. Scrive infatti « la su indicata citazione, *per la fonte da cui viene attinta*, è da ritenersi veritiera (evidentemente Sinno ignorava l'unanime giudizio di falsario dato al Pratilli), ...Adelmo gettò il primo seme di un'opera così benefica e ne fu il vero ideatore, Guaiferio invece ebbe il merito di aver dato incremento » (10).

Il Di Meo, per il quale il nostro monastero evidentemente, in questo periodo di tempo, era alle dipendenze di Montecassino, attingendo sempre ed esclusivamente al ricordato *Chronicon Cavense* pubblicato dal Pratilli, ricorda per i secc. IX e X i seguenti « *prepositi* », senza darci indicazioni di altra fonte, mentre essi non trovano conferma in un documento fondamentale, quale è il *Chronicon Casinense*.

Nell'873, Ludovico II imperatore « partendo da Capua, seco condusse Radenolfo, prevosto di S. Benedetto di Salerno, e per nuovo prevosto, Bertario abate di Montecassino, spedì a Salerno Andrea di Aquino, suo cancelliere..., come scrive l'Annalista Salernitano » (11).

(8) Cfr. A.D.S. Vis. Past. Marsili an. 1577 p. 57.
(9) l. c., p. 58.
(10) l. c., p. 65.
(11) l. c. t. IV, 287.

Fino all'886, Andrea era stato abate (non più *preposto*) di S. Benedetto (12); nell'agosto 886, « Angelario, abate di Montecassino, ordinò le cose in Montecassino e poi si diede a girare per raccogliere denaro...; venne a Salerno e fece *preposito* il suo cancelliere Ludgero di Potenza» (13).

Sembra assai poco probabile che Angelario, aggiustate le cose a Montecassino distrutto da appena tre anni (4 settembre 883) dai Saraceni, con i monaci rifugiati a Teano della cui diocesi era vescovo dall'889 (14), si fosse posto in giro per questuare, quando poi l'estensione dei possedimenti della Terra di S. Benedetto era tanto considerevole da non far mancare i mezzi di vita.

« Poco prima di morire (6 novembre 899), Ragembrando (abate di Montecassino 883-889) spedì a Salerno Giovanniccio per preposito di quel monistero di S. Benedetto, e ne prese il possesso nel principio dell'anno seguente, in cui ne favella l'Annalista Salernitano » (15); quindi « nel monistero di S. Benedetto di Salerno, essendo morto al 1 di novembre (916) quel preposito Giovanniccio, gli fu sostituito Tibaldo di Salerno, affine del principe Guaimario » (16).

Finalmente, al 930, il Di Meo introduce l'elevazione del nostro monastero da prepositura ad abbadia, scrivendo: « Il testo dell'Annalista di Salerno non si può leggere, ma io stimo che vi dovea esser notato, come per impegno di quel principe Guaimario II, il suo monistero di S. Benedetto da prepositura fu fatto Abbazia e indipendente da ogni altro, e costituito primo abbate Alfano, il qual vedremo nel seguente anno portarsi a Monte Casino, per accordar le cose con l'abbate Giovanni, a cui finora era stato soggetto » (17).

Con Alfano, da non confondersi con quello che fu arcivescovo di Salerno, si recò « Tibaldo, cancelliere del nostro monastero... con tutte le carte, e interinamente gli fu sostituito per cancelliere Gregorio di Acerenza » (18).

Di Meo continua a riportare dall'Annalista Salernitano che nel 938 gl'imperatori Costantino e Romano posero sotto la protezione del monastero di S. Benedetto, « celle, chiese, monisteri con tutti i loro beni e pertinenze » e che lo stesso « Adelperto, abbate di Monte Casino... aveva conceduto a questo monistero (S. Ben. di Salerno) tutti gli altri dipendenti da quello in tutto il Principato di Salerno e nella Calabria... e gli

(12) iv. t. IV, 16.
(13) l. c. t. IV, 381.
(14) Cfr. T. Leccisotti, *Montecassino*, 1963, pp. 40-46.
(15) l. c. t. V, 89.
(16) l. c. t. V, 174.
(17) l. c. t. V, 222, 229.
(18) iv. 232.

unì ed assegnò al nostro, rendendo questo monistero di S. Benedetto capo di tutti gli altri monisteri » (19).

Rimane ignota la ragione che indusse Di Meo ad interpretare nel senso da lui indicato un « *testo dell'Annalista che non si poteva leggere* », tanto più che non si tratta di cosa di poco conto nella vita del nostro monastero, ma della elevazione e promozione da semplice prepositura ad Abbazia indipendente, che per giunta, per generosità dell'abbate Adelperto di Montecassino, acquistava la giurisdizione « su tutti gli altri (monasteri) dipendenti da quello (Montecassino) in tutto il Principato di Salerno e nella Calabria... rendendo questo monistero di S. Benedetto capo di tutti gli altri monisteri ».

E' evidente che, senza solidi argomenti, non è facile prestar fede a tanta generosità dell'Abbate Cassinese, che, pur essendo stato privato della supremazia sul monastero di Salerno, arrivava, con largo disinteresse, a cedere tutti gli altri monasteri dipendenti da Montecassino nel Principato Salernitano ed in Calabria.

Il *Chronicon Casinense* non dice nulla di tanta generosità rinunciataria; d'altronde, i tempi non potevano consigliare tanta larghezza, quando si pensi che i cassinesi erano agli... ozi di Capua, assai confortati dall'invasione spogliatrice degli Ungheri (20). Se poi l'Abbate Adalberto, come afferma il Di Meo, fosse stato tanto munifico verso Salerno, Desiderio, a suo tempo, non avrebbe potuto fare rimostranze al principe Gisulfo perchè gli avesse restituito il monastero salernitano (21).

Nel 971, continua il Di Meo, « in Salerno morì l'abate di S. Benedetto, di cui non si potè leggere il nome, ma io credo (per quali ragioni?...) lo stesso Gregorio (di Acerenza) che vi vedemmo eletto 22 anni prima. Gli fu dato per successore Faustino di Avellino, che era preposito in Grimento o sia Grumento » (22).

Purtroppo, anche in questo caso, è necessario fare delle riserve sulle affermazioni del Di Meo sulla solita falsa guida del *Chronicon* del Pratilli. Grumento, infatti, era stata già distrutta nell'872 dai Saraceni e non risulta che avesse mai avuto un monastero benedettino (23).

Premesse queste notizie che il Di Meo attinge dal Pratilli, senza documentarle o sottoporle ad indagine critica, ricordiamo che indubbiamente nell'868, a capo del nostro monastero vi era un vero *abbate*, sebbene ne ignoriamo il nome, e non un preposito, ciò che indica autonomia

(19) iv. 256.
(20) Cfr. T. Leccisotti, *Montecassino*, pp. 47-49.
(21) Chr. Cass. III, c. XIV.
(22) o. c. t. VI, 80.
(23) Cfr. F. Sav. Roselli, *Storia Grumentina*, 1790, p. 94.

ed indipendenza da altro monastero. Ho già ricordato che il Codice Diplomatico Cavense riporta, nel novembre di tale anno, il diploma di Guaiferio, principe di Salerno, che, fondando la chiesa di S. Massimo della stessa città e poi dotandola di un ospizio, dichiara che « se mai il vescovo di questa sede della chiesa salernitana sottoporrà alla sua giurisdizione questa nostra chiesa (S. Massimo), voglio che egli ne abbia solo i muri — tantum ipsa ecclesia cum suis parietibus habeat — » e che i beni dovranno passare ai suoi eredi per l'adempimento della sua volontà, e se essi noi vi adempiranno, « volo ut veniat (l'eredità) *in potestate abbatis, sancti Benedicti* » (24).

Fra gli anni 941-954 assai probabilmente deve collocarsi in S. Benedetto, che era senza dubbio il monastero più importante della città, il governo dell'abbate *Giovanni*, il celebre discepolo e biografo di Odone di Cluny. Questi aveva incontrato nel suo viaggio a Roma (a. 938) Giovanni « terrenis irretitum nexibus » (25) e presolo con sè lo fece prima monaco in S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, quindi lo affidò ad Ildebrando, preposito di Cluny. Quando Odone riprese per ordine del papa la via di Roma scelse come suo socio Giovanni « non post multum Romam veniens, me in felicem dignatus est sibi socium sumere, et quem canonicum parentibus abiens rapuit, rediens postmodum monachum reduxit » (26). Molto facilmente, quando Odone nel 940 si recò al Gargano a visitare i monasteri benedettini, dovette fermarsi nel nostro S. Benedetto, che era il monastero più antico della zona (27). E' certo che il Mabillon nel suo Elogium S. Odonis, in *Acta Sanctorum ordinis S. Benedicti* (28), fra gli altri monasteri d'Italia che « *in Cluniaci potestate tum venerunt* » include il « *Salernitanum, cuius fratribus Joannes Odonis vitam dedicavit* ». Sarebbe allora chiaro che « il rinnovamento monastico » a Salerno non venne « tramite Roma e Montecassino » (29), ma sarebbe stata opera diretta di Odone e del suo fedelissimo Giovanni, che egli, dopo aver fatto priore a S. Paolo in Roma, inviò abbate a S. Benedetto (30). Lo Schagny ritiene che probabilmente il monastero salerni-

(24) CDC. I, p. 79.

(25) *Vita S. Odonis ab. Clun.* II, PL, t. 133.

(26) iv. l. I n. 4.

(27) Cfr. F. Mezza, *L'Ambasciatore che fondò un monastero*, Badia di Cava, 1952, 27.

(28) Mabillon, o. c. nel testo.

(29) E. Pontieri, *La traslaz. di S. Mat. a Salerno*, 1966, p. 82.

(30) G. Penco, *Storia del Monachismo in Italia*, ed. Paoline, 1961, 191.

tano cui fu preposto Giovanni sia stato quello di S. Pietro, ma ciò non può sostenersi perchè quello di S. Pietro fu fondato a Salerno nel 956 (31). Qui certamente egli scrisse la *Vita Odonis*, dedicata, come egli stesso ricorda « salernitanis monacis sibi amicis atque familiaribus » (32), per cui egli, che era romano, spesso è chiamato « il salernitano »; e non solo fu un santo religioso, formato dal santo Abbate Odone, ma anche un rinomato calligrafo (33).

Questo Giovanni non va confuso con l'omonimo abate Giovanni, fondatore di un monastero a Salerno, cui Gisulfo I nel 950 donò alcune terre « sacri palatii » in Lucania (34), che non era abate di S. Massimo, come scrisse lo Schipa (35); potrebbe invece identificarsi con l'altro Giovanni abate di S. Benedetto (forse successore del nostro) che, secondo l'arcivescovo Marsili-Colonna (36), fu a capo della delegazione inviata dal principe Gisulfo, nel 954, al vescovo di Pesto per ottenere le reliquie di S. Matteo a Salerno. Invece pare che E. Pontieri (37) confonda appunto Giovanni, autore della vita di Odone con l'altro della donazione di Gisulfo del 950.

Forse al Giovanni, autore della vita di Odone, dovette essere diretta la bolla ora smarrita del Papa Agapito II, che metteva sotto la protezione della S. Sede il monastero di S. Benedetto (38).

Per gli anni 989-992, l'abate di S. Benedetto è *Radoaldo*; troviamo il suo nome in due strumenti del C.D.C.: la prima volta, egli interviene in una convenzione fra lui ed il presbitero Donnello per una terra vacua in Salerno « inter muro et muricino »; la seconda volta, autorizza e concede facoltà a Giovanni, monaco di S. Benedetto, di cedere ai suoi fratelli una terra « in loco laurito salernitane finibus a ribus qui dicitur Cerra usque ribus alto ». Per la prima volta appare in questi

(31) Chagny, *Jean l'Italien*, in A. Cluny, *Congresse en l'honneur des SS. ab. Odon et Odilon*, Dijon. 1950, p. 129 n. 1 e D. Leone Mattei Cerasoli, *Vita quatuor priorum ab. Caven.* auctore Hugone Venusino, Bologna, Zanichelli, p. 6, n. 5.

(32) PL, t. 133, col. 883.

(33) A. Chagny, l. c., p. 123.

(34) Cfr. Di Meo o. c. V, 317; Paesano, I, 58; CDC, I 232.

(35) *St. del Principato Longobardo* in Arch. Stor Napol. XII (1887) doc. n. 17 e Bartoloni-Pratesi, *I Docum. originali dei principi longobardi*, Roma 1956, tav. IV.

(36) M. A. Marsili-Colonna, *Constitutiones* et. Neapoli, 1580; N. Acocella, *La Traslaz. di S. Matteo*, Salerno 1954, p. 23.

(37) Pontieri o. c., p. 67, n. 8.

(38) Kehr, *Ital. Pontif.* VIII, 365.

Per ulteriori notizie riguardanti l'ab. Giovanni, rimando agli scritti di Dom Jean Leclercq, *Il Biografo romano di Oddone di Cluny* e di André Chagny, *Jean l'Italien, biographe de saint Odon*, Dijon, Imprim. Bernigaud et Privat 1950.

strumenti che il titolo dell'abbazia benedettina era « *monasterium Sancte Marie et sancti Benedicti* » ne è stabilito non solo il sito nella città con il relativo rione « intus cibitate Salerno in horto magno », ma si aggiunge ancora con maggiore precisione « ubi ad corpus dicitur » (39). Questa particolarissima determinazione potrebbe forse riferirsi alla zona nuova della città « *infra civitate novam Salernitanam* » in cui era incluso il nostro monastero dopo le costruzioni di Arechi II per il rafforzamento della città (40).

Facilmente, proprio a questo abbate fu inviata la bolla pontificia di Giovanni XII, ricordata dal Kehr per gli anni 955-996 ed ora perduta.

Per il 1005, il C.D.C. ci ricorda un *Sellictus* « domini gratia abbas nomasterii sancte Marie et sancti Benedict situs intus hanc salernitanam cibitatem, ubi ad corpus dicitur » (41). Il *Liber Confratrum* o *Necrologio della chiesa di S. Matteo in Salerno* (42) pubblicato dal Garufi ricorda un Sellictus abbas S. Benedicti all'anno 1085 e cita i documenti dell'archivio Cavense, arca XIV, 35 e XVI, 59 e 61; però il primo doc. riguarda un « Sillictus *archipresbiter* cardinalis huius salernitani episcopii et abbas sancte Marie inter murum et muricinum, mentre per gli altri due documenti non vi è alcun accenno ad un Sillictus.

Agli anni 1032-1042, troviamo un altro abbate del nostro monastero di nome *Giovanni* (43).

Nel 1032, Giovanni figura in un atto dello stesso anno, nel quale un monaco di S. Benedetto, pure di nome Giovanni, autorizzato dal predetto abbate, vende a Pietro figlio di Mansone, alcune terre, oltre il fiume Tusciano.

Nel secondo doc. l'abbate interviene in uno strumento di permuta di alcuni beni di Mansone e Leone, figli del quondam Mansone, castaldo, in Pandula, con quelli del monastero di S. Benedetto in località « andrella » presso il fiume Irno. La morte di questo abbate è ricordata nel Necrologio della chiesa di S. Matteo (44). E' probabile che la bolla del papa Benedetto IX, ricordata dal Kehr fra gli anni 1012-1044 ed ora perduta sia stata indirizzata ad uno o all'altro di questi due ultimi abbati (45).

(39) CDC II, 289, 332.

(40) Cfr. *Chr. Vult.* ed. Federici I 1925, p. 320. Il doc. è ricordato anche dallo Schipa o. c. append. doc. n. 6.

(41) CDC. t. IV, 59.

(42) Garufi, *Necrologium* o *Liber Confratrum della Chiesa di S. Matteo in Salerno*, Roma 1922, p. 252 e a p. 366.

(43) CDC t. V, 217 e t. VI, 191.

(44) Garufi, o. c., p. II, 350 (indice).

(45) Kehr. o. c., VIII, 365.

Essendo certa dai citati documenti cavensi l'esistenza di un abbate Giovanni in S. Benedetto agli anni 1032 e 1042, solo se vi fossero stati due distinti abbati di nome Giovanni, si potrebbe intercalare fra i due al 1038, quel tale *Basilio*, che, deposto da abbate di Montecassino, per cui gli fu dato per successore Richerio, fu inviato da Guaimario « per quietargli la voglia del comando » come « preposito del monastero di S. Benedetto di Salerno », come scrive il Tosti (46). Ma forse, più coerentemente, bisognerà collocarlo dopo il 1042. Basilio, infatti, il favorito di Pandolfo, principe di Capua, aveva lasciato il suo ufficio nel 1038, quando a Montecassino fu sostituito dall'abbate Richerio. Dopo tale data si era recato con Pandolfo a Costantinopoli, dove rimase oltre due anni (47). Solo quando tornò potette essere destinato al monastero di S. Benedetto, e ciò naturalmente, alla morte dell'abbate Giovanni, che certamente, come risulta dal documento cavense innanzi ricordato, era in vita nel mese di maggio 1042. Del resto, anche il *Chronicon Casinense* (48) scrive « interea apud Salernum, defuncto *praeposito* (e non è esatto, perchè i doc. autentici dicono espressamente *abbate!*) monasterii S. Benedicti... Guaimarius eundem Basilium accersiri fecit, ipsamque cellam (?) nostram regendam commisit ».

Non si può pertanto sostenere l'affermazione del Paesano (49) che Basilio sarebbe stato abbate di S. Benedetto sino al 1057, seguìto in tale cronologia dallo Schipa (50), il quale, ricordando il richiamo di Alfano a Salerno per essere preposto alla badia di S. Benedetto, aggiunge « dove sino allora era stato abbate Basilio ». Invece, dopo Basilio e prima di Alfano, vi fu Pietro, salernitano, poi vescovo di Anagni.

Va corretto l'errore dell'Adinolfi e del Paesano (51), ripetuto poi dal Morcaldi (52) quindi da G. Carucci (53) e poi da Sinno (54), i quali affermano che, sorta la badia di Cava, « Salerno perde la sua Abbazia, che diventa Prepositura alla dipendenza di Cava... e nel 1023... diventa casa di secolari. Guaiferio, Maione e Maginolfo, nipoti di Guaimario III (sic) vi pongono la loro dimora per 20 anni ». Il nostro mona-

(46) L. Tosti, *St. di Montecassino*, I, 197; sull'elezione di Basilio a Montecassino cfr. lo stesso autore o. c. I, 190 ss.

(47) Chron. Cas. II c. LXV; cfr. anche L. Tosti, o. c. I, 207 s.

(48) ib. II c. LXIX.

(49) Paesano, o. c. I, p. 102.

(50) M. Schipa, *Storia del principato longobardo*, in Arch. St. Pr. Napoli v. XII (1887), p. 551.

(51) Adinolfi *St. della Cava*, p. 221; Paesano, o. c. I, 102 s.

(52) Morcaldi, o. c.

(53) G. Carucci, o. c., p. 66.

(54) o. c., p. 70.

stero non risulta mai e da qualsiasi documento alle dipendenze di Cava, cui, invece fornì qualche abbate. Inoltre, non è ammissibile che dal 1023, per 20 anni, il monastero sia stato casa di secolari, quando, come abbiamo visto, vi erano abbati al 1032 e 1042, che stipulavano contratti per conto del monastero.

Fra il 1051 e il 1059, troviamo Pietro, salernitano, che fu poi vescovo di Anagni. Sebbene gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti (55) pongano in dubbio la sua dignità abbadiale in S. Benedetto di Salerno « *videtur* fuisse abbas monasterii S. Benedecti, quamvis acta eam dignitatem monasticam non satis clare expresserint », la autorevolissima testimonianza del contemporaneo S. Pier Damiani (1007 - 1072) elimina senz'altro ogni ragionevole dubbio. Egli, infatti, in una lettera al Damianum monachum (56) scriveva « tum aderat cum multa dulcedine recolendus et religiosae conversationis honestate conspicuus Petrus *abbas* monasterii, quod beati Benedicti titulo decoratum in salernitana floret urbe constructum ». Il Gattola scrive che questo Pietro da abbate fu promosso vescovo di Anagni. Ciò avvenne dopo qualche anno che Pietro passò in Roma, per incarichi affidatagli dal papa. Infatti, Menandro, nelle *Observationes* al suo martirologio, scrive che dal cenobio benedettino di Salerno Pietro « vi abstractus ab Hildebrando S.R.E. archidiacono, creatus est episcopus Anagniae ab Alexandro papa secundo, cui summa cum laude praefuit annis tribus et quadraginta »; elogio ripetuto quasi con le medesime parole dal Baronio (57). Ildebrando accompagnò il papa a Salerno nel 1051 e nel 1059, dopo il concilio di Melfi, quando era già arcidiacono (58). Facilmente, nella sua sua prima venuta, aveva già conosciuto Pietro e, avendone valutata la preparazione, qualche anno

(55) AA.SS. m. augusto 3, p. 230.

(56) PL. t. 144, col. 405 l. 6, epis. XXII.

(57) *Annales*, ad an. 1062, CXX: « Hildebrandus... cum contigisset proficisci Salernum, illic audita fama Petri monachi ibi degentis in monasterio S. Benedicti, eudem inde abstractum duxit Romam, quem hoc anno Alexander papa creavit episcopum Anagniae civitatis, cui summa cum laude praefuit annis quadraginta tribus » G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia, Venezia*, 1847, vol. VI, p. 304 s.

(58) Nel primo decennio di questo secolo, il nostro Archivio diocesano possedeva ancora una bolla pontificia con la firma autografa di « Hildebrandus S.R.E. Archidiaconus ». Fu deplorevolmente prestata, con altre pergamene del medesimo archivio e non tornarono più. Sarebbero emigrate all'estero, senza il provvido intervento di Pietro Fedele, ministro dell'Educ. Nazionale. Furono poi pubblicate da L. Pennacchini (Salerno, Spadafora, 1941) e quindi restituite a Salerno, ma non più al nostro, ma all'Archivio di Stato. Ma proprio quella con la firma di Ildebrando sparì. A noi, nell'Arch. Capit. resta una copia fotografica inserita nel vol. A. Trama, *Storia di Gregorio VII*, tip. Vatic. 1887, recentemente donato da Mons. Paolo Vocca.

più tardi, forse fra il 1056-1058, egli lo trasse a Roma (59), e, dopo vari incarichi, nel 1062 lo fece consacrare vescovo. Fu nel 1071 inviato a Costantinopoli presso l'imperatore Michele VII, in qualità di apocrisario (incaricato di affari) dopo lo scisma di Cerulario, ed espletata la sua missione, tornò ad Anagni. Di lui, V. Fenicchia scrive « amico di Ildebrando e di Bruno di Segni, non ne partecipò la dura volontà di lotta... Si lasciò abbattere dalle onde in tempesta, pur mantenendosi sempre fedele alle direttive della riforma. Esacerbato dalla ingratitudine e dalle calunnie, cedette per qualche tempo alla tentazione di abbandonare il suo popolo; odiato da chierici indegni, tentò senza riuscirvi una fuga. Tuttavia, egli fu un costruttore in senso pieno, perchè non solo edificò su pianta più ampia la cattedrale che aveva trovata fatiscente, ma riordinò la vita ecclesiastica in modo che poi, nel corso di due secoli, Anagni potè accogliere tra le sue mura la curia pontificia in lunghi e frequenti soggiorni (60). Di Pietro scrisse la vita il suo grande ammiratore Brunone di Segni suo contemporaneo, e fu canonizzato da Pasquale II il 4 giugno 1110 (2 *non. iunii pont. a.* XI), appena cinque anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1105 (61). Va corretta la notizia data dal Dizionario Ecclesiastico (62), dove si afferma che Pietro, nel 1102, si fosse ritirato a Salerno, dove sarebbe morto nel 1105. Pietro invece morì in Anagni ed il suo corpo fu collocato sotto l'altare maggiore della chiesa cattedrale da lui edificata (63).

Alfano successe probabilmente all'abbate Pietro, certo non a Basilio secondo quanto afferma Schipa (64). Egli fu chiamato a Salerno per assumere la carica di abbate di S. Benedetto proprio dal principe Gisulfo, come ce ne assicura Pietro Diacono, « Alfanus salernitanus primo monachus casinensis, deinde postulatione Gisulfi principis, abbas monasteri sancti Benedicti Salerni » (65) ma tenne tale carica solo per pochi mesi, perchè, vacata la sede arcivescovile per la morte di Giovanni, lo stesso principe lo fece eleggere arcivescovo di Salerno e Stefano IX lo consacrò in Roma il 15 marzo 1058. Non m'indugio ad illustrare la figura di lui,

(59) Cfr. *Chron. Cas.* II c. 84.

(60) V. Fenicchia, *Atti di S. Pietro da Salerno*, in Arch. della R. Deputazione Romana di Storia Patria, a. LXVII (1944) N. S., fasc. III-IV, p. 254.

(61) Cfr. *Magnum Bullarium Romanum*, Aug. Taurinorum 1858, t. II, 256.

(62) Pubblicato a cura di Mercati e Peltzen ed. Utet, t. III ad voc.

(63) Cfr. Fenicchia o. c., p. 253.

(64) Cfr. quanto ho osservato, parlando di Basilio.

(65) P. D. *De viris ill. Casinensibus* in PL t. 173, co. 1029.

già oggetto di ampia letteratura, recentemente ancora una volta ricordata da N. Acocella (66).

Il successore di Alfano dovette essere, nel 1058, *Giaquinto*. Il Chron. Casinense lo dice abbate di S. Benedetto di Salerno, proprio quando, come ho già detto innanzi, fu svelata la vicenda della scomparsa dei documenti sull'origine cassinense del nostro monastero (67). Egli, quando era semplice monaco in Benevento, aveva raccolte le confidenze di Dauferio (il futuro Desiderio) e lo aveva aiutato nell'attuare il disegno di fuggire di casa per farsi monaco. Ricompare, sempre nella vita di lui, quando, per ordine del papa, si recò a S. Spirito a Maiella dove Desiderio si era ritirato per amore di maggiore solitudine, e restituirlo nel monastero di S. Sofia di Benevento (68). Non conosciamo altro di lui.

Per il 1063, il C.D.C. ricorda un *Giovanni*, abbate del monastero di S. Maria e S. Benedetto in Salerno, il quale concede facoltà al monaco Amato del medesimo monastero di rinunziare al diritto, ereditato da suo padre Romualdo, sulla condizione servile che egli aveva su alcune persone. Nello strumento interviene e sottoscrive anche un Theodoros episcopus (69).

Verso il 1067, il papa Alessandro II, ad istanza del principe Gisulfo, manda come abbate a Salerno *Atenolfo*, nobile capuano e monaco cassinese, che poi fu creato cardinale. L'anno 1067 è dedotto dalla circostanza, come si legge nel Chron. Cas., che *eodem tempore* il papa aveva

(66) Cfr. Rassegna Storica Salernitana, a. XIX (1958) e a. XX (1959).

Quanto alla data della morte dell'arciv. Giovanni, lo Schipa (*St. del Principato Longobardo di Salerno*, in *Arch. Stor. PP. Napoletane*, XII 1887 p. 551) la colloca al 1057, affermando « *dissipato* il sospetto dell'Hirsch.» (Amatus, 228) « che tra Giovanni ed Alfano vi sia stato un altro arcivescovo di Salerno » e ciò in base al « documento dell'archivio arcivescovile (Paesano, I 112) che mostra ancor vivo l'arciv. Giovanni nel 1057 ». Similmente il De Bartholomeis (*Hist. Normannorum* in *Fonti per la St. d'It.*, XXXXII p. 59 n. 2) ritiene errata la data dell'8 settembre 1054, *assegnata nientemeno che dal contemporaneo Amato*, per la morte dell'arciv. Giovanni. Ma nè lo Schipa nè il De Bartholomeis, seguiti poi dal Pennacchini (*Pergamene Salernitane*, Salerno 1941 p. 30), si garentirono della corretta lettura della data del documento fatta dal Paesano, tenendo presente la leggibilissima *indictione septima*, che corrisponde perfettamente al 1054 e non già al 1057.

Per ulteriori dati sulla presenza di un arcivescovo (Pietro) fra Giovanni e Alfano, cfr. quanto già scrissi in *Archivio Diocesano di Salerno*, vol. II, p. 157 s.

(67) PL l. III, p. 726.

(68) Chr. Cas. in PL, l. III c. II e c. VI.

(69) CDC. t. VIII, 256.

concesso un privilegio all'abbate Desiderio, ciò che avvenne il 10 maggio 1067 (70).

Tenendo conto di quanto si è or ora detto e delle date quasi certe degli ultimi abbati ricordati, riesce assai difficile collocare, come crede il Penco, un regime abadiale per Guaiferio. Egli, ricordando questo illustre salernitano « vir sapientissimus et facundissimus », come lo dice il Chronicon Cas. (71), scrive che « tra il 1064 ed il 1067, dopo un'accurata formazione letteraria a Salerno, sua città natale, e dopo essere stato forse abbate di S. Benedetto di Salerno » (72), divenne monaco a Montecassino, sotto l'abbate Desiderio. Ritengo che debba spostarsi di parecchi anni l'ingresso di Guaiferio a Montecassino, giacchè Leone Ostiense ne parla dopo la morte del Guiscardo, che, come è noto, avvenne nel 1085. Il Penco inoltre non accenna ad alcuna fonte che gli permetta di prospettare un dubbio su un eventuale abadiato di Guaiferio a Salerno « forse abate di S. Benedetto »; tanto più che doveva essere insolito, se non sbaglio, che un abbate benedettino, entrando nel cenobio cassinese, perdesse la dignità abadiale, per cominciare ad essere un semplice monaco (73).

Dal 1118 al 1139, *Giovanni* è l'abbate di S. Maria e S. Benedetto « ubi ad corpus dicitur ». Interviene in uno strumento di vendita di una terra « in loco veteri ubi a lu staffile dicitur » a Pietro (S.) abbate di Cava « per 200 solidos tarenorum » (74). A questo abbate il papa Innocenzo II inviò la bolla « *Piae postulatio voluntatis* », dat. Beneventi per man. Almerici diac. card. cancel. 13 Kal. Sept. Il papa conferma tutti i privilegi e possedimenti del monastero già accordati dai suoi predecessori, da Agapito (940-955) a Callisto (1119-1124), il diritto di esenzione e quello di eleggersi il proprio abbate e l'indipendenza da chicchessia tranne la soggezione dovuta alla S. Sede (75). Negli anni 1145-1157 è abbate *Giovanni di Atrani*. Era stato monaco di Cava ed aveva comandato la nave di quel monastero sui lidi di Africa « pro necessitatibus fratruum,

(70) Chr. Cas. III c. XXVI (per errore di stampa il Kehr o. c. VIII, 365 indica il c. 24 del Chron.); cfr. anche L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, Napoli, 1842, t. I, 322 s.

(71) III c. LXII.

(72) G. Penco, o. c., p. 482.

(73) Per le opere di Guaiferio cfr. *Chron. Cas.* III c. LXIII; Pietro Diac. *De viris ill. Casin.* in PL t. 173; L. Tosti o. c. I, 343, 411. Una buona bibliografia in Penco l. c. e studi sulla sua poesia in Bullett. dell'Istituto Stor. Ital. per il Medioevo, n. 46 (1931) pp. 93-107 e n. 47 (1932) pp. 199-208.

(74) ACv, arca XXI, n. 4.

(75) Cfr. Kehr, o. c. VIII 366.

navis monasterii navigabat ad Africam, cui Joannes tunc monachus, *nunc etiam abbas sancti Benedicti preerat* » (76).

Nel 1163, è abbate *Contursio*: egli autorizza Nicola monaco e priore « monasterii sancte semperque virginis et Dei genitricis Marie et beati patris Benedicti... in quo *Contursius gratia Dei venerabilis abbas prehest*» a concedere a Rainerio, monaco della SS. Trinità di Cava (cui preest Marinus) il passaggio dell'acqua del fiume Irno (Salerno) dai terreni di S. Benedetto a quelli della badia di Cava. Contursio, come si legge nel medesimo doc. dà esecuzione a quanto era stato già autorizzato da « domnus Joannes Atrianensis olim abbas eiusdem monasterii S. Benedicti » (77).

Nel 1167, è abbate *Vincarso*. Il papa Alessandro III gli inviò la bolla « *Religiosis votis* », dat. Beneventi, per man. Birardi S.R.E. Not. Kal. septemb. ind. XV, Incarn. Domin. a. 1167, che ripete il testo della bolla precedente. Il Kehr dà per smarrito il testo (78), per cui ritengo utile riportarlo integralmente dal nostro registro manoscritto (platea) in appendice.

Nel 1178, è abbate *Matteo*. Di lui si ha solo la notizia che in tale anno, con la cospirazione di alcuni monaci e dei priori di S. Benedetto di Salerno e di quello di Faiano, dove il nostro monastero aveva larghi possedimenti, alcuni contadini lo ammazzarono (79).

Nel 1188, è abbate *Barisciano*, cui Clemente III inviò la bolla *Quotiens a nobis*. Dat. Lateran. per m. Moysi S.R.E. vic. ag. canc. V Kal. april. ind. VI domin. inc. a. 1188. Sono confermati i privilegi accordati dai pontefici predecessori, a cominciare da Agapito II (80).

(76) Cfr. Hu. Venus. *Vitae quatuor priorum abb. Cav.* a cura di d. Leone Mattei Cerasoli, p. 32 n. 1, dove si precisa anche l'origine Atrianese di Giov.; P. Guillaume, *Essay Histor.*, pp. 100, 108.

(77) Cfr. ACv. arca XXXI n. 41.

(78) o. c. VIII, 366.

(79) Romualdo, arciv. di Salerno, al 1178, proprio l'anno in cui si chiude il suo *Chronicon*, scrive: « mense madii, ind. I, rustici de Faiano, sicut proditores et periuri, consentientibus, ut dicitur, quibusdam monachis qui ibidem erant, Matthaeum abbatem sancti Benedicti de Salerno cum gladiis et fustibus et lanceis invaserunt et eum percussum in ventre et gutture crudeliter occiderunt. Quo cognito rex Gulielmus Lucae Guarnae et Florio de Cammarota iustitiariis praecipiendo mandavit, ut huius sceleris auctores cum summo studio et cautela inquirerent, et inventos carceri manciparent. Qui, adhibita diligentia competenti, quosdam de rusticis, qui neci abbatis interfuerunt, et Petrum priorem S. Benedicti et Amatum priorem Faiani et quosdam alios de monachis comprehenderunt. Asserebant enim rustici qui capti fuerunt, consilio et machinatione praedictorum monachorum abbatem fuisse occisum » cfr. Muratori RR.II.SS. t. VII.

(80) o. c., p. 366.

Nel 1234, è abbate Mag. *Roberto di S. Giorgio,* chierico. Il 14 giugno di questo anno, l'arciv. di Salerno faceva rimostranzee contro il monastero perchè l'abbate aveva inviato un diacono a ricevere la s. ordinazione da un altro arcivescovo. Pp. Gregorio IX an. 7 (81).

Nel 1238, è abbate *Giacomo.* Interviene in uno strumento di concessione in enfiteusi di un terreno in Salerno, contrada Ortomagno, all'arciv. Cesario per 19 anni: « In monasterio sancte semperque virginis dei genitricis marie et beati patris benedicti quod constructum est intus hanc salernitatem civitatem in horto magno, ubi ad corpus dicitur, in quo dominus Jacob dei gratia venerabilis et religiosus abbas preest » (82). Giacomo, nel 1264, fu eletto abate a Cava, ed il Ridolfi (83) osserva « *postulatus a Cavensibus monachis an intrusus, ipsomet procurante, nescimus* ». Il De Blasi, invece, scrive che vi fu eletto e colà inviato da Urbano IV. Pare certo che il suo sia stato un pessimo governo (84); nell'elenco degli abati cavensi (85) al suo nome è aggiunta questa postilla « *ob simoniam depositus* ».

Il 18 febbraio 1265, a Giacomo successe *Nicola,* nominato con bolla di tale data da Clemente IV (86). Era monaco del nostro monastero, ma già il 30 gennaio 1254 era stato promosso abbate ed inviato da Innocenzo IV a reggere il monastero di S. Maria dell'Elce, in diocesi di Conza (87). Nella bolla per l'elezione di Nicola a S. Benedetto, è detto « monasterio ad Romanam Ecclesiam *nullo medio* pertinenti ».

Per gli anni 1290-1300, era abbate di S. Benedetto *Roberto.* Questi, in seguito al mal governo di Rainaldo, abbate di Cava, nel gennaio 1301, fu da Bonifacio VIII trasferito a quel monastero. Fu senza dubbio, per virtù e dottrina insigne; il Ridolfi (88) scrive di lui « multum scientia et auctoritate valuit ». Era in viaggio, per partecipare al concilio di Vienna, indetto da Clemente V, quando lo sorprese la morte, il 20 ottobre 1311 (89).

Nel 1301, il monastero di S. Benedetto, oltre le tasse dei « servitia consueta » pagava alla Sede Apostolica quattrocento fiorini d'oro all'anno (90), ciè 60.000 lire.

(81) AVc. Reg. 17 e pp. 194 e 195.
(82) AD. Pergamene arca III, 134.
(83) ACv. Dictionar. ms. n. 61, p. 135.
(84) Cfr. Guillaume o. c., p. 167.
(85) CDC. I p. LXXIII.
(86) AVc. Reg. 32, p. 67.
(87) AVc. Reg. 23, p. 399.
(88) l. c. ms. 61, p. 145.
(89) Cfr. P. Guillaume, o. c., p. 185 ss.
(90) AVt. Obligat. I, p. 13 v.

Col trasferimento di Roberto alla badia di Cava, Bonifacio VIII con bolla del 7 novembre 1302 nominò suo successore a Salerno *Landolfo* (91).

Il 26 maggio 1309 fu incaricato da Guglielmo de Balacto, nunzio apostolico per l'esazione delle decime nel regno di Sicilia, di esigere le decime da sei anni arretrate nella diocesi di Salerno, per cui citò con vari canonici anche Giovanni de Ruggiero, in quello stesso anno eletto arcivescovo con voti contrastanti dei componenti il capitolo salernitano (92).

Nel 1316, un'iscrizione riportata da L. Staibano (93), già collocata sul campanile della chiesa di S. Benedetto, ricorda un abbate di nome *Leone*, che avrebbe dato inizio, in tale anno, alla costruzione del campanile. I documenti certi dell'Archivio Vaticano escludono, in tale anno, la presenza di un abb. Leone. In essi, infatti, secondo che indico nelle note, si legge « *Landulfo bo* (nae) *me* (moriae) *succedit Bertrandus* » e poi « *Bertrando bo.me. succedit Mainerius* ». Sospetto che eventualmente la *L* iniziale, seguita dal punto, del nome *Landulfus* possa essere stata letta ed esplicata in quella di *Leone*.

Bertrando fu nominato abbate da Avignone con bolla di Giovenni XXII del 21 marzo 1317, ed anche in essa si ripete espressamente del monastero « *ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis* » (94).

Nel 1321, 16 gennaio (V del pontif.) Giovanni XXII, morto Bertrando, gli nomina per successore *Mainerio*, monaco di Cava, dopo averne ottenuto l'assenso di quei religiosi (95). Mainerio era stato priore di S. M. de Domno in Salerno, dipendenza di Cava. Il Guillaume pone la sua data di nomina al monastero di Salerno nel 1319, e facilmente si riferisce alla richiesta da parte della S. Sede del consenso dei monaci, espressamente ricordato nella bolla pontificia, ma questa fu emessa in data 1321. Anche in questa bolla è inserito l'inciso riguardante l'*immediata dipendenza del monastero dalla S. Sede*. Invece, il Venereo, per la circostanza che l'eletto a S. Benedetto era un monaco di Cava, scrive che il nostro monastero « fuit sub congregatione Cavensi ab anno 1319 usque 1341, quo tempore ibi praefuit Mainerius » (96).

Mainerio era stato abbate di S. Benedetto per oltre 20 anni, quando fu richiamato per unanime consenso dei monaci cavensi a reggere la loro

(91) AVt. Reg. 49 e 321 (a. VI).

(92) Fr. Landulphus, ab. mon. S. Benedicti. Instrumentum, 26 mai. 1309.

(93) L. Staibano, *La Salerno epigrafica*, Salerno, 1875, p. 44, ms. n. 283 in Bibl. Naz. di Napoli.

(94) AVt. Reg. 65 e p. 2867, ff. 273v, 274.

(95) AVt. Reg. 71 ep. 367, 371.

(96) ACv. Venereo, *Additiones dictionarii archivi cavensis*, lib. II, p. 27.

abbadia, che governò sino al 1366. A. Ridolfi (97) lo dice « *vir sua aetate insignis* »; è certo che a Cava chiamò dalla Toscana legatori, scrittori e miniaturisti, e si può con una certa sicurezza affermare che lo stesso abbia fatto, nel vigore dei suoi anni, durante il ventennio di regime salernitano. Certo, fu lui a curare nel 1328 l'erezione del campanile della chiesa di S. Benedetto, come ci attesta l'iscrizione appostavi, riportato dallo Staibano. A Cava fu dei primi a compilare, in quegli anni, l'indice dei documenti dell'archivio, lavoro poi ripreso e continuato da S. Agostino Venereo nel 1660 col suo *Dictionarium*. Si conservano tuttora nell'archivio della badia di Cava un suo inventario delle terre del monastero di S. Benedetto (97 bis) e 4 suoi registri di amministrazione.

1342. Il successore di Mainerio non fu Bartolomeo, come ricordano Ridolfi e Venereo (98), ma *Giovanni*, che fu eletto a S. Benedetto con bolla di Clemente VI da Avignone il 31 maggio 1342, a. I del pont. (99). Egli resse il monastero poco più di un anno.

Alla sua morte, Clemente VI gli dette per successore *Bartolomeo* priore di S. M. de Domno e S. Massimo in Salerno, con bolla del 12 dicembre 1343, II del pontif. Ricevette la benedizione abbadiale da Annibaldo, vescovo tusculano (100). Erroneamente, il De Blasi ricorda l'elezione di Bartolomeo al 1346 (101).

Alla morte di Bartolomeo (1348-1349), Clemente VI con bolla del 14 maggio 1349 da Villan. di Avignone gli dette come successore *Ludovico* (102), il quale dopo circa due anni si dimise e Clemente VI con bolla del 25 ottobre 1352 (?) nominò abbate *Bartolomeo* (103).

Questo abbate, insieme al vescovo di Lettere ed al Decano del capitolo di Amalfi, fu nominato, nel giugno 1360, esecutore della sentenza che ingiungeva la restituzione della chiesa di S. Maria Maggiore di Nocera a Bertrando, arciv. di Salerno (104).

Resse il monastero di S. Benedetto per molti anni, come si deduce

(97) A. Ridolfi, ms. in ACv n. 61, p. 111.

(97 bis) « *Inventarium seu quinternus terrarum monasterii S. Benedicti de Salerno* », è un quinterno pergamenaceo di 13 cc. ACv. arca n. CXXII.

(98) ACv. ms. n. 61, p. 147 e Ven. Dict. III, 224.

(99) AVt. Reg. 152 ep. 1, p. 118; Obligg. 6 p. 26,3 p. 87,5 p. 35 e 129.

(100) AVt. Reg. 161 p. 57, Reg. 162 p. 136. Obblig. Reg. 14 p. 66, 16 p. 69. a. 1344 Obblig. Reg. 6 p. 209.

(101) E' citata a sostegno una pergamena n. 23 dell'Arca 32 dell'Are. Cav., ma l'esame di tale doc. non dà alcuna garanzia, perchè la data è solo segnata da altra mano sul dorso del doc., e il testo ricorda la promozione di Bartolomeo, ma non ne riporta la data.

(102) AVt. Reg. 195 p. 76 e Obl. 27, p. 39.

(103) ib. Reg. 212 p. 9.

(104) Cfr. Balducci, *L'Arch. Dioc. di Salerno,* vol. I, 60, n. 194.

dai registri delle *Obligationes* dell'Archivio Vaticano (105), certamente fino al 1387, quando si trovò implicato nelle lotte dello scisma d'Occidente, per rimanere fedele al papa Urbano VI, come vedremo in seguito.

Il 21 giugno 1389 (106), gli successe, « *Hieronimus* praeficitur in abbatem monasterii S. Benedicti Salerni ». Ma anche a costui, alla vigilia dell'ingresso nella scena del nostro monastero dei sigg. Abbati Commendatari, le cose non andarono troppo bene. Il 10 luglio qualche giorno prima della sua nomina fatta da Urbano VI, la S. Sede aveva notificato a D. Nicola de Gattula, canonico primicerio di Salerno, che nessuno si fosse inserito nell'amministrazione dei beni abbadiali, prima della venuta di Girolamo a Salerno (107); ma questi, preso possesso, non volle pagare alla S. Sede le tasse dei «*communia et minuta servitia*», ed il 24 dicembre 1390 fu scomunicato (108).

Alcuni anni più tardi, il monastero fu dato in commenda, e andò man mano decadendo dal primitivo splendore.

Il Tosti giustamente scrisse del governo dei commendatari che « non fu altro che pianto ». Ma mentre moltissimi monasteri superarono la prova e sopravvissero al ciclone devastatore delle commende (109), riprendendo anche con maggior vigore la loro vita di pietà e di cultura, il nostro, come tutti i monasteri della diocesi salernitana, rimase commenda, cioè ottima provvisione per le famiglie nobili, chiudendo nello squallore la sua vita dalla seconda metà del quattrocento fino alla soppressione.

ABBATI COMMENDATARI

Anche per essi devo contentarmi di note cronologiche con poche notizie qua e là spigolate; potranno essere utili per avviare un lavoro di maggiore impegno e documentazione.

1465-1471. Il primo commendatario, di cui ho notizia, è Carlo Sanseverino (110), protonotario della sede apostolica: interviene in uno strumento del 17 luglio 1465, col quale egli concede al procuratore del

(105) Cfr. AVt. Obblig. (1352-53) regg. 27, p. 71, 22 p. 133, 154,22 p. 154,27 p. 89, Obblig. reg. 36 p. 192.

(106) ib. Reg. 298, f. 155.

(107) ib. Arm. 29 t. I f. 76.

(108) Ib. f. 246.

(109) Cfr. G. Penco, *Storia del Monachesimo*, pp. 324 ss.; T. Leccisotti, *Montecassino*, p. 73; Guillaume, *Essai Historique sur l'ab. de Cava*, lib. IV.

(110) Certamente per errore tipografico, *Salerno sacra* ha assegnato al 1375, come primo abate commendatario di S. Benedetto Giovanni D'Aragona, allora non ancora nato. Come vedremo, egli fu nominato nel 1475, e tenne la commenda non « per qualche mese », ma per dieci anni, quando essa fu conferita, come vedremo subito a Giovanni Colonna, Crisci-Campagna. *Salerno Sacra*, p. 391.

monastero di S. Michele in Salerno di poter derivare acqua « da una cannella del giardino di S. Benedetto, al prezzo di 2 once d'oro e col canone annuo di 2 libbre di cera nella festa di S. Benedetto (111). Il 22 gennaio 1469 è presente al giuramento di vassallaggio che i naturali di S. Michele di Serino prestano a D. Gubelluccia Rosica, badessa del monastero di S. Michele arcangelo in Salerno (112). Il 17 maggio 1471, un decreto di Paolo II ordina ai vescovi di Sarno e Caserta ed all'arcidiacono di Salerno di provvedere (forse ai restauri) della chiesa di S. Nicola de Brotito (?) «extra muros casalis Castri Pati» (?) dipendente dal monastero di S. Benedetto di Salerno, di cui è commendatario Carlo di Santoseverino « notarius noster ». Il rettore di S. Nicola era D. Nicola Di Marino di Diano, dioc. di Capaccio (113).

1475-1485. Per questi anni la commenda di S. Benedetto, « vacante per mortem ultimi abbatis », su presentazione dell'arcivescovo di Napoli fu concessa dal papa Sisto IV, nel concistoro del 10 maggio 1475, a Giovanni d'Aragona (114), figlio di Ferdinando re di Sicilia, allora semplice protonotario apostolico, ma in seguito (1477) cardinale del tit. di S. Adriano e poi di S. Sabina. Insieme con la nostra possedeva una buona collezione di commende, badia di Cava, Montecassino, Montevergine, ecc. (115), oltre gli arcivescovadi di Taranto e di Salerno. Fu dappertutto un amministratore saggio ed accorto e lasciò di sè buon ricordo, anche per la cura della vita spirituale dei monasteri. Nell'archivio della Badia di Cava (116), si conservano tuttora cinque registri di lui, per gli anni 1478-1485; di essi solo il primo riporta gl'introiti del nostro monastero e delle grancie e priorati dipendenti, gli altri ricordano provvedimenti vari, riguardanti Salerno, Cava, Taranto. E' degno di rilievo, per quei tempi, che egli, in una lettera del 13 aprile 1483, raccomandava al suo vicario di Salerno di trattare bene gli ebrei (117). Fu per amore di lui « filii nostri amantissimi » che Ferdinando d'Ara-

(111) Cfr. Ar. Capit. Sal. perg. n. 71 e B. Mazzoleni, *Pergamene dei monasteri soppressi*, Napoli 1934, p. 70.

(112) Cfr. Ar. di Stato Sal. *Pergam. del monast. di S. Giorgio di Salerno* n. 35 e L. Cassese, *Le pergamene del monas. Bened. di S. Giorgio*, Salerno 1950, p. 210.

(113) AVt. reg. 539 f. 174v.

(114) AVt. regg. *Oblig.* et *Sol.* 82 f. 91v e 83 f. 83 f. 64v.

(115) Cfr. Eubel, *Hir. Cat.* t. II, 18.

(116) ACv., arca CXXIII.

(117) Sulla figura di lui cfr. Guillaume, o. c., pp. 236-41; G. Blandamura, *Un figlio di Re sulla cattedra di S. Cataldo*, Badia di Cava, 1936; L. Mattei Cerasoli, *Tre registri del card. G. D'Aragona*, in *Casinensia* Montecassino, 1929, II, p. 585; T. Leccisotti, *Montecassino*, 1963, p. 74. V. appendice.

gona reintegrò il nostro monastero nel possesso del feudo di Faiano (118) (Salerno) con tutti i diritti connessi.

In questi anni, in Salerno, vi fu una successione di principi della famiglia Colonna; prima Antonio (119), poi Giordano (1423) (120), quindi Raimondo (121) e, nel 1461, Giacomo (122); fu quindi naturale, nella norma dei tempi, che, morto Giovanni D'Aragona, il nostro monastero fosse passato in commenda alla famiglia Colonna. Difatti, morto Giovanni il 17 ottobre 1485, fu nominato nello stesso anno abbate commendatario Giovanni Colonna (123), diacono cardinale di S. Maria in Aquiro, che forse dovette rimanere in tale possesso sino alla sua morte, avvenuta il 26 settembre 1508 (124).

Il mio dubbio che il Colonna abbia tenuta la commenda sino alla sua morte è giustificato dalla circostanza che in un registro dell'Archiv. Consistoriale dell'AVt. lessi la seguente pericope: « A. 1494, *Vincentius Pistachius*, clericus Neapolitanus, cubicularius SS.mi fit commendatarius monasterii S. Benedicti Salernit. dioecessis. (*Probatur de intruso*) ».

Facilmente fu un tentativo non riuscito. Avendo però smarrito il num. del reg. Concistoriale, non ho potuto meglio controllarla. La pongo qui, per esercizio di buona volontà di chi voglia assicurarsene.

Il Kehr sembra insinuare, che durante la commenda del Colonna, almeno alcuni documenti del monastero di S. Benedetto siano passati nell'archivio di quella famiglia (125); ma non al Colonna solo deve attribuirsi tale fuga, quando si consideri che la dispersione è stata totale, prima e dopo il card. Colonna. Così, fra poco, vedremo ricordati documenti del nostro monastero nell'archivio privato della fam. Sanseverino di Bisignano (126).

1509. Al Colonna successe Pietro de Acholitis di Arezzo, meglio potremmo dire la famiglia de Acholitis. Fu creato cardinale del titolo di S. Eusebio dal Pp. Giulio II il 17 marzo 1511. Questo Pietro, per i vari benefici che occupò e per i vari trasferimenti che ebbe, nel linguaggio curiale passò con vari nomi, per es. *Anconitanus*, quando fu vescovo di Ancona, *Cremonen*, *Ravennaten* etc., ma è sempre la stessa per-

(118) V. copia in appendice.
(119) Cfr. AVt. arm. 53 t. 8, p. 230.
(120) Ib. reg. 356 f. 12.
(121) Ib. reg. 410. f. 294.
(122) Ib. reg. 483 f. 195.
(123) Ib. Ar. Conc. X.
(124) Cfr. Eubel, o. c., t. II, p. 19.
(125) o. c., p. 365.
(126) v. in seguito ab. comm. Gius. Firrao.

sona (127). Certamente era abbate commendatario del nostro monastero nel 1510, quando convenne in giudizio « 45 naturali del casale di S. Tecla dello Stato di Montecorvino, alla rilassazione di molti territori, che possedevano nel tenimento del predetto Faiano, come parte del feudo (era il feudo del monastero) da essi occupata ». Nel 1515, la S. Cam. condannò l'abbate commendatario, ma questi, più comodamente ripropose la lite in Curia Romana, assenti i convenuti, e ne ottenne la condanna. La sentenza però non potè avere esecuzione nel regno, perchè contraria al giudicato della S. Cam. Il card. commendatario non si arrese ed implorò ed ottenne (erano i tempi di Leone X) dalla S. Sede l'interdetto canonico contro l'intera università (comune) di Montecorvino ed i possessori dei beni (128). Pietro morì l'11 dicembre 1532, ma molto facilmente, come spesso avveniva per assicurarsi in famiglia il possesso del beneficio, egli aveva già ceduta la commenda in favore di *Bernardo*, suo fratello. Difatti lo troviamo già ab. commendatario il 26 aprile 1532, quando fittò all'ab. Giov. Tomm. Dardano i beni della badia per tre anni, con strumento di pari data per not. Giovanni Mizio « clericus Niciensis », actum Romae in burgo S. Pietri in camera domus habitationis dicti domini Bernardi Commendatarii ». Da un processo istruito nella curia arcivescovile di Salerno (ottobre 1532 - marzo 1533), si rileva che Giov. Tomm. Dardano doveva corrispondere annualmente al commendatario mille ducati « in auro de camera » nella festa di Natale, garantendoli con le « cedulas banchi dominorum Francisci Celani Neapoli residentis et Alexandri ». Inoltre, il Dardano doveva versare ogni anno ai monaci di S. Benedetto 112 ducati « de moneta del regno... tre botte et meza de vino bono et una de adaquato, quattro quarantini de olio et thomoli trenta uno de grano et livre sexanta de cera lavorata per uso della chiesa, et factia li pranzi soliti ai portionari secondo il solito et la festa de sancto Benedicto. Item paghi et sia obligato ad pagare botte octo de vino Salerno bono et sufficienter conducto in Roma a nolo et spesa de dicto conductore et gabella sive doghana di Roma a spesa del predetto locatore. Intendendosi chel dicto locatore sia tenuto far havere licentia de poter extrahere dal regno le dicte octo botte de vino; et in caso che tal licentia non se possa havere sia tenuto il dicto harrendatore pagare scudi cinquanta d'oro in oro al solo per pretio de dicte octo botte de vino ». Vi sono aggiunte molte altre condizioni riguardanti la tutela e la miglioria dei beni, la proibizione di tagliare

(127) Cfr. Eubel, o. c. t. III, p. 12.

(128) Cfr. AD sala II, scaf. Mensa Arciv. Reg. 41 (Mem. di Nic. Ant. Del Pozzo alla R. Cam. di S. Chiara p. 1), reg. XI pp. 145-189 e sala III, Atti Civili, cart. Olivetani 1.

piante e alberi, d'intromettersi nel culto del monastero, sotto pena di mille ducati, ecc). (129).

Anch'egli convenne in giudizio, come aveva fatto il fratello, i coloni di S. Tecla e Montecorvino, che rifiutavano di riconoscersi reddenti del feudo della badia; però con miglior consiglio, venne con essi ad una convenzione sulle corrisposte da pagare annualmente, innanzi al giudice Agostino Dalmazio ed al notaio Carlo Borda (130). Non risulta che anch'egli fosse cardinale.

Dal 1535 al 1542 fu abbate commendatario un congiunto dei due precedenti, *Benedetto de Acholitis;* lo nominò Paolo III con bolla del 15 febraio 1535, primo del pontificato, in seguito a « spontanea e libera rinunzia di Bernardo » (131).

Era card. del tit. di S. Eusebio dal maggio 1527, arciv. di Ravenna, amministratore di Cremona, di Bovino e di Policastro. Ebbe tristi vicende con la S. Sede, per cui fu in custodia in Castel S. Angelo (132). Morì nel 1549, ma aveva rinunziato alla commenda già nel 1542, come vedremo subito.

1542-1550. Cesare Vives, chierico napoletano, nominato da Paolo III il 20 dicembre 1542, in seguito alla rinunzia di Benedetto de Acholitis. Aveva appena 12 anni, come si legge nella bolla pontificia « tibi qui, ut asseris, *in duodecimo vel circa tuae aetatis anno constitutus existis* », e così, purtroppo, si intendeva provvedere all'idoneo e salutare governo della badia « *de gubernatore utili ed idoneo per quem circumspecte regi et salubriter dirigi monasterium valeat* » (bol. Pontif.). Questo fanciullo, o chi per lui, provvide subito alla ricognizione di tutti i possedimenti della badia, e fra il 1543 e il 1544, con l'autorità di Carlo V si compilò la Platea (133) o Inventario di tutti beni ad essa spettanti, che in seguito costituì la base per tutte le contestazioni pro o contra (134).

1551-1555. Con la rinunzia di Cesare Vives, la commenda passò per un cinquantennio ad un'altra famiglia nobile, oriunda ligure, la famiglia *Ravaschieri*. Il primo di loro fu *Giovanni Francesco*, nominato con bolla di Giulio III del 18 giugno 1551 (135). Era un clericus neapolitanus, come si legge nella bolla, ma come risulta da altro docu-

(129) ADv. sala III, scaf. Atti Civili, Olivetani, cart. 1.
(130) Ib. sala II, scaf. Mensa Arciv. reg. 49.
(131) AVt. Beneficia, reg. 1465 f. 84.
(132) Cfr. Eubel o. c. t. III, p. 19.
(133) E' la platea, di cui ho già parlato.
(134) AD. sala III, Atti Civili PP. Olivetani, cart. 2.
(135) AVt., Beneficia reg. 1741 f. 41.

mento, era già Gran Priore della basilica di S. Nicola in Bari (136). Passò la commenda nel 1555 con bolla di Paolo IV del 29 ottobre di tale anno a *Germano Ravaschieri* (137), e finalmente ad *Ottaviano*, referendario utriusque Signaturae. Nel 1573, il 20 novembre, aveva conferito il beneficio semplice di S. Benedetto piccolo in Salerno a fr. Benedetto de Stabilibus, allora priore del nostro monastero. Conseguentemente, vi fu, tra il 1575 ed il 1579, un processo canonico in curia, perchè il beneficio, essendo quasi diruta la chiesetta di *S. Benedetto piccolo* (138), era stato trasferito ed unito al duomo. Il 9 novembre 1580 cedette in enfiteusi a Gaspare Morese di Montecorvino il terreno « l'Acquara » del feudo di Faiano per istituirvi una macina col diritto di derivarvi l'acqua dal fiume Faiano, col censo annuo di 4 ducati. Fu questo abbate commendatario che, con strumento del 4 aprile 1591, rogato per not. Scipione Castaldo, affidò ai PP. Olivetani « la chiesa con il monastero, dormitorio, refettorio, giardino grande con l'acqua che viene alla peschiera di detto giardino... e assegnò per la mensa conventuale annui docati quattrocento consegnandi da diversi persone ». Nelle carte « Religiosi soppressi » (139), la data della chiamata degli Olivetani a S. Benedetto, è riportata al 1581 ed, erroneamente invece di Ottaviano, è scritto *Vitaliano Ravaschieri*. Alla medesima data fanno risalire la dimora degli Olivetani a S. Benedetto il Lugano ed altri (140). Facilmente la discordanza di data deve attribuirsi alla circostanza che già gli Olivetani erano di fatto a Salerno, quando la loro definitiva permanenza fu sanzionata dall'approvazione pontificia, il che avvenne con bolla di Clemente VIII del 1591 (141).

Ottaviano, nel 1594, dovette pagare al collettore pontificio 66 ducati per decime arretrate (142).

(136) AD s. III, scaf. SS.VV. cart. 1 arciv. Cervantes e Atti Civili, cart. Olivetani 2.

(137) AVt. reg. 1811 f. 358.

(138) Nella visita pastorale dell'arciv. Marsili-Colonna del 1575, la chiesetta, dipendente dal monastero omonimo era ancora nel numero delle chiese visitate (cfr. AD s. III scaf. SS.VV. cart. Salerno e Diocesi n. 2). Nella visita dell'arciv. L. Sanseverino del 1616 (p. 74) essa è ricordata come « cappella S. Benedicti Parvi... ad collationem Ill.mi Abbatis S. Benedicti ». Ne beneficiava D. Giovanni Farao. E nella visita del 1618 del medesimo arciv. (p. 57) si ricorda che essa aveva 17 ducati di rendita annua.

(139) Cfr. Platea ms. p. 364 ss.

(140) P. Lugano, *Italia Benedettina*, Roma 1929, p. 592; Rivista Benedettina a. XII (1921) pp. 217 ss. « *Abbazie e priorati dell'ordine di Monteoliveto* ».

(141) Cfr. Lubin, o. c., p. 352. Per le notizie innanzi ricordate v. AD s. III, Atti civili PP. Olivetani cartt. 1 e 2, e inoltre *Platea* p. 364.

(142) Cfr. ACp. Decime papali a. 1594.

Dal 1598 al 1609, l'ab. Commendatario fu Cinzio Aldobrandini, presbitero cardinale del tit. di S. Giorgio (143). Il 27 marzo 1608 egli concesse in enfiteusi al dott. Giov. Antonio Foglia i terreni e paludi di « Taverna nuova » del feudo di Faiano per il censo annuo di sei ducati e 4 libbre di cera. Il 18 novembre dello stesso anno sciolse il contratto di enfiteusi stipulato fra l'ab. O. Ravaschieri ed i signori Villani di Salerno per la cessione del fondo « la creta » fuori della città, col censo annuo di 44 ducati (144).

Dal 1617 al 1624 tenne la commenda Scipione Borghese, cardin. del tit. di S. Crisogono. Durante il suo abbadiato, nel novembre 1624 fu organizzato un assalto al monastero, proprio dagli Eletti della città, « per magnificos *electos Sindacum particularesque alios dictae civitatis*, armata manu... fuisse effractum ostium et muros cuiusdam praedii coerentis monasterio, necnon fuisse ad praesens occupatam quandam partem dicti jardeni, quadam fabrica noviter per eos constructa etc. ».

Fu necessario procedere giudiziariamente contro i decurioni della città, per lo sgombro (145).

Dopo Scipione Borghese, seguono:

Ascanio Filomarino (146) 1637 e ss.

Claudio Filomarino, 1671-1686 (147), « in utraque Signatura referendarius ».

Giovanni Battista Costaguto, card. del tit. di S. Bernardo alle Terme, 1690-1694 (148).

Francesco Martello, card. del tit. di S. Eusebio, 1706-1714 (149).

Fabrizio Pignatelli, vescovo di Lecce, forse nipote di Innocenzo XII (Ant. Pignatelli, 1691-1700), dal 1721 al 1728 (150). Di lui Mons. Vilana Perlas, arciv. di Salerno, nella sua relazione alla congregazione Concistoriale, scrisse: « vix capta dictae abbatiae possessione, solutionem Seminario debitam impugnavit, recurrendo ad istam Sacram Congregationem... sub die 2 octobris 1721 » (151).

(143) AD s. III Atti Civili Olivetani, ms. p. 367.

(144) Cfr. *Platea*, p. 367 ss. e 377 ss.

(145) AD sala II, regg. Mensa Arciv. V, pp. 182 ss; XI pp. 166-171; sal. III, Atti Civili, Olivetani cartt. 1 e 2.

(146) Ib. reg. Men. Ar. XLI p. 2 s.

(147) Ib. Atti Civ. Olivetani cartt. 1 e 2.

(148) Ib. reg. M.A. VI 465; Atti Civ. Olivetani cart. 2, Montecorv. Pugliano cart. 9.

(149) Ib.

(150) Ib. Atti Civ. Olivetani, cart. 3.

(151) Ib. Seminario, cart. 10: la relazione di Vilana Perlas è in data 8 marzo 1724.

Per gli anni 1734-1735, fu abbate commendatario Mons. Giuseppe Firrao, un diplomatico impegnato in vari uffici di Curia, da non confondersi con l'omonimo suo parente che fu cardinale (1736-1830). La sua nomina si deduce dalla bolla del suo successore Orsini. Ricordo che nell'archivio privato della famiglia Sanseverino di Bisignano sono conservate « *Carte relative a Mons. Giuseppe Firrao. Badia di S. Benedetto in Salerno* (1734) » (152).

1744-1756 *Domenico Orsini*, card. diac. dei SS. Vito e Modesto.

Nel 1753, novembre 23, dalla S.R.C. fu decretato un sopraluogo nel feudo di Faiano, perchè parecchi proprietari di Montecorvino (Lonardo, Parrilli, Granozio, Del Pezzo, Della Calce) ed alcuni monasteri di Salerno ed i conventi francescani della stessa città e di Giffoni sostenevano che nel feudo di Faiano erano stati compresi indebitamente territori appartenenti a privati. Questi si riportavano ad una sentenza del 1615, quando il territorio di Salerno fu limitato al fiume Picentino, ed il rimanente fu attribuito a Montecorvino e Giffoni. Seguì nel 1756 un lungo processo (153).

Si mostrò sollecito del decoro del culto nella chiesa della badia, e come conobbe da D. Onofrio Rossi, vicario generale di Salerno, il pessimo stato della chiesa di S. Benedetto, dell'altare, degli arredi sacri, ecc., il 14 luglio 1752, da Roma lo incaricò di provvedere a tutto « per gli obblighi del mio stato e carichi di mia coscienza », impegnandosi a pagare tutte le spese occorrenti (154).

Alla morte del card. Orsini, la badia fu data in amministrazione al principe di Tarsia (155).

Nel 1768, la commenda è tenuta da mons. Serafino Biancone, arcivescovo titolare di Tebe (156), cui seguì, nel 1774, Filippo Sanseverino, arcivescovo titolare di Nicea e confessore del re di Napoli. Fu questo commendatario che, avendo conosciuto che, nel feudo di Faiano, la numerosa popolazione addetta ai lavori dei terreni abbadiali era priva di ogni assistenza religiosa, si dette premura di erigere in parrocchia la chiesa di S. Benedetto, appartenente al nostro monastero. Il re, con dispaccio dell'8 novembre 1788, accordò il suo R. Assenso, facendo obbligo agli abbati pro tempore di provvedervi la congrua da assegnarsi

(152) Cfr. *Archivi Privati* (Archivio di St. Napoli) vol. I, p. 284.

(153) AD. sal. II reg. Men. Arc. XI pp. 114, 156 e ss.

(154) Ib. XI p. 114 ss, XLI p. 3; Montecorvino Pugliano, cart. 9; PP. Olivetani cart. 3.

(155) AD s. III Montecorvino Pugliano, cart. n. 9.

(156) Ib. Atti Civili Olivetani, cart. n. 3

al parroco in 120 ducati annui; ne riservò la nomina ai medesimi abbati, ed in loro assenza il diritto era devoluto al sovrano. In seguito, vi si aggiunse un coadiutore del parroco, con assegno annuo di ducati 52 (157).

Nel 1817 già lo stato delle cose era cambiato: il monastero benedettino-olivetano di Salerno era stato soppresso nel 1807, ma gli sopravvisse la commenda sotto il titolo di « badia di S. Benedetto in Faiano », circoscritta al solo feudo, che era stato restituito al monastero da Ferdinando d'Aragona.

Si trattava di provvedere ancora a qualche nobile!...

Il primo abbate col nuovo titolo fu un uomo di grandi attitudini, il card. Stanislao Sanseverino (158), già governatore della città di Roma (1814), collaboratore del card. Consalvi per la riorganizzazione amministrativa della città dopo l'occupazione francese, quindi legato pontificio a Forlì nei moti del 1821. Egli conservò la commenda sino alla morte, avvenuta l'11 maggio 1826. Nel compilare il verbale di aggiusto di rata col principe di Bisignano, suo erede, la rendita annua del feudo di Faiano, al 31 marzo 1832, risultò in ducati 989,54 (154).

Nel 1790, come risulta dal fascicolo delle rendite della badia di S. Benedetto di Salerno, il reddito era di ducati 4082,91 (160).

Gli successe Girolamo dei marchesi D'Andrea, che tenne la commenda dal 1833 al 1868. Il re di Napoli lo nominò, quando Girolamo era « ancora convittore dell'Accademia Ecclesiastica in Roma »; fu poi delegato pontificio a Viterbo, Nunzio Apostolico in Svizzera, poi cardinale. Quando era arcivescovo tit. di Mitilene, con reale autorizzazione, ipotecò le rendite della badia, a scomputo di un debito di tremila ducati, « contratto per far fronte alle non lievi spese occorrenti nella ottenuta promozione a nunzio apostolico in Svizzera, da scontarsi un tale debito con l'annua rendita della stessa Badia, che ascende a docati cinquecento detratti i pesi, giusta l'esposto del Prelato medesimo » (161).

Col decreto Luogotenenziale del 17 febbraio 1861, i beni dell'abbadia passarono *de iure* al demanio dello Stato, ma *di fatto* il card. D'An-

(157) Ib. Montecorvino Pugliano, cart. n. 9.

(158) Cfr. *Archivi Privati*, vol. I, p. 91 n. 298.

(159) AD s. I, scaf. Economato, cart. Monasteri S. Leon. S. Benedetto, ecc.

(160) Arch. di Stato di Napoli in *Bozze di Consulta Camera Reale*, vol. 687. Ringrazio il Dott. Silvestri di questa notizia cortesemente favoritami.

(161) AD. Lettera del Min. Affari Ecclesiastici dell'11 settembre 1841 in cart. Monast. Soppr. S. Leonardo ecc.

drea ne godette i frutti sino alla morte (20 maggio 1868), quando l'Economo generale dei benefici vacanti commise al Subeconomo di Salerno di porre sotto sequestro i beni (162).

* * *

Concludendo, si deve senz'altro ritenere che la vita del nostro monastero, nei primi secoli (IX-XIV) fu prospera e ricca di ogni prestigio spirituale, culturale ed anche economico. Esclude ogni dubbio la ricordata testimonianza di S. Pier Damiani, l'austero riformatore della vita della Chiesa nel sec. XI. Se infatti egli, così esigente della santità della vita nel chiostro e fuori, chiama *fiorente* (163) il nostro monastero bisogna credergli, senza ombra di compiacente esagerazione. Del resto, i nomi che i purtroppo scarsissimi documenti ci hanno tramandato, dimostrano che la tensione spirituale dell'ambiente monastico doveva essere molto alta. Non si poteva sottrarre al fervido splendore della badia cassinese, cui dava enorme prestigio la figura di Desiderio, un monaco della statura di Alfano, suo amico, per mandarlo abbate in un qualsiasi monastero, che dell'insigne cenobio non aspirasse a ricalcarne le orme di pietà e di cultura. Desiderio, d'altronde, conosceva bene l'ambiente monastico di S. Benedetto di Salerno; qui aveva dimorato almeno per alcuni mesi per curare la sua salute (164) e qui aveva conosciuto e legato a sè ed al suo ordine monastico il giovane Alfano (165).

E' dal monastero di S. Benedetto che Ildebrando strappò il monaco Pietro, per le cure apprestategli dall'abbate suo zio già robusto nella virtù e nella dottrina, per menarlo con sè a Roma, prima a servizio del pontefice Alessandro II, poi, per ben 43 anni, vescovo di Anagni (1962-1105) e per qualche tempo apocrisiario del papa a Costantinopli presso l'imperatore Michele VII, in momenti particolarmente gravi per la Chiesa, dopo lo scisma di Michele Cerulario (166). Amico di Ildebrando fu altresì ammirato e grandemente stimato da Brunone di Segni, che non solo ne scrisse la vita, ma ne procurò la pronta canonizzazione. Pietro infatti fu canonizzato da Pasquale II nel 1110, cioè appena cinque anni dopo la sua morte.

(162) Ib. e sala IV cart. Montecorvino Pugliano n. 9.

(163) PL t. 144, 405 epist. XXII.

(164) « Desiderius ob nimiam abstinentiam multasque vigilias, in languorem non modicum decidens, medendi gratia Salernum perrexit » Chron. Cas. l. III c. 7.

(165) Ib.

(166) Il Baronio scrive « ad hoc opus (apocrisario) delectus est ex omnibus Sanctus Petrus Episcopus Anagniae civitatis, vir quidem tum scientia tum sanctitate celebris... qui honestissime eo perfunctus est munere », Annales, t. XVII ad an. 1071,

Similmente, a S. Benedetto di Salerno rifulse Giovanni, l'amico e biografo di Odone di Cluny, per cui fu introdotta a Salerno la riforma cluniacense. Lo spirito di Cluny dovette alimentare per molti anni la vita dei monaci del nostro S. Benedetto. La decadenza venne purtroppo con gli abbati commendatari, e fu il crollo. Difatti, già sotto l'episcopato di Gaspare Cervantes, nel gennaio 1567, a poco meno di un secolo dalla concessione in commenda, S. Benedetto conta appena cinque monaci, e sebbene, nella relazione della visita episcopale, se ne ricorda la buona vita e l'osservanza dell'ufficiatura corale, già si nota che la vita comune lasciava a desiderare e che le celle dei religiosi, eccetto quella del priore, erano mal condizionate. Ecco come sommariamente scrisse l'arciv. G. Cervantes, in data 29 gennaio 1567, al commendatario Giov. Francesco Ravaschieri: La chiesa non ha bisogno di riparazioni se non al coro, qui vetustate est penitus collapsus. Il Santissimo è riposto nel tabernacolo, chiuso e decente sull'altare maggiore; paramenti erant mediocra, calice e incensiere d'argento. Alla visita, oltre il priore, vi erano il priore di S. Angelo a Fasanella ed altri padri. Il servizio del coro è fatto bene, buona relazione sulla vita dei monaci, massime del priore. Vi erano 5 religiosi, ma l'arcivescovo ne vorrebbe sei per un servizio più completo. Casa: le celle dei monaci, eccetto quella del priore, sono troppo brutte e mal condizionate. Ordina un muro di cinta all'orto, onde evitare di vedere ed essere visti; che non si fitti un giardino in cui vi sono sempre donne, a rimuovere occasioni e pericoli, pur avendo buona relazione dei monaci. L'arcivescovo richiede che « i monaci vivessero in comune come veri religiosi et che nel palazzo della badia non habitassero donne per levare alcuni inconvenienti et per l'honestà della religione, et ancora che la moglie di Scipione (forse qualche gestore del commendatario) è tanto honorata et dabene, pure per forza l'ha d'havere servitrice, et stando così vicina potrebbero succedere alcuni inconvenienti ». Inoltre, l'arcivescovo aggiunge all'ab. commendatario che sarebbe opportuno che le elemosine (benigna interpretazione ?...) che l'abate fa in Napoli le riservi alle persone « di quelle bande... dove sono dette entrate, considerando che sono state lasciate da persone di quelle parti, et pare che queste limosine sieno più accette a Dio ».

Dieci anni dopo, nel 1577, lo stato delle cose nel monastero peggiorava, ed i monaci cominciarono ad essere poco più che sacerdoti stipendiati del commendatario per il servizio della sua chiesa. Il 3 ottobre 1577, la visita pastorale dell'arciv. Marsili-Colonna trova questa situazione: è abbate commendatario Ottaviano Ravaschieri; tralasciando gli ordini impartiti per la chiesa, si riscontra che il servizio di essa era prestato da 6 monaci sacerdoti e da due diaconi, che si celebrava ordinariamente l'ufficio nelle ore stabilite, che nelle domeniche e feste de tempore et de sanctis si celebravano messe « maiores et sollemnes », ma

i monaci non avevano più « conventum (la vita comune) et mensam capitularem ». Interrogati sul loro ordine monastico, risposero ch'erano di S. Benedetto negri, e, quanto alla loro professione religiosa ed osservanza della regola, dichiararono « che sogliono essere delli preti di S. Benedetto conventuali, che non fanno professione nè servano precisamente la regula » (167).

L'abate dava a ciascuno annualmente 8 tomoli di grano, una botte di vino e 24 ducati in denaro. Ai diaconi si davano 14 ducati per ciascuno per il loro vestito. Inoltre 4 tomoli di legna per tutti, 6 barili di vino per le messe, 4 quartini di olio per le lampade e 60 libbre di candele. Il dormitorium era formato da « quatuor cubicula tantum, satis angusta et satis vetustate consumpta », per cui l'arcivescovo ingiunse di completare in forma decente e nello spazio di un anno il dormitorio, di cui si era iniziata la nuova costruzione. Proibì che le case della badia fossero fittate « scholaribus (facilmente doveva scriversi secularibus) et aliis personis uxoratis ». E' ricordato che nella sagrestia giacevano due colonne di porfido *satis pulchrae*; era forse già in atto il disfacimento dell'imponente monumento. Lo stato di cose veniva notificato o al commendatario o al loro procuratore, come ce ne assicurano le relazioni qui ricordate, ma, purtroppo, erano lettere senza alcuna efficacia.

Eravamo già all'agonia del grande monastero benedettino, e forse un'ancora superstite volontà di ripresa consigliò all'abate commendatario, Ottaviano terzo della famiglia Ravaschieri, di invitare i benedettini Olivetani a ridare vita al monastero. La convenzione fu stipulata, ma la mala pianta della commenda si era abbarbicata e soffocò senz'altro il monastero. Anche gli Olivetani si trascinarono come al soldo del commendatario: nella convenzione col Ravaschieri, fu convenuto che a S. Benedetto dovevano dimorare appena quattro monaci e due fratelli conversi; ma la loro vita a S. Benedetto fu grama, nonostante il loro impegno, sì che per una vita pur modesta, dovevano essere aiutati, come ci attesta una relazione dell'ab. Olivetano D. Emanuele Gagliani, dal monastero di Montoliveto in Napoli e poi dai monasteri Olivetani delle Puglie. Era la fine.

(167) Anche nella Visita pastorale al monastero di S. Leonardo de Strata di Salerno (6 ottobre 1577) dichiararono all'arcivescovo che essi « portavano l'abito di san Benedetto..., ma non fanno professione nè hanno superiore alcuno, come anco sono quelli di san Benedetto di Salerno nè servano regola, ma dove si trovano stanno sotto l'Ordinario del loco ». Cfr. AD sala III, scaff. SS. Visite, cart. n. 2 Salerno e Diocesi. In quel tempo, era ab. comm. di S. Leonardo il nob. D. Giulio Monaco di Napoli.

Il 28 luglio 1806, a richiesta del governo, l'abbate Gagliani, redigeva lo « *Stato delle attuali rendite e pesi del Real Monastero di S. Benedetto di Salerno, già soppresso, della congregazione dei RR. PP. Olivetani* », da esso risultava che la rendita netta del monastero era di ducati 335,06 (168).

Erano le briciole di un vistoso patrimonio, che purtroppo, duole dirlo, per quasi quattro secoli era servito, se non proprio al fasto, al maggior prestigio di prelati nobili, che non videro mai il monastero.

(168) AD, sala I, scaff. Subeconomato, Soppress. Religiosi cart. 1 a. 1779-1903.

4 - L'ABBATE DI S. BENEDETTO E LO SCISMA D'OCCIDENTE

Lo scisma d'Occidente (1378-1417) portò nella Chiesa, come è noto, scompiglio e confusione con danni gravissimi alla cristianità. Anche in diocesi di Salerno, come in altre diocesi vicine (Napoli, Amalfi) (1), si ebbero echi sensibilissimi, a cominciare dalla sede arcivescovile, che fu affidata proprio nel 1378 a Giovanni Acquaviva, già arcivescovo di Amalfi (2). Costui era il favorito della regina Giovanna I, colei che, pur conoscendo bene il Prignano (Urbano VI) già canonico, vicario generale a Napoli (3) aveva agevolato a Fondi (20 settembre 1378) il conclave dei cardinali ribelli, donde venne fuori l'elezione di Roberto di Ginevra, antipapa Clemente VII. Che Giovanni Acquaviva fosse certamente nell'ubbidienza dell'antipapa (4), si deduce dal fatto che tutta la sua famiglia dei baroni Acquaviva, oriundi abruzzesi, era schierata apertamente a favore della regina Giovanna (5). Inoltre, quando egli fu incaricato di una importante missione in Ungheria « ad partes Hungariae pro certis arduis negotiis » (forse per stornare le pressioni di Urbano VI sul re Ludovico contro la regina Giovanna), fu proprio l'antipapa Clemente VII a designare Ludovico di Ripatransone e Nardo de Geta quali vicari generali a reggere la diocesi salernitana, durante l'assenza dell'arcivescovo Acquaviva (6). Fu pure la regina Giovanna a procurare dall'antipapa la porpora al nostro fra Leonardo Rossi da Giffoni (7) che aveva parteggiato per lei contro Carlo di Du-

(1) Cfr. D. Mallardo, *La serie dei vescovi napoletani*, in La Croce II ser. an. VI n. 48 (7 dicembre 1952); P. Pirri, *Il Duomo di Amalfi*, Roma, D. Guanella 1941, p. 184 in n.

(2) Il Liber Pontificalis Eccl. Amalfitanae (cfr. Pirri, o. c. 184) non elenca fra gli arcivescovi di Amalfi Giov. Acquaviva, lo ricorda invece l'Eubel, *Hierar. Cath.* I, p. 84.

(3) Cfr. D. Mallardo, l. c.

(4) Il Paesano o. c. III, 308, lo dice solo « probabilmente scismatico ».

(5) Cfr. M. Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889, p. 293.

(6) Cfr. Eubel, o. c. I, p. 430 n. 11, che si richiama ai regg. Avignonesi dell'AVt.

(7) « Praedictus papa (cioè l'antipapa Clem. VII) misit ad petitionem domine regine Johanne cappellum cardinalatus fratri magistro Leonardo de Giffono ordinis fratrum minorum, quod cappellum recepit in aula jardeni castrinovi de Neapoli ». Cfr. Arch. Stor. Prov. Napolit. a. 1887 (XII) fasc. II, p. 396 « Le Case dei Principi Angioini nella piazza di Castelnuovo ». Cfr. anche P. Giannone, *Istor. Civ. Regno di Napoli* t. 2, pag. 120.

razzo, dal quale, quando fu rovesciato lo stato delle cose, venne obbligato ad abiurare l'antipapa (8).

Non conosciamo quando e come abbia avuto fine l'episcopato di Giovanni Acquaviva a Salerno. E' certo che Urbano VI, nello stesso 1378, provvide la nostra diocesi col capuano Guglielmo d'Altavilla, elevato subito alla dignità cardinalizia, mentre l'antipapa Clemente VII, con bolla da Avignone, solo il 2 luglio 1382 aveva anch'egli nominato arcivescovo a Salerno un certo Roberto (9).

Credo che la nomina di Guglielmo d'Altavilla sia avvenuta proprio perchè Giov. Acquaviva aveva aderito all'antipapa e quindi Urbano VI lo sostituì; mentre Clemente VII, antipapa, attese a dare un successore a Giov. Acquaviva, quando questi morì.

Nel 1392, le discordie fra i seguaci dell'uno e dell'altro pontefice non si erano attenuate in diocesi. Il 23 giugno di tale anno, vacante la sede salernitana, il vicario capitolare Filippo Grillo privò della rettoria di S. Biagio in Lanzara (Castel S. Giorgio) Giovanni Vitolo e Antonio Cesario da Lucera, perchè essi avevano aderito all'antipapa, e l'affidò al monaco Francesco da Lucera del monastero di Materdomini (10).

Ricordo che anche Antonello Surracha, vescovo di Acerno (oggi unita in amministrazione perpetua a Salerno), fu eletto il 23 marzo 1415 (X *Kal. april. pontific. nostri an. quinto*) dall'antipapa Giovanni XXIII, come ci assicura la di lui bolla originale, conservata nell'archivio capitolare di Salerno (11).

Non conosciamo quale sia stato l'orientamento dei monaci del nostro monastero, che non poteva non subire le ripercussioni delle lotte che agitavano la chiesa in quegli anni (12), è certo però che l'abbate del tempo,

(8) « Nel numero di coloro che avevano parteggiato per Giovanna e ch'erano caduti prigionieri in mano di Carlo di Durazzo, contavasi frate Leonardo da Giffoni francescano, e Giacomo da Itri, patriarca tit. di Costantinopoli ed arcivescovo di Otranto, creati cardinali dall'antipapa Clemente VII. Costoro nel dì 18 settembre 1381 dal predetto Cardinale di Sangro furono fatti condurre nella chiesa di S. Chiara. Quivi, in presenza di re Carlo... li obbligò ad abiurare l'antipapa Clemente, e a fare ubbidienza e riconoscere Urbano VI qual vero ed indubitato pontefice; facendo altresì gettare al fuoco i cappelli cardinalizi e altre infule, che avevano ricevute dall'antipapa e quindi rimettere quei prelati in prigione » cfr. Mat. Camera, o. c., pp. 297 e 299.

(9) Cfr. Eubel, o. c. t. I p. 430: questo arciv. Roberto non è stato ricordato nelle cronotassi degli scrittori locali.

(10) Cfr. A. Balducci, *L'Archivio Diocesano di Salerno*, tip. Reggiani 1959 t. I, p. 179.

(11) Cfr. Eubel, o. c. I, p. 69 e Balducci o. c. t. II p. 164.

(12) A Cava, la fedeltà a Gregorio XII costò indirettamente la perdita dei beni nel Cilento (cfr. Guillaume o. c., p. 227); a Montevergine, nel 1382, si ebbe un doppio abbate, cfr. G. Mongelli, *St. di Montev.* Avellino 1965, p. 455; per Montecassino, cfr. T. Leccisotti o. c., p. 72.

Bartolomeo (1352-1389), si mantenne fedele a Urbano VI. Ma non gliene venne bene. Evidentemente l'ambiente salernitano e del monastero doveva essere prevalentemente favorevole all'antipapa. Questi infatti il 10 settembre 1387 lo sottopose a processo canonico con una lettera del tenore seguente (Reg. Vat. 298 f. 155v.).

« *Venerabili fratri archiepiscopo Aurelianen Amalfitan salutem et apostolicam benedictionem.*

Ad audientiam nostram pervenit quod Bartholomeus, abbas monasterii sancti Benedicti de Salerno ordinis eiusdem sancti Salernitan dioecesis, scelerato viro et perpetuae maledictionis alumno Bartholomeo olim archiepiscopo Baren qui sedem Apostolicam per impressionem et violencias notorias damnabiliter occupare, notorie hactenus adhesit et adheret de presenti, dando ipsi Bartholomeo in occupacione huiusmodi auxilium consilium et favorem. Nos igitur attendentes quod veris existentibus supra dictis, dictus Bartholomeus abbas regimini et administrationi dicti monasterii reddidit se indignum fraternitati tue per apostolica scripta committimus et mandamus quatenus, convocatis dicto Bartholomeo abbate et aliis qui fuerint convocandi de premissis omnibus auctoritate nostra diligencius te informes, et, si per informationem huiusmodi, premissa reppereris veritate fulciri, prefatum Bartholomeum abbatem regimine et administratione predictis eadem auctoritate prives et amoveas perpetuo ab eisdem prout de iure fuerit faciendum, contradictores per censuras ecclesiasticas appellacione postposita compescendo...

Datum apud Nisponimiam (?) Avenionensis diocesis IV idus septembris pontificatus nostri anno nono ».

L'inchiesta, come era naturale, confermò che l'abbate Bartolomeo era nell'obbedienza del vero papa Urbano VI, e pertanto, come ce ne assicura un altro documento dell'archivio vaticano (13), egli venne privato del seggio abbadiale « Bartholomeus, abbas S. Benedicti Salerni, privari mandatur ».

Non sono riuscito a identificare l'arcivescovo, cui l'antipapa commise l'inchiesta. Nella citata lettera, salvo più corretta lettura, si legge « archiep. Aurelian Amalphitan ». Nella cronotassi degli arcivescovi amalfitani, non si riscontra un Aurelianus (14) anche tenendo conto delle varianti apportatevi dall'Eubel (15) per quegli anni. Facilmente, sarà stato qualche favorito dell'antipapa eletto a tale dignità, di cui poi non si è tenuto conto, come di Roberto arcivescovo di Salerno, ricordato innanzi. E' noto che ciascuno dei papi in contrasto procurava di ampliare la cerchia della propria obbedienza, largheggiando nel conferire dignità e privilegi.

(13) AVt arm. 29 t. I f. 76, 246.

(14) Cfr. Liber Pontificalis Eccl. Amalfi, in P. Pirri, *Il Duomo di Amalfi*, Roma Guanella 1941, p. 184. Aurelian è il nome di curia del vescovo di Orleans.

(15) o. c. t. I, p. 84 s.

5 - CLIMA MALSANO A SALERNO?...

Gilles (Egidio) de Corbeil, nella seconda metà del sec. XII, dopo avere atteso agli studi della medicina in Salerno, ottenutane poi la cattedra all'università di Parigi, con memore animo esaltò la grandezza della Scuola Salernitana, dolendosi, peraltro, del « clima insalubre della città » (1).

Senz'alcun dubbio il lettore del nostro secolo rimane sorpreso e si chiede, come mai possa parlarsi di clima insalubre in Salerno. Recentemente, infatti, N. Acocella (2), scrivendo sulla *Salerno medievale*, accennando a quanto il De Corbeil afferma del clima salernitano, tenta una giustificazione, e, trovando buon sostegno nel G. De Santillana e nel Bertolini, scrive: « la contrapposizione evidente nei versi di Egidio, tra l'efficacia miracolosa della medicina di Salerno e il clima, definito malsano, della città — oltrechè esser dettata dalle esigenze di amplificazione rettorica a cui il poeta indulgeva — corrisponde alla dottrina ippocratica intorno agli effetti benefici del vento del nord ed alle conseguenze nocive del vento del sud (G. De Santillana, *Le origini del pensiero scientifico*, Firenze 1966, p. 146 ss.), e si adegua insieme ad una tradizione francese denigratrice del clima italiano dai tempi di Carlomagno (O. Bertolini, o. c., p. 667) ai tempi di Carlo VIII ».

Credo che non sia necessario scomodare l'amplificazione rettorica nè i vari venti del nord e del sud, per darsi conto delle affermazioni del De Corbeil.

Basta semplicemente distinguere i tempi per constatare come zone una volta malariche, in seguito ad opportune bonifiche, vengano poi annumerate fra le più sane e salubri. Nello stesso Salernitano non mancano esempi.

Ecco, intanto, il caso dei religiosi del monastero di S. Benedetto, che giustifica positivamente il De Corbeil.

(1) I versi riguardanti Salerno si possono leggere in *Aegidii Corboliensis Carmina medica*, ed. L. Choulant, Leipzig, 1836, p. 120 s. ove fra le esaltazioni della medicina salernitana, si trovano frasi come le seguenti « *Laetifera regione sedet sub sole calenti* v. 478 », « *foedaque corrupti carpit contagia coeli* v. 487 », « *Agmine morborum quo plus afflicta gravatur / Et variis trahitur plagis, hoc ipsa resistit / Fortius et validas pugnandi cogitat artes* vv. 504-506 ».

(2) Cfr. *La Salerno Medievale di Paolo Diacono*, in « Rivista di Studi Salernitani », Salerno, a. I (1968) p. 49 ib. in appendice p. 66 sono riportati anche i vv. di De Corbeil.

Nel 1722, i benedettini Olivetani, ai quali da Ottaviano Ravaschieri, abbate commendatario, era stata affidata l'ufficiatura del nostro monastero (3), chiesero alla S. Sede il permesso di aprire un *ospizio* (4) in Salerno, allo scopo di potervi dimorare nei mesi estivi, quando, nei dintorni del loro monastero, l'aria era insalubre, forse per il ristagno di acque che vi confluivano, formando zone paludose. I religiosi avevano scelto per tale ospizio un fabbricato posto nel distretto della parrocchia dei santi Massimo ed Eufebio (grosso modo presso l'odierno collegio Genovesi), dove però, oltre il parroco, esercitavano il loro ministero i vicini conventi degli Osservanti, dei Conventuali, dei Riformati e poco più in alto i padri della congregazione del B. Pietro da Pisa.

Al programma degli Olivetani si opposero parroco e religiosi, nonostante che quelli si fossero impegnati all'ufficiatura della chiesa di S. Benedetto, anche nei mesi estivi.

Interpellato per il suo parere l'arcivescovo del tempo, Mons. Bonaventura Poerio, questi dette voto contrario alla richiesta degli Olivetani; ma, trattata la quistione nella sacra congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 11 marzo 1723 fu emesso il rescritto apostolico « *Pro infirmis et convalescentibus tantum* »; cioè nell'ospizio potevano dimorare solo i monaci ammalati e convalescenti.

Gli Olivetani rimasero insoddisfatti e delusi e insistettero presso la S. Sede, esponendo le loro ragioni; e poichè Mons. Poerio aveva motivato il suo voto, negando l'insalubrità dell'aria, ritenuta da lui « perfettissima », i religiosi allegarono per provare l'insalubrità, il documento autentico della licenza impetrata dal medesimo arcivescovo (purtroppo si rimane uomini sotto qualunque veste o dignità!...) dalla S. Congregazione del Concilio di stare nei tempi estivi, a causa della malaria, fuori della diocesi.

In così scomoda posizione dell'arcivescovo, il papa richiese una dettagliata relazione sullo stato delle cose al cardinale Nicolò Spinola, protettore dei monaci olivetani. Questi, assunte esatte informazioni, e sentito il parere dell'arcivescovo Paolo De Vilana Perlas, successore del defunto Poerio, il 10 settembre 1725, inviò alla S. Sede la sua relazione, che esprimeva la sua sorpresa per l'informazione negativa dell'arcivescovo defunto e confermava l'esistenza di un clima malsano, anche a giudizio dell'arcivescovo De Vilana Perlas. A questi, infatti,

(3) Cfr. la già descritta Serie cronologica degli abbati commendatari.

(4) *Ospizio*, nel diritto dei religiosi, a differenza della casa formata che richiede un determinato numero di religiosi, è ordinariamente una piccola residenza, abitata solo da qualche soggetto, per scopi particolari.

gli stessi cittadini di Salerno, particolarmente i medici, *vedendolo inclinato a restare questa està nel palazzo, lo hanno obbligato a passarsene in un casino di detta città.*

Il 10 aprile 1726, gli Olivetani furono autorizzati ad aprire l'ospizio (5). Il clima insalubre nella zona orientale di Salerno facilmente fu eliminato con l'incanalamento delle varie acque che si convogliavano nel grande giardino del monastero benedettino verso il fiumicciattolo denominato Rafastia (l'antico rivus Faustini). E' certo che in una relazione del 29 luglio 1806 (6), compilata a richiesta del governo napoleonico dal Priore dei Celestini del convento salernitano dei santi Pietro e Giacomo a Maiella, si legge che nel 1751 fu distrutto (forse abbandonato) il loro monastero proprio per il clima malsano del luogo: « nel luogo dove era posto detto monastero, l'aria era divenuta malsana e micidiale per li Religiosi, perciò nell'anno 1751, fuit destructum idem monasterium, et monaci incolaverunt deinceps hospitium, dove tuttora abitano ».

Se, dunque, lo stato climatico salernitano era malsano per tutto il settecento, non possono ritenersi amplificazioni gli apprezzamenti del De Corbeil.

Ma, purtroppo, anche il clima spirituale negli stessi locali del monastero benedettino lasciava a desiderare, anzi era oltremodo infetto. Dobbiamo senz'altro pensare all'ingordigia dei procuratori ed amministratori degli abbati commendatari, se nei locali del monastero si verificassero inconvenienti gravissimi, da apparire incredibili. Avveniva, infatti, che detti amministratori, senza alcuno scrupolo, fittassero i locali inutilizzati dai monaci come albergo, nel quale solevano abitare donne poco esemplari, dove convenivano anche uomini facinorosi, che, per l'immunità ecclesiastica (7) di cui godeva il complesso monasteriale, sfuggivano ad ogni pena del potere laico.

(5) Riporto in appendice la relazione del card. Spinola ed il rescritto pontificio.

(6) Cfr. AD, sala I, scaff. Economato Benefici Vacanti, cart. Monasteri soppressi aa. 1779-1903.

(7) In forza del diritto d'immunità, che comprendeva anche quello di asilo, i luoghi sacri erano del tutto sottratti al potere laico, per cui qualsiasi perseguito per reato poteva in essi trovare scampo e riparo. Un ultimo ricordo di tale diritto si è conservato con molta discrezione nell'art. 9 del Concordato fra la S. Sede e l'Italia, ove è sancito che « salvo i casi di urgente necessità, la forza pubblica non può entrare per l'esercizio delle sue funzioni negli edifici aperti al culto, senza averne dato previo avviso all'autorità ecclesiastica ».

Tale stato di cose colpì fortemente l'animo dell'arcivescovo Fabrizio de Capua, che con esemplarità di vita e sapienza di governo reggeva la diocesi salernitana (8). Non potendo intervenire direttamente e lottare contro la potenza dell'abbate commendatario e la sua nobile famiglia, in un esposto alla S. Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica (9), chiese che fosse stato soppresso in nome della S. Sede l'immunità all'atrio ed alle abitazioni che da due lati si congiungevano alla chiesa del monastero. La S. Congregazione, in data 13 agosto 1735 autorizzò l'arcivescovo a dichiarare che dette parti del monastero non godessero più del privilegio dell'immunità locale. Difatti, il 31 ottobre dello stesso anno, Mons. De Capua subdelegò a tale scopo il suo vicario generale Nicola Virgallito, il quale, previo accesso al monastero, emise il decreto di decadenza dell'immunità il 18 novembre 1735 (10).

ANTONIO BALDUCCI

(8) Fu trasferito alla diocesi di Salerno da quella di Taranto con bolla pontificia dell'11 dicembre 1730 (cfr. AVt. *Acta Camerarii*) morì a Salerno il 28 febbraio 1738, come si legge nel fasc. « Eredità De Capua » nell'ACp. Va pertanto corretta la data del *Catal. Episcop.* Mosca-Capone, Subiaco 1930, p. 90 che data la morte al 1. marzo.

(9) Tale congregazione fu soppressa da Pio X nel 1908.

(10) v. doc. in appendice, cfr. anche L. Cassese, *Un angolo dell'antica Salerno*, in « Il Picentino », III, n. 4, dicembre 1959, p. 41 sgg.

APPENDICE

I — INDICE DELLA PLATEA

cc. 1-191: Verbale compilato ad istanza del procuratore di Cesare Vives, abbate commendatario, innanzi al giudice Agostino Dalmazio di Salerno e del notaio Giov. Berardino Bracale di Sanseverino il 6 febbraio 1544, per la reintegrazione dei beni e diritti demaniali e feudali e delle rendite dell'abbazia di S. Benedetto in Salerno e per la redazione di un inventario.

cc. 191-195: Copia del 24 gennaio 1516 del privilegio con cui Ferdinando d'Aragona, in data 6 gennaio 1482, rimetteva il monastero di S. Benedetto, di cui era abbate commendatario il figliuolo Giovanni, in possesso del feudo di Faiano che già era in proprietà del monastero trecento anni prima « iam sunt anni elapsi tricenti, quibus venerabile monasterium S. Benedicti de Salerno fuerit in possessione » (ib.). Regale riconoscimento!

cc. 196-199: bolla di Clemente III all'ab. Barisano, in perpetuum « Quotiens a nobis ». Dat. Lateran. p. m. Moisi S.R.E. Subdiaco, vicem ag. canc. V Kal. april. ind. 6, d. i. a. MCLXXXVIII pontif. vero a. I.

cc. 200-202: bolla di Innoc. II all'ab. Giovanni in perpetuum, « Piae postulationis » Dat. Beneventi p.m. Almerici S.R.E. diac. card. et canc. ind. II 13 Kal. Septembris i.d.a. MCXXXIX pont. a. X.

cc. 202-205: bolla di Alessandro III all'ab. Vincarso in perpetuum, « Religiosis votis ». Dat. Beneventi p.m. Ricardi (?) S.R.E. notar. Kal. septembris ind. 15 inc. d.a. MCLXVII pont a. 8.

cc. 205-210: bolla di Paolo III « Quum Pontificis » che nomina abbate commendatario di S. Benedetto Cesare Vives, chierico napoletano. Dat. Romae a. S.P. inc. d.a. MDXLII, tertiodecimo Kal Januar. pont. a. 9.

cc. 211-363: dichiarazioni e atti giudiziari, riguardanti il riconoscimento dei possedimenti, diritti ecc. del monastero.

cc. 364-367: Cessione in enfiteusi perpetua ad tert. gener. della località « l'Acquara » appartenente al feudo di Faiano, dall'ab. commend. Ottaviano Ravaschieri a Gaspare Morese di Montecorvino col diritto di costruirvi un mulino e derivarne l'acqua per azionarlo dal fiume Faiano, per il censo annuo di quattro ducati. Not. Francesco Faracha, 9 novembre 1580.

cc. 367-376: Pietro Barrassini, proton. apostol., procuratore del card. Cinzio Aldobrandini, ab. commend. di S. Benedetto, cede in enfiteusi perp. al medico Giov. Antonio Foglia alcuni terreni e paludi del feudo di Faiano in contrada « Taberna nova », per il censo annuo di ducati sei e libbre quattro di cera. Not. Francesco Paradiso di Napoli. 27 marzo 1608.

cc. 377 381: Il can. Giov. Batt. Villani di Salerno, in qualità di erede dei fratelli Villani, che avevano ottenuto in enfiteusi dall'ab. Ottaviano Ravaschieri l'orto denominato « la Creta » situm extra et prope parietes civitatis Salerni coll'annuo censo di 44 ducati, chiede di poter restituire l'orto ed essere liberato dal censo. Il nuovo ab. commend. Cinzio Aldobrandini accetta sotto determinate condizioni. 18 novembre 1608.

II — BOLLE PONTIFICIE

Sono interessanti le tre bolle dei pontefici Innocenzo II, Alessandro III e Clemente III, indirizzate al monastero di S. Benedetto di Salerno e trascritte nella nostra platea, con le quali il monastero è posto sotto la protezione della S. Sede, è dichiarato esente dalla giurisdizione episcopale.

Vi è aggiunta anche la bolla di Paolo III che nomina Cesare Vives, ab. comm. e gli si confermano i possedimenti. Segnalo gli estremi delle bolle di Innocenzo, Clemente e Paolo III, mentre do integralmente il testo di quella di Alessandro III che il Kehr (It. Pont. VIII, p. 366) dà per perduta.

1. Innocentius II Joanni abb. monasterii S. Benedicti quod Salerni situm est, etc. « Pie postulatio voluntatis ». Dat. Beneventi, p.m. Almerici S.R.E. diac card. et canc. Ind. II, XIII Kal. sept. Incar. Dom. an. 1139. Innocentii pp. 11 an. 10. p. 200 - 202. La nostra copia scrive « per manus Flimeriii etc, per evidente errore di lettura del copista.

2. Clemens Ep. servus servorum Dei. Dilectis filiis Barisiano Abbati monasterii S. Benedicti, quod Salerni situm est, eiusque Fratribus etc « Quotiens a nobis petitur ». Datum Lateran. p.m. Moisi S.R.E. subdiac. vicem agentis canc. quinto Kal. april. ind. sextae, Incarnat. Dominicae 1188, pontif. Pp. Clem. III a. 1. p. 196 - 200.

3. Paulus Episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Caesari Vives, clerico Neapolitano etc. Cum itaque monasterium S. Benedicti Salernitani... quod ...Benedictus tit. S. Eusebii... in commendam obtinebat... hodie in manibus nostris sponte et libere cessit... Nos eidem Monasterio de Gubernatore utili et idoneo, per quem circumspecte regi et salubriter dirigi valeat, quia tibi ut asseris in duodecim vel circa aetatis anno constitutus existis... Monasterium ipsum..... in titulum et commendam... tenendum, regendum et gubernandum etc. Dat. Romae... an. Incarn. Domin. 1542. XIII Kal. januar. Pontif nostri anno nono » pp. 205 - 209.

Bolla di Alessandro III al Monastero di S. Benedetto in Salerno.

Alexander Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio Vincarso Abbati Monasterii S. Benedicti, quod Salerni situm est, eiusque successoribus regulariter substituendis in perpetuum. Religiosis votis annuere, et ea operis exhibitione complere officium nos invitat subscripti (?) Regiminis, et ordo exigit rationis, ea propter dilecte in Domino filij (sic) Vincarse Abbas tuis iustis postulationibus gratum praebentes assensum, Monasterium beati Benedicti, cui auctore Deo praeesse dignaris (sic, ma forse meglio dignosceris) ed exemplum venerabilium praedecessorum nostrorum piae memoriae Acapiti Joannis Benedicti Paschalis Calisti, et Innocentii Romanorum Pontificum praesentis scripti privilegio communimus statuentes, ut quascumque possessiones, quaecumque bona, idem Monasterium iuste, et legitime possidet, aut in futurum concessione Pontificum largitione Regum, liberalitate Principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis praestante Domino poteritis adipisci firma tibi tuisque successoribus, et illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis (1). In

(1) Il copista, nel trascrivere le bolle, così come in tutta la platea, non ha usato la diligenza necessaria, per cui moltissimi nomi di luoghi e di chiese riesce difficile identificarli. In calce a questa bolla di Alessandro, aggiungo le varianti più importanti che si leggono nell'altra di Clemente III e che, evidentemente, sono dovute non a perdite di beni, ma a negligenza di chi ha copiato.

Calabria ecclesia S. Cliaci de Canalea, ecclesiam sanctorum Cosmae et Damiani, ecclesiam S. Trinitatis, S. Barbarae, et S. Mariae de lichioni cum villanis et pertinentiis suis (ecclesiam S. Joannis) prope Angetulam, ecclesiam S. Georgii apud Scaleam cum pertinentiis suis, ecclesiam S. Joannis de Cuenza (2), apud Panormum domum et fundicum ex dono Ursi Chierobini apud Policastrum, ecclesiam S. Pauli in principatu, ecclesiam S. Petri de Lampulo S. Benedicti de Battiola cum casali suo, ecclesiam S. Mariae de Bencasalica cum casali suo in Candidatis, ecclesiam S. Nicolai, S. Macharii, S. Blasii, S. Michaelis, S. Petri, S. Mariae, S. Marci, S. Barbarae, S. Joannis ad mare cum casalis et pertinentiis suis, terras et rusticos ex dono Guglielmi de Magna; apud Maglianum ecclesiam S. Lucii, S. Anastasiae, S. Mariae de Cretella cum villanis et pertinentiis suis, ecclesiam S. Angeli, et S. Mariae de Colarice cum casali et pertinentiis suis, ecclesias S. Angeli et S. Mariae de Sella, et S. Cosmae et S. Nicandri cum casali et pertinentiis suis, item ecclesiam S. Mariae de Telarice, ecclesias S. Mariae de Siciniano, S. Arsenii, S. Petri cum casali et pertinentiis suis, Casale de Bonoconto, ecclesiam S. Mariae Magdalenae et S. Benedicti de Oppido, ecclesiam S. Nicolai de altito cum casali et pertinentiis suis, ecclesiam S. Mariae de Viridimonte, et S. Petri, S. Mariae et S. Jannuarri de Monticulo, ecclesiam S. Benedicti de Montella, ecclesiam S. Mariae de Scolagreca apud Ebolum; in Faiano ecclesias S. Juliani, S. Mariae, S. Joannis Baptistae, S. Sebastiani, S. Felicis, S. Blasii, S. Salvatoris, S. Joannis Evangelistae, S. Martini de Asa, S. Mariae de Aradonica cum villanis et pertinentiis earum: in Russigniano ecclesiam S. Blasii, ecclesiam S. Mariae de Pulletta, ecclesiam S. Mariae de Majanis, ecclesiam S. Nicolai de Pompulis; in Verniano ecclesiam S. Eustachii, S. Scolasticae; in Furino ecclesiam S. Benedicti; in Monteaureo ecclesiam S. Mariae cite, S. Petri in Pandula, apud montem S. Laurentii, S. Martini in Sarno in loco qui cimeterium dicitur villanos terras in Nuceria et Avelle ecclesiam S. Crucis de Fellino cum omnibus pertinentiis earum. In Monteforte ecclesiam S. Blasii cum pertinentiis suis. In tenimento Caputaquensi ubi dicitur Palma ecclesiab S. Fortunati cum pertinentiis suis. Statuimus etiam ut oleum sactum, crisma, consecrationes altarium ordinationes Monacorum, qui ad sacros ordines fuerint promovendi ab Episcopo in cuius dioecesi estis accipiatis, si quidem gratiam et communionem apostolicae Sedis habuerint, et si ea gratis et sine pravitate voluerint exhibere, alioquin liceat vobis catholicum

(2) Nella bolla di Clemente III, dopo eccl. S. Joannis de Cuenza le località sono riportate come segue: et S. Mariae, eccl. S. Joannis et S. Philippi et S. Nicolai apud Policastrum, eccl. S. Pauli in Principatu, eccl. S. Petri de Lampalo, eccl. S. Benedicti de Bachiola cum casali suo, eccl. S. Mariae de Boccasilica cum casali suo, eccl. S. Nicolai de Candidatis cum omnibus pertinentiis suis et casali suo ex dono Guglielmi de Magna, terras et rusticos apud Mallianum, eccl. S. Lucii cum pertinentiis suis, eccl. S. Angeli de Talanta cum casali et pertinentiis suis, eccl. S. Fortunati de Salana cum pertinentiis sui, eccl. S. Angeli et S. Mariae de Tella cum casali suo et pertinentiis suis, eccl. S. Mariae de Sicignano cum pertinentiis suis, eccl. S. Arseri cum casali et pertinentiis suis. Casali de bonacanto, eccl. S. Nicolai de Altito cum casali et pertinentiis suis, eccl. S. Mariae de Bisiliano, et S. Benedicti de Caliano cum terris et aliis pertinentiis suis, eccl. S. Mariae de Spelunca, eccl. S. Bartholomei apud Valvam, eccl. S. Pauli et S. Mariae de Basiliche cum pertinentiis suis, eccl. S. Benedicti apud Consam, eccl. S. Mariae

quem volueritis adire antistitem, et ab eo consecrationum sacramenta suscipere, qui apostolicae sedis fultus auctoritate quae postulatis indulgeat; nec episcoporum cuique liceat exaptionem quamlibet vestro Cenobio irrogare, angarias exigere excommunicationi indulgere, aut potestatem aliquam exercere, Missas quoque publicas illic per Episcopum fieri, nisi ab Abbate fuerit invitatus prohibemus; nec in servorum Dei recessibus popularibus occasio praebeatur ulla convenctibus, et simpliciores ex hoc animas plerumque quod absit in scandalum trahat frequentior muliebris introitus, nec episcopo aut clericis quibusdam interdicendi facultas sit, quin opportunis horis signa pulsetis, et iuxta monasterii morem divinae servitutis officia peragatis. Liceat enim vobis sedem Apostolicam, si gravati fueritis, appellare clericos vel laicos liberos, et absolutos e seculo fugientes liceat vobis absque alicuius contradictione ad professionem vestram recipere, adicimus etiam ut Fratres vestros post factam in Monasterio vestro professionem nullus sine litterarum vestrarum cautione recipere, vel receptos audeat retinere nisi forte voluerit ad altiorem religionem transire. Abeunte vero te nunc eiusdem loci Abbate, vel tuorum quolibet successorum, nullus ibi qualibet subreptionis astutia, seu violentia proponatur nisi quem Fratres comuni consensu vel Fratrum pars sanioris consilii secundum Dei timorem, et beati Benedicti regulam elegerint, quem nulli post apostilicam sedem ecclesiasticae dignitatis personae obnoxium haberi, iuxta supradictum praedecessorum nostrorum statuta decernimus hoc quoque praesenti capitulo subiungimus ut ipsum monasterium, et eius Monaci ab omni saecularis servitii sint infestatione securi, omnique gravamine mundanae oppressionis remoti quominus in sanctae religionis observatione seduli et quieti permaneant nulli alii nisi apostolicae sedi aliqua teneantur conditione subiecti. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat idem Monasterium temere perturbare, aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere minuere, seu quibuslibet molestiis fatigare, sed omnia integre conserventur vobis et competentibus usibus profutura, salva sedis apostolicae auctoritate. Si qua igitur in posterum ecclesia secularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit potestatis honorisque sui dignitate careat, reumque se divino iudicio exhistere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo Corpore et Sanguine Dei et Redemptoris Domini nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine divinae ultioni subiaceat. Cunctis autem

Magdalenae et S. Benedicti de Oppido, eccl. S. Mariae de Bonninconte, eccl. S. Benedicti de Montela cum casai et pertinentliis suis, eccl. S. Mariae apud Hebolum de Scola Greca. In Faiano eccl. S. Juliani cum casali et pertinentiis suis, eccl. S. Mariae S. Joannis Bapt., ecc. S. Sebastiani cum casali et pertinentiis suis, ecc. S. Felicis cum casali et pertinentiis suis, eccl. S. Salvatoris et S. Mariae de Accadonica cum casali et earum pertinentiis, eccl. S. Blasii in Christiano, eccl. S. Mariae cum pertinentiis suis, eccl. S. Mariae de Polletta cum pertinentiis suis, eccl. S. Mariae de Majanis cum pertinentiis suis, eccl. S. Nicolai de Pompulis cum pertinentiis suis, eccl. S. Eustachii et S. Costantie cum earum pertinentiis. In Furino eccl. S. Benedicti. In Monteaureo eccl. S. Mariae citae, eccl. S. Petri de Palude, eccl. S. Laurentii apud montem cum casali suo et aliis suis pertinentiis, eccl. S. Martini in loco qui cimiterio dicitur villanos et terras. In Nuceria Avellae, et eccl. S. Crucis de Felino cum omnibus earum pertinentiis. Mancano i possedimenti in Monteforte e Capaccio, indicati nella bolla di Alessandro III.

eidem loco sua iura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et suae fructum bonae accionis percipiant, et apud descriptum Judicem praemia eternae pacis inveniant. Amen, Amen, Amen.

Ego Alexander Catholicae Ecclesiae Episcopus
Ego Baso Presbiter Cardlis S. Potentianae et Pastoris
Ego Petrus Presbiter Cardlis tt. Sanctorum Laurentii et Damasi
Ego Arditio Diaconus Cardlis S. Theodori
Ego Manfredus Diaconus Cardlis S. Eustachii iuxta templa Agrippae
Ego Vitellus Diaconus Cardlis SS. Sergi et Bachi
Ego Petrus de Bono Diaconus Cardlis S. Mariae in Aquiro.

Datum Beneventi per manus Birardi S.R. Ecclesiae Not. in Kal. Septembris indictionis XV, Incarnationis Dominicae anno MCLXVII. Pontificatus vero Dni Alexandri Papae tertii anno octavo.

III — ISCRIZIONI SUL CAMPANILE DI S. BENEDETTO IN SALERNO (1)

ANNO DNI MCCCXVI IND. XIIII VACANTE MO
NASTERIO P/ MORTEM LEONIS ABBATIS
HOC OPUS FACTUM E/ INCEPTUM P/ EUN
DEM TEMPORE DNI NRI REG. ROBERTI

« Da sopra alla precedente vi era l'altra iscrizione che segue »:

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDUE TRI
NITATIS HOC CAMPANILE FACTUM EST IUBEN
TE DO MAINERIO ABATE HUI' SACRI CENOBII
ANN. D. MCCCXXVIII IND. XI (2)

(1) Le iscrizioni sono riportate da L. Staibano, *Raccolta delle iscrizioni epigrafiche*: *La Salerno Epigrafica*. Salerno, 1875 p. 44. Ms. 283 Bibliot. Naz. Napoli. Altro esemplare in Archivio del Comune di Salerno.

(2) Alla indizione il citato Ms. fa seguire, mi pare erroneamente, le seguenti indicazioni che, come appare chiaro, si riportano alla prima iscrizione:

TA LAPI
D'. SCIL'. IN Q.° SCRIPTUM EST D/O MCCCXVI
SUPER' D° N° ROBERTO REG. LEGIT'

IV — RESTITUZIONE DEL FEUDO DI FAIANO, an. 1482 (1)

pp. 191v.-195. Copia privilegi concessionis Feudi Faiani extracta a quadam copia S.R.C., quae est tenoris et continentiae subsequentis.

Die XXIIII Januarii 1516. Neapoli. Originale privilegium presentatum fuit cum sigillo pendente omni qua decet sollemnitate vallato, de quo remansit praesens copia collationata, et concordat, et eodem die fuit monitus Notarius Franciscus Biaroncius (?) Procurator illorum de Casali S. Teclae, ut venirent ad viden dum collactionem ipsius originalis privilegii, et duarum bullarum presentatarum per Procuratorem Rdi Commendatarii S. Benedicti; qui protestatus extitit quod dictum privilegium remaneat in actis, ex quo in aliquibus partibus apparet abrasum.

Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae, Hierusalem. Universis et singulis presentes litteras inspecturis, tam presentibus quam futuris; Ex omnibus virtutibus, quae Regiam Celsitudinem illustrare debent, nullam magis censemus completendam, cum omnes aptissimo animi studio nobis coniungere et servare studeamus quam gratitudinem atque liberalitatem ut nemo nobis et Regno nostro amicus parvam a nobis gratiam sibi relatam queri possit, sed omnes condignia suis meritis praemia recepisse fateantur, ut praedicent, est autem liberalitas virtus eo maior et laudabilior, quo maiora sunt illorum merita in quos liberalitas exercetur. Nam immeritis dare prodigi hominis esse videtur, meritis autem non dare ingrati iudicatur; itaque si multi immeritis, et secularibus largientes gloriam liberalitatis assequi credunt, quanto magis nos praelatis ecclesiasticisque personis ac ecclesiis et Monasteriis ea reddentes, quae Maiores ipsorum iuste et rationabiliter pleno iure possederunt, et volubilitate fortunae amiserunt, ac nos nonnullis motis respectibus, quos hic exprimere non curemus ad nostrum demanium praeteritis temporibus recepimus non tam dantes quam reddentes liberalitatem arbitramur exercere; hinc est, quod nuper exposito nobis qualiter iam sunt anni elapsi trecenti, quibus venerabile Monasterium S. Benedicti de Salerno fuerit in possexione et tenuta cuiusdam Feudi sive territorii et tenimenti quod dicitur Faianum, siti et positi prope Casale Sanctae Techiae pertinentiarum Montiscorbini, iuxta territorium civitatis Salerni et alios confines, et tempore quondam serenissimi Dni Regis Caroli Secundi nostri in hoc Regno possessoris (sic, ma meglio praedecessoris) dictum Feudum tanquam res dicti Monasterii fuit inventariatum, et annotatum inter cetera bona Monasterii praelibati prout haec et alia in Archivio nostro Neapoli residenti asseritur plenius contineri. Deinde vero tempore serenissimi quondam Regis Ladislai similiter nostri in hoc Regno praecessoris, per eundem Domnum Regem Ladislaum Feudum ipsum cert otemporis spatcio fuit ipsi Monasterio ablatum, et a bonis eiusdem Monasterii et ecclesiae S. Benedicti segregatum; Paulo autem post dictus serenissimus Domnus Rex Ladislaus agnoscens bonam fidem Feudum iam dictum cum iuribus et pertinentiis suis

(1) Sin dal 1138 la badia di S. Benedetto possedeva il feudo di Faiano cum casali pertinenti, continuò a possederlo sotto Carlo II, ma quando il monastero fu ridotto in Commenda, il feudo passò in demanio alla R. Corte. Fu restituito e reintegrato nel 1482, quando Ferdinando d'Aragona lo assegnò alla stessa commenda, essendo abbate e perpetuo commendatario suo figlio card. Giov. d'Aragona. Fatta nel 1543-44 l'inventario e la platea dei beni fu annoverato fra essi. Cfr. AD, sala II, Mensa Arcivescovile, Reg. XI, pp. 156-189.

omnibus tanquam rem dicti Monasterii ad ipsum Monasterium reintegravit, et reassignavit, prout haec et alia in quibusdam litteris reintegrationis ipsius Domni Regis Ladislai de dicto Feudo expeditis similiter clarius est videre; Noviter enim nos dictum Feudum tenentes et possidentes ad intercessionem et supplicationem Illmi ac Revmi Joannis tituli S. Adriani Sacrosanctae Romanae Ecclesiae presbiteri Cardinalis de Aragonia filii nostri Amantissimi perpetui Commendatarii dicti Monasterii et ecclesiae S. Benedicti de Salerno dictum feudum nominatum Faianum, quod est prope Salernum et Giphonum cum castro et fortellicio Faiani, hominibusque et vaxallis, vaxallorumque redditibus cum omnibus demaniis proventibus, renuentibus, tenimentis territoriis et pertinentiis suis omnibus et singulis ad dictum Feudum, tam de iure quam de consuetudine spectantibus et pertinentibus quovismodo; tenore praesentium de certa nostra scientia, motu quidem proprio liberalitate mera et gratia speciali pro beneficio plenae restitutionis in integrum restituimus, assignamus, ac libenter in perpetuum ipsi Monasterio, et Ecclesiae S. Benedicti praelibati gratiose reintegramur et largimur, separantes insuper dictum Feudum Faiani cum castro et Fortellicio ac iuribus et pertinentiis suis, abdicantesque illud a nostro demanio, ac ipsius Feudi et iurium eiusdem utile dominium a quibuscumque forte quaesita totaliter et omnino relaxantes ac restituentes, cedentes trasferentes et penitus derivantes in eundem Illmum ac Revmum Cardinalem filium nostrum dilectissimum, tanquam dicti Monasterii perpetuum Commendatarium, eiusque in dicto Monasterio successores, omne ius, omnemque actionem realem et personalem utilem et directam, mixtam, et in rem scriptam nobis et nostrae Curiae competens et competituram, acquisitam, et acquisita ex quavis ratione titulo sive pretextu in et super dicto Feudo, eiusque Castro et Fortellicio, ac pertinentiis et destrictu, ac aliis et praedictis omnibus et singulis, ad habendum scilicet tenendum et possidendum dictum Feudum cum omnibus praedictis quemadmodum illud melius et plenius tenuerunt et possiderunt ipsius Illmi ac Revmi Cardinalis filii mei praecessores tempore Serenorum Regum praecessorum nostrorum scilicet tempore Regis Caroli Secundi et Regis Ladislai cum Castro, terra et Fortellicio Faiani, et cum hominibus et vaxallis, vaxallorumque redditibus, et aliis iuribus, iurisdictionibus, rationibus accionibus, utilique dominio et proprietate, ac pertinentiis suis omnibus praedictis, per eunden Illmum ac Revmum Cardinalem filium nostrum suosque in dicto Monasterio successores in Feudum, medietate et in capite a nobis et nostra Curia in heredibus et successoribus vestris in hoc Regno, et sub contingenti proinde feudali servitio et adhoa, et ad petenda reintegranda et reintegrari facienda omnia et quaecumque bona, et iura ab ipso Feudo quovismodo illicite alienata, distracta, occupata, vel possexa quovismodo; et si forte dictum Feudum aut ipsius bona fuissent quibusvis hominibus et personis concessa in dicti Monasterii ac ipsius Cardinalis iurium praeiudicium, eandem concessionem quovis nomine nuncupatam, tenore preasentium de certa nostra scientia, expresse tollimus revocamus et iurium efficacia totaliter vacuamus. Juramenta insuper debitae assecurationis a vaxallis percipiendi per manus nostri Commissarii per nos super hoc deputandi vendendumque, alienandum, permutandum donandum utifruendum iura fructus, et redditus ipsius percipiendi, et percipi faciendi, donandum, concedendum in totum vel in partem, pignorandum atque de eodem Feudo, et aliis supradictis, faciendum et disponendum prout et quemadmodum eidem Illmo et Revmo Cardinali filio nostro, et aliis suis in dicto Monasterio successoribus melius videbitur et placebit, et tanquam de re propria ipsius monasterii, et prout quivis verus et naturalis rei suae dominus magis meliusque facere, disponere et ordinare potest valet et debet nostro tamem in his beneplacito et assensu interveniendo. Investientes propterea

eundem Illmum et Revmum Cardinalem filium nostrum, suosque in dicto Monasterio successores nomine dicti Monasterii de presenti nostra restitutione et assignatione dicti Feudi Faiani cum omnibus et singulis iuribus et aliis supradictis: pro expeditione presentiarum (?), ut moris est, quam investituram, robur, et efficaciam verae restitutionis, et reassignationis, ac traditionis, ut supra dictum est assequutionisque, seu quasi, et traditionis eiusden Feudi, cum castro Faiani et Fortellicio ipsius hominibusque vaxallis, vaxallorumque redditibus, iuribus, rationibus, iurisdictionibus, accionibus et praeminentiis suis omnibus supradictis, volumus et decernimus obtinere, quibuscumque donationibus et concessionibus per nostram Maiestatem de dicto Feudo, eiusque castro et territorio ac terris et locis illius factis et concessis quibus personis quantumvis benemeritis, atque dignis, et pro quibusvis onsiderationibus, atque causis utilibus et necessariis; necnon privilegiis executoriis, litteris, cedulis et mandatis, sub quacumque forma serieque, et expressione verborum in praeiudicium dicti Revdi Monasterii et Commendatotiorum ipsius expeditis, quas et quae presentiarum serie revocamus, cassamus, annullamus et tollimus, viribusque, et efficacia totaliter evacuamus nonobstantibus quoquomodo, clausulis conditionibus, reservationibusque omnibus et singulis, quae in privilegiis similium restitutionum consueverunt exprimi et apponi in praesenti privilegio intellectis et habitis pro sufficienter expressis, ac si hi essent hic distincte et particulariter annotatis, salvis nihilominus, et specialiter reservatis serviciis nobis exinde debitis iuxta usum et consuetudinen huius Regni, aliisque omnibus et singulis quae nobis et nostrae Curiae heredibus et successoribus nostris in hoc Regno Maioris et Supremi dominii ratione debentur et competunt, prout ea habemus et habere deberemus in dicta Terra et Feudo Faiani per nos ut supra restitutis, et aliis Terris, castris et locis huius Regni, salvis etiam et reservatis usibus et consuetudinibus Regni huius, necnon beneficiis Cappellaniarum, et iuribus patronatus, si qui sunt in eodem, eorumque collationibus et presentationibus. Volums insuper quod dictus Illmus et Revmus Cardinalis filius noster dicti Monasterii perpetui Commendatarii procuret cum solertia debita, et instante infra annum unum a die adeptionis corporalis possessionis dicti Feudi in antea numerandum presens hoc nostrum restitutionis et assignationis per nos ut supra factae privilegium annotari facere in quinternionibus Camerae nostrae Summariae, et particulariter transcribi: et cum feudale servicium... contingat scriptum reperiri et ibi series reigestae clare appareat. In cuius rei testimonium presens privilegium expediri, et Magno Maiestatis nostrae pendenti sigillo iussimus communiri.

Datum in Castello nostro novo Neapolim per Magistrum et dilectum Secretarium nostrum Nicolaum de Allegro Locumtentem Illmi et Spectbilis viri honorati Caietani de Aragonia Fundorum comitis huius Regni Logothete, et Protonotarii Coll. Consistorii fidelis Nobis plurimum dilecti, die VI Januarii anno a Nativitate Domini M 4 82: Regnorum nostrorum anno XXV.

Rex Ferdinandus

Ego Ludovicus (?) pp. Garlon Jo. Pon. Loct. M. Commissarii

Nihil, quia filius R. Maiestatis

Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petraeriis Rda in Cancellaria penes Cancellariam in privilegiorum registro.

V = INVENTARIO DEGLI OGGETTI DELLA BADIA PER CAMBIO DI PROCURATORI 7 dicembre 1585 (1)

Confessio receptionis bonorum per magnif. Pyrrum Antonium de Simone de Neapoli... procur. et fact. ac legit. admin. Ill.mi et Rev.mi abbatis Ottaviani Ravaschieri de Neapoli, abbatis eiusdem abbatiae S. Benedicti in Salerno a magistro et reverendo ab. Horatio Carbonello de Fuscaldo de provincia Calabriae, filio quondam magnifici Aloysii, olim procuratoris dicti abbatis, repertorum in palatio dictae Abbatiae.

1° Un inventario dell'entrate et corpi de beni della abbatia de S. Benedetto scritto in libro reale de carte scritte n. 218.

2° Un libro della aministratione fatta per lo quondam S. Loyse Carbonello de introyto et exito de carte scritte 202 dello anno 4e e 5e indictionis 1576 et finisce per tutto l'anno 1581.

3° Item un altro libro della ditta amministrazione il quale comincia dal 1582 e finisce il 14-8-1585 di « carte scritte 81 et tutto il resto bianco ».

4° Il privilegio in pergameno della concessione che fè Re Ferrante del feudo de Fayano alla abbatia de S. Benedetto con il sigillo pendente et la firma d'esso Re.

5° Un istromento in pergameno fatto per mano de not. Ant. de Vita dell'affitto del vino de Fayano a Giov. Ant. Maza.

6° 2 scomuniche papali in pergameno una con il piombo et l'altra con il sigillo de legno et cera et l'exequatur regio.

7° Li capituli con li quali si vende la foresta di Fayano in carta de bombace.

8, 9, 10, 11, 12, 13 Copie dela conventione tra il Rev.mo abbate et li monaci de S. Benedetto.

14 Una copia della visita fatta da Monsignor Arcivescovo di Salerno nella ecclesia di S. Benedetto.

15 Una lista de censi de cera che se rendono alla Chiesa.

16 Un inventario delle robbe dela Chiesa di S. Benedetto consegnate alli monaci di S. Benedetto.

17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, strumenti.

28 Uno paramento de cammera de pesi quattro de oropelle.

29 Uno portiero delo medesimo.

30 Una lettiera de noce con mataratii 3, ecc.

31 Una manta di Gifuni bianca.

32 Uno sproviero de damasco intessuto de seta gialla et verde in doi partite et uno cappetello dello medesimo.

33 Uno corrialetto et coperta.

34 Uno trappeto grante.

35 2 studii nelli quali vi sono le infrascritte cose:

1° un vaso di creta antiqui lavorati alla anticha, otto grandi et mezani, et de più cinque piccoli et uno mezano rotto; item: pezi de cristalli quindici et dui rotti.

2° l'altro studio: 4 vasi grandi antiqui de creta della medesima fabrica, uno bacile, uno bocale de Faienza grande, dui scabellini de Faienza, dui insalatere

(1) Arch. di Stato di Salerno, reg. 1586 p. 168, not. Bartolomeo de Simone. Ringrazio il caro dott. Ruggero D'Amico per la cortese indicazione favoritami.

di Fayenza (?), piatti grandi a modo de bacili sette a modo de Faienza, piatti mezani de Faienza nove, piatti picoli de Faienza decesette.

Libri: uno Plinio, Gio. Cola Semontio, Beati Gregorii, Xenefonte, Divi Bernardi, Summa Silvestrina, Pauli Eginete, le istorie de Plinio, Nicefori Calistre, Tito Livio, Del levare de m. Andrea Bacci, Cane Silve (?), Marco Antonio Moreti Della Musica, Antonio Campagna, Marcantonio Maioraggi, Petrarca, Moralia, Juvenale, Psalterio, Costituti in canonico, De littre familiare, Figure Biblie, Jacobi Concinnati, Commentarius rerum, Supplicio Severo, Antonio Panormitano, Declarationi de Domisterio, Instituta Teofuli, Belli sacri historie, Jo Cassa latino, Raccolte delle institutioni monastiche, Marco Fabio Quintiliano, Jasoliano (?), Gioseppe anticho, La vita di Lione decimo, Crediani historie, Gio. Cassio, Expositio in Salterio, Le rettorice ecc. ecc. (?), Protarco morale, Andrea de Sernia, Biblia, Opera de Gregorio Papa, L'Antiquità de Gioseppe, Petrarca chiaro vero filosofo, Sebastiano Fossi, Regule delle ordinationi, Le guerre de Napoli, Lattantio Fimiano, Geronimo Fracastori, Summa conciliorum, Onufrio Panvinii, Historie belli, Ritum (?) Archiepiscopalis, Messale con la pelle rossa inorata, Marco Tullio Cicerone, De venatione con le tavole de coyro scritto a mano, Officium Marci Tulli fatto ut supra, uno libro de historie de langobardi fatto ut supra, Terentio Africano cartaginese fatto ut supra, Epistole de Marco Tullio Cicerone fatto ut supra.

Uno banno justifiacato de G.F. Ravaschiero, 7 strumenti.

Protesta fatta da molti di Montecorbino contra il S. F. Ravaschiero abbate di S. Benedetto, uno strumento antico stracciato, una copia dello inventario deli benefici de S. Benedetto in pergameno, uno istrumento delli privilegi de S. Benedetto, uno strumento antico « dove si nota il nome de Gifuni, Boccalupo et Laopiccolo », 3 altri strumenti, una scomunica in pergamena, la descrizione dello feudo di Fayano, una fede dello affitto delle entrate del territorio detto La Laura,

« una carta larga a stampa figurata della descendentia de Carlo V », « uno pergameno con l'arbore della descendentia deli Ri ».

6 segge di coyro, uno reposto, chiave atte alle porte, uno calamaro con uno polverino, ecc.

VI — RELAZIONE DEL CARD. NICOLO' SPINOLA PROTETTORE DEGLI OLIVETANI AL S. PADRE (1)

Essendosi degnata la Clemenza della Santità Vostra d'imporre alla mia Filiale obedienza l'informazione sopra l'annessa supplica delli PP. Olivetani del Monastero di Salerno uniformemente celebre per la magnifica struttura della Chiesa, che insignissima per il Miracolosissimo Crocefisso, che in Essa si venera da' Fedeli con il concorso universale di tutto il mondo, massime dopo il segno dato nel 1049 al noto Pietro Barlario del perdono alle di lui colpe, prostrato ai Piedi di Vostra Santità deve umilmente rappresentarle:

(1) Originale in Arch. Capit. Salerno.

« Sussistere in fatto, che per essere il monastero situato in luogo d'aria pessima, non si è reso mai abitabile dalli Monaci in tempo d'estate per l'esperimentato pericolo della salute.

Che per consultare all'indennità della medesima, furono necessitati col parere dei Medici a provvedersi nel corso della detta stagione di qualche abitazione in città. Che non potendo aver commodo ricettacolo di essa per unirvi tutti i Monaci, erano costretti a condurre diverse case con discapito della disciplina regolare. Che per ovviare a questo disordine avendo voluto il Priore Capuano, nel tempo del suo governo, obbligare li Monaci ad abitare nel Monastero, tutti s'infermarono e la maggior parte perirono. Che, per provvedere all'uno et all'altro disordine stimarono a proposito di comprare una casa e di edificarla in forma di Ospizio. Ma perchè anche con questo la disciplina pativa qualche inconveniente, fu giudicato rimedio necessariissimo di ricorrere alla S. Congreg. dei Vescovi e Regolari, per conseguire il Beneplacito Apostolico col fine di erigerlo in qualità d'Ospizio formale ».

Chiesto il voto dell'arcic. Poerio, questi negò « positivamente la pretesa mala qualità dell'aria che asseriva perfettissima... non ostante che si esibisse l'autentico documento della licenza impetrata dal medesimo in S. Congregazione del Concilio di stare nei tempi estivi a causa della malaria fuori della Diocesi ».

Richiestosi Mons. Arcivescovo d'allora (Poerio) per la solita informazione, non fu punto favorevole ai Monaci per più motivi; poichè negando positivamente la pretesa mala qualità dell'aria, che asseriva perfettissima, s'unì ancora con l'opposizioni del Paroco, delli Religiosi del B. Pietro di Pisa e dei PP. Osservanti e Riformati.

Ricevè in detta S. Congregazione tutta la pienezza del credito l'una e l'altra contradizione riportate di detto Mons. Arcivescovo, non ostante che rispetto all'aria si esibisse l'autentico documento della licenza impetrata dal medesimo in S. Congregazione del Concilio di stare ne tempi estivi, a causa della malaria, fuori della Diocesi, e che rispetto al Paroco si offerissero le condizioni solite a ponersi nelli casi consimili, quando peraltro gli obbietti dei Mendicanti non meritavano alcuna considerazione in confronto alli Monaci, che vivono con le proprie entrate, e non pratticano di questuare; sicchè la di Lui relazione comentata solo dall'affetto verso l'Ordine da lui professato degli Osservanti, si vedeva ocularmente distesa per conseguenza anche agli altri.

Propostasi in questi termini la causa sotto li 11 marzo 1723 in S. Congregazione a nome dei Monaci oratori, ai quali s'unirono li Monaci Celestini, e PP. Carmelitani dell'istessa Città, che pretendevano di essere nello stesso caso, emanò il Rescritto: Pro infirmis, et convalescentibus tantum.

Parve inutile agli Oratori, che cercavano il riparo della salute, il provedimento di questa grazia così limitata, perchè portando seco il presupposto delle infermità inevitabili era il medesimo che obbligarli ad incontrarle, come costretti in senso retto del Rescritto, durante la loro sanità, ad abitare nel detto Monastero col pericolo evidentissimo di perderla totalmente anche in pregiudizio del culto del Santuario; onde sperano dalla Paterna Clemenza della Santità Vostra per li motivi sopraccennati il compimento di detta grazia.

In questa varietà di sentimenti e di Mons. Arcivescovo Predecessore al Presente, e del rescritto limitato dalla S. Congregazione, ho creduto mio debito indispensabile l'esplorare dal moderno Prelato li suoi, per dare alla Santità Vostra in fatto un giusto detaglio di ciò che può più determinarla o ad escluderne o ad accordarne l'Apostolico Beneplacito.

Scrive dunque Mons. Arcivescovo in questi termini: Ho bene osservate tutte

le istanze fatte dalli PP. Olivetani di Salerno per ottenere la dichiarazione Apostolica dell'Ospizio che attualmente abitano come pure le relazioni e repliche del mio Antecessore con l'opposizione de Parochi, e de tre conventi vicini, dei quali supponendola bene informata di tutto, lascio, per non dilungarmi, la relazione: e solamente mi restringo a dire, che veramente il sito dove tengono li detti Padri il loro Convento è comunemente stimato di malaria, tantochè, essendo il mio palazzo arcivescovile assai più lontano dalla malaria, et in luogo più elevato, li medesimi Cittadini, particolarmente li medici, vedendomi inclinato restare questa està nel suddetto Palazzo, mi hanno obbligato a passarmene in un Casino di detta Città poco lontano dall'Ospizio, che abitano detti Religiosi, quali regolarmente sono forastieri, come Io, e non meno obbligati alla loro conservazione; per lo che non ritrovo giusto motivo per oppormi alla domanda de Padri, nè quelli che portò il mio Antecessore mi paiono sufficienti ad impedirla, quando Nostro Signore si degnasse stabilire le condizioni seguenti, cioè

Che debbano mantenersi in detto Ospizio religiosamente, come fanno attualmente.

Che giornalmente debbano officiare, e celebrare le Messe nel proprio convento, come sempre fanno, e che nel medesimo convento debba restare qualcuno tutt'il giorno, acciò li devoti non restino defraudati di fare le devozioni nel santuario della Chiesa di detto Convento.

Che nell'Ospizio non possino mai aprire chiesa pubblica e tenere campana per convocare il popolo, per non pregiudicare alle Parocchie e chiese dei Regolari vicini.

Che osservino sempre in detto ospizio la ritiratezza, e separazione da secolari, attesoche presentemente li Religiosi abitano solamente il terzo appartamento dell'Ospizio', stando nel primo e secondo altre persone secolari, ancorchè non tenghino al presente communicazione, intrando li sudetti Monaci per la parte della Montagna, in forma che devono calare tre o quattro gradini per andare nel loro appartamento, e li secolari passano per la strada publica, e piana, e per porta e scala separata.

Et in fine soggiunge, che quando Sua Santità si compiacesse di condiscendere alla supplica, sarebbe conveniente e quasi necessario spiegare, che la sola parte abitata da Monaci godesse l'Immunità a fine di schivare tutte le controversie con la Corte Laica, lo che riuscirebbe anche più facile, se si riducesse tutta la presente Casa in Ospizio, o ne procurassero un'altra, che fosse libera.

Fin qui Mons. Arcivescovo.

Costando dunque, Beatissimo Padre, della necessità di provedere, e alla salute, e all'Osservanza Regolare de Monaci da quanto sopra, nè risultando alcun danno dalla concessione nè al Paroco nè a Religiosi opponenti, attese le ragioni sopraccennate, unisco al voto di Mons. Arcivescovo il mio a favore de supplicanti affidati dalla Clementissima Toleranza della Santità Vostra alla mia tenuissima sollecitudine con implorare il Breve, che chiedono, diretto in forma commissoria a Mons. Arcivescovo sudetto. E col bacio dei Suoi Santissimi Piedi umilmente la supplico della Santa Benedizione.

Li 10 settembre 1725

di Vostra Santità
Umil.mo Dev.mo et Obblig.mo Servitore
il Card. Nicolò Spinola

Concessione dell'ospizio

Die X Aprilis 1726: SS.mus Dnus Noster ex causis in supplici libello expressis et a D. Card. Protectore in eius informatione confirmatis, licentiam oratoribus retinendi aestivo tempore Hospitium in civitate Salernitana concessit, et R.P.D. Archiepiscopo Salernitano huius rescripti executionem cum facultatibus necessariis et opportunis commisit absque ulla expeditione Brevis.

Card. Oliverius

Il rescritto fu eseguito per mandato dell'arcivescovo Paolo Vilana Perlas dal suo vicario generale, arcidiacono Biagio De Vicariis il 18 luglio 1726.

VII — PRIVAZIONE DELL'IMMUNITA' ECCLESIASTICA

1. Lettera dela S. Congrelgazione dell'Immunità Ecclesiastica a Mons. Fabrizio De Capua, arciv. di Salerno.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore come fratello,

Questa Sacra Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica dopo avere sentita l'informazione di V. S. in data 17 maggio prossimo passato, è benignamente condescesa, colla partecipazione ed assenso di N. Signore, che ella venga alla dichiarazione, che non godano l'Immunità l'Atrio e le Abitazioni che da due lati attaccano colla Chiesa di codesto Monastero di S. Benedetto, chiusa però antecedentemente qualunque comunicazione che l'Atrio ed Abitazioni suddette possino avere colla Chiesa e Monastero sopraccennati. Glielo partecipo pertanto, acciò si contenti di così eseguire, con far affigere in una parte esteriore la più visibile di quel sito una lapide con tal dichiarazione. Che Dio la feliciti.

Roma, 13 agosto 1735

di V. S. come fartello aff.mo
Giorgio Card. Spinola

Giuseppe Maria Arciv. di Damaso
Segretario

Accesso al Monastero ed esecuzione del decreto

2. Verbale

Die 17 m. Novembris 1735, de mane. Revmus D. Abbas D. Nicolaus Virgallito Vicarius Generalis Salernitanus comitatus a Dno Can. electo D. Dominico Barone Curiae Archieplis Salernitanae Fisci Advocato, meque infrascripto a Curia Archiep. praedicta se contulit ad Atrium Templi Monasterii Divi Benedicti Congregationis Olivetanorum huius civitatis, in quo obviam Dominationi S. Revmae se fecerunt Revmu Pater Abbas D. Horatius Manco eiusdem Congregationis Olivetanorum commorans in dicto Monasterio, et D. Abbas D. Hieronimus Genovese Agens Emi Domni Cardinalis Firrau Abbatis et perpetui Commendatarii eiusdem Ecclesiae

S. Benedicti, inibique idem Revmus D. Vicarius Generalis pro exequtione Rescripti Sacrae Congregationis Immunitatis Ecclesiasticae una simul cum omnibus supradictis, necnon Magnificis U.J.D.D. Carolo Matthaeo Granozio, Carolo Severino, et U.J.D. Petro De Marco testibus adhibitis, perquirens magnum Atrium ipsum, ac omnes aedes ab utroque latere Templo praedicto coniunctas, nullam in eis invenit communicationem sive aditum eisdem Templo et Monasterio habere, sed tantum cum in parte meridionali dictae Ecclesiae adest parvum Atrium columnatum et fastigio coopertum, adherens parieti unicae Januae dicti Templi, et per quod Templum praefatum et Januam Clausurae Monasterii ingreditur, invenisset locum sive vanum superiorem eiusdem tegulis coopertum campanili dictae ecclesiae ex parte occidentis continguum, et communicationem sive aditum ad coquinam aliquam ex dictis aedibus in parte orientis sistentibus habere: et considerans, quod si locus praedictus clauderetur pro observantia rescripti dictae S. Congregationis Immunitatis Ecclesiasticae, ut mandatum est, nullius erit usus, sed si Ecclesiae et Monasterio uniretur, praevia alicuius annui canonis solutione nullum damnum vel praeiudicium, immo utilitatem tam Abbatiae Commendatariae, quam ipsimet Monasterio uti supradicti testes concorditer deposuerunt, inferatur, super quo habito colloquio cum praefatis Rmo Patre Abbate, et Dno Agente, de eorum consensu pro maiori Ecclesiae et Monasterii utilitate decentia, et ad evitandum evitanda, Auctoritate ordinaria decrevit, et mandavit dictum locum sive vanum superiorem dicti Atrii columnati, murata ianua ad dictam coquinam corrispondente, et amota scala, per quam a dicta coquina ad eundem locum ascenditur uniri et incorporari praedicto Monasterio praevia solutione carolenorum viginti quinque singulis annis per RRmos PP. Abbates, et RR. Monachos pro tempore dicti Monasterii de mensibus martii et septembris semextratim pro Em.mo Dno Cardinali Firrau Abbati Commendatario, et successoribus Abbatibus Commendatariis pro tempore in perpetuum facienda, attento quod praedictus Rmus P. Abbas Manco asseruit, quod dum in humanis erat Illmus D. Fabricius Pignatelli Episcopus Liciensis Praedecessor Abbas Commendatarius ad finem faciendi dictam incorporationem, fuit locus praedictus a Magnifico Tabulario communiter electo Notario Jacobo Federico huius civitatis appraetiatus in proprietate ducatorum sexaginta, ut D. ...etiam testatus est et ex fide dicti appraetii apparet. Quae supradicta omnia praefati Rmus P. Abbas nomine et pro parte Monasterii, et D. Hieronimus Genovese Agens nomine et pro parte rmi sui D. Proponentis et successorum in dicta Abbatia Commendataria acceptaverunt concorditer eorum consensum praestiterunt, et promiserunt inviolabiliter observare. Super quibus omnibus Dominatio Sua Revma suum assensum et beneplacitum praestat, ac iudiciariam auctoritatem interponit.

Nicolaus Virgallito Vicarius Gen. et Apostolicus Subdelegatus.
Matthaeus Pastor Actorum magister.

Decreto di privazione dell'immunità locale

Nicolaus Virgallito, Vicarius Generalis et Apostolicus Subdelegatus, Matthaeus Pastor Actorum Magister; cum Nobis plene constat quod enunciatae aedes locantur ad usum publici Diversorii, in quibus mulieres scandalosae ut plurimum solitae sunt habitare, efficiendo prostibulum et conventum scelestorum et nefariorum hominum inibi confugentium animo gaudendi Immunitate Ecclesiastica, imo potius libertate scandalosa cum maximo Ecclesiae dedecore et Immunitatis detrimento, prout est publicum et notorium; Facta per dictos perquisitione quod Atrium et

aedes ab utroque latere supradictis Templo et Monasterio coniunctas, in quibus nullam comunicationem sive aditum eisdem Templo et Monasterio invenimus, sed tantum pro maiori Ecclesiae decore, et ad evitandum evitanda mandavimus locum, sive vanum superiorem super parvum Atrium columnatum ante unicam Januam dicti Templi existens, uniri et incorporari Monasterio praevia solutione annui canonis carolenorum vigintiquinque favore Abbatiae Commendatariae dicti Monasterii facienda, visisque videndis et consideratis considerandis, Apostolica Auctoritate Nobis subdelegata, dicimus, decernimus et pronuntiamus Atrium magnum seu ut vulgo dicitur Cortile, et aedes omnes hinc inde utroque ex latere praefatis Templo et Monasterio Divi Benedicti Congregationis Olivetanae huius civitatis Salerni contiguas, et coniunctas, declarandas fore et esse profanas et irreligiosas, ac Immutate Ecclesiastica privatas, prout declaramus et privamus, ita et taliter, quod in futurum inibi confugientes gaudere non possint, neque debeant privilegio Asyli, seu Ecclesiasticae Immunitatis, prout minime gaudere decernimus. Et ut omnibus innotescat, praecipimus lapidem marmoreum cum inscriptione huiusmodi profanationis et Immunitatis Ecclesiasticae privationis in pariete exteriori dicti Atrii et prospectu Ecclesiae S. Michaelis Archangeli uti magis visibilia formam Rescripti dictae S.Congregationis apponi e affigi tenoris sequentis videlicet: Atrium hoc profanum esse, atque irreligiosum, profanasque una esse et irreligiosas hasce aedes hinc inde utroque ex latere huic Templo Divi Benedicti coniunctas, nec proinde fore ex hoc in posterum tempus, ut huic loci confugientes gaudeant privilegio Asyli, seu Ecclesiasticae Immunitatis, praevia approbatione Sacrae Congregationis ab Eccles. Immunitate, cui et ipse Summus Pontifex praeivit, ab hac Salernitana Archiepiscopali Curia definitum est decimo quarto Kalendas decembris anno aerae vulgaris 1735. Et ita dicimus, decernimus, pronunciamus, declaramus, profanamus, et Apostolica Auctoritate qua supra privamus. Firma tamen remanente Ecclesiastica Immunitate in supradicto parvo Atrio columnato cum parva scala, et fastigio cooperto ante Januam unicam dicti Templi sistentem et per quod etiam clausuram Monasterii ingreditur. Hoc intimetur (?).

vicarius generalis et Apostolicus Subdelegatus
Nicolaus Virgallito

Lectum, Latum Salerni die 18 novembris 1735.

VIII — LA CHIESA DI S. BENEDETTO RESTITUITA AL CULTO

L'Arcivescovo di Salerno
ed Amministratore della Chiesa Vescovile di Acerno

Ai suoi dilettissimi Diocesani,

La pietà del Re N. S. volle negli scorsi anni che la chiesa di S. Benedetto in Salerno per tanto tempo conversa 'ad usi profani fosse per cura dell'arcivescovo e con le oblazioni dei fedeli restituita al divin culto: e questa sua volontà non si espresse solo col comando, ma si manifestò ancora con un soccorso generoso di ducati mille.

Cominciati nella chiesa i lavori di restaurazione, fu poi necessità sospenderli per manco di mezzi (1); e la Maestà sua vigilantissima in tutte cose, avendo nella recente sua venuta in Salerno conosciuto che quell'augusto suo comando era rimasto ineseguito, si è degnato di ripeterlo con rescritto del giorno 10 del corrente mese.

Obbediente ai sovrani voleri io mi rivolgo a voi, dilettissimi figliuoli, e vi dico aperto che per rifare la chiesa di S. Benedetto in Salerno bisognano ancora un cinquemila ducati. Sapete tutti che non posso da me solo sostenere questa spesa: tante son quelle che ho fatto insino ad ora! Però chiamo voi a parte della bella opera, e non vi domando grandi sacrifici, sibbene la mensile oblazione di un solo carlino (2) da durare sino al giorno 31 dicembre 1856. Con ciò non intendo porre limite alla vostra carità; chè chiunque di voi può offerire quel più che vuole. Io mi obbligo di pagare ducati seicento nel corso di questi tre anni, oltre quella somma già da me pagata quando cominciarono i lavori di rifazione della chiesa; anzi anticipo il pagamento di una rata in ducati dugento. Qualsivoglia di voi potrà pure pagare anticipatamente tutta la somma che dovrebbe pagare ogni mese.

Il cassiere di questa opera speciale è il signor cavaliere D. Federico Vernieri.

Le sottoscrizioni si riceveranno sino al giorno 31 luglio del corrente anno, termine nel quale mi farò un dovere di umiliare alla Maestà del Re N. S. il libro, su cui saranno state segnate le singole offerte.

Io son certo, dilettissimi figliuoli, che nessuno di voi lascerà passare questa occasione senza dare un altro argomento del suo zelo per la religione, e della devozione al Re.

Ed in tale certezza impartisco a tutti la pastorale mia benedizione.

Lanzara nel corso della S. Visita il dì 16 maggio 1854.

L'Arcivescovo
Marino Paglia

N. B. La chiesa fu restaurata e riaperta al culto. Ma il successivo rivolgimento della soppressione la ridusse a scuderia e casermaggio militare !...

(1) Sino al 20 marzo 1848, si erano dati al Maestro Francesco Liguori ducati 1109,99. Di essi 1000 dati dal re, 100 dall'arciv., 30 dal capitolo, 12 dal marchese Spaccaforno, residuo attivo duc. 32,01 (da una nota autografa in ACp).

(2) L. 0,42.

Il Castello di Salerno

Il castello di Salerno si eleva a quota 300 ml. sul livello del mare, in cima al monte « Bonadies » (Buongiorno), dominante sul centro urbano medievale; il quale, già raccolto nell'ampio perimetro delle sue mura di fortificazione, proprio nel castello ritrova, e ancora oggi rivela con grande effetto scenografico, il vertice del suo imponente sistema difensivo.

L'urbanizzazione della zona, alle pendici della collina, dovette avvenire attraverso successivi avvicinamenti al mare, con ampliamenti repentini, alternati a lunghi periodi di stasi, durante i quali numerose furono le rifazioni e le sovrapposizioni. Questo tipo di ampliamento, che trova giustificazione nella storia politica di Salerno, si manifesta parallelamente all'ampliamento del castello ed al miglioramento delle sue fortificazioni.

Non si hanno notizie precise dell'origine di Salerno. Come colonia romana, è ricordata per la prima volta nel 194 a. C., ma la deduzione di tale colonia avvenne « ad castrum Salerni », cioè in un sito già militarmente organizzato a presidio contro i ribelli Picentini (1).

L'attuale via Tasso, che da Porta Nucerina a Porta Rotese attraversa tutto l'insediamento della romana *Salernum*, ripete fedelmente il tracciato del decumano massimo all'interno della città, dando luogo ad un insediamento disteso lungo una curva di livello. Tale forma allungata e la sua posizione a mezza costa favorirono la costruzione di bellissime residenze in posizione vantaggiosa per l'esposizione e per la naturale difesa fornita dal colle Bonadies.

La caduta dell'impero romano d'Occidente determinò un periodo, lungo ed oscuro, di distruzioni e saccheggi. Nell'anno 536, Salerno è definitivamente conquistata da Belisario, e si instaura così la prima dominazione bizantina.

Nel 541, la città cade per breve tempo sotto il potere di Totila: in questi anni si possono rilevare solo spopolamenti, devastazioni, epidemie, che impediscono qualsiasi ampliamento della città, divenuta vittima

(1) V. Panebianco, *La colonia romana di Salernum: Introduzione allo studio di Salerno romana*, in « Rassegna Storica Salernitana », VI, 1945, p. 3 ss.

designata del conquistatore di turno; tuttavia, si può ancora registrare una notevole vita organizzata nel « castrum » di Salerno (2).

Nel 640 inizia la dominazione longobarda (3), che segna la rinascita e il rapido ripopolamento di Salerno, dapprima facente parte del ducato di Benevento, e poi come principato autonomo. Salerno crebbe sicura nelle fortificazioni longobarde e fu, tra l'altro, arricchita di un « palacium » che il « Chronicon » definisce mirabile e decorato da versi di Paolo Diacono (4).

Il circuito delle mura longobarde, che doveva restare quasi intatto fino al XVI secolo, nasce e muore a ridosso del castello con uno svolgimento triangolare. E' un disegno che conterrà tutti i successivi accrescimenti di Salerno, con la caratteristica costante del castello nel vertice nord (fig. 1).

Salerno ebbe a trarre notevole beneficio dalla dominazione longobarda, divenendo ben presto « la più cospicua città del Ducato » (5).

Acocella, nella sua recente indagine sulle origini della Salerno Medioevale negli scritti di Paolo Diacono, in base ai primi risultati delle ricerche ora intraprese per lo studio di restauro del Castello, ritiene che si possano individuare « ampi tratti di muratura longobarda (fig. 2), al di sotto di grosse opere posteriori di consolidamento » (6).

Ma proprio « le grosse opere di consolidamento » potrebbero, se mai, attribuirsi ai Longobardi. Un'accurata analisi della muratura della torre « Mastra » che presenta precise analogie con coeve murature di fortificazioni beneventane, nonchè la forma trapezoidale del complesso,

(2) N. Acocella, *Le origini della Salerno medievale negli scritti di Paolo Diacono*, in « Rivista di studi salernitani », n. 1, Salerno, 1968, p. 40. L'autore riporta la supplica di un cittadino napoletano che chiede giustizia per l'uccisione del fratello da parte di un soldato di stanza a Salerno (*a quodam milite castri salernitani germanum suum fuisse perempum...*). La notizia è riportata in un rescritto del papa Onorio I (625-638) ad Anatolio « magister militum ».

(3) G. Pepe, *Il medio evo barbarico d'Italia*, Torino, Einaudi, 1968. Nel corso di alcune pagine dedicate alla conquista di Salerno da parte dei Longobardi, l'autore fa notare come essa vada inserita in un quadro politico quanto mai complesso, in cui non si riflette la sola necessità dei conquistatori di trovare uno sbocco sul Tirreno.

(4) *Chronicon Salernitanum*, ediz. U. Westerbergh, Stoccolma, 1956, p. 38.

(5) C. Carucci, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1922, p. 119. L'a. fa rilevare come i benefici che Salerno ottenne durante la dominazione longobarda non furono inferiori alle incursioni ed ai saccheggi subiti ad opera dei Longobardi stessi. Tutto ciò fa pensare ancora una volta ad una buona organizzazione difensiva che la città oppose ai Longobardi.

(6) N. Acocella, a. c., p. 49.

che ricalca la tradizionale tipologia architettonica del castello medioevale (7), potrebbero indurre forse a una più remota datazione di quello che oggi appare.

Gli « ampi tratti di muratura » (fig. 3), che Acocella ha definito longobardi e che sono stati da poco messi in luce, potrebbero anche riferirsi a fortificazioni che Salerno già possedeva prima della venuta dei duchi beneventani. Lo stesso Acocella ha rilevato, citando un passo del *Chronicon*, l'uso dei verbi: « Arechi ha ampliato » (ampliavit) e « fortificato » (munivit) la città (8). Risulta chiaro da questa stessa citazione che la città era stata già in precedenza munita di fortificazioni: sicchè i filari di blocchi squadrati, rinvenuti per ampi tratti, potrebbero anche denunziare la continuità di una tecnica di allineamento già adottata in tutta l'età classica. Con grande cautela si possono citare per analogia le rifazioni romane di Paestum, di Pompei, le torri urbiche di Roma, Porta Ostiense, ecc. Oppure, pur pensando all'opera di maestri locali che, in epoca successiva, avrebbero seguito ancora vecchi metodi classici, si potrebbe sempre ipotizzare una collocazione cronologicamente precedente alla venuta dei Longobardi a Salerno.

La muratura della enorme massa trapezoidale (ambiente della torre mastra) che Acocella definisce « grossa opera di consolidamento », ad un esame accurato della tecnica costruttiva, presenta grossi blocchi tufacei, provenienti chiaramente dalla parziale distruzione della muratura a filari squadrati che prima abbiamo esaminato, immessi a funzione statica nella massa più minuta, determinando una tecnica longobarda di cui abbiamo vasta documentazione. Chiari esempi di tale tecnica sono rilevabili a Benevento, dove le mura urbiche e la torre della Catena presentano grossi blocchi calcarei impiegati a funzione statica in una massa più minuta e provenienti probabilmente dalla parziale distruzione di edifici classici (9).

Comunque sia di ciò, conviene estendere la nostra analisi, riferendola alle tipologie planimetriche tuttora leggibili, in attesa che il completamento delle ricerche in corso ci consenta di pervenire a una più esauriente lettura di tale singolare complesso monumentale.

Restringendo l'area dell'eventuale fortificazione prelongobarda alla sola zona sottostante la torre mastra, situata nel punto più alto della collina, possiamo sicuramente affermare che la cortina longobarda si estende

(7) P. Natella - P. Peduto, *Il Castello di Mercato S. Severino*, Napoli, 1965, p. 11.

(8) N. Acocella, a. c., p. 41.

(9) M. Rotili, *Benevento e la provincia sannitica*, Roma, 1958, p. 133. L'autore attribuisce ad Arechi I la costruzione delle mura beneventane.

dalla zona più a nord del castello fino all'attuale torretta di accesso (v. fig. 4). Si può notare qui il tipico ingresso alto medioevale, con una torretta fornita di vano (ora diruta) da cui si azionava il ponte levatoio, posto a 5-6 ml. dal filo basamentale della cortina.

Il ponte levatoio batteva sul rivellino, oggi unito alla torretta con un ponte in muratura di recente costruzione, ed affidava il suo equilibrio ad una enorme massa di muratura posta al disopra della piattabanda (10).

Oltrepassata la porta, si incontrano alcuni ambienti che danno sul cortile: essi erano parte integrante dell'ingresso e costituivano il necessario androne per l'accesso ai piani alti (altri saggi potranno mettere in luce ulteriori elementi per una migliore definizione planimetrica).

L'ambiente comitale difeso, ai piedi della enorme massa trapezoidale posta al sommo del castello, rivela nelle attuali condizioni la presenza di muri di ronda e postazioni per mangani. La parte privilegiata, abitata dal principe, era posta in alto ed era separata dai servizi (v. fig. 4): la cisterna, la cappella, i locali per l'alloggiamento della guarnigione, la torre di guardia per l'accesso nel fossato: elementi questi, caratteristici dei castelli medioevali nel Meridione (11).

Durante la dominazione longobarda il Castello di Salerno risultò una rocca imprendibile, non solo per la cura dedicata al miglioramento delle sue postazioni, ma anche per la sua posizione naturalmente inaccessibile e assai indicata come inespugnabile ridotto di difesa.

Il suo disegno planimetrico, niente affatto occasionale, rivela un'intenzione ben precisa. Per entrare nel fossato bisogna superare un'ascesa ripidissima e facilmente ostacolabile dall'alto, e oltrepassare un fornice sottoposto ai tiri piombanti, scagliati dalla sovrastante torre « Pentuclosa ». Il percorso, obbligato, fino alla torretta di accesso, difesa dal rivellino, è serrato in una vera e propria tenaglia di tiri radenti, provenienti sia dalla « Pentuclosa » che dalla torre di « Mezzo ».

Tale funzionalità planimetrica offrì una tenace resistenza al conquistatore Normanno. Il castello non capitolò, ma i suoi occupanti furono presi per fame e per patteggiamenti: « Coepit Gisulfum principem qui fame coactus se eidem duci tradidit, atque turrim maiorem in qua se tutabatur » (12).

(10) A. Cassi Ramelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, p. 271. Di particolare interesse gli schemi di ponte levatoio ivi riportati dall'a.

(11) P. Natella - P. Peduto, *Il castello di Mercato S. Severino*, a. c. Gli aa. individuano nella compattezza dei servizi che fanno « corpo unico col resto del castello » l'aspetto tipico dei castelli della nostra regione.

(12) G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, Bologna, 1928, t. v., parte I.

Finiva, dopo 237 anni, il principato longobardo che aveva portato a grande splendore la città di Salerno. Era l'anno 1077.

Con l'avvento dei Normanni, e la soluzione della continuità bellica, maggiori cure vengono rivolte alla città, mentre vengono tralasciate le opere di fortificazione e difesa.

Nel castello di Salerno non è possibile, almeno per il momento, distinguere interventi architettonici da attribuire a questo periodo. La citata documentazione grafica di Pietro da Eboli (1195-1196) mostra il già descritto schema longobardo ed una mirabile rappresentazione dinamica delle macchine da guerra. Nemmeno del periodo svevo è possibile reperire nell'area del castello qualche elemento architettonico notevole.

L'avvento degli Angioini riportò nel Salernitano un clima guerresco, dovuto alla resistenza dei fuoriusciti fedeli alla casa sveva, e alla lunga ed estenuante lotta sostenuta contro gli Aragonesi.

Preziose e numerose notizie, circa lo stato del castello, ci vengono fornite dai documenti d'archivio dei secoli XIII e XIV e dal « Codice Diplomatico Salernitano » curato da C. Carucci. La citazione di alcuni di essi servirà in modo specifico a comprendere lo stato della fabbrica, nonchè la sua consistenza.

E' dell'aprile del 1271 un ordine di Carlo d'Angiò al giustiziere del principato, col quale s'indica il modo di esigere il denaro necessario per le riparazioni al castello di Salerno (13). Successivamente, dopo un sopralluogo effettuato nel 1274, risultano urgenti le seguenti opere di riparazione: « ...reparari in locis subscriptis, videlicet in turri que dicitur Penduclosa, in muro qui est supra portam ipsius castri, in muro alio qui est inter dictam turrim Penduclose et turrim mastram, in turri alia que est supra portam ferream, in terraccia domus prope coquinam, in turricella de medio castri, in predicta turri mastra, in cisterna, furno et molendino, que sunt in ipsa turri mastra, in ponte ligneo per quem itur ab una domo ad aliam, astracis domus coquine, in domo granarii, in astraco domus stalle, in muro domus astraci qui dicitur battalia, in mergulis de parapecto qui sunt circa ipsum castrum »... (14).

Da questa descrizione particolareggiata dei lavori necessari è possibile ancora una volta riscontrare una perfetta identità con l'impianto planimetrico tipico del castello longobardo. Si devono comunque notare i risultati di queste rifazioni, sia nella spianata dell'ingresso dove sono

(13) C. Carucci, *Codice Diplomatico Salernitano*, ind., 27 aprile 1271, vol. I, p. 392.

(14) C. Carucci, *Codice Diplomatico Salernitano*, ind. 2 settembre 1274, vol. I, p. 441.

visibili due archi acuti di gusto angioino, sia negli ambienti delle segrete, dove si evidenziano volte basse a crociera. Comunque, la cortina sud-est del castello non andava oltre la linea mediana della spianata, dove si possono notare tipi differenti di muratura corrispondenti ad un più tardo ampliamento. Questa ipotesi è tra l'altro confermata da un altro documento, riportato dal « Codice Diplomatico Salernitano », del 23 gennaio 1299. In questo documento, facente parte del testamento del salernitano Corrado D'Aversa, è riportato un preventivo minuzioso delle opere necessarie alla riparazione del castello (15), e nella esauriente descrizione dei luoghi non si riscontra nessun riferimento alla parte posta a sud-est della spianata. L'ampliamento a sud-est dev'essere datato non prima del 1579. Infatti, è di quell'anno un documento di notevole importanza, illustrato da Matteo Fiore (16), in cui per la prima volta la descrizione degli ambienti del castello comprende anche la zona di sud-est. Il documento, anche se in pessime condizioni, è un inventario molto

(15) C. Carucci, *Codice Diplomatico Salernitano*, ind. 23 gennaio 1299, vol. III, p. 372 e seg. Si riporta qui di seguito il testo: « ...eiusdem turris sub ipso abstraco et devastatum abstracum ipsius camarelle que reparari potest trabibus, majesterio fabricatorum et manipolorum, pro tarenis auri quinque et granis decem. Item in abstraco de medio, ubi est ciminea et pons, indiget reparari ne (ut testo) acqua pluvialis domus ipsius abstraci devastetur, quod reparari potest matonibus, calce, arena, acqua, magisterio magistrorum et manipolorum ut necessarium est pro tarenis auris decem et octo.

Item in turri supra portam eiusdem castri necessarium est quod abstracum ipsius in camere que guardia est, que reparari possunt cum matonibus, calce, arena, et magisterio magistrorum (et) manipolorum et omnibus alii necessaris pro tarenis quatuor et granis decem. Item in guardia de medio necessarium est quod absctracum ipsius reparetur quod reparari potest omnibus necessariis oportunis pro tarenis auri quinque. Item in turri penta et guardia ipsius turris debent reparari, in quorum reparatione necessarie sunt trabes abstracature in ipsa guardia, quod abstracum et guardia possunt reparari omnibus oportunis pro tarenis auri viginti octo et tarenis decem. Item in cisternis duabus eiusdem castro et aqueductu ipsorum debent concitari et mundari, que possunt reparari omnibus necessariis oportunis pro unciis auri uno.

Item in turri supra portam eiusdem castri necessarium est quod abstracum ster debent reparari omnibus necessariis et oportunis pro tarenis auri decem et granis decem. Item terracea seu abstracum, ubi reponitur frumentus biscottum et alia victualia eiusdem castri, in parte meridiei patitur ruinam usque ad quartum pilerium case eiusdem abstraci quod abinde debet removeri totum et fieri de novo abstracum quod fieri potest omnibus necessariis et oportunis lignaminibus, calce, lapidus, arena, acqua, matonibus, magisteriis magistrorum et loerio manipolorum et omnibus aliis, necessariis et oportunis pro unciis auri decem et septem.

(16) M. Fiore, *Il castello principale di Salerno*, in « Rassegna Storica Salernitana », 1952, p. 29.

dettagliato degli ambienti e delle suppellettili presenti nel castello. In esso è descritto un « correturo ad man destra del cortiglio » e di tutti i vani che su di esso affacciano: è chiaramente il fornice che attraversa tutta l'ala sud-est e che dal cortile porta fino all'avamposto di levante (17).

La totale mancanza di documenti fino a questa data è dovuta alla distruzione delle fonti di archivio.

(17) Notar Geromino De Fiore, *Protocollo anno* 1579, in Archivio di Stato di Salerno. Si riporta qui di seguito la parte del documento riguardante l'inventario: « Avanti che si entra al castello ngi è una porta grande quale è a la muraglia de la città per la quale se va a la bastia. Supra... del castello capa porta de legname co lo catenazo seu mascatura grande... item al (Revellino)? sopra capa porta supra es... una rampatura dove sono doi mortari de marmora da fare polvere nel (revellino)? dentro il castello lo ponte de la dicta porta vi è uno travo longo.... de castagno.... nel medesimo (revellino)? avanti la porta de ferro ngi è una.... seu logietta de ligname scoverta et piu avanti alla porta un ponte ad alzaturo con la catena da ferro de quelle nove et lo (scibone)? Item la dicta porta pe la quale se mena al cortiglio de detto castello vi è la detta porta de ferro ad alzaturo (con una) chiavi.... Una cascia de artiglieria.... la ferro usata et (una altra)? cascia.... li auria con le piastre de ferro. Nove trave de castagni novi. Travi vecchi seu scapezzuni vecchi.... de le travi vecchie.... per dentro la casa del trappito sono.... es una mola del trappito sopra la fonte uno molerello de moleno ad (mano)? seu centenelo de marinari grano n. quattro.... rote de carretto vecchie n. quattro senza ferro.... lo legname: uno mortaro de marmora grande una palla grande de artiglieria de pietra dentro un magazzino seu carcara ad man destra de detto (cortiglio)? et porte et doe finestre con cancelle de ferro con legname.

Uno paro de..... de detto magazino..... ad man sinistra dello supportico ngi.... cellaro terrano dove sono sei travi vecchi due.... con la porta de legname a la quale si entra senza chiavistello et una cascia.... et una.... item ad man destra da detto correturo dove es lo furno de fabrica vi es la porta due finestre ed una cangella de ferro da fore uno concolone vecchio de pigno quasi fraceto uno scanno al medesimo correturo puro ad man destra gira oltre dove es una camera vi es la porta de scibe una piastra de ferro.... Con la finestra verso lo mare de ferro una tavola de chiuppo et una porta per terra vecchia con doi travetti quasi franti et sotto al medesimo supportico vi es una porta vecchia tre tavole de chiuppo due molerelle de (cemintalo)? et certi travi spezzati de uno astrico cascato dentro le prete et fore ad man sinistra de l'astrico cascato dove es una casa a stalla vi sono tre travi vecchi a la mangnatora uno mortaro.... et quattro tavole vecchie a l'ultimo de detto correturo vi es una casa dove vi es un furno co la fenestra verso levante co la cangella de ferro senza porte et una tavola (scapeta),.... caduta alla quale se ascende per grade.... vi es (una porta)? con la serratura et chiavi con due tavole de chiuppo et..... una.... vecchia de una porta.... quale se entra ad.... et ne la capa porta.... seu fortilleze scarrapata ve sono una quantità de montuni de creta vecchi ammontonati travi vecchie crepezati menati et non che non voleno pei venti n. venti uno.... travi che stanno alle mura vecchie nella cappella de Santa Barba de..... tavole, lo altare de

Il documento illustrato da M. Fiore si colloca senza dubbio in quel clima di rinnovato fervore militare che caratterizzò il vicereame spagnolo, in cui nuove circostanze imponevano nuove e necessarie protezioni.

ligname ed una pietra de marmora de dui pezzi uno cippo allo secundo cortiglio del torrione scoverto ngi sono dui travi vecchi una porta vecchia senza ferro et camere con tre porte senza.... la porta del torrione. A capa scala de la habitazione vi è la porta co la mascatura una fenestra verso la marina co la ferrata.... Item dentro una altra saletta verso tramontana vi è la porta con una maniglia e ferratura con ferraiata da fore travi seu scapezzuni dui vecchi et porte et fenestre vecchie n. 7 dentro una altra camera piccola de la iescando vi sono cinquantotto (pertiche)? Alcuni ed alcune de esse senza ferri piu dentro la cucina con porta de forno et ne le camarelle et correturo sono porte et finestre et uno trave vecchio de più ngi sono a man destra altre camere cinco con porte con chiaveture et maniglie et cinco fenestre cioe una camera verso la marina con le ferriate ad dentre. Alo sub-tetto de tecti de detto appartamento una porta senza mascatura uno travo novo dove se da la corda de piu ve sono in detti subtecti una quantita de canali de creta dui travi vecchi et piu allo correturo de detti subtecti vi es la campana de abrunzo de la guardea ed la imagine de Cristo Benetto con la Croce in solo et certe (lettere)? intorno. Nel poscortiglio de detto castello a man sinistra vi sono quattro camere doe terrane et doe soprane con porta et mascatura et doe cancelle de ferro alle fenestre del atrio et ve sono le dette robbe ad es ala prima camera terrana dui scanni una cascia de artigliaria uno tavole de pigna dui pedistali vecchi una matra et quattro tavole de chiuppo vecchie et nove una porta vecchia et un altro pezzo de tavola vecchia con uno pertuso per mezzo. Nell'altra camera sono le dette robbe et monizione uno molino.... una quantita de insarti seu de fune.... de vecchi uno mortaro grande da far polvere una casa de legname grande dove se sta appocato quasi fa oratione.... scanni. Doi moschetti de abrunzo uno de equai e sciepato scanalati cio es senza rotte ma co scanalature de ferro..... rote de carrette co le piastre de ferro vecchie et quasi strutte n. 5 nove et sane... de ligno pezzi quattro terzale de ligno n. 9 cruce de ligno due doe imagini de santi vecchie una cruce de ferro con la ventriola de lo stendardo serre vecchie et structe con legno et senza legno..... n. 8 piastre de ferro con i bastuni et senza de cascie de artigliarie vecchie n. 8 una.... de ferro pallottera de brunzo co le maniche de ferro piccola et grande n..... 7 una pallottera de ferro de smeriglio doe cocchiare vecchie et structe et rotte.... doe tenaglie de ferro de ferraro grande n. 1. Piastre de rota de artigliaria scavata et spezzata et sferrata n. 3 con sei grande due altre piastrette de ferro da afferrare una altra granfa de ferro pale de ferro rotte et sane con aste et senza n. 52.... Chiovi grandi n. 55 ultra li affissi alle mura perchè di una altra mano dice Joan Ferrante Ciraso castellano passato de detto castello che se ne congiò la porta de la bastea con uno fundo de chiovi de rottami. Doe scale de legno quattro para de ferri che uno è con tre anelli tre para de manette et.... nob. straticoto dice Joan Ferrante che ave certi altri ferri una mascatura vecchia de la porta del furno una devozola de ferro a due robe de più dice il detto Joan Ferrante in poter del soprascripto stratico essersi lo fonicello con la tevozzola de la corda a la prima camera de sopra le doe sono archibugi n. 29 fiaschi da tenere polvere n. 20 cio

Le incursioni dei Turchi e dei pirati sulle coste tirreniche maturarono la necessità di una migliore linea difensiva. Essa si concretizzò nella costruzione di una catena di torri lungo il litorale del vicereame (18).

La prescrizione relativa del vicerè di Napoli D. Parafan de Ribera è del 1553.

Il sistema costruttivo e l'impianto planimetrico delle numerose torri costruite lungo la costa Salernitana (19) presentano caratteri essenzialmente simili all'ampliamento sud-orientale del castello di Salerno.

MARIO DELL'ACQUA

es decorame n. 4 guarniture de velluto giallo n. 5 et verde n. 11 con 15 polverini et tavole piccole vecchie n. 8 a la seconda camera una mola de (centimolo)? uno mignone de carretta una porta vecchia uno cannelleri de legname de la cappella uno quatretto vecchio con 2 imagine che non se ne conoscano una lampa de vitro et uno messale. Item dentro una cascietta piccola verde senza chiavi vi sono le sottoscritte robbe della cappella cioe es uno calece de stagno co la patena et corporale et una tovaglia imbogliata uno paro de canneleri piccoli de legno de altare capace la cammisa et manichetti stola amicto et lazo una coperta de cuscino vecchio tre fazzoletto dui sempii et uno lavorato la pianeta le tovaglie con l'altaretto uno carrafello de vitro una cangella de ferro piccola alla finestra della piaza del torrione. Una quanteta de palle de petro tanto dentro la camera de la munizione quanto per dentro lo castello et le moraglie le quale robbe sono state inventariate nel predicto castello....

N. B. - Le parti illeggibili sono sostituite da punti sospensivi.

(18) L. Santoro, *Le torri costiere della Campania*, in « Napoli nobilissima », 1967, p. 38.

(19) M. Vassalluzzo, *Castelli torri e Borghi della Costa cilentana*, Salerno, 1969, p. 47.

L'ambiente conventuale nella Salerno alta

Nel contesto del centro antico di Salerno la zona alle falde del monte Bonadies presenta un carattere omogeneo, sia rispetto alla struttura, sia rispetto alla destinazione d'uso: i grossi insediamenti conventuali costituiscono, infatti, una precisa caratterizzazione in netto contrasto con la fisionomia dell'intero centro antico, che appare, invece, fortemente frantumata.

Ho voluto, perciò, compiere alcuni indagini sulla parte alta del centro antico di Salerno, al fine di definire i parametri che ci permettano una lettura di tale ambiente, consentendo giudizi critici piú pertinenti sulla realtà spaziale attuale e sulle componenti che agiscono su di essa. Le vicende urbanistiche della zona si rivelano, nel loro svolgersi, quanto mai influenzate dall'orografia del suolo in un rapporto di dipendenza che, fino all'apertura degli attuali assi stradali, è tanto piú stretto quanto piú sono particolari le condizioni geo-morfologiche che l'espansione urbana incontra nel suo sviluppo. All'accidentata orografia della zona corrispondono una destinazione d'uso, che si è in gran parte mantenuta inalterata per molti secoli, ed un particolare sviluppo edilizio, sulle cui origini appare oggi ancora possibile indagare, essendosi conservate pressoché immutate le grandi linee dell'espansione urbanistica.

Fin dall'inizio della sua storia urbanistica la parte alta del centro antico di Salerno denuncia caratteristiche diverse e principii propri di sviluppo che determineranno, in seguito, quella netta differenziazione, ancora oggi leggibile, fra le due aree a nord ed a sud dell'attuale via Tasso.

La prima configurazione della città di Salerno possiamo farla risalire al 194 a. C. quando Roma dedusse una colonia cittadina marittima *ad castrum Salerni* (1).

(1) A. Mazza, *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis*, 1681, pagg. 11-12.
G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*, 1846, parte I, pagg. 5-8.
C. Carucci, *La Provincia di Salerno dai tempi piú remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1923, pag. 79.
V. Panebianco, *La colonia romana di Salernum*, in « Rassegna Storica Salernitana », 1945, p. 3 segg. e in « Enciclopedia dell'Arte Antica » Treccani, s. v. « Salerno ».

L'accidentata orografia della zona alle falde del monte Bonadies — o monte Buongiorno, com'è meglio dire — non consentì lo sviluppo a nord dei borghi sorti lungo la fascia costiera. Pertanto il Foro sistemato alla base del colle dominato dall'*Arx*, cioè sull'area attualmente occupata dalla piazza Abate Conforti e dalla Chiesa dell'Addolorata, pur costituendo il centro topografico della città, rappresentò il limite nord dello sviluppo urbano della città in quel periodo. Nel Foro s'incontravano il decumano massimo che si svolgeva da oriente ad occidente fra la Porta Rotese, presso l'attuale via Sedile di Portarotese, e la porta Nocerina, in alto dell'attuale di via Porta S. Nicola, ed il cardine massimo che seguiva da nord a sud l'andamento dell'attuale via dei Canali. In prossimità della Porta Rotese, all'inizio del decumano massimo, sorgeva un arco trionfale (2). L'anfiteatro era, forse, costruito fuori la Porta Rotese in prossimità della collina detta poi di S. Eremita (3).

Appare, quindi, evidente, come fin dall'epoca romana il nucleo urbano fosse nettamente distinto dall'area a nord della città confinante con l'*Arx*.

Il nuovo assetto amministrativo dato da Costantino all'impero fece di Salerno il capoluogo della provincia di « Lucania et Brutium », avendo un correttore come supremo magistrato per l'amministrazione della regione. La città conservò le sue formidabili fortificazioni, grazie alle quali riuscì spesso a respingere, durante le invasioni barbariche, gli attacchi nemici. Ciò nonostante, dal 452 al 552, la città cadde, e fu riconquistata ben sei volte. Cosí, dal IV secolo in poi, anche nella storia di Salerno si verificarono quei fenomeni d'involuzione urbana che hanno caratterizzato la vita di molte città campane « nei tempi di mezzo ». Sul finire del IV secolo, l'abbandono delle terre incolte e improduttive pone in crisi il sistema dell'economia regionale. Nel V secolo, alla crisi economica e al declino demografico si aggiunge il flagello delle incursioni barbariche. E, sotto la minaccia dei barbari, si compie l'atto che consacra l'involuzione dell'urbanesimo imperiale: le città, che la *pax romana* aveva disteso nei campi fra ville e giardini, si ripiegano su se stesse e si cingono di mura in un perimetro che, in genere, è meno esteso di quello delle ultime fortificazioni precedenti » (4).

(2) G. Carucci, *Salerno dalla sua origine alla fine del secolo XVI*, Salerno 1908, pagg. XI-XII, cfr. M. De Angelis, *La via Popilia in medio Salerno*, in « Rassegna Storica Salernitana », Anno II, n. 2, agosto 1938.

(3) G. Carucci, *La Provincia di Salerno etc.*, cit., pag. 79.

Idem, *Salerno etc.*, cit., pag. XIII.

(4) G. Galasso, « Le città campane nell'alto medioevo », in *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino, 1965, pag. 63-65.

Le stesse istituzioni urbane, già in crisi negli ultimi anni dell'impero, sono sottoposte a profonde modifiche: « si conobbe allora la necessità di introdurre a tutela degli interessi del pubblico una nuova magistratura, i *defensores*, eletti dal popolo. Questi, crescendo in autorità, e declinando quella dei decurioni, divennero gli arbitri della città, finchè il clero, cresciuto in potenza ed in fiducia, prese parte alla pubblica amministrazione ed il vescovo divenne il naturale difensore della cittadinanza » (5).

Quindi il bisogno di protezione, determinato dalle frequenti incursioni barbariche, favorisce il sorgere di un nuovo centro di potere, quello del clero, che assumendo sempre piú importanza nella vita sociale e politica delle città ne condiziona lo sviluppo, creando quali nuovi poli d'espansione le chiese, e piú tardi i monasteri.

Come prima espressione urbanistica di questo nuovo fenomeno possiamo assumere le chiese di S. Nicola della Palma, S. Maria della Consolazione, S. Massimo, S. Paolo della Pagliara; le quali, nella zona presa in esame in questo studio, determinano uno sviluppo con caratteri assai diversi da quelli dell'edilizia sorta in età tardo-romana.

« C'è dunque nello sviluppo topografico delle nostre città, dal V al XII sec., una logica ed un significato evidente, che non si riassumono soltanto nel fatto della decadenza e della successiva ripresa, e neppure in quella della piú o meno prevalente continuità degli insediamenti, ma anche e piú nel mutato spirito che adattò ad altri usi gli antichi monumenti, ruppe nella molteplicità dei rioni e delle parrocchie l'antica unità della vita cittadina celebrata da e nel Foro, e strinse le popolazioni intorno ai palazzi dei signori ed intorno alle chiese con ben altro animo che l'antico spirito civico » (6).

Nel 646 Salerno fu conquistata dai Longobardi e consolidò la sua potenza quando Arechi II, posto nell'anno 759 a capo del Ducato di Benevento, proclamatosi Principe, la elesse a sua residenza (7).

« Quivi Arechi costruì anche il Palazzo principesco, di straordinaria grandezza e bellezza, nelle vicinanze della Porta di Mare, e vi aggiunse una chiesa, dedicata ai santi Apostoli Pietro e Paolo. Amante degli studi, insieme con la moglie Adelberga, figlia del re Desiderio, Arechi tenne a

(5) G. Carucci, op. cit., pag. XV.

(6) G. Carucci, op. cit., pag. 82.

(7) C. Carucci, *Un comune nel nostro Mezzogiorno nel Medioevo*, Subiaco, 1945, pagg. 36-54.

M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, 1923, pag. 35 e segg.

Anonimi Salernitani, *Chronicon*, capp. 17-32.

formare in Salerno una splendida Corte e a circondarsi di uomini dotti, tra cui è da ricordare Paolo Diacono che decorò di versi le pareti del Palazzo » (8).

Inizia cosí per Salerno l'età piú fausta della sua storia, che raggiungerà la sua punta massima nel periodo normanno, quando Roberto il Guiscardo la proclamerà capitale di tutti i suoi possedimenti in Italia. Contemporaneamente al potere politico cresce la potenza economica e culturale della città. In quel periodo Salerno non solo è piú ricca della stessa Roma, ma anche il centro piú importante di studi in Europa: « il sacrario », il baluardo, la rocca inespugnabile del sapere medico (9).

In campo urbanistico, l'importanza assunta dalla città trova la sua espressione nella maggiore dimensione del perimetro urbano e nelle costruzioni di singole opere monumentali, quali il Duomo, in onore dell'Apostolo ed Evangelista S. Matteo, Patrono della Città, ed il nuovo Castello, detto di Terracena, ad oriente del Duomo, in contrada S. Benedetto « ricco di grandiose sale e di colonne sostenenti archi intrecciati, con mura merlate, torri e finestre atte alla difesa ed all'offesa » (10). In particolare, rispetto allo sviluppo urbano della zona in esame che, come si è visto, fatta eccezione per alcune chiese, non ha ancora partecipato alla evoluzione urbanistica della città, sia per la sua particolare posizione lontana dal mare, sia per l'accidentata orografia del suolo, assume un ruolo determinante il sorgere, e lo svilupparsi, poi, di un nuovo fenomeno, il Monachesimo, che crea la necessità di una sede fissa per i vari ordini religiosi che a poco a poco si formano organizzandosi in comunità (11).

(8) S. De Renzi, *Storia documentata della Scuola Medica Salernitana*, 1857, pagg. 20 e segg.

(9) S. Maria De Blasio, *Series Principum qui Longobardorum aetate Salerni imperaverunt*, 1785, pagg. 54-56.

A. Di Meo, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli* 1803, tomo VIII, pag. 39.

G. Paesano, *op. cit.*, parte, I, pag. 120.

(10) Cfr. M. De Angelis, *Le origini dell'architettura nell'Italia Meridionale ed i mosaici della Cattedrale di Salerno* in « Archivio Storico della Provincia di Salerno », anno IV (1924), pag. 1-52.

M. De Angelis, *Il Duomo di Salerno - Importanza della iscrizione dedicatoria sulla facciata*, Salerno, 1935.

M. De Angelis, *Il Duomo di Salerno nella sua storia, nelle sue vicende e nei suoi monumenti*, Salerno, 1936.

C. Carucci, op. cit., pagg. 287-355.

Cfr. C. Carucci, *Il palazzo principesco normanno*, in « Archivio Storico della provincia di Salerno, anno II (1922), pagg. 211-216.

(11) G. Carucci, op. cit., pag. XVII.

Oltre che centri religiosi, sociali e culturali, i monasteri rappresentano sopratutto centri di notevole attività economica. Dal secolo VIII in poi, si manifesta infatti nell'economia dell'Italia Meridionale un'accentuata tendenza alla formazione di immense proprietà fondiarie, concentrate nelle mani dei grandi signori e della Chiesa (12).

In larga misura, questa concentrazione della proprietà andò a vantaggio dei grandi monasteri, accrescendone l'importanza.

In linea di principio, almeno, i beni degli enti religiosi erano inalienabili, e gli abati dei monasteri erano spesso amministratori piú capaci dei primitivi signori longobardi.

Ciò condusse alla diffusione di nuovi sistemi di gestione dei fondi, quali i contratti di « livello » (per cui un fondo veniva ceduto in uso ad un coltivatore in cambio di un canone, per lo piú in natura) o quelli di « enfiteusi » (per cui un fondo era ceduto per lunghissimo tempo e minimo canone annuale, a patto che il coltivatore vi introducesse migliorie) che ebbero un ruolo determinante nella graduale ricostruzione della ricchezza fondiaria.

Allo spopolamento dei secoli precedenti cominciò a subentrare una maggiore densità di coltivatori nelle campagne e la ripresa degli scambi commerciali avvenne sotto l'egida dei monasteri che assunsero il ruolo di addetti allo smercio del sovrappiù della produzione di queste grandi proprietà fondiarie (13).

L'insediamento a Salerno dei vari Ordini religiosi e la conseguente costruzione di nuovi monasteri significano pertanto la formazione di un nuovo polo di urbanizzazione.

La zona alta della città è quella maggiormente condizionata dall'avanzare di questo fenomeno, perché la sua posizione geografica è tale da garantire ai nuovi insediamenti sia protezione, essendo ubicata non solo all'interno delle mura ma a ridosso del castello, sia tutti i vantaggi inerenti alla maggiore altitudine e alla vicinanza con un'area già urbanizzata.

Di conseguenza, alla fine del XII sec., si ampliano le vecchie chiese già esistenti alle falde del monte Bonadies con la fondazione di nuovi conventi (14).

(12) Cfr. A. Venditti, *Architettura Bizantina nell'Italia Meridionale*, E.S.I., Napoli, 1967, cap. II.

(13) Cfr. C. Carucci, *Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medioevo*, Subiaco, 1945.

G. Galasso, « Le città campane nell'alto medioevo » in *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino, 1965.

(14) Cfr. M. Fiore, *Le chiese antiche di Salerno*, in « Rassegna Storica Salernitana » (1944) N. 1-2.

L'importanza assunta dal clero nella vita politica, economica e culturale della città induce, inoltre, re e nobili a concedere sempre piú frequenti elargizioni ai nuovi conventi, cosí che diventano proprietà dei diversi Ordini religiosi le terre e le case che circondano i nuovi monasteri (15). La parte alta della città si configura, quindi, quasi esclusivamente in funzione degli insediamenti conventuali, la cui storia coincide, pertanto, con la storia urbanistica della zona stessa.

VICENDE DEI BENEDETTINI E DI S. MASSIMO

Nel 795 si stabilirono a Salerno i Benedettini. Essi costituiscono il primo ordine religioso che, con l'aiuto del principe Guaiferio, s'insedia alle falde del monte Bonadies iniziando la costruzione di chiese e conventi (16).

La chiesa di S. Massimo rappresentò il piú importante monumento dell'arte cristiana nella Salerno longobarda, e la sua storia è intimamente legata sia all'ospizio di S. Massimo, che fu il primo istituto ospedaliero della città, sia all'attiguo palazzo principesco, testimone dei fasti della corte di Guaiferio e del suo successore Guaimario.

Il palazzo principesco di Guaiferio era situato ai piedi del castello, in quell'area designata dalle antiche scritture col nome « in plano montis ». A sinistra dell'accesso principale del palazzo, vi era la chiesa di S. Massimo, denominata in seguito di S. Rocco: « ...uscendosi per la porta descritta nel vicolo pubblico e camminandosi per esso, verso ponente, si ritrova uno spiazzo, nel quale vi è una scalinata e per essa con cinque scalini si entra in una cappella, sotto il titolo di S. Massimo ed Eufemio, con palamento antico di marmo, pezzi d'astrachi e vasoli, che forma tre navi, quella di mezzo, con soffitta di tavole, e le due laterali a lamia, sostenuta da sei colonne di marmo, con altari alla Paolina di stucco con statua di S. Michele Arcangelo sopra, colla sua tribuna dietro

(15) M. Fiore, *Tre Monasteri Salernitani*, Salerno, 1949, pag. 25.

(16) Cfr. A. Di Meo, *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli*, 1803, tomo VIII.

G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*, 1846, parte I.

A. Di Meo, op. cit., tomo VIII, pag. 39 e segg.

A. Sinno, *Vicende di S. Massimo e dei Benedettini*, in « Archivio Storico della provincia di Salerno », a. IV (1924), pag. 69.

Cfr. G. Crisci e A. Campagna, *Salerno Sacra - Ricerche storiche*, Salerno, 1962.

con quadro antico composta di legname indorato. In mezzo della nave di mezzo v'è la sepoltura, ed archesto di tavole sopra la porta, nel quale s'ave l'ingresso da piano superiore di detta Casa palazziata... » (17).

Il documento che ci fornisce questa descrizione della chiesa di S. Massimo rappresenta anche la principale fonte per individuare la sua esatta ubicazione.

E' uno istrumento di vendita della « casa palazziata » e della chiesa di S. Massimo, rogato dal Notaio Ignazio Genovese di Castiglione « die quinto mensis Martii millesimo septigentesimo quinquagesimo quinto, et proprie in Dominibus S. Maximi ».

Acquirenti sono i fratellli Parrilli, D. Salvatore, D. Carmine e D. Petrangelo, mentre i venditori sono i signori di Mauro di Cava (18).

In qualità di perito nella stipula di questo istrumento di vendita interviene il Tavolaio Can. D. Carlo Sessa che con meticolosa esattezza descrive l'ubicazione della « Casa palazziata con giardino, sito nella città di Salerno nel distretto della Chiesa Parrocchiale di S. Eufemio e Massimo e propriamente quella denominata S. Massimo confinante da tramontana con strada pubblica, che porta al convento di S. Lorenzo, da verso levante col Giardino de Gasino di D. Matteo Pinto (19), strada pubblica e Collegio dei Gesuiti (20), da mezzo giorno con strada Maestra chiamata del Dattile e con casa detta Sparo, che divide una porzione di detta Casa palaziata, da verso ponente con altre case proprie ereditarie di detti signori de Mauro verso el vicolo pubblico che conduce al riferito convento di S. Lorenzo » (21).

Questo istrumento del Not. Genovesi documenta, quindi, in modo sicuro l'ubicazione della chiesa di S. Massimo. Per quanto riguarda,

(17) Arch. not. Salerno « Istrumento di vendita della casa palazziata e della chiesa di S. Massimo » rogato dal Not. Ignazio Genovese di Castiglione, die quinte mensis Martii millesimo septingesimo quinquagesimo quinto, et proprie in Dominibus S. Maximi.

(18) Arch. not. Salerno « Istrumento di vendita della casa palazziata e della chiesa di S. Massimo » cit. « i signori di Mauro di Cava si trovavano gravati di seri debiti contratti così per riparare ed ampliare l'accennati due stabili, che anco per molte spese fatte per D. Saverio e D. Aniello Mauro, l'uno che andò in Spagna, da Alfiero di Cavalleria, nel Reggimento di Caracciolo, e l'altro da Capitana di Infanteria nel Regimento Mariconda per i quali vi occorsero più migliaia di docati... ».

(19) Il « casino di D. Matteo Pinto » appartiene ora all'Amministrazione delle Carceri maschili.

(20) Il Collegio dei Gesuiti aveva la sua sede nell'edificio dell'attuale Convitto Nazionale.

(21) Arch. not. Salerno « Istrumento di vendita della casa palazziata e della Chiesa di S. Massimo » cit.

invece, l'anno di fondazione, in un istrumento di donazione rogato nel giugno dell'anno 865, nel quarto anno del principato di Guaiferio, si legge: « ...ego antipertus filius trudiperti offero in ecclesia beati sancti Maximi confessoria, cui a nobo fundamine a suprascripto domno nostre waiferio dedicata est intus haec noba cibitatem salernitana a super ipsa fistula, ubi nunc antipertus presbiter rector esset videtur, ipsum acquarium... (22).

Tale documento ci permette, quindi, di affermare che nell'anno 865 la chiesa di S. Massimo era già stata edificata.

Inoltre, in un diploma del principe Guaiferio del 20 novembre 868 si legge: « Ego Guaiferius divina gratia princeps filius bone memorie Dauferi, divino auxilio me adiuvante, intus hanc salernitanam civitatem a super ipsa fistula propinquo casa mea a fundamine usque ad culmen ecclesia dei edificavi in honore et vocabulo beati sancti Maximi confessoris domini nostri Iesu Cristi » (23). Questo documento conferma dunque la fondazione della chiesa di S. Massimo da parte del principe Guaiferio. Un'altra preziosa testimonianza relativa a questa chiesa è venuta alla luce ai principi di questo secolo durante i lavori di scavo per il consolidamento delle fondazioni del palazzo Vairo (24). In un vano adiacente alla chiesa, conosciuta sotto il nome di S. Rocco, furono rinvenuti due grossi blocchi di marmo.

A. Sinno (25) informa che l'unico che ebbe la opportunità di osservarli fu l'ing. C. Barela, perchè i muratori li seppellirono di nuovo; e ci fornisce una descrizione in base proprio ai disegni e alle indicazioni dell'ing. Barela: « i due blocchi di marmo, ben conservati, avevano ognuno la lunghezza di circa 80 cm. e la larghezza di 40. In origine formavano un unico pezzo: di esso un estremo, probabilmente ridotto in frammenti, non fu rinvenuto ». Un magnifico e prezioso fogliame era scolpito in tutta la lunghezza dei due blocchi, inferiormente alla seguente scritta, chiaramente leggibile:

GUAIFERIUS PRINCEPS INSTINCTU
FLAMINIS ALMI —
DUO HAEC STRUXIT — MOENIA
PULCHRA DOMUS —

(22) Codex Diplom. Cav., t. I.
(23) Codex Diplom. Cav., t. I.
(24) A. Sinno, op. cit., pag. 57.
(25) A. Sinno, op. cit., pag. 57 e segg.

E' facilmente intuibile, aggiunge A. Sinno, che siamo dinanzi al frontone di un tempio sacro, che aveva lo scopo di perpetuare la memoria del fondatore.

E poichè, in base ad altri documenti, si è determinata l'ubicazione della chiesa di S. Massimo, questi blocchi di marmo sono elementi indispensabili per confermare la sua esistenza nel luogo dove essi furono rinvenuti.

Accanto alla chiesa esisteva anche il Monastero di S. Massimo. Il piú antico documento che ne fa cenno risale all'anno 883, quando con pubblico istrumento, redatto « in monasterii Sancti Maximi, un certo Tauperga fece dono di una terra sita in loco felline » (26).

Un altro documento, di poco posteriore, cioè dell'anno 895, ricorda la professione di fede monastica fatta nello stesso cenobio da un tal Pietro, figlio di Raudeperto (27). In esso, infatti, si legge: « In nomine domini monodecimo anno principatus domni waimarii principis... memoriatorium factu a me angelus presbiter et abbas monasterii sancti Maximi, de eo quod ante presbiteros et cleros nostri monasterii, quibus subter scripti sunt, venit petrus filius raudeperti et sua vona volumptate querebant introire in prefato nostro monasterio ad monachilem habitum recipiendum super se, et ut in servitium dei in eodem monasterio diebus vite sue commorarent... ».

Non è possibile precisare, però, quando e da chi sia stato fondato il Monastero di S. Massimo: ma è probabile che esso servì come sede dei Benedettini addetti all'ospizio e alla chiesa di S. Massimo e, quindi, che sia sorto contemporaneamente ad essi o poco dopo.

L'ubicazione della Chiesa di S. Massimo ha permesso anche di identificare uno degli edifici più antichi della città di Salerno, destinato per qualche tempo a dimora dei Principi longobardi, aiutandoci, cosí, a definire meglio l'esatta topografia dell'area denominata dalle antiche scritture « in plano montis ».

Il principe Gauiferio compie il solenne voto di far costruire dalle fondamenta una chiesa in onore di S. Massimo e la edifica proprio vicino alla sua casa. Nei pressi della chiesa non vi è altro edificio tranne che la casa Vairo. E' dunque in questa grandiosa costruzione che deve essere ubicata la dimora dei Principi longobardi. Completamente isolata e circondata da giardini, essa dominava gli edifici sottostanti, trovando facile difesa nel vicino Castello e non temendo incursioni nemiche:

(26) Codex Diplom. Cav., t. I.
(27) Codex Diplom. Cav., t. I.

infatti era protetta a levante e a ponente dalle mura della città e difesa contro possibili assalti dal mare dalla cinta medioevale di muraglioni e di torri.

A. Sinno (28) si pone il problema del perchè della contemporanea esistenza a Salerno, di due edifici, entrambi appartenenti ai Principi longobardi, e a soluzione di tale quesito ci dice: « Il palazzo Arechi era la " Regia " e perciò spesso si trova nelle scritture dell'epoca la dizione " in sacro salernitano palatio " ad essa riferentesi, mentre il palazzo di S. Massimo era comoda sede dei principi, sia pure temporanea, allettati dall'amenità della sua posizione e della facile difesa ». In vicinanza della casa di Guaiferio e della sua chiesa vi era anche l'Ospizio di S. Massimo.

Infatti, un memoriale presentato verso la metà del secolo XVI dai Benedettini Cavesi alla Curia Arcivescovile di Salerno raccoglie numerose testimonianze contro i Padri Minori di S. Francesco che avevano privato le case e il giardino di S. Massimo delle acque di S. Leo, le quali vi affluivano ab antiquo, dopo aver alimentato il Monastero di S. Nicola della Palma. In una è detto che l'acqua di S. Nicola era condotta all'Ospizio di S. Massimo « aquam adductam ab hospitium S. Maximi » (29).

E in un'altra testimonianza si asserisce che l'acqua di S. Nicola « decurrit ad viridarium S. Maximi, pars decurrebat ad hospitium S. Maximi et pars ad abbatiam supradictam » (30).

Pertanto, la sede dell'ospizio di S. Massimo è individuata nel palazzo accanto all'Istituto Galdieri, che ha tuttora alle spalle un giardino confinante con quello di S. Massimo e irrigato da quella antica acqua.

Testimonianza del notevole interesse che il principe Guaiferio nutriva per l'incremento dell'ospizio sono le sue cospicue donazioni.

Infatti, nel suo diploma dell'anno 868 sono enumerati tutti i benefici elargiti alla chiesa e all'ospedale di S. Massimo consistenti in case e terreni (31). Pur non essendo in possesso di altri elementi, il gran numero e la consistenza di queste donazioni ci sembrano una prova sufficiente per affermare che l'ospizio di S. Massimo dovette raggiungere una grande floridezza.

Forse, non è errato affermare che il periodo di più grande splendore di S. Massimo coincida con « l'ascensione ai fastigi della gloria »

(28) A. Sinno, op. cit., pagg. 64-65.
(29) Arch. Cav. Scaf. B. Pluteo O, fasc. XVII N. 1194.
(30) Arch. Cav. Scaf. B. Pluteo O., fasc. XVII N. 1194.
(31) Codex Diplom. Cav., t. I.

della Badia di Cava. Infatti, il 1060 ricorda la costruzione a Salerno di un altro convento benedettino, S. Nicola della Palma, voluto dall'abate S. Leone e consacrato, nel 1071, dall'Arcivescovo Alfano (32).

La fondazione di un altro cenobio, a pochi passi da S. Massimo, ci induce a credere che questo avesse raggiunto un tale sviluppo da non essere piú sufficiente ai bisogni della congregazione benedettina.

Altre testimonianze della notevole importanza assunta dai Benedettini nella città di Salerno sono nel 1076 una serie di donazioni, delle quali il primo a dare l'esempio fu il principe Gisulfo. Con esse i Benedettini entrarono in possesso di tutto il palazzo di S. Massimo e delle sue adiacenze, e dei beni anteriormente elargiti a beneficio dell'ospizio e della chiesa (33).

L'avvento dei Normanni segnò, però, la fine del dominio incontrastato di S. Massimo: per opera di Roberto il Guiscardo si gettarono le fondamenta del Duomo e, nel 1182, il Cancelliere Matteo d'Aiello arricchì la città dell'ospedale di S. Giovanni di Dio, edificato nel rione Busandola (34).

S. Massimo descrive dunque la sua parabola discendente e i Benedettini si preparano al suo abbandono.

Nel 1407, infatti, essi cedettero il convento di S. Nicola della Palma ai Padri Minori e, quasi contemporaneamente, abbandonarono anche S. Massimo (35).

Infatti, nel 1580 aveva in fitto « le case et giardinetto di S. Massimo » il canonico salernitano d. Horatio Cicere « per docati quaranta de pisone » e si lamentava che dette case avevano « de bisogno de molta reparactione tanto de fabrica come de porte et finestre » (36).

I Benedettini oramai non avevano piú interesse per Salerno, che era nel suo pieno decadimento, e poco piú tardi accettarono volentieri l'offerta di cedere S. Massimo in enfiteusi ai fratelli Abate D. Matteo e Francesco Antonio Granito, con la speranza, forse, che i restauri da questi promessi l'avrebbero salvato da una sicura rovina e che sarebbe sempre stato rispettato l'impegno assunto « di non abbattere o diroccare

(32) G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*, 1846, parte I, pagg. 126-127.

A. Mazza, *Historiarum Epitome de Rebus Salernitanis*, 1681, pag. 74.

M. Fiore, *Tre Monasteri Salernitani*, Salerno, 1949, pag. 5.

(33) Arch. Cav. Scaf. B. Pluteo O., fasc. XVII N. 1194.

Cfr. Guillaume, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Naples, 1877.

(34) Cfr. C. Carucci, *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1923.

(35) P. Niccolò da Spinazzola, *Cronaca*, a. 1407 n. 2 e seg., pag. 314 e segg.

(36) Arch. Cav. Scaf. B. Pluteo O., fasc. XVII N. 1194.

la chiesa di S. Massimo », nè vendere o alienare colonne o marmi e volendo modificare o ampliare o migliorare detta chiesa, il tutto si faccia col consenso scritto del detto Sacro Monastero » (37).

Ma purtroppo S. Massimo in breve tempo cambiò piú volte proprietario. Dai Granito passò ai Di Mauro, da questi ai Parrilli e poi ai Vairo ed infine ai Maiuri.

Della chiesa, poi, non fu salvata neanche la memoria; perchè, dopo essere stata privata dei suoi preziosi ornamenti, perdette perfino il suo antico nome.

IL MONASTERO DI S. SOFIA

A nord ovest dell'antico Foro romano, Salerno vide elevarsi, nel Medioevo, un altro grandioso monastero per uomini dell'ordine di S. Benedetto, sotto il nome di S. Sofia.

Lo storico Paesano ne fa risalire le origini all'anno 999 e ne attribuisce la fondazione al conte Guaimario (38). Ma in un documento del 907 (39) si legge che « Musando, venerabile Abate del Monastero di S. Sofia, sito entro la città di Salerno » trasferiva a un tal Musando, figlio del quodam Mauro, due appezzamenti di terra con alberi di frutta, facendosi assistere nel contratto da Pietro, avvocato del medesimo Monastero.

L'anno di fondazione del Monastero di S. Sofia deve essere quindi di circa un secolo anteriore alla data riferita dal Paesano.

Nel 1038 il cenobio benedettino usufruì di grandi elargizioni da parte del conte Guaiferio e della moglie Gemma e nel 1100 passò alle dipendenze della Badia di Cava (40).

Nel secolo XIII il Monastero di S. Sofia fu concesso a donne della stessa regola di S. Benedetto, restando però sempre alle dipendenze della Badia di Cava, alla quale, come è ricordato nelle Bolle di Papa Eugenio III e di Papa Alessandro III, era anche soggetto il Monastero di S. Liberatore, situato fra Salerno e Vietri, « in montibus supra mare » ed abitato ugualmente da donne dell'ordine di S. Benedetto. Queste religiose, per non restare in una località aperta e solitaria e quindi piú esposta ai danni delle frequenti incursioni nemiche, si trasferirono, nel

(37) Arch. Cav. Scaf. B. Pluteo 12, fasc. 56 N. 3816.
(38) G. Paesano, op. cit., parte I, pag. 87.
(39) Codex Diplom. Cav., t. I.
(40) C. Carucci, *Cod. Diplom. Sal. del secolo XIII*, vol. I, pag. 287.

secolo XIV, nel Monastero di S. Sofia che, trovandosi nell'ambito della città di Salerno, garantiva loro protezione da ogni possibile attacco nemico (41).

Un documento del 15 gennaio 1570 ci fa conoscere il nome della nuova Abadessa, Reverenda Donna Eusebia Donmusco, riferendoci anche i singoli nomi delle non professe e delle converse, nel numero complessivo di 23 (42). Il 10 dicembre 1575, con Breve del Papa Gregorio XIII, diretto all'Arcivescovo di Salerno Marco Antonio Marsilio Colonna, il Monastero di S. Sofia venne dichiarato soggetto alla giurisdizione dell'Arcivescovo e dei suoi successori, e quindi sciolto da ogni ingerenza da parte degli Abati del Monastero di Cava (43).

Successivamente, avendo il Papa Sisto V, con suo Breve del 10 giugno 1589, effettuata una larga riforma dei Monasteri femminili, fu disposto che le Monache di S. Sofia si riunissero a quelle dello stesso ordine di S. Giorgio (44). Il vecchio Monastero di S. Sofia rimase, pertanto, abbandonato fino al 1592 quando venne occupato dai Padri della Compagnia di Gesù, chiamati a Salerno dal governo cittadino perchè vi aprissero scuole (45).

L'Ordine dei Gesuiti fu, però, soppresso nel 1776 da Papa Clemente XIV, e la partenza dei padri Gesuiti da Salerno significò di nuovo l'abbandono per il Monastero di S. Sofia.

Ma, qualche anno dopo, i Carmelitani dell'antica osservanza del Piano di S. Lorenzo, volendo trasferirsi all'interno della città, da cui erano lontani quasi un miglio, acquistarono i locali del vecchio edificio e il 24 febbraio 1778, dietro autorizzazione del Re, ne vennero in possesso (46). I Padri Carmelitani rimasero nel Monastero di S. Sofia fino al 21 marzo 1807, quando per le leggi napoleoniche che sopprimevano gli Ordini Religiosi esistenti nel Regno, anche essi dovettero abbandonarlo.

(41) G. Paesano, op. cit., parte I, pag. 77.
C. Carucci, op. cit., pag. 180.
(42) G. Paesano, op. cit., parte IV, pagg. 324-328.
(43) G. Paesano, op. cit., parte IV, pagg. 335-337.
(44) G. Paesano, op. cit., parte I, pag. 106.
A. Mazza, op. cit., pagg. 76-77.
(45) A. Mazza, op. cit., pagg. 76-77: « Societatis Iesu Collegium a Civitate erectum, anno 1592, in septa olim Monialium Sanctae Sophiae, nostram Urbem illustrat, suis cum Gimnasiis, a religiosissimis, non satis laudabilibus doctissimisque viris moderatum, ad iuventutem litteris ac pietate efformandam, morum honestatem, vitae integratatem induendam, ad virtutes inferendas et illam ad omnium scientiarum culmina evehendam ».
(46) A. Capone, *I Padri Carmelitani a Salerno, dall'anno 1598 all'anno 1807*, pag. 15-19.

I CONVENTI FRANCESCANI

Per la mancanza della bolla di fondazione del convento di S. Francesco non si conosce l'anno preciso in cui i francescani si stabilirono nella città di Salerno.

La prima data sicura è l'atto del 1238 (47) con il quale « Ioannes, qui dicitur Pizzicavilus, clericus et diaconus huius salernitani archiepiscopii et abbas S. Nicolai, qui de la Fontana dicitur », con l'assenso dell'arcivescovo Cesareo d'Alagna, dona al Convento di S. Francesco un rigagnolo d'acqua che sorgeva nel territorio di proprietà del Monastero di S. Nicola. Questa donazione presuppone che il convento di S. Francesco sia stato già edificato o in via di costruzione.

Ma nelle « Historiarum Seraphicae Religionis libri tres », P. Pietro Ridolfi da Tossignano, nel brano dedicato a questo convento di Salerno, dice: « Habet locum Salerni, cuius ecclesia constructa est anno 1238 per R. D. Abbatem S. Nicolai et a diversis personis, locusque magnificatus a Serenissima Margarita illius Regni Regina, cuius corpus iacet in ecclesia et eius nomen exprimitur in fascia quadam marmorea. Locus fratrum est pauperrimus, situs tamen pulcherrimus et aeris temperie saluberrimus, ubi pubescunt herbae et arbores nullo tempore comas perdunt et gemmae florent varietate. In monte situs est locus, haud nimis in altum porrectus, tremulis olivarum umbraculis opacus, in loco qui Bonadiei dicitur. Floruit in hoc conventu Rev.dus Massa, vir insignis, nam in eius sepulchro leguntur haec carmina: Hic iacet in capsa dictus cognomine Massa astra tenent mentem, meritis nunc grata ferentem » (48). Egli, cioè, nel descrivere il luogo dove sorse il convento di S. Francesco attribuisce all'abate di S. Nicola la fondazione della chiesa, che, invece, era già costruita nel 1238, come risulta dall'atto di donazione del 1238.

P. Niccolò da Spinazzola, raccoglitore delle memorie francescane nel salernitano, fa invece risalire la costruzione del convento al 1222 ed il suo ampliamento al 1238.

Non si conoscono, però, i documenti su cui P. Niccolò si è fondato per giungere a questa conclusione, perchè nel suo manoscritto mancano le prime pagine dedicate all'argomento e alle quali egli rimanda quanto colloca nell'anno 1238 la donazione dell'abate di S. Nicola (49).

(47) G. Paesano, op. cit., parte II, pag. 349. Di questo documento pubblicato solo in parte dal Paesano esistono tre copie del sec. XVII nell'Archivio Provinciale dei Frati Minori.

(48) P. Pietro Ridolfi da Tossignano, *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres*, Venezia, 1586, f. 275 v. 276r.

(49) P. Niccolò da Spinazzola, *Cronaca*, a. 1238, n. 1, pag. 5.

Alla fine del secolo XIII i Frati Minori del convento salernitano dovettero subire gravi ingiustizie da parte dei Canonici della Cattedrale (50).

Matteo Fiore così ci descrive gli avvenimenti: (51) « Un mercante fiorentino, che da tempo si trovava in Salerno, preso da divozione verso l'ordine dei Frati Minori ed assunto il loro abito, aveva espresso al Guardiano dei Frati Minori la volontà di essere in morte seppellito nel loro Cimitero.

Inoltre, in occasione delle Feste Pasquali, forse perchè il Sabato Santo i Frati Minori avevano suonato la campana della loro Chiesa, prima che fosse suonata la campana della Cattedrale, i Canonici e i Chierici di questa Chiesa, col concorso di perversi laici, non solo mediante strepito e rumore di tavole, andarono a disturbare i Frati Minori nelle varie Chiese della città in cui predicavano, ma li aggredirono con violenza a colpi di pietre, e perfino li denudarono costringendoli a ritornare in uno stato indecente al proprio convento. Fatta poi irruzione anche in quest'ultimo fu tentato di romper con sassi la campana e se ne asportò il martello: furono abbattute con scuri le porte delle celle in cui i frati si erano rifugiati; essi furono atrocemente ingiuriati e percorsi, le tuniche vennero loro per vituperio strappate, e nella Chiesa del Monastero si buttarono in mezzo al Coro gli arredi ed i libri sacri, e si giunse ancora a rovesciare dall'altare sul pavimento la cassa nella quale si conservava il Corpo di Cristo ».

La notizia di questi fatti giunse a conoscenza del pontefice Nicola IV, il quale non volendo lasciarli impuniti, con lettera del 9 settembre 1288, diede incarico ai Vescovi di Avellino e di Muro di procedere ad una diligente inchiesta e di riferirne alla Sede Apostolica, citando anche a comparire davanti la medesima Sede l'Arcivescovo di Salerno, Filippo Capuano, ritenuto il principale responsabile di tali avvenimenti. Non si conosce il risultato di tale inchiesta, ma la gravità delle accuse prova che in quel tempo i Canonici della Cattedrale erano contrari all'insediamento in città dei Nuovi Ordini religiosi, specialmente di quello francescano. Atti successivi ricordano alcuni lasciti al convento da parte di fedeli, lasciti che testimoniano invece la sempre maggiore importanza che l'ordine dei francescani assume nella vita della città (52).

(50) Liti fra frati e preti in Salerno nel 1288. Inchiesta pontificia, a. I del pontificato di Nicola IV, 9 settembre, Rieti, in « Rassegna Storica Salernitana », anno VI, fasc. I, Agosto-Settembre 1932.

(51) M. Fiore, op. cit., pag. 14-15.

(52) C. Carucci, *Un comune nel nostro Mezzogiorno nel Medio Evo*, Subiaco, 1945, pagg. 44-47 e pag. 450.

Nel 1409, però, il Monastero dei Frati Minori, privo di mezzi per fare le necessarie riparazioni ai suoi edifici e sopperire ad altre necessità, vende al Monastero di S. Lorenzo parte di una terra situata in contrada Liciniani, in un luogo detto « alle Fontanelle » per il prezzo di nove once e 25 tari in carlini di argento da cui andavano detratti un'oncia e 20 tari già dovuti allo stesso Monastero (53).

Questo atto del 9 settembre 1409 prova chiaramente le misere condizioni in cui versava in quel periodo a Salerno l'ordine dei francescani. Forse tale stato di disagio finanziario dei Frati Minori indusse la Regina Margherita di Durazzo ad ampliare e a restaurare il convento.

Alcune notizie relative alla Chiesa del Monastero di S. Francesco sono riferite dal Mazza (54). Egli, infatti, cita la preghiera a S. Francesco « di conservare mondo colui che si nomava Tafuro, affinché i sentieri del Chiostro lo avessero reso tutto intero votato a Dio », che si leggeva all'ingresso della Chiesa, e riporta l'epitaffio inciso sul sepolcro marmoreo della Regina Margherita di Durazzo eretto dallo scultore Antonio Baboso da Piperno che si trovava all'interno della chiesa (55).

Le fonti francescane non offrono altre notizie intorno a questo antico convento, in quanto tutti gli atti conservati fino ad oggi elencano soltanto le diverse proprietà che l'Ordine dei Frati Minori possedeva. L'unica descrizione del complesso conventuale, oggi inaccessibile perché adibito a carcere giudiziario femminile, è fornita dagli atti di soppressione del Monastero in base al n. 27 dell'art. 19 del Real Decreto del 7 agosto 1809, descrizione che, anche se abbastanza precisa, non è sufficiente però ad indicare l'esatta volumetria e distribuzione degli antichi locali (56).

Il movimento di riforma dell'Ordine Francescano, che è noto sotto il nome dell'Osservanza, iniziato nel 1368 da B. Paoluccio Vagnozzi e propagato soprattutto da S. Bernardino da Siena, si diffuse ben presto

(53) B. Mazzoleni, *Pergamene dei Monasteri soppressi*, conservate nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno, 1934, pagg. 67-68.

(54) A. Mazza, op. cit., pagg. 69-72.

(55) I Margarita coelos ubi fulgida vita
Scandito secura, conducunt te tua thura.
Nam tibi sacratum terris Regina beatum,
Inclita dimictis nomen, quod saecula victis
Postera servabunt, livoribus et peramabunt.
Quadrigentenus et dum Domini duodenus
Annus Millenus, sed non is morte serenus
Augusti sexto, sed Nonis lumine mesto
Cum Salvatoris celebrantur festa decoris
Infert Regnis Indicto quinta supernis.

(56) Archivio di Stato di Salerno. Sez. Monasteri Soppressi, Busta n. 2472.

anche in Campania dando origine alla Provincia Osservante di Terra di Lavoro (57), da cui nel 1575 si staccò definitivamente la Provincia Osservante di Principato (58). Quasi in ogni città, perciò, accanto al convento dei Padri Conventuali sorse quello degli Osservanti. A Salerno il convento di S. Francesco rimase ai primi, mentre gli Osservanti si insediarono nell'antico monastero dei Padri Benedettini di S. Nicola della Palma (59).

Il P. Francesco Gonzaga O.F.M. parlando del convento di S. Nicola fornisce le seguenti notizie: (60) « Ex apostolico quodam Gregorii Summi Pontificis brevi facile edocemur hunc conventum, divo Nicolao de Palma sacratum ac intra salernitanae civitatis muros in loco accliviori situm, quem 25 fratres inhabitant, antiquitus ad monachos benedictinos pertinuisse atque ab ipsis ad franciscanos fratres ex praefati Papae Gregorii facultate ad serenissimae cuiusdam Margaretae Hierosolymorum ac Utriusque Siciliae Reginae instantiam facta devolutum fuisse. Sed quo id evenerit aevo cuiusque sumptibus aedificatus fuerit vel quotus Gregorius extiterit, praefatum breve penitus reticet: nihilque aliud a praecedentibus et ab eo, quod Caietae, nulla interim sive diei sive anni suae expeditionis facta mentione, datum sit, nobis indicant ».

Questo testo, riportato anche da P. Luca Wadding O. F. M. negli *Annales* (61), manca, invece, nel bollario francescano.

Se esso realmente fu spedito dalla cancelleria papale, i nomi ricordati sono quelli della Regina Margherita di Durazzo, morta ad Acquamela nel 1412, e dal Papa Gregorio XII, deposto dal Concilio di Pisa nel 1409. Inoltre, nel 1418 P. Giovanni da Stroncone, Commissario Generale degli Osservanti, ottenne dal papa Gregorio XII la licenza di costruire cinque nuovi conventi in Italia e di entrare in possesso di altri già edificati (62).

In base a queste testimonianze, P. Niccolò da Spinazzola pone nell'anno 1407 l'arrivo a Salerno dei Padri Osservanti ed il loro relativo insediamento nel convento di S. Nicola della Palma (63).

(57) P. Filippo Cioffi O.F.M., *Ricordi di S. Bernardino da Siena nella Provincia Francescana di Principato*, in « Archivio Storico della Provincia di Salerno. N. S. 1935, pagg. 117-123.

(58) P. Eriberto Holzapfel P.F.M., *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum*, Friburgi Brisgoviae 1909, pag. 343 e segg.

(59) P. Niccolò da Spinazzola, *Cronaca*, a. 1407, n. 2 e seg., pag. 314 e seg.

(60) P. Francesco Gonzaga O.F.M., *De origine Seraphicae Religionis*, Roma, 1587, pag. 370.

(61) P. Luca Wadding O.F.M., *Annales*, IX a. 1407, n. 4, pag. 399.

(62) P. Luca Wadding O.F.M., op. cit., pag. 399.

(63) P. Niccolò da Spinazzola, op. cit., a. 1407, n. 2 e seg., pag. 314 e seg.

Secondo il Paesano, questo monastero fu fondato nel 1060 vicino alla Chiesa di S. Nicola della Palma del secolo precedente (64).

Matteo Fiore ha ritenuto che « probabilmente tal nome derivava da un maestoso cipresso che s'innalzava nella medesima località, la cui altezza del fusto unita all'ampiezza della chioma conferiva a quest'albero piú l'aspetto di appartenente alla famiglia delle palme che a quella delle conifere e lo faceva considerare come il dominatore della Contrada e dello stesso Convento, tanto che questo manifesto interesse lo avocava al suo proprio titolo e, negli ultimi secoli, lo mostrava altresì effigiato nel centro del suo particolare stemma » (65).

Infatti lo stemma del Monastero di S. Nicola della Palma, come si rileva da documenti del sec. XVII, presentava in campo bianco il maestoso cipresso davanti al cui fusto s'incrociavano due mani a simbolo di mutua carità (66).

Poco tempo dopo la costruzione del Monastero, i fondatori domandarono all'arcivescovo Alfano I l'immunità dalla giurisdizione vescovile, offrendogli cinque libbre d'argento da impiegarsi nei restauri dell'edificio dell'Episcopio. La Bolla del 9 febbraio 1071 testimonia che tale domanda fu accolta e stabilisce che ogni potestà sul sacro luogo, compresa quella di ordinarvi preti o monaci e seppellirvi morti, spettava all'Abate ed ai suoi successori (67).

Atti successivi ricordano soltanto lasciti o contratti stipulati dagli Abati del Monastero di S. Nicola.

Fra la fine del novembre del 1281 ed il principio dell'estate dell'anno successivo, il Monastero di S. Nicola della Palma accoglie fra le sue mura alcune religiose provenienti dalla Provincia Romana (68).

Secondo le conclusioni di P. Niccolò da Spinazzola, nel 1407 il Convento di S. Nicola della Palma passò ai Frati Minori Osservanti. Questi costruirono nella prima metà del secolo XVII una grande Infermeria, della quale, purtroppo, oggi, non rimane piú alcuna traccia. Soltanto un semplice accenno è fatto da P. Niccolò da Spinazzola (69), quando parla di una lite sorta nel 1639 per la chiusura dell'orto di S. Lorenzo coi Padri Osservanti di S. Nicola « perchè volevano fabricare una parte della loro infirmaria et passare con autorità et imperio con gli animali che portavano la calce, il grano, il vito et le donne

(64) G. Paesano, op. cit., parte I, pagg. 126-127.

(65) M. Fiore, *Tre Monasteri salernitani*, Salerno 1949, pag. 5.

(66) A. Mazza, op. cit., pag. 74.

(67) C. Carucci, *Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII*, volume I, pagg. 191-193.

(68) C. Carucci, op. cit., pagg. 254, 255, 389, 390.

(69) P. Niccolò da Spinazzola, *Cronaca*, a. 1639, n. 16, pagg. 688 e segg.

con le pietre et altre cose necessarie per dentro del territorio di S. Lorenzo, et il P. Spinazzola e gli altri Padri Reformati non volevano tanto meno perchè a questo fine lunedì 7 novembre 1639 l'infermiero del convento di S. Nicola aperse una porta nel muro divisorio, che andava detta porta dentro dell'horto et giardino di S. Lorenzo dal che nacque grande differenza ».

Della Chiesa di questo Monastero, ampliata dalla Regina Margherita di Durazzo ai principi del secolo XV, fornisce alcune notizie lo storico Mazza descrivendo i sepolcri di illustri cittadini salernitani ivi sepolti (70).

Le notizie successive riguardano soltanto i beni di proprietà del Monastero.

Ai Conventuali e agli Osservanti si aggiunsero i Padri Cappuccini che fondarono a Salerno il loro convento nel 1560 come riferisce il Wadding (71): « Salerni item aliud coenobium intra urbis moenia aedificatur, exoptante et expensas erogante populo: solum autem pietissimo viro Marchionda de Capograssis largiente, qui propterea sibi suisque loci reservavit dominium ».

Questo Monastero dei Padri Cappuccini fu fondato accanto alla preesistente Chiesa di S. Maria della Consolazione che rimase ad esso unita. Era situato alle falde del Monte Bonadies, piú in alto ma non molto lontano dal Convento di S. Francesco.

Il suo vasto fabbricato costituiva il luogo piú eminente della città e dal centro urbano vi si accedeva attraverso alcune rampe molto erte. Ultimi giunsero a Salerno i Padri Riformati che comprarono nel 1616 il Monastero di S. Lorenzo del Monte delle monache di S. Chiara.

LE CLARISSE E IL MONASTERO DI S. LORENZO

I primi documenti francescani che ricordano un monastero delle clarisse a Salerno sono le bolle emanate da Bonifacio VIII nel 1295 e nei due anni seguenti per la fondazione del monastero di S. Lorenzo del Monte (72). Da queste bolle ricaviamo, però, che esisteva già una comunità di dette monache nel convento di S. Spirito, in cui aveva professato

(70) A. Mazza, op. cit, pagg. 74-76.

(71) P. Luca Wadding O.F.M., *Annales*, XIX, a. 1560, n. 46, ed. 3. pag. 256.

(72) A. Balducci, *L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno*. Regesto delle pergamene (945-1727), in « Rassegna Storica Salernitana », 1945, pagg. 248-344.

la regola di S. Chiara una figlia di Giovanni da Procida, chiamata Suor Giovanna. E proprio per le preghiere di questo patrizio salernitano, che prometteva di restaurare a proprie spese l'antico monastero benedettino di S. Lorenzo, il Papa assegna questo monastero alle clarisse e vi nomina prima badessa Suor Giovanna, la quale lascia quindi il convento di S. Spirito insieme ad alcune monache. Non si tratta, però, di un trasferimento che estingue l'antico monastero delle clarisse, ma dell'emigrazione di una piccola colonia per fondarne un altro. Infatti, a S. Spirito restano ancora le figlie di S. Chiara, come risulta dalla bolla di Eugenio IV del 14 agosto 1445 (73).

Le bolle emanate da Bonifacio VIII per il monastero di S. Lorenzo sono quattro. Nella prima, del 9 agosto 1295, diretta al Cardinale Landolfo Brancaccio, legato Pontificio nel regno di Napoli, il Pontefice dice di avere appreso da una relazione « dilecti filii Ioannis da Procida et aliorum fide dignorum » che il monastero « S. Laurentii de Monte Salernitano ordinis S. Benedicti, ad monasterium cassinense pertinens pleno iure » è decaduto in « spiritualibus et temporalibus » e che i suoi edifici « pro magna parte » minacciano rovina. Con la promessa di restaurarlo, Giovanni da Procida l'ha pregato di farlo riformare con monache « de ordine S. Clarae » e di ammettervi « dilecta Christo filiam Ioannam, natam ipsius nobilis, de legitimo matrimonio procreatam, monialem monasterii S. Spiritus Salernitani ordinis S. Damiani, et decentem numerum sororum eiusdem ordinis S. Damiani et etiam aliarum personarum volentium recipere regulam ordinis S. Clarae praedictae ».

Per ottenere i promessi restauri ed il rifiorimento della vita religiosa, il Papa vuole esaudire le preghiere del patrizio salernitano, e perciò ordina al Legato Pontificio di esimere il monastero di S. Lorenzo dalla giurisdizione dell'Abate di Montecassino, dell'Arcivescovo e del Capitolo di Salerno, stabilendo che le clarisse dipendano direttamente dal Cardinale protettore dell'Ordine Francescano « secundum instituta praedicti ordinis seu regulam S. Clarae ». Inoltre, ordina al Legato di insediarvi una comunità di dieci o dodici monache « quas tam praelibatus nobilis quam praedicta eius filia duxerint nominantes, dum tamen ipsae voluerint id sponte subire » e di crearvi badessa la figlia di Giovanni da Procida, dopo che nel monastero avrà ordinata la clausura (74).

La seconda bolla del 7 maggio 1296 è diretta alla badessa Suor Giovanna, che aveva pregato Bonifacio VIII di trasferire al nuovo monastero

(73) P. B. Pergamo O.F.M., *I monasteri delle clarisse a Salerno*, in « Rassegna Storica Salernitana », anno VII, N. 1-4 Gennaio-Dicembre 1946, pag. 10.

(74) P. Giacinto Sbaraglia O.F.M. Conv., *Cellarium Franciscanum IV*, Roma 1768, n. 27, pag. 362 e segg.

il dominio dei beni suoi e di due sue compagne dal vecchio. Il Pontefice acconsente ed incidentalmente ci fa conoscere il nome delle prime abitatrici di S. Lorenzo e la loro dote (75).

Nella terza bolla, del 1° marzo 1297, Bonifacio VIII si rivolge di nuovo al Cardinale Brancaccio, per ricordargli le disposizioni date nel 1295 ed aggiunge che soltanto due di queste hanno raggiunto l'effetto desiderato, cioè la cessione del monastero alle Clarisse ed il trasferimento in esso di Suor Giovanna (76).

L'ultima bolla, sostanzialmente identica alla precedente, porta la stessa data ed è indirizzata al P. Giovanni De Muro, Ministro Generale dei Frati Minori, ed al Ministro Provinciale di Terra di Lavoro, ai quali il Papa affida la cura del monastero (77).

Non possediamo documenti del tempo che c'informino sui restauri fatti da Giovanni da Procida al monastero e alla Chiesa di S. Lorenzo. Soltanto nella «cronaca a. 1296» il Padre Niccolò da Spinazzola, senza però citare fonti, scrive che (78) « suntuosamente riparò questo monastero di S. Lorenzo, non mirando a spesa alcuna, e lo magnificò di grandezza, bellezza et magnificenza di fabbrica. Fece la Chiesa nova a Lamia con una artificiosa tribuna, alto campanile a Torre con sei campane, quale al presente stanno nella Chiesa dell'Annunziata; lastricò di porfido et marmo il pavimento, et abbellì di stucco, oro e di bellissime tinture le mura et lamie, e le cappelle ornò di colonne di porfido; l'arricchì di possessioni et entrate, rifece tutte l'officine, vi procurò et obtenne da Sua Santità molte reliquie, fra le quali una fu il braccio del glorioso Protomartire S. Lorenzo, quale ripose dentro d'un braccio d'argento, e lo diede alla detta sore Gioanna sua figlia, Abbadessa et all'altre monache ».

Dopo le bolle di Bonifacio VIII, non si conosce alcun documento pontificio relativo al monastero di S. Lorenzo fino ad Eugenio IV, che con bolla del 27 dicembre 1440, diretta all'Arcivescovo di Salerno, gli ordina di confermare Suor Caterina Capassina, eletta Badessa dalle monache dopo la morte della Badessa Zanzia.

Dal documento risulta, anche, che le rendite del monastero non superavano « viginti quatuor librarum turonensium parvorum secundum comunem aestimationem valorem annum, ut ipsa Catherina asserit » (79).

L'ultima bolla, della quale però non possediamo il testo, è del Papa

(75) P. Giacinto Sbaraglia O.F.M. Conv., op. cit., n. 66, pag. 392 e segg.
(76) P. Giacinto Sbaraglia O.F.M. Conv., op. cit., n. 110, pag. 427 e segg.
(77) P. Giacinto Sbaraglia O.F.M. Conv., op. cit., n. 111, pag. 429 e segg.
(78) P. Niccolò da Spinazzola, *Cronaca*, a. 1296, n. 12, pag. 77.
(79) P. Giacinto Sbaraglia O.F.M. Conv. op. cit., n. 504, pag. 244.

Callisto III, che in data 20 luglio 1457 concede ad una monaca Isabella del monastero di S. Lorenzo la remissione plenaria dei suoi peccati (80).

Le fonti generali di storia francescana non offrono altre notizie sul monastero, che, ormai minacciava rovina da tutte le parti. Nella prima metà del secolo XVI D. Ferrante S. Severino Principe di Salerno, secondo la testimonianza del Padre Niccolò da Spinazzola (81), « edificò uno quarto di monasterio sopra della città a mezzogiorno, di bellissima prospettiva et eminenza, di modo tale che da quello si domina et gode il mare, la città, le colline d'intorno con un gusto degli habitatori ». E P. Basilio Pergamo aggiunge (82): « le monache, però, si goderono per poco tempo tante bellezze naturali. Sviluppatasi la città verso il mare, non era più conveniente che restassero in collina dove erano esposte a molti pericoli per l'anima e per il corpo. Dopo circa tre secoli discesero in città e precisamente nel monastero di S. Spirito, donde erano emigrate nel 1295 Suor Giovanna da Procida, Suor Francesca da Salerno e Suor Giovanna da Oliveto, spinte forse da motivi troppo umani.

Per ordine della S. Congregazione nell'anno 1586 furono trasferite in detto convento di S. Spirito, che al presente si vede unito con quello di S. Michele.

I MINORI RIFORMATI ED IL MONASTERO DI S. LORENZO

Dopo la divisione dell'Ordine francescano in Conventuali ed Osservanti in virtù della bolla di Leone X « Ite vos in vineam meam » del 29 maggio 1517, in seno all'Osservanza sorsero subito nuovi movimenti di riforma da cui trassero origine nuove famiglie francescane (83).

I Minori Riformati, detti anche della più Stretta Osservanza, che si svilupparono in seno agli Osservanti, sorsero contemporaneamente nei territori di Napoli e Salerno, i quali allora formavano una sola provincia monastica sotto il nome di Terra di Lavoro.

Ben presto, questa prima comunità si accrebbe tanto che i due Conventi di Campagna e di Oliveto Citra non furono più sufficienti a contenerla, per cui i Minori Riformati, non avendo mezzi per costruire nuovi monasteri, ne chiesero altri ai Provinciali Osservanti che « cercarono di

(80) P. Giacinto Sbaraglia O.F.M. Conv., op. cit. II, n. 348, pag. 180.

(81) P. Niccolò da Spinazzola, *Cronaca*, a. 1296, n. 15, pag. 78.

(82) P. Basilio Pergamo O.F.M., op. cit., pag. 18.

(83) P. Lorenzo Di Fonzo O.F.M. Conv., *La famosa bolla « Ite vos » e non « Ite et vos »*, in « Miscellanea Francescana » 1945, pagg. 164-171.

accontentarli non senza rincrescimento, specialmente se si trattava di Conventi in buone condizioni ed in centri di qualche importanza » (84).

Infatti, quando vollero fondare un convento nella città di Salerno, che rappresentava il centro geografico della loro custodia, i Minori Riformati dovettero superare non pochi ostacoli. A tale proposito P. Basilio Pergamo così scrive (85): « per raggiungere più facilmente lo scopo e vincere le temute opposizioni approfittarono della circostanza che non avevano ancora una infermeria per tutti i frati della loro Custodia. Se quella doveva costituirsi, il luogo più conveniente non poteva essere se non la città di Salerno, allora ancora celebre per la famosa Scuola di Medicina; là soltanto potevano trovare medicine e rimedi per tanti poveri frati ammalati non solo per mancanza di igiene, ma anche per la vita troppo rigorosa che molti menavano in quei tempi di grande fervore ».

Il luogo scelto fu l'antico monastero di S. Lorenzo, abbandonato dalle clarisse nel 1586 e ridotto in pessime condizioni, come attesta P. Niccolò da Spinazzola (86): « per la partenza ed assenza di dette monache il suddetto monasterio di S. Lorenzo, una con la sua chiesa, officine, giardini, non solo divennero abitazioni di malfattori et utriusque sexus gente di malavita, ma d'avanzo di giorno in giorno era rovinato e le cose di valore, come marmi, porfidi, colonne piccole e grandi, le figure le tegole, legnami, l'armi delle famiglie nobili e delli sepolcri di conditione n'erano rubati ». Non fu quindi difficile ottenere dalle clarisse di S. Spirito la vendita del convento che rendeva poco o nulla. Le clarisse cedettero ai Riformati un piccolo giardino e l'intero monastero, i cui confini vengono così descritti da P. Niccolò da Spinazzola: « dalla parte di ponente iuxta lo vallone e li beni di Gioanbattista Cavaselice; dalla parte di mezzogiorno iuxta li predetti beni del detto Gioanbattista Cavaselice et la via pubblica, che confina con lo muro di Alfonso Ferrera e di Gennaro Bonello, e dalla tira verso ad alto per la spalla della tribuna di detta chiesa di S. Lorenzo; e dalla parte di levante iuxta li altri beni di detto monastero di S. Spirito che confinano con la detta tribuna nella sua spalla predetta; et dalla parte septentrionale iucta il predetto monte del castello predetto et iuxta li beni della chiesa beneficiale di S. Giovanni della Vallisi che se possedono per Alexandro, Francesco et Giulio, figli del quontam Geronimo de Alfano, et alios confines ».

Tenendo presenti questi confini è facile ubicare anche i terreni comprati in seguito da Padre Niccolò da Spinazzola, nella parte setten-

(84) P. Basilio Pergamo O.F.M., *I Minori Riformati nel Salernitano*, in « Rassegna Storica Salernitana », anno VIII (1947), pag. 4.

(85) P. Basilio Pergamo O.F.M., op. cit., pagg. 9-10.

(86) P. Niccolò da Spinazzola, *Cronaca*, a. 1296, n. 16, pag. 79.

trionale per il giardino e nella parte orientale per la piazza e le vie di accesso alla chiesa, modificando completamente la configurazione spaziale intorno al monastero di S. Lorenzo. La costruzione del nuovo monastero è dovuta in massima parte all'attività ed alla tenacia di P. Niccolò da Spinazzola che vi dimorò, con qualche interruzione, dal 1617 al 1631 e dal 1639 al 1652.

Grazie ad un lascito fu estinto il debito verso le clarisse di S. Spirito (87) e nel 1620 si pensò seriamente alla costruzione del nuovo convento. Furono chiamati, come riferisce lo stesso Padre Niccolò da Spinazzola (88) « li più esperti ingegneri che in questo tempo vi erano: Matteo Vitale, Gioan Leonardo Caffaro, tutti e due della Cava, Camillo Migliaccio Lombardo, et con quelli si discorse del disegno come doveva essere et formarsi, tanto per l'abitazione dei frati sani, come dell'infermeria per tutta la Riforma et la sacrestia. il foro, la Chiesa, et anco della strada per venire dalla città al convento, e della selva. Fatto e posto in ordine detto disegno fu esaminato dal diffinitorio, approbato et ordinato addì 7 ottobre 1620 ».

Purtroppo, non è possibile conoscere dettagliatamente questo progetto perchè non è stato descritto da Padre Niccolò da Spinazzola. Si sa soltanto che esso subì alcune modifiche durante un'assenza del padre, per cui egli fu costretto a rifare il lavoro in alcune parti.

La costruzione del convento ebbe inizio nel 1620, immediatamente dopo l'approvazione del progetto e « si cominciò a fabbricare la porta di battere (porteria) et corriduro per il quale s'entra nel convento al piano della Chiesa » (89). La costruzione del convento vero e proprio ebbe inizio nell'anno 1622 il 10 gennaio, lunedì, quando « P. Spinazzola cominciò quella fabbrica grance et affacciata, che si vede verso la città di Salerno et marina, li cui pedamenti a basso sono larghi palmi undeci et profondi palmi vinti, alti undeci » (90). Evidentemente, si tratta della parte destra del convento (visto dalla marina), mentre le fondamenta della parte sinistra, verso S. Nicola della Palma, furono gettate in seguito, e precisamente, nel 1642.

(87) P. Niccolò da Spinazzola, op. cit., n. 25, pag. 84, dove il cronista riporta una parte del testamento del sig. Matteo Cavaselice, procuratore del convento. Dalla lettura del testamento risulta che egli non solo si preoccupò di estinguere il debito verso le clarisse di Santo Spirito, ma lasciò anche alcuni immobili da vendere a beneficio del convento ed un lascito perpetuo di due messe giornaliere da celebrarsi nella chiesa di S. Lorenzo.

(88) P. Niccolò da Spinazzola, op. cit., n. 26, pag. 86.

(89) P. Niccolò da Spinazzola, op. cit., n. 28, pag. 87.

(90) P. Niccolò da Spinazzola, op. cit., n. 32, pag. 88.

L'attività svolta a Salerno da Padre Niccolò da Spinazzola è così riassunta nella sua cronaca (91): « nell'anno 1624-1628 con grandissima diligenza detto P. Spinazzola attese a mandare innanzi la fabbrica del convento di S. Lorenzo e delle strade, et fece quella fontana a due cannoni che sta nel mezzo, dove si congiungono insieme la strada che viene da S. Maria delle Grazie e quella che viene da S. Massimo, quali strade si cominciarono a fabbricare il dì 3 d'aprile 1628 ».

Il motivo per cui si dovettero costruire le strade di S. Massimo e di S. Maria delle Grazie va ricercato nel fatto che il progetto della nuova Chiesa ne spostava la facciata da ponente a levante. Per questo stesso motivo P. Niccolò da Spinazzola negli anni 1617-18 aveva aperto una porta nella tribuna della vecchia Chiesa e sistemata l'attuale piazza asportando « una montagna di terra » (92).

L'esecuzione di questo progetto e il bisogno di un grande orto per il convento spinsero P. Niccolò a comprare il terreno necessario, non avendolo potuto ottenere in dono dai proprietari. Il primo atto di compra ebbe luogo l'8 giugno 1624, quando fu acquistato « dalle signore monache di S. Spirito il territorio che è attualmente dinanzi la chiesa di S. Lorenzo » (93).

Un secondo acquisto, ben più importante, ebbe luogo due anni dopo per dotare il convento di un grande giardino, come risulta da un brano della Cronaca (94).

Con questi due acquisti P. Niccolò aveva garantito al convento un giardino più grande con bosco ed oliveto e aveva anche provveduto all'ampliamento del piazzale d'ingresso. Ma era necessario ancora dare al convento ed alla chiesa un accesso nuovo e decoroso, essendo stato spostato l'ingresso verso levante. A questo proposito i Padri del definitorio nel 1627 emanarono un decreto speciale, il cui testo mette in risalto i mutamenti apportati da P. Niccolò alla topografia del luogo (95): « noi fr. Bonaventura di S. Severino, Ministro..... e discreti custodiati..... congregati insieme in questo convento di S. Lorenzo di Salerno, fatta matura considerazione circa la fabbrica del suddetto convento di S. Lorenzo concludiamo et determiniamo che si seguiti la fabbrica del detto convento, si facciano le strade per venire a detto convento: l'una per S. Maria della Grazia, l'altra per S. Massimo et l'altra per il giardino all'incontro la casa del sig. Tommaso di Rosa. Di più essendosi

(91) P. Niccolò da Spinazzola, op. cit., n. 37, pag. 90.
(92) P. Niccolò da Spinazzola, op. cit., n. 22, pag. 83.
(93) P. Niccolò da Spinazzola, op. cit., n. 35, pag. 90.
(94) P. Niccolò da Spinazzola, op. cit., n. 38, pag. 90.
(95) P. Niccolò da Spinazzola, op. cit., n. 27, pag. 86 e segg.

fatta matura considerazione che la cucina da scaldare li frati e quella per cucinare, e la stanza per lavare li vasi e panni, nel disegno non stanno ben disegnate, determiniamo che s'accomodino e si cominci a murare la selva, almeno di muricine, e si compri quel poco di territorio che resta da pigliarse, che è il beneficio di S. Maria della Lana... Dato nel nostro convento di S. Lorenzo addì 9 di febbraio 1627. Fra Simone de Diano, fabbricero fr. Niccolò da Spinazzola, guardiano et fabbricero confirmo, fr. Bonaventura da S. Severino Ministro provinciale, confirmo ut supra ».

Per attuare almeno in parte queste decisioni P. Niccolò iniziò subito i lavori per le strade e per il loro abbellimento. A tal fine « nell'anno 1628 supplicò la città, stante che l'acque di quella passava per la strada di S. Lorenzo che vi facesse una fontana e che saria molto decoro della città » (96).

Le strade, ancora esistenti, che conducono al convento di S. Lorenzo da S. Maria delle Grazie e da S. Massimo si cominciarono a costruire il 3 aprile 1628 (97). Non si sa, invece, niente della terza strada « per il giardino all'incontro la casa del sig. Tommaso di Rosa », di cui si parla nel citato decreto.

Il 27 settembre 1652 muore P. Niccolò da Spinazzola.

Con precisione non si sa a quale punto fosse in quel periodo la costruzione del convento di S. Lorenzo; però, senza dubbio, buona parte dell'edificio doveva essere già costruita. Infatti, 12 anni dopo si stava già costruendo il quarto piano per l'infermeria, come risulta dalla relazione del 1664, in cui si dice che dieci celle erano già edificate, ma senza le « officine » cioè farmacia, cucina, refettorio e cappella (98).

Gli atti definitoriali del tempo, pur nella loro laconicità, ci permettono di seguire nelle linee generali lo sviluppo dell'edificio; però, senza la ricchezza dei particolari nel periodo precedente, sia per la perdita dei libri di amministrazione, sia per la mancata continuazione della cronaca di P. Niccolò. I primi decreti definitoriali per il convento di S. Lorenzo, in verità di poco interesse, furono emessi tre anni dopo la morte del fondatore e riguardano le vetrate, la cisterna ed il carcere (99).

Continuando a spigolare negli atti definitoriali, troviamo un altro decreto del 26 novembre 1657 in cui si ordina « che in questo nostro convento di S. Lorenzo di Salerno si faccia la gradiata per le stanze di

(96) P. Niccolò da Spinazzola, op. cit., n. 41, pag. 90 e segg.

(97) P. Niccolò da Spinazzola, op. cit., n. 37, pag. 90.

(98) P. B. Pergamo O.F.M. *Il convento di S. Lorenzo dopo la morte del P. Niccolò da Spinazzola*, in « Rasseegna Storica Salernitana », anno XI (1950), pag. 72.

(99) Arch. Prov. Libro I arch. f. 301 r.

basso » (100). Non è possibile individuare con precisione questo luogo, data la forma labirintica del vasto convento, che risente della ristrettezza del luogo trovandosi addossato alla montagna. Il 4 febbraio 1669, viene decretata la costruzione della spezieria o farmacia (101). E il 4 marzo 1707 il definitorio approva la richiesta di costruire la biblioteca « per conservare li libri quali per mancanza di essa stanno divisi in una cella e nella comunità » (102).

Con la costruzione della biblioteca si può dire terminata l'opera iniziata da P. Niccolò da Spinazzola.

Una descrizione del convento è possibile rilevarla dal fascicolo del 29 maggio 1811 (103) relativo alla soppressione del monastero: decisione che, però, non è sufficiente da sola a restituirci una planimetria esatta del complesso conventuale.

Per quanto riguarda, poi, la costruzione della nuova chiesa di S. Lorenzo, due anni prima della sua morte, P. Niccolò da Spinazzola fece sancire con decreto del 20 febbraio 1650 che la nuova chiesa si edificasse « conforme al disegno del sig. Giovanni Leonardo Cafaro insieme con la sacrestia e il coro » (104).

Tuttavia questo disegno, che non conosciamo, non venne mai eseguito. Infatti, il 24 aprile 1656, il definitorio prescrive « che la chiesa del convento di S. Lorenzo s'abbi a fare conforme il disegno fatto ultimamente addì 3 aprile 1656 con l'intervento di fra Alessandro d'Acerno fabbricero e mastro Giovanni Alberta di Nocera perito nell'arte, chè in questa maniera fu discorso che il servitio viene migliore e di meno spesa » (105). Neanche questo progetto, però, fu eseguito, essendo probabilmente morto fra Alexandro nella peste di quell'anno. Infatti, il 16 aprile 1657, il Ministro provinciale Padre Francesco da San Severino emette il seguente decreto: « havendomo ben considerato tutti li disegni fatti da diversi fabbricieri della nostra chiesa del nostro convento di Salerno, havemo concluso che quello fatto ultimamente da Mastro Giovanni Antonio della Cava sia più conforme alla nostra povertà; e detta chiesa si farà con avanzo notabile; perciò ordiniamo che la chiesa suddetta si fabbrichi conforme al disegno del detto mastro Giovanni Antonio e non altrimenti » (106).

Malgrado questa solenne decisione, i lavori della chiesa non vennero

(100) Arch. Prov. Libro I arch. f. 308 v.
(101) Arch. Prov. Libro I arch. f. 204 v.
(102) Arch. Prov. Libro III arch. P. 155.
(103) Archivio di Stato di Salerno, Sez. Monasteri Soppressi, Busta n. 2472.
(104) Arch. Prov. Libro I arch. f. 286 r.
(105) Arch. Prov. Libro I arch. f. 303 r.
(106) Arch. Prov. Libro I arch. f. 305 r.

iniziati. Infatti, il 7 ottobre 1659, il nuovo Ministro Provinciale P. Giammaria da Sanseverino emana un altro editto, di grande importanza, perchè approva definitivamente e descrive anche brevemente il progetto da eseguirsi: « septimo conclusum, determinatum et decretum est che la chiesa e coro da farsi di nuovo nel nostro convento di S. Lorenzo di Salerno s'abbia ad edificare a regolare secondo il disegno o modello ultimamente fatto per mano del sig. Giovanni Antonio Mariano, tavolaio della Cava in modo che nella chiesa, absentia dell'altare maggiore in capite, vi vengono tre cappelle per lato con quatro confessionarii, potendosi, quando bisognerà collocarne due altri alli lati della porta della chiesa; e chi vi si possa fare anche il coro soprano di legno sopra l'entrata di essa porta nel quale si possa entrare dalla parte del dormitorio piccolo di sopra, mentre si congede che nel vacuo che resterà dalla porta battitora insino dove terminerà il muro della chiesa avanti di essa si faccia atrio con archi e, sopra, loggia da uscirvi dal finestrone di capo al suddetto dormitorio piccolo » (107).

Questo progetto fu eseguito fedelmente ad eccezione del coro superiore, di cui attualmente non vi sono tracce. In seguito alcune trasformazioni arbitrarie hanno completamente alterato lo spirito seicentesco della chiesa.

Della vecchia chiesa delle Clarisse, demolita per costruire la nuova, oggi non sussiste alcun ricordo ad eccezione di un quadro della Concezione di cui un decreto definitoriale dell'11 febbraio 1669 dice che era « del convento usato nella vecchia chiesa ».

Nel 1670 la nuova chiesa era già costruita come si rileva da un altro decreto del 25 ottobre di quell'anno, in cui si permette « che si possa abbellire le cappelle della nostra chiesa di S. Lorenzo di Salerno, nuovamente edificata, con farnosi di stucco conforme quelle di Castellammare e di Bracigliano » (108).

La descrizione di questa chiesa, fatta da G. Sabbato il 29 maggio 1811, ci dice che « la chiesa sta alligata al Monastero e contiene sei cappelle, oltre l'altare maggiore che è di marmo. Le cappelle appartenevano alle famiglie Amodio, Pisani, Avossa, Palmieri, Parrilli ed alla Congregazione di S. Francesco della Croce, e ciascuna di dette cappelle tiene la sua sepoltura. Dietro dell'altare maggiore vi è il coro e sagrestia, ove vi sono altre due sepolture, ed altre nella suddetta chiesa, una delle quali si appartiene alla Congregazione di S. Anna e le rimanenti alla casa religiosa » (109).

(107) Arch. Prov. Libro I arch. f. 317 r.
(108) Arch. Prov. Libro I arch. f. 218 r.
(109) Archivio di Stato di Salerno, Sez. Monasteri Soppressi, Busta n. 2472

IL MONASTERO DI S. MARIA MADDALENA

Nella bolla di Alesandro IV « Cum universis » del 1255, fra i monasteri femminili soggetti all'Arcivescovo di Salerno è ricordato il « Monasterium S. Mariae Magdalenae monialium poenitentium » (110).

Di questo monastero, però, non è indicato l'anno di fondazione. Se ne precisa, invece, l'ubicazione in un atto del luglio 1269 relativo alla donazione di una casa in Salerno « facta monasterio S. Mariae Magdalenae in loco ubi proprie alla Palearia dicitur » (111).

Inoltre, il 15 marzo 1272, nell'atto di donazione della Chiesa di S. Paolo della Palearia da parte dello Arcivescovo Matteo della Porta ai Padri Domenicani, i confini della chiesa sono così descritti: « Alia via publica... qua descenditur... partim a rebus monasterii S. Mariae Magdalenae... » (112).

Il Monastero di S. Maria Maddalena confina dunque con i beni e con la chiesa di S. Paolo della Palearia.

Nella Relazione delle Decime Pontificie del 1309 esso è esplicitamente indicato come monastero francescano e soggetto all'Arcivescovo di Salerno: « Monasterium S. Mariae Magdalenae, ordinis S. Clarae, subiectum Ecclesiae Salernitanae » (113).

Nel luglio 1335 è stipulata una convenzione fra un certo Pietro de Puzzillo e il cappellano della chiesa di S. Marco in Salerno, quale economo e delegato speciale della badessa e della comunità del Monastero di S. Maria Maddalena in Salerno (114).

Nel novembre 1351 Margarella, vedova di Matteo Quaranta, dona al Convento una casa in Salerno; e il 7 marzo 1368 Ruggiero di Marando, da Montoro, lascia per testamento un tarì (115).

Non esistono altre notizie relative al Monastero di S. Maria Maddalena fino al 1453, anno in cui alcune monache di diversi monasteri di Salerno, desiderose di vivere « sub regulari habitu » con licenza dei Frati Predicatori e con il beneplacito dell'Arcivescovo Nicola Piscicelli, si trasferirono appunto nel monastero della Maddalena, ridotto allora a pochissimi elementi.

Questo esempio fu imitato da molte giovani nobili salernitane, le

(110) L'originale è nell'Archivio Diocesano.

(111) Ind. Perg. Cav., 56,9.

(112) G. Paesano, op. cit., vol. III, pagg. 16-19. E' trascritto l'intero atto di donazione.

(113) Rat. Dec. 393, N. 5700.

(114) Ind. Perg. Cav. 70,19.

(115) Ind. Perg. Cav. 72,93.

quali « spretis nuptiis et carnalibus desideriis, aeterno sponso virginitatem foventes » entrarono nel monastero: assunsero la divisa « cum mantello nigro, tunica et scapulari albis », recitarono l'ufficio divino e le ore canoniche secondo le consuetudini della Cattedrale, e professarono la regola di S. Benedetto.

Questa immissione di monache di diversa provenienza generò, però, una confusione sulla natura del monastero. Mentre nel periodo precedente da documenti e istrumenti pubblici le monache di questo monastero erano sempre state chiamate della B. Maria Maddalena, ora non risultava chiaro se dovessero ritenersi dell'ordine di S. Benedetto, di S. Bernardo Cistercense, di S. Domenico o di S. Francesco dei Minori.

La comunità sottopose quindi il quesito alla Santa Sede. Il Papa Nicola V accolse l'esposto e con rescritto del 5 maggio del 1453 « votis humilium » scrisse a Gualtiero Marchisio, canonico salernitano, incaricato per il monastero, che « da oggi e nel futuro tutta le monache del monastero della Maddalena provenienti o meno da altre case, vivessero sotto la regola e la protezione di S. Benedetto, coll'abito costituito dal mantello nero, tuniche e scapolari bianchi, già in uso, e coll'officiatura sacra, riti e culto finora seguiti, e rimanessero sotto la giurisdizione e dipendenza dell'Arcivescovo di Salerno, anche per uniformità della vita religiosa e per avere un unico regime della Comunità » (116).

Monastero Benedettino lo ricorda anche uno scritto del Papa Sisto IV del 5 novembre 1479 (117).

Nel 1516 ne è badessa Mariella Picarella (118).

Il Monastero doveva trovarsi in grave disagio economico nel 1540, per cui il Maestro Generale dei Padri Domenicani, con disposizione del 28 dicembre, rende partecipe di tutti i benefici del suo ordine le monache del Monastero di S. Maria Maddalena (119).

Il 23 maggio 1549, l'Arcivescovo Ludovico de Torres unisce il beneficio semplice della cappella di S. Pietro de lo Judice di Salerno al Monastero di S. Maria Maddalena, dopo la rinunzia dell'ultimo beneficato, Massenzio De Rosa, « perchè il Monastero possa vivere più comodamente » (120). Tale unione è confermata con rescritto pontificio di Pio IV « Dilectis in Christo filiabus » nel 1559 (121).

(116) Arch. Cav. Chart. 445,448.

(117) M. Fiore, *Le chiese antiche di Salerno*, in « Rassegna Storica Salernitana », 1944, pag. 163-168.

(118) Ind. Perg. Cav. 81,87.

(119) Ind. Perg. Cav. 93,96.

(120) Ind. Perg. Cav. 95,3.

(121) Arch. Cav. Chart. 448.

Negli atti del Sinodo di Marsilio Colonna, tra i monasteri femminili di Salerno, è indicato il « Monasterium S. Mariae Magdalenae ordinis S. Benedicti » (122). Ma nel 1589 con la riforma di Sisto V le monache della Maddalena furono costrette a trasferirsi nel Monastero di S. Giorgio. Da alcuni atti dell'Archivio Diocesano degli anni 1595 - 1598 risulta, infatti, che nei locali del Monastero della Maddalena si erano trasferiti i Padri di Montevergine (123). Non è possibile, però, precisare quanto tempo essi vi rimasero. Tuttavia un secolo più tardi, nel 1681, il Mazza, ricordando i monasteri femminili della città di Salerno esistenti in quell'anno, ne cita a uno « eiusdem ordinis Sanctissimi Patris nostri Benedicti, sub titulo S. Mariae Magdalenae » (124).

Per tutto il secolo XVIII il monastero continuò la normale vita monastica sotto la regola di S. Benedetto. Da qualche scheda di professione si conosce il nome di alcune monache; il 31 ottobre 1700 emise i voti Donna Maria Agnese de Vicariis e il 28 gennaio 1735 prese il velo Donna Maria Gerolomina Guzolini. Il verbale di elezione della badessa Donna Luisa De Stefano del 21 gennaio 1783 lo ricorda come « Monastero di signore donne monache nobili di S. Maria Maddalena sotto la regola di S. Benedetto della Congregazione Olivetana », e ci dice anche che in quel tempo esso contava 22 monache coriste (125).

Donna Luisa De Stefano fu confermata all'unanimità per il secondo triennio del 1786 (126).

L'8 febbraio 1801 il monastero è ricordato con la stessa indicazione riportata nel verbale di elezione della badessa del 1783. Con decreto del 13 maggio 1809, in applicazione della legge 7 agosto 1807, il convento fu soppresso.

Dopo un mese, il 12 giugno, la soppressione fu revocata con altro decreto; infine, nel 1812 il Monastero di S. Maria Maddalena fu soppresso definitivamente (127).

Dai documenti dell'epoca concernenti la demolizione del suddetto monastero è stato possibile ricostruire approssimativamente la volumetria del distrutto complesso conventuale. Inoltre, l'esatta descrizione del

(122) M. Colonna-Sinodo, 389.

(123) Arch. Dioc. Carte « Religiosi Benedettini, Celestini, Olivetani ».

(124) A. Mazza, op. cit., pag. 64.

(125) Arch. Dioc. carte Monastero di S. Maria della Pietà, anno 1651-1787.

(126) Arch. Dioc. Carte Monastero di Santa Maria della Pietà, anno 1792-1842.

(127) Archivio di Stato di Salerno, Fondo Intendenza, Busta n. 1858. Fascicolo avente per oggetto « carte concernenti lo stabilimento del Real Liceo ».

monastero, fornita dagli atti di soppressione in base alla legge del 7 agosto del 1807, ci permette una lettura più approfondita di tale ricostruzione (128).

LO SVILUPPO URBANO NEL SECOLO XVIII

Il volgere dei diversi secoli ha quindi visto, nella parte alta del Centro Antico di Salerno, il costituirsi di vari complessi conventuali, che non solo ne hanno caratterizzato lo sviluppo urbanistico, conferendo alla zona la qualifica di area conventuale, ma sono stati anche gli unici protagonisti di tale sviluppo.

Questa particolare condizione ha permesso alla storia urbanistica di questa zona di avere uno sviluppo autonomo, quasi completamente dissociato dalle vicende storiche che interessarono, invece, la città, apportando modifiche profonde al rimanente tessuto cittadino. I mutamenti politici, gli sconvolgimenti sociali ed economici non intaccarono perciò minimamente l'impianto strutturale che si era formato alla fine del secolo XII: i secoli successivi videro soltanto un consolidamento di tale struttura che, avulsa dal contesto cittadino, si ripiegava sempre più su se stessa cristallizzando le proprie forme espressive.

Per capire meglio questo fenomeno di conservazione di un determinato aspetto urbano, è il caso di ricordare anche *il diritto all'isola*, riferito dal Burnet (129), che concedeva agli ordini religiosi facoltà di

(128) Archivio di Stato di Salerno, Carte concernenti lo stabilimento del Real Liceo 1809-1814.

Atti di subasta formati per la costruzione, sul sito del soppresso monastero della Maddalena, del Real Liceo, 1814. Crollo della chiesa della Maddalena con porzione delle fabbriche del Liceo e conseguente restaurazione 1818-1821. I suddetti atti sono conservati nel Fondo Intendenza.

Buste 1858-1859, fascicoli 228, 230, 231, 232, 233.

C. Carucci, *Il Real Liceo di Salerno nell'ultimo cinquantennio borbonico*, in « R. Convitto Nazionale di Salerno », Annuario dell'anno scolastico 1939-1940.

Archivio di Stato di Salerno, Descrizione del Soppresso Monastero di S. M. Maddalena di questo comune, fatta per ordine di S. E. il sig. Consigliere di Stato Intendente di questa Provincia di Principato di Citro. Fondo Intendenza, Busta n. 1858.

(129) G. Russo, *Napoli come città*, 1966, pag. 152.

F. Nicolini, *Aspetti di vita napoletana negli ultimi anni del dominio spagnolo*, note in margine ad un libro del Burnet e a talune lettere napoletane del Mabillon e di Sermoin, in « Aspetti di vita italo-spagnola nel '500 e nel '600 ». Napoli, 1934.

F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal* '500 *al* '700, Napoli 1968.

esproprio sulle abitazioni private limitrofe, chiese e conventi che occorressero per la loro espansione, finchè una via di incrocio non determinasse una soluzione di continuità.

Alle soglie del secolo XVIII la zona oggetto di questo studio ha raggiunto quindi una configurazione quasi stabile. Perciò, quando subentra nello sviluppo urbano un nuovo fattore: si comincia, cioè, ad invertire il rapporto tra edilizia religiosa, di gran lunga predominante nei secoli precedenti, ed edilizia pubblica e residenziale, la situazione urbanistica della zona alle falde del monte Bonadies è in condizioni talmente particolari da non consentirle la partecipazione a tale sviluppo. E' necessario, però, riferire questo fenomeno, per definirne meglio la dimensione, ad una visione più ampia del problema: la espansione urbanistica nel secolo XVIII non è propriamente tale: è piuttosto un *riempimento di vuoti* in un tessuto sufficientemente rado di edilizia e in un perimetro ricco di frange, ma abbastanza definito nelle sue linee generali. L'area conventuale, formatasi a nord della città, ha, invece, consolidato nel suo sviluppo, grazie anche al « diritto all'isola », la propria struttura, di modo che è quasi assolutamente impossibile reperire i cosiddetti « vuoti ». Inoltre, si può constatare come nella parte alta del Centro Antico di Salerno tutte le iniziative per l'apertura delle vie di accesso alle zone più impervie siano state realizzate in maniera quanto mai particolare.

Se è vero che la zona in esame presenta grosse difficoltà orografiche, è altrettanto evidente che tutte quelle iniziative, che avrebbero potuto risolvere molti grossi problemi di collegamento, non hanno assolutamente giovato alla zona, in quanto si sovrapposero all'orografia dei luoghi, ignorando i problemi di raccordo con l'abitato preesistente e badando solo a costituire un collegamento tra la città propriamente detta e le provincie limitrofe.

Tenendo presenti tali considerazioni è facile capire come anche nel secolo XVIII lo sviluppo urbano a carattere pubblico e residenziale della zona oggetto di questo studio fosse confinato nell'area a contatto più diretto con la città, cioè lungo le attuali via Tasso e via Trotula de Ruggiero, senza spingersi mai al disopra della attuale via Nicotera. Interessanti episodi di tale sviluppo edilizio residenziale sono, lungo via Tasso, Palazzo Conforti e Palazzo Ruggi D'Aragona. La costruzione di Palazzo Conforti risale alla seconda metà del XVI secolo (130). Oggi un alto portale di forma poligonale permette l'accesso in un cortile molto ampio, sul fondo del quale si svolge una scala di chiara impostazione

(130) Archivio di Stato di Salerno, Fondo Intendenza, Busta n. 1860.

settecentesca. La scala si sviluppa intorno a quattro pilastri cui corrispondono sei lesene, rispettivamente due per ognuno dei tre lati chiusi, e due pilastri sul fronte. Lo spazio compreso tra i quattro pilastri interni è libero e conferisce maggiore luce e leggerezza a tutto l'impianto. Palazzo Ruggi d'Aragona fu costruito invece nel 1526 e successivamente adornato con stucchi dalla famiglia Maiorana. Nel 1700 fu comprato dal marchese Ruggi e visse i suoi momenti di massimo splendore. L'ultimo proprietario lo lasciò al comune di Salerno (131).

In via Trotula de Ruggiero è situato invece Palazzo Copeta. Un affresco in un salone del piano nobile (attualmente controsoffittato) mostra la data 1703. Si può pertanto dedurre che la famiglia Copeta fece erigere la sua residenza intorno alla metà del secolo XVIII. Oggi attraverso un ampio portale si accede ad un androne sul cui soffitto, a volta a botte, è ancora visibile un affresco con lo stemma della famiglia Copeta. L'androne immette in un cortile a forma poligonale, opera del G. Sanfelice. Sulla sinistra è situata la scala, costituita da due rampe in piperno che si svolgono intorno a due colonne centrali. Mediante due logge di diversa grandezza (la più piccola sul pianerottolo di riposo e la più grande su quello di arrivo) la scala si apre sul cortile interno ed offre un'inedita veduta di Salerno. Pregevoli stucchi, sia nelle volte rampanti della scala, sia sulle facciate, rendono la costruzione tra le più interessanti dell'epoca. Un altro episodio notevole di edilizia residenziale è costituito da Palazzo Sanseverino in via Nicotera. Fu dimora del principe Dauferio: passò poi ai Sanseverino che la trasformarono in una reggia degna di ospitare Carlo V. Nei sotterranei sono state identificate alcune strutture appartenenti alla antica chiesa di San Massimo (132).

Intorno a questi palazzi si strinsero nel secolo XVIII costruzioni di tono minore, creando così lungo via Tasso e via Trotula de Ruggiero una fascia continua di edilizia residenziale. Questo fenomeno, però, come abbiamo già ricordato, non interessa tutta la zona in esame, ma solo le frange che risentono maggiormente dello sviluppo urbano dell'area meridionale della città. La mancanza, quindi, di un vero e proprio sviluppo della edilizia pubblica e residenziale nella zona oggetto di questo studio, la mancanza, cioè, di quel fenomeno di riempimento di vuoti, caratteristico dell'espansione urbanistica del secolo XVIII, non solo ha

(131) Le notizie relative a Palazzo Ruggi d'Aragona sono tratte da un manoscritto di proprietà oggi del Can. A. Carucci.

(132) A. Sinno, *Il palazzo principesco di Guaiferio*, in « Archivio Storico della Provincia di Salerno », anno IV, pagg. 63-65.

permesso la conservazione dell'antica struttura conventuale, ma ha vietato anche ogni possibile manomissione che ne avrebbe alterato il carattere, falsando la lettura dell'ambiente.

LE TRASFORMAZIONI OTTOCENTESCHE

Nel 1799 le nuove idee, portate in Italia dalle baionette francesi, conquistarono anche Salerno. Il passaggio improvviso da una monarchia dispotica a una repubblica democratica non poteva non incidere sulle strutture stesse della città. E la zona oggetto del nostro studio, proprio per la sua particolare destinazione d'uso, fu quella soggetta a maggiori trasformazioni.

Infatti, in base alla legge del 13 febbraio 1807, che consacrava la soppressione degli Ordini Religiosi esistenti nel Regno, l'area alle falde del Monte Bonadies si trovò improvvisamente privata del suo significato e del suo ruolo nei confronti della città.

Appare evidente che, nell'affrontare questa nuova realtà, non si riuscì a recuperare quell'inserimento nella struttura urbana che era stato negato, in un primo tempo, dall'uso stesso cui l'area era stata destinata nel volgere dei secoli, e non era stato successivamente ottenuto attraverso il fenomeno di espansione urbanistica verificatosi nel secolo XVIII. I vecchi edifici dei monasteri soppressi, che per la maggior parte versavano anche in pessime condizioni di conservazione, assunsero pertanto funzioni nuove, dettate soltanto dalle pratiche esigenze della civica amministrazione; ma la zona pur essendo chiamata ad assolvere funzioni diverse conservò immutato il suo carattere di struttura conventuale.

In questo periodo, quindi, la storia urbanistica della zona in oggetto di questo studio registra soltanto interventi particolari assolutamente non coordinati fra loro.

Il 21 marzo 1807 i Padri Carmelitani furono costretti ad abbandonare il Monastero di S. Sofia.

Alcuni anni dopo, l'edificio, divenuto di proprietà del Municipio di Salerno, fu adibito a Sede del Tribunale, mentre nella chiesa annessa si trasferiva la vicina parrocchia di S. Grammazio (133).

(133) A. Capone, *I Padri Carmelitani a Salerno dall'anno* 1588 *all'anno* 1807, pagg. 15-19.

A. Capone, *Il Duomo di Salerno*, vol. I, pag. 322.

Il 18 gennaio 1840, in base al Decreto di Ferdinando II del 21 novembre 1839, i Gesuiti tornarono a Salerno, ma dell'originaria loro sede di S. Sofia occuparono soltanto la Chiesa ed alcune stanze soprastanti, essendo stata da essa rimossa la Parrocchia di S. Grammazio che fu trasferita nella Chiesa dell'ex convento di S. Domenico (134).

La chiesa, però, era quasi completamente in rovina. Fu restaurata a proprie spese dall'Arcivescovo D. Marino Paglia e riaperta al culto il 29 ottobre 1846 (135). Nell'ottobre 1860 l'Ordine dei Gesuiti fu di nuovo abolito e i Padri della Compagnia di Gesù lasciarono Salerno per ritornarvi soltanto in tempi recentissimi (136).

Gli uffici del Tribunale, invece, anche con il mutato governo, rimasero nei locali dell'ex Monastero di S. Sofia.

Nel 1868 la chiesa fu concessa in uso dall'Arcivescovo Antonio Salomone alla Confraternita della SS. Addolorata (137), e soltanto ora è ritornata ai Gesuiti.

Infine, nel 1938, essendosi costruita la nuova sede del Tribunale, il fabbricato del vetusto monastero fu destinato dal Municipio ad accogliere pubbliche Scuole Secondarie.

Non molto diversa fu la sorte seguita dagli altri monasteri esistenti nella zona.

I locali del Monastero di S. Francesco dei Minori Conventuali furono adibiti a Carceri Giudiziarie maschili. Il 26 gennaio 1810 iniziarono i lavori di adattamento sotto la direzione dell'ing. del Corpo Reale Giacomo Prade (138).

A Carceri Giudiziarie femminili fu, invece, adibito il Monastero dei PP. Cappuccini.

In base alla legge di Giuseppe Napoleone anche il Monastero di S. Nicola della Palma fu soppresso, e i suoi locali furono destinati a Stabilimento e Ricovero di fanciulli orfani, per le Province di Salerno e di Basilicata, e all'Istituto fu dato il nome di Real Ospizio di S. Ferdinando (139). In seguito, il vetusto edificio, pur continuando ad essere

(134) C. Carucci, *Il Real Liceo di Salerno nell'ultimo cinquantennio borbonico* in « R. Convitto Nazionale di Salerno », Annuario dell'anno scolastico 1939-1940, pagg. 72 e seg.

(135) A. Capone, *Il Duomo di Salerno*, cit., vol. I, pagg. 318-322.

(136) C. Carucci, op. cit., pag. 322.

(137) A. Capone, *Il Duomo di Salerno*, cit., pag. 322.

(138) Ministero di Grazia e Giustizia, Ufficio III. Fascicolo concernente « Il carcere giudiziario maschile di Salerno »

(139) M. Fiore, *Tre Monasteri Salernitani*, Salerno, 1949, pag. 9.

in parte adibito a ricovero degli orfani, ospitò una guarnigione di duecento soldati al comando di un ufficiale (140).

Con la costituzione del Regno d'Italia l'ex convento fu adibito ad uso di Orfanotrofio maschile per la Provincia di Salerno, e al nome di S. Ferdinando, in omaggio alla nuova dinastia regnante, si sostituì quello di Principe Umberto.

A causa, poi, dei molteplici lavori di adattamento, ed anche per le lesioni verificatesi in seguito alla costruzione della sottostante galleria della strada ferrata, la chiesa di S. Nicola, che si ergeva lungo il lato meridionale presso la pubblica via, fu in parte demolita e in parte trasformata (141).

All'interno dell'edificio si notano però ancora le strutture di una chiesa più antica, cioè a due navate fornite di nicchie e divise da pilastri che sostengono le volte a padiglione. Tali strutture potrebbero essere attribuite sia all'originaria chiesa di S. Nicola della Palma del secolo X, preesistente al Monastero e sia ad una primitiva chiesa dei Padri della Regola di S. Benedetto, sostituita forse in epoca posteriore dall'altra più vasta, ad opera dei Minori Osservanti, che nel secolo XV successero ai Benedettini nell'occupazione del convento (142).

Il convento di S. Lorenzo, invece, durante l'occupazione francese non venne abbandonato dai frati, pur essendo stato soppresso nel 1811, come si ricava da un fascicolo del 29 maggio 1811 in cui risulta che la famiglia religiosa era composta da 14 sacerdoti, 3 laici e 7 terziari con a capo il Ministro Provinciale P. Nicola da Montecorvino (143).

A convento di studentato, oltre che ad infermeria, venne adibito S. Lorenzo anche dopo la restaurazione dei Borboni sul trono di Napoli, come risulta da un documento del 13 ottobre 1826 (144).

Nel 1862 nel convento di S. Lorenzo 13 guardiani, con a capo il P. Romualdo Forte da Sanseverino, celebrarono un Capitolo scismatico sotto la protezione del Prefetto di Salerno. Il convento rimase, quindi, in balìa degli scismatici fino al 1866, quando fu definitivamente soppresso (145).

(140) M. Fiore, op. cit., pag. 10.

(141) M. Fiore, op. cit., pag. 10.

(142) M. Fiore, op. cit., pagg. 10-11.

(143) Archivio di Stato di Salerno, Sez. Monasteri Soppressi, Doc. del Conv. di Salerno, Fascicolo concernente le « carte in ordine alla soppressione del monastero dei PP. Riformati di Salerno ».

(144) Archivio di Stato di Salerno, Sez. Monasteri Soppressi, Doc. del Conv. di Salerno, cit.

(145) P. B. Pergamo O.F.M-. *Serie cronologica*, pagg. 104-116 dove sono pubblicati alcuni documenti sul capitolo Scismatico tenuto in S. Lorenzo nel 1802.

L'edificio passò in possesso all'Orfanotrofio Provinciale, a cui fu materialmente unito mediante comunicazione interna con i locali dell'ex Monastero di S. Nicola della Palma (146).

Con decreto del 13 maggio 1809, sempre in applicazione della legge del 1807, fu soppresso anche il Monastero di S. Maria Maddalena. I suoi locali in un primo tempo furono destinati a caserma per le Legioni scelte (147). Infine, nel 1814, si giunse, dopo lunghi contrasti, alla scelta definitiva dell'ubicazione della sede del Real Liceo ed annesso Convitto proprio nel sito del monastero soppresso di S. Maria Maddalena. Il vecchio edificio fu demolito, e una nuova volumetria sostituì quella dell'antico complesso conventuale, alterando completamente quel sottile gioco d'incastri e di rapporti fra pieni e vuoti che permeava l'intero complesso spaziale (148).

Con decreto Raele del 21 novembre 1839 al nuovo liceo furono proposti i PP. Gesuiti che giunsero a Salerno nel gennaio del 1880 (149).

Nel 1842 l'istituto prese il nome di Real Collegio di S. Luigi. Infine, soppresso nuovamente l'ordine dei Gesuiti, i Padri della Compagnia di Gesù lasciarono Salerno il 20 novembre 1860 abbandonando definitivamente i locali del nuovo liceo che s'intitolò a T. Tasso (150).

L'ex chiesa di S. Maria Maddalena, perduto il suo originario carattere, rimase in possesso dell'Istituto e divenne in seguito una vasta aula del convitto (151).

E' evidente, quindi, che anche nel corso del secolo XIX furono realizzati soltanto interventi destinati ad adattare a nuovi usi i singoli edifici.

(146) M. Fiore, op .cit., pag. 11

(147) Archivio di Stato di Salerno, Fondo Intendenza, Busta n. 1858. Fascicolo avente per oggetto « Carte concernenti lo stabilimento del Real Liceo ».

(148) Archivio di Stato di Salerno, « Carte concernenti lo stabilimento del Real Liceo », Atti di subasta formati per la costruzione, sul sito del soppresso monastero della Maddalena del Real Liceo 1814. Fondo Intendenza, Buste n. 1858-1859.

(149) C. Carucci, *Il Real Liceo di Salerno nell'ultimo cinquantennio borbonico*, cit., pag. 72.

(150) C. Carucci, op. cit., pag. 106.

(151) Archivio di Stato di Salerno, Fondo Intendenza, Busta n. 1859 « Crollo della chiesa della Maddalena con porzione delle fabbriche del Liceo e conseguente restaurazione 1818-1821 ».

Cioè, non fu neanche posto il problema che, trovandosi di fronte ad una nuova realtà era necessario, recuperando i valori esistenti, restituire all'impianto conventuale un significato ed un ruolo tali da poter essere recepiti dalle vecchie strutture e, nello stesso tempo, permettere un aggancio con l'organismo della città.

GABRIELLA CATERINA

Il Principato di Salerno ai tempi di Masuccio Salernitano

Il Novellino come fonte storica

Ben nota è la povertà di documenti e notizie relative alla storia salernitana del '400, al periodo, cioè, compreso tra la data degli ultimi documenti riportati dal Carucci nel suo « Codice diplomatico salernitano del secolo XIV » e l'inizio delle serie documentarie notarili e amministrative e giudiziarie conservate negli Archivi di Stato di Salerno e Napoli.

E' spiegabile, dunque, come per la conoscenza del periodo si debba ricorrere — integrando, al caso, con notizie di età diversa, i pochi dati ricavati direttamente — ai documenti e alle notizie, di varia fonte e tradizione e credibilità, raccolti, tra Ottocento e Novecento, da eruditi e studiosi, talvolta di alto valore, locali e forestieri: Paesano, De Renzi, Guillaume, Carucci, Sinno, Cassese, Silvestri, De Frede, Sapori, Kristeller, Cioffi, Balducci, Cestaro.

I titoli stessi, tuttavia, ben noti di questi studi (1), ne indicano i limiti: si tratta infatti di studi settoriali, relativi, da una parte, all'economia — e

(1) I loro titoli e dati editoriali si possono leggere nel più recente tra essi, quello del Cestaro (cfr. A. Cestaro, *Per la storia del Principato di Salerno nel sec.* XV, in *Rivista di studi salernitani*, I (gen.-giu. 1968), pp. 135-160), che affronta, per la prima volta, il problema della storia integrale del Salernitano nel XV sec. E' un lavoro frutto di un ampio spoglio delle ricerche precedenti. Segnaliamo tuttavia alcune imprecisioni: p. 142 (n.), il privilegio di Marina d'Aragona del 1509 (il nome esatto è Marina e non Maria, cfr. L. Cosentini, *Una dama napoletana del* XVI *secolo - Isabella Villamarina principessa di Salerno*, in *Rassegna pugliese di scienze, lettere e arti*, XII (1895-1896), e con tale nome si sottoscrive nell'originale conservato in *Archivio di Stato di Salerno, Fondo Bilotti*, cfr. P. E. Bilotti, *I doveri della nostra società di storia patria*, in *Archivio storico per la provincia di Salerno*, I (1921, p. 14), non ebbe, a quel che si sa, concreta applicazione; pp. 140-141, alle famiglie Guarna e Cavaselice non era stata concessa la privativa della « tenta » e della « celendra », ma solo assegnata una somma fissa sui suoi proventi: è impossibile quindi confrontare questa cifra con il reddito effettivo della gabella nel 1190 (che tra l'altro era di 108 once e non già di 58) e inferirne quindi una decadenza dell'industria tessile, che semmai dovrà esser dedotta altrimenti; p. 146, gli statuti del 1470, editi tra l'altro, in M. De Bartolomeis, *Storia di Salerno, sua arcidiocesi e provincia di Principato Citeriore*, Salerno 1894, pp. 112-113, e non già in F. Trinchera, *Codice diplomatico aragonese*, III, Napoli 1874, pp. 190-209, dove sono pubblicati invece gli ordinamenti dati all'amministrazione cittadina da Ferrante d'Aragona nel 1491, non assicurarono alla nobiltà nessuna prevalenza. Ma su questi punti si tornerà altrove.

per di più particolarmente ad un fenomeno, la fiera, solo tangenzialmente d'interesse locale — e alla cultura — vista, questa, attraverso la storia dell'istruzione, da quella grammaticale ed umanistica a quella filosofica e scientifica —, dall'altra, alle sole strutture di vertice, ecclesiastiche e feudali; studi elaborati per di più su una documentazione di tipo burocratico, costituitasi intorno a rapporti gerarchici e quindi ristretta come ristretto era, nel '400 meridionale, l'ambito dell'intervento burocratico nel vivo del tessuto sociale. E' chiara quindi l'insufficienza di questa documentazione e la necessità di una sua integrazione.

A questo scopo, dunque, senza dimenticare l'esistenza, a fianco di una documentazione inedita, rara ma rintracciabile, di altra di origine archivistica o cronistica edita se pur in opere di difficile reperimento in loco — se ne darà un elenco il più possibile esaustivo nella completa trattazione che da tempo andiamo preparando sulla storia del '400 e '500 salernitano —, e senza soprattutto dimenticare l'utilità di un sistematico sfruttamento, con ricorso alla continuità e all'analogia, del materiale contiguo temporalmente e spazialmente — giustificandone tuttavia, è chiaro, storicamente e caso per caso, la estrapolazione —, qui si intende rammentare, offrendo alcuni dati relativi alla regione, sulla scorta anche dei brevi cenni di precedenti studiosi (2), il valore documentario e storico del

(2) Si indicano qui gli studi masucciani utilizzati perchè di più largo interesse: innanzitutto l'introduzione, ancor oggi notevole, di L. Settembrini alla sua edizione del Novellino (L. Settembrini, *Il Novellino di Masuccio restituito alla sua antica lezione*, Napoli 1874), il capitolo dedicato allo scrittore nella Novellistica del Di Francia, in cui è raccolto, sia pure con intenti critici, il frutto del precedente, largo lavoro erudito sulle fonti — lavoro che andrebbe tuttavia ripreso, e allargato, nel senso che verrà indicato nel testo, di indagine sugli elementi di tradizione nel Novellino, sulla loro provenienza, e significato, sulla cultura quindi di Masuccio — (L. Di Francia, *La novellistica*, I, Milano 1924, p. 444-468), la biografia masucciana del Mauro, preziosa per ricchezza di notizie anche sulla Salerno del '400 (A. Mauro, *Per la biografia di Masuccio Salernitano*, Napoli 1926), e soprattutto gli studi del Petrocchi (G. Petrocchi, *Masuccio Guardati e la narrativa napoletana del Quattrocento*, Firenze 1953; id., *Introduzione* e *Nota al testo*, in Masuccio Guardati, *Il Novellino con appendice di prosatori napoletani del* '400, Firenze 1957, a cura dello stesso) con cui, con l'ausilio di tutti gli strumenti apprestati dalla più moderna stilistica, si è iniziato lo studio della lingua e dello stile, e quindi della cultura e del gusto di Masuccio.

Non si è potuto invece tener conto, per l'impossibilità di un approccio diretto all'originale, degli studi russi ricordati nella rassegna a cura di A. Colombis (A. Colombis, *Recenti studi su Masuccio Salernitano*, in *Rassegna storica salernitana*, XI (1950) e XIII (1952)); questi, tuttavia, alla luce della predetta rassegna, appaiono, benchè metodologicamente ben orientati, elaborati sulla base di una conoscenza superficiale e di maniera della società napoletana e salernitana di età masucciana.

Novellino di quello stesso Masuccio che ha dato il pretesto al più recente degli studi citati e quindi al rinnovato interesse per questo periodo della storia salernitana (3), cominciando naturalmente col dimostrarne la credibilità.

Già la sola tradizione novellistica, in cui s'iscrive il Novellino, intenzionalmente realistica, potrebbe essere sufficiente al riguardo, corroborata com'è nel caso dalla preliminare dichiarazione dello scrittore di aver « scritte alcune novelle per autentiche istorie approbate » (4), dichiarazione tuttavia che, sebbene ripetutamente rinnovata, ben potrebbe apparire convenzionale, se non fosse seguita poco dopo da un « esempio », l'aneddoto del mercante che trova un ducato d'oro, sicuramente realistico: precisa e realistica la collocazione spaziale, la fangosa « Rua Drapparia » di Salerno, con i suoi banchi di mercanti di panni e di poveri artigiani, e quella temporale, il felice tempo — su esso si tornerà — del dominio feudale e del soggiorno salernitano di Margherita di Durazzo; reale, e individuabile storicamente, il mercante, un genovese residente a Salerno, Gerardo Salvagio, procuratore dell'Annunziata in una donazione fatta alla stessa chiesa proprio da Margherita il 21 ottobre 1406 (5); reale probabilmente, anche se innominato e quindi non individuabile, l'antagonista, lo sfortunato sartorello.

E' del resto un realismo ben conosciuto e individuato, anche se talvolta discusso; soltanto esso viene riferito, dall'autore e dagli annotatori, più che altro alle « istorie », alle trame, all'elemento cioè del racconto che meno importa all'assunto: è chiaro infatti che poco aggiunge alla conoscenza storica la realtà o meno dell'una o dell'altra avventura — è questo l'evento, l'individuale che poco conta nella storia —; al massimo, enucleando i temi di ambientazione locale, o quelli in cui le particolareggiate descrizioni rivelano un rapporto più stretto con l'ambiente e una rispondenza più precisa con il gusto prevalente in esso, gusto con cui, in una letteratura come quella narrativo-novellistica (e come poi quella teatrale), ad immediato contatto col pubblico, e si può dire da esso commissionata e diretta, deve forzatamente coincidere quello dell'autore, — e sono avventure di massima beffarde o oscene di sapida immediatezza —, si potrebbe determinare appunto il gusto o la psicologia

(3) Si ricorderà, a questo proposito, che l'articolo del Cestaro apparve, in prima redazione, in *Rassegna di politica e storia*, n. 90, col titolo *Per la storia del Principato di Salerno al tempo di Masuccio Salernitano.*

(4) Cfr. Prologo, 2 (si cita dalla suddetta edizione a cura di G. Petrocchi).

(5) Cfr. A. Balducci, *L'Archivio diocesano di Salerno*, I, Salerno 1959, p. 180, con la data 1404, che, aggiunta da un ignoto annotatore (cfr. *ibidem*), non concordando con l'indizione, deve essere corretta in 1406.

dell'ambiente in cui questi eventi sono o si immaginano avvenuti o sono stati narrati e ascoltati, se tuttavia essi non apparissero troppo generici indizi di un gusto popolaresco e quindi universale e non precisamente localizzabile. Tuttavia, a questo proposito, si dovrà almeno ricordare che, se questo gusto in sè non discrimina, qualcosa deve invece ben significare l'esclusione di ogni altro tema dalle novelle di ambiente locale (6), nonchè la stretta parentela di temi e di gusto che intercorre tra esse e le conterranee, licenziose e beffarde, farse cavaioie (ma su questo rapporto si tornerà), e quegli scherzi e beffe licenziose, improvvisate, e quindi non tramandate, in occasione di nozze (discendenza degli antichi fescennini osco-campani?) contro cui lanciavano le loro prescrizioni gli statuti salernitani del 1470 (7), di età cioè masucciana; ma appunto a questo scopo basterà rilevare, come elemento individuante, il gusto degli scherzi, nè tanto importerà la realtà di essi. Ciò non toglie tuttavia, che si possa attribuire, con le eccezioni delle novelle sicuramente di tradizione, larga probabilità all'ipotesi, almeno intenzionalmente, realistica, anche nei riguardi delle trame, ricordando che, proprio per una delle novelle dai caratteri meno realistici, di ambiente esotico e di tono tragico e avventuroso, ed i cui particolari rivelano, nella scarsa loro precisione, una mediazione letteraria e tradizionale, per un probabile tramite cortigiano e cavalleresco — di notevole interesse sotto altri punti di vista —, la XXXI^a^, si è accertata, attraverso il ricorso al metodo comparativo, la veridicità della narrazione: che molte novelle, avendo ambientazione locale o almeno storicamente — spazialmente, temporalmente o socialmente — vicine, furono sottoponibili a facili indagini di veridicità e precisione da parte dei contemporanei, attenti, lo si è detto, per la natura

(6) Basterà ricordare che su 13 novelle ambientate nella zona, tra Cava, Salerno, Amalfi, Marsico, o con protagonisti, o narrate da salernitani, di tradizione cioè locale, solo tre sfuggono alla definizione di « facete » o « piacevoli », non hanno cioè argomento lubrico, scherzoso o beffardo, e si possono invece definire più o meno « cortesi »: e sono, si noti, quelle che si riferiscono ad una tradizione cortigiana: nate, la XXX, alla corte del principe di Salerno, e la XIV e XLIII alla corte durazzesca e tramitate dal nonno di Masuccio, Tommaso Mariconda.

(7) Cfr. in De Bartolomeis, *Storia di Salerno* cit., pp. 112-113, il capitolo XIV: « Teneat lu capo de dicta università no permittere che si faczano le morti et li triumphi tam a li homini vidui et a le femine smaretate quam a lli sponsi et sponse fresche, co ceramelle,fistali, tromboni, mascherate, charrettelle, canzhone dishoneste et alteri modi scandelosi che filiano risske, colthellate, ocisioni et alteri guai de sangue et solo de tiempo de carnevale si facza una cosa semile ma sine offensione et scandalo et chi facza o chomandasse facere lo prohibito se multasse co poena de tari 16 ».

stessa del genere, all'esattezza della narrazione; che infine, lo si ripete, l'autore insiste sulla veridicità delle trame, dandone spesso la fonte. Ma, lo si riafferma e conclude, questo realismo ha scarsa importanza ai fini storiografici.

Della trama o delle azioni potranno semmai interessare, oltre, come già ricordato, il gusto e la cultura da esse rivelati, gli elementi singoli, accessori, della descrizione e narrazione, elementi tuttavia tutti che, come gli attributi dello spazio o dei personaggi, possono ben rientrare nella più generale definizione di ambiente storico, sociale e culturale, se non geografico.

Nell'ambiente, infatti, oggetto precipuo della ricostruzione storiografica, si possono distinguere una connotazione temporale, definita dalla collocazione dell'evento in un passato determinato o meno, una spaziale, definita da elementi geografici, ed una sociale, definita da professioni, attività, situazioni e caratteristiche sociali e psicologiche.

Naturalmente entro questa prima differenziazione, verticale e orizzontale, degli ambienti delle novelle e degli elementi che li individuano, se ne dovrà effettuare una seconda, relativa alla minore o maggiore distanza dell'ambiente descritto da quello proprio dell'autore, non dimenticando però che, anche laddove il primo non sia quello proprio, ma sia conosciuto solo per esperienza diretta o indiretta, letteraria o tradizionale, mediata da ambienti culti o mercantili, o sia addirittura un ambiente di cui vaga e incerta, se non totalmente falsa, sia la conoscenza, la trama di questi rapporti e la distanza stessa dall'autore sono spie non indifferenti per l'individuazione dell'apertura al mondo e al passato di Masuccio e del suo ambiente, per la ricostruzione stessa cioè di quest'ultimo.

Se materiale di prima mano sarà dunque, e indubbiamente, fornito allo storico locale dalle novelle di ambiente locale o con espliciti riferimenti ad esso — tra cui naturalmente le novelle in cui intervengono cittadini salernitani (8) —, non indifferenti notizie saranno a lui date anche da quelle ambientate spazialmente lontano (per quelle ambientate

(8) Sono ambientate, totalmente o parzialmente, a Salerno, le novelle XII, XIII, XX, XL, XLIII; hanno come protagonisti personaggi salernitani, o riferibili a Salerno, la XVI, ambientata tra Roma, Firenze, Pisa, e la XXX, ambientata a Napoli; dedicate a salernitani, e quindi di interesse direttamente locale, sono poi, oltre la XLIII, la XIV e XIX; è naturalmente possibile inoltre che anche alcuni degli altri destinatari siano tali per esser stati conosciuti, o per essere in relazione, con ambienti salernitani, com'è il caso, evidente, dei destinatari delle novelle VI e XVIII, Roberto Sanseverino principe di Salerno e il figlio suo Antonello.

lontano temporalmente il discorso invece è leggermente diverso e seguirà subito). E ciò in tre modi: innanzitutto queste novelle possono fornire elementi secondari, atti a illuminare situazioni locali — lo scrittore cioè, nel narrare storie riferibili ad altri ambienti, inserisce motivi o particolari tratti dalla sua esperienza personale: ed è notevole spia di queste intrusioni la lingua con i suoi volgarismi e tecnicismi (9) —; poi esse possono, attraverso le tipizzazioni di popoli e località, attraverso cioè i blasoni della scienza folklorica, individuare le caratteristiche psicologiche e l'ideologia dell'ambiente, locale e sociale e professionale, masucciano (10); infine esse possono, lo si è già detto, illustrare i rapporti

Per altri centri della provincia, si ricorderà che sono ambientate, ad Amalfi, la V (con riferimenti, la XII, XIX, XL); a Cava, la XIX (e la XIII); a Nocera, la XLIII; a Sarno, la XIII: a Marsico Nuovo, la VI.

(9) Basterà citare qualche esempio, tratto dal glossario che correda l'edizione Petrocchi: « bastasio », « bolletta », « cartera », « comito », « corsale », « ferraro », « fundico », « maesterio », « manipulo », « nolito », « patronizare », « poteca ». Esempi che potranno moltiplicarsi se dal livello ortografico e lessicale si passerà a quello fraseologico e metaforico: si pensi alle similitudini tratte dall'esperienza fieristica locale (cfr., *ex. g.*, IV, 13 « non altramente che i barri nelle fere fanno »; IV, 49, « como se fa de' cavalli in fiera »; XXXIV, 4, « parea... vi fusse franca la fera ») e da quella amministrativa e cancelleresca (cfr., Prologo, 15, « e secreto e publico »; II, 56, « longhi processi e autentiche scritture »). A questo proposito sarà opportuno ricordare come Masuccio usi una fraseologia ricca di riferimenti agli ambienti rappresentati, favorendone la conoscenza oggettiva: basti la citazione di quel « averia molto meglio saputo ordenare o tramare una tela in telaro che assai o poco de leggi avesse avuto noticia », della XIII, 4, da leggere con l'integrazione di XIX, 2-6.

(10) Tali caratterizzazioni permettono infatti e di risalire, al di là del testo, alla realtà esterna, alle situazioni e attività oggettive di popoli compresi nell'orizzonte masucciano (attività mercantili, marinare, piratesche dei catalani, cfr. X, XL, XLVIII; attività industriali e mercantili di veneziani, cfr. XXXII, XXXIII, XXXIX; mercantili di fiorentini, cfr. XXXII, pisani, cfr. XLI e XLVIII, senesi, cfr. XXXIII, genovesi, cfr. XXXIX, ragusei, cfr. XXXIV, e abitanti di Gaeta, cfr. XXXIX; marinare di dalmati, cfr. XXXIX, provenzali, cfr. IX, greci, cfr. IX; marinare e piratesche di trapanesi, cfr. XXII, e tunisini, cfr. XXXIX e XLVIII; cavalleresche di spagnoli, cfr. I, XLV, XLVII e L, e francesi, cfr. XXVIII, XXXI, XLI e L; finanziarie di scozzesi, cfr. IX) e quindi all'individuazione di questo orizzonte e dei suoi limiti, e, sopratttutto, talvolta, di riconoscere le opinioni e i giudizi dei salernitani su questi popoli, e quindi, attraverso essi, i criteri valutativi e l'ideologia e psicologia locale: le sferzanti definizioni di amalfitani, cfr. XIX e XL, cavesi, cfr. XIII e XIX, catalani, cfr. XL, calabresi, cfr. IV e XVIII, pugliesi, cfr. XVIII (su queste tipizzazioni cfr. anche Petrocchi, *Masuccio* cit., p. 118) rivelano infatti come atteggiamenti di fondo, un fiero patriottismo locale (patriottismo che si ritrova anche nei rapporti tra quartiere e quartiere, tra ceto e ceto), una scelta coerente di valori aristocratici e cortigiani, cioè cittadini, e un correlato rifiuto dei valori contadini e borghesi.

più o meno stretti, mediati dall'uno o dall'altra tramitazione, tra Masuccio e il suo ambiente e quelli rappresentati, rapporti più o meno stretti che spiegano la gradazione di realismo tra l'una e l'altra novella, per cui si va, per quel che riguarda le distanze spaziali, dall'estrema precisione delle novelle ambientate a Salerno, Amalfi, Sorrento, Napoli, Aversa, Gaeta, Marsico, attraverso quelle ambientate in Puglia, Calabria, Sicilia, Tunisi, Spagna, Roma, Toscana, Venezia, a quelle, assai sfumate, ambientate in Francia, Germania, Polonia (11), mentre, se si passa a quelle temporali, si nota la differenza tra le novelle relative ad eventi contemporanei, o quasi, al racconto, e quelle, invero limitate nel numero, l'assicura lo stesso Masuccio (12), ambientate in un più lontano passato, con anacronismi palesi e incredibili errori: limiti, errori ed anacronismi tuttavia che, pur e proprio nella loro negatività, illuminano su una realtà culturale, sul senso del tempo e della storia in Masuccio e nella società che fu sua.

Ed è proprio dall'ambientazione storica, e cioè dalla collocazione cronologica e ambientale di fatti passati, per la semplicità dell'indagine e l'immediata rilevanza dei risultati, che si partirà in questa indagine: semplice, si è detto, perchè raramente — ed è già un indizio di una prospettiva storiografica, della diffidenza cioè verso il passato anche

(11) Ambientazioni, dirette o indirette — per il tramite di accenni agli abitanti delle località ricordate — delle novelle masucciane sono: Salerno, Cava, Amalfi, Nocera, Sarno e Marsico, già ricordate, Napoli, Sorrento, Capri, Procida, Ischia, Ponza, Gaeta, Aversa, Torre del Greco, Somma, Nola, Pietralcina, Puglia (e Bari, Giovinazzo, Monopoli, Cerignola, Manfredonia, Taranto), Calabria (e Amantea), Sicilia (Il Faro, Messina, Catania, Palermo, Trapani, Mazara), Roma, Spoleto, Cerreto, Narni, Perugia, Città di Castello, Marche (e Ancona, Ascoli, Fano), Toscana (e Grosseto, Siena, Piombino, Porto Pisano, Pisa, Firenze), Romagna (e Rimini), Bologna, Ferrara, Genova, Lombardia (e Mantova, Brescia), Venezia, Dalmazia (e Zara e Curzola), Schiavonia, Bosnia, Ragusa, Grecia, un generico Levante, una vaga Babilonia, Alessandria, l'Africa o Barberia, Tripoli, Tunisi, il Marocco (Fez, Tangeri, Alcazarquivir), il Portogallo, la Spagna (Castiglia: Salamanca, Toledo, Valladolid; Galizia: San Giacomo di Compostella; Catalogna: Barcellona, Perpignano), Linguadoca (Aigues Mortes), Provenza (Avignone, Marsiglia), Borgogna, Lorena (Nancy), una generica Francia, Fiandre (Bruges), Germania, Scozia, Polonia, Ungheria.

(12) Cfr. Prologo, 14 e Parlamento, 16. Un esame diretto delle novelle permette di accettare le dichiarazioni di Masuccio. Esse, secondo la collocazione temporale, si possono distinguere in tre gruppi: a) le sei novelle datate, con indicazione di anno, e talvolta mese e giorno, nei confronti del momento della composizione o narrazione della novella — neppure una volta, nelle novelle masucciane, è indicato l'anno dell'era cristiana degli avvenimenti ricordati, neppure una volta quindi vi è una datazione obiettiva —: tuttavia, il fatto che palesemente queste novelle appaiono composte dopo l'elaborazione dello schema com-

quando sia confortato da autorevoli testimoni o da quell'« autorità » per antonomasia che è degli antichi, cioè dei classici —, Masuccio esce dal quadro del suo secolo. E allora quali, si ripete, errori! Mentre sempre più scarsi e generici diventano i particolari descrittivi, la connotazione temporale, del resto sempre vaga, viene a mancare quasi completamente o è del tutto fantasiosa. Tale, per esempio, quella della XLII[a], che pur dall'autore, sempre preoccupato, in questo come in altri casi dubbi per antichità, di presentare autorevoli testimoni, viene presentata come narratagli da « più Poloni », da testimoni cioè provenienti proprio dalla regione dove si svolgono i principali eventi della storia. Qui tutto o quasi è vago o addirittura di fantasia — se dell'autore o di tradizione non si sa, seppur elementi precisamente localizzabili suggeriscono la seconda soluzione —; soli elementi approssimativamente storici: i legami parentali tra Polonia e Ungheria e Croazia angioine (il re di Bosena, cioè Bosnia, è angioino), mentre qualche motivo, il legame immorale della regina madre, la sua punizione, i nomi classici sembrano accennare ad elementi presenti anche nella leggenda di Amleto — elementi dunque nordici —. L'estrema consunzione dell'elemento storico tuttavia non si ha qui ma, soprattutto tenendo conto che la novella (la XLIX[a]) ben nota nella Napoli aragonese, c per questo e per i suoi spiriti ghibellini e antipapali di probabile origine locale, dovrebbe, riallacciandosi ad una tradizione ancor viva, essere precisa almeno negli elementi principali, nella narrazione di quell'assurdo viaggio, pieno di anacronismi, come privo di particolari precisi, di Federico Barbarossa in Terrasanta, narrazione che sembra piuttosto frutto di una confusione e contaminazione con ricordi della V[a] crociata di Federico II.

Tuttavia l'astoricità, provata dalle confusioni, anacronismi, imprecisioni o irrealismi, delle novelle « storiche », trova delle eccezioni, che, come il rifiuto o almeno il disinteresse e il dubbio di fronte alla storia

plessivo, e quindi verso la fine della vita di Masuccio, e il fatto che questa data di composizione sia sicura per una di esse, la VI, riferibile agli anni del governo salernitano di Roberto Sanseverino (1462-1474), induce a porre la collocazione temporale degli avvenimenti narrati in queste novelle, tutti dichiarati avvenuti entro il biennio precedente, senz'altro negli anni successivi al 1450; b) le 28 novelle, la cui ambientazione temporale è agganciata a persone, eventi o serie di eventi di cui ben conosciuti sono i dati cronologici: e di queste, una è riferibile al XII secolo, tre al XIII, una al XIV, 13 alla prima metà del XV, 7 alla seconda metà, tre intorno alla metà; c) quelle senza indicazione alcuna: e di queste 16, solo quattro sono di ambientazione assolutamente impossibile, o lontana nel tempo, mentre ben 12 sono riferite a tempi recenti, nel quadro, in ogni caso, del XV secolo.

generale, illuminano sulla temperie culturale della Napoli e anche della Salerno aragonese.

E queste eccezioni non riguardano solo i quadri storici dell'età contemporanea, il richiamo alla ribellione della Catalogna e alla guerra del Rossiglione e al matrimonio del futuro Ferdinando il Cattolico, alle campagne portoghesi in Marocco, alla guerra dei Cento anni in Francia (tuttavia anche questa piuttosto vaga nei particolari e nella collocazione temporale), ma anche le precise e circostanziate descrizioni ambientali e storiche di un passato più lontano, che si legano da un lato ad una precisa tradizione cortigiana aragonese, o comunque cortigiana, se pur trasmessa per tramitazione mercantile — come è il caso delle avventure del re di Tunisi e del pisano Pierino Gambacorta risalente alla guerra del Vespro (13) — dall'altro a precise tradizioni locali, tramandatesi oralmente in Salerno e risalenti attraverso l'età di Ladislao e di Carlo III fino a Giovanna I e Carlo II (14), che si rivelano non solo nelle già ricordate, circostanziate, descrizioni ambientali, ma anche nella relativamente precisa individuazione di personaggi e dati cronologici. Casi tuttavia che si riannodano tutti indubbiamente ad una tradizione orale e non scientifica e culta e che individuano un Masuccio ed un pubblico privo di reali interessi per un passato lontano dalle proprie esperienze di cittadini e cortigiani.

E che questo atteggiamento, almeno nei suoi aspetti positivi di interesse per il passato locale, corrisponda a tutto un atteggiamento della cultura salernitana, è dimostrabile in molti modi, se è vero che proprio al XV° secolo e ad un salernitano si devono, al dire del Pellegrino, le correzioni al Cod. Vat. Lat. 5001, contenente, è ben noto, tra le altre cronache della Langobardia minore, anche il « Chronicon Anonimi Salernitani » (15), se all'occasione della resa patteggiata della città ad Alfonso I si deve il rimaneggiamento delle antiche capitolazioni della città con Guglielmo I di Sicilia, se a quello stesso secolo, al 1423, si deve la ritrascrizione delle antiche consuetudini salernitane da un esemplare del 1251 (16), se infine proprio il Novellino ci mostra già operante il mito

(13) Cfr. XLVIII, 3.

(14) Cfr. Prologo; XIV; XLIII.

(15) Cfr. *Monumenta Germaniae historica, Scriptores rerum Langobardarum et Italicarum saeculorum VI-IX*, ed. G. Waitz, Berlino 1878, pp. 332-333 (n.); cfr. pure N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1966, pp. 91-93. Per il titolo della cronaca, si accetta il suggerimento di quest'ultimo, *op. cit.*, pp. 65-66.

(16) Cfr. De Bartolomeis, *Storia di Salerno* cit., pp. 91-95; R. Trifone, *I frammenti delle consuetudini di Salerno in rapporto a quelle dei territori circo-*

— si spiegherà altrove perchè lo si ritiene mito —-dell'individuazione nella Salerno alta, nel quartiere del Monte, del più antico centro cittadino, della « Salernum » romana (17). Anzi quell'individuazione, derivando probabilmente dall'errata interpretazione di un luogo di Strabone, e sembrando dal contesto ormai tradizionale — da retrodatare dunque nel tempo —, permette di riconoscere in Salerno, accanto ad una piuttosto precoce cultura classica, anche interessi per il passato scientifici e culti oltre che, come già detto, orali e tradizionali, e fa così sospettare che non totalmente passiva sia stata Salerno anche nel risveglio di interessi archeologici dell'Italia quattrocentesca, che non tutti cioè dovuti

stanti, Roma 1919; C. Carucci, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, III, Subiaco 1948. Le consuetudini sono naturalmente ancor più antiche, probabilmente anteriori allo stabilimento della monarchia e alla frammentazione del principato salernitano (basti pensare all'estensione delle consuetudini a tutto il Principato, all'equiparazione tra gli abitanti di questo e i salernitani, all'identificazione quindi tra « civitas » e « principatus », argomentabili *ex capp.* XV, XXI, XXIV); la datazione dell'esemplare tuttavia è di notevole significato: essa richiama infatti agli anni successivi alla morte di Federico II, al rinnovamento delle tendenze all'autonomia comunale, alla situazione politica di torbida incertezza, ben conosciuta per altre località del Regno ma non altrettanto per Salerno. Le consuetudini sono dunque, sotto tutti i punti di vista, meritevoli di un nuovo studio.

E a proposito di quel che s'è detto della datazione dell'esemplare transuntato. sarà opportuno precisare che, a illuminare la complessa situazione politica locale in quella circostanza e i rapporti tra potere centrale e poteri locali — in questo momento, il Comune e, soprattutto, la Chiesa —, si dovrà pur affrontare lo studio della estesa attività, rivendicativa e inventariale, svolta dall'arcivescovo Cesario d'Alagno, e documentata negli archivi di Stato e diocesano da una larga serie di transunti.

Un discorso simile sarà poi da fare per la datazione del transunto stesso, che si situa in un altro momento di crisi dell'autorità reale, il regno di Giovanna II, e di ripresa delle forze locali — con la novità dell'inserzione tra esse, a fianco della Chiesa e del Comune, del feudalesimo —, segnato, anch'esso, da un'intensa attività di trascrizione e documentazione da parte, anche questa volta, di un arcivescovo, Niccolò I Piscicelli.

E, per concludere, è augurabile uno studio completo di tutte le transuntazioni in favore della Chiesa salernitana, studio che potrà chiarire la successione delle fasi di restaurazione dell'autorità arcivescovile che ritmano la storia cittadina: successione che, parzialmente conosciuta per l'età successiva, lo è molto meno per l'età medievale.

(17) Cfr. XX, 5: « il nostro paese del Monte, nel quale... dicono essere la maiore parte de la rugine de' nostri antiqui », da interpretare, col raffronto di IV, 16, « la cità de Surrento tra l'altre del reame... antiquissima, e per quello i citatini tenere ancora da quella grossa rugine degli antiqui », come accenno, e ad una precisa coscienza di legami di continuità, per quanto forse non sostenibili nel caso del Monte, tra la città romana e un quartiere della città moderna, e ad una ideologica pretesa

ad elementi forestieri, a Ciriaco che forse vi soggiornò, al Pontano che prima del 1469 raccolse certamente un'iscrizione salernitana, al Ferrarino e al Giocondo che molte ne raccolsero tra il 1477 e il 1493, siano stati i rilevamenti epigrafici della Salerno quattrocentesca, attestati dai manoscritti antiquari del tempo recensiti nel « Corpus inscriptionum Latinarum », e che forse invece da eruditi locali siano stati trasmessi ai loro autori i risultati di essi (18). Mito dunque che è spia di una situazione culturale altrimenti di difficile individuazione, non essendo certamente sufficiente all'uopo la patina classicheggiante rivelata dai latinismi, molti dei quali del resto di ascendenza medievale, ecclesiastica e curiale.

Dunque già attraverso l'esame della dimensione temporale il Novellino ha rivelato una certa stratificazione culturale nella società salernitana: gusti antiquari e classicheggianti in alto, limitato, spazialmente e cronologicamente, senso storiografico in mezzo; sarà bene quindi per esaurire lo studio della cultura salernitana nell'età del Novellino, mettere in luce altri aspetti di essa rivelati dall'opera.

alla superiorità nobiliare in dipendenza di quel privilegiato rapporto con la città, e la civiltà, antica. E' da notare, poi, che, se forse errata è la localizzazione della città romana in quel preciso sito, valida è l'identificazione, che si può dedurre dal passo citato, di radici storiche alla separazione, e al dissidio, tra gli abitanti dei vari quartieri cittadini, separazione già formalizzata e documentata nel rito della Chiesa salernitana per la festa della traslazione di S. Matteo descritto nel *Breviarium Salernitanae Ecclesiae* dell'arcivescovo Romualdo II (1153-1181) (cfr. in A. Balducci, *Un Chartularium Ecclesiae Salernitanae del sec. XVII*, in *Rass. stor. sal.*, XII (1951), pp. 148-149, una breve citazione di una parziale copia seicentesca del *Breviarium*) ma assai più antica, se, come sembra, ha la sua origine nella separazione, e distinzione gerarchica, tra i cittadini del vecchio centro altomedievale e quelli dei quartieri, tra cui appunto Portanova, aggiunti con l'ampliamento urbano promosso da Arechi e Grimoaldo. Ma appunto dalla lezione del *Breviarium*, e non solo da essa, si può argomentare che non esatta appare l'identificazione del Monte con il primitivo centro cittadino e dubbia quindi la sua inserzione nella più antica cerchia urbana: la sua subordinazione, infatti, al pari dei quartieri sicuramente nuovi di Portanova e delle Fornelle (*Veterensium*), alla chiesa cittadina ne fa supporre una antica posizione periferica e una soltanto successiva inserzione, in occasione di una nuova murazione, nel recinto urbano, e quindi una identificazione col centro e le sue tradizioni piuttosto recente, in seguito a qualche ristrutturazione dell'ordinamento territoriale e amministrativo della città. Ma il discorso merita di essere ampliato in altra sede.

(18) Cfr. *Corpus inscriptionum Latinarum*, X, I, ed. Mommsen, soprattutto alla prefazione e alla voce relativa a Salerno. L'opera dà notizie fondamentali per la storia, ancora ignorata, e meritevole di indagini, delle conoscenze e della ricerca archeologica e antiquaria nella Salerno bassomedievale e rinascimentale, per la storia cioè di quella scienza all'avanguardia del rinascimento culturale e del moto umanistico.

A fianco infatti di questa cultura, o incultura, antiquaria e storiografica, un altro filone culturale locale, di tipo popolare questo, ci è rivelato da queste pagine: il filone appunto narrativo e novellistico, che sembra proprio della tradizione locale e che si manifesta non solo e non tanto nel già ricordato gusto per lo scherzo salace e per il racconto osceno — da ricollegare, si è visto, con altre tradizioni locali —, quanto nel gusto stesso del novellare; e che si tratti di una tradizione locale lo mostra il fatto che due novelle boccaccesche sono, l'una, la II, 4, d'ambiente e quindi d'origine e tradizione amalfitana, l'altra, la IV, 10, salernitana, tradizione del resto ancor più antica se già il « Chronicon » del X secolo rivela notevoli tendenze al fabulare (19). Col Boccaccio questa tradizione, rimasta nei limiti della leggenda ecclesiastica, o della tradizione orale, ascende a livello letterario e costituisce indubbiamente esempio e stimolo primo al novellare masucciano, che nel Decameron vede quindi non solo inimitabile esempio di letteratura elevata e culta, capace nello stesso tempo di informare e trattenere, di soddisfare le richieste dei letterati e il gusto dei cortigiani, ma anche il venire alla luce di quell'antica tradizione locale. Tradizione che, recepita dal Boccaccio, elaborata e codificata sul piano locale da Masuccio — primo scrittore e primo novelliere salernitano —, sarà rinnovata con nuovi esempi, forse più fedeli del Novellino all'esemplare boccaccesco, nella cinquecentesca novellistica di Antonio Mariconda (20), e in quella settecentesca di Nicola Maria Salerno (21), risolvendosi quindi, dopo l'incontro col Boccaccio, tutta sul piano letterario e scritto, mentre il gusto popolare si abbasserà a gusto degli scherzi e delle mascherate, o si rinnoverà nelle dialettali « farse cavaiole » di Giovan Vincenzo Braca.

Ma ancora altri elementi, e importantissmi, per la ricostruzione della cultura e del gusto dell'ambiente masucciano, son dati dall'indagine sulla struttura e sullo stile dell'opera, che, rivelando le componenti culturali e gli intenti artistici dell'autore, individuano, per le ragioni suesposte, la cultura e il gusto dell'ambiente in cui si sono formati quelli dell'autore o quelli dell'ambiente a cui l'opera è diretta: e appunto a questo proposito sarà opportuno sgombrare il campo da un luogo comune esiziale per una corretta interpretazione della società masucciana e della vita e delle idee dell'autore stesso.

Questo luogo comune è il moralismo: moralismo aspro e virile, è noto,

(19) Cfr. Cilento, *op. cit.*, pp. 56 ss., p. 72.

(20) Cfr. A. Mariconda, *Le tre giornate della fonte Aganippe*, Napoli 1550. L'autore, se pur non salernitano, visse e ambientò la cornice delle sue novelle a Salerno, alla corte sanseverinesca.

(21) Cfr. N. M. Salerno, *Le novelle*, Napoli 1760.

che si rivestirebbe delle forme dell'antifemminismo e dell'anticlericalismo e che sarebbe causa, da una parte, dell'appesantimento delle parti non narrative, e dall'altra, del frequente sfociare dell'umorismo nel grottesco e dell'avventuroso nel tragico. Ma è reale questo moralismo oppure c'è il rischio che esso sia una astrazione di studiosi, ancor oggi, malgrado la più scaltrita coscienza teorica, legati al preconcetto della necessaria concordanza tra la vita e l'opera dell'artista e quindi della necessaria moralità — e per di più moralità moderna — dell'una e dell'altra ? In verità il dubbio appare lecito. Troppe sono le prove, e le si noteranno, che rivelano una straordinaria alternanza, a seconda delle circostanze e del ceto e della patria degli uomini a cui deve essere applicato il giudizio, dei criteri morali di Masuccio, e addirittura una preferenza, che qui non si fa naturalmente presente per una assurda condanna ma per il suo valore storico, di indizio dell'etica e della psicologia dell'ambiente masucciano, per persone e metodi, che, in termini di moralità « borghese », non possono essere definiti altrimenti che canaglie e canaglieschi. E' nota infatti, ed è più volte dichiarata e teorizzata, la simpatia di Masuccio per i furbi e i forti, per coloro che in un modo qualsiasi vincano, al di là e contro le regole della morale cristiana e contro quelle che reggono, o dovrebbero reggere, la civile convivenza. Si prendano in esame i giudizi espressi e sottintesi di Masuccio su situazioni che implichino una presa di posizione su alcuni luoghi topici della morale e civiltà cristiana, e soprattutto quelli che riguardano i rapporti sessuali e quelli più largamente umani: la fedeltà nei rapporti coniugali, l'onestà e la laboriosità nei rapporti economici, la gentilezza e il reciproco rispetto nei rapporti sociali. Si vedrà che l'adesione masucciana a quei criteri universali di moralità cristiana e civile è in realtà subordinata ad una più sentita accettazione di altri e differenti valori, valori, quando non siano di derivazione aristocratica e cortese, di chiara origine locale; l'esaltazione del potere e dei diritti del forte, del furbo, del nobile, del maschio, il disprezzo per il debole e il vinto, il plebeo e la donna, contro i quali tutto, fino alla truffa, all'adulterio, al delitto, è permesso e ai quali nulla, invece, è permesso, a pena di cadere nella condanna masucciana.

Assume così un significato profondamente diverso uno dei punti nodali del vantato moralismo masucciano, l'antifemminismo: esso non è altro, quando non è addirittura sovrastruttura moralistica o tradizione cortese e letteraria, che uno degli aspetti della visione rigidamente gerarchica della vita sociale propria di Masuccio, visione costruita sulla base di una antropologia che individua il difetto originario, irrimediabile, di esseri inferiori, che è addirittura improprio, per la loro natura animale e ferina, chiamare uomini.

Se è possibile correggere, attraverso l'esame diretto delle novelle e attraverso l'individuazione delle contraddizioni interne, la visione tra-

dizionale della concezione masucciana della vita familiare e associata, per l'altro punto topico del moralismo masucciano, l'anticlericalismo, è opportuna una precisazione sulla base di elementi esterni, derivati dalla nostra conoscenza della vita di Masuccio e della sua società: esso infatti non può essere spiegato da casi personali e da tradizioni familiari, se si pensa che dei figli di Masuccio, il primo, Loise, fu abate e canonico, un altro, Vincenzo, fu frate domenicano, un'altra, Adriana, monaca nel convento salernitano di San Lorenzo; non può essere spiegato dalla politica anticlericale aragonese, in quanto questa, in termini concreti, non ci fu: si sa bene anzi come Ferrante e il duca di Calabria tenessero in conto, forse per un acuto calcolo del potere esercitato dal clero sulle plebi, il culto, e come amassero far sfoggio di devozione e religiosità, e come favorissero prelati e predicatori; difficile è pensare — anche se in questo senso qualcosa potrebbe significare la feroce satira del clero marsicano della VI^a^ — ad una ostilità diffusa nell'« entourage » del principe di Salerno: se pur non si conosce con esattezza la storia della politica ecclesiastica degli ultimi Sanseverino, è ben nota la tradizione della casa favorevole alle chiese e al papato: basti pensare alle loro fondazioni monastiche in San Severino e nel Vallo di Diano e all'innalzamento della bandiera papale in Salerno nel 1485 — anche se per quest'ultima azione ben conosciuto è il motivo contingente —; ancor più difficile, per i motivi che si esporranno, pensare ad una posizione anticlericale del ceto dirigente cittadino — a cui potrebbe accennare, ma ha un significato indubbiamente assai più ristretto, di politica fiscale, l'obbligo fatto nel capo XI° degli statuti del 1470, agli amministratori del comune di non molestare il clero. Interpretazione assai più accettabile, e che spiega in parte anche l'antifemminismo, è invece quella che individua per questo anticlericalismo una matrice culturale, filosofica — sia essa umanistica o scolastica —. E' noto infatti come Masuccio, educato probabilmente in un ambiente dominato da una cultura filosofica e scolastica (sia essa averroistica o genericamente aristotelica), di tipo scientifico (22) — di qui l'identificazione di filosofia e scienza, fisica e antropologica e psicologica, di qui i riferimenti al metodo scolastico e dialettico —, e poi vissuto in corti dove, a mano a mano, a quella cultura se ne sostituiva una nuova, di stampo umanistico e retorico e moralistico, abbia mirato a creare un'opera non solo dilettevole ma — oltre che poetica, cioè reto-

(22) A questo proposito, sarebbe desiderabile una più ampia indagine, intesa a precisare, attraverso i riferimenti del Novellino, numerosi, la cultura medica, e quindi scientifica e filosofica, di Masuccio, e i suoi rapporti con le istituzioni mediche salernitane.

rica, e se ne riparlerà subito — filosofica, insieme scientifica e moralistica, interpretando così secondo la povera sua filosofia quelle tendenze e quei fermenti attivi negli ambienti culturali locali. Di qui dunque da una parte le tipologie e la precettistica di tipo scientifico, dall'altra l'acerbo moralismo, attraverso cui il medievale e cristiano Masuccio si apre alla filosofia umanistica nell'unico modo in cui egli era capace di recepirla. Quale migliore pretesto infatti, in una società ancor dominata dal senso cattolico dei valori ecclesiastici e già permeata del senso naturalistico e umanistico dei valori morali, della satira e della polemica, sulla base dell'etica naturale e di quella cristiana, anticlericale, contro quel clero cioè, che violava continuamente — e la cosa non poteva sfuggire ad un esperto uomo di mondo quale era Masuccio, vissuto pienamente nel secolo e in un osservatorio privilegiato —, le norme dettate dalla propria religione e dalla necessità di una civile convivenza, per adeguarsi alla nuova filosofia umanistica e giustificare e nobilitare l'impegno essenzialmente novellistico della narrazione ?

E che si tratti di una sovrastruttura, in ogni caso chiarificatrice di una cultura, ancor, si è detto, medievale, pur nei suoi tentativi di ammodernamento, visibili, si vedrà, anche nello stile e nella tendenza allo scatto « poetico », è precisato anche dalla struttura delle novelle, dove il precetto, la morale, la definizione appaiono chiaramente intrusioni o aggiunte, sotto forma di apostrofi o di osservazioni e dichiarazioni dell'autore. L'individuazione di questa struttura non implica naturalmente un giudizio negativo, come pur si è pensato, sull'opera masucciana e sulle sue parti moralisticamente orientate, chè anzi fortemente quella risentita polemica partecipa al raggiungimento dei fini d'arte dell'opera e contribuisce alla definizione del suo tono, riscattata com'è, se pur è concesso usare un tal vocabolo, che implica un'assurda esclusione dal campo dell'arte, dell'osservazione e del giudizio morale, in questo caso, dalla magia di uno stile limpido e vivace, frutto di una intelligenza acutissima e di un elevato magistero linguistico.

Se poi, ai fini dell'analisi storiografica, a riscoprire gli strati più profondi della cultura e del gusto masucciani, poste da parte quelle sovrastrutture, si esaminano la struttura e lo stile del nucleo narrativo, anche così, è certo, è possibile ottenere risultati di rilevanza storiografica, riuscendo non solo, come si è già detto, a determinare il gusto locale per la novella, e per quella salace in particolare, ma anche il gusto caratteristico di quel momento della storia artistica locale: per quanto infatti la scienza della letteratura e dell'arte non abbia ancora approntato gli strumenti critici indispensabili per una dimostrazione analitica, è certo infatti che lo stile rapido, quasi cinematografico, della narrazione, tutta incentrata sugli avvenimenti, descritti con ritmo accelerato, la limitazione stessa della descrizione ambientale e psicologica agli accenni indi-

spensabili ad una realistica collocazione degli eventi (23), permettono di riconoscere i punti di contatto tra lo stile narrativo del Novellino e quello, ugualmente caratterizzato dalla rapidità del tratteggio e dalla semplicità descrittiva, dell'arte tardogotica, di ascendenza occidentale, catalana e provenzale o fiammingo-borgognona, diffusa largamente nell'ambiente artistico e culturale napoletano e quindi in quello salernitano.

Terminata l'indagine sulla cultura e sul gusto dell'ambiente locale, è possibile passare alla ricostruzione dell'ambiente geografico, economico e sociale locale, attraverso le immagini masucciane. E' appunto nelle ambientazioni spaziali, e principalmente in quelle che più interessano, le locali, che fa le sue più sicure prove il realismo di Masuccio.

Si comincerà naturalmente con Salerno. E qui c'è già una prima notevole considerazione da fare: di Salerno sono accentuati i soli caratteri cittadini. La città appare un'isola nel mare delle tenebre rurali.

E' chiaro che molta parte di ciò si deve attribuire al carattere cortigiano e cittadinesco dell'opera masucciana, che porta ad escludere o almeno a limitare al massimo gli ambienti e i caratteri villerecci — non per nulla una sola novella, la XXXVI^{a}, è di ambientazione schiettamente e totalmente rurale, ed è, si badi, novella di probabile riferimento napoletano, in stretta relazione con l'ambiente che gustava e da cui nascevano le contemporanee « villanelle » ed « egloghe », « piscatorie » o meno, (la novella V^{a}, invece, ambientata nei dintorni di Amalfi, può ben essere considerata, anche per le professioni esercitate dai protagonisti, prete, sarto, mastro calafato, di ambientazione cittadina, per quanto si possa dare un tale attributo a quella particolare costellazione urbana che era la costiera amalfitana, ben conosciuta e definita come tale già un secolo prima dal Boccaccio) (24) —, e a considerare gli appartenenti a questo mondo e in genere a tutto il mondo provinciale, tranne naturalmente Salerno, come degli esseri inferiori, privi o quasi, come si è già detto per i popolari, di umana parvenza e di umana sensibilità e moralità, indegni quindi di ogni pietà e comprensione, degni bersagli di scherni e beffe — poichè il moralismo come la pietà masucciana scattano solo in presenza dei suoi concittadini e degli appartenenti alla sua classe.

Ma nel caso della campagna salernitana non si tratta solo di questo cittadinesco disinteresse e dispregio — pur chiaramente significante nei

(23) Sempre che, naturalmente, questa rapidità non sia dovuta a tagli dell'editore (cfr. Petrocchi, *Masuccio*, pp. 72-74).

(24) Cfr. G. Boccaccio, *Il Decameron*, XXIV, 5 (ed. Segre, Milano 1966, p. 94): « assai presso a Salerno è una costa, sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di piccole città..., di giardini e di fontane... Tra le quali cittadette... ».

riguardi di una certa psicologia salernitana, chiusa ad ogni allargamento di visuale al di fuori del sicuro ma chiuso recinto cittadino, mentalità ben rappresentata dal caso della protagonista della novella XLIII[a], mai uscita, prima della sua brutta avventura, fuori della città, pur possedendo il padre, e vi si ritirerà in una estrema fuga dal mondo prima di morire, una villa (o una masseria) negli immediati dintorni —, quanto di una precisa individuazione di una realtà storica sincrona, una realtà di decadimento e spopolamento della campagna circostante. Nell'unica novella, la XX[a] — novella senz'altro realistica per i ricchi e sicuri riferimenti a personaggi salernitani, contemporanei o quasi dell'autore: un Loisi Pagano, amante delle beffe e degli scherzi, un Iacomo Pinto, dapprima semplice e ingenuo (e come tale bersaglio appropriato per il «moralista» Masuccio), poi strumento della vendetta nobiliare verso il troppo arrogante artigiano, infine redento, come si doveva ad un patrizio salernitano, dalla e nella vita della milizia, fino a raggiungere per opera di amore e « cortesia » ricchezza e fama, messer Angelo, forse l'Angelo Pinto della XVI[a], un artigiano, un fabbroferraio, troppo amante degli scherzi e troppo corrivo a dimenticare la sua condizione, e che quindi, dopo esser stato complice e strumento della beffa, riceve degno guiderdone della sua insolenza; l'insistenza poi sulla delineazione ambientale, come pure la macchinosa scenografia della simulata fattuccheria (Masuccio a quel che sembra dunque non credeva alla stregoneria ma solo all'astrologia: importante indizio di un certo orientamento culturalmente evoluto, laddove tra il popolo e l'aristocrazia quella credenza era ancora diffusa), rinviano, qui più che in altre novelle, a quel gusto naturalistico tardogotico che si è visto caratteristico di Masuccio —, dove il paesaggio rurale locale ha rilievo da protagonista, appare una spettrale immagine di rovine abbandonate a far da lugubre scenario allo scherzo. Un « village deserté » del '400 salernitano ? L'ipotesi non è da scartare ed illumina visivamente la situazione illustrata quasi statisticamente attraverso il confronto dei nuclei abitati trecenteschi del territorio salernitano ad occidente dell'Irno con i raggruppamenti fiscali della stessa zona nominati nello statuto del 1470 e con i nuclei reperibili nei protocolli notarili cinquecenteschi. Su 15 casali, costituenti nel 1345 il feudo di Coperchia, ben 11 scompaiono del tutto o degradano a semplici toponimi, sostituiti solo parzialmente dai nuovi nuclei di Casa Galdo, Ponte Fratte, e poi La Valle, Pendino, Casa Farina (25).

(25) Per i dati del 1345, cfr. C. Carucci, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIV*, I, Salerno 1949, pp. 161-166; per quelli del 1470, cfr. De Bartolomeis, *l. c.*; per quelli del '500, cfr. gli affitti delle grange delle gabelle dei casali in ASS, *Fondo notarile, notaio Gian Domenico Vitagliano, Protocolli*, aa. 1569 ss., *passim*.

Ed è in ogni caso proprio in questo panorama di desolato declino rurale che possono trovare spiegazione — e non solo nel già citato cittadinesco dispregio — la totale assenza di richiami ad attività o personaggi del contado — unica eccezione, oltre il citato accenno alla villa della novella XLIII[a], quell'accenno alle arance salernitane della XI[a], che rivela una già sviluppata cultura, probabilmente nelle immediate vicinanze della città o a Pastena, del giardino mediterraneo e una produzione di agrumi capace di dar luogo a correnti di esportazione verso la capitale —; la frequenza di immagini e metafore relative alla pastorizia, alla caccia — spiegabili tuttavia non solo, queste ultime, con la tradizione letteraria quanto anche con la vita e gli interessi della corte —, alla vita e ai personaggi della foresta, immagini e metafore che danno viva l'impressione di una umanità quasi assediata dalla selva (26); soprattutto infine la notevole innovazione nello schema compositivo dell'opera, in cui per la prima volta si abbandona la consueta cornice del lieto ritiro campestre di una giovanile e cortese brigata, cornice che, resa canonica dal Boccaccio, veniva ancora utilizzata dal contemporaneo, e lettore di Masuccio, Sabatino degli Arienti — abbandono non sufficientemente spiegato dalla intenzione encomiastica di Masuccio nè dalla sua maschera moralistica da realizzare rispettivamente nelle dediche e negli apologhi.

Rende del resto accettabile questo quadro di parziale abbandono agricolo la paurosa immagine demografica che dà di Salerno la rilevazione fiscale del 1474, quando tra l'altro la punta più bassa doveva già essere stata superata e il movimento demografico, qui come in tutta Europa, doveva esser in ripresa (27), come in ripresa doveva esser l'agricoltura, — ricordiamo che una generazione più tardi, il Sannazzaro tornava alla campagna, e alla campagna salernitana di San Cipriano, nella sua Arcadia —: Salerno con il suo territorio, comprendente allora anche Pellezzano, San Cipriano e Castiglione, contava appena 856 fuochi. Già l'esiguità di questa cifra complessiva permette di individuare la situa-

(26) A questo proposito, sarà opportuno ricordare che ancora nel '500 avanzato nel territorio di Salerno si aggiravano lupi: numerosi, se il 22 aprile 1532 un tal Luca di lo Gaudo di Brignano poteva assoldare un cacciatore di Pugliano (Montecorvino) per essere guidato alla loro caccia nel territorio comunale (cfr. in ASS, *not. Bernardo Del Giudice, Protocolli, ad diem*).

(27) Questa ripresa è del resto ampiamente documentata per la stessa Salerno dai dati del 1455 — 697 fuochi — (cfr. G. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, I, Berlin 1937) e da quelli, lievemente diversi — 699 fuochi — attribuiti dal *Liber foculariorum Regni Neapolis* della Civica Biblioteca Berio di Genova (ms. IX, 3, 20, a c. 70 r.), con data 1505 ma in realtà anteriori al 1459 (Salerno, tra l'altro, è unita sotto la voce « Princeps Salerni », al ducato di Amalfi, a Sarno, Angri, Scafati, unione che si ebbe solo sotto Raimondo Orsini (1439-1459)).

zione demografica della campagna salernitana. Se poi si pensa che nel 1561, anno per cui abbiamo la distinzione tra fuochi rurali e fuochi cittadini, il centro di Salerno contava solo 681 fuochi, cioè il 28,2% dei fuochi censiti in quell'anno nel territorio dell'antico comune di Salerno, cioè nel territorio di Salerno (e Pellezzano) e dei nuovi comuni, eretti nel 1531, di Castiglione, S. Cipriano e Filetta, e che questa percentuale, sulla base del confronto, possibile per le numerazioni dal 1532 al 1591, con il rapporto tra il numero dei fuochi di Salerno e quello dei comuni rurali predetti, era andata probabilmente aumentando nel corso di un secolo, caratterizzato — è una conclusione che si può accettare sulla base anche di altri elementi, e su cui in ogni modo si tornerà in altra sede, — da un'accentuata tendenza all'urbanizzazione della popolazione rurale, si può calcolare in non più, e probabilmente assai meno (sulla base del predetto andamento tendenziale), di 241 fuochi, cioè 1205 abitanti, la popolazione di Salerno città. Ma questa cifra è chiaramente troppo bassa e inaccettabile (28).

Di qui la naturale conclusione « ex absurdo » che tra la seconda metà del secolo XV e l'inizio del XVI si sia verificata una doppia inversione di tendenza: da un'iniziale maggiore concentrazione urbana, attraverso un notevole ripopolamento, al volgere del secolo, della campagna, si tornò, nel corso del '500, forse sotto la spinta della politica annonaria cittadina ad un nuovo urbanizzarsi della popolazione rurale.

(28) Per i dati della numerazione del 1474, cfr. A. Silvestri, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952, p. 43; per quelli delle numerazioni dal 1532 al 1591, cfr. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte* cit., e id., *La popolazione d'Italia nei secoli sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, I, Torino 1959, p. 465.

Per la distinzione, secondo la numerazione del 1561, di fuochi urbani e fuochi rurali, cfr. A. Sinno, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo*, I, Salerno 1954, p. 12; questi ha pubblicato il « Numero delli fochi di Salerno et soi casali » dal protocollo dell'anno 1574-75) del già citato notaio Vitagliano, e l'ha quindi datato al 1574: la data è errata, e perchè nulla si può inferire dalla data di annotazione del notaio, annotazione, tra l'altro, nel caso, posteriore, alla registrazione degli atti (sulla stessa facciata è annotata una lista dei sindaci di Salerno — il notaio fu vicecancelliere del comune — fino al 1580, e a questa data è quindi assegnabile anche la registrazione della popolazione, chiaramente della stessa mano), e perchè nel 1574 non vi furono numerazioni, e perchè il numero totale dei fuochi corrisponde a quello pubblicato dal Beloch per il 1561. A questa data deve dunque essere assegnato. Ma sull'evoluzione demografica di Salerno in età spagnola, ci riserviamo di tornare altrove.

Per l'erezione in comune autonomo di Castiglione, S. Cipriano e Filetta, la data del 1531 si legge in una annotazione, di mano settecentesca, ad un decreto straticoziale del 9 marzo 1538 (ASS, *Fondo Ruggi*).

Che gli ultimi anni del '400 e i primi del '500 siano stati tuttavia caratterizzati da un ripopolamento della campagna e che in questa gara la città sia sembrata ad un certo punto soccombere, lo mostra, non tanto il rinato gusto, letterario e sociale, per la campagna, provato dall'Arcadia del Sannazzaro, dal ritorno, più tardi, nella già citata raccolta novellistica del Mariconda, della cornice boccaccesca della riunione campestre, dalla presenza talvolta, nei contratti notarili di locazione terriera, di riserve di stanze da parte dei proprietari per l'estate, quanto da una parte il grande sviluppo dei dissodamenti agrari nella zona, l'introduzione di nuove culture, come quella del riso, l'estensione di altre, evolute e costose e bisognose di numerosa mano d'opera, come quelle della vite e del gelso (29),

(29) Il discorso sulla ripresa agricola nel Salernitano tra fine '400 e inizio del '500 merita un ampio discorso, che non può tuttavia tenersi in questa sede. Qui ci si limiterà a ricordare un sol tipo di miglioramento agrario, l'introduzione della coltivazione del riso nella piana di Salerno, che risale appunto a questi anni. Se nel 1492-93, infatti, il riso veniva importato dalla Calabria (cfr. in ASS, *not. Luigi Aurofino. Protocolli*, a. 1492-93, notizie di società per l'acquisto di riso in Calabria e di avvenuti acquisti nella piana di Santa Eufemia, in data 3 novembre 1492 e 18 marzo 1493), nel '500 Salerno era divenuta uno dei più notevoli centri di produzione del Regno e tale resterà fino all'inizio dell'800 (cfr. Sinno, *Commercio* cit., II, Salerno 1954, pp. 134 ss.; è da notare, tuttavia, l'errore dell'autore, che a proposito di tale coltura, ne fa risalire l'origine almeno al XII secolo, sulla base di una erronea estrapolazione dei dati posteriori e di un'ancor più erronea interpretazione di un tardo, forse sette-ottocentesco, *Campione* del monastero di San Giorgio: in esso, nella descrizione di alcuni terreni di proprietà del monastero, sono ricordati i loro titoli di possesso, risalenti al XII secolo, e son precisate colture e rendite: ma queste, naturalmente — le rendite sono espresse in ducati — sono quelle del momento di compilazione del Campione; il Sinno le ha attribuite al momento dell'acquisto).

Il nuovo atteggiamento, e l'interesse anche estetico, accennato nel testo, nei riguardi della campagna, del ceto dirigente cittadino, è poi chiarito da un altro errore — e l'errore permette di individuare la nuova situazione, economica e ideologica, della società cittadina, nei confronti delle situazioni precedenti — di un più antico storico locale. Matteo Gerolamo Mazza, parafrasando, alla fine del '500, nella parte storica della sua *Dell'origine di Longobardi et di Normandi* (Biblioteca nazionale di Napoli, ms. XV. C. 17, a cc. 100 r. e v.), il *Chronicon* (cfr. *Chronicon Salernitanum*, ed. Westerbergh, Stockholm 1956, p. 75), giunto alla narrazione dell'incendio di Salerno ad opera degli amalfitani immigrativi per volontà di Sicardo, e delle circostanze che lo resero possibile, traduce il passo « quia in illo tempore per sua predia Salernitani degebant et mensis augusti illo tempore percurrebat », che fa riferimento allo spopolarsi della città contadina altomedievale al momento della mietitura (cfr. M. Berza, *Amalfi preducale*, in *Ephemeris Daco-romana. Annuario della scuola romena di Roma*, 8 (1938), p. 361, e G. Galasso, *Le città campane nell'alto medioevo*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 71-72), con una distorsione e una amplificazione rivelatrice di una situazione tutta cinquecentesca, in questo modo: « Erano soliti li

dall'altra la politica demografica dell'« Universitas » provata dal tentativo di attirare, con la promessa di immunità fiscali, artigiani lanieri entro il recinto cittadino (30).

Ma ritorniamo in età masucciana. Si è detto che nella desolazione del paesaggio agrario circostante sembrano acquistare maggior risalto le attività propriamente cittadine: Salerno non è solo residenza di patrizi che vivono parassitariamente delle magre rendite dei poderi circostanti — esempio vivissimo quel Giacomo Pinto già ricordato della XX^a^ che, « vacuo de roba », proprietario di un solo piccolo podere, fa gran fatica a mettere insieme un castrato e quattro polli —, e dei soliti artigiani, il sarto del proemio, il falegname della XIII^a^, il « ferraro » della XX^a^, ma notevole centro amministrativo e soprattutto, e in parte a causa di ciò, notevole centro commerciale, dove vi sono, e si aprono in questo periodo, e vi si immigra per aprirli, numerosi alberghi, vi sono banchieri, argentieri, marinai, vi soggiornano catalani, genovesi, amalfitani (31) — la mancanza di accenni a fiorentini non implica necessariamente una loro assenza da Salerno: rapporti con essi, in ogni modo dovevano esservi, ed intensi, lo provano la conoscenza di cose fiorentine e toscane rivelata da Masuccio, come pure il ricordo di viaggi di salernitani a Firenze: è possibile tuttavia che essi avessero per tramite principalmente Napoli, o addirittura altri porti del Tirreno, Roma e Pisa (32). Ed è questa voca-

salernitani del mese di agosto et settembre andarsene la più parte a stantiare fora nelli loro belli et ameni poderi et giardini, a ricrearsi et passar la calda staggione et in questo concorrevano molti delli principali della città », trasformando così il lavoro dei campi in tranquilla villeggiatura ed operando la riduzione della cittadinanza al solo ceto magnatizio.

(30) Sarà bene precisare infatti che il celebre privilegio, e meglio grazie, di Marina, non ha altro significato, sostanzialmente, che quello di un tentativo, a quel che si sa non riuscito con quei mezzi e in quel momento, da parte dell'amministrazione cittadina, rappresentante dei ceti dirigenti risiedenti entro il recinto urbico, di riequilibrare, forse anche a scopi fiscali, a vantaggio del centro urbano, attraverso l'introduzione di nuove attività economiche o il loro spostamento dal contado, una precedente situazione demografica ed economica, e quindi alla lunga sociale, vantaggiosa per quest'ultimo. Estremamente significanti al riguardo i capi X e XI delle suddette grazie (cfr. il testo, in Sinno, *Commercio*, cit., II, p. 186).

La storia dell'industria tessile è, in ogni modo, un altro degli argomenti della storia locale meritevoli di un esame nuovo, più attento, in questo caso, ai problemi generali della storia economica e giuridica.

(31) Cfr. Prologo, 5 e 6; XII, 4; XIII, 6; XL, 3-4.

(32) Come, per Roma, accade nella XVI, 7 e 22: la citazione di questa via di transito per l'Italia centrale, benchè inserita in un discorso non realistico, appare credibile perchè la via fu certamente utilizzata nei secoli successivi.

Per i contatti con e attraverso Pisa possiamo essere più precisi mediante la citazione di documenti di quell'Archivio di Stato. Un documento in data 3 giugno

zione, diremmo mercantile, della città, che spiega il frequente ricorrere di metafore mercantesche e marinaresche, che trovano d'altra parte spiegazione anche nelle funzioni amministrativo-feudali, nelle funzioni cioè di segretario principesco, di Masuccio e quindi nei suoi compiti relativi all'amministrazione della dogana cittadina, di grande importanza per le finanze principesche. L'importanza a sua volta per la città di questa funzione amministrativa, connessa alla presenza di una corte feudale, è d'altra parte indicata da due accenni dell'autore: da una parte il ricordo, ammantato di rimpianto, evidentemente di tradizione, del dominio « de la felice e illustra recordazione de la regina Margarita », e quello altrettanto felice dell'altrettanto rimpianto « imperio del glorioso pontifice Martino V », allorchè « in essa de grandissimi trafichi se faceano e mercanzie infinite de continuo e d'ogne nazione vi concorreano: per la cui accagione venendoce ad abitare con tutte loro brigate de multi artisani forestieri... », il ricordo cioè di un tempo in cui la posizione di capitale di un vasto stato feudale, assicurava il controllo di un vasto entroterra (come sarà pure per i Sanseverino e lo si dimostrerà altrove: qui basti ricordare l'accenno a Marsico Nuovo che ne dimostra la personale conoscenza da parte di Masuccio); dall'altra parte il ricordo di momenti meno felici in cui Salerno, perduta questa posizione privile-

1427 (*Archivio di Stato di Pisa. Gabella dei contratti, n.* 280, f. 121) attesta il transito in direzione di Firenze di vino di San Severino; un altro documento, in data 1° maggio 1454 (ASP, *Ospedale di Santa Chiara, n.* 48, *notaio Nicola fu Giacomo Moccia*, f. 242) attesta la presenza a Pisa, testimone ad un atto, di un prete salernitano, Domenico fu Marino. Vi sono del resto esempi anche più antichi di questi contatti: nel *Breve gabellarum* del 1365 (ASP, *Comune A*) a f. 40, si cita l'imposizione doganale sulla sugna di Principato; prima ancora, il 25 settembre 1283, Pietro fu Lando di Salerno e soci, questi ultimi di Agrigento, trasportavano e consegnavano a Pisa, a mercanti pistoiesi, 15 salme di grano agrigentino (ASP, *Ospedale di S. Chiara, n.* 270, *notaio Bartolomeo di Iacopo di Carraia Gonnelle*, f. 283 v.).

Del resto nello stesso tempo mercanti toscani operavano in Salerno: se nota è la presenza di fiorentini, noi ricorderemo la presenza a Salerno nel XV secolo di un ramo di una delle più notevoli famiglie mercantesche pisane, quella degli Alliata. Il 13 giugno del 1454, in Salerno, Tommasa, moglie di Giovan Francesco Alliata, veniva ammessa a godere dei privilegi e delle indulgenze della confraternita della Santa Croce e di Sant'Antonio da Padova. Il privilegio di affratellamento e di ammissione alle indulgenze e alla libera scelta del confessore, con le annesse formule assolutorie — simili a quelle concesse alla confraternita dei disciplinati potentini individuata e studiata da G. Meter Vitale (cfr. G. Meter Vitale, *Una confraternita di Disciplinati a Potenza nel secolo XV*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XXXIV (1965), pp. 223-240) —, notevolissimo per la storia delle confraternite penitenziali salernitane, storia ancora ignota, si trova in ASP, *Fondo Alliata, Diplomatico, ad diem.*

giata, sarebbe divenuta solo un centro secondario all'interno di più vasti stati — e basterà ricordare il caso della Salerno degli Orsini, ridotta a semplice dipendenza feudale di un signore residente a Nola (e i salernitani si vedevano ridotti per aver giustizia a doversi recare colà!) equiparata e quasi posposta nella carriera dei funzionari feudali ad una qualsiasi Sarno. Nessuna importanza ha invece per Salerno la funzione di capoluogo provinciale: essa mai viene menzionata, come mai appaiono cavesi o amalfitani, ebolitani o noceresi, giungere a Salerno per motivi burocratici; non solo, ma per di più questi appaiono del tutto pareggiati sul piano giuridico ai salernitani e Masuccio può solo sfogare contro di essi, soprattutto contro i cavesi, antichi sudditi della stessa « civitas Salerni » altomedievale, il malanimo dell'abitante di un'antica città, di una capitale, verso i nuovi arrivati, che, forti delle loro ricchezze accumulate col lavoro manuale, pretendono di gareggiare in nobiltà e stile di vita con gli antichi maggiori. Nè d'altra parte negli elogi di Roberto Sanseverino si fa mai menzione della sua carica, che pur nei diplomi è la più sottolineata, di vicerè di Principato Citra, Basilicata e Calabria, nè i suoi feudi della provincia appaiono in altra dipendenza da Salerno che quella feudale verso la città dove risiede il feudatario — vedi il caso di Marsico, di cui si ricorda solo il legame feudale con Roberto e non l'appartenenza alla provincia. Prova indubbia questa che, nel '400 meridionale, le strutture amministrative statali, già essenziali nel regno normanno svevo e sotto i primi angioini, sono ormai debolissime e incidono assai poco nel tessuto politico e sociale provinciale. Ciò spiega da una parte la facilità con cui l'amministrazione regia distribuiva le cariche vicereali a potenti feudatari — e un caso tipico di cumulo di cariche viceregie è appunto quello del nostro Roberto —: esse erano vuoti titoli senza consistenza; dall'altra la tenacia con cui cercava al contrario di impadronirsi, attraverso la demanializzazione, delle città più importanti — unico modo per porre sicuri capisaldi in zone sfuggenti all'autorità regia —: di qui il rifiuto di infeudare Salerno, terra regia dalla fuga di Antonello fino alla calata di Carlo VIII (1487-1495).

Per chiarire in ogni modo meglio la situazione, ci si permetta l'ampliamento della breve parentesi con un accenno alla successiva fortuna dell'istituto e delle funzioni di Vicerè, poi Preside provinciale, nel corso del '500.

Il rinnovamento organico dell'istituto provinciale, ad opera dell'assolutismo spagnolo, l'ampliamento delle sue funzioni e l'estensione dei suoi poteri, politico-militari, amministrativo-finanziari, giudiziari, alle stesse terre feudali, mediante gli istituti, degli appelli e delle avocazioni nel campo giudiziario, della tutela e del controllo, ai fini del riassetto finanziario, delle amministrazioni comunali, per mezzo di una folta e capace burocrazia (redentori fiscali, commissari speciali, avvocati del

fisco, uditori — che avevano funzioni amministrative oltre che giudiziarie: basti pensare all'attività del Tapia, che fu uditore presso la Regia Provincial Udienza di Principato Citra, la corte cioè provinciale, alla fine del '500 —, segretari e mastrodatti) spiegano, da una parte, come la carica di preside, dalla metà del secolo in poi, venga affidata ad alti funzionari, spagnoli soprattutto, e come, d'altra parte, possedendo questo potente mezzo di controllo e intervento, l'amministrazione centrale non ritenga necessaria la demanialità dei maggiori centri, e proceda quindi tranquillamente ad una indiscriminata vendita di feudi, preoccupandosi solo di sminuzzarli e di privarli di reali contenuti. Ma di ciò più particolarmente si parlerà in altra occasione: per ora basti ripetere che dal '300 a metà circa del '500, l'istituto provinciale fu privo di reali contenuti e giustamente perciò neppur menzionato nel Novellino.

Nelle pagine di Masuccio risaltano quindi chiaramente le funzioni cittadine svolte da Salerno: centro amministrativo feudale, e soprattutto centro commerciale e viario — è più volte ricordato il passaggio di carovane verso la Calabria (33) —. Ma il Novellino oltre a ciò mette anche sulla via adatta ad intravvedere le oscillazioni nel tempo di queste attività. E' possibile così da un lato individuare le congiunture politico-amministrative che favorirono il loro sviluppo: il soggiorno di Margherita di Durazzo, la notevole autonomia raggiunta sotto la protezione di Martino V, la conquista aragonese ed il blocco di Napoli con conseguente spostamento del centro dei traffici e dei commerci del regno in Salerno (34); dall'altro, in contrapposizione alle prime, le congiunture sfavorevoli : non c'è dubbio che il trasferimento del centro dello stato feudale salernitano, sotto gli Orsini, da Salerno a Nola, ne sia stata una, come non c'è dubbio che questa congiuntura politico-amministrativa sfavorevole sia sopraggiunta in una più ampia situazione di crisi, più ampia nel tempo e nello spazio se essa si prolungava negli anni in cui Masuccio scriveva, quando appunto ricorda quegli « exploits » come delle felici eccezioni in un panorama grigio, e soprattutto come opposti al nero presente, e se essa coinvolgeva non la sola Salerno, ma anche le vicine Cava ed Amalfi, già illustri per le loro attività industriali e mercantili (35). Insomma anche per le città, come per le campagne, il panorama complessivo del secolo è grigio, e i momenti di risveglio appaiono come felici parentesi in una depressione di lungo periodo.

(33) Cfr. XII, 30; XLIII, 15 e 22.

(34) Cfr. Prologo, 5; XXI, 4; XL, 3.

(35) Per Salerno sotto gli Orsini, cfr. XIII; per Cava, XIX, 3-5; per Amalfi, V, 6.

Notevole anche la rappresentazione della topografia cittadina, la sua divisione in quartieri — compaiono quelli del Monte, del Campo e di Porta Nova —, la sua fisionomia edilizia. Si distinguono così due tipi di case: uno forse più periferico e popolare, a corte, chiuso verso l'esterno, l'altro, forse per i ceti superiori, arricchito da loggiati aperti verso campagna a mare. Al di fuori delle mura cittadine, verso il mare, la spiaggia aperta sul porto: e a proposito di questo sarà bene precisare che con questo termine chiaramente, e sarà così per tutto il '500, s'intende non già un complesso di opere artificiali, ma la semplice rada avanti la città — l'imbarco dei protagonisti della beffa narrata nella XL[a] avviene mediante una barca: non v'erano evidentemente moli a cui fossero attraccate le navi, ma al massimo dei frangiflutti, resti delle opere angioine —. Poi le vie, convergenti verso le porte cittadine: nel Novellino è ricordata con una certa precisione solo quella per Cava, e l'accenno — con il passaggio per il Campo — basta a chiarire come non si trattasse della più antica « Nocerina », tagliante in alto per la Croce, ma di una strada più a mare, forse di una mulattiera tracciata all'incirca lungo lo stesso percorso della posteriore « Strada regia » (36).

In ogni modo ancor più notevole è la rappresentazione della realtà sociale della Salerno di Masuccio. A questo riguardo il fenomeno più appariscente che si può individuare attraverso le novelle masucciane è quello della fondamentale separazione dei ceti — separazione che assume caratteri addirittura di necessità razziale e biologica, fondata com'è, nella ideologia di Masuccio e della sua classe, su differenti e connaturate e tras-

A proposito di Cava, sarà opportuno precisare che una attenta lettura del passo citato permette di correggere un luogo comune sulla fioritura quattrocentesca delle attività manifatturiere locali, e cavesi in particolare. Se infatti Masuccio segnala, in XIX, 3, l'importanza di queste ultime, è ancor più vero che egli situa in un momento precedente il periodo del loro maggior splendore, e che ne lamenta, al presente, anche per la concorrenza che così viene portata alle attività e al prestigio cittadino dei salernitani, la decadenza e la loro sostituzione con attività professionali e nobiliari. L'individuazione del resto di questa crisi a livello locale, è perfettamente conforme con quello che si sa del *trend* economico dell'Europa quattrocentesca. Del tutto erronea quindi l'allegazione che del passo, mutilato, fa il Sinno, in *Commercio* cit., I, p. 57 ss., a documentare la fioritura dell'economia cavese.

(36) Qualcosa poi, per la localizzazione ed estensione del quartiere di Portanova (e quindi per la collocazione della porta), deve significare — a meno che non sia in relazione col culto della Madonna di Costantinopoli, la cui immagine era venerata in questa chiesa, o con una particolare devozione verso gli agostiniani —, la collocazione, in XII, 17, di un appuntamento, amoroso, con una donna abitante « in una onestissima e chiusa contrata di Portanova », « un poco (cioè, piuttosto) di qui (cioè dal Campo) lontana », in Sant'Agostino.

messe col sangue doti fisiche e morali —, e di una connessa, notevole tensione sociale, che si rivela nelle invidie, i rancori e le pretese dei popolari e nell'ironia e nel sarcasmo con cui esse vengono accolte da un patrizio come Masuccio. Esempi illuminanti: la novella XX[a], dove il già ricordato messer Angelo — tra l'altro, se è lo stesso Angelo Pinto della XVI[a], probabile fratellastro del nobile protagonista, e di tal parentela si vanta — viene punito, per le sue continue beffe ai danni dei patrizi, con cui pretende di aver comunanza di vita come di sangue, da un appartenente a quel ceto, che appunto in tale occasione si libera della sua ormai nota goffaggine; nella XII[a], dove a fianco della tipica contrapposizione tra libertà, destrezza e cortesia del giovane protagonista patrizio e tradizionale e limitata visione della vita dell'antagonista popolare e delle donnicciole che lo circondano e che costituiscono mezzo e fine del trionfo patrizio, è chiaramente ed esplicitamente precisato l'antagonismo e rivalità tra patrizi e popolari salernitani, antagonismo e rivalità che coinvolgono fin le loro donne, che penetrano nelle situazioni più semplici ed elementari, che determinano fin il giudizio sull'individuale bellezza (37).

A fianco tuttavia di questa chiusura ideologica, che tuttavia appare sfumata in una serie di graduazioni, dai continui e cordiali e liberi contatti con l'alta borghesia, evidentemente pareggiata nella considerazione masucciana — ed è notevole indizio di una interessante situazione salernitana, e napoletana! — al patriziato, dei mercanti stranieri e dei professionisti, medici e legisti, locali, attraverso quelli, spontanei, ma già colorati di condiscendenza e arroganza, con artigiani, negozianti, servitori, fino all'estremo disdegno di cui son fatti oggetto — e ne è un indizio l'offensivo accostamento a saraceni (38) — gli esseri al fondo della scala sociale, facchini, mulattieri, contadini, sono da segnalare, da una

(37) Cfr. XII, 7: « quantunque alcune gentildonne..., mosse più da invidia che da ragione,... dispregiassero le tue bellezze..., e che dicessero che non hai buon sangue ..., ché veramente a tutte escono gli occhi quando alcuna de nostra pare ne è bella... ».

(38) Cfr. XXIII, 35: un servo moro, un mulattiere, è appunto l'antagonista di un nobile giovane nella successiva XXIV. E sono appunto tipici dell'aristocratico disdegno ricordato, sia la presa di posizione, completamente condivisa da Masuccio, del nobile protagonista di fronte ai rapporti tra una sua pari, da lui amata secondo i moduli dell'amore cortese, e quel servo, sia l'aspro giudizio che egli dà, appunto per questi rapporti, della donna: « le più de vui, sfrenata multitudine de femene, ..., nè da timore nè da vergogna seti raffrenate a fare *distinzione alcuna dal signore al servo, dal nobile al villano, e dal bello al brutto...* » (XXIV, 20).

parte i continui e, si è detto, non sempre negativi contatti con i ceti inferiori, dall'altra, e soprattutto, il forte interesse, che poi non sarà più, del ceto patrizio verso le attività e la classe mercantile — interesse non certamente limitato a Masuccio, che se ne doveva occupare professionalmente, ma riferito ai suoi personaggi ed inteso come cosa ovvia e naturale. E a proposito di questi interessi mercanteschi e di queste relazioni, sarà bene ricordare che essi nel Novellino appaiono antichi, certamente, — e la cosa può trovare altre conferme — anteriori all'età ferdinandea, per cui non totalmente accettabile appare la tesi del Bianchini di una correlazione tra quell'interessamento e la politica e l'esempio di Ferrante: l'interessamento è anteriore alla politica ferdinandea ed è dovuto piuttosto alla ristrettezza della città e vita medievale e alla loro apertura nello stesso tempo al mondo, a condizioni cioè strutturali.

Chiarita da quanto si è detto la posizione sociale nella Salerno masucciana dei ceti popolari, rimane da parlare del ceto ecclesiastico. Si è già esclusa una matrice locale all'anticlericalismo masucciano: appare certo anzi come questo generale anticlericalismo, non toccando il clero locale — per quanto questo probabilmente, in larga parte, si pensi alle prescrizioni del sinodo D'Aragona, meritasse la satira di Masuccio e per quanto probabilmente esempi locali abbiano influenzato alcune tetre e desolanti descrizioni di ambienti ecclesiastici: basti pensare al cupo abbandono del convento di Salamanca della I^a^, che non può esser confrontato con la realtà napoletana, materialmente assai più felice nelle ambientazioni masucciane (39) —, ne individui e precisi la posizione sociale e il notevole peso nella vita cittadina. Se infatti, ed è su questo punto che bisogna insistere e non sul generico anticlericalismo, quest'ultimo mai si rivolge esplicitamente a fatti ed individui locali, se cioè la satira di Masuccio, che pur colpisce situazioni locali d'altro tipo e situazioni dello stesso tipo vicine, amalfitane e marsicane, beneventane e sorrentine, napoletane, evita come i religiosi della corte aragonese — è il caso del predicatore fra Roberto da Lecce, il « nuovo San Paulo » dell'VIII^a^, assai più simile di quel che faccia pensare la lode masucciana, a stare almeno alle rivelazioni di Vespasiano da Bisticci, al tipico religioso del Novellino (40) —, così il clero locale, un motivo specifico deve ben esserci. E se per i predicatori di corte vi è il legame costituito dal servizio e favore regio, per il clero locale vi sono i fortissimi legami, anche, si è visto, familiari, tra

(39) Un rapido accenno alla poco lodevole situazione conventuale locale è in XIII, 6.

(40) Cfr. F. Torraca, *Fra Roberto da Lecce*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, VII (1882), pp. 141-165.

esso — e soprattutto il capitolo — ed il patriziato, relazioni personali e di classe di cui pienamente partecipa Masuccio — tre dei suoi figli, è il caso di ricordarlo di nuovo, adottarono lo stato ecclesiastico. E alla solidità di quelle relazioni, come a quella posizione, di stampo ancor medievale, possono del resto far pensare altri fatti di indubbio significato: basterà ricordare a questo proposito come, a cura e davanti l'arcivescovo, furono ricopiate nel 1423 le consuetudini salernitane, e come a quegli stessi anni, ma la cosa è ancora in discussione, il Cassese ascriva l'inserimento del Collegio medico tra le strutture ecclesiastiche e quindi il suo innalzamento ad istituzione legalmente riconosciuta; come siano ricordati, non a caso, con sommo rimpianto da tutta la tradizione salernitana, dominio durazzesco — Margherita favorì clero e ordini locali — e dominio papale; che napoletani e nobili, e talvolta parenti di re e signori cittadini, quindi a vario titolo potenti, furono gli arcivescovi salernitani del secolo.

Se da Salerno si passa alla regione, si potrà osservare la stessa precisione realistica e credibilità delle ambientazioni geografiche, economiche, sociali, demopsicologiche. Così è per la Costiera amalfitana, rappresentata — come già nel Decamerone, si è detto — come una regione densa di popolazione e di abitazioni, cosparsa di piccoli abitati e case sparse, punto di partenza di numerose e varie correnti migratorie di lavoratori specializzati, con una economia in rapido declino ma pur ancora articolata in una soddisfacente varietà di attività, industrie, commerci e navigazione, anche se bisognosa della necessaria integrazione del lavoro all'estero e delle rimesse degli emigranti, sede di un artigianato e di una borghesia industriosa, nonchè di una popolazione già allora tra le più pacifiche e gentili — e quindi perciò oggetto dello scherno di Masuccio — del regno, in tradizionale antagonismo con i salernitani, tutta volta ancora — e lo sarà per lungo tempo — verso l'esterno: Napoli, Salerno, Sicilia: tuttavia è da ricordare che ai tempi di Landolfo Rufolo il raggio d'azione era assai più vasto, tutto il Mediterraneo orientale.

Poi Cava, città « fidelissima, e novamente in parte devenuta nobile » — è un elemento di datazione della novella, la XIX^{a}, forse, se quell'indicazione, che ripete tra l'altro formule della diplomatica aragonese relativa a Cava, si riferisce ai larghi privilegi concessi nel 1460 da Ferrante alla città per la sua fedeltà alla parte aragonese —: sede di rigogliose attività economiche, tessiture, imprese edili — si ricordi che anche i muratori erano artigiani, cioè professionisti specializzati, riuniti forse in una « ars », corporazione, con gradi e carriere gerarchiche — di ciò si parlerà altrove —, non ritrovabili ovunque —. Tuttavia ed è qui la novità dell'informazione masucciana, queste industrie, definite di antica origine, appaiono al contemporaneo Masuccio già in decadenza, mentre al loro posto si sviluppano attività professionali — e forme di vita — aperta-

mente cittadine, suscitando così, è chiaro, l'ostilità degli antichi cittadini di Salerno, del cui territorio Cava già era stata umile casale, e che ora vedono il villaggio divenuto città — e la istituzione del vescovado, e quindi l'erezione in città di Cava, datava solo al 1397, l'epiteto di « antiqua » è chiaramente ironico — gareggiare con l'antico centro e anzi superarlo nell'estimazione regia. Ostilità che a sua volta si deve situare, è chiaro, all'interno della tradizione letteraria delle farse cavaiole — anche se non ne abbiamo esempi anteriori, contribuendo anzi probabilmente a crearla e svilupparla il Novellino stesso.

Infine Marsico, città dei Sanseverino, di cui son però riprodotte solo immagini di avvilente abbrutimento ecclesiastico.

Se poi si esaminano le località citate nell'opera — e la citazione suggerisce un rapporto, talvolta precisato nel corpo della novella —, si vede uno slargarsi dell'orizzonte di Masuccio, e quindi della Salerno masucciana, cortigiana e mercantesca, per tutto il Mediterraneo, per un mare cioè percorso da traffici, regolari (le galee di ponente, quelle di Alessandria, di Fiandra) o irregolari — quelli con Tunisi segnati dalle tregue della perenne guerra piratesca —, percorso da scorrerie cristiane o saracene, sulla Sicilia, su Ponza, su Tripoli, segnato dalle basi marinare di Alessandria, Tripoli, Tunisi, Venezia, Ancona, Ragusa, Monopoli, Palermo, Napoli, Gaeta, Piombino, Porto Pisano, Aigues-Mortes, da navigli — barche e navi e caravelle e galee — veneziane e fiorentine, da merci e schiavi, da mercanti catalani e genovesi, e senesi, e cavalieri, nobili e studenti, avventurieri e artigiani e marinai. E al di là delle coste i centri vivi del commercio e della vita nobiliare, dello studio e della religione: Salamanca e Avignone, Siena, Firenze, Bologna, Mantova, Roma. Più in là ancora il mondo, sfumato, della tradizione e della storia: la Francia della Guerra dei cento anni, la Lorena di guerrieri e cavalieri, la Germania e la Polonia di immaginose leggende. Un'apertura al mondo che sfuma quanto più ci si allontana dal mondo, profondamente permeato di succhi mercantili, del Mediterraneo, limitato dunque ad esso, ma con esso vivente in profonda simbiosi.

Dunque, si ripete, mondo nobiliare aperto al mondo mercantesco, così come la società nobiliare e patrizia si apre alla società mercantile e borghese.

A proposito dell'opera di Masuccio, si è ricordato che ci si è serviti della più recente edizione critica, quella Petrocchi: sulla sua completa aderenza all'originale e quindi sulla sua validità ai fini di una completa utilizzazione storiografica, ci si permetterà tuttavia alcune osservazioni.

In primo luogo la modernizzazione della grafia adottata dal Petrocchi (cfr. *Nota al testo*, cit., pp. 619 ss.): ora non è dubbio che se lo scopo di una edizione critica fosse di rendere agevole e più aderente al gusto moderno la lettura di un'opera, il criterio sarebbe del tutto accettabile; ma se essa è invece intesa ad approntare un testo aderente il più possibile all'originale, o agli originali, e a renderne quindi possibile lo studio storico e una più perfetta comprensione, quel criterio diventa molto meno accettabile, poichè ben deve significare qualcosa, ai fini dell'identificazione e delle intenzioni culturali e artistiche di Masuccio e della particolare patina linguistica e stilistica dell'opera, una particolare propensione per grafie più o meno latineggianti. E questo tanto più che ben esiste una misura o modello esterno, e non solo interno e statistico, della ortografia masucciana, forse, in esemplari, autografi o meno, masucciani, e, in ogni caso, in esemplari grafici dell'ambiente scrittorio particolare dello scrittore, quello amministrativo, notarile e cancelleresco: un esempio, forse non unico — sarebbe desiderabile una più ampia ricerca sugli atti, ovunque esistano, della cancelleria sanseverinesca di età masucciana —, è ricordato dallo stesso Petrocchi, in *Masuccio* cit., pp. 50-51 e 163.

D'altra parte, lo stesso criterio di risalire all'originale masucciano attraverso lo studio della tradizione e la comparazione dei testi superstiti, se permette di raggiungere, forse, l'archetipo a stampa, non potrà, nel caso, soddisfare, in quanto, come si vedrà, quest'ultimo è scorrettissimo e, talvolta, lontano, e di molto, dall'originale, e testimonio, al massimo, dell'incuria e ignoranza dello stampatore, il Rissinger, un tedesco. Assume quindi maggior rilievo l'*emendatio*, a cui troppo poco, a nostro parere, fa ricorso il Petrocchi. *Emendatio*, naturalmente, che, per essere valida, deve essere vincolata ad elementi obiettivi, che ne certifichino l'adeguatezza al presumibile originale, cioè agli elementi, immaginativi e ideografici, stilistici e linguistici, che stanno a monte dell'intenzione e scelta masucciana, al partrimonio culturale, insomma, di fronte al quale egli si trovò e con cui operò: obiettività che si ottiene sostituendo alla critica interna quella esterna, che non risale ma discende al testo dagli elementi esterni, anteriori alla posa in opera e che costituiscono il dominio del possibile narrativo, linguistico e referenziale entro cui si è venuta ad esercitare la scelta dell'autore e con cui si son venute a tessere la favola e il testo. E' chiaro tuttavia che questa ricostruzione dall'esterno è possibile solo laddove esista un aggancio nel testo, non dunque laddove questo manchi del tutto, come purtroppo sembra spesso accadere nel Novellino: è operabile quindi solo sul piano fraseologico, lessicale e ortografico e non su quello più propriamente narrativo.

Ma anche sul primo piano essa è difficile, in un caso, come il nostro, in cui non esiste un patrimonio codificato, di cui si possa assumere a priori l'esemplarità e normatività: questo implica ampie ricerche, che,

per quel che si sa, non sono state ancora compiute, per la determinazione e dei referenti esterni da descrivere e delle lingue, molteplici — letteraria, scientifica, ecclesiastica, amministrativa —, impiegate per la descrizione, referenti e segni, che costituiscono l'universo conoscitivo e linguistico locale, e quindi masucciano: ricerche tuttavia necessarie per giungere almeno alla identificazione, indubbiamente la più importante, del preciso significato e quindi all'emendamento dei luoghi superstiti.

Queste ricerche inoltre permetterebbero meglio, sulla base dell'identificazione della provenienza e del significato culturale di singoli lemmi, di accertare la cultura e il gusto e quindi l'intenzione artistica di Masuccio; permetterebbero di evitare così che si prendessero per dialettalismi lemmi che più propriamente andrebbero definiti curialismi — com'è il caso di « manipuli » termine del più comune latino notarile locale, com'è forse il caso di « veveragio », di probabile provenienza e uso marinaro, e quindi professionale —; impedirebbero di accentuare, sulla base di una supposta intenzionalità di un dubbio uso dialettale — intenzionalità, del resto, già difficile da accettare alla luce di ciò che si può presumere della poetica possibile in un centro provinciale del Mezzogiorno quattrocentesco —, anche sul piano linguistico, l'intenzione comica dello scrittore, intenzione che semmai si realizza attraverso l'adozione, appunto a fini di contrasto, e quindi di comicità, con la volgarità e scurrilità della favola, di moduli stilistici e fraseologici « rialzati »: di qui l'impiego, nelle novelle comiche, di termini, frasi e metafore tratte, e talvolta trascritte letteralmente, dal latino ecclesiastico, cancelleresco e scientifico-filosofico.

Per dimostrare ora e l'ampiezza delle scorrettezze della stampa deltuppiana, a cui com'è noto risale la vulgata, e le possibilità di emendadamento offerte dal criterio adottato, ci permettiamo di presentare due emendamenti al testo vulgato, emendamenti certificati dall'aprioristica conoscenza della realtà descritta da Masuccio.

Si è ricordato, a proposito del realismo narrativo masucciano, come esso sia certificabile già dal Prologo, dal realistico aneddoto del mercante genovese, residente a Salerno, Gerardo Salvagio.

Ora, nella vulgata, e nell'edizione Petrocchi, il nome del mercante è Guardo Salusgio. L'errore, macroscopico per la stranezza dell'esito, è sicuro, e la correzione, visti i precedenti documentari, lo è altrettanto. L'errore tuttavia, non può essere attribuito a Masuccio. Il nome del personaggio, infatti, « richissimo mercatante », « de gran trafico e notivole per tutta Italia », « de assai onorevole fameglia ne la sua città », doveva ben esser noto all'autore, il cui avo, Tommaso Mariconda, sembra abbia partecipato attivamente alla vita della corte durazzesca (cfr. Mauro, *op. cit.*, pp. 3-5; *Novellino*, XIV, 4: *ibidem*, XLIII, 3), corte a cui anche il mercante sembra legato — non a caso è procuratore dell'Annunziata

Nuova, di una istituzione probabilmente rinnovata da Margherita, sicuramente da lei favorita (in Balducci, *Archivio, l.c.*, v'è un'altra sua donazione in favore della stessa chiesa, o meglio dell'ospedale annesso, in via sussidiaria, del 4 aprile 1412) —; a Masuccio, infine, nato non dopo il 1423 — il primo dato certo della vita di Masuccio è la sua presenza come testimone, quindi ad almeno 18 anni, età minima per il raggiungimento, secondo il diritto del Regno, della piena capacità giuridica, ad un atto del 1441, presenza attestata dal manoscritto Pinto (cfr. Settembrini, *op. cit.*, p. VII) e di cui, contrariamente a quello che riteneva il Mauro (*op. cit.*, p. 8), non v'è motivo di dubitare: non probanti invece, a nostro parere, le considerazioni dello stesso (*ibid*, p. 9), fondate su una identificazione, del tutto inaccettabile, del nonno di Masuccio con un Tommaso Mariconda di un documento del 1341 —, cresciuto in quella Salerno, in cui dovevano continuare a vivere parenti e discendenti di Gerardo, se ancora negli anni 1492-1494 vi era, e talvolta era indicato come « civis Salerni », un Battista Salvagio genovese, mercante di panni e banchiere (cfr., in ASS, i protocolli *ad annos* dei notai salernitani Luigi Aurofino e Vincenzo Cicalese, *passim*). E' chiaro dunque che non all'autore, neppur sotto forma di distrazione o dimenticanza, per la già notata stranezza dell'esito, debba farsi risalire l'errore.

Esso è quindi da attribuire al passaggio dall'autografo all'archetipo, e, precisamente, più che alla copia dell'originale — ammesso naturalmente, e non c'è motivo di dubitarne, che l'esemplare trascritto sia stato, come afferma il Del Tuppo, effettivamente un autografo —, curata o commissionata dall'editore e adoperata per la stampa, ad una errata lettura o trascrizione cioè, alla stampa stessa, cioè ad uno dei non rari refusi, o comunque errori, dell'*editio princeps*.

Non sono pensabili infatti — ed è un peccato perchè la tesi avrebbe permesso, attraverso la determinazione del tipo grafico dell'autografo, di pervenire a notevoli conclusioni, raggiungibili del resto forse altrimenti, sulla formazione grafica e quindi letteraria di Masuccio e sulla cultura della cancelleria e corte sanseverinesca e della Salerno quattrocentesca —, per quanto corsivo e minuscolo sia stato il tipo scrittorio dell'originale trascritto — chè tale è il tipo presupposto dalle eventuali confusioni di « u » per « er », « u », per « v », e soprattutto di « s » per « a » —, e per quanto cattive siano state le condizioni del manoscritto, « delaniato e brusato da coloro che dentro senteano nova de loro casa » al dir dell'editore — e forse già in origine esso non era stato che un brogliaccio, mentre è certo che esso presenta aggiunte e modificazioni e che non ebbe l'ultima mano —, difficoltà di lettura, tali da spiegare errori così madornali, per chi, come il Del Tuppo o il suo copista, seppur forse, in possesso di una cultura grafica più avanzata, di tipo umanistico, ormai usuale nella corte e cancelleria aragonese, grande dime-

stichezza doveva pur ancora avere, per ragioni ambientali e professionali, con la sempre diffusissima gotica cancelleresca. E questo è vero soprattutto per i nomi propri.

Se è vero, infatti, che la possibilità di errori nella trascrizione di questi, conosciuti generalmente solo in aree ristrette, è estremamente superiore alla norma — e un altro esempio, riferibile anche questo ad un personaggio salernitano, se ne può trovare nel *Decameron*, L, dove Ruggero d'Aiello, della nobile famiglia salernitana, diventa un inesistente d'Aieroli: e sarebbe un elemento, se presente anche nel codice Hamilton 90 della Staatsbibliothek di Berlino, da far dubitare della autografia di quest'ultimo, autografia pur accettata dai più recenti studiosi (cfr. G. Boccaccio, *Opere*, a cura di C. Segre, Milano 1966, p. 1253), se non fosse possibile, in questo caso, pensare anche ad un errore dell'autore, errore modellato forse sul ricordo della più nota cittadina della costiera amalfitana —, è altrettanto vero che, oltre al fatto che già un correttivo generale costituiscono le stesse maggiori difficoltà riscontrabili, che impongono una maggiore attenzione, soprattutto quando la lettura dà, come del nostro caso, esiti strani, nel caso in parola è difficile richiamarsi a tal tipo di errore, e per la personalità del curatore, abbia o no il Del Tuppo eseguito personalmente la copia, e per il fatto che il nome del mercante e della sua famiglia, sebbene le parole e le precisazioni di Masuccio potrebbero far supporre una maggiore notorietà del personaggio in Salerno, doveva essere ben noto anche in Napoli, se il 28 novembre 1466 era console dei genovesi in questa città un Gerolamo Salvagio (cfr. M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, II, Salerno 1881, p. 42); del resto, membri della famiglia ebbero rapporti di affari con Napoli ancora nel '500 (cfr. G. Coniglio, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, p. 127 e, forse, p. 26).

E' chiaro dunque che l'errore deve farsi risalire piuttosto alla stampa: e che non si tratti del solo e che quindi la stampa sia gravemente sospetta e insufficiente a ricostruire un testo storicamente valido basterà a dimostrarlo un altro esempio, ancor più significativo perchè distorce il senso di uno scritto dello stesso Del Tuppo, un passo della dedica dell'edizione a Ippolita di Calabria, dove un chiaro « autore », o « auctore » o simili, diventa un incomprensibile « auditore » con strane conseguenze sulla storia del Novellino e della Napoli quattrocentesca. Qui l'inaccettabile lezione « ben che fosse l'originale, de propria mano del Auditore delaniato, e brusato da colloro che dentro senteano nova de lloro casa », accolta, con lievi varianti, da tutti i recenti editori, dal Settembrini al Mauro (cfr. Masuccio Salernitano, *Il novellino*, a cura di A. Mauro, Bari 1940) e al Petrocchi (*Masuccio*, p. 124; *Nota al testo*, pp. 617-618), al posto della sicura « ben che fosse lo originale de propria mano del

autore, delaniato e brusato da colloro che dentro senteano nova de propria casa », ha portato alla denuncia di una improponibile, e in ogni caso mai individuata, censura ecclesiastica nella Napoli aragonese.

Questi errori, certi, ne rendono probabili altri: sembra strana, per esempio, la trasformazione di un nome geografico piuttosto noto come Ascoli in Ascari — e l'esito non è certamente spiegabile con la fonetica locale — (cfr. *Novellino*, pp. 143, 144, 741); sembra difficile, o almeno da documentare più ampiamente dall'esterno, quel « palustra » per « palestra » accolto dal Petrocchi (ibid., pp. 268, 277, 444, 454, 657, 659, 686, 688, 721) sulla base di tre esiti della stampa milanese e di uno di quella veneziana (per le citazioni bibliografiche e codicografiche, cfr. la cit. *Nota al testo*, p 587 ss.). E indubbiamente in questa necessaria *emendatio* sarebbe opportuno un maggior riguardo verso le lezioni delle stampe e dei manoscritti coevi, se pur in genere meno attendibili di quelli prescelti dal Petrocchi: basti citare il caso del certo « mostrarsi » della II[a], 2, che si trova nella stampa veneziana e nei manoscritti, meno validi, magliabechiano e riccardiano, trasformato negli erronei « mostraronsi » del manoscritto Landau e « mostranosi » della stampa milanese — eppure il Petrocchi, che pur, nella *Nota al testo*, p. 598, aveva riconosciuto la validità della lezione veneziana, nel testo sceglie, sempre che non si tratti di un refuso, un'altra lezione, « mostrarosi », modellata probabilmente sulle prime due.

RUGGERO D'AMICO

Un inedito episodio tardo-rinascimentale a Salerno: la chiesa del Monte dei Morti

L'ampia ed esauriente letteratura artistica esistente sui monumenti del centro antico salernitano consente una lettura abbastanza approfondita degli episodi architettonici legati agli anni di maggiore fulgore della vita politica, sociale ed economica della città. Sono state particolarmente studiate quelle fabbriche della Salerno medievale, quali il Duomo, palazzo Fruscione, castel Terracena, palazzo Pernigotti, che, per l'importanza delle membrature architettoniche e per la ricchezza di decorazioni, testimoniano di un periodo particolarmente felice della vita salernitana. Approfonditi studi, con una ricca documentazione filologica, sono stati inoltre condotti sulla città romana, sulle varie fasi della murazione cittadina e sui numerosi episodi conventuali che rappresentano il tessuto connettivo della città antica.

Manca però, per una vera e approfondita lettura della stratificazione storica salernitana, lo studio della Salerno rinascimentale e barocca; in particolare, anche Salerno ebbe una ricca fioritura rococò, cioè di quel peculiare momento artistico legato ai primi anni del Settecento, in cui in tutta la Campania si ebbe un rifiorire della vita sociale, con la caduta del vicereame spagnolo. Uno studio approfondito andrebbe condotto sugli episodi catalani e rinascimentali, alcuni di notevole importanza e purtroppo sinora quasi del tutto ignorati (valga fra tutti il magnifico loggiato a due piani, con pilastri ottagoni e soffitto ligneo cassettonato, del palazzo della Pretura Vecchia sito in via Duomo con ingresso dal largo Cassavecchia).

Inoltre, per una conoscenza della Salerno rinascimentale, bisognerebbe approfondire lo studio di alcuni episodi cinquecenteschi a pianta centrale, tra i quali va collocata la piccola chiesa eretta in onore dei SS. Martiri Sebastiano, Cosma e Damiano, costruita nel 1530 a ridosso

delle mura cittadine nell'attuale Largo Plebiscito, accanto al sito ove era ubicata l'antica Porta Rotese, all'estremità orientale del *decumano massimo* della città romana.

La chiesa venne costruita, come specifica un atto del notaio J. Pacifico Nacharella del 31 marzo 1530, per adempiere ad un voto dei cittadini superstiti alla peste che qualche anno prima aveva sconvolto la città (1). La petizione dell'Università salernitana fu accolta dalla Curia Arcivescovile il 30 aprile 1520, a lavori di costruzione già iniziati. Infatti, con un atto redatto in tale data dal notaio J. Battista Dalmazio — maestro d'atti arcivescovili — la Curia decretava la fondazione della cappella di S. Sebastiano e ne concedeva il patronato all'Università salernitana (2). L'appalto delle opere avvenne invece il 28 marzo 1530 come testimonia il contratto redatto dal notaio Bernardo Del Giudice, tra l'Università salernitana ed il costruttore della chiesa tale « maestro Guliermo » (3).

L'atto notarile di appalto dei lavori di costruzione di S. Sebastiano è di particolare importanza, poichè consente di conoscere il nome dell'architetto che progettò l'opera. Nel documento è detto che mastro Guliermo si impegna « ad suo maiesterio de novo fare una ecclesia — sub vocabulo de Santo Sebastiano in loco — ubi dicitur ad Porta Rotese... di lo modo forma et qualità secundo lo designo facto per mano de maestro J. Antonio de Ogliara ». Purtroppo non è stato possibile reperire i disegni del progetto allegati al contratto che avrebbero consentito di determinare la configurazione della chiesa, prima dei rifacimenti seicenteschi.

Infatti, con il passaggio della chiesa di S. Sebastiano al Monte dei Morti, avvenuto nel 1615, come testimoniano i capitoli redatti dalla Curia Arcivescovile di Salerno il 2 ottobre 1615, per la conduzione del Monte, l'edificio sacro fu rifatto secondo il gusto del tempo (4). La

(1) Il documento è nell'*Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno*, « Fascicolo Monte dei Morti ».

(2) L'atto del notaio J. Battista Dalmazio è anch'esso nell'*Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno*, « Fascicolo del Monte dei Morti ».

(3) Il contratto redatto tra Antonio Solimele, in rappresentanza dell'Università salernitana, e l'appaltatore « Guliermo Cosentino del casale di Giovi » è nell'*Archivio Provinciale di Stato di Salerno*, « Protocollo notarile 1529 - 1530 », Notaio Bernardo Del Giudice da Salerno, busta n. 4848, p. 162 verso e 163 retro.

(4) L'atto con i « *Capitoli con li quali si doverà governare il Monte dei Morti* » è nell'*Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno*, « Fascicolo Monte dei Morti ». Da tale atto risulta che fondatori del Monte dei Morti furono il segretario regio Orazio Longobardi ed il nobile Matteo Cavaselice.

lastra di marmo con iscrizione posta sul portale d'ingresso — in cui si legge « MONTE DEI MORTI ERETTO NELL'ANNO MDCXIV » — dovette essere collocata in opera durante i lavori di restauro ottocenteschi dell'edificio sacro condotti dall'architetto Paolo D'Ursi (5). E' possibile che, sulla scorta di documenti andati oggi perduti (6), il passaggio della chiesa di S. Sebastiano al Monte dei Morti sia avvenuto qualche anno prima della redazione dei citati capitoli e che quindi i lavori di trasformazione della fabbrica dovettero iniziare o essere compiuti nel 1614.

Nessun documento è stato possibile reperire che testimoni la vita del Monte dei Morti dal 1615 al 1858, anno in cui l'Arcivescovo di Salerno notificava al Consiglio Generale degli Ospizi del Principato Citeriore i danni arrecati alla chiesa dal terremoto. I lavori di restauro, affidati, come già si è detto, al D'Ursi, furono iniziati l'anno successivo.

L'edificio dovette però essere trasformato e restaurato tra il 1615 ed il 1859, poichè sia gli stucchi interni sia il portale d'ingresso denunziano chiaramente un gusto tardo-seicentesco o degli inizi del Settecento.

Della chiesa progettata da J. Antonio de Ogliara non sopravvive oggi che l'impianto icnografico, poichè le successive trasformazioni nulla hanno conservato del gusto rinascimentale dell'oscuro maestro, cui potrebbero attribuirsi, per l'analogia di impostazione, due altri episodi salernitani a pianta centrale, ottagona, la chiesa di S. Anna in Porto Salvo e quella di San Salvatore, nel sito della perduta reggia di Arechi.

L'adesione al tema albertiano della pianta centrale — l'ottagono è una delle nove figure geometriche raccomandate, nel *De re aedificatoria*, per l'edificazione dei templi (7) — testimonia come, anche in tempi di decadenza della vita politica e culturale salernitana, la città partecipi dei fermenti rinnovatori della Rinascenza.

L'interno, anch'esso ottagono, con nicchie scavate nei muri peritrali, coperto da una cupola ad ombrello ad otto spicchi, con lanternino superiore, si rifà anch'esso a schemi classici; ciò testimonia come durante i lavori di trasformazione Seicenteschi e Settecenteschi, mentre le pareti si arricchirono di stucchi, nessuna alterazione subì l'invaso interno.

Ma se dell'impianto cinquecentesco è possibile almeno una lettura

(5) Nell'*Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno*, « Fascicolo Monte dei Morti », è una lettera del Consiglio Generale degli Ospizi del Principato Citeriore che approva i restauri della cupola, designando come architetto Paolo D'Ursi.

(6) La chiesa è attualmente di proprietà dell'ECA di Salerno, il cui archivio fu quasi completamente distrutto durante l'alluvione del 1954.

(7) Cfr. R. Wittkower, *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, Torino, 1964, p. 9 e seguenti.

degli spazi e dei temi che informarono la progettazione dell'edificio sacro, quasi nulla è conservato del primitivo rifacimento Seicentesco, ad esclusione forse del pavimento un marmo e maioliche che ripete lo schema della cupola con la divisione in otto spichi raccordati al centro da una rosa ad anelli concentrici, in corrispondenza della lanterna. Di particolare interesse è il secondo anello presentando una alternanza di marmi bianchi ed elementi di cotto romboidali, di colore scuro, che sembrano alludere alle tarsie murarie della Salerno medievale ed ai pavimenti di gusto cosmatesco del Duomo.

Nel Seicento, quando ancora la città doveva conservare un andamento degradante dalle colline verso il mare — ne sono testimonianza le logge aperte sul panorama di alcuni importanti palazzi (valga per tutti palazzo d'Avossa) — la cupola del Monte dei Morti doveva essere un elemento determinante della scena urbana. Infatti, un'incisione del 1653 (8) mostra la cupola di S. Sebastiano che sovrasta le strutture terminali del Duomo e rappresenta un elemento nodale della configurazione urbana. Nella stessa incisione la già citata chiesa ottagona di S. Anna in Porto di Salvo, fuori le mura, appare ancora isolata dalle strutture che in seguito la ingloberanno. Analoga sorte capiterà all'episodio in esame, che attualmente si presenta per metà inglobata tra fabbriche, di nessun interesse storico-artistico.

Singolare è l'aspetto del Monte dei Morti nella configurazione che oggi ha assunto, dopo i restauri Ottocenteschi. Le facce esterne dell'ottagono sono lisce — senza membrature architettoniche che ne nobilitino l'aspetto — e concluse da una doppia cornice, su cui venne innalzato uno spoglio attico, proporzionato in maniera da limitare la visibilità della cupola, con l'evidente funzione statica di contribuire a mitigare l'effetto di spinta della volta. L'intonaco liscio, imbiancato con latte di calce, conferisce all'insieme un tono sommesso, nobilitato soltanto dal ricco portale d'ingresso. Come abbiamo avuto modo di porre in rilievo, l'iscrizione sul portale potrebbe trarre in inganno e farne datare la realizzazione ai primi anni del Seicento. Alcune considerazioni sul disegno delle membrature del portale, messe in rapporto con episodi simili di ambiente napoletano, ci inducono ad attribuire il portale ad un maestro di scuola fanzaghiana. E' noto che l'artista lombardo, il maggiore produttore di forme della Napoli Seicentesca, abbia condizionato con la sua alacre attività, protrattasi per circa sessanta anni, gli artisti napoletani del Seicento

(8) L'incisione è contenuta nel libro di F. Pinto, *Salerno assediata dai Francesi*, Salerno, 1653.

e dei primi anni del Settecento (9). E' infatti ad un episodio napoletano del Fanzago, la chiesa del Purgatorio ad Arco, che bisogna rifarsi per quanto attiene al gusto di rappresentare teschi e scheletri, che ritroviamo nelle decorazioni del portale del Monte dei Morti e negli stucchi della volta interna. L'influenza fanzaghiana è ancora chiaramente distinguibile nel gusto classico del disegno del portale, che si rifà anche al disegno autografo dell'architetto G. Giacomo Di Conforto per la facciata della chiesa napoletana di S. Ferdinando (10). Il portale dovette però essere costruito in due fasi diverse; la semplice cornice modanata che inquadra il vano d'accesso, di gusto rinascimentale, presumibilmente realizzata nel primitivo impianto cinquecentesco, dovette in seguito essere arricchita con nuovi elementi, quali le colonne sormontate da capitelli corinzii e poggianti su basamenti, il timpano curvo a cornice spezzata, con un vano aperto al centro, e gli scheletri con falce posti ai lati delle colonne.

Il disegno delle membrature architettoniche e l'impiego di materiali diversi denunziano chiaramente le due successive fasi di costruzione del portale, cui dovevano conferire un accento particolare due sfere di pietra nera, presenti sino a qualche anno fa sulla sommità del timpano, che sottolineavano la già accennata analogia dell'elemento salernitano con il portale del Di Conforto per la chiesa di S. Ferdinando in Napoli. L'apertura posta al centro del timpano spezzato sembra richiamare analoghe soluzioni, di gusto più colto, del Nauclerio e del Sanfelice, quali il portale delle Cappuccinelle a Pontecorvo, di S. Maria Succurre Miseris e di altri episodi napoletani del primo Settecento (11). Un'autentica sorpresa costituisce per il visitatore il contrasto tra le scarne membrature dell'esterno e la ricca, ma nello stesso tempo misurata, decorazione dell'interno; infatti qui, oltre al ricco pavimento di maiolica e marmo già descritto, sono quattro altri minori ed uno maggiore tutti di commesso marmoreo, policromo di gusto settecentesco. L'invaso interno, arricchito di stucchi settecenteschi, prende luce dalla lanterna e dall'unica finestra aperta sul portale d'ingresso, secondo un gusto tipico delle chiese di epoca barocca in cui la luce radente, proveniente da una fonte laterale, potenziava l'effetto chiaroscurale delle decorazioni di stucco. In origine però, la chiesa, non ancora inglobata nelle fabbriche successive, doveva avere quattro aperture, sugli assi principali, in maniera da esaltare, con l'equilibrio delle fonti luminose, la centralità dell'episodio.

(9) Cfr. R. Pane, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli, 1939, p. 91 e seguenti.

(10) Il disegno autografo del Di Conforto è in R. Pane, *op. cit.*, p. 97.

(11) Cfr. R. Pane, *op. cit.*, *passim*.

Di particolare pregio sono gli stucchi che decorano la volta, di disegno minuto, senza eccessivi chiaroscuri, con delle leggere cornici in risatlo, che, a guisa di costoloni, sottolineano gli spicchi della volta. Singolare è l'affinità di disegno tra gli stucchi della volta di S. Sebastiano e quelli di un altro episodio ottagono salernitano, la chiesa del Salvatore. Evidentemente le due fabbriche, di fondazione coeva, dovettero essere forse rifatte nel Settecento dallo stesso artista, anche se bisogna porre in rilievo come a Salerno — e principalmente nel circondario di Cava — vi fossero nel Seicento e Settecento delle maestranze, di comune educazione, che riuscirono a conferire alle numerose chiese, sorte o riattate in quell'epoca, un accento particolare, per la misura e la leggerezza degli stucchi che le decoravano.

Indubbiamente la chiesa del Monte dei Morti, anche se deve essere considerata un episodio minore, rappresenta un momento particolare della stratificazione storica salernitana, essendo una delle poche testimonianze dell'adesione della cultura della città ippocratica ai temi del Rinascimento.

Hanno indotto allo studio dell'episodio cinquecentesco di S. Sebastiano sia gli interventi di speculazione edilizia, che hanno sconvolto la configurazione del Largo Plebiscito, sia la serie di fabbriche di enormi dimensioni, sorte in questi ultimi anni « fuori Porta Rotese » in dispregio di ogni norma urbanistica, in una zona che avrebbe dovuto costituire una pausa tra la città antica e lo sviluppo della Salerno moderna.

I tentativi più volte ripetuti di sostituire le fabbriche, che oggi inglobano il Monte dei Morti, con costruzioni di volumetria molto maggiore, ci inducono a segnalare il grave danno che una tale soluzione arrecherebbe al centro antico salernitano, mentre sarebbe auspicabile condurre dei saggi in tali fabbriche per potere riportare alla luce le tracce delle antiche mura cittadine, che partivano dalla distrutta Porta Rotese. Solo l'intervento della Pubblica Amministrazione, che auspichiamo sia a livello comunale che a livello di edilizia sovvenzionata, potrebbe garantire la conservazione dell'attuale volumetria, poichè la cortina di fabbriche è esposta ai facili assalti della speculazione privata, non rivestendo alcun valore storico-artistico ed essendo le abitazioni ridotte in fatiscenti condizioni statiche ed igieniche.

ALFONSO GAMBARDELLA

VARIA

La colonizzazione tessala dell'Italia meridionale e le origini di Poseidonia

Il Bérard, nel suo noto volume « La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité », ricorda che Strabone, nel libro I della sua *Geografia*, accenna a tracce del passaggio degli Argonauti nel golfo di Poseidonia; e all'inizio del libro VI precisa che immediatamente a sud del Silaro (l'odierno Sele) e a cinquanta stadi a nord di Poseidonia sorgeva un santuario di Hera « Argonia » fondato da Giasone. Un passo di Plinio, ripreso da Solino, conferma la notizia di Strabone e permette anzi di correggere l'*épiclesis*, l'attributo della dea alla quale Giasone aveva consacrato un santuario: in luogo di Hera « Argonia » si dovrebbe cioè sostituire Hera « Argiva ». Plinio non era però nel giusto, come hanno dimostrato gli scavi recentemente eseguiti, quando poneva questo santuario sulla destra del fiume (1).

Ora se è vero, come ha supposto il Pugliese Carratelli, che nei santuari extramurani di Magna Grecia, tutti dedicati a divinità già presenti nel pantheon miceneo, debbono riconoscersi le sedi dove i primi immigrati celebrarono i culti aviti, acquistano senso e valore certe tradizioni mitiche connesse con la fondazione dei santuari stessi e delle città cui appartenevano: « Tale la leggenda che attribuiva la fondazione del Heraion del Silaro agli Argonauti, gli eroi che comunque s'interpretino i dati circa l'origine e l'impresa, rappresentano evidentemente, nella memoria miticamente trasfigurata dei Greci, gli Achei dell'ultimo periodo miceneo, cultori dei Dioscuri (i geni tutelari dei dinasti micenei)

(1) J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris, 1957, p. 391 sg.

e avventurosi esploratori di terre incognite, animosi naviganti e cercatori di metalli nelle remote regioni del Caucaso e dell'Iberia » (2).

Invece, secondo il Bérard, le origini di questo santuario dovrebbero risalire agli Aminei, un'antica popolazione che i fondatori di Poseidonia trovarono insediati nella pianura litoranea del Sele e di cui continuarono ad occupare la fascia settentrionale (3). D'altra parte, lo stesso studioso, dopo aver ricordato che la leggenda degli Argonauti ha un carattere essenzialmente tessalo e che elementi tessali compaiono anche in alti miti, come quello dei Centauri, e nella toponomastica della regione poseidionate, ricorda ancora che, teste Aristotele, gli Aminei erano originari della Tessaglia da dove avrebbero importato in Italia la « vite aminea », e quindi ricollega la presenza dei tessali Aminei alla legenda degli Argonauti, i quali avrebbero fondato un santuario alle foci del Sele. Questo santuario è pertanto da ricollegarsi non alla più famosa Argo, quella peloponnesiaca, ma ad Argo della Tessaglia, di quella Tessaglia ricollegata alla leggenda degli Argonauti dalla Hera tessala, la quale nell'Odissea già appare come la protettrice degli Argonauti ed alla quale, se è da identificarsi con la Hera pelasgica ricordata da Apollonio Rodio, Giasone riconoscente avrebbe innalzato un altare sulle rive del Bosforo (4).

L'origine tessala degli Aminei ha fatto pensare a quei Pelasgi, la cui storia è riferita da Dionisio di Alicarnasso, con ricchezza di particolari: a quei Pelasgi che, si diceva, passarono dalla Tessaglia nell'Epiro e di lì vennero ad approdare a Spina, su una delle foci del Po, per andare finalmente a stabilirsi in Etruria. Lo stesso Dionisio ci informa che i Pelasgi venuti dalla Tessaglia in Italia erano di stirpe argiva, e altrove precisa che prima di abitare la Tessaglia avevano avuto come patria Argo nel Peloponneso; con questa origine egli spiega i riti argivi del culto della Hera di Falerii, che come la Hera del Silaro, quella di Lanuvio e quella di Tivoli, aveva l'attributo di Argiva (5).

Però, è da tener presente che sulle tradizioni relative a migrazioni e a parentele etniche derivate dai poeti e dai logografi greci la critica moderna è generalmente scettica o almeno estremamente cauta: « Ciò vale — scrive il Pallottino — specialmente per i Pelasgi, un popolo della Tessaglia che in epoca post-omerica si credette emigrato per via

(2) G. Pugliese Carratelli, *Santuari in Magna Grecia, La Parola del Passato*, vol. XVII, 1962, p. 241 sg.

(3) J. Bérard, *op. cit.*, p. 401.

(4) Ibid., p. 394 ss.

(5) Ibid., p. 399 sg.

di mare in varie regioni dell'Egeo e perfino dell'Italia, sulla base di concordanze formali tra nomi di località tessale e località esistenti nei paesi che si ritennero meta delle loro migrazioni » (6). Ma, a prescindere da queste tradizioni evidentemente mitiche, è possibile dimostrare la presenza di genti tessale nel mezzogiorno d'Italia in età «precoloniale»?

Una risposta affermativa a questa domanda potrebbe essere giustificata, basandosi su una teoria che ha profondamente rivoluzionato quella finora comunemente accettata circa il meccanismo delle invasioni doriche. E' noto che un ricordo molto vivo di questo vasto movimento di popoli, verso la fine del II millennio, è stato conservato dal mito del ritorno degli Eraclidi, ed è anche noto che autorevoli studiosi, come il Beloch, hanno negato la storicità di tali invasioni. Oggi però i dati della linguistica e dell'archeologia hanno dimostrato che non vi è più motivo per tali dubbi critici. La conseguenza più evidente di quelle invasioni fu, a dire di molti studiosi, la distruzione quasi totale della civiltà micenea. Inoltre si è affermato a lungo che i Dori avrebbero introdotto nella vita pratica dei Greci la metallurgia del ferro e la ceramica geometrica. Altra conseguenza di quelle invasioni sarebbe stata la formazione dei tre grandi gruppi etnici, Ioni, Eoli, Dori. Nella Grecia continentale si sarebbero insediati soprattutto gti Ioni, respinti in Attica e in Eubea, e i popoli di nord-ovest (Epiroti, abitanti dell'Acarnania e dell'Etolia, della Locride e Focidesi). Gli abitanti della Tessaglia e i Beoti, appartenenti a quest'ultimo gruppo, si sarebebro mescolati con gli elementi eolici anteriori, dai quali mediarono perfino i dialetti (7). I Tessali sarebbero giunti quindi da nord-ovest: Erodoto li faceva arrivare dalla Tesprozia (8).

Invece, secondo un'altra teoria, essi sarebbero giunti dal mare attraverso l'Eubea. Ed effettivamente, secondo un'antica tradizione di cui noi possiamo seguire le tracce attraverso i *Nostoi* e il *Catalogo* delle navi, essi erano originari di Coo, Carpato, Nisiro, Caso e delle isole Calidne. Col termine « Eraclidi » la tradizione greca è solita indicare i Dori; e doriche erano effettivamente, in età storica, Coo e le isole vicine. I Tessali sarebbero stati dunque genti doriche provenienti dalle Sporadi meridionali: « Il problema delle origini dei Tessali — scrive la Sordi nel suo volume «La Lega Tessala fino ad Alessandro Magno» — va dunque inquadrato in quello più vasto delle origini dei Dori. La maggior parte dei moderni crede all'esistenza storica di un'invasione

(6) M. Pallottino, *Etruscologia*, Milano, 1968, p. 92 sg.
(7) P. Levêque, *La civiltà greca*, Torino, 1970, p. 80 sg.
(8) Herod., VII, 176.

dorica: non si è concordi però nel fissare l'epoca e i modi di essa e soprattutto si riconosce da più parti che il problema di questa invasione si presenta assai più complesso di quello che le tradizioni antiche e le opinioni diffuse tra gli studiosi sino ad alcuni anni fa lasciassero supporre. Inesatto si è rivelato, infatti, il collegamento accolto in passato da molti studiosi tra la diffusione del geometrico e l'arrivo dei Dori, e altrettanto inesatta, a quanto sembra, l'attribuzione ai Dori della distruzione, verso gli inizi del XII secolo, delle rocche micenee.

Il geometrico è ritenuto oggi per lo più un fenomeno panellenico e non dorico, mentre la distruzione della civiltà micenea sembra da attribuire ai cosiddetti « popoli del mare » piuttosto che ai Dori, e da collegare con fenomeni assai più vasti dell'invasione dorica, la rottura, databile appunto agli inizi del XII secolo, dell'equilibrio micro-asiatico e la migrazione egea. Nell'ambito di queste nuove prospettive la Doride egea, con le isole di Creta, Rodi, Coo, Carpato e la costa caria con Alicarnasso e Cnido, acquista un interesse tutto particolare. E' noto che in età storica i Dori di queste isole si ritenevano i più puri tra i Dori, e non è senza significato il fatto che essi siano i primi Dori a noi noti come tali, gli unici ricordati da Omero; per queste ragioni e molte altre, si va sempre più delineando tra gli studiosi l'opinione che queste isole, e in particolare Creta, abbiano costituito una tappa fondamentale dell'invasione dorica, ed è stata avanzata perfino l'ipotesi che da queste isole i Dori siano giunti, per mare, nell'Argolide e nel Peloponneso » (9).

D'altra parte, un esame accurato del sistema monetale di Poseidonia e dei culti praticati in quella zona ha permesso alla Breglia di avanzare l'ipotesi che la città sia stata fondata verso il IX o l'VIII secolo da gente di Rodi e delle isole vicine, forse dagli abitanti di Poseidion di Carpato (10). Carpato era una delle isole dalle quali, secondo la tradizione, erano venuti in Tessaglia i Tessali: alla luce di questa circostanza potrebbe acquistare nuovo valore la notizia, che alcuni autori antichi ci conservano, di una colonizzazione tessala in Italia e, in particolare, nel territorio di Poseidonia. « Le notizie degli antichi circa la partecipazione dei Tessali alla colonizzazione di Poseidonia — scrive la

(9) M. Sordi, *La Lega Tessala fino ad Alessnadro Magno*, Roma, 1958, p. 13 ssg.

(10) L. Breglia, *Le antiche rotte mediterranee documentate da monete e pesi*, Napoli, 1956, estr. da Rend. Acc. Archeol. di Napoli, XXX, 1955, p. 39. Vedi però a tale proposito le osservazioni del Pugliese Carratelli, *Per la storia delle relazioni micenee con l'Italia*, *Parola del Passato*, vol. XIII, 1958, p. 214 sg.

Sordi — i rapporti assai stretti che i Tessali conservarono sino agli inizi del VI secolo, con la loro madre patria, Coo, in pieno accordo con quanto la tradizione antica riferiva circa la loro provenienza insulare e il loro originario insediamento nella zona costiera della Tessaglia meridionale, concorrono a darci, di questo popolo, un'immagine totalmente diversa da quella che essa presentava in età storica e assai vicina, invece, a quella che dovevano avere sotto gli occhi l'autore del *Catalogo* delle navi e quello dei *Nostoi* » (11).

Le conclusioni della Breglia, circa il nesso tra il sistema ponderale poseidionate e quello rodio, valgono ovviamente per l'età della colonizzazione storica e ne viene confermata e integrata la tradizione rodia riferita da Strabone (XIV, 654) secondo la quale « ancor prima dell'istituzione delle Olimpiadi » i Rodi avrebbero percorso « mari distanti dalla patria » giungendo alla costa iapigia, nel golfo di Napoli e in Iberia. « Ancora una volta — scrive il Pugliese Carratelli — si è indotti, come già dalla presenza di ceramiche micenee di fabbrica rodia, a pensare che i Rodii, pionieri della colonizzazione occidentale nel sec. VIII, abbiano seguito le vie aperte alcuni secoli prima degli Achei dell'Anatolia » (12). Ed effettivamente lo stesso studioso ha pensato che alla base delle leggende tramandateci sui primi rapporti tra il mondo greco e i paesi del Mediterraneo occidentale, vi sia la memoria di quella fase di esplorazione greca dell'Occidente in periodo tardomiceneo « in cui è possibile che genti greco-illiriche della Laconia, ricche di tradizioni micenee più di quanto si immagini, si siano affiancate a genti del Peloponneso occidentale, provenienti dal regno pilio e commiste anch'esse con elementi illirici, a genti di Creta, dell'arcipelago rodio e della costa anatolica, alle quali le vie dell'Ovest erano note per remoti commerci e per più recenti contatti con i Sherden e Shekelsh (Sardi e Siculi) confluiti tra i « Popoli del mare ». Risalgono probabilmente a quel tempo le origini (rodie e argoliche) del nucleo di Poseidonia, col suo culto di un'Athena così vicina, a giudicare dalle statuette votive, alla micenea (se non anche premicenea) Athana lindia e di un'achea Hera Argeia, con la quale l'erudizione antica identificava le dee di città del Lazio: Lanuvio, Tibur, Falerii » (13).

Ma come conciliare queste ipotesi con quanto viene riferito dalle antiche fonti circa le origini di Poseidonia?

(11) M. Sordi, *op. cit.*, p. 19 ss.

(12) G. Pugliese Carratelli, *Per la storia delle relazioni micenee con l'Italia* cit., p. 215.

(13) G. Pugliese Carratelli, *Achei nell'Etruria e nel Lazio?*, *Parola del Passato*, vol. XVIII, 1962, p. 24.

E' noto che su questa fondazione abbiamo la notizia di Strabone (V, 251) che, per quanto documentata con acute esegesi, dice semplicemente che Poseidonia fu colonia di Sibari, e che i primi Greci, stanziatisi alle foci del Sele, dove avevano costruito una cinta fortificata, si spostarono in seguito verso l'interno fondando Poseidonia. Senonchè il grammatico Solino (II, 10) afferma che Poseidonia fu fondata dai Dori, per cui Raoul Rochette ha cercato di salvare la testimonianza di Solino, ricordando che secondo Aristotele (Polit., V, 2, 10) Sibari fu originariamente abitata non solo da Achei, ma anche dai Dori Trezeni; successivamente i primi cacciarono via dalla città i secondi, i quali si sarebbero pertanto portati sul Tirreno fondando Poseidonia: sarebbero così salve sia le testimonianze di Strabone e dello Pseudo-Scimno, sulla fondazione sibaritica, sia quella di Solino sulla fondazione ad opera dei Dori (14). La spiegazione di Raoul Rochette trova ancora validi difensori, ma anche accaniti oppositori. Una difesa, sia pure con diversa spiegazione, è stata avanzata dal Sestieri, secondo la quale i Trezeni lasciando Sibari si sarebbero attestati poco più a sud di Poseidonia, sui pendii marini dei monti cilentani, non lungi da Agropoli, in quei luoghi che ancora conserverebbero il loro nome (monte e punta Tresino), dove si è rinvenuto un muro di terrazzamento di fattura greca; Poseidonia, invece, raggiunta in un secondo momento, sarebbe città di origine enotria (15).

Che ai Trezeni debba risalire la fondazione di Poseidonia non trova consenziente la Zancani Montuoro, la quale osserva che « l'arrivo dei Trezeni-Sibariti non può datarsi prima della metà del (sesto) secolo, poichè Aristotele riferisce il sopruso commesso dagli Achei per presentarlo, moralisticamente, come causa della rovina nel 510 e ciò prova che i due fatti erano vicini e non separati da un secolare intervallo di gloria e di espansione »; e ciò, naturalmente, considerando che Poseidonia deve essere stata fandata intorno all'anno 600 a. C. La stessa studiosa avanza una nuova ipotesi, cioè che i Sibariti si sarebbero portati a Poseidonia solo dopo la distruzione di Sibari del 510 a. C., e la città avrebbe tratto nuovo vigore ed impulso dalla presenza dei Sibariti profughi della loro patria, offuscando il ricordo degli antichi fondatori della città, i quali sarebbero Greci di lontane origini tessalo-beote che, dopo aver fondato l'Heraion di Foce Sele, avrebbero scelto per loro dimora il più favorevole sito di Poseidonia. Il tempietto sotterraneo, rinvenuto entro le mura di Paestum, ricco di otto vasi di bronzo e di

(14) M. Napoli, *Civiltà della Magna Grecia*, Roma, 1969, p. 140 sg.
(15) Ibid., p. 141 sg.

un'anfora a figure nere, sarebbe più che un tempietto dedicato a divinità sotterranee, l'*heroon* di Is, ecista di Sibari « ricostruito dai profughi nella nuova sede per richiamare lo spirito del mitico progenitore ed averlo ancora propizio nel futuro » (16).

In un suo recente lavoro il Napoli ha osservato che, per quanto riguarda Poseidonia, tutto lascia intendere che ci si trovi di fronte a un caso di fondazione in più tempi, o meglio, ad un caso in cui stanziamento in una regione e fondazione della città siano due fatti distinti e separati e forse anche ben distinti nel tempo: « Portiamoci un po' indietro nel tempo — così egli scrive —-per constatare che la riva sinistra della piana del Sele è stata sempre ampiamente abitata: la documentazione archeologica non si concentra tutta nell'area di Paestum, ma si dilata un po' per tutta la piana. Per tacere di età più antiche, e limitare le citazioni a momenti che più possono, sia pure parzialmente, essere illuminati da una nostra comprensione storica, ricorderemo la civiltà del Gaudo, la documentazione tardo appenninica e quella dell'età del ferro, e, per chi, a torto, non voglia ricollegare la tradizione degli Argonauti alla navigazione micenea o sub-micenea, ricorderemo il recente rinvenimento, entro la città di Paestum, di due frammenti di ceramica micenea III B di tipo cipriota. In questa ampia piana, la più grande e accogliente del Tirreno meridionale, ove confluiscono dall'interno più vie segnate dal corso del Sele e dei suoi affluenti, in questa fertile piana già nota ai naviganti achei, Sibari, nella sua conquista di teste di ponte per i suoi commerci nel Tirreno, dovette creare uno stanziamento, un emporio, già nel settimo secolo, e non a caso, il più antico reperto archelogico di Paestum risale al 630-620 a. C.: ad un tale stanziamento, e non è necessario parlare di fondazione di una città, deve aver partecipato, senza alcuna discriminazione razziale, anche la minoranza dei Dori Trezeni, e non è da escludere che in seguito, i Trezeni, allontanati da Sibari, siano, per lo meno in parte, defluiti nella piana del Sele.

I riflessi della presenza sibaritica dovettero essere molteplici, e profondamente agire sulla situazione economico-politica della piana: qui esistevano vari piccoli nuclei abitati, e possiamo intravederne alcuni *dislocati alle foci del Sele, ad Albanella, a Fonte, alle sorgenti di Capodifiume*, più a sud a Licinella, presso il fiume Solofrone, e lungo il corso del Capodifiume, lì dove sarà Poseidonia. La presenza sibaritica, in uno con il conseguenziale sviluppo economico della piana, dovette

(16) Ibid., p. 142.

determinare il maggior potenziamento di uno di questi centri, di quello maggiormenet favorito dalla situazione geofisica, cioè di Paestum » (17).

Le conclusioni del Napoli valgono ovviamente per l'età della colonizzazione « storica ». Ma il ritrovamento di oggetti di importazione o d'imitazione micenea nell'area della città di Peastum, le conclusioni della Breglia circa il nesso tra il sistema ponderale poseidionate e quello rodio, fanno pensare a un caso di fondazione avvenuta in più tempi, ad intervalli però molto lontani tra loro nel tempo. Si potrebbero in tal modo conciliare le varie ipotesi cui abbiamo fatto cenno, nel senso che a un primo stanziamento, databile all'età micenea, dovette seguirne un altro, databile verso il IX o l'VIII secolo a. C., ad opera di genti tessale provenienti dall'arcipelago rodio. Successivamente, in piena età storica, forse verso la metà del VI secolo, crediamo debba porsi la *fondazione* di Poseidonia, cioè quell'avvenimento di significato religioso e di natura politica che segna la nascita di una *polis* (18).

PIETRO MENNA

(17) Ibid., p. 145 sg.
(18) Ibid., p. 146 sg.

Monasteri bizantini nel Cilento

S. Maria di Pattano *

Se nel *De coenobio cryptoferratensi* del Rocchi è appena un cenno, ma prezioso, sul monastero di S. Barbara (p. 91), più interessanti notizie si leggono della Badia di Pattano (p. 71 s), di cui un egùmeno venne chiamato a Grottaferrata nel 1368 a reggervi la celebre abbazia fondata da S. Nilo.

Dalla « Tirrenia inferiore » per Napoli, a un km. e mezzo dopo la *Casina dei Padri* (p. 56) e propriamente al km. 141 è facile accedere, oggi, all'antico complesso monastico di S. Maria (m. 209 s.m.) per una stradina (km. 141,600) e una scalinata (km. 141,500) costruite nel decennio 1840-1850, quando la provinciale per « il Vallo » tagliò la proprietà che il sacerdote Agostino Giuliani acquistò dopo l'incameramento dei beni ecclesiastici. Dapprima, però, alla chiesa abbaziale, alla sottostante di S. Filadelfo, come allo stesso cenobio, si accedeva per un grande spiazzo, dove si rinvennero tombe e lapidi con epigrafi greche quando la maggior parte di esso venne trasformate in agrumeto. E cioè subito dopo l'acquisto, quando esisteva solo l'antica via, di cui molti sono i tratti oggi scomparsi, che dalla « piana » dell'Alento saliva a Curnito e Spio (Vallo della Lucania), un antico nodo viario di non poca importanza economico-strategica. Stazione daziaria romana, dove non potevano mancare alloggi e servizi di cavalli, la località fu certamente *castra stativa*: appunto da un locale toponimo, ancora vivente

* L'articolo faceva parte integrante, insieme al polittico che segue, del saggio pubblicato in RSS 1967. Per esigenze tipografiche venne diviso in due parti, per cui i richiami alle pp. 5-70 si riferiscono alle pp. 77-142 della « Rassegna » 1967. All'articolo non sono state apportate modifiche.

nel '400 (« Cornuti ») l'Antonini (pp. 321-2) era indotto a risalire alla legione romana (*corniculari*) che doveva avervi permanentemente soggiornato (1).

Su quell'antica via era anche l'ingresso ai locali terranei del cenobio (due soli ambienti) ai quali si accedeva anche dallo spiazzo antistante il campanile, di dove anche oggi si sale ai due locali a primo piano per una scala di 13 scalini.

Malgrado le poche notizie e i non molti documenti pervenutici, questo di S. Maria è l'unico tra i tanti monasteri bizantini della tebaide cilentana di cui è possibile stabilire l'ubicazione sicura, per i resti architettonici tuttora esistenti. Dall'umile cenobio, facilmente restituibile alla sua primitiva struttura se spogliato di aggiunte e rifacimenti, al cuore stesso del complesso abbaziale, le chiese: la superiore con i soli muri perimetrali, ma con il campanile ancora svettante al cielo con le colonnine tortile delle sue bifore, la chiesa inferiore con i suoi affreschi, ancora ben conservati malgrado le ingiurie degli uomini più che le insidie del tempo.

La scelta del luogo per erigervi la chiesa fu comunque felice, al centro, cioè, come a S. Barbara, di ampie digradanti terrazze di terreno alluvionale e fertilissimo anche per l'abbondanza delle acque dei due fiumi che le delimitavano lateralmente; ma non in posizione dominante, se ancor oggi il complesso di quegli edifici resta celato agli ignari della sua effettiva ubicazione, benchè a breve distanza da quel confluire di vie che portavano alla pianura pestana, a Bussento e fin nella Valle del Tanagro: le comode vie per le verdeggianti valli della montuosa regione cilentana i cui fiumi, alle foci tirreniche, avevano creato utili approdi di cui l'abbazia cavense riusciva poi ad assicurarsi l'uso (pp. 50 n. 4 e 60 n.).

Ma il progressivo evolvere e fiorire di quel monastero, fino all'importanza assunta intorno al Mille, fu soprattutto dovuta alla pietà e alle opere di un monaco o di uno dei suoi primi igùmeni, S. Fina-

(1) Lo confermerebbero i rinvenimenti di non pochi bronzi della repubblica e imperiali (anche un aureo di Traiano nei pressi dell'abbazia), monete conservate da famiglie di Vallo: un ripostiglio di bronzi della repubblica, rinvenute nel 1956 (fondazione di un palazzo) venne disperso tra gli antiquari napoletani.

Qualche toponimo, come il bizantino *castro*, disseminato lungo diramazioni di quel nodo viario, rivela senz'altro l'importanza militare di quelle vie, in seguito vie d'invasori.

Del documento CDC, VII, 1174, dicembre VI, a. 1052, dove è menzione del luogo (« de locum curnitu », probabilmente dell'odierno Vallo) dirò ampiamente tra breve.

delfo (2). Nome su cui concordano molte testimonianze, ma S. Filadelfo per scambio consonantico.

Già un secolo prima che nel monastero di Monte Corace di Perdifumo fosse giunto (1067) quel rigido ma esemplare amministratore e organizzatore che fu Pietro Pappacarbone, nel monastero di S. Maria la limpida vita e le miracolose guarigioni operate da S. Filadelfo avevano riacceso, come in altri cenobi Elia lo Speleota S. Saba e S. Nilo, la fiaccola dell'ideale monastico, per cui il fiorire anche delle vocazioni (p. 14) (3).

Con la profonda venerazione del popolo per le sacre reliquie del santo igùmeno si spiega il fiorire di S. Maria anche dopo la conquista dei Normanni che tanto potenziarono la sottile azione dell'abbazia cavense tesa alla dissoluzione del monachesimo italo-greco nell'Italia meridionale (4). Pare probabile che grandi opere di trasformazione e ampliamento della chiesa primitiva venissero iniziate tra la seconda metà del XIII primi del XIV secolo, come è certo che il cenobio di S. Maria fu un notevole centro animatore e irradiatore del monachesimo italo-greco nel Cilento.

Seguendo i precetti di S. Teodoro Studita, gli igùmeni di S. Maria, oltre il sorgere, favorirono l'aggrupparsi e l'evolvere dei cenobi viciniori. Un concetto che potrebbe essere scorto, forse, nello stesso tema dell'affresco: gli apostoli stretti intorno alla Vergine platytera, la *Méter theou* dei monogrammi laterali del dipinto nella nicchia absidale della chiesa di S. Filadelfo.

Per ciò il sorgere dei vicini cenobi, a partire dal quasi attiguo di S. Marina (5). Non la solitaria vergine di Bitinia, su cui insiste con i

(2) Solo tardi è notizia di « ospedali » come quello di S. Biase di Ceraso ricordato dall'Antonini (p. 324), il quale afferma che ne erano ancora visibili i resti ai suoi tempi.

(3) Sulla scelta dei « figli spirituali » e sul lavoro dei monaci, v. pure *Reg. fus. tract.*, 39-40. Sugli schiavi nei monasteri, *Reg.* 11. Sull'incetta degli schiavi africani, fabbriche di eunuchi di Verdun e dell'isola di Favignana, come sulle percentuali sulle vendite al vescovo di Coira, *Encyclop. dell'Islam*, I, Leida 1954, « Abd ».

(4) P. Orsi (*Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, p. 15) ricorda la « donazione momentanea e dissimulata da ragioni politiche » di Ruggiero II del 1115 al monastero di S. Maria de Arsaphia, seguita dalla lenta e graduale liquidazione di tutti i monasteri greci, le cui rendite furono devolute alle nuove abbazie latine. V. meglio in E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1948, *passim*.

(5) Dell'ubicazione e consistenza del cenobio, come della chiesa di S. Marina, v. *Polittico* ff. 57 e 58.

più diversi particolari agiografici l'antica leggenda (6), ma la vergine e martire d'Antiochia di Pisidia. *La mártus, megalomártus, kallínikos, mártus Marina,* le cui immagini, sempre calpestanti il drago, sono tuttora visibili nelle chiese del Salento (7). La *megalomártus* S. Marina, che, con S. Giorgio e S. Caterina, era annoverata dalla chiesa orientale tra i *Dodici santi ausiliatori* occupando perciò un posto notevole nella liturgia e nel culto greco-orientale. E con S. Marina gli altri due che costituivano la piccola congregazione di S. Barbara, la cui chiesa, come s'è visto, era stata dedicata alla più giovane di Nicomedia e dove, in qualche anfratto roccioso, doveva essere vissuto di certo un santo monaco se ancora nel 1500-600 ne era vivo ricordo in due significativi toponimi v. *Polittico,* ff 6, 6 t, 9 t, 25 t, 29, 29 t, 31). Né è da escludere poi, in mancanza di notizie sicure, che il terzo cenobio e la chiesa di S. Mauro posti tra Pattano e S. Barbara avessero preso nome dal compagno di Benedetto da Norcia che, secondo la leggendaria *Vita,* venne inviato (a. 543) in Gallia, dove poi morì (a. 584) nell'abbazia di Glanfeuil da lui fondata (8). Anzi, non pochi sono i motivi per ammettere una continuità del culto locale per il santo abate diffusosi ovunque nella regione anni fa, dopo la miracolosa sua apparizione che sottraeva alla morte alcuni operai (9). Pare, piuttosto, improbabile che un monastero benedettino, congregatosi poi con il bizantino di S. Barbara, fosse sorto così, isolato, tra altri cenobi tutti italo-greci. Oltre il tardo bizantino di S. Cecilia di Eremiti, era la chiesa (e naturalmente il monastero) di S.

(6) Sulla veneta santa detta *Frate Marino* per aver occultato il proprio sesso, v. Apollonio, *Della leggenda di S. Marina,* II, p. 14.

(7) Immagini della martire di Antiochia nelle cripte « Mater Domini » di Trovanza, « Simeone » di Famose, « S. Marina » a Carpignano Salentino, Parabita, Miggiano e Massafra.

(8) E' da escludere il Mauro dei SS. Mauro e Papia d'ignota origine e luogo, di cui nella leggendaria *Vita* di S. Marcello. Nei sinassari greci sono quattro i santi martiri di nome Mauro: il primo (festa il 7 settembre) che subì il martirio ai tempi di papa Stefano (*Synaxarium Eccl. Constantinopolit.*, ed. Delahaye, p. 24, 1.44), un altro la cui festa ricorre il 30 gennaio (p. 432, 1.28), il terzo (festa il 19 marzo), figlio del tribuno Claudio, incaricato di martirizzare Crisanto e Daria, si convertì con il padre subendo il martirio (p. 647, 1.33), infine il ieromartire Mauro (festa il 1 maggio), monaco oriundo della Libia che recatosi a Roma per venerarvi « i trofei », le tombe degli apostoli, vi subì il martirio (*Cod. Lipsiensis,* R II, 25).

Sono perplesso circa la collocazione del monastero a S. Mauro la Bruca. Piuttosto pare sia da ubicarsi tra Pattano e S. Barbara.

(9) Il miracolo è del 14 gennaio 1889: il santo apparve a degli operai addetti alla costruzione della vicina galleria ferroviaria della « Spina » salvandoli da una frana di oltre 150 m. Festa ultima domenica di agosto.

Nicola di Cuccaro, di cui è notizia nell'Antonini (f. 339 s) e, immediatamente attiguo, il più noto di S. Nazario.

La più antica notizia sull'esistenza del cenobio di S. Maria di Pattano è nell'Antonini (p. 124), il quale ricorda un documento del 993 oggetto di una ricognizione di confini tra quell'abbazia e un tal Adolisio, figlio di Sicfrido. Del prezioso documento, malauguratamente, l'Antonini riporta solo un frammento della descrizione dei termini, il brano che ricorda il vecchio nome (Palisto, Palisco, = montano) dell'odierno Palistro che attraversa l'abitato di Ceraso e tributario dell'Alento in località Stanfella (odierna « la Stampella »): « Usque ad flumen qui bocatur Paliscus et descendit de S. Blasio usque ad pontem de Isca » (10).

Il passo, tipico delle delimitazioni dei confini nei documenti del tempo, malgrado la sua brevità pare sufficiente a concludere che il terreno, oggetto della contestazione dei termini, doveva comunque lambire le rive di quel fiume. Orbene, nell'estratto dell'inventario dei beni di proprietà dell'abbazia non è cenno di terreni contigui al fiume Palistro eccetto i due di cui informa meglio l'istrumento di fitto dei beni della commenda (v. oltre). Tra le altre clausole mi sembra pertinente appunto quella che contempla l'obbligo per il fittuario di provvedere alla triennale pulitura dei canali (« li fossi per l'acque, ogn'anni tre, conforme al solito ») dei poderi « chiamati Farna e Saliconeta » ubicati nella pianura sulla riva destra del Palistro, proprio dove in questo fiume si versa un torrento che da un lato delimita appunto quei due terreni, e cioè il Badolato, il quale sotto Pattano, a sua volta, riceve le acque del Vallone dei Piani, per cui la non comune fertilità dei pianori circostanti l'antica abbazia.

Naturalmente, forse ancora più produttivi gli anzidetti vasti poderi per la singolare loro ubicazione in pianura e perciò a non breve distanza dalla sede della badia, che ancora nel XIII secolo aveva beni che da Pattano, ininterrottamente, lungo quei corsi d'acqua giungevano alle rive tirreniche (11).

Nell'evidente difficoltà di queste ricerche, quando si è costretti cioè, in mancanza di sicure fonti narrative e diplomatiche, a procedere

(10) Il Giustiniani (*op. cit.*, VIII, 1804, p. 139), la cui fonte è proprio l'Antonini, corregge (un errore tipografico nella « Lucania » 9) « ad portem dell'Isca ». Così anche C. de Giorgi (*Da Salerno al Cilento*, Firenze 1882, p. 68).

Nessun dubbio sulle notizie dell'Antonini, specialmente su Cuccaro, suo luogo di nascita (*supra*, p. 45 n. 1), e su S. Biase, sede del suo feudo.

(11) Su grandi massi in sito e solo su qualche cippo confinario si leggono ancora, nel territorio dell'antico « Stato » di Novi, le lettere S P M = S. Maria di Pattano.

a volte per induzioni e analogie, una notizia come la suddetta è invero preziosa. La data, come l'analoga (a. 1005) del diploma di Guaimario IV all'igùmeno di S. Barbara, non indicano certo fondazioni. I documenti chiaramente informano dell'esistenza di cospicue entità patrimoniali di quei cenobi già nella seconda metà del X secolo, il che presuppone, con l'esistenza dei monasteri, quella dei rispettivi « vici » con istituzioni e norme che ne regolavano la vita. E non è possibile che tutto ciò fosse avvenuto in pochi anni o solo in qualche decennio. Anche per Pattano, pertanto, è possibile risalire all'arrivo nel luogo dei primi monaci greci (12), i quali solo dopo una breve fase ascetica in anfratti e grotte si stanziavano poi nella località sede dell'abbazia. E non lontano dal luogo dove le acque del Vallone dei Piani si versano nel Badolato, sulla riva destra di questo torrente è tuttora il significativo odierno toponimo « Chiusa delle grotte », località che merita un cenno particolare. Questa, infatti, conosciuta dapprima come « chiusa dei monaci » o « tombe dei monaci », divenne tristemente nota dopo il 1860 (brigantaggio) come « grotte dei briganti » perchè costoro erano soliti nascondersi in semi-interrite costruzioni, costituite da blocchi squadrati, cer-

(12) Non vorrei peccare di eccessivo schematismo, comunque deprecabile, tanto più ch'è difficile, allo stato, escludere un locale ascetismo benedettino precedente o coevo al greco e italo-greco, ma, a parte qualche indizio dubbio o addirittura evanescente, non mi è riuscito purtroppo finora (appare evidente dalle note) di reperire elementi per ammettere l'esistenza di una fase cenobitica benedettina nel Cilento prima dell'XI scolo (v. RSS 1965, p. 62 sgg. e *supra*, p. 16 sgg.).

Nella stessa Salerno manca ogni traccia di vita cenobitica cassinese (relativa l'importanza della notizia sull'oratorio di Vindimio, 555/560) prima dell'819, perchè nulla può dirsi di sicuro sulle fondazioni del cassinese monastero di S. Benedetto (v. la donazione di Gisulfo I del 950) e del volturense di S. Giorgio (il primo documento è dell'11 gennaio 819), ma ambedue fiorenti nei secoli IX e X.

Per i tre monasteri di Benevento tra il 730 e il 780 e i tre del Principato di Salerno (in fluvio Tensa, in fluvio Tusciano e in fluvio Vixentino) dipendenti da S. Vincenzo al Volturno tra l'815 e l'819, v. L. Cassese, *Pergamene di S. Giorgio*, Salerno 1950, p. VII sgg.

Sulle immigrazioni bizantine nell'Italia meridionale a partire dal III-IV secolo, riprese verso la fine del IV e sviluppatesi notevolmente dal V al VII secolo, v. A. Pertusi (Spoleto, Atti XI settim. studi, p. 92 sgg.), il quale non trascurando di ricordare la provenienza dei papi « greci » dal 642 al 752, segue l'*iter* dei monaci di Calabria che risalirono la Penisola per la Lucania, la Campania (p. 110 sgg.) e Amalfi (p. 112 sgg.), specialmente a p. 115 dove insiste sugli stanziamenti di monaci italo-greci nel territorio salernitano tra l'897 e il 1000.

v. in L. Fabiani (*La terra di S. Benedetto*, Badia di Montecassino 1968, I, p. 219, e II, pp. 183, 186 e 188) sui monasteri italo-greci di Vallelucida, S. Paolo e S. Pietro della Foresta.

tamente opera di esperti lapicidi. Costruzione (tombe?) che perciò sembrano di era molto più antica, anche per i resti di un edificio ad esse attiguo, probabilmente riattato a chiesa dai religiosi bizantini che fecero del luogo la loro prima sede.

E' opportuno perciò ricordare che da Velia, dove numerosi resti di edifici una chiesa e alcune tombe assicurano di un notevole insediamento bizantino, era facile raggiungere le anzidette località per una comoda via lungo il corso del Badolato e del Palistro che in età greca scorreva più a sud dell'odierno suo letto, lambendo quasi i piedi delle digradanti colline che scendono allo sperone dell'acropoli allora protendentesi nel mare. Alla foce di questo fiume era stato costruito quel porto rotondo che l'aerofotografia ha confermato a breve distanza dalla porta marina nord della *polis*. Via via, però, un succedersi di rovinose alluvioni (13) respingevano sempre più a nord il corso del Palistro fino a raggiungere l'Alento, di cui diventava affluente, e le opposte colline di Velia. Anche queste digradano dolcemente verso la collina di S. Nicola e l'odierna Tempa Malconsiglio, dove l'aerofotografia ha rivelato l'esistenza di una necropoli spiegabile solo se di tipo misenate, e cioè marinara. Ciò confermava la precisa distanza da Velia del suo più grande porto, quello alla foce dell'Alento, che Cicerone (*ad famil.*, XVI 7) disse distante dalla città tremila passi e dove vide alla fonda la nave di Verre onusta di preda siciliana.

Se una parte dei religiosi giunti a Velia risali i monti lungo la via del Bruca inoltrandosi sempre di più verso l'interno, altri certamente raggiunsero Pattano e forre e boschi circostanti se molti toponimi di pascoli, prati di monte, boschi e monti ricordano ancora locali o viciniori insediamenti di religiosi italo-greci, di cui è possibile seguire il primo cammino oltre che dall'ubicazione degli stessi cenobi, dei quali è tuttora qualche ricordo, dai nomi riferibili alla vita domestica e all'agri-

(13) Gli inconsulti diboscamenti e l'incontrollato pascolo sui latifondi costituitisi dopo le guerre puniche (RSS 1965, p. 40) determinarono una certa degradazione del paesaggio con erosioni, impaludamenti malarici e relativo spopolamento. Al pari di Adria, Spina e Porto Pisano, anche Velia subì rovinose alluvioni (dal III secolo aC al VII dC: il fiume Bruca, poi Fiumarella di S. Barbara, a oriente dell'acropoli di Velia, ne sommerse il quartiere meridionale spostandosi sempre più verso Ascea) con l'ultima nel VII secolo forse anche per il cambiamento climatico (fase più umida e calda) verificatosi nel 500 dC (J. C. Russell, *Late anc. and medieval populat.*, « Trans. Amer. Phil. Soc. », 1958, pp. 36-37) dopo la pressochè generale e costante diminuzione dell'umidità iniziatasi nel 400 dC (RSS 1965, p. 41).

Per gli scavi a Velia, v. M. Napoli, in « Atti » Convegni Taranto 1960 e sgg. e PdP 1965, ff. 108-110, ff. 191-226.

coltura, come agrumi e altre piante fruttifere. Tanto più che le migrazioni continuarono anche dopo la metà dell'XI secolo con i monaci che, lasciate le solitarie località aride o boscose, scelsero nella strada l'*iter optatum*, la « via desiderata », per cui la comparsa anche nell'arte del noto cencioso eremita dai piedi nudi, dalla folta barba e dal lungo nodoso ricurvo bastone con appesa la tipica fiaschetta di zucca da pellegrino (14). Con costoro migravano e vagabondavano gli studenti, per cui a Salerno se ne incontravano stuoli: di giorno al seguito di quei celebri medici durante le loro visite, e di notte nelle varie osterie dove si attardavano a bere la « vernaccia » del Cilento o l'amabile vino della costiera amalfitana cantando caratteristici inni, i goliardici.

L'aumento della popolazione (n. 9 a pp. 9 e 10), il tuttora inspiegato incremento demografico esploso tra il X e l'XI secolo nell'Eurasia, dall'Atlantico al Pacifico, per cui anche la necessità di distinguere con soprannomi — i futuri cognomi — gli omonimi ormai troppo numerosi, favorì lo sviluppo dell'agricoltura, anche per l'estendersi delle superfici coltivate (15), determinate dai maggiori investimenti per il prestigio di quella fonte di reddito, la più importante ritenevano gli stessi nuovi ricchi se vi profondevano, confermano i documenti cavensi, i loro guadagni. La mentalità mercantile di costoro ebbe favorevoli riflessi nel campo agricolo, per la comparsa di nuovi centri di produzione e naturalmente di maggiori quantità di prodotti per cui la scelta di prati incolti, alla confluenza d'importanti vie, dove gli animali pascolavano liberamente mentre i mercanti impiantavano le loro tende e i contadini scaricavano dai loro asini, e le loro donne traevano dai loro cesti, formaggi, cereali e pollame e primizie e frutta secca, periodicamente: una volta al mese o alla settimana, a secondo dell'incalzare delle domande. Caduto in disuso il diritto longobardo che equiparava a un ladro colui che acquistava da sconosciuti al magistrato locale, si moltiplicarono le fiere nel contado, di cui già nei tempi angioini era nota quella di Pattano, quella di Gioi, assurse a rinomanza italiana, anzi internazionale, quando incominciò ad essere attivamente frequentata dal mondo ebraico,

(14) Sui *gyrovagi* di S. Benedetto, v. p. A. Mundò, IV sett. studi, Spoleto 1956, p. 78 sg.

(15) I problemi agricoli di quei tempi differivano poco degli odierni nel caso di messa a coltura li grandi superfici incolte. Sul *mansus*, istituto ignoto fino al 475 dC e creato per consentire alle famiglie contadine di *manere* nei terreni, per generazioni, v. R. Grand, II sett. di Studi, Spoleto 1954, n. 327.

di cui è noto il primato mercantile in quei tempi (16). Con questa fiera sorsero altri mercati, come quello di Curnito-Spio, anche perchè meno disagevoli del primo sviluppatosi sulla cima di un colle, a Novi, centro politico-amministrativo, e un po' lontano dal castello elevato dai de Mànnia, i normanni primi signori della prima baronia costituita nel Cilento, la « Baronia di Novi » (17).

Era naturale, perciò, che la sede dell'azienda agricola controllata dai monaci di S. Maria, la più importante dopo quella dei signori di Novi, acquistasse, anche per la maggiore vicinanza al mare, una progressiva importanza economica, che crebbe con l'affluire a quelle chiese di lasciti di terreni e doni votivi. Non gli aurei calici e turibuli già nel IX secolo posseduti dal monastero di S. Vincenzo al Volturno (18), distrutto dal « nefandissimus Seodan », ma i monili, gli oggetti, i denari che le popolazioni del contado, malgrado le modestissime loro condizioni economiche, si prodigavano ad offrire alla Vergine o al taumaturgo. Così il monastero, malgrado le scorrerie saracene, continuò a tesaurizzare raggiungendo momenti di grande prosperità alla fine del X secolo, ai tempi della rinascita economica, anche per la crescente richiesta di preziosi e monete. Inoltre, il monastero era particolarmente favorito dall'aggrupparsi della sua proprietà fondiaria (fine perseguito da tutti i cenobi del tempo) con una continuità che giungeva alle rive tirreniche e perciò al porto di Novi (19). Terreni alluvionali, irrigui, fertilissimi e perciò sempre più richiesti dalla crescente popolazione per l'eccedenza della nati-mortalità. Di qui un numero sempre più alto di dipendenti

(16) Benjamin de Tudela (A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino 1963, pp. 27, 44, 68 sgg) nel suo *Itinerario* afferma che a Salerno, « urbem medicorum scholis illustrum », era il più grosso nucleo di Ebrei nell'Italia del XIII secolo.

(17) Le popolazioni che ai tempi della *pax romana* erano abituate a vivere sparse, già nel secolo IV tendevano a concentrarsi in *vici* che spesso elevarono alti, su ripidi colli cui sovrastava il *castellum* dominante anche le vie di accesso.

(18) « in aureis calicibus bibebat et cum turibulis aureis incensum sibi fieri iubebat » (*Chron. Sancti Benedicti*. V. negli Atti della IV settim. studi di Spoleto, 1956, sulle fondazioni monastiche pullulate in Italia anche per quell'anelito d'ideali di vita più perfetta comune a tutte le religioni (p. 313). Sulle alterne vicende di distruzioni e rinascite di Montecassino e S. Vincenzo al Volturno, v. nelle lezioni di G. Falco, p. Leccisotti e altri, v. pure Fabiani cit.

(19) La notizia è nel *Registro Angioino* 2 f 90 (= V, Napoli 1953, p. 178, n. 305) « Rex mandat ut Thomasio Latro mil., Michaeli de Messana et Goffrido de Satriano, statutis super custodia portus Novi usque Badulatum...., sub simili data » (= ottobre XIII indizione anno 1270). Badulato, (*vadum latum*, secondo il Flechid), qui toponimo di fiume, lo è di paese in Calabria: Trinchera cit., p. 219 s (anno 1165).

(si cercò di legarli alla terra anche con la costruzione di case) facilmente controllabili per cui più larghi redditi. I terreni lontani, che non erano poi tanti, più che a compartecipazione (*campi partes*) al raccolto, erano dati a *census*, a pagamento annuale in denari o a prestazioni d'opera al monastero, del tipo delle annuali fornite dai naturali di S. Barbara, S. Mauro e S. Marina ai signori di Novi (p. 32) (20).

L'aumento della mano d'opera, la tenuità dei tributi richiesti dal monastero, le favorevoli ripartizioni dei prodotti, la convenienza di ogni tipo di contratto agrario (RSS 1965, p. 65), già intorno al Mille, anche per limitare la prevalenza dell'incolto (bosco, palude, arido), invitava a incrementare l'impianto di vigneti sui declivii delle locali solatie colline e di oliveti anche per le necessità derivanti dalle accresciute pratiche liturgiche e terapeutiche, a estendere le semine mettendo a coltura, anche per il rinnovo dei pascoli, le note « difese » creando pure « cesine » (p. 13 sg), redditizie per le cicliche più o meno immutabili rotazioni pluriennali. Pertanto, il vino e il grano eccedenti il fabbisogno locale, insieme all'olio e ai fichi secchi (industria familiare), erano incettati e trasportati in altri mercati già alla fine del 1200 (p. 37) come nel XV secolo (v. oltre), per « naves », le note italiane galee (pare non dal bizantino *galea*, traslato di « donnola », ma da *galaia*, pesce spada), che Leone VI aveva adoperato come minori vascelli bizantini da guerra, che le « società » commerciali (RSS 1965, p. 26) usavano per il trasporto dell'indispensabile sale e le repubbliche marinare per stoffe, spezie e pregiati prodotti orientali.

Ma non la sola temporanea carenza della lana aveva polarizzato verso altri tessuti le industrie familiari. Nuove e sempre più larghe necessità spinsero le donne a far correre le spole tra i fili del lino che già nel 1200 si coltivava ampiamente in località attigue al monastero di S. Maria, come leggo nel prezioso *Regestum ab. Thomae* (p. 45). Più di tutto le popolazioni si orientarono verso la tanto pregiata seta, incrementando la coltura dei gelsi, i « celsi » del polittico in *Appendice* (21). Nel 1400, come ho detto altrove (RSS 1965, p. 67 e 1966, p. 26), la fiera di S. Maria della Croce di Gioi era nota ovunque, appunto

(20) Per quanto attiene il concetto di *alienatio*, implicito nel contratto agrario in quanto atto diminutivo del patrimonio, v. P. Grossi, *Locatio ad longum tempus etc.*, Napoli 1963, p. 137.

(21) *Celsi* = gelso bianco, per foglie da bachi; *sicomori* = gelso nero, legno pregiatissimo per botti e per gli indispensabili basti. L'errore tipografico di p. 47 nota (= RSS 1967, p. 119) « bare » va perciò corretto con « botti ». Il numero dei gelsi neri ricordati nel polittico (riassunto) è minore (ff 8 v, 54 v e 56) della varietà bianca (ff 51, 52 v, 54 e 55).

per la meravigliosa « seta tracta » o « cacciata ad ferro » oppure « a lo manganello » (22) (il monopolio era stato avocato alla Corona già da Federico II). Mercanti fiorentini, genovesi e persino di Francia vi accorrevano numerosi pagandola sette tari e dieci grana la libbra. Gioi fiorì anche per i banchi postivi da noti ebrei salernitani che « more hebreorum » davano anticipi sui prodotti e ne acquistavano pagando quindici salme di vino trenta tarì e cioè una oncia (moneta di conto). Già diverso era il valore della moneta nel 1200, quando un bue costava venticinque, ventisei tarì, un'oncia (*Reg. ab. Thomae*, f. 7 v), ma anche un'oncia e un tarì, un tonno un tarì, un indumento di pelle per l'abate undici tarì e mezzo (f 8 t) e quaranta braccia « de panno laneo subtili tar. XII et medium » (f 8 t). Altro il potere di acquisto nel X secolo, se nei documenti leggo di compere per 200, 100, 50 soldi. Somme ragguardevoli, ho rilevato altrove (« Boll. Circ. Numism. Napolet. », 1967, p. 67 sg), per la piuttosto recente riforma di Carlomagno per cui con una sola lira si poteva acquistare una libbra d'argento (23).

L'abbazia di S. Maria prosperò per la saggia amministrazione dei suoi egumeni che godevano di grande prestigio per sapienza e santità di vita.

Nel 1034, si apprende dal CdC VI 881, l'igùmeno Nikodemo era richiesto come *kréites*, più che giudice arbitro, per dirimere una vertenza sorta tra « Aresti abbas monasterio sancte Marie de Terricello » e « Brancati abbate sancti Georgi », cenobi italo-greci siti sulle colline digradanti verso l'Alento (« qui propinque sunt abboque situ lucaniense finibus ») e contigui per territorio.

Assumeva Aresti che Brancati « sine ratione malo hordine intrasset in rebus iamdicto monasterio sanctee Marie et per vim hividem arasset et seminasset ». Ribatteva Brancati « quod plures rebus haberet ipsum monasterio sancti Georgi arare et seminare, et nescire de quo dicere ». Della questione era stato investito, dallo stesso principe Guaimario V,

(22) A. Silvestri, *Il commercio a Salerno ecc.*, Salerno 1952, p. 25 sgg. Il mercante cilentano Gabriele Lembo veniva accusato dai fiorentini fratelli Peruzzi di mancata consegna di trecento libbre di seta contrattata e pagata nel 1488.

(23) La lira nell'XI secolo consisteva di 240 denari d'argento seppure non di ottima lega. Per un debito di cinque lire un conte lombardo fu costretto a vendere terreni in 32 diverse località. Il denaro d'argento discese progressivamente fino a svilirsi in uno spicciolo di metallo vile.

Sui prezzi nel IV-V e VI secolo dC (nel 495, 40 *modii* di grano un solido; ai tempi di Teodorico con un solidio se ne acquistavano 60), v. RSS 1965, p. 58 e n. 36. Il peso del soldo d'oro (intorno ai cinque grammi) era di qualche grammo inferiore a quello dell'odierna sterlina (intorno agli otto grammi) ma con più alto potere d'acquisto.

« Raidolfus comes », il quale tenne a evidenziare nel documento di non essere longobardo ma « ex genere francorum ».

Al tribunale (24) del conte, Aresti e Brancati « secumque conduxerunt benerabiles Necodimus abbas monasterio sancte Marie de Pactano ».

Il sopralluogo, i documenti, le testimonianze, specialmente la dichiarazione dell'igùmeno di Pattano, dal conte Raidolfo ricevuta con giuramento, dimostravano la piena legittimità della tesi di Aresti

etiam ipsu benerabilis Nicodemus abbas de Pactano coniuravimus per ipsum sacratum havitum quod super havevat dicere, qualiter illud melius sciret; ipse autem dixit per deum et animam suam et per consacratione, quod super se haveva, numquam scire aliquando inde vallone pergere, unde ipse Brancati abbas monstravat, nec ipsa pecia de terra aliquando sciret esset in dominio monasteri sancti Georgi, set, sicut modo pergit ipsum ballone, ita semper retensit ipsa rebus pars monasteri sancte Marie, similiter et ipsi hominibus aquabellenses ita adfirmavat.

Pertanto, l'abate Brancati confessava

quod veritas diceret ipsum benerabilis abbas Nicodemus et ipsie aliis hominibus, et per malignitatem et abaritia in ipsa pecia de terra intrasset et seminasset

restituendo « ad ipsius abbati Aresti ipsa pecia de terra quod per mala ratione seminatam havevat ».

Come garanti erano stati scelti Giovanni Capialbi di S. Lucia e « Johannes de Ursina » del più lontano Novi.

Da rilevare, il rispetto di cui era circondato l'igùmeno Nikodemo, derivante non dalla sola notorietà religioso-economica del monastero di Pattano. Il prestigio di quell'igùmeno più che alla sua età doveva essere probabilmente legato anche alla santità della sua vita. Sul *benerabilis* non insiste soltanto il redattore del documento. « Talaricus presbiter et notarius », ma lo stesso abate Brancati, il quale accetta senza discutere la decisione di Nikodemo facendo seguire la corale e immediata confessione del suo errore.

Nikodemo, nel firmare in greco (*Egó Nekódemos egûmenos tû Pattáno kréites*), chiariva la sua qualità di arbitro della contesa.

Sulla controversia tra l'abbazia di Pattano e quella della SS. Trinità di Cava circa l'utile dominio del cenobio chiesa e beni annessi di S. Marina, ho già detto prima (pp. 29, 61 e 65) lamentando la scom-

(24) Sulle dottrine politiche nell'XI secolo e su quelle dei giuristi ed economisti romani dal X al XIII secoli, v. R. e A. Carlyle, *Il pensiero politico medioevale*, I. Bari 1956, pp. 215 sgg e 315 sgg.

parsa della donazione all'abbazia dell'*ecclesia S. Marinae*, di cui è notizia nell'*Historia sacri monasteri cavensis* di p. Alessandro Ridolfi, come significativo particolare agiografico del beato Leonardo (pp. 26, 35 sg e nota 6). Una donazione che mi auguravo molto avrebbe potuto dire sulla formazione e consistenza dei beni appartenenti ai tre monasteri che costituivano la piccola congregazione di S. Barbara.

Senonchè la lettura del documento, finalmente rinvenuto (Arca CXV 88) nell'Archivio cavense da p. Simeone Leone, che ancora qui vivamente ringrazio, è stata assai deludente. Il diploma, privo di data, firme e nome dell'estensore, manca pure di notizie utili per una migliore identificazione della donante Berta, la quale (« cum filio meo Ubberto », maggiorenne per l'« et aliis filiis meis ») trasferiva all'abbazia casale e chiesa di Grasso nella sua qualità di vedova (« pro remedio anime viri mei ») del primo signore di Novi, da individuarsi, forse, in quel Guglielmo padre dell'omonimo signore di Novi che con la moglie Altruda donò nel novembre del 1104 le chiese di cui a p. 27 sgg. La donazione venne fatta col consenso dell'anzidetto e degli altri figliuoli e di tutti i militi e funzionari (« comilitonibus ») del feudo, tra i quali « Raul filius Frolle », nome senza dubbio franco-normanno. Indizi che aiutano a stabilire che la redazione del documento potè essere fatta prima del 1084, come vuole il Guillaume cit., p. LXXXV, ma non dopo il settembre 1089 quando, con bolla di Urbano II, venne riconosciuto all'abbazia, tra le altre chiese, il possesso anche dell'*ecclesia S. Marinae*.

Originale inedito
cm. 28½ x 13½ Salernitana CXV (CXVI) 88

+ Ego Berta, una cum filiis meis et bona voluntate eorum et cum voluntate et laudantibus omnibus meis comilitonibus offerimus Deo et monasterio Sancte et individue Trinitatis bicum qui dicitur Grasso cum ecclesia Sancte Marine qui est in eodem loco, cum omnibus suis pertinentiis, at semper abendum et omnem utilitatem suam ibidem faciendum sicuti iam in causa sua, ut ipse abeat ibi potestatem ordinare et disponere sicuti ipse indicaverit. Et oc facio ego et filio meo Ubberto et aliis filis meis pro remedio anime viri mei, ut prosit illi (in) vitam sempiterna, non solum autem ipsi, set omnibus nobis sit oc et in isto seculo et in illo deputatum in magna mercede, et ut simus ammodo et semper sociati in societate in monasterii Sancte et individue Trinitatis, laudantibus meis comilitonibus domno Raul filius Frolle et Guidelmo Pedevillano et domno Guarnerio et omnibus nostri astantibus.

Nella stessa Arca CXV (*diplomi* e *carte* senza data) era pure un altro documento (n. 89): addirittura una concessione di « Guaimarius Domini gratia princeps », non altrimenti specificato, che confermava « tibi Nicolao venerabili abbati hecclesia vocabulum Sancte Barbare »

i cespiti già donati, sempre « diebus vite vestra », a « Luca venerabilis abbas antecessor vester ». Documento importantissimo, senza dubbio di provenienza dal cenobio di S. Barbara, che informa sul nome del terzo degli abati di quel monastero succedutisi durante il principato di Guaimario (III) IV e tutti con nome greco (Cosma, Luca, Nicolao), benchè sia piuttosto difficile stabilire se la donazione a Cosma, di cui nel diploma A 22, fosse stata fatta dallo stesso principe (tra il 999 ed il 1005) o nel tempo ch'era associato al trono con il padre (989-999) come pare più probabile.

Sull'autenticità dei documenti è difficile avanzare dubbi per formulari, caratteri e pergamene. Ce ne assicura la stessa autorità di p. Venereo, riconosciuta anche da papa Urbano VIII. Se l'abbazia avesse manipolato un falso nelle more della lite con la badia di Pattano per meglio stabilire il suo diritto al possesso dei cespiti di Grasso, l'estensore certamente sarebbe stato più esplicito curando meglio i parcolari. Che il passaggio all'abbazia cavense di quel cenobio avrebbe potuto dare origine a una controversia tra l'abbazia di Cava e quella di S. Maria di Pattano è dimostrata dal fatto che il lungimirante S. Pietro Pappacarbone (25) sollecitò o favorì il fitto di quel cenobio all'igùmeno del monastero di S. Giorgio prima e al sacerdote Riccardo poi, benchè l'entità degli oneri mi avesse lasciato dapprima perplesso sull'effettiva stipula dei contratti. Né deve meravigliare il dubbio: a volte, in quei tempi, sorgeva impellente la necessità di provvedere, e comunque, a salvaguardare beni insidiati da ecclesiastici e laici (26). Del resto, per il « constructor atque institutor monasterii Sancte Trinitatis » (la fondazione risaliva a poco più di un cinquantennio) quel che contava era il fine ultimo: la supremazia spirituale e temporale dell'abbazia cavense sull'intera regione. In quel momento, perciò, era sufficiente continuare a stringere la rete che avrebbe dovuto avviluppare il cenobio di Pattano (27), dove turbe di fedeli accorrevano per seguire nel fasto della liturgia orientale, solo più tardi bilanciata dallo splendore del cerimoniale benedettino, gli annuali festeggiamenti in onore di S. Filadelfo.

(25) Della mirabile opera del terzo santo abate di Cava dico altrove.

(26) Sui falsi manipolati a Bobbio, Montecassino e Cava, v. P. Grossi, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo*, Firenze 1957, p. XXIII; v. pure Fabiani cit. Sui falsi e le contese tra i diversi ordini religiosi sulla legittimità del possesso fondiario in Calabria, v. Pontieri cit., p. 158 sgg. Comunque, gà un secolo prima (tra l'847 e l'852) a Le bans forse, o a Reims, un gruppo di falsari compilava le famose decretali (Collezione Pseudoisidoriana) di cui 60 da papa Clemente I a Melchiade e 40 da papa Silvestro a Gregorio I.

(27) L'accerchiamento fu completato quando l'abbazia entrò definitivamente in posseso del monastero di S. Giorgio, come vedremo prossimamente.

L'occupazione di S. Marina dovè durare alcuni anni se, a sancirne la risoluzione favorevole all'abbazia di Cava, convennero ad Agropoli, presente il vescovo di Capaccio Giovanni, oltre i due contendenti abate Falcone ed igùmeno Cosma, Ruggero di Camerota, signore di Corbella (28), lo stratigoto di Capaccio e il vice-conte del castello di Novi, Nobellione, insieme con l'arciprete del Cilento Giovanni e altri cavalieri e giudici. Davanti a tutti costoro l'igùmeno Cosma confessava di aver usurpato « iniuste et contra rationem *monasterium Sancte Marine que dicitur de Grasso* », cenobio che pertanto veniva restituito nella sua integrità e cioè con tutti i suoi beni mobili e immobili al monaco benedettino Giovanni di S. Giorgio, all'uopo designato dal beato Falcone.

Il documento è interessantissimo:

Originale inedito
cm. 9,6 x 13,6 Beneventano cancelleresco
1144, Ianuarii, VII, Agropoli (XXV 56)

+ In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo quadragesimo tertio, et quarto decimo anno regni domini nostri Rogerii Sicilie et Italie gloriose regis, mense ianuario, septima indictione. Dum in castello Agropoli coram presentiam domni Iohannis Dei gratia venerabili episcopi sancte Pestane sedis et domni Falconis eadem gratia Sancte Trinitatiis de Cava venerabilis abbatis essemus nos Raynaldus et Guido et ibidem adessent domnus Cosma abbas monasterii Sancte Marie de Pantano et Ursus iudex de castello Nove et Gloriosus iudex et Landolfus iudex de Cilento et Rogerius qui dicitur de Cammarot(a), dominus de Corbelle, et Iohannes qui dicitur de Laurin(o), stratigotus Caputaquis, et Iohannes archipresbiter Cilentus, Guilielmus et Enricus cappellani(i) et Lando abbas Sancti Nicolay, Goffridus Matarellus et Robbertus filius Falconis Genticore, et Landulfus Cannaurei, et Nobellone vicecomes de suprascripto castello Nove, et Petrus miles qui dicitur de Laureiano, Dauferius de Fenochito, Goffus miles de Oleastro, Iohannes qui dicitur de Contrata, Petrus et Robbertus eiusdem episcopii notarii aliique complures ydonei homines, iamdictus domnus Falco, reverendus monasterii Sancte Trinitatis abbas pro parte... de Cava, conquestus est de ipso domno Cosma abbate suprascripti monasterii de Pantano dicens quod ipse domnus Cosma abbas iniuste et contra rationem retinet *monasterium Sancte Marine que*

(28) Goffredo di Camerota, signore di Corbella, che D. Ventimiglia (p. 85) ubica nei pressi di Cicerale, possedeva terreni in « Quarrata » (territorio in S. Mauro Cilento: mi sembra poterlo desumere anche da toponimi del diploma G 3, 1130, settembre VIII, Salerno) acquistati dall'abate Benincasa nel 1172. Sulla signoria di Corbella (« baronia Corbellarum et feuda in Cilento ») passata poi a « Dom. Rogerio de Morra, filio quondam dom. Henrici », v. *Liber Inquisitionum Regis Caroli Primi pro feudatariis regni* in « I registri della Cancelleria angioina » cit., II Napoli 1951, p. 276.

dicitur de Crasso, cum omnibus rebus ad ipsum monasterium pertinentibus. Quod videlicet monasterium in pertinentiis suprascripti castelli de Nove constructum esse dinoscitur. Sed antequam legitimi clamores exinde fierent et legaliter inter se finirent, ipse domnus Cosma abbas suprascripti monasterii de Pantano, consilio inito, in eadem presentia remisit et tradidit Iohanni qui dicitur de Sancto Georgio, monaco predicti monasterii Sancte Trinitatis iussione sui abbatis ac pro parte ipsius monasterii Sancte Trinitatis integrum ipsum monasterium Sancte Marine quod de Grasso ut dictum est dicitur, cum omnibus rebus stabilibus et mobilibus eidem monasterio pertinentibus, videlicet cum hominibus censilibus et aliis hominibus et cum molino et aqua et terra et platea et omnibus pertinentiis eius et vineis et arboribus et vacuis, silvis, aquis, pascuis et aliis rebus ut dictum est, cunctisque eius pertinentiis et cum vice de viis suis. Ea ratione ut integrum ipsum monasterium et res eius ut dictum est semper sint in potestate ipsius domni Falconis abbatis et successorum eius et partium ipsius monasterii Sancte Trinitatis, et ipse domnus abbas eiusque successores et partes ipsius monasterii licentiam habeant de ipso monasterio et rebus eius semper facere quod voluerint. Unde per convenientiam ipse domnus Cosma abbas guadiam ipsi Iohanni monacho pro parte ipsius monasterii dedit et fideiussorem ei pro illius parte posuit semetipsum, et per ipsam guadiam ipse domnus Cosma abbas obligavit se et successores suos et partes ipsius monasterii semper defendere ipsi domno Falconi abbati eiusque successoribus et partibus ipsius monasterii integrum ipsum monasterium et res eius ut dictum est quod ipsi Iohanni monacho ut dictum est remisit ab omnibus hominibus quibus per ipsum domnum Cosmam abbatem eiusque successore et partes ipsius monasterii illud vel ex eo datum aut obligatum vel manifestatum seu alienatum paruerit et qui pro eorum parte et dato quascumque causationes ex eo ipsi domno abbati Sancte Trinitatis eiusque successoribus et partibus ipsius monasterii preposuerint, ab aliis vero hominibus et, cum voluerint, ab omnibus hominibus potestatem habeant ipse domnus abbas eiusque successores et partes ipsius monasterii Sancte Trinitatis illud per se defendere qualiter voluerint, cum omnibus muniminibus et rationibus quas de eo hostenderint. Et si sicut superius scriptum est ipse domnus Cosma abbas eiusque successores et partes ipsius monasterii de Pantano non adimpleverint et suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presumpserint, per ipsam guadiam obligavit se et successores suos et partes ipsius monasterii componere ipsi domni abbati Sancte Trinitatis eiusque successoribus et partibus ipsius monasterii quingentos auri solidas regales et sicum suprascriptum est adimplere. Et taliter de Iohannem clericum et notarium qui interfuisti scribere precepimus.

+ Ego qui superius Rainaldus iudex
+ Ego qui superius Guido iudex
+ Ego Iohannes Pestanus episcopus aflui
+ Ego Iohannes archipresbiteri Cilenti

A parte la formula di riconoscimento dell'usurpazione comune in ogni *charta* del genere, si osservi la sottolineatura insolitamente nella stessa pergamena (sottolineato pure « domus Cosma abbas monasterii Sancte Marie de Pactano ») e con lo stesso inchiostro. Di maggior rilievo la presenza alla stesura del documento, stipulato in località sotto la giurisdizione del vescovo di Capaccio e perciò neutrale, dell'abate di Cava,

evento eccezionale perchè di norma l'abate cavense soleva farsi rappresentare. Importante poi la presenza di due funzionari dell'amministrazione normanna, lo stratigoto di Capaccio e il vice-conte del distretto di Novi, cariche l'una bizantina e l'altra longobarda che evidentemente si continuarono a conferire in età normanna (29). Anzi, del visconte e della sua carica limitata al solo distretto di Novi, non è altro cenno nei documenti cavensi del periodo: nel III documento (ottobre 1083) edito dal Ventimiglia (B 33 di Cava) è notizia di un « vicecomes Manso » con probabile giurisdizione amalfitana e di un vice-comes Boso « de loco Cilenti » con giurisdizione sul territorio di Cilento, *castellum* (RSS 1965, p. 66). Notevole del pari la presenza di altre autorità militari, civili e religiose (due cappellani e l'abate di un non meglio specificato monastero di S. Nicola), dell'arciprete del Cilento che abbiamo visto di nomina cavense e di Landolfo « iudex de Cilento », naturalmente « castellum », di cui non mi sembra fosse sicura notizia. Ve ne è pure di « Ursus iudex de castello Nove ».

La presenza di tutti costoro forse non è da mettere in rapporto soltanto con il desiderio dell'abbazia cavense di dare più larga notizia dell'evento. Non è da escludere che pressioni ben più decise avessero costretto l'igùmeno di Pattano a recarsi ad Agropoli.

Che nella lunga e forse pure aspra contesa abbia influito anche il risentimento crescente dei religiosi italo-greci, costretti a subire la decisa e a volte spregiudicata invadenza del monachesimo cavense nella regione da essi colonizzata ed ora fiorente, è indubbio. Che la potente abbazia, assai cara ai Normanni, fosse riuscita ad ottenere una sovrana disposizione atta a costringere il riottoso igùmeno al corale atto di contrizione, non meraviglia. Poco dopo (a. 1187) re Guglielmo avrebbe invitato lo stesso gran conestabile del regno, il potentissimo Guglielmo Sanseverino, a una pacifica definizione dei confini con l'abbazia cavense restituendo il mal tolto, e circa due secoli dopo (a. 1354) gli abati di Cava riuscivano ad ottenere un'analoga disposizione del papa. Il vescovo di Capaccio, Tommaso di Santo Magno, con due istrumenti oltre a rettificare i confini

(29) L'amministrazione normanna più che essere influenzata da quella di Guglielmo il Conquistatore (Rosario Gregorio) o dagli ordinamenti musulmani (Michele Amari), conservò alcune strutture longobarde, specialmente bizantine (Garufi-Pontieri) dimostratesi efficienti in Calabria. Perciò la persistenza anche in età successiva di viceconti, eatapani strateghi. A Salerno, in età aragonese, si contiuava a chiamare « straticò » il Capitano o Governatore.

Per il riordinamento dei documenti italo-greci da parte di re Guglielmo, v. G. Robinson, *History and Cartulary if the Greek monastery of st Elias and Anastasius of Carbone*, « Orientalia Christiana », XIX-1, 1930, p, 70 sg.

restituiva alla badia cavense i territori usurpati e le chiese del Cilento arbitrariamente avocate alla propria giurisdizione spirituale.

E' importante far osservare che nel riordinamento dei monasteri italo-greci, re Guglielmo (1167-1168) riunì sotto la giurisdizione dell'archimandrita dei SS. Elia e Anastasio del Carbone tutti i cenobi esistenti tra Salerno, Eboli, Valle del Bradano e Metaponto fino a Trebisacce e Belvedere Marittima. Pertanto, anche S. Maria di Pattano, veniva a trovarsi sotto la giurisdizione di quell'archimandrita.

Tra i documenti della badia di Pattano l'interessante concessione enfiteutica che qui si trascrive (30), la cui lettura ha presentato non poche difficoltà per lo stato di conservazione della pergamena.

Originale inedito
cm. 18.50 x 25 Gotico
1272, Martii XV Novae (LVI 74)

+ (In nomine Domini) nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo septuagesimo secundo, regnante... Dei gratia invictissimo rege Sicilie, ducatus Apulie, principatus Capue, alme Urbis senatore, Andegavie... per sanctam Romanam ecclesiam vicario generali regni eius anno (s)eptimo. Feliciter. Mense martii quinta decima indictione. In presentia Tancredi iudicis terre Novae et Riccardi Francisci (?) pupplici ciusdem terre Notarii ac testium subscriptorum videlicet domni Guillielmi de Pre... Ferderici de Pactano et Rogerii filii donpni Robberti de Andria ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum. Nos Helias, permissione divina abbas humilis monasterii Sancte Marie de Pactano de grata (?) et bona voluntate nostra cum consensu et voluntate conventus predicti nostri monasterii Concedimus et tradidimus atque locavimus vobis Johanne de Risa et Nicola Crysinagno genero tuo habitatoribus casalis Grassi terram unam nobis propter... existenti est in... de Pactano ubi dicitur Spanicelli iuxta rem..., iuxta illud Rogerii predicti filii olim Robberti de Andria, et si qui alii sunt confines, cum omnibus que intra eam sunt cunctisque suis pertinentiis et cum vice de via sua. Ea vero ratione ut amodo vos et vestri heredes in perpetuum teneatis habeatis et possideatis terram eandem cum arbore supradicta et vos et vestri heredes teneatis reddere annuatim eidem ecclesie pro predicta concessione et tradictione seu location in festo beate Marie de mensi augusti grana aureos duos pro censu et non plures. Et neque a nobis neque a nostris successoribus neque a parte aliqua ipsius ecclesia de (ipsa) concessione, tradictione, seu locatione vos et vestri heredes aliquam contrarietatem seu molestiam habeatis aliquo tempore veniente set vos et (vestri heredes) de eadem concessione et

(30) Solo con particolari accorgimenti di luce e dopo diverse prove l'archivista padre Leone Morinelli riuscì ad ottenere la copia fotografica della figura e un'insolita riviviscenza delle lettere delete sulla pergamena. Manca la firma di « Guillielmi de Pre... », nello spazio bianco tra la quarta e la sesta firma, sul rigo ancora visibile prima della linea di piegatura desinente in un foro già nella pergamena.

locatione semper securi et stabiles permaneatis. Et hoc scriptum in iamdicta ratione semper ratum et firmum perma(neat)... et propter Johannis et Nicola cautelam hac eorum heredum presens pupplicum instrumentum exinde confectum est per manus mei predicti Riccardi pupplici dicte terre Nove notari qui predictis omnibus rogatus interfui et meo signo signatum subscriptione predicti abbatis subscriptionibus mei qui supra iudicis et dictorum testium roboratum.

(Signum tabellionis)

+ Ἐγὼ Ἠλίας ἱερομόναχος καὶ καθηγούμενος μονῆς τοῦ Παντανοῦ τὰ ἀνῶτερα στέγρω

+ Ego qui superius Tancredus iudex

+ Signum crucis propie manus domni Bartholomei saucensis (?) et monachi

+ Signum crucis proprie manus domni Orsi (?) presbiteri et monachi

+ Signum crucis proprie manus fratri Gregorii monachi

(manca)

+ Signum crucis proprie manus Ferderici de Pactano

+ Signum crucis proprie manus Rogerii filii de Robberto de Andria

Contrariamente a quanto poi farà l'igùmeno Elia prima del 1458 (31), questo Elia del 1272 chiede, attenendosi al dettato del diritto canonico, il consenso dei monaci (« voluntate nostra cum consensu et voluntate conventus ») per la concessione in enfiteusi, l'istituto romano non modificato dal diritto medievale, di terreni in località Spanicelli (32) ai suddetti Giovanni de Risa e Nicola Crisinagno.

La badia sopravvisse nei primi tempi del dominio locale dei signori di Novi, i quali, seguendo la generale politica normanna, si affrettarono a donar beni all'abbazia cavense. Tuttavia, appare ben strana la loro assenza da Agropoli, sottolineata dal solo funzionario amministrativo, tanto più che S. Marina era nel loro feudo. A meno che non avessero voluto tenersi estranei alla contesa per aver espresso giudizi favorevoli alla badia di Pattano: s'indurrebbe dal lungo tempo intercorso tra la presunta usurpazione e la risoluzione della vertenza.

Pare più che probabile che i signori di Novi avessero favorito le comunità italo-greche esistenti nel loro territorio e nello stesso abitato di Novi, se vi fiorirono, come poi vedremo, le chiese di S. Maria dei Greci, S. Giorgio e S. Nicola. Né a Cava è documento di altre concessioni dei signori di Novi a quell'abbazia eccetto la conferma del 1186 di Guglielmo de Mannia, il quale, indottovi forse anche dalle nuove esigenze, riconosceva gli *iuria civium* i diritti d'uso delle popolazioni soggette all'abbazia cavense (p. 26 sg). La limitata donazione di un

(31) V. *supra*, p. 41, nell'investitura dei feudi di S. Barbara e S. Marina fatta dall'abate Roberto di Cava nel 1309 presente il *consilium fratrum*, il massimo consesso consultivo, riunito nel capitolo.

(32) Poi « li Spinacelli » per scambio vocalico: v. a f 45 v del Polittico.

secolo dopo (a. 1292) del penultimo (?) dei de Mànnia attiene significativamente alla sua volontà di vestire l'abito monastico. Del Gisulfo (il II, dunque) Gioffredo (?) de Mannìa, nominato da Federico II « magni justitiari » (il Gioffredo è in Antonini, p. 320) ma uno dei congiurati di Capaccio, non è notizia nei documenti cavensi (33).

Tuttavia, è da escludere che i signori di Novi avessero a un certo momento considerato l'opportunità di frenare l'invadenza del monachesimo cavense nel loro territorio, benchè Tomaso di Marzano, maresciallo di Sicilia, duca di Sessa, conte di Squillace, principe di Rossano e barone di Novi, avesse chiamato (a. 1305) nel feudo i monaci Celestini, ai quali, dopo il reale assenso, donava lo stesso palazzo baronale avendolo radicalmente trasformato (convento e chiesa annessa), affidando in seguito agli stessi monaci anche il santuario di S. Maria del Sacro Monte. Ma Tomaso di Marzano era devotissimo di Pietro del Morrone, poi papa Celestino V, fondatore dell'Ordine e già in vita ritenuto santo.

L'abbazia cavense, peraltro, attraversava momenti difficili proprio in quei tempi: l'abate Rainaldo era stato costretto a dimettersi « pro quibusdam suis enormis excessibus », tra i quali gli s'imputava la gratuita cessione (a. 1299) per dieci anni del castello di Castellabate e casali dipendenti a Giovanni di Monteforte, conte di Squillace e Capitano generale del regno. Però non credo, malgrado il mancato assenso reale alla concessione anzidetta, che questo sia da considerarsi il peggiore tra gli atti della rovinosa amministrazione dell'abate Rainaldo. Questo, pur avendo ricevuto ripetuti atti di ossequio da Carlo d'Angiò, non aveva avuto nessuna concreta prova della tanto assicurata protezione dei beni del monastero nell'alto Cilento: le distruzioni continuavano (p. 41). Pertanto, la concessione al *ciambellano del re* non mi sembra atto politicamente condannabile, per il particolare momento. E' chiaro che l'abate avesse cercato comunque di salvare il salvabile. Del resto, poco dopo (a. 1309) il suo successore nominato dallo stesso pontefice (p. 40 sg) (34), pur nelle forme prescritte dal diritto canonico, investiva dei feudi di S. Barbara e S. Marina, « casalia » spettanti « pleno iure » all'abbazia, « cum tenimentis ipsorum et vassallis, terris... », « Nicolaus qui dicitur Gallucellus de Nove » per l'annuo censo di appena « unciam auri unam ».

(33) Sulla questione v. prossimamente a proposito del monastero di S. Maria dei Greci.

(34) Ormai i pontefici intervenivano anche nelle elezioni degli abati. Si veda, però, la fiera risposta (a. 1055) dei monaci di Montecassino (*Chron. Casinensi*, p. 307) al legato papale inviato a deporre l'eletto per vizi di legittimità.

L'adempimento delle condizioni previste per l'investitura (solo a un « confratrem et oblatum ipsius monasterii ») e le clausole cautelative, in effetti, contavano poco; importante soprattutto era la conservazione dei beni del basso Cilento, cosa che avrebbe potuto fare solo un locale che godeva di un certo prestigio. Orbene, dal documento risulta che il predetto Nicola Gallucello era « presbiter » di Novi, cioè della sede del feudo (35).

Al declinante forzato disinteresse della badia di Cava per le cose del Cilento e alla relativa quiete di cui godè lo « Stato » di Novi, forse anche perchè ne era signore il maresciallo di Sicilia, sono da ascrivere l'arrivo in loco dei monaci celestini e i vantaggi che ne trasse l'abbazia di Pattano, la quale riuscì a sopravvivere a quegli anni calamitosi forse anche per i suoi più limitati interessi.

Durante questo secolo, si apprende dal Rocchi p. 72, venne elevato al soglio di S. Nilo un monaco di Pattano, Giacomo, nominato archimandrita del monastero di Grottaferrata nel 1368.

Quo anno ex hac vita Angelus migraverit, ad Catalogorum fidem non aliunde certius constat, quam ex eo quod an. MCCCLXVIII Jacobus de Patano illi successit tradatur. Est porro Patanum oppidolum in Calabria sub Dioecesis Caputaquensi, quo loco his temporibus monasterium Basilianum erattit. *S. Maria.* At in huius quidem electionem literae a Pontefice Max. datae, cum aliis plurimis in Regesto Vat. 18 litt. Urbani V an. VI exceptae elapsae sunt, quarum nonnisi argumentum in Rubricis exstat adhuc his verbis expressum: *Iacobus praeficitur in abbatem mon. Grittaferrata ord. S. Basilii Tusculan. dioeceseos.* Cum vero annus sextus pontificatus Urbani inceperit die VI mensis Novembris an. Christi nimirum, quem supra diximus, tercentesimo sexagesimo octavo, et e contra sub hunc annum Catalogi Barberini electionem eius consignent, patet inde, eodem anno exeunte, Jacobum ab Urbano V iussum esse abbatem, dum adhuc Romae moraretur, quo tresdecim fere ante menses Avenione redierat. Hunc autem ipsum Jacobus existimo qui se in cod. E α III discipulum Antonii ultro fatetur, cuius vero subscriptio legitur in cod. E α IV, tum quidem *diaconi*, postea vero, ut arbitror, iam abbatis atque Angeli, quem supra vidimus, decessoris. Interea Urbanus, cum ad monachos Italo-graecos in Italiam profectus accessisset, animum inter alia multa ad id etiam adiunxit, ut illorum cum disciplinam, tum sacros ritus in pristinum ordinem ac forma redigeret.

La notizia assume diversa importanza se si pensa che la nomina fu voluta personalmente da Urbano V, il pontefice che subito dopo (a. 1370) promuoveva la « visitatio » di tutti i monasteri italiani di

(35) Sulla giurisdizione temporale degli abati benedettini e sulle concessioni feudali, v. Grossi cit., p. 25; sui conflitti tra ordinari locali e abati, p. 9.

rito greco. Evidentemente la fama delle virtù di quell'igùmeno dovevano essere giunte allo stesso papa se lo designava al seggio di S. Nilo.

Ho già detto come i Normanni avessero approfittato della rilassatezza del clero greco, conseguenza anche dell'*autodespotéia* dei cenobi che rifiutavano ogni controllo dell'Ordinario locale, per ridurre in servitù i monaci esonerandoli solo dalle più umili prestazioni. Ma non solo per questo o per fervore religioso favorirono le immigrazioni nel Mezzogiorno anche dei benedettini della loro terra che popolarono i monasteri fondati da Roberto e Ruggiero, cenobi presto famosi per donazioni e privilegi. Ho detto pure della pressione fiscale normanna e della sua incidenza sulla scomparsa di non pochi monasteri italo-greci dell'Italia meridionale e dell'assorbimento di altri da parte dei cenobi benedettini. Riuscirono a sopravvivere (alcuni vennero anche favoriti con donazioni e privilegi) solo i più grandi, noti e politicamente utili, anche dopo le soppressioni tentate dagli Angioini. Ma, più che del numero di essi, della consistenza dei loro beni e della stessa loro vita manca ogni notizia utile per la perdita dei verbali delle inchieste su quei monasteri volute da Onorio III (1221), Urbano V (1370) e Martino V (1419).

Di 78 di essi, ancora esistenti in Calabria, Basilicata e Principato poco oltre la metà del XV secolo, fortunatamente è documentato in un prezioso codice della badia greca di Grottaferrata, *Liber* (36) con i verbali della visita ordinata da Callisto III e promossa dal cardinale Bessarione, alto protettore dell'Ordine di S. Basilio. La commissione, composta dal visitatore apostolico archimandrita Athanasio Calceopylo, dall'archimandrita Macario e dal notaio « Carolus Feadacii », iniziava (f 1) il 1° ottobre 1457 i suoi lavori nel monastero *Sancti Iohannis Baptiste de Castaneto, Regine dioecesis,* terminando la peregrinazione il 5 aprile 1459 (f 143 t) appunto nel monastero *Sancte Marie de Pactano.*

Nel *Liber*, edito come ho già detto con accuratezza esemplare dal Laurent e Guillou, non è però notizia d'importanti o significativi oggetti e cose esistenti nei diversi cenobi. Vero è che l'indagine, più che su di ciò, era diretta ad accertare l'efficienza nelle pratiche di culto, l'osser-

(36) Il manoscritto (mm. 212 x 145), conservato nella biblioteca dell'abbazia (n. 816 I Δ III 12 - da B δ LXXVI), è legato in pergamena ed è scritto da una sola mano (eccetto i ff 117-120) in corsivo notarile e con inchiostra rosso-bruno. Per notizie più dettagliate, v. « Studi e Testi » vaticani, n. 206 cit., p. XI sg.

Ringrazio ancora qui, e vivamente, l'archimandrita, il priore e lo ieromonaco Germano Giovannelli per tutte le cortesie prodigatemi nel corso delle mie ricerche nella Badia di Grottaferrata, specialmente ringrazio l'archivista, ieromonaco Marco Petta, per la premura nel fornirmi notizie e fotografie.

vanza della Regola, il prestigio goduto nelle varie località da quei religiosi per modello di vita e personali virtù. Di tutto ciò che potrebbe interessare di più il ricercatore moderno sono solo scarni elenchi dove s'indugia (lo si è visto anche dai brani del *Regestum* dell'abbazia cavense Maynerio) più su oggetti di ferro, evidentemente ancora preziosi, che su un codice o un salterio. Appena una croce di argento, qualche cenno su antichi documenti e 24 codici, ma poche, seppur preziose e perciò rilevate dagli editori del codice (pp. XLVI-LI), sono le notizie utili per la migliore conoscenza della circolazione monetaria di quel tempo, sulle misure itinerarie, di capacità e di peso, nonchè sugli animali domestici in specie tutti quelli comunque adibiti alle fatiche dei campi, sulle colture, prodotti agricoli e relativi prezzi.

Nei verbali, però, non mancano utili notizie, a volte veramente significative, su usi e costumi locali, sulla vita di alcuni cenobi, sulle naturali conseguenze di una eccessiva partecipazione dei religiosi alla vita del popolo per cui se alcune deviazioni venivano tollerate anche perchè fornivano ampia materia agli scrittori del tempo (v. nel « Novellino » di Masuccio Salernitano) per satire più o meno garbate, altre, eccedenti ogni limite, erano universalmente deprecate come quelle imputate all'egumeno di Pattano descritte nel *Liber* con cruda vivezza. Non meno importanti, nel verbale della visita effettuata nel cenobio in oggetto, i dati su alcune rendite dell'abbazia (140 quarantini d'olio = 2800 litri, 600 tomoli di grano = qt. 240: quantitativi veramente considerevoli) (37) e sui redditi di alcuni terreni e fitti relativi con massimi ventinovennali, come quello della grancia (38) di Laurino che *valet*

(37) Il *quarantino*, misura locale di capacità per liquidi ancora in uso, corrisponde a due staia ognuno di 10 litri pari a kg. 9.200 circa, per cui 140 = l. 2800. Il grano, di cui è cenno nel *Liber*, era di difesa e perciò tenero per cui il tomolo « alla colma » corrispondeva a poco più di kg. 44 (ogni qt. due tomoli e un quarto). Naturalmente il peso diminuiva nella misurazione del tomolo « alla varra » e cioè raso; sulle aie delle *difese* la misura era sempre « alla colma ».

Redditi, comunque, sempre considerevoli se nel *Liber* è notizia (p. 5, l. 13) del prezzo di 6 tarì per ogni quarantino d'olio (20 litri). Malauguratamente manca ogni notizia del prezzo del grano (p. LI). Di solo grano e olio, nell'anno di cui alla testimonianza del monaco Romano, l'abbazia aveva tratto un reddito di oltre tre milioni di lire odierne (1960).

Le entrate del monastero, perciò, erano più che considerevoli, per cui la tassa (decima) di 19 tarì annui (M. Jnguanez et P. Sella, *Orationes decimarum Italiae, Campaniae*, Studi e Testi Vaticani n. 97, n. 6619. Per utili raffronti con le entrate dei monasteri calabri, v. Cappelli, *Il monachesimo* cit., pp. 57 sgg. e 304 sgg.

annuatim quattro once e fittata per soli dieci tarì (testimonianza monaco Romano) e di altri terreni, fittati a certo Saccordo per un tarì annuo quando il loro valore era di almeno dieci tarì (testimonanza Nicodemo). Valutazione, evidentemente, da non riferire a redditi presunti, ma agli effettivvi ricavati da precedenti fitti e valutazioni. Le circostanziate deposizioni riguardano anche terreni che l'egumeno aveva dati a parenti o a persone a lui particolarmente legate e senza corrispettivi. Evidentemente l'igùmeno traeva personali profitti dall'amministrazione di quei beni: « accepit multos denarios a tenentibus possessiones ecclesiae » dice testualmente il monaco Romano. Le testimonianze dicono di paesi tuttora esistenti o di cui è solo ricordo (Spaye Spio, Modio Moio, Grasso o Crasso, Pactano Pattano, Laurino, Cannalonga) e di fiumi, come « Le Flomare », *la fiumara*, nome che i locali continuano a dare al Badolato prima di versarsi nel Palistro. Pertanto i terreni, di cui alla testimonianza del monaco Nicodemo, è probabile fossero i poderi Farna e Salicuneta toccati appunto da *la fiumara* e dal Palistro, come s'è visto. Notizia, questa, come l'altra sulla grancia di Laurino, che mostrano come la consistenza patrimoniale del monastero di S. Maria avesse potuto sollecitare le mire di re Ferrante che ne assegnò i redditi al suo bastardo Alfonso, come vedremo, perchè non aveva subito gravi usurpazioni o diminuzioni sia pure per motivi consentiti, e ciò fino ai primi dell'800.

Notevole anche la deposizione del monaco Romano sul succedersi dei crimini determinati dall'immorale condotta dell'igùmeno Elia, il quale avrebbe persino avvelenato il monaco Pietro per averlo sospettato autore di una denuncia contro di lui alla corte ducale di Novi («domini ducis Suesso» e cioè il barone di Novi del tempo, Marzano duca di Sessa).

Lo scandaloso comportamento di questo abate era stato intanto oggetto di una circostanziata denuncia che un sacerdote della diocesi di Capaccio, Ruggero Rossi di Terranova di Sicignano, in data 30 aprile

(38) Sul termine « grancia » v. l'intervento di Serra sulla relazione Leclerq (IV sett. st. Spoleto 1956, p. 529). La voce fu introdotta in Italia con i cluniacensi e i cistercensi: grancia = *cella granica* che nella pronuncia francese divenne « grance » e in Italia, di ritorno, « grancia » e cioè l'unità elementare dello sfruttamento agricolo cluniacense. Ciò confermerebbe un primitivo insediamento italo-greco a Laurino i cui beni solo più tardi, dopo la fondazione di Cava da parte dei benedettini dell'ordine di Cluny, passarono ai benedettini. Comunque la grancia era di nuovo proprietà di S. Maria di Pattano nel 1400 (riacquisto, permuta?). Il termine *cella* compare nel senso di dipendenza monastica economica solo verso la fine dell'XI secolo. A questo, poco dopo, si sostituisce il termine di *priorato* (*prior*, capo) principalmente in senso giuridico e religioso in quanto emanazione spirituale diretta della centrale abbazia (Lemariguier, *ibid.*). Sulle *cellae* benedettine v. Fabiani cit., I, p. 141 sgg.

1457 aveva inviato a re Alfonso I d'Aragona (1442-1485). Chiariva l'esposto che

Helias, abbas monasterii S. Marie de Pactano, O.S. Basil., diete dioc., suorum salutis, status et honoris immemor ac Dei timore postposito et pudicitie laxata habena, quamplura ex mobilibus bonis et immobilibus ipsius monasterii, etiam ad altaris ministerium et divinum cultum deputatis, lapidare, vendere et alienare, nomen Dei omnipotentis et aliorum sanctorum et sanctarum crudelitater blasphemare, balistam et aliarum prohibita deferre, ac sepius, demisso habitu sui ordinis, coreis et aliis secularibus negociis etiam vilibus et immiscere, vexationi ut plurimum lascivire et, quod deterius est, quamplures mulieres conjugatas, etiam commatres suas et alias sibi consanguinitate conjunctas, quarum alique propterea a viris et attinentibus suis occise sunt, actu fornicaio et adulterino carnaliter cognoscere non expavit; missas vero quam divinum officium aut raro nunquam celebrat seu dicit, necnon ecclesiam et officinas dicti monasterii, que ad mirabilem tendunt ruinam, ad usum brutorum animalium deputavit et anime sue periculum, religionibus obprobrium, pernitiosum exemplum fidelium et scandalum plurimorum, propter que regimine et administratione dicti monasterij, cui indigne presidet, merito veniat de iure privandis.

La denuncia (*St. e Testi* cit., p. 247 sg) da Napoli venne trasmessa alla Santa Sede con una nota nella quale il re faceva presente la necessità di rimuovere dalla carica l'igùmeno se risultavano veri i fatti attribuitigli in tal caso affidando quel monastero, le cui rendite erano stimate 180 fiorini d'oro di Camera (papali), allo stesso Ruggero Rossi autore della denuncia. L'inchiesta promossa da Roma dovè acclarare la varietà dei fatti se in calce alla supplica è l'annotazione « Fiat ut petitur in forma iuris et committatur. A. Datum Rome, apud S. Petrum, primis kal. maii anno tertio » (pos. arch. in *St. e Testi* 206 cit., p. 248). Il 9 maggio (*Obblig. et solut.*, vol. 76 f 155) « Petrillus de Capiciis », canonico di Sorrento, assumeva in proprio tutti gli obblighi dovuti dal sacerdote Ruggero al quale era stato affidato il monastero di Pattano, subentrando così nell'incarico.

Di tutto ciò, probabilmente, nulla era a conoscenza dei visitatori apostolici, malgrado avessero iniziato solo nell'ottobre di quell'anno la loro « visitatio », certamente degli ulteriori sviluppi della vicenda. Gli editori del « Liber » aggiungono l'interessante notizia di un « Johannes Pauli » O. S. Basilio igùmeno di Pattano che in data 6 marzo 1458 si obbligava ai comuni (40 fiorini d'oro di Camera) e minuti servizi nei confronti della Camera apostolica e Sacro Collegio. Roma, dunque, prima che i visitatori fossero giunti a Pattano (30 marzo) aveva provveduto alla nomina del nuovo igùmeno di questo monastero: il 6 marzo, infatti, essi visitavano il « monasterium Sancti Basilii de Castrovillaro Cassanensis dioecesis ». Non è notizia se il nuovo igùmeno fosse in

viaggio o l'avesse rinviato in attesa della « visitatio », ma qualcosa sulle inchieste già espedite o da espletarsi doveva essere giunta all'orecchio di Elia se i visitatori trovavano all'abbazia gente armata, e forse non soltanto a proteggere l'egumeno dai suoi nemici.

La testimonianza del monaco Romano è notevole, non per la curiosità che destano i tragici eventi di quei tempi, ma per la notizia sulla transazione della denuncia che ragguaglia sull'equivalenza once-ducati in quel periodo (« uncias centum aut ducatos CCCC »: f. 139 v). Un rapporto che appare diverso da quello che gli editori del codice riprendono dal Martinori (*La moneta*, p. 513 col. 1) e riferiscono appunto al periodo 1457-1458 (60 once = 400 ducati). E' notizia, però, da altri documenti (a. 1474) di un'equivalenza once 100 = ducati 600, per cui le variazioni inerivano più che altro al valore che nei documenti si dava alla moneta di conto. Comunque, nell'Italia meridionale l'oncia, per secoli, si è considerata uguale a trenta tarì, di cui l'aureo grano (v. oltre) era la ventesima parte.

La visita del monastero di S. Maria di Pattano, iniziatasi il 30 marzo 1458 (f 138, v. figura), si protrasse per sette giorni. Apparvero presto, come si rileva dal verbale che riporto integralmente, la gravità di alcuni fatti: inconcepibili carenze nel culto, dispotismo e simonia dell'igùmeno, il poco edificante suo tenore di vita, se non altro le più che dannose sue capacità amministrative. Anzi, gli autori del Codice (p. 152) proprio nelle escandescenze dell'igùmeno Elia, che inveiva contro il papa il cardinale (Bessarione) e l'archimandrita (Plaecido di Coarbone), vedono la conferma della dipendenza del cenobio di S. Maria della badia di Carbone.

L'accuratezza dell'indagine spiega il tempo impiegato dalla commissione, che fu oggetto di gravi minacce e ripetuti tentativi di corruzione, episodi drammatici che certamente influirono sull'immediata soppressione dell'abbazia apparsa piuttosto come una fortezza ai visitatori stupiti.

Jhesus (fol.) 138

(MONASTERIUM SANCTE MARIAE DE PACTANO

Die XXX° marcii VIe indictionis venimus ad visitandum monasterium Sancte Marie de Pactano, in quo invenimus abbatem HELIAM cum duobus monacis, videlicet frate Romano et frate Nicodimo; invenimus eciam quemdam ejus nepotem nomine ANTONIUM cum quampluribus laycis ultra viginti et multa arma in dicto monasterio, videlicet: balistas, ronconos, spatas, curteliferas et multa alia arma. Et primus invenimus abbatem absque habitu monacali, ymmo invenimus ipsum portantem zazeram et unam carmignolam more laycorum; invenimus eciam monacos absque habitu videlicet stola et scappolari.

Et primo incepimus examinare dictos monacos intus aulam semotim et in secreto, ut moris est, modo introscripto, videlicet:

Frater ROMANUS testis juratus et examinatus, et primo si abbas dicit officium, dixit quod aliquando dicit et aliquando non.

Interrogatus si celebrat missam, dixit quod rarissime celebrat.

Interrogatus si, quando celebrat, confitetur, dixit quod nunquam confitetur.

Interrogatus quomodo tractat bona monasterii, dixit quod male tractat nam minuet redditum multarum po(sse)ssionum ecclesie, quod si solvebant duo, reduxit ad unum, et si solvebat decimam, reduxit ad redditum minimum, et hoc fecit quia accepit multos denarios a tenentibus possessiones ecclesie. (f 138v) Item alienavit quamdam granciam Sancti Coni, quam dedit pro annis XXVIII quibusdam de casali Spaye nomine Metinus, Johannicius et Natalis, et ecclesia parum et nichil habet. Item alienavit quamdam possessionem magnam olivarum et vinearum, que vocatur Sanctise, quam tenet quidam heres Riccardi Constantini de Modio quidam heres Thomasii de Grasso, qui sunt consanguiney dicti abbatis, et ecclesia quasi nichil percipit. Item alienavit quoddam trappetum ecclesie cuidam Laurencio de Pactano pro tarenis IIII, et valit annuatim ad minus ducatos quatuor. Item alienavit quamdam grangiam Sancti Benedicti in terra Laurini quam dedit cuidam sacerdoti pro annis XXVIIII pro tarenis X quolibet anno et valet annuatim uncias quatuor; et multas alias possessiones alienavit, que solvebant decimas, et postea reduxit ad censum.

Interrogatus quomodo consummit redditus monasterii, quia nullum beneficium apparet, dixit quod pro pajori parte comedit et bibyt cum consanguineis suis, et hoc anno habuit de oleo quarantinas centum quatraginta, de grano thummolos DC, et quo modo non reperitur. Item dixit quod dictus abbas destruxit quamdam mitriam, a qua expulsit certos smaldos, et dixit quod volebat ponere in cruce.

(f 139) Interrogatus quomodo providet monacis de (ne)cessariis eorum, dixit quod dat eis salarium videlicet ducatos quinque pro quolibet cum quibus habeant se induere et calceare, et primo nichil habebant.

Interrogatus de honestate abbatis, dixit quod mala fama est de eo, nam multociens veniebat mulieres ad monasterium et stabant per plures (dies?) et comedebant cum abbate et dormiebant secum, et abbas dicebat quia erant consanguinee sue; et maxime una, que vocabatur Brunecta de Cannalonga, que stabat per mensem, et postea interfecit eam ejus vir, et hoc fuit sunt elapsi anni tres aut quatuor; et eciam post Capitulum, quando infirmabatur dictus abbas veniebant mulieres et dormiebant in aula abbatis, et dicebat quod erant consanguinee sue; et plus quod fecit unum foramen in una aula, quod exiebat ad ortum, per quod intrabant mulieres, et dicebatur quod cognoscebat eas. Item dixit quod audivit dici ex fama puplica quod culpa dicti abbatis fuerunt mortue due mulieres, una de casali Grassi et alia casali Pactani, que erant commatres dicti, abbatis, quia puplice dicebatur quod cognoscebat eas et viri earum interfecerunt eas et una vocabatur Paridola, uxor Lodovici, et alia fuit uxor Sagari de casali Grassi. Item dixit quod fuit fama puplica quod dedit (f 139v) tossicum cuidam fratri Petro, pro quo fuit mortuus, et hoc fecit quia habuit suspicionem de eo quod denunciavit ipsum domino duci Suesso, pro qua denunciatione solvit uncias centum aut ducatos CCCC; et plus quod dixit abbas quod solvit pro dicto monasterio ultra uncias ducentas. Item dixit quod alienavit quamdam possessionem ecclesie, quam dedit notario Marco pro annis XXVIIII absque aliquo redditu, quod fuisset procurator suus, et valet omni anno grani thummolos viginti.

Interrogatus si portat arma, dixit quod, quando vadit foras, portat cu(r)telissam et aliquando portat balistam. Item dixit quod, quando fuerint sponsalia, ipse efficitur cocus, qui ponet sibi fundalem, et coquinat ut cocus, et est solitus corizare more laycorum, et dominus episcopus multociens composuit ipsum de istis malegestis per ipsum.

Interrogatus si portat habitum, dixit quod nunguam portavit nec portat scappulare et stolam, set portat quamdam carmagnolam more laycorum et portat zazeram. Item dixit quod tenet in monasterio porcos et crapas, ita quod in estate non possint vivere pro pulicibus.

(f 140) Interrogatus si habet regulam sancti Basilii, dixit quod non habet et credit quod nunquam vidit.

Interrogatus si est discretus in opere suo, dixit quod est indiscretus, quia superbe loquitur, et aliquando santificat demones et blasfemat sanctos et specialiter santum Jacobum de Galicia.

Interrogatus super primo capitulo Capituli provincialis, dixit quia non habent illa capitula que fuerunt celebrata Rome, ideo si servit ignorat.

Super II° capitulo, dixit quod non servat, excepto quod dat eis ducatos quinque pro quolibet pro eorum vestitu.

Super III°, dixit quod non habent proprium nec fratres nec abbas.

Super IIII°, dixit quod parum servant.

Super V°, dixit ut supra dixit.

Super VI°, dixit ut supra dixit.

Super VII°, dixit ut supra dixit.

Super VIII°, dixit ut supra dixit.

Super VIIII°, dixit ut supra dixit.

Super X°, dixit quod non servant, quia non habent necessaria eorum et abbas nunquam jejunat nec in quatragesima magna nec in aliis.

Super XI°, dixit quod non servant.

Super XII°, dixit quod non servant.

Super XIII°, dixit quod servatur per monacos, set non per abbatem.

Super XIIII°, dixit quod non servant, quia nunquam portaverunt.

Super XV°, dixit quod non servantur.

Super XVII°, obmisso XVI°, dixit quod servant.

Super XVIII°, dixit quod non tenet nisi duos monacos, et possit tenere octo.

Super XXII°, obmissis aliis, dixit quod servant.

Interrogatus de fratre Nicodemo dixit quod est bonus et bene operatur excepto quod non portat habitum.

(f. 140v) Frater NICODIMUS testis iuratus et examinatus dixit ut proximus in effectu licet per alia verba, et adibit quod alienavit quamdam aliam possessionem cuidam Saccordo, ubi dicitur Ie Flomare, pro tareno I, et valet annuatim ultra tarenos X, ita quod juxta suum videre minuit redditus dicti monasterii quasi pro medietate, et plus quod nullum beneficium fecit in dicto monasterio, ymmo post ipsum in tempore suo multa beneficia sunt ruynata propter malam provisionem suam, et plus quod erat fama quod habebat agere carnaliter cum neptibus suis et multociens vadit armatus et tenet multos homines armatos in monasterio cum balistis, ronconis et multis aliis armis prohibitis.

Interrogatus super capitulis, dixit quod juxta suum videre nullum servatur et multa servarent monaci, set quia non commictit eis abbas, ideo non servant.

Interrogatus quare frater Cirillus recessit a monasterio dixit quod recessit

propter minas abbatis, quia minabantur ei: « Vati cun Deu sinon ti fazu peyu che fichi all'altri ». Et adidit quod dicebat: « Yo non aio pensero ne di papa ne di cardinale ne di arch(i)mandrita ».

Frater CIRILLUS testis iuratus et interrogatus dixit ut proximus effectu licet per alia verba, et adidit quod, postquam dictus abbas habuit dictam abbaciam, nullum beneficium fecit, set pocius multa hedificia sunt ruynata, (f 141) et adidit quod est homo male fame, quia dicebatur quod culpa sua fuerunt interfecte due sue commatres, et erat fama quod fecit disertare quamdam nomine Masullam quam prius impreg(n)averat, et pluries dictus testis vidit dictam Masullam eundem ad monasterium cum ejus matre et ipsa entrabat ad aulam et stabat cum abbate et mater ejus stabat foris; et plus quod ipse testis recessit a dicto monasterio, quia timebat eo quod dixit sibi: « Yo farò peyu ad te che non fichi ad altre »; et plus quod est solitus portare arma prohibita et est solitus accedere ad nuptias et coquinare cum faudali et corizare more laycorum et est solitus ire venatum; et plus quod tenebat in monasterio porcos et crapas et aliquando crape intrabant intus ecclesiam, et tenet homines armatos in monasterio, et ipse est solitus blasfemare sanctos.

Interrogatus super capitulis, dixit ut proximus in effectu et adidit quod dedit in dotem de bonis monasterii multos pannos et dotavit quamdam nomine Brunectam, quam ex fama cognoscebat, et est solitus dicere mendacium.

(f 141v) Et dum examinaremus dictos testes intus aulam, venit dictus abbas ex alia aula ad audiendum et impediendum dictam examinacionem et videndo quod ipse venit ad audiendum nos, increpavimus ipsum dicendo « Missere lo abbate, vui fachite gran male ad venire ad intendere la examinacione mia ». Qui abbas habuit dicere: « Non est veritatis ». Et furibunde habuit dicere Antonius ejus nepos: « Fachitivi lu peyu che potite, ne cum quissa visita, ne senza di quissa ni potite fare niente ». Et abbas habuit dicere: « Andate et chamate quaranta balestre, che yo farò de qua ad questa sera che segnasti che non se conzi più ». Et videndo quod ipse cum suis minabatur nobis et recessimus a dicto monasterio et fuimus ad casale Pactani, et stando per spacium temporis, venit dictus abbas ad dictum casale et misit rogando nos, quia volebat loqui nobiscum, et dum venisset dixit: « Signure visitature, oy falluto, oy vero falluto, yo vi prego che mi perdunite et cercovi perdonanza ».

(f 142) Quo facto, misimus notarium Carolum et abbatem Macharium, socium nostrum, ad faciendum inventarium de bonis monasterii et dum irent ad monasterium, dictus Antonius, ejus nepos, habuit dicere: « Per la mia fe nui vingnimo ad Pactano cum mala intencione che, si vui non acconzanate questo facto, nui eramo disposti per forza vilenare li examinacioni et vidrelle oy amissivo voluto oy non ».

In quo monasterio inveniuntur bona introscripta: trioda duo, stiyerarium unum, anastasima duo, psalteria duo, psalterium unum glosatum, condacari unum, tipico duo, fotogogari unum, proficias duas, ayopolitis una, anastasimum unum, minea tria, legendarium unum, stiyerarium unum, paraclito unum, evangelia duo, epistula una, missalia tria, ecchologium unum, catanictico unum, vita patrum; casse II, pezi di scarstafii II, calix unus de argento, calix unus de piltro, chomali dui, planecte III, tonicelle II, tobagle XVII, groghiu una. (f 142v) copertorium unum de altaro, stole II, manipuli III, par unum vestimentorum alborum, carpitinicte II, cone II,scrignu unu cum certis reliquiis, scrigni dui, lectu I fornito, bucte XIII, mataracia duo, cultra I, bacile unu de rame, lucerne III, mataracium unum de lana et unum de pennis, paro unum lintheaminum, carpita I, guardanappi II, tobaglie II de tabola, scrigni II de fache, pezi XVIII de piltro, cur-

tellu unu, serra una, zappa I, zappula I, palo unu de ferro, runca I, cugnate II, achecta una, martello I, paro I de tinaglie, cardu unu, casse II, balastea una.

Deinde dedimus eis capitula introscripta:

Inprimis precipimus eis, in virtute sancte obediencie et alia nostro arbitrio reservata, quod divinum officium oris debitis in ecclesia celebretur ut decet et nulla hora canonica extra ecclesiam dicatur. Item precimus, sub pena excommunicationis et alia nostro arbitrio reservata, quod hinc ad dies quindecim immediate sequentes tam abbas quam monaci debeant portare scappolare similiter coloratum ut in Capitulo provinciali continetur; s(imiliter) quod habeant capillos unius digiti.

(f 143) Item precipimus sub eadem pena quod exuant se jupparellos breves et faciant longos, ut statutum est in Capitulo.

Item precipimus, sub eadem pena et sub pena privacionis beneficii, quod nullo modo hinc in antea audeat dare salarium monacis suis, set det eis victum et vestitum necessarium et alia que ad infirmitatem et senectutem pertinent, cum caritate.

Item precipimus sub eadem pena quod monaci nullo modo audeant petere salarium nec aliquod proprii habeant, set sint contenti superiori capitulo.

Item precipimus in virtute sancte obediencie quod non exeant monasterium nec aliquid faciant sine consensu abbatis.

Item sub eadem pena quod nullo pacto comedant cum secularibus set separatim.

Item sub pena excommunicationis quod nullo modo teneat homines superfluos cum armis nec ipse teneat arma prohibita.

(f 143v) Item precipimus sub eadem pena quod faciat quaternum introytus et exitus monasterii sui usque ad unum obulum.

Item precipimus sub eadem pena quod habeat regulam et capitula, que sepe legat, et que in eis continentur studeant observare.

Datum in eodem monasterio die V° aprilis VI^a^ indictionis millesimo CCCC°LVIII.

(*Manca*).

Lasciato il convento la commissione proseguì subito per Roma. Poco dopo, però, morì papa Callisto III (6 agosto 1458), sicchè solo Pio II o Paolo III procedettero alla soppressione dell'abbazia che quest'ultimo papa donò in commenda a Giovanni d'Aragona, figliuolo di Ferdinando I di Napoli (39), il quale, ancora fanciullo, ottenne pure

(39) Figlio di re, Giovanni d'Aragona, che già a nove anni oltre le cariche civili era stato nominato da Paolo II (Barbo) abate commendatario di Cava, a 15 anni ebbe affidata (Sisto IV, della Rovere) l'abbazia di Montecassino e poi, a 19 anni, quella di S. Benedetto di Salerno (amministratore apostolico della diocesi primaziale dal 1482 fino alla morte). Consacrato diacono (cardinale Rodrigo Borgia) a Montecassino nel 1473, fu creato cardinale e intanto arcivescovo di Taranto (a 22 anni). Legato pontificio in Ungheria, fu dal cognato Mattia Corvino nominato arcivescovo di Strigonia (1479). Morì di peste a Roma il 17 ottobre 1485. Per altre notizie sulla brillante carriera ecclesiastica del quartogenito di Ferdinando I, v. G. Blandamura, *Un figlio di re su la cattedra di S. Cataldo*, Badia di Cava 1936, *passim*.

(1465) la commenda della SS. Trinità di Cava e, tra tante altre, quella di S. Benedetto di Salerno. Qui resse l'arcidiocesi (a. 1472) fino a un anno dopo la sua nomina a cardinale-prete (a. 1477) dal titolo di S. Sabina e S. Lorenzo in Lucina. Naturalmente, per la sua tenera età le diverse abbazie vennero affidate, per la guida spirituale e l'amministrazione economica, a sacerdoti esperti, come l'abbazia di Pattano (a. 1465) che venne governata dall'abate Giovanni Pisani assai vicino al cardinale

« Il governo di costoro non fu altro che pianto », lamenta l'abate Tosto (*St. della Badia di M. Cassino*), III 166, in Muratori, *Ant. Ital.*, III, 73). La vita dei cenobi si avviava al tramonto: la decadenza spirituale e patrimoniale sovrastava sulle stesse grandi comunità religiose.

Probabilmente, nel concetto informativo l'istituto della *commenda* avrebbe dovuto meglio salvaguardare il patrimonio ecclesiastico sia con il più consapevole e sano miglioramento fondiario, sia con l'incremento delle colture e conseguentemente della produzione per sopperire al fabbisogno delle popolazioni in progressivo sviluppo. Tutto ciò, oltre a migliorare il tenore di vita dei dipendenti diretti, di livellari e braccianti, avrebbe fornito margini di reddito utili per una più larga distribuzione di cibo ai poveri. Ma, poco o nulla di questo si tradusse in realtà. Abati commendatari furono cardinali e vescovi che, se pure dapprima espletarono con una certa responsabilità i compiti loro affidati, presto, la noncuranza propria di quei tempi o perchè assorbiti da più importanti incarichi, passarono la gestione delle commende a vicari e familiari fino ad affittarle addirittura per cui le degenerazioni ovunque lamentate.

« Si trovano tanti monasteri abbatie occupate collupsi et rovinati senza monaci ne culto divino et li commendatori abbati si magnano le entrate et si la intendono con li episcopi » scrivevano al cardinale Guglielmo Sirleto (gli si deve per la maggior parte la riforma dell'Ordine basiliano voluta da Gregorio XIII e condotta poi a termine dal cardinale Santoro) il 15 settembre 1565, prima cioè della riforma del 1579, alcuni monaci (*Cod. Vaticano-latino* 6189, f 241) di S. Bartolomeo, S. Maria di Loviso e S. Maria d'Arena. Più esplicitamente, un secolo dopo il cronista del « monoscritto Barberino-latino 5392 » (G. S. Mercati, « Arch. stor. Cal. e Luc. », 3, 1942, p. 170) inveiva contro la mala pianta dei Commendatari: « Vedesi fra gl'altri un Monastero [della Calabria], dell'entrate di cui il Commendatore trasse in lungo corso d'anni più di 80 mila scudi, e pur a quella chiesa non rimane vestigio alcuno della pietà di lui, neanche per mezzo di un vil apparato sacerdotale: conservandosi però la memoria di quell'avarizia, colla quale

i Ministri soleano esigerne l'entrate » (40). Pur di ascoltare i lamenti del monaco Jlarione della poesia neollenica del XII secolo.

Nel 1466 il vescovo di Capaccio Francesco Conti (1462-1471) proprio nell'abbazia di Pattano riceveva il sindaco e gli eletti della Terra di Montano concedendo loro, per assenso ottenutone dal pontefice, di erigere nel casale di Montano una chiesa parrocchiale indipendente da quella di Cuccaro (ma v. Antonini, p. 339 che assegna l'evento ai tempi di Alessandro VI nel 1493: vescovo Lodovico Podocatario, cardinale).

Nel 1472 Ferrante (Ferdinando I) d'Aragona vendette le terre di Novi e Gioi a Giovan Paolo Duce. Di quest'ultimo feudo venne poi investito Antonello Petrucci, il noto primo ministro di re Ferrante (1458-1494), il quale nominò il Petrucci anche amministratore regio del feudo di Novi.

Incominciano le interferenze dei signori di Novi sull'assegnazione della commenda di S. Maria di Pattano che venne data poi, insieme a quella di S. Giovanni a Piro in diocesi di Policastro (ne era stato fatto conte il secondo figliuolo di Antonello) (41) al terzo figliuolo del segretario del re, Giovan Battista Petrucci, promosso intanto arcivescovo di Taranto.

Come è noto, però, bastò al«lo spietato punitore dei baroni ribelli » (Croce, *St. e legg. napol.*, Bari 1923, p. 174) il semplice sospetto che Antonello potesse essere stato « complice nell'ultima congiura dei baroni per offrire pretesto alla sua cattura e morte » (Pastor, *Storia dei papi*, III, Roma 1912, p. 85).

(40) « A poco a poco s'abbandonano i Monasteri, o perchè a' Monaci convien litigare co' gli Affittatori delle Abbatie l'assignamento del vitto o perchè rovinando senza riparo le habitazioni sono astretti a procurarsi ricovero migliore ritirandoli altrove... D'alcuni altri pur rovinati, le Chiese sono o in tutto profanate, o chiuse, o tenute senza l'esercizio di quel culto, a cui pure il Commendatore è per coscienza obbligato. Evidente è il pregiudicio che da così abominevole trascuraggine avviene il servigio divino; nulla di meno a questo consiegue ancora il danno temporale. Imperciocchè non ci essendo chi prima nel mantenimento di quello ch'è rendita ecclesiastica, si perde, ne' poderi la memoria de' confini, vengono usurpati i terreni da' laici, soppresse le investiture, i privilegi, le fondazioni, negati i possessi, onde perfino l'avarizia, che trascurò il culto di Dio perde il comodo dell'entrata, a n suo gastigo,' e 'n altrui danno a lagrimevole mendicità riduce le chiese ».

(41) Gli altri figliuoli di Antonello erano il conte di Carinola e il conte di Policastro, ambedue uccisi il 13 novembre 1486 (C. Porzio, *La congiura dei baroni*, Firenze 1806, p. 13). Antonello fu decapitato il 15 maggio 1487 (Porzio, *ibid.*, p. 157 sg). V. G. Filangieri, *Documenti* ecc., I, Napoli 1883, p. 125 a Decembre 1486 « Die xj decembris fu scartato lo conte de carinola et tagliato la testa al conte de policastro suo fratello al mercato ».

Nel 1489, il re, dopo aver costretto l'arcivescovo di Taranto a rinunziare a quella sede, lo privò pure delle commende sulle abbazie di S. Maria di Pattano e di S. Giovanni a Piro di cui fu investito il suo bastardo Alfonso:

Rex Sicilie etc.

Comte nostro dilecto: essendo vacata la abbatia de sancto Iohanne ad Piro havemo provisto che sia conferita al R.do Don Alfonso nostro figlio: et così ancora havemo ordinato che le Intrate de la abbatia de Pactano, quale fo de lo archiepiscopo de Taranto siano consignate al dicto nostro figlio, lo valore delle quali abbatie volimo sia excomputato ala provisione che nui li donamo, et pero ve lo dicimo che ve dobiate informare molto bene de quillo rendeno le dicte due abbatie et tanto quanto trovarite che rendono per anno, li deducerite de la provisione che ha da nui, pagandoli tanto meno et così exequerite.

Dat. in Castello novo Neapoli XXII Iunii MCCCCLXXXIIII.

Rex ferdinandus

Io: Pontanus

Alifii

Non mi è riuscito di rinvenire notizie delle rendite di cui è cenno nel documento, anche per stabilire l'entità della sovvenzione generale imposta anche sui benefici ecclesiastici dal nuovo re in vista della minacciata invasione francese.

Certo è che i percettori delle due commende, di cui abbiamo i nominativi segnati in calce al documento che segue, si rifiutarono di fornire i conti della loro gestione allo speciale procuratore inviato nei rispettivi paesi da d. Alfonso, per cui l'intervento del luogotenente del gran Camerario:

Illmo donni Alfonso de Aragona.

Magnifice vir etc. Per parte del Ill. donno Alfonso de Aragona episcopo dela Cita de Civita de Theti et Commendatario dela abbacia de Santa Maria de Pactano et de santo Joanne ad Piro e stato exposto In questa Camera che li Infrascripti per lo tempo passato sono stati percepturi de le Intrate de dicte abbacie et che inli di passati essendo stati requesti per lo procuratore de dicto donno Alfonso li havessero del tempo de loro administracione hanno quillo denegato et denegano dare In suo grave dampno et Interesse et perconsequente de ipse ecclesie recercandocene havessemo provisto ala soa Indempnita et de ipse ecclesie, per tanto ve facimo la presente per la quale officii auctoritate qua fungimur ve dicimo et comandamo che de continente ad omne Instancia de dicto exponente o vero de homo deputato per ipso debeate Comandare ali Infrascripti socto pena de unze XXV per ciascuno applicando a lo regio fisco che de continente li debeano donare lucido et claro computo dela administracione per loro facta de dicte abbacie del tempo pertinente a dicto Commendatario adcioche possa habere rasone de tutto quello che debitamente li e dovuto non fando altramente etc. la presente etc.

Data etc. XX octobre 1494. Iulius de Scorciatis locumtenens. F. Coronatus etc. / Nomina dictorum sunt videlicet: / Notaro Guglielmo de Canosa de Came-

rota procuratore dela abbacia de Santa M.a de Pactano / Antonello de Caro dela Rocha Gloriosa procuratore dela abbacia de Santo Joanne ad Piro (42).

Non credo che d. Alfonso avesse goduto della rendite delle commende nel periodo che seguì la Corte fuggita prima ad Ischia e poi in Sicilia dopo l'abdicazione di Alfonso II. Ne usufruiva certamente dopo la rinunzia al vescovado di Chieti (16 ottobre 1496), se nel marzo 1497 si faceva portare via mare, appunto dall'abbazia di Pattano « per uso suo et de sua casa certe quantità de grani farine oglie e altre cose », come si rileva dal documento seguente:

Ill. Don Alfonso de Aragonia.

Nobilis vir etc. noviter per parti del S.re don Alfonso de Aragonia ne e stato exposto con querela In questa Camera che In Quisti di de proximi passati facendosi venire per uso suo et de sua casa certe quantità de grani farine oglie et altri cose della abbacia sua de Pactano pervenuti deli Intrati de dicta abbacia per vui se Intendea exigere li dericte che per quelli li spectava per el che li fo tolti alli delaturi de ipsi Certe vele: Et per che como sapiti per dicti robbe dicto S.re don Alfonso non he tenuto ad pagare diricto alcuno per esserno fructi de dicta abbacia et maxime per uso suo nce ha supplicato vogliamo providere ala sua Indenita: per tanto ve facimo la presente per la quale ve dicimo et officii et auctoritate qua fugnimur (*sic*) Comandamo che Custandove dicte grani et farine et oglio esserno pervinute delli fructi et Intrate de dicta abbacia subito epsa receputa non li donarite ne fate dare molistia alcune Circa lo pagamento Che per quille le tochasse per ragona de duana o vero dericto et restitueritele dicta vela o altro pigno che per Tale causa li avissimo requestrato non fandole dilacione alcuna. Et se causa avissivo lo contrario quella fra termine de octo di poi la recectione della presente debitate venire preponere Et allegare in questa Camera che intese le parte serra minestrata celere et expedita justicia: Non fando el contrario si amate la gratia del S. Re et in la pena de vinte Cinco once desiderate non Incorrire, la presente restituendo al presentante.
Dat. in Neapoli in eadem Camera Summarie XXVIIII marcii MCCCCLXXXXVII - Cesar p. loc. M. C. - F. Coronatus pro magistro actorum.

Trascrivo questa decisione della R. Camera per la notizia del privilegio goduto anche dall'abate commendatario di esenzione dei diritti di dogana sui « fructi pervenuti da dicta abbacia et maxime per uso suo », per cui l'ordine all'ufficiale locale di restituire entro otto giorni le vele « o altro pigno che per Tale causa li avissivo requestrato », e

(42) Allo stesso foglio, subito dopo, ma con data 21 giugno, la trascrizione della copia di detta lettera inviata al luogotenente del gran Camerario, Giulio de Scorciatis, il quale in data 26 giugno dava ordini in conformità.

I documenti sono rispettivamente, Arch. St. di Napoli, *Partium Coll.*, V, f 56; Partium Somm., XLI, f 164 bis; ibid., XLII f 67. Per l'ordinamento del luogotenente: Partium Somm., XXXI f 67 bis; ma v. meglio nel Forcellini cit.

cioè per il pagamento di quei diritti, per non incorrere nella « pena de vinte Cinco once ».

E' probabile che le rendite delle due abbazie gli fossero state corrisposte ancora nel 1499, ma non dopo. Di quest'anno, pare, sia un decreto con l'avocazione alla Corona del *ius patronatus* (43) sull'abbazia di Pattano, per cui la nomina ad abate commendatario di d. Luise Carafa. I feudi di Novi e Gioi, però, già tre anni prima erano stati alienati dalla Corona (11 ottobre 1496) a favore appunto della famiglia Carafa, a Berlingieri maggiordomo e consigliere di Federico (1496-1501), il quale per i servigi resi alla sua Casa dal cavaliere napoletano gli donò Capaccio e « pro se et suis heredibus et successoribus la detta terra di Cuccaro » (Repert. Quintern., ff 35 e 36) con « Beneficiis insuper Cappellaniarum et iuribus patronatus, si quae sunt in terris, et casalibus, etc. ».

Nel 1509 le quattro Terre (Novi, Gioi, Magliano e Cuccaro) costituirono la dote di donna Giulia Carafa per le sue nozze con Camillo Pignatelli, figlio di Ettore duca di Monteleone.

Nel 1542, rilevo da una pergamena dell'Archivio di Stato di Salerno in pessimo stato di conservazione (ne è rimasta solo la parte superiore che consente appena il regesto) che « perpetuo commendatario venerabilis monasterij et ecclesie Sante Marie de Pattano, ordinis Santi Basilij» era Don Giovanni... Carafa, il quale (25 gennaio 1542) concedeva a certo « Laurientio Derobino de casali Angellari pertinentiae terre Novi... quantum terram silvosam modio decem incirca... in loco nuncupato li Causielli ».

Nel 1570 i feudi erano ancora dei Pignatelli (Camillo). Della badia qualche anno dopo (1575) era abate d. Filippo Buoncompagno. Nel 1583 i feudi erano sempre dei Pignatelli (Ettore) e l'abbazia di Pattano (si rileva da un istrumento per notar de Hippolitis del 1586) era passata in commenda al cardinale di S. Sisto.

(43) I re si arrogarono il diritto di disporre come « propria res », benchè non l'avessero fondate, di alcune chiese e abbazie che concedevano a « fideles », ecclesiastici o laici, in perpetuo e cioè fino alla morte delle persone o all'estinzione delle famiglie, legandole così ai feudi. Ciò, malgrado il disposto di Gelasio I (V secolo) che vietò ingerenze estranee alla libera provvisione ecclesiastica e di Alessandro III (1159) che cercò di modificare il *dominium* laico sulle *res sacrae*. Questo perchè a seguito della crescente influenza del diritto germanico le norme di Gelasio avevano avuto scarsa applicazione, per cui il riconoscimento di Carlomagno (capitolare di Francoforte del 794) e di Eugenio II (sinodo romano dell'826) di un « dominium constructoris » sulle fondazioni religiose.

Sul diritto di patronato (privilegio legale spettante ai fondatori di chiese, cappelle e benefici, o ai loro aventi causa), v. *Cod. iuris canon.*, can. 1448-1450 e 1451. V. pure G. Falco, II settim. di studio Spoleto 1954, p. 60 sg.

Nel 1600 d. Gaetano Pignatelli faceva costruire per la chiesa dell'abbazia una pila per l'acqua santa (attualmente nella chiesa parrocchiale di Pattano) in marmo bianco: sul dado della base è l'iscrizione « Illmo Caetanus / Abbas / A. P. V. / 1609 ».

Solo questa pila e pochi arredi offerti dagli abati commendatari, i quali, tralasciando di incrementare il patrimonio dell'abbazia, di riattare l'antico o elevare nuove costruzioni, si preoccuparono solo d'incamerarne le consistenti rendite.

Lo Stato di Novi, intanto, con tutti i suoi diritti veniva venduto (1614) dal duca Ettore Pignatelli a Giacomo Zattera per 47.000 ducati con patto di riscatto, però, (44).

A d. Giacomo Zattera successe (a. 1621) il figliuolo Cesare, il quale alienò (a. 1628) quei fondi per 47.750 ducati a favore di d. Giuseppe Mastrilli, naturalmente con la clausola di riacquisto da parte dei Pignatelli (regio assenso del 1633) (45).

Con bolla apostolica del 6 novembre 1637, papa Urbano VIII (Barberini) affidò la commenda di S. Maria a d. Francesco Pignatelli, vescovo di Lecce, che ne godè le rendite fino alla sua morte. E' notizia, in questi tempi (a. 1642), di ladri che penetrati nelle chiese dell'abbazia ne asportarono oggetti d'oro e d'argento (ex voto e arredi sacri) e anche derrate. D. Francesco Pignatelli, subito avvertito, ordinò al vicario curato dell'abbazia di pubblicare immediatamente la scomunica contro i sacrileghi.

Sul diritto di nomina dell'abate commendatario di S. Maria, e cioè se *ius* della famiglia Pignatelli o diritto legato alla signoria stessa di Novi, si accendeva una lite (a. 1648) promossa dal rev. d. Donato Antonio Positano di Novi U.J.D. e protonotario apostolico, ricorso non preso in considerazione dalla S. Rota.

Lo Stato di Novi in tanto, era stato venduto dai Pignatelli e nel 1645 ne era in possesso, *iure successionis*, la principessa di Monestarace. Era stato fissato, intanto, quale termine ultimo per la dimostrazione dei crediti contro il duca di Monteleone il 5 settembre. Per il buon governo di costui gli stati gli avevano offerto diecimila ducati per l'af-

(44) V. in RSS 1966, p. 72 l'elenco delle terre e casali venduti con quell'istrumento.

(45) Repert. dei Quinternioni, f 87, dove è notizia che già nel 1615 (regio assenso del 30 dicembre) il duca di Monteleone aveva riacquistato casale e terre di Pellare che venne staccato così dal feudo di Gioi.

Come è noto, *sine special assensu* reale *nullus celebrari potest contractus*, l'indispensabile assenso reale nei passaggi di feudo. Con lettera investitoria il re confermava dopo la prestazione del ligio omaggio e il pagamento del *relevio*, la tassa che il nuovo feudatario era tenuto a pagare al re.

francamento della residua signoria: la mancata concessione indusse poi le università degli stati a chiedere la restituzione della somma con relativi interessi.

La principessa, nelle more, esercitò tutti i diritti inerenti ai feudi, concedendo a Giovanni Lancellotti di Ceraso (26 gennaio 1646), ad esempio, il diritto di zecca e misura dello Stato di Novi per 25 ducati annui. Dopo la morte di costei i beni anzidetti vennero incamerati dalla R. Corte e poi venduti con decreto della R. Camera della Sommaria in pubblico incanto (a. 1655) al duca di Gravina, rappresentante dei creditori. Ma nel 1659 i beni erano ancora della Corona se la R. Camera ordinò il loro accurato « apprezzo » a « Donato Antonio Cafaro Ingegniero di S. M., il quale l'11 marzo 1660 presentò le relative stime. Da una copia di queste, esistente nel mio archivio, si rileva che solo il 2 agosto 1682 (dichiarazione annessa del notaio « Nicolò de Cusatis dello Spio del Vallo di Novi ») il procuratore di d. Gaetano Zattera prese possesso del feudo per conto del suo mandante.

Da questa stima:

(f 4, a *Casale di Ceraso*)

...Per un territorio con piedi di olive detto Vigna della Corte può rendere ogni anno docati tre: dicono che oggi rende all'Abbazia di S. Maria di Pattano.

(f 5v, a *Casale di Pattano*)

Sta questo casale situato in un piano, vicino la Marina di Castello a mare da sei miglia, vi à una Abbadia poco distante, l'Abbate del quale est nullius Dioceosis. Consiste in una nave di mediocre grandezza con tre altari, et altare maggiore per la custodia per il SSmo dietro del quale à il Coro, dove oltre le feste si celebra una messa cantata ogni lunedì per l'anima dei morti. Vi à il campanile a lato del quale vi sono due basci con camere e un altro bascio; vi à un altra Cappella, dove dicono sia il corpo di S. Finadelfo. Dietro detto Casale vi à un altra Chiesa Parrocchiale piccola dove sta la custodia per il SSmo; viene questa officiata li giorni festivi tanto atteso detto Sacerdote abbita al detto Casale delli Cornuti. L'habitazioni sono terragne, ed alcune buone però dirute buona parte. L'aere di questo Casale per esser vicino ad un fiume e per la bassezza del luogo non è molto buono il che lo anche dimostrano quelli pochi abbitanti, che vi sono. Tiene giardini d'Agrume et è abbondante dacqua che lo circondano due fiumicelli. Si governa da' due eletti, che si creano ogni anno, e viene numerato per fuochi n. venticinque. Paga di pagamenti fiscali annui ducati 105.

Entrate feudali per la Portolania, e Bagliva annui ducati 10.

Per il molino dell'Abbadia ducati 3 e tarì 3 (46).

(46) La notizia del mulino è importante, benchè è da presumere che, oltre il « trappetum » di cui è notizia dalla testimonianza del frate Romano, dovevano essere colà o nei dintorni, e di proprietà dell'abbazia, più di un mulino se tra le entrate del cenobio il grano superava i 600 tomoli. Non è da escludere che nell'abbazia fosse il diploma di concessione.

Per la Pesona [redditi minuti di particolari cittadini] grana 6.
Totale ducati 13, tarì 3 e grana 6.
(f 6 a *Casale Pattaniello*)
E' questo Casale poco distante dal suddetto del tutto disabitato, e le case cascanti. La portolania, e bagliva sta ripartita con la Terra di Novi e Casali e va numerata per fuochi n. 6.

Dopo la morte di d. Francesco Pignatelli riuscì a farsi assegnare la commenda dalla Santa Sede d. Antonio Troncone di Pellare. Si opposero i Pignatelli (della lite fu investita la S. Rota) affermando che il « gius padronato » era di loro esclusivo diritto in quanto non legato allo Stato di Novi, ma al ducato di Terranova. La S. Rota decise a favore di costoro per cui la nomina ad abate di d. Fabrizio, il quale, forte del riconosciuto diritto di patronato (S. Maria diventava *Abbatia nullius dioecesis*), nell'affermare spettargli oltre la nomina di un vicario generale anche il vicario economo, iniziò giudizio contro il vescovo di Capaccio per l'esenzione della badia stessa dalla sua giurisdizione spirituale. Alla nomina di un primo vicario generale nella persona di Gioacchino Perelli di Spio, fece poi seguire (1 ottobre 1691) quella di d. Angelo Tomeo:

Fabritius Pignatelli, abbas Ecclesiae Abbatialis S. Mariae de Pactano nullius Dioecesis.
Dilecto filio Angelo Tomeo salutem... Cum iustis de causis animum nostrum moventimus decrevimus Vicarium in Spiritualibus et temporalibus paefatae Abbatialis Ecclesiae Generalem deputare, confisi de tua in rebus agentibus dexteritate, fidelitate, et conscientiae candore, te nostrum in spiritualibus et temporalibus Vicarium dictae abbatialis Ecclesiae Generalem constituimus et deputamus et nominamus cum omnibus honoribus et cum generali et omnimoda facultate audiendi et decidendi causae civiles, criminales, sacras et mixtas in ipsique subelegendi, carcerandi, multandi, censuras ferendi...

Un Istrumento (I), redatto a Napoli il 27 gennaio 1714, informa del fitto della proprietà della badia che il suo abate commendatario, d. Fabrizio Pignatelli, vescovo di Lecce, aveva concesso nel 1710 a Giovanni Alfonso de Dominicis, probabilmente di Ascea. Alla scadenza di questo (31 agosto 1714) doveva subentrare nel fitto dei vari beni, e per l'annuo canone di 520 ducati da versare a persona prestabilita in Napoli, Giovan Battista Lancellotti di Ceraso (47). E poichè nel-

(47) Famiglia oriunda di Tropea: « Nel novembre 1430 Dorodeo Lancellotti da Tropea, nella Calabria ulteriore, sua patria, si portò in Novi a farsi Aggente generale con l'intera sua famiglia ». Nel 1438 veniva nominato vescovo di Policastro « Jacobus Lancellottus Tropiac Ecclesiae, Decanus, creatus Episcopus »: Laudisio cit., p. 40.

l'istrumento, come nei documenti di archivio di costoro, non è notizia di rinnovi ma piuttosto del passaggio alla scadenza del 1718 ad altro fittuario (Gaetano Pignatario di Vallo), è da presumere l'esclusione nei capitolati di siffatta clausola.

Tra i numerosi documenti riguardanti il fitto di quei beni trascrivo, anche per un confronto con quanto è descritto nei verbali del 1458, quello della santa visita (a. 1714) effettuata dal vescovo Nicolai di Capaccio (II) (48) e l'inventario (III) di tutti gli oggetti di culto e arredi sacri consegnati al vicario d. Angelo Tomeo dal fittuario Lancellotti.

Più importante il *Manuale notamento delli Censuarij* dei beni dell'Abbazia (IV) e l'inventario di quelli posseduti in territorio di Laurino (V). Di queste *adbreviationes de rebus* per esigenze di spazio posso dire solo in riassunto, malgrado l'interesse di un esame comparativo con il Polittico in appendice.

Interessanti notizie si rilevano poi dalle non poche ricevute di versamenti effettuati agli aventi diritto e delle convenzioni (atti pubblici e privati) di subaffitto riferibili a boschi (querceti, castagneti, ecc.) e alle grandi estensioni (Salicuneta, Farna, Ogliastro, S. Mauro, Vigna della corte, ecc.) che fornivano i redditi in grano di cui dianzi. Nel libro non è notizia degli oliveti (forse elenco a parte), ma vi sono elencate solo 421 partite per un reddito di oltre 70 tomoli di grano e un centinaio di ducati. Certamente i fittuari (sempre locali, evidentemente a mitigare l'esosità delle riscossioni) ricavavano redditi superiori al canone concordato con l'abate commendatario e maggiorato di tutti gli oneri di cui alle clausole dell'istrumento. L'estensione dei terreni doveva essere notevole e i canoni assai bassi se i 130 tomoli di Laurino rendevano solo dieci ducati e se nel 1840 il Consigliere dell'Intendenza di Salerno accertava che il barone Valiante di S. Biase si era impossessato di 2000 moggia di terra scelta e il commendatore de Marsilio di Vallo di 535, usurpazioni che avevano determinato la pubblica denunzia (sed. del 12 apr. 1819) del Decurionato di Ceraso (RSS 1966, p. 76 sg.).

I. Dell'istrumento anzidetto è copia legale (autentica notarile con segno del tabellionato) in un fascicolo cartonato grigio (cm. 27½ x 20) di ff 8 non numerati. Sul frontespizio l'intestazione *Istrum(en)to d'affitto dell'Abbadia di / Pattano.*

Il 27 gennaio a Napoli, innanzi al notaio Gennaro Palomba, tra il sig. « Gasparro Centomani », procuratore generale di « D. Fabrizio Pignatelli, vescovo

(48) Sull'importanza delle visite pastorali e sui rilievi dei vescovi nel corso di esse, v. G. De Rosa, *Storia e visite pastorali nel settecento italiano*, « Rivista di Studi salernitani, 1, 1968, p. 263 ».

di Lecce Abbate dell'Abbadia di S. Maria di Pattano del Vallo di Novi Pro(vinci)a di Principato Citra ... (I puntini, qui come in seguito, segnano lo stacco tra frasi o temi diversi) et il mag(nifi)co Gio(van) B(atti)sta Langellotti del casale di Ceraso della Terra di Novi » si conveniva il fittto di tutti i beni dell'abbazia di S. Maria di Pattano che il Lancellotti avrebbe tenuti, al pari del precedente fittuario « m(agnifi)co Gio(van) Alfonso de Dominicis », per anni quattro con inizio 1° settembre 1714 « finiendo all'ultimo d'Agosto 1718 / E questo per prezzo, et a rag(io)ne di docati cinquecentoventi di carlini d'arg(en)to di moneta di questo Regno per qual(sia)si anno » da consegnare a Napoli a fine agosto di ogni anno. Al Lancellotti si faceva obbligo di versare ancora : 45 ducati al cappellano della chiesa dell'abbazia per messe, 7 ducati al « sagristano », ducati 7½ alla « Mensa Vescovile di Capaccio », ducati 14, o somma minore, « per cere, oglio et incenso » occorrenti per i bisogni liturgici di quella chiesa. Inoltre, il Lancellotti era tenuto a far compiere tutti lavori nei campi secondo le consuetudini locali ed a curare nei terreni « chiamati La Farna, e Saliconeta li fossi per l'acque ogn'anni tre, conforme al solito, quale spesa dei fossi ascende a docati otto in circa ogn'anni tre » e a non tagliare o « far tagliare arbori fruttiferi anco selvaggi fruttiferi ». Apposita clausola contemplava la piena libertà del fittuario di « subaffittare li corpi, rendite et entrate de d(ett)a Abbadia a una o più persone ».

II. Il verbale della visita del vescovo Francesco Nicolai alle chiese della badia di Pattano consta di un foglio (cm. 28 x 20) al quale segue, cucito con filo bigio da legatoria, l'« Inventario di tutto l'argento che v'è nella Badia di Pattano » di ff 2 (corsivo normale).

Sul verbale della santa visita (corsivo notarile) a f 1, al centro e in alto, « 1714 », a 1.2 « Copia » e continuando: « *Visitatio Localis casalis Pactani et Abbatie etc.* ». A l. 3 « Die 23 Ianuarii 1714 Illustrissimus ac Reverendissimus Dominus Franciscus Nicolai Episcopus Caputaquensis, proseguendo sanctam Visitationem accessit ac Pagum Pactani cum sua familia equester et perventus ante Venerabilem Abbatiam fuit receptus a reverendo Parocho et, deosculata cruce, sub baldacchino fuit introductus ad Parochialem ecclesiam sub titulo SSmae Assumptionis Beatissimae Virginis Marie, in qua recepit obedientiam a Rev.do Parocho et, peractis omnibus de more peragendis.

Visitavit SS. Eucharistie Sacramentum in Cappella Reliquiarum, quod reconditur intus tabernaculum ligneum in una pyxide argentea. Et quia Altare Maius, in quo solito habetur dictum tabernaculum, ad presens reficitur, mandavit quod ponatur dicto altari maiori nisi prius fenestris lateralibus opponantur specula vitrea, necnon provideatur altare maius de novo Palliotto pro decentia Sacramenti; fiant flores et candelabra, et Palliotta sint saltem tria pro diversitate colorum; provvideatur etiam de tobaleis et haec adimpleantur per totum proximum mensem maii sub pena interdicti. Fiat baldacchinum supra altare maius infra sex menses eadem poena.

Visitavit cappellam reliquiarum et mandavit provideri de Palliotto, candelabris et floribus necnon apponi in finestra specula vitrea sub pena interdicti per totum proximum mensem maii; eademque poena teneantur magnificus Procurator aliique administratores.

Visitavit fontem baptismalem et approvabit.

Visitavit Cappellam Sanctae Mariae de Monte, et toleravit.

Visitavit Capellam SS. Annunciationis: altare reperivit interdictum, non celebrantur missae duae in qualibet hebdomada, etiam in Altare Maiori, prout fuerat ordinatum in praecedenti visitatione Vicario Capellano, quia libere resi

gnavit Rev. D. Ianuarius Manganiello: iniunxit propterea Rev.do Parocho quod aquiseret (acquisiret) effectus dictae Capellae et fructus ponantur penes Rev. um Angelum Tomeo; infra sex menses provideatur de omnibus necessariis sub pena privationis adversus magnificos Pasitanos oppidi Novi compatronos.

Visitavit Sacrystiam in qua adsunt omnia paramenta et supellictilia necessaria et mandavit provideri de vasca pro aqua lustrali cùm aspersorio saltem ex stamineo, casula violacea remanere suspensa donec melius accomodetur.

Visitavit corpus ecclesiae et mandavit in choro provideri de speculis vitreis in omnibus fenestris per totum proximum mensem maii sub poena arbitrio etc.

Adest Pulpitum et duo sedes confessionales,

Visitavit Campanile cum duabus campanis,

Ecclesia habet duos ianuuas.

Extra Parochialem:

Visitavit Capellam sancti Philadelphi; mandavit lapidem sacrum melius equari ita ut facile non possit removeri infra mensem sub poena interdicti; a latere dicti altaris adest foramen in quo dicitur fuisse reperitum corpus dicti sancti: mandavit quam citius apponi lapidem pro copertura; altare toleratur in ornamentis.

Visitavit Cappellam S. Cataldi evecta ex devotione fidelium et est competenter ornata.

Visitavit capellam SS. Rosarii intus casale Pactani in qua adest repositum SS.mum Eucharistie Sacramentum pro coomoditate civium; unicum adest altare, et visitavit SS.mum Eucharistiae Sacramentum in una Pyxide argentea intus custodiam ligneam et celebratur fere quotidie; adest onus missarum quinquaginta quolibet anno; habet redditus et dictae Missae celebrantur omnibus diebus festivis. Altare est decenter ornatum; *benefici*(arius) est D. Angelus Tomeo.

Visitavit oleum infirmorum et mandavit provideri de bursa violacei coloris infra duos menses sub poenis arbitrio etc.

Visitavit Sacristiam in qua adsunt omnia necessaria; supra ianuam adest campanula appensa.

Franciscus Episcopus Caputaquensis Visitator ita est ad fidem etc.

D. Angelus Convisitator et Vice Cancellarius Episcopalis Curiae Caputaquensis.

III. *Inventario di tutto l'argento, che v'è nella Badia di Pattano* fatto oggi il primo di settembre 1714 da me sottoscritto D. Angelo Tomeo Vicario di detta Badia dico consiegniatomi dal magnifico Gio(van) Battista Langillotto del Casale di Ceraso al presente affittatore del entrade d'essa videlicet.

In primis una croce d'Argento al Antica Indorata con una palma in mezzo con due frasche e due altre manganti, e la diadema sopra il crocefisso similmente mangante. / In Alia un ingensiero d'Argento anco al Antica con la navetta d'Argento rotta con il cocchiaiello similmente d'Argento. / In Alia una sfera d'Argento al Antica indorata con due raggi manganti il piè del quale è d'ottone. / In Alia un calice d'Argento al Antica tutto d'Argento indorato. / In Alia un altro Calice d'Argento e la cappa e patena d'Argento indorato e il piè d'ottone. / Le sopra scritte robbe d'Argento stanno consegniate a me D. Angelo Tomeo vicario di detta Badia. / *Inventario delle robbe* si consegniano al sacristano Girolamo d'Angelo. Gli sono videlicet consegniate da me D. Angelo Vicario. / In Primis nella Custodia vi stanno due Pisside d'Argento indorate una grossa e l'altra piccola che serve per l'Infermi. / In Alio nella fonte Batesimale vi stanno tre basetti d'Argento nelli q(ua)li si conserva l'oglio santo, ed ivi sta La conga, e coverchio di rama tutto, e un cocchiariello di stagnio, ed una cap-

petella a detta fonte di tela di cannavo torchina. / In Alia stanno in detta Chiesa due Lambe di Amocipro appese una delle quali sta davanti l'altare maggiore e l'altra avanti l'altare delli Archigivi, quale al presente oggi vi sta il Sacramento. / In Alia due cambanielli uno piccolo, ed altro grande quale stà sopra la porta della Sacrestia appeso. / In Alia un ferro da fare l'ostie. / In Alia due cambane quali stanno nel campanile una grossa di cantare tre in circa, ed una altra piccola d'un cantaro in circa, quali s'assicurano che non siano rubate, ma si roppeno non è colpa mia, ed anche si sono rubbate ed in detto Campanile vi sta la porta ed la mascatura ed due chiave per custodia di dette Campane. / In Alia nella porta piccola di detta Chiesa vi sta la mascatura ed due chiave una la tiene il sacristano ed un altra il sig. Vicario. / In Alia in detta Chiesa vi stanno due confessionarij delli quali uno sta sempre in detta Chiesa, e l'altro si porta e riporta per le capelle quanto vi sono l'Indulcenze. / In Alia nella Capella di S. Vincenzo vi sta uno reliquiario di tutti li Santi quale si fa la festa il lunedì di Pasca di Resurrettione nel quale v'è molto Concorso quale vi stanno tre caselle di detto reliquiario rotte quali reliquie furono rubati dopo la peste, conforme è noto a tutti e la chiave di detto reliquiario si conserva da me D. Angelo Vicario e in detta Cappella vi sta al presente la Custodia ed il Sacramento causato che sta interditto l'altare maggiore, ed in detta Capella vi stanno sei candelabri di legno usati ed sei giarle e frasche di fiori vecchie e due sblendori sei candelieri usati vecchi ed in detta Chiesa vi stanno due pietre sagrate, tre Carte di gloria ed l'Inprincipio ed Indurate. / In Alia tre tovaglie lunghe di tela pesciottana usate, due altre straccie sopra dette pietre sacrate. / In Alia in detta Chiesa vi sta il letto mortoro senza cotra. / In Alia vi sta una fonte di marmoro in detta Chiesa. / *Suppellettile che stanno in detta Sacrestia.* / In primis vi sta la porta ed la mascatura e chiave dentro della quale vi stanno tre messali, uno di tutti li Santi, un altro delli Morti ed un altro antifonario vecchissimo. / In Alia uno chioviale e due tonacelle ad Antica quali sono di teletta bianga lavorate senza stole, e manipoli dette tonacelle. / In Alia una chianeta di tomasco biango fatto dal Illmo D. Fabritio Pigniatello quale è tutta lacera per esser fracito detto tomasco, in Alia vi sta dello stesso drappo uno coscino di Altare ed una borsa di calice bianga. / In Alia una chianeta di tomasco rosso ed la fasce avanti, e dietro bianga arragamata all'Antica lacerata. / In Alia una pianeta di teletta di seta verde lacerata. / In Alia due ante altari di teletta pittata comprati l'nni passati usati. / In Alia un altra chianeta violacea lacerata di teletta di seta. / In Alia un altra chianeta del detto drappo laceratissima quale sta sospesa. / In Alia un altra chianeta de tomasco rosso ed le fascie bianghe avante e dietro laceratissima. / In Alia una cappetella di tomasco biango quale fu comperata l'anni passati che sta sopra la Custodia. / In Alia uno cammiso senza l'ammitto di tela di casa lacerato. / In Alia una cotta similmente di detta tela similmente lacerata. / In Alia due borse di calice di quattro colori cioè biango, rosso, verde e violaceo vecchissime ed tre corporali e tre ... alle vecchissime ed tre veli di calice, uno rosso e biango comprati l'anni passati ed anche uno negro comprato l'anni passati ed sei ... ficatori usati. / In Alia uno secchietto di rama rotto senza aspersorio. In Alia due anelli ed l'angine di ferro per aprire le sepolture fatti l'anni passati. / E da 10 maggio 1693 che ho servito e fatta servire detta Chiesa dal mio Parrochiano D. Giuseppe Rosiello della Massa sino al presente v'ho consumato in detta Chiesa un mio proprio camiso, e cotta ed la beretta ed altri miei soppelletili quale è noto a tutti citadini ed che vigilanza si è servita e difesa detta Chiesa e Territorij come citadino di detti Casale di Pattano per esser vecchio e star inlebito di tutti li territorij

termini ed altri fini e confini di detti Territori di detta Abatia per essernino stati insegniati dal olim vicario D. Donato Troccolo del Casale della Massa ed altri più Antichi di detti Casali in tempo Io era sacristano di detta Abbatia. Qui acclusa vi sta la visita di Monsignor Illma / + Io Girolamo d'Angelo al presente sacristano della Chiesa di Santa Maria dell'Abbatia di Pattano confirmo di essermino state consegniate le qui retroscritte robbe dal sig. Vicario d'esso sig. D. Angelo Tomeo e per non saper scrivere di mia propria volontà ne ho fatto scrivere la presente e sottoscritto e croce signiata da mia mano.

IV. « *Manuale Notamento delli Censuriarij che / rendono Censo enfiteutico all'Abbatia di Pattano* / estratto dall'Inventario di detta Abbatia / osseguendo il foglio, et il numero del medesimo / Inventario, come anco le terre ... / nelle quali habitano li predetti Censuarij ».

Fascicolo con copertina cartonata grigio-chiara comprendente nn. 16 ff. Titolo a f. 1, non numerato; v. bianco. Numerazione da f. 2 (1 a 14 v bianco, come il f 16 r e v). Scrittura nella parte centrale dei ff con ampi margini a sx e dx: a sx per richiami alla Platea dei beni, di cui qui è la sola denominazione, e a dx per la notazione dei canoni.

L'elenco inizia a f 1 « Novi in grano. Alla Grossa » continuando « fol ii / num. 3 / Suor Chiara d'Elia, herede del quondam Ettorre d / Elia per la Chiusa allo Lago un quarto — anno 0 — 1" Riporto solo alcune partite censuite a famiglie note o significative per toponimi ecc. « f 7 n 3 Il Dr. Sigr Ludovico Positano come herede / del quondam Dr sig D. Tomaso Positano / per la Chiusa delli Laurelli per due ... a 5 - 0 »; « f ii n 3 E più la suddetta Suor Chiara per le Valli de Sancto Lorenzo due quarti — a 0 — 2 / S. Giorgio - 1 - 3 »; Linea di somma e « 7 - 3 ».

F 1v « Novi in denari » continua con elenco di 24 cespiti e relativi canoni dovuti da « Il Dr. Sig. Ludovico Positano (riferimento alla descrizione dei beni sempre sul margine sx e notazione del canone a dx) per complessivi « 4 - 72 ». L'elenco continua a f 2 con l'indicazione (l. 12) « Sommano le partite del Sig. Ludovico (una cancellatura e poi) 4 », somma non corrispondente al totale dopo l'aggiunta di questi ultimi (n. 7) cespiti.

L'elenco continua con i beni censuiti a « Il monastero di S. Giorgio delli Padri Celestini per un territorio / sito nelle Pertinenze di Pattano, dove è detto Santo Belardino ... L'Università di Novi rende annui Carlini tre per la casa che fo di Giulio Positano che per ampliare la / piazza fu diruta ... Il Dr. sig. Carlo Cozzelli ... ».

F 2v « Novi in denari » A l. 10 Il sig. Barone Valenzano ... »; a l. 17 « La signora Diana Penta moglie del Signor Aquino Lan / zalotti habitante al Vallo »; a l. 20 ancora « Suor Chiara d'Elia et Hipolita d'Elia moglie del / quondam Francesco di Scelsa ».

F 3 continua Novi con beni censuiti a « La retroscritta Suor Chiara d'Elia e Signora Hipolita d'Elia »; a l. 6 « Rocco d'Elia figlio, et herede del quondam Salvatore / d'Elia, e questo come herede del quondam Girolamo / d'Elia nel tempo del Sig. Abbate Pignatelli / nel Libro dell'Esattioni era posto carlini / quattordici e grana otto, e ora No. Ma perchè / il Signor Girolamo alienò li Montesani al / Venerabile Convento di Santa Maria delle Grazie del / Vallo, lo quale rendeva carlini tre et / un grano e mezzo et anco alienò » ... A terz'ultima l. « Massa in denari / Madonna Fulla della Gatta herede e moglie del quondam Notar Pietro / di Lorenzo ... » A f 3v, « Vallo in grano » (tomolo

= ettolitri 0. 553189); a l. 9 « Paolo di Marsilio herede di Leonardo di Marsilio » (sugli eredi, RSS 1966, p. 29); a l. 19 « Il sig. Gioseppe di Scelsa habitante in Angillara come herede e possessore di Diego / di Marsilio ... ».

F 4 continua « Vallo in grano ». A l. 4 « Il sig. Giovanni d'Ipolito come tutore delli figli / del quondam Capitano sig. Gioseppe Lista per Lo Pan/tano di Magasio ». F 4v, « Vallo in Denari ». A l. 2 « Benedetto e Francesco Antonio d'Ipolito, alias Ciocco / per lo Bottario »; l. 6 « Signora Dea Penta sorella del sig. Masillo Pinto come / herede del quondam Battista Velli per l'horto / havuto dagli heredi di Giovan Domenico de Rinaldo »; l. 20 « Maestro Leonardo Passero successore di Giovan Cola Passero / o Giacinto Passero »; l. 24 « Gli heredi di Carlo di Lettieri per l'Ischitielli / e più per li stessi mezza libbra di cera ... l. 30 tre oncia di cera ».

F 5, « Vallo in Denari ». A l. 4 ancora « tre altre oncia di cera »; l. 11 « e per la Nuntiata di Napoli, cioè per la terza parte ... sommano le parite di Carlo di Lettieri »; l. 14: a piè di pagina un'annotazione posteriore « Tomasi Pina per le coste di S. Cono », appena leggibile il canone di carlini tre. F 5v, altre annotazioni a piè di pagina: inchiostro e scrittura come innanzi.

F 6 continua « Vallo in Denari ». F 6v: l. 2, « Fabritio Pinto e per esso il Procuratore di S. Pantaleo come / herede di detto Fabritio Pinto / Li Reverendi Padri di Santa Maria delle Grazie » segue una cancellatura per un'altra l. e mezza; l. 20 « Il medico sig. Francesco d'Ipolito per Le Chiuse dette Le Starze ... ».

F 7 continua « Vallo in Denari » anche a f 7v dove, l. 6, è notizia di un « Iono della Bruna del Grasso, habitante al Vallo con suoi fratelli »; l. 10 « Spio in denari ».

F 8 « Grasso in Grano », spazio bianco e poi a l. 3 « Grasso in Denari »: l. 4 « D. Antonio Volpe e per esso la SSma Annunziata di Novi come possedi-trice del territorio »; dopo l. 11 spazio bianco e poi, l. 12, « Pattano in Grano » e spazio bianco. F 8v: « Pattano in Denari »: l. 2 notizia di un « Gioseppe Troccolo dello Spio habitante à Pattano »; l. 9 « Dr. Sig. Antonio Meligno / habitante in Novi » e a l. 25 di un « D. Giovan Giacomo Alece habitante al Vallo » che aveva pure, l. 27, « L'horto Santa Sofia in Pattano ».

F 9 continua: l. 16 notizia di beni censuiti all'amministrazione de « La Cappella del Rosario di Pattano » e l. 23 di una donazione di un « fra Pietro ». La Cappella era tenuta a versare, l. 26, per un altro fondo tre libre di cera. F 9v continua con diverse annotazioni di altra mano a margine; l. 2 « Barone seu Baronessa Liborio d'Angelo Hastasi ».

F 10, « Massa Scusa in Grano » (una sola famiglia), dopo l. 3 spazio bianco e poi « Massa Scusa in Denari » (5 famiglie, 7 cespiti); a l. 12 notizia de « La SSma Annunziata di Rofrano ». F 10v « S. Biagio in Grano » con notizia di due terreni censuite da « La corte Baronale del paese »; l. 16 « S. Biagio in Denari »: l. 19 notizia de « La Cappella di Giovan Ferraro »; ultime tre ll. vergate da altra mano.

F 11: « Ceraso in Denari » con notizia (l. 12) di un territorio « con cerque / nelle pertinenze di Ceraso in loco ubi dicitur Bone Vitas »; l. 14 « Cannalonga in Denari » con notzia, l. 19, di un canone di « sei oncia di cera » e, l. 20, di un terreno denominato « Santo Nicola alla / Pellere ». Spazio bianco, poi, l. 22, « Castelnuovo in Grano »; una famiglia che versa un censo per un terreno

a « Lo Metoio ». Altro spazio bianco e, l. 25, « Castelnuovo in denari ». F 11v, « Pellere in denaro »; l. 5 « Santo Bartolomeo delle Pellere »; l. 8 « Il monastero di S. Francesco »; l. 16 « Moio in Denari »; l. 23 « Lo Rosario di Moio ».

F 12 « Piano Vetrale in denari »; poi « Gioi in Denari »: l. 9 « Il monastero delle Monache di S. Giacomo per le fornaci / iusta Santo Francato ». F 12v « Gioi in Denari »: l. 4 notizia de « il sig. Barone di Finocchito il quondam sig. Decio Salato »; poi « Sala in Grano ».

F 13, « Sala in Denari »: notizia di « Santa Maria di Loreto e per essa D. Valeriano Scarpa / Santo Basili » fondo, quest'ultimo, molto vasto se è notizia di altre porzioni (ll. 23, 24, 25, 27) censuite ad altri. F 13v, « Sala in Denari »: ancora notizia del fondo « S. Basili » (ll. 7, 8, 11, 12).

F 14, « Sala in Denari »: ancora notizia del feudo « S. Basili » (ll. 2, 4); l. 8 « La Grancia di Laurino stà affittata per ducati 10 / La Corte di Novi paga annue tomoli quindici di grano alla grossa ».

V. *Copia dell'Inventario della / Badia di Pattano in Terra / di Laurino Grancia di S. / Benedetto*: Fascicolo (cm. 19 ½ x 12 ½) di ff 10 e 4 numerati (titolo sul primo f ripetuto a f 1 con v bianco). A f 5 il notaio « Antonius Fasanus » attesta di aver collazionato la copia « exibitam » sull'originale presentata da « Dominum Ludovicum Positanum Terrae Novi ».

Descrizione di n. 12 cespiti (ff numerati 1-4) tra seminativi, foreste e vigneti in territorio di Laurino (nn. 1-7) e Piaggine (nn. 8-9) estesi complessivamente 130 tomoli (il tomolo è sempre quello rettangolare dell'Abbazia di Pattano). Manca l'estensione di un orto (n. 11) « dentro le mura della Terra detto Santo Benedetto, dove è la sua cappella diruta con nove piedi di olive e tre piedi celsi mezi secchi » e di un « Hortale detto Le noci nel luoco dove se dice lo Monte confina li Territori della Chiesa di Laurino » (n. 12).

F 2v « Nota delle Rendite di S. Benedetto che al presente / s « esiggono » « n. 13 Una Piazzetta di palmi 15 in circa con un pede d'oliva con rendita carlini due l'anno ... » con elenco di n. 34 famiglie (ff 2v) (v) tenute a versare complessivamente dieci ducati. Notizia (n. 19) di un canone di « 0:0:10: » da parte de « L'heredi del Dottor Giovan Battista Santoro per la vigna alli Piri » e dei canoni di « 0:1:13: » di « Maestro Pietro de Gregorio per l'Hortale allo Salece » (n. 31) e « 0:1:0 » di Maestro Vito Moschetti per la vigna à Salece ».

Diversi gli altari, dunque, esistenti nella chiesa (oltre il maggiore, l'altare delle reliquie, di S. Maria del Monte, dell'Annunciazione di cui era compatrono la famiglia Positano di Novi). Interessante la notizia del sepolcro di S. Filadelfo « a latere dicti altaris » dove era un « foramen in quo dicitur fuisse reperitum corpus dicti sancti » e che mons. Nicolai ordinò venisse chiuso con « lapidem pro copertura ». I resti vennero poi dall'abate commendatario pro-tempore, mons. Spinelli vescovo di Aversa, raccolti e chiusi in « capsula ferrea » (v. oltre).

Notevole il divario tra gli oggetti di culto elencati dall'archimandrita Calceopylo nel 1458 e quelli dell'Inventario di cui sopra, come pure degli arredi (si vedano le considerazioni che il sacrestano tiene a

far inserire nel verbale di consegna), tra cui « tre Carte di Gloria et l'Inprincipio Indurate », evidentemente su pergamena alluminate, oltre a un « antifonario vecchissimo », di cui oggi non è più nulla. Interessante pure la notizia di un altro furto, di alcune reliquie asportate durante la famosa epidemia di peste del 1656 su cui v. RSS 1966, p. 25.

Avverso alla nomina dei vicari ricorreva mons. Giovanni de Pace, ma la causa si protraeva fino al 23 agosto 1765, quando, su relazione di Mons. Carafa, la S. Congregazione decretava:

Spectare institutionem et electionem Rectorum et Cappellanorum Ecclesiae casalis Pactani cum exercitio iurisdictionis Illmo Episcopo Caputaquensi.

Della decisione il vescovo mons. Zuccari si affrettò a dare notizia al re (1 marzo 1769). Malgrado ciò, sia il card. Francesco Maria Pignatelli che il vescovo di Aversa (ne aveva avute assegnate le rendite a titolo presonale) mons. Spinelli, nominò vicari generali. La morte di ambedue (il 4 agosto 1815 il card. Pignatelli) estinse ogni contestazione.

Il fitto dei beni dell'abbazia a Rocco Positano di Novi aveva determinato, intanto, una reazione popolare capeggiata dal sacerdote d. Girolamo Sapio, il quale « strepitosamente con seguito di gente armata, ad uso di fuoriuscito andò a raccogliere i frutti nei terreni di pertinenza della Badia ». Contro costui ricorse il Positano il 5 ottobre 1772.

Chiesa abbaziale

Solo in parte l'architettura templare locale riuscì a corrispondere alle necessità liturgiche della teofania bizantina. Vi influì l'ambiente, specialmente l'economia appena in ripresa, dopo lo sfacelo dei bui VII e VIII secolo, nelle zone montane sempre incapaci di ordinarsi in efficienti organismi. Le costruzioni perciò pare si adeguino tutte a una dimessa povertà.

La tecnica muraria è la comune del tempo: blocchi calcarei di media grandezza messi in opera con malta e frammenti di cotto. Una più accurata scelta delle pietre si osserva per l'arco, specie per quello di scarico immediatamente sopra l'acuto arco trionfale che ricorda senz'altro quello della chiesa del Patirion di Rossano Calabro. Arco, come i laterali, poi obliterati con materiale diverso, identico a quello adoperato per ridurre la luce della monofora bizantineggiante che sovrasta l'arco di scarico.

Il ritmo architettonico di queste gotiche arcate è del tutto diverso da quelle della cappella di S. Filadelfo, dove la difformità è conseguenza della varia altezza delle colonne di spoglio.

La chiesa abbaziale è un edificio a sviluppo longitudinale di tipo greco con orientamento liturgico dell'unica navata (m. 23.40 x 7.70) occidente-oriente, il tradizionale delle più antiche chiese greche e latine.

Abside (m. 4.70 x 8) gotica a pianta poligonale con i primi due opposti lati di m. 2.55, i secondi di m. 2.60 e il centrale di m. 2.75, con resti di volte ogivali e nervature partenti da sei colonne di blocchi calcarei alternati ad altro materiale. Rosone lobato in alto della parete centrale e monofore rettangolari in quelle immediatamente vicine. Accesso dall'acuto arco trionfale (m. 4.70), poi ostruito, ma che dapprima pare avesse a una certa altezza contrapposti alloggiamenti per la trave delimitante l'iconostasi. Ai lati, subito dopo (m. 2.20), due cappelle (lung. m. 4.15 x 4.90: absidi minori nella chiesa primitiva?) includenti di certo gli altari secondari di cui è notizia nel verbale della *visitatio* di mons. Nicolai, per cui una pianta dell'edificio che ricorda la croce latina. Ingressi alle cappelle da archi acuti (m. 3.95) che ricordano quelli di S. Maria de Tridetti (Staito) dove l'Orsi (*op. cit.*, p. 68) vide reminiscenze arabe, archi poi ostruiti. Le nervature emisferiche delle quattro posteriori voltine, agli angoli dei soffitti, sono unite da una volta a cupola ribassata.

Navata ipetra. La struttura angolare dei muri della facciata e dell'arcosoglio nonchè i resti di alveoli sui muri laterali ammettono una capriata lignea a sostegno del manto di tegole a due spioventi.

Ingresso da due porte, ambedue ostruite successivamente: la minore (m. 1.57 x 2.80) aperta a m. 1.52 dal muro inferiore della cappella di dx ad arco acuto; la maggiore (m. 2.28 x 2.85) non doveva essere l'originaria perchè è l'unica ad arco a tutto setto con lunetta.

Ad avvalorare l'ipotesi di un ampliamento della chiesa l'esistenza di una resega sui muri laterali (anche una svasatura su quello di sx) dell'edificio in corrispondenza del muro inferiore (occidentale) del campanile. Dell'antica facciata nulla perciò può dirsi: l'odierna presenta una grande finestra rettangolare sormontata da un'apertura rotonda.

Pure difficile è stabilire il numero delle monofore sui muri laterali. Su quello di dx tre ancora aperte (le più antiche obliterate) con disposizione asimmetrica, forse per l'apertura della nuova porta laterale dopo la chiusura della primitiva a ricavarne una nicchia per il terzo altare di cui è notizia nel verbale della visita del vescovo di Capaccio.

I frammenti d'intonaco ancora esistenti appaiono affrescati con pennellate che se pur grossolane (v., ad esempio, all'esterno dalla chiesa, sopra la porta minore) non mancano di una certa vivacità.

Campanile

La torre, svettante isolata secondo il costume medioevale (m. 1.45 dal muro della chiesa e 8.05 dall'inferiore della cappella di dx) e regolarmente sulla dx della chiesa, si svolge a pianta quadrata (m. 2.50 di lato). Certamente si elevava a cuspide più alta dell'odierna (pare dei primi del secolo la piramidata ricostruzione) ed impostata su un'aggettante cornice di cotto a sottolineare giochi chiaroscurali più evidenti nei sottostanti quattro marcapiani. Di questi, tre sono costituiti da un duplice ricorso orizzontale di mattoni aggettanti ed inclusivi di un nastro di scelte pietre calcaree alte una decina di cm. Più imporante il primo, costituito da un elemento chiaroscurale che esplicitamente richiama i giochi decorativi in mattoni propri dell'architettura bizantina, particolarmente nella sua secondo età aurea, come rileva S. Bettini (*Orig. romano-ravenn. della decoraz. ceramo-plastica bizant.*, « Atti V Congr. st. bizant. », Roma 1940, pp. 22-30).

Fra tre ricorsi orizzontali di mattonelle laterizie sono due fasce a zig zag di altre mattonelle disposte in mutuo contrasto per cui ne risultano vuoti triangoli intermedi. Una disposizione, rileva A. Venditti (*Architett. bizant. nell'Italia meridion.*, II, Napoli 1966, p. 60), che ricorda temi di alcune chiese medioevali di Macedonia e di Creta, ma presente pure all'esterno delle absidi della Chiesa dll'Ospedale di S. Severina e della Panaghia di Rossano Calabro, come pure all'esterno dell'abside della chiesa di S. Felice de Fellino a S E di Salerno, su un dosso dei colli che dolcemente digradano verso l'antica capitale del Principato. G. Kalby, nel fornire (RSS 1967, p. 227 ss) di questa chiesa ampie notizie storiche del luogo (IX secolo) e del monumento (XI secolo), nonchè degli affreschi di Andrea da Salerno nei riquadri laterali dell'abside, non accenna a questa tipica decorazione bizantina su cui insiste il Venditti (dalla fig. 379 della sua opera la si osserva, ma a sega, pure in alto sui lati esterni della chiesa).

La prevalente massa piena del campanile è alleggerita da due ordini di bifore e due di monofore di cui l'ultima, pur riuscita, è su ciascun lato della cella campanaria, dove, ancora nel 1714, come si rileva dall'inventario surriportato, erano due campane.

Da una porticina sul lato orientale l'originario ingresso, il cui soffitto venne poi sostituito con una volta a botte. Per l'accesso al primo piano si utilizzò una bifora trasformandola in porta-finestra centinata a cui si accedeva da una scala mobile e un solaio poggiato su due travi infissi tra la parete esterna della chiesa e il campanile. In corrispondenza dei marcapiano solai di legno (travi e tavole) ogni tre metri con accesso da scale mobili.

Le altre bifore del primo piano, divise da colonnine elicoidali, sono cieche, come quelle del secondo. Le monofore del terzo presentano pure semicolonne decorative a sostegno delle modanature degli archi a schiena d'asino. A tutto sesto le aperture della cella campanaria. Reminiscenze arabe che ritroviamo nella bizantina chiesa di S. Quiricio sull'acropoli di Velia che nel 1144 Alfano, poi gran camerario di re Guglielmo, donò con tutti i beni dipendenti all'abbazia cavense (49).

(49) Allo stato è impossibile stabilire se la chiesa abbaziale venne rifatta (seconda metà del XIII - primo del XIV secolo) sulla primitiva o se questa deve esser vista in quella di S. Filadelfo. Solo accurati saggi di scavo e un esame più attento dei materiali impiegati, previa rimozione dei vari rifacimenti che ne alterano l'originaria fisionomia, potranno rivelare altri dati preziosi per un giudizio definitivo.

L'ostruzione dell'arcosoglio fu determinato dalla necessità di addossarvi l'altare maggiore e fare del presbiterio una sagrestia. Nella parete divisoria si ricavò una porta a sx, una finestra a dx (base a livello dell'architrave della porta) e una finestra centrale (nicchia) sui resti dell'altare maggiore.

E' difficile stabilire pure quando venne aperta l'ampia rettangolare porta tra l'arcosoglio e l'arco d'ingresso alla cappella di sx, anch'essa poi ostruita.

Certamente la chiesa venne abbandonata nel secolo scorso se vi si allogò uno strettoio da vino utilizzandola pure come deposito di materiali vari. Probabilmente si aprì e poi si chiuse anche la porticina (m. 1.10 x 1.40) all'estremità inferiore del muro di sx, aprendo ai suoi lati fessure longitudinali (oltre 2 m) assai strombate per l'aerazione di un cellaio che come muro di fondo fruì dell'inferiore della cappella di sx e naturalmente del muro laterale di sx della chiesa. (La resega sul lato dx dell'edificio, indizio sicuro di ampliamento, escluderebbe sul lato sx resti antichi di una nicchia e d'apertura). Sul cellaio si creò un deposito di paglia con ingresso dall'interno della chiesa e si ostruirono i due archi di accesso alle cappelle ricavandone due locali: il sx venne adibito a legnaia e canile con ingresso pure dall'interno della chiesa, il dx a stalla ma con ingresso esterno, a fianco della scalinata per il primo piano dell'antico monastero. Dal nuovo ingresso una stretta scala che sale al piano superiore (ingresso dal lato opposto, per il ballatoio) con colonna e capitelli lapidei di tipo medievale a sorreggere l'arco del corridoio d'ingresso ai vani.

Nell'estate del 1881 C. De Giorgi (*Da Salerno al Cilento*, Firenze 1882, p. 51) lamentava l'abbandono della chiesa a una sola nave nella quale vide « freschi del sec. XVII sovrapposti ad altri molto antichi di stile greco, barbaramente mutilati per le nuove costruzioni addossate alle antiche. Il sentimento dell'arte in questi luoghi ne giustifica la profanazione. Le pitturacce del 1600 furono invece conservate. Appartenne un tempo ai Basiliani; oggi è una fattoria del sig. A. Giuliani di Vallo ».

Malgrado la cortesia dei proprietari sigg. Giuliani, che ancora qui vivamente ringrazio, non mi è riuscito di organizzare uno scavo sistematico alla ricerca della tombe bizantine di cui è notizia fossero nel cimitero attiguo al sagrato (odierno agrumeto) e di epigrafi di cui se ne rinvennero anche con caratteri greci (me lo conferma mons. P. Guglielmotti in possesso di notizie relative alle due chiese, spesso anacronistiche e contradittorie, ma sempre interessanti

Monastero

A m. 16.25 dal muro laterale dx della chiesa si elevava (metri 17.10 x 5.30) il cenobio costituito, si rileva pure dalla perizia dell'ingegniere curiale Cafaro del 1660, da due vani a pianterreno di metri 8.05 x 3.80 e 4.80 x 3.80 uniti da un passaggio con volta a botte di circa m. 1.90 x 1.70 (e difficile stabilire se nella parte restante - m. 2.10 - sia stato o meno un secondo passaggio con muro centrale di 40 cm.). Volte a botte ed a crociera con nervature partenti dagli opposti angoli. Ingressi dall'antica via e dal sagrato.

Al primo piano pure due ambienti (m. 8.15 x 3.85 e 6.80 x 3.85) con ingresso, per una scalinata (un invito e 12 lunghi scalini) e un ampio e lungo ballatoio (volte a botte, poi un altro terraneo: v. relazione del perito curiale), al vano più grande, dove, a dx della porta d'ingresso, è un monumentale caminetto a gradoni.

Notevoli le trasformazioni che accrescono le difficoltà di cui in nota. All'antico cenobio si addossò, verso l'antica via (nel 1839 si rileva dalla chiave dell'arco in calcare compatto del portone), un'identica costruzione (in tutti i terranei, anche del vecchio monastero, si costruirono vasche per la concia delle pelli, industria locale e dei paesi circonvicini ancora fiorente oltre la metà del secolo scorso) per abitazione padronale e degli operai completando con sopraelevazioni e aggiunte il grande odierno rettangolo del complesso (un criptoportico tra il campanile e il cenobio).

Cappella di S. Filadelfo

Nessuna notizia nei sinasari greci di un *S. Finadelfo*, grafia su cui concordano gli antichi documenti. Tuttavia, benchè le opere del-

perchè rivelatrici di ravvedute tradizioni, notizie raccolte pure dal vicario del vescovo Iacuzio, mons. G. Maiese, come apprendo dal sig. G. Giuliani). Inattuabile del pari l'esame minuto dell'affresco senza l'asportazione del muro che lo nasconde, il suo distacco e relativo restauro. Non credo che i sigg. Giuliani lo vieterebbero, specialmente se il dipinto venisse collocato nella pinacoteca del palazzo vescovile di recente allestita dall'operosità del vescovo di Vallo della Lucania mons. Biagio D'Agostino, il quale sta curando anche la raccolta, in un moderno archivio, dei più antichi documenti parrocchiali della diocesi.

I primi e sommari problemi che prospetto in questa sede mostrano l'importanza del complesso monumentale sul quale torno a richiamare l'attenzione delle autorità locali (almeno il campanile sarebbe senz'altro da salvare).

l'antico taumaturgo non siano comprese anche in una delle altre 20 mila vite di santi scritte tra il VI e il X secolo e raccolte nei tomi latini dei Padri Bollondisti, non sipuò escludere l'esistenza di un Finadelfo (Filadelfo) eremita o igùmeno di S. Maria la cui ascesi doveva lasciare un solco incancellabile nell'animo di contemporanei e posteri se non pochi nativi locali tuttora continuano ad avere quel nome. Certo è che il popolo della regione, sia pure solo del basso Cilento, ancora nel '700 continuava ad affollare la cappella a lui dedicata, specialmente nel giorno della festa, il 28 gennaio (anniversario della morte?), a venerarvi i suoi resti mortali contenuti in una « arca lignea » murata nell'altare. Nel 1738, l'abate commendatario pro-tempore procedeva alla ricognizione dei resti che avvolgeva in seta azzurra rimettendoli nell'arca lignea che racchiudeva poi in una « ferrea capsula ». Questa veniva indi deposta in apposito loculo creato sotto l'altare.

In un istrumento del 29 gennaio 1561 (Arch. Stato di Salerno) per notar Galieno de Hippolitis si legge che la piazza del casale era intitolata al santo, « in foro S. Finadelphi casalis Pactani ».

Il vescovo di Capaccio Lelio Morello (6 giugno 1568-1609) in occasione della S. Visita scriveva nei suoi libri « In cappella S. Finadelphi adest altare sub quo ipsius requiescunt...».

Nel 1698, prima di recarsi a Napoli dove poi morì, visitava la chiesa Giovanni Battista De Pace, vescovo di Capaccio dal 16 maggio 1684 al novembre 1698, il quale, o meglio il suo vicario, così ne riferiva:

Adest extra dicta cappella, quae fuit visitata in qua adest altare S. Phinadelphi ab. cassinensis subdos quod adsunt ossa in arca lignea supradicti sancti.

Parmi inutile confutare l'errore nel quale incorse il vicario di mons. De Pace.

Il 1 settembre 1732 l'abate d. Giuseppe Lettieri, arciprete di Montano dichiarava:

...ritrovandomi nella terra di Massa di Nova ... alli 29 di agosto 1732 andai alla chiesa parrocchiale di detto luogo sotto il titolo di S. Maria della Vittoria ... ritrovai il Reverendo Signore d. Giesimondo Tipoldo Dottor fisico e sacerdote di detta Massa ... mi dimostrò uno scatolino che stava inserrato con chiave ... nel quale erano le porzioni di ossa del glorioso S. Finadelfo ... il cui corpo e gloriose reliquie riposano in Pattano ... mosso a divozione ... ne richiesi e ricevei una porzine...

Nel 1738 (vescovo di Capaccio Agostino Odoardi: 8 febbraio 1724 giugno 1741) la cappella veniva visitata dall'abate commendatario pro-tempore di S. Maria, mons. Nicolò Spinelli, vescovo di Aversa, il quale nel procedere alla ricognizione delle reliquie del santo abate attestava:

Illmus et Revmus d. Nicolaus Spinelli. Episcopus Aversanus. Pontificio solio assistens immediate subiectus et S. Mariae de Pactano abbas et perpetuus commendatarius.

Anno Domini millesimo septingentesimo trigesimo octavo, visitata ecclesia de sua subiectione Sancta Maria de Pactano accessit ad ediculam S. Filadelphi ubi subdus altare asservari corpus laudati S. Filadelphi ad oppidanis rescivit qui non alio argumento nisi eam Maiorum traditionem id persuasum habeant. Qua re supradictus abbas ut de reliquiarum veritate cognosceret, et eorum debitae venerationi provideret, affractis ligneis, aream in quo ossa recondebantur ab altari educi iussit quam situ putrescentem e muribus erosam invexit ossa mala fidata sine ullo epigrammate aut inscritionem continentem. Unde eidem visum est nec Pactanicensium pietatem ac religionem offenderet, ut ne eorum aliorumque vicina oppida inculentium persuasione detraheret, ipsa ossa ut creditur Sancti Finadelphi in hac ferrea capsula recondere et decenter asservari.

* * *

Costruzione rettangolare (m. 10.45 x 8.05: mura perimetrale cm. 70) con orientamento liturgico identico a quello della chiesa abbaziale, originariamente forse in unica navata. Probabile l'addossamento alla prima sul lato dx di una seconda cappella, l'odierna, comunicante con la prima per quattro disuguali arcate (1.90, 1.70, 1.40, 1.20) elevate su quattro colonne di spoglio d'imperfetta fattura, spessore e altezza diversa (m. 1.30, 1.47, 1.65, 1.79).

Ingresso duplice: da una porta laterale, all'estremità del muro dx, e da due porte nel muro occidentale fiancheggiate da rocchi di colonne: quelli della porta dell'odierna cappella ancora in sito. Al di sopra delle porte, e centralmente nella facciata, un'apertura rotonda. Pure rotonda l'apertura al di sopra della nicchia dell'altare; rettangolari le monofore in alto sul muro dx, poco sotto il soffitto ligneo (castagno) poggiante su mensole intagliate a cavetto e dentelli, nella parte adibita a casa colonica. Capriata lignea a sostegno del manto di tegole a due spioventi.

Le arcate vennero ostruite ai primi del secolo scorso per ricavare, nella parte dx della chiesa, un'abitazione colonica composta di un locale terraneo (m. 6.90 x 3.50) e due ambienti a primo piano (vi si accede per una scala di legno con robusti montanti e scalini) di m. 7 x 3.50 e 3.15 x 3.50 divisi da una parete di cm. 30.

Oltre la parete di fondo del terraneo, un altro ambiente al quale si accede, nell'interno della cappella, da un'apertura rettangolare ricavata nell'ultima arcata e adibito a sagrestia comunicante con l'esterno per la porta laterale di cui innanzi. I due muri laterali, all'esterno e a 60 cm. dallo spigolo e dalla porta laterale, sono rinforzati da scarpate murarie con basi di 60 cm. Dalla parte dx del muro di fondo (a oriente) fuoriesce un'abside (largh. 2.55 x m. 1 di prof.). Mancano indizi suf-

ficienti per supporne una uguale a sx, attualmente, al di sotto dell'apertura, è una nicchia e poi l'altare-deposito dei resti del santo racchiusi nelle due cassette (legno e ferro), ora sull'altare, di cui alla ricognizione di mons. Spinelli. Soffitto a intonaco con riquadri decorativi; sulla parete di sx vennero ripetute, a pittura, le arcate di dx.

Nell'interno, e cioè nel vano oggi adibito a sagrestia, la nicchia absidale è nascosta da un muro elevato e sostenere le travi del sovrastante ambiente. Solo di qui è possibile vedere la nicchia absidale di cui si possono dare solo misure approssimative per le immondizie accumulatesi nella parte inferiore (alt. misurabile m. 4) e per il muro costruito a fiore di essa (largh. a liv. del pavimento superiore, m. 2).

Non soltanto motivi di spazio vietano un esame più completo di edifici e affreschi.

Questi occupano tutta la nicchia absidale e le basi delle imposte degli archi elevantesi dalle colonne. Con la costruzione della parete divisoria naturalmente scomparvero gli affreschi su cui vennero addossati i muri e quelli interni dell'abitazione. Il rifacimento dell'intonaco, poi tinteggiato in bianco, nell'interno della cappella ne fece sparire altri (appena sette dei presumibili 24 episodi illustranti la vita e i miracoli del santo) danneggiando irreparabilmente le latine, e pare posteriori, didascalie esegetiche.

A partire dall'arco, per cui si accede all'odierna sagrestia, le rappresentazioni illustrano:

1) S. Filadelfo, accompagnato da un monaco, guarisce un paralitico circondato da tre giovani di cui due hanno tra le mani una corona.

2) Il santo libera un ossesso sostenuto da quattro giovani genuflessi.

3) Il santo guarisce un fedele affetto da infermità alla gamba dx.

4) Colloquio (?) del santo con dei fedeli.

5) A preghiera di una madre guarigione di un bimbo nella culla.

6) S. Filadelfo guarisce un giovane.

7) Guarigione di un ragazzo seduto sulla sponda di un letto.

Le immagini sono ritratte con arte assai umile e rozza. Tuttavia l'artista, con la lunga barba bianca del santo, con gli occhi dalle pupille piuttosto dilatate, il viso più lungo e ossuto a zigomi sporgenti, con la sagoma di regola allungata, accentuò l'ascetismo della figura anche per la scelta delle ocre, troppo oscure, che accrescono i cupi riflessi da insufficienza di luce. Anche le altre figure sembrano per ciò più scarne nei volti addolorati e tristi.

Un altro artista, e ben più esperto, eseguì l'affresco della nicchia

absidale, visibile, come si è detto, soltanto dal piano superiore, e parzialmente per il muro che oltre a determinare la scomparsa di alcune figure, ostacola l'illuminazione del dipinto alla quale non ovvia la momentanea artificiale. Malgrado le non poche fenditure dell'intonaco, scomparso in più punti, l'affresco è, nell'insieme, piuttosto ben conservato.

La composizione è complessa: nell'intradosso della nicchia due angeli (a braccia aperte, non sullo stesso piano e con braccia (?) ai lati esterni), delimitano centralmente i resti di un trono (due elementi a torre, decorati con linee perlinate, uniti da una base a tre arcate con uguali decorazioni non infrequenti nei dipinti delle chiese rupestri meridionali e conservatasi a lungo: nella cripta di S. Michele Arcangelo in Olevano sul Tusciano — IX e X secolo: :. Galby, RSS 1963-64, Tavv. —, marcate nel trono del Cristo di Theophilactos nella cripta di SS. Marina e Cristina di Carpignano che il Diehl assegna all'XI secolo o nella tunica dell'antiochena S. Margherita nella cripta di S. Marina di Massafra della fine del XII secolo) su cui doveva essere assiso Cristo in attuazione del noto concetto liturgico degli antichi cristiani secondo cui la figura del Signore del mondo, spiritualmente dominante nelle chiese, doveva essere rappresentata ben visibile nella parte più sacra dei templi e perciò nelle absidi. Del Pantocrator, eccetto forse la punta del piede sx e parte del panneggiamento, non resta più nulla per la scomparsa dell'intonaco che d'altra parte evidenzia la tecnica muraria absidale, identica a quella della chiesa senza tuttavia frammenti di cotto. Il problema potrà essere chiarito, forse, recuperando frammenti d'intonaco tra il materiale accumulatosi nel fondo fra l'abside e il muro di chiusura.

Quanto sopra parte da una fascia ornamentale (dall'una all'altra estremità della nicchia) tra le cui linee esterne, piuttosto marcate, sono dei pesci nuotanti tutti da dx verso sx, il più antico simbolo (*ichthus*, anche per l'acrostico) di Cristo, per il prodigio della loro moltiplicazione, promessa del banchetto eucaristico, rappresentato in iscrizioni e affreschi cemeteriali fin dal II secolo (O. Marucchi, *Epigr. cristiana*, Milano 1910, n. 57 e Tav. III, 2 e 4, ss). Al di sotto la Vergine orante seduta tra gli apostoli pure seduti. Un'altra fascia e ancora al di sotto altre figure, forse otto, a mezzo busto.

Il dipinto, raccolto in modo da essere abbracciato con un solo sguardo, è senz'altro originale, in mancanza anche di ogni contaminazione o restauro, e lo schema compositivo, richiamando antichi temi, consente di avvicinarlo meglio alle più genuine correnti orientali.

La monumentalità dell'inerte composizione, tuttavia, è mitigata da qualche tentativo di movimento, non delle frontali figure, per immutabilità tematica ancora rigide nelle sagome allungate e pallide nei volti impassibili, ma dei simboli e delle decorazioni.

Nel Cristo in trono che sovrasta la Vergine seduta tra gli apostoli è l'annuncio della chiesa celeste, perciò anche in questo dipinto tutto tende alla divinità. In questo brano di pittura l'umile artista trascrisse con candore, ma senz'altro con appassionata devozione i suoi sentimenti, cercando di liberare, anche con i colori, dall'involucro fisico le sue figure nel tentativo di mostrarne la profondità del pensiero interiore, l'essenza spirituale tesa alla ricerca e all'incontro con Dio.

Attenendosi ai precetti di S. Basilio, questo suo lontano seguace, in purezza di cuore e con i suoi pennelli, tentava di mostrare alle masse analfabete, con un espressivo linguaggio figurato, quel che le calde parole dei confratelli oratori cercavano di trasfondere in esse, l'adorazione del Cristo, lo splendente Signore del mondo e la venerazione per la *Mater Dei* che sempre più conquideva il cuore degli uomini.

Un incanto sottile si effonde così da quelle figure, tutte in posizione frontale. La pittura appare più compatta con colori più staccati. Vi predominano, infatti, il rosso e l'azzurro delle ocre.

La Vergine, con il capo coperto dal rituale maphorion e che pur presenta il comune naso marcatamente diritto, ha labbra però quasi in rilievo e un viso più dolce nella serena mestizia dei canoni pittorici dal VI secolo propri della Vergine. Gli apostoli, benchè conservino i magici caratteri propri delle più antiche rappresentazioni, hanno capelli piuttosto lisci intorno a visi sempre ovali, nasi lunghi e affinati, labbra strette e barbe che paiono inanellate. Figure che appaiono attonite per il disegno degli occhi, grandi, lagunari, con pupille dilatate e con sguardi che trascorrono l'osservatore: gli sguardi irreali e senza tempo che s'ignora quando si accesero e che si affondano nell'infinito.

Ai lati del collo della Vergine Playtera le tipiche abbreviazioni per contrazione del nome della Vergine, dopo che il Concilio di Efeso (a. 431) ebbe proclamato la divina maternità di Maria e diventate comuni MP $\overline{\Theta Y}$ = M(ήτε)ρ Θ(εο)ῦ. Dalle iscrizioni disposte a colonna (*kiodénon*) tra i nimbi degli apostoli, e cioè dall'iscrizione di S. Pietro (manca il viso) e da quella di S. Paolo è possibile risalire oltre che alla lingua, alla grafia e al sistema fonetico in uso in quel tempo. Le lettere scempie visibilmente appaiono eseguite a mano libera, per irregolarità di linee e mancanza di omogeinità grafica (qualche lettera persino capovolta),

sovrapposte ai nimbi per esigenze di spazio per cui l'estremo accostamento delle figure. Difficilissima, quasi impossibile la ricerca delle altre immancabili iscrizioni, particolarmente le esegetiche delle figure inferiori, per i motivi suaccennati.

A parte la presenza delle barche nel dipinto, indizio forse di una provenienza oltremare dei primi monaci di S. Maria, l'atteggiamento degli angeli (braccia aperte) e gli altri elementi posti in evidenza pare concordino a proporre una datazione del dipinto tra l'IX e il XII secolo.

PIETRO EBNER

APPENDICE

Copia inventarii S. Marina de Grasso. et S. Barbara del Vallo in Cilento, et pertinentiarum de anno 1564.

(f 3) Venerabilis Ecclesiae Sanctae Marenae et prioratus casalis Grassi et Sanctae Barbarae —: quibuscumque iuratis et servientibus ... status Illmi Dni praedicti ducis ad infra in solidum requirendis significamus qualiter pro confectione praedicti inventarij fuit pro parte Reverendi et Sacri Monasterij Sanctissima Trinitatis Cavae nobis praesentata supplicatio cum commissionali rescripto praedicti Illmi Dni tenor sequente: Vostra Signoria Illma Signor, per parte del Venerabile e Sacro Monasterio della Trinità della Cava se fa intendere a Vostra Signoria Illustrissima qualmente detto Sacro Monasterio tiene et possiede per grancia la Venerabile Chiesa di S. Marena e priorato del casale del Grasso e Santa Barbara delle quali Chiese, et priorato molte et diverse persone del detto casale et altri luoghi della Valle di Novi del Johe e di Magliano tengono et possiedono molte et diverse possessioni, e beni stabili, delli quali hanno pagato et pagano censi emphjtheotici et altri pagamenti alla detta Chiesa, et priorato, et volendo di detti beni, et annui censi, et rendite far pubblico inventario ad futuram rei memoriam, la supplicano resti servita commettere detta confettione di inventario a chi meglio li pareva con ordine che debba far inventario particolarmente et distintamente di detti beni di detta Ecclesia, et delli censi et altre raggioni alla Ecclesia predicta lo che tutto si riputava a gratia ut Deus.

Notaro Giovanni Vincenzo Paladino di Pellar proceda alla confettione di detto inventario iusto salario mediante, conforme alla suddetta domanda di Napoli a VIII di xbre 1557. Il Duca di Monteleone.

Quibusquidem prescripta supplicatione et rescripto nobis ut supra presentatum fuit in statum pro debita exinde provisione (3 v) banno ad hoc ne omnibus bona reditus et jura ipsius Ecclesie et prioratus predictis tenentibus et debentibus et reddentibus innotescat, et inventarium ipsum conficiet exequi possit, et nolentes propterea debita providere, et observare mandata maxime in bis, quae honestatem sapiunt, et requirunt, propterea quibuscumque iuratis et servientibus ut

supra in solidum committimus, et in mandatis damus quatenus receptis praesentibus statim subscripto modo alta et intellegibile voce more et locis solitis publicis et consuetis infrascriptorum locorum, et terrarum, et casalius Status praedicti preconizetis, et per edictum preconizare debeatis praesens tantum ad hoc ut aliquis non valeat allegare ignorantiae causarum et in iis scriptis praesens adictum apponatis, et affigatis in valvis ipsorum ecclesiarum ad hoc ne omnibus, et quibuscumque innotescat, et causam ignorantiae allegare non possit. Che qualsivoglia persona delli detti casali del Grasso, Santa Barbara, Pactano et Pattano, Cornuti, Spio, Angellaro, Cannalonga, Massa scuso, Santo Biasi, Ceraso, Novi, Iohe, e Magliano del quale se voglia grado, qualità, e conditione si sia utriusque sexus havesse tenuto o posseduto, o tenesse o possedesse della detta Ecclesia di S. Marena et priorato del detto casale del Grasso, e Santa Barbara Boni predicti, vigni, orcti, territori, et altre possessioni stabili di detta Ecclesia e priorato predicto, grancia del detto Sacro Monasterio della Santissima Trinità della Cava o a rendito o a censo o a altra prestazione, titolo o servitù, o altra ragione che fosse tenuta da poi la (f 4) preconizatione del presente hanno et impositione di essi editti infra spazio di quindici giorni immediate sequenti, cinque per la prima, altri cinque per la secunda, et altri cinque per la terza et ultima monitione canonica et ultimo per exposito perentorialmente assignati ad annunciare et revelare a noi predicto Notario Giovanni Vincenzo et commissario ut supra destinato al far di detto inventario acciò sante et recente dette revelationi se possano scrivere et annotare in detto inventario, altrimenti quella persona che tenesse dette possessioni, robbe e cose stabili, censi, renditi, et altre raggioni ut supra de detta ecclesia et priorato quocumque titulo fosse et havesse occupato in tutto o in parte et non comparesse infra lo termino predicto a farle scrivere et annotare in detto inventario costituto tamen de predictis taliter quod sufficiat servetis servendis, et citatis citandis, seu vocatis vocandis, ipso facto eoque jure cada e conosca esser privato da ogni raggione, titolo e possessione, e proprietà, che ce havesse et applicasse alla detta ecclesia, e priorato alla qualsia censo de se la pigliare come e cose occupate indebite e defraudate et ponerle al detto inventario et appropriarsele tanto al hutile, quanto al diretto dominio excutis prius testibus, et causa decisa per nos, ut iuris et moris est le quali revelationi debbono essere specificate e clare con tutte le particoloritate necessarie declarando la quantità e qualità de le terre et lochi e loro reddito e si sono emphiteotici o censuali, e di qualsivoglia altro modo debbano dar particolare e clara notizia et annotamento acciò se possa far claro, e lucido inventario de tutti beni et intrate di detta ecclesia e priorato (4 v) e non se faccia lo contrario sotto la pena predicta. Datum intra Novi die decimo septimo mensis may 1558.

Dom. Ioannes Vincentius qui supra notarius et commissarius manu propria nomina dictarum terrarum, et casalium videlicet: Novi, Cannalonga, Angellaro, Cornuti, Spio, Grasso, Pattano suprano, Pattano sottano, Massa, Santo Biasi, Massascuso, Ceraso, Santa Barbara, Iohe, Vetrale, e Piano, Magliano, e Gorga. Die sexto mensis Iunis 1558 in terra Novi per Gratius Molignus, Iuratus dictae terrae Novi retulit in predicto Notario Ioanni Vincentio Paladino se bandisse et preconizasse predictum bannum alta et intelligibile voce per loca pubblica solita et consueta terrae Novi et predictorum suorum omnium casalium et aliorum locorum predictorum more preconis, illoque banno affixisse in valvis Ecclesiae predictae Sanctae Marenae, et Sanctae Barbarae modo et forma ut supra ei commissis.

Die vigesimo primo mensis Iunis 1558 ibidem in casali Grassi comparuit venerabilis domnus Artalverius Claresius presbiter, et prior dictae Ecclesiae

Sanctae Marenae, et pronuntiavit poenam in dicto banno contemtam contra trasgressores et spernentes bannum prefatum et contra quemlibet ipsorum Petrus nomine, et pro parte dictae ecclesiae et prioratus presenti accepti Sacri Monasterii Sanctissime Trinitatis Cavae contra eosdem et ipsorum quemlibet procedi ad caducitatem bonorum ut supra occupatorum, et non revelatorum, et ad pene esacrationem, ac ad alia prout iuris est et quod procedetur ad exequitionem et confectionem presenti Inventarii intra tamen preiudicium omnium et (f 5) quorum cumque iurium ipsi Ecclesiae et prioratui quomodolibet competentium tam contra predictos transgressores et occupantes quam contra indebite detentores bona, res, et iura dictae Ecclesiae ac reditus, et census ex quibuscumque rationibus et causis, quae ... reservavit et reservat ecclesiae, et prioratui predicto omni meliori modo videlicet et per nos praefatum notarium et ut supra commissarius fuit processum, et proceditur, ac procedetur confectionem presenti inventariis reservantes nobis condamnationem faciendam, si et quatenus de iure fieri potest et debet et non aliter ac iura dictae Ecclesiae, et prioratui predicto ex quacumque causa ei contingentis omni meliori modo. Ioannes Vincentius qui supra manu propria, et eodem ibidem fuerunt predicta banna et edicta levata a valvis predictae Ecclesiae et conservate in actis confectionis presentis Inventarii.

Die nono mensis Iunii 1558. comparuerunt omnes infrascripti homines et personae infrascriptorum locorum, terrarum et casalium et eorum, et cuiuslibet ipsorum mediis iuramentis revelaverunt notificaverunt, et declaraverunt, ac affirmaverunt, et dixerunt tenere in emphiteosim perpetuum, et sub natura et factis emphiteoticis tam de iure, quam de consuetudine solitis et consuetis a dictae Ecclesiae sanctae Marenae et prioratu predicto Grassi et Sanctae Barbarae infra bona, domos, hortos, possessiones, clausuras, vineas, et terras, ac res et iura emphiteoticoque iure reddere, et debere ipsi Ecclesiae per modum qui particulariter et distincte sequitur inferius. In die Sancti Laurentii, qui celebratur sub die decimo mensis augusti in anno quolibet et eodem die in casali Sanctae Barbarae, et proprie intus Ecclesiam predictam Sancti Eliae iuxta suos predictos fines, comparuerunt infrascripti de Sancta Barbara, et in primis.

F FORTUNATUS de FORTUNATO de dicto casali (5 v) Sanctae Barbare cum iuramento revelavit tenere in emphiteosim perpetuum a dicta Ecclesia et prioratu suprascripto in primis, *orticellus* unum situm et positum in pertinentiis dicti casalis Sancte Barbare *ubi dicitur lagarone* iuxta a capite bona ..., a pede ..., ab uno latere ... et ab alio latere ... et redit quolibet anno ut supra in perpetuum dictae Ecclesiae Sanctae Marenae, et prioratui predicto, una cum ... *domo* ... et ... alio *orticello seu platea* similiter infra annotanda, granis duobus cum dimidio et denariis duobus cum dimidio ... et alius *orticellus seu platea* ... cum redito praedicto grana duorum cum dimidio, et denariorum duorum cum dimidium solvendorum anno quolibet, ut supra in perpetuum dictae Ecclesiae in die Sancti Laurentii cuiuslibet anni.

F FRANCISCUS de IANNOCTA de casali Sanctae Barbarae ... unam *vineam* consistentem cum pedibus olivarum capacitatis tumuli medii seminis ad antiquam mensuram sita ... ubi dicitur *la starza* ... (f 6) ... cum annuo canone ... tumuli medii frumenti, et medii quartis ad antiquam mensuram, item ... *petium terrae* ... ubi dicitur *serramezzana* ... cum reditu annuo stuppelli medii frumenti ad antiquam mensuram solvendi, ut supra. Item ... *petium alium terrae* cum pedibus olivarum, pirorum et aliorum arbororum ... ubi dicitur *Santa Maria*, ... granorum quatuor cum dimidium ut supra videlicet; *terra* a *serignano* ... et *orto* ... ubi dictur *de reto santi* ... (6 v) et *domo* sita intus idem casale,

ubi dicitur *de reto santi consistentem* in duobus membris superioribus et duobus aliis inferioribus. ... granos quatuor cum dimidio...

A ANTONIUS de PETRELLO ... in primis *vineam* sitam in pertinentiis dicti casalis ubi dicitur *la starza* ... Item *ortum* a *la ripa*, ... granum unum cum dimidio ... Item ... *domum* ... grani unius.

B BACTISTA de BONOCTA ... revelavit ... tenere infra (f 7) scripta bona ... *domum* ... a *la piaza* ... et *vineam* ... a *logliastro* cum pedibus olivarum et aliorum arborum, capacitatis tumuli unius vel circa seminis iuxta (manca) et *orticellum* ... *in capo lo casale* ...

M D Magister DANIEL de GRANDONIO ... in primis *ortum* ... pro annuo reditu ... granorum quatuor cum dimidio videlicet: pro *domo* ... iuxta viam publicam ... consistentem in quatuor membris cum cortileo, et pro alia *domo* sita ... in *pede casale* ... Item ... *portionem* emptam a ... a *la serra* capacitatis tumulorum trium vel circa iuxta bona a capite ... et alios fines redititia Venerabili Ecclesie An(7 v)nuntiatae de predicto casali, et ab alio latere ... granum medium ...

C COSIMUS TRAMA ... unam *vineam* ubi dicitur *perillo* iuxta a capite bona ... capacitatis quarti unius ... *orto* sito in *pede lo casale* ... *domo* ... in *pede lo casale* ... consistente in uno membro in latericibus coperto et cum *platea ante domum* praedictam contigua cum dicta domo.

A ARGENTINUS TAFURA ... *orticellum* ubi dicitur *lagarone* ... item *vineam* a *la starza* emptam a ... iuxta capite (f 8) bona ... item *ortum* cum *domo* contigua ... emptum ab heredibus quondam ..., item *terram* cum castaneis et aliis arboribus, capacitatis circa tumuli medii, ubi dicitur a *perillo* emptam ... granum unum cum dimidio ...

I Magister IOANNES DOMINICUS RODIO ... *medium sterium* ... redit ... granum medium, Item *terram* cultam et incultam a *la serra* ... granum unum frumenti .... Item *rasolam* unam vinaee ... a *la starza* ... a pede (8 v) bona ... redit granum unum frumenti ... incluso dicto reditu super duobus plateis *orti* a lo *storcetore*...

R RICHUS de IANNOCTA ... *domum* cum *orto* contiguo ... granos undecim et denarios duos cum dimidio, uncie tres cere et de frumento granos duos cum dimidio et medietate medii quarti ... Item medietatem *unius sterii* ... a *lorto manco*, ... flumen publicum, bona ... e viam publicam. Item *terram* cum querqubus a *lo campo*, capacitatis tumuli medii vel circa, ... Item *tres pedes olivarum* ... a *lo campo* ... Item *terram* incultam et cultam ... a *la serra* iuxta bona ... bona (f 9) Francisci ... Item *vineam* cum pedibus olivarum et aliorum arborum et cum faeudo circum circa, ... a *Sancta Maria* iuxta bona Venerabilis Ecclesie Annuntiate, viam ... Item *terram* cum qurqubus a *serra mezzana*, ... Item ... *terram* aliam cum pedibus castanearum et cum *vinea* a *monte ioppolo* ... bona Venerablis Ecclesie Sancti Helie ... Item *clausuram* a *logliastro* ... Item *petium* terrae a *lastarza* ... Item *vinealem* a *lo campo* ... grano uno solvendo ut supra.

P PALUMMUS de PALUMBO ... In primis bona infrascripta paterna et materna redunt ipsi ecclesie ut supra granum unum quolibet anno ut supra: hoc est pro *domo* ... cum *orto* contiguo ...

P PEREGRINA MACCIOCTA heres quondam Nicolai (9 v) ... *domum* cum duobus membris superiore et inferiore ... in *pede lo casale* ... *ortum* ... quae bona habuit in dotem et reddunt granos duos quolibet anno ... pro domo praedicta granum unum et pro orto granum alium.

Die quinto decimo mensis Iunii 1559 ibidem non divertendo ad extraneo actus.

H HIERONIMUS de SALOMENE ... granis duobus cum dimidio e denario uno cum dimidio ... *domum* ... cum *orto* contiguo ... item alium *ortum* a *lagarone* ...

M MENECA de HELIA ... *ortum* unum *de reto santi* ... cum una (f 10) *domo* ... cum *ponta* ubi dicitur la *figo negra*, capacitatis quarti unius, cum pede castaneae et cum visciliis ... *terra* a *la serra* ... grani unius ...

M MELCHIOR de HELIA ... *domum* ... denario uno cum dimidio ... Item *ortum* unum a *lortale* ... denariis duobus ... item *terram* unam a *le morge* ... cum pedibus vesciliorum et ficorum, iuxta bona magistri Simonecti de Helia terre Novi ... tumulo medio frumenti ... Item *terram* unam a la *serra*. ... quarto uno frumenti ...

I IOANNES AGRESTA ... *vineam* unam a *la starza* ... quarti unius frumenti ad antiquam (10 v) mensuram. Item *ortum* a *lo mango* ... denario uno cum dimidio, item *domum* in uno membro terraneo ... denario medio.

C CAMMA de PETRELLO ... *domum* unam cum *orto* contiguo cum platea ante domum ipsam, ... grano uno et denario uno ... Item *domum* una supra *astracum* ... redit (manca).

P PRUDENTIA, IODICTA e BRANCOLINA heredes quondam Natalis de BELLO ... domum ... denariis quatuor ... Item Prudentia cum iuramento dicit tenere ut supra *ortum* unum a *lo ordeturo* ... grano medio ...

G GENIUS de PETRELLO ... *vineam* a la *starza* ... Item *domum* ... iuxta bona egregii Bartolomei Ferri a parte inferiori ... grano uno cum dimidio.

(f 11) Die vigesimo secundo mensis Iuni 1559 ibidem.

T TROIANUS de GUARINO ... *vineam* a la *starza* ... tumolos duos, et quartos tres cum dimidio frumenti ... Item *portionem* ... *perillo* ... capacitatis quatuor vel circa, ... cum aliis suis bonis paternis et maternis granos quinque... quae bona paterna et materna sunt ... *ortus* cum *domibus* ... a *la piazza* ... Item *vinealis* a *lo pantano*, ... cum ficubus et pede uno nucis ... granis quinque.

L LAURENTIUS FERRARIUS de casale S. Barbare (manca).

Die quarto decimo mensis septembris decime inditionis millesimo quingentesimo sexasegesimo sexto in casali Cornutorum pertinentiarum terre Novi provincie Principatus Citra, regnantem reverendissimo et catholico Domino nostro Philippo divina sibi favente clementia (11 v) Rege Anglie Franciae citerioris, Siciliae, Hierusalem, et Hibernia et alios fines regnorum vero eius in hoc Regno Siciliae intra farum anno duodecimo februarii. Amen. Nos Annilius Ferrus de casale Sancte Barbare pertinentiarum dicte terre Regius ad contractus Iudex, Ioannes Galienus de Lippolitis de casali predicti Cornutorum pertinentiarum dicte terre Novi publicus ubilibet per totum predictum Regnum Sicilie citra farum Regie auctoritate Notarius, non quod fatetur in presenti Inventario pro notario publico interfuisse rogatus set subrogatus loco et vice Egregii condam notarii Ioannis Vincentii Paladini de casali Pillerarum premortui cui in presenti Inventario pro

notario publico rogatus interfuit vigore et authotitate quorundam Regionum terrarum de complendis et perficiendis quibuscumque contractibus in formam publicam quorumcumque notariorum et in antea decedentium mihi concessorum per Illmum Dominum Ferdinandum Alvares de Toledo in presenti Regno Proregem et locumtenentem generalem eiusque propriae manus subscriptum ac regio pendenti sigillo sigillatum aliisque debetis solemnitatibus roboraturum sub dato in civitate Neapolis sub die vigesimo octavo mensis aprilis millesimo quingentesimo quinquagesimo sexto, et testes subscripti tempore celebrationis ipsius ad hoc specialiter vocati et rogati, declaramus, notum facimus et testamur quod predicto die hodiens nostram presentiam Venerabilis Donnus Ioannes Thomas Tafurellus dicti casalis S. Barbare cappellanus Venerabilis ecclesie S. Marene casalis Grassi et prior dicti casalis Grasi et casalis S. Barbare, grancie Sacri Monasterii Santissime Trinitatis Cave, nomine et pro parte ipsius Monasterii ac dicte ecclesie et prioratus asseruit coram nobis annis non longe deversis pre(f 12)cibus et rogatu ipsius dictus quondam notarius Ioannes Vincentius Inventarium bonorum et iurium dicte Venerabilis ecclesie S. Marene et prioratus dictorum casalium Grassi et S. Barbare confecit debitis sollemnitatibus a iure requisitis intervenientibus, et antequam dictum inventarium in formam publicam complevisset sicut Domino placuit fuit vita funtus relicto dicto Inventario nondum completo: et cum valde interest dicte ecclesie et prioratus predicti dictum inventarium pro cautela dicte ecclesie et prioratus predicti et penes camdem et dictum prioratum retinere, propterea me prefatum notarium Ioannem Galienum tamquam ad predicta potestatem habentem ex regia parte requisivit et extra rogavit attente nostrum super hoc officium, quod publicum est implorando, ut perquisitis actis et protocollis dicti condam notarii Ioannis Vincentii quae conservantur per nobilem Berardinum Paladinum filium et heredem dicti condam notarii Ioannes Vincentii Inventarium ipsum nondum completum in formam publicam complere deberemus cuius requisitioni et precibus nenique annuentes et quia officium nostrum publicum est, illudque nemini denegare possemus neque debemus presertim in iis quae honestatem sapiunt et requirunt et quia iusta petenti et iusta petentibus non est denegandis assensus ideo, perquisitis actis et protocollis dicti a condam notarii Ioannis Vincentii, et mihi fideliter traditis et assignatis inventarium ipsum inveni incompletum (12 v) prope finem ipsius in quodam libro corcte realis de corctis numero nonaginta novem et incipit in nomine Domini usque ad lecturam Laurentius Ferrarius de casali Sancte Barbare ipsumque inventarium sic ut predicitur refertum et non completum scriptum propriae manus dicti condam notarii Ioannis Vincentii pro ut nobis clare constitit, et constat virtute regionum litterarum mihi ut pre(dicitur)r commessarum complevi et perfici in modum qui sequitur videlicet:

LAURENTIUS FERRARIUS ... *domum* ... a *la piaza ferrara* ... grano uno ... *orticello* ... a *la ripa* ...

DATTULUS de BONO HOMINE ... *domo* cum *orcto* contiguo ... in *pede casale* ... grana tres et denarium unum cum dimidio et medii stoppelli ordei ... *clausura* a la *cópena* culta et inculta (f 13) iuxta bona ... *vineale* a lo *ortale* cum pedibus vesciliis (manca) iuxta flumen publicum ab duobus lateribus et ... *vinea* a la *foresta* ... Item ... *plateam* ... cum *domibus* ... grano medio.

IOANNES et SIMONECTUS de BONO HOMINE fratres carnales ... *domos* consistentes in membris duobus superiore et inferiore ... in *pede lo casale*, ... cum *horcto* contiguo. Item *clausuram* a la *cópena* ... Item *vineale* a *lhortale* ... Item unum *vineale* a la *foresta* cum castaneis ... grana tres et denarium unum cum dimidio, et stoppelli medii ordei. Item unam *vineam* a lo *campo* cum olmis,

... grano medio (13 v). Item *domum* unam cum *orto* ... in *pede lo casale* ... rediticia ipsi ecclesie (manca) empta a ... rediticia ipsi ecclesie in (manca).

SIGISMUNDUS FERRARIUS ... jortionem ... a lo castagnito iuxta a capite bona magnifici baronis Sancti Blasii et a pede bona Francine de Bono Homine de Ceraso, ... et ab alio latere bona Bartholomei de Ceraso; item *portionem* castanearum a *monte ioppolo* ... a pede bona Paulelli Fasani de Ceraso ... Item *terram* ... item *ortum* a la *ripa* ... Item *domum* a la *ripa* ... cum platea ante domum ... Item *sterium* a la *ripa* ... et (f 14) viam *publicam* Item *petium* terrae ... a lo *ortale* ... in granis quatuor et denario uno Item *quartam partem platee* ... a la ripa indivisa cum ... inclusa cum dictu reditu.

SALOMEN de SALOMENE ... *domum* unam cum astreco sitam ... a lo *lagarone* ... *domum* aliam ... *ortum* ibidem ... alium *ortum* in *pede lo casale* ... *terram* cum olivis et pede uno castanearum a *ioppolo* ... medio quarto frumenti ... granis quatuor.

(14 v) Magister CESAR de GRANDONIO ... pro bonis paternis et maternis granos quatuor cum dimidio et denarii medii Item ... *portionem* hoc est medietatem ipsius a lo *torno* ... a pede bona S. Antonii, ab uno latere ... granis tribus Item *ortum* ... in *capo lo casale* cum *vinea* ... grano uno cum dimidio Item *clausuram* ubi dicitur *cerva* ... granos sex.

Venerabilis donnus FERDINANDUS TAFURAS ... *domum* existentem in tribus membris superioribus et inferioribus cum *orto* contiguo ... et bona curie ducalis rediticia ipsi Ecclesie in granos quatuor et denario uno cum dimidio Item *domum* ... grano uno cum dimidio Item *terram* unam in *capo lo casale* que fuit Prioratus predicti iuxta bona (f 15) ... granis duobus cum medietate pedis olive Item unum *vineale* cum olivis, ceraseis et aliis arboribus ubi dicitur a lo *acquaro*, ... denariis quinque cum dimidio Item *capellam S. Antonii de Padua* redit quolibet anno in perpetuum libram unam cere Item dixit habere *ortum* in *capo lo casale* cum *vinea* ... grano uno cum dimidio Item *medietatem* portionis de lo *torno* ... granis tribus Item *terram* ... grano uno Item *clausuram* cum duobus pedibus olivarum a *Santo Fantino* ... grano uno et tumulo medio frumenti...

PINTUS de NAPOLI ... *domum* unam a lo *lagarone* in duobus membris superiore et inferiore ... Item *ortum* a lo *lagarone* ... Item *terram* cum *vinea* alle *morge*, iuxta a pede bona (15 v). ... Item *terram* unam a *ioppolo* ... ab uno latere magnifici Scipionis Fuschi, ... bona donni Petri de Gloria de Masascusa ... granis tribus et denariis quinque.

Die 29 Iunii 1559

IO: FRANCESCO RAMUNDO ... *territorio* ... la *starza* una porzione con *vigna*, olive, castagne e cerque et altri arbori frutiferi, de capacità circa tre tumula, ... la quale sua portione ut supra li è stata data ad esso Io: Francesco dal predetto mastro Gismondo suo padre in premio e beneficio della sua emancipaione, rende al sacro convento della Trinità della Cava mezzo tumulo de grano a la antiqua mesura: item per li *casi* et *orto* ... uno grano et un dinaro et mezzo...

Magister GISMUNDO RAMUNDO di Cuccaro abitante in dicto casale (f 16) de S. Barbara ... *territorio* della *starza* una *vigna* con un *poco di terra* con mela, ... quarti tre de grano ...

Die 20 Iulii 1559 in casale Cornutorum.

IOANNELLUS MACCIOCTA ... *domus* cum *orcto* contiguo ... *casale in pede* ... item *petium* terre ... a *layra de li povirelli*, ... Item *terram* unam alli *zacharelli* cum machis inculta, ... granis quatuor (16 v) Item petium *orti* contiguo cum alio *orcto* suae domus ... denario uno cum dimidio Item *terciam partem* bonorum Ioannis Ferrari hoc est vinee, terre et castanearum a *S. Maria* ... denario uno ...

ADURNUS et DONNUS MIRANDUS pro se ipsi et Salustio eorum patre ... *domum* ... cum *orto* contiguo ... a *la ripa* ... alium *orctum* ... Item alium *orctum* ... denariis duobus cum dimidio ... Item ... *vineam* ... la *starza* ... a capite bona Io: (f 17) Lonardi ... item *orctum* ubi dicitur in *pede lo casale* ... grano medio Item *orctum* a la *ripa* ... granum medium.

MARCUS ANTONIUS FERRO ... *domum* cum duobus membris subta et supra ... cum *sterio* subtus dictam domum ... Item *orctum* ... in *capo lo casale* ... grano uno et denario uno cum dimidio ... Item unam *terram* ... ubi dicitur *socra S. Sofia*, ... quarti medii ordei.

IO: CAMILLUS FERRARIUS ... *domum* cum *platea* et *orctum* contiguis ... a la *ripa*, ... grano uno cum dimidio et denario uno (17 v) Item *vineam* unam a la *starza* ... quartis quinque frumenti ... Item petium alium *orctum* ... ubi dicitur a lo *giunto de la oliva*, ... denario medio.

ANELLUS FERRARIUS ... *domum* in duobus membris a parte superiore et inferiore medio membris ... cum *orcto* contiguo a la *ripa*, ... item petium *vinealis* cum pede querquis a *lorctale* ... grano uno et denario medio.

PANTOLIANUS FERRARIUS ... *domum* ... la *ripa* ... (f 18) item *orctum* unum a la *ripa* ... item *portionem* cum castaneis et olivis ... item *orctum* ... ubi dicitur *vercolati* ... item *clausuram* a le *morge* ... item *terram* a la *serra* ... granis duobus et denario uno cum dimidio Item ... *vineam* a *lisca* emptam ab Alifante Serro, ... grani duo et denarios tres Item *orctum* ubi dicitur *la ripa* emptum a Ioanna et ab Francisco Ferraro ... denario medio Item *medietatem unius clause* empte a Sigismundo Ferraro ... la *serra* ... ab uno latere domni (18 v) Nicolai Ioanni ... grano medio una cum *clausura* a *la serra* ... Item unam *terram* cum duobus pedibus olivarum a *castagnito* emptam a Gaudiano iuxta bona pede et ab uno latere heredum Ioannis magistri Marciasi de Ceraso, bona magistri Francisci de Santo Mauro ... denario medio Item *casalenum* ... a *la ripa* iuxta bona notarii Sipii Carrati ... denarii duobus Item pro bonis paternis et maternis quae fuerunt Ioannelli de Pitrello ... granis quatuor et denariis duobus Item pro *vinea* que fuit Piti Ioannelli *a lisca* ... granis tribus cum dimidio.

NOCENTIUS de FORTUNATO ... tenere ... emphiteosim perpetuum *domum* unam cum tribus membris et uno cellaro ... Item duas *plateas orcti* a lo *lagarone* ... Item *terram* unam a *la foresta* cum querqubus el selvis ..., ab alio bona magnifice Dorotee (f 19) de Helia; item *vineale* ... in *capo lo casale* ... granum unum Item *terram* unam a la *starza* ... uno quarto cum dimidio frumenti ad antiquam Item *orctum* a lo *lagarone* ... denariis tribus Item *casalenum* a lo *lagarone* ... denariis tribus Item *terram* incultam a *la serra* ... denario medio Item *vineam* emptam a Marco Messere a *la starza* contigua cum dicta alia *vinea* a *la starza* ... quarti medio frumenti al antiquam Item *terram* unam in *capo lo casale* ... denariis 4 ... Item *terram* cum olivis ficibus a *monte yoppolo* ... denario uno ...

Die primo menses novembris 8 indictionis 1559 in casali Sancte Barbarae.

(19 v) HONORATUS SCAVARELLUS ... bona emphiteotica paterna et materna ... granum unum cum dimidio Et *vineam* ... a *la starza* ... frumenti in quarto medio et tertia parte aliis medii quarti Et *vinea* a *lo lagarone* ... gr. unius et denarii unius cum dimidio pro bonis paternis et *plateam* seu orticellum ...

MASSENTIUS TAFORELLUS ... bona sua paterna et materna ... granum unum cum dimidio Et *domum* ... a *la piazza*, iuxta plateam publicam et ... granum unum Et *terram* ... *serignano* iuxta bona (f 20) Ecclesie Annuntiate. ... granum unum Et unum *vineale* a *lo campo* cum olivis incluso *vineale* qui fuit Iuliani de Mero casalis Cerasii, ... grano uno Et *orctum* unum a *lo lagarone* ... incluso cum *orcto* qui fuit ... granis duobus Et *orctum* ... denario uno cum dimidio ... Et *orctum* ... a la *piaza* ... *denariis* tribus Et *plateale* ... grano uno cum dimidio.

LOISIUS et GRANDANUS TAFORELLI. fratres carnales. ... bona sua paterna et materna in granis duobus (20 v) Videlicet: pro *vinea* a lo *pretuso*, ... pro *vinea* cum olivis et castaniis a *monte yoppolo* ... Et pro *terra* a *lo piano de la fontana* ... Et pro *terra* a *la foresta* cum pede quercus, iuxta bona Illmi Domini Ducis Montilionis. ... Et pro *vinea* a *lo campo* ...

PETRUS de lo CARDO ... bona sua et Angelice suc uxoris ... granis quatuor cum dimidio Item medietatem unius *terre* que fuit Antonelli Ferrari a *lo falascuso* ... Item *vineam* a *la starza* ... quarti medii frumento ... Item *orctum* ... a *lo molinello* ... denario uno (f 21) Item *terram* ... a *patre santo* ... *denario uno.*

IOANNES PETRUS de FORTUNATO ... bona omnia paterna et materna ... granis duobus ... pro *portione a perillo* cum olivis et castaneis ..., et pro *vinea a la foresta* ... et pro *terra* cum querquibus ibidem iuxta bona Illmi Ducis Montilionis ..., item *partem* castanearum a *la foresta* et pro *orcto* a *lo lagarone* ... item *casalenum* ... denarium unum cum dimidio, et pro *terra* a *la starza* ...

PIRRUS FEROLLA ... bona tamquam paterna et materna, rediticia in grano uno Item pro tertia parte vinea ... a la starza ... et Prosperi (21 v) de Amato ... quarto medio frumenti ... Item pro *terra* a *lo campo* ... Item *orticellum* a *la ripa* ... Et pro bonis paternis et maternis Diane de Pitrello uxoris predicti Pirri, ... denariis quinque cum medio Item dixit tenere ... bona que fuerunt domni Luce de Pitrello patrui dicte Diane ... granis tribus et denariis quatuor Et *orctum* ... grano medio Et alium *orctum* qui fuit ... a *lo acquaro* ... grano medio Et pro *terra a lisca* ... que fuit ... grano medio Item *terram* cum olivis a *lo campo* que fuit ... granis tribus et denariis duobus (f 22) Et *vinea a la starza* ... Et pro *terra* que fuit ... denariis tribus Item *vineam* que fuit ... a *la starza* ... quarto medio frumenti.

NICOLAUS ANTONIUS de FORTUNATO ... bona paterna et materna ... denariis quatuor Item *orctum a lo lagarone* ... item ... *terre* ... a *la foresta* ...

IOANNES FERRARUS ... rasula *orcti a S. Sofia* qua fuit (manca) ... grano uno Et pro *vinea a la foresta* ... denariis quatuor cum dimidio Et pro *orto a lo lagarone.*

Die 20 octobris 1560.

CAMILLUS, NIGER, IOANNES, ANDREAS, ANTONIUS de BONO HOMINE ... bona eorum (22 v) omnia a dicta Ecclesia et siguentes *portionem* ... a la *cópena* ... Item *domus* ... Item *vineale* ... a *lo petruso* ... Item *vineale a patresanto* ... granis septem cum dimidio et quarti medii ordei ... Item *clausuram* ...

DISPOTA de lo CARDO uxor CAMILLI de BONO HOMINE ... a *la piaza* ... et bona Bactiste de (f 23) Beocti et ... granis duobus.

MARSILIUS FERRARUS ... *domum* ... grano uno cum dimidio ... Item *ortum* ... gr. uno cum didimio.

FLORIUS de FLORIO ... denariis sex cum dimidio ... pro *domo* ... Item pro *orto* in dicto casale iuxta bona S. Francisci de Cuccaro et bona predictorum fratruum.

Die 3 mensis octobris 7 indictionis 1563 in casali S. Barbare.

Egregius notarius BARTOMEUS FERRUS ... pro bonis que fuerunt condam Io: Greci denarios duos ... a pede (23 v) Item pro *clausura* que fuit Io: Richi a *lo lagarone* ... denari quinque Item pro *terra* cum arboribus querquum, olivarum et aliorum que fuit ubi dicitur *lisca* ... grano uno Item ... *clausura* que fuit ... a la *tempa de donna bona* iuxta bona venerabilis Ecclesie S. Marie Annuntiate de Neapoli ... denariis tribus Item pro *orto* ... a *lalolato* ... denariis duo Item pro alio orto seu *zardeno* qui fuit ... granis quinque Item ... *terre* ... *la fontana* alias *lo pantano* que fuit Angelelle sue ave materne denarium unum cum dimidio Item ... *terra* ... flumen et cursus acquarum molendini, grano uno Item pro *terra* que fuit ... *lo acquaro* alias lo *storcetore* ... denario uno (f 24) Item pro *terra* cum olivis que fuit ... *lo campo* grano uno Et pro *vineale* cum arboribus ... a *lo petruso* ... granos duos et denarios tres Et pro *terra* que fuit Rogerii Greci a lo *storcetore* iuxta lo acquaro ... granum unum Et pro *domo* et *orcto* qui fuerunt ... granum medium Et pro *domo* et *orcto* granum unum cum dimidio.

BARTOMEUS CARRATUS ... *vinea a la starza* ... tumuli medii ... Item ... *domum* ... *la ripa* cum *plateola* et variis membris ... Et *portionem* ... *logliastro* ... (24 v) Et una *portionem* ... lo *falascuso* cum terris laboratoriis ... Et *ortum* ubi dicitur *lagarone* ... granos quatuor cum infrascriptis portionem *vineale* a lo *falascuso* ...

ELISEUS de BONO HOMINE ... *portionem* silvosam a *la cópena*, ... vineam a *lisca* ... *orctum a la ripa* ... Et *vineale* a *la tempa* ... Item sextam partem *possessionis* ... la piusa ibidem in comune et indivisa cum ... (f 25) *Vinea a la foresta* ... *a loreto* in pede lo casale indivisa cum ... Et *domum* ... Et medietatem *plateei* ... gr. quinque Et decimam partem *molendini* ubi dicitur *lo acquaro* ... quartos tres et tertii quarti.

IOANNES CAROLUS FERRUS ... *ortum* ... *capolo casale* ... Et alium *ortum* ...

LUCRETIA FERRUS ... *orctum* ... grano uno et *domum* ...

(25 v) IACOBUS FERRUS ... *orctum* unum in *capo lo casale* ... granum unum ... Item *vineam a la starza* ... tumulum medii frumenti ...

CESAR FERRARUS ... *orctum* cum *domo* contigua ... granum unum cum dimidio. Item *cellarium* ... granum medium.

BALDASCINUS CARRATUS ... bona paterna et materna ... denariis quatuor cum dimidio Item *vineale* quercum ubi dicitur *patre santo* ... granum medium Et *platee* ... *la ripa* ... granum medium (f 26) Item *capellam* sitam intus dictam Ecclesiam sub vocabolo Sante Marie que est ubi reperitur crucifixus ... libram unam cere ... Et *vineam* ubi dicitur *la starza* ... tumulis duobus frumenti ... consignata in dote ipsius condam Antonio Carrato ... Et aliam *terram* ... *la serra* ... frumento quarto uno ... Item *terram seminatoriam* ubi dicitur *sacra de le concordie* ... granum medium ... Et *plateam* ubi dicitur *la ripa* ... grano medio ... Et *orctum* ... *lagarone* ... grano uno ... ut supra dicta cappella.

(26 v) Venerabilis domnus PRISCIANUS de GRANDONIO ... bona paterna et materna ... grano uno et denariis quatuor, et de eis videlicet; *orcto* ... Et pro *vinea a la starza* ... tumulis duobus de grano ... Item *domum* que fuit Pinti de Neapoli ... grano medio. Venerabilis domnus Priscianus predictus tamquam Rector cappelle S. Marie de Carmine intus dictam Ecclesiam S. Helie a parte diete Ecclesie versus occidentem de domibus Grandinio et de Amato ... libram unam cere Et *vineam* ... *la starza* ... quarti quinque cum dimidio frumenti ... E aliam *vineam* ... *la starza* ubi dicitur *vallone* ... ab uno latere (f 27) flumen curentem ad tempus ... quarto uno cum dimidio ...

IULIUS et DETANIUS de AMATO ... bonis paternis et maternis grano uno Unum *vineale* a *lo campo* ... granis duobus Item *vineale* ... *lo campo* ... granis tribus Item *domum* ... grano uno.

ANTONELLUS de BONO HOMINE ... bona paterna e materna (b. p. et m.) ... granis duobus et denariis duobus cum dimidio Item medietatem *clausure* ... *la chiusa* ... denariis quatuor (27 v) Item terciam partem unius *domus* ... denario medio Et medietatem tertie partis *clausure* ... denarium unum cum dimidio Item *vineam a la starza* ... frumento quartis duobus cum dimidio Et medietatem *domus* ... denarios tres Item *plateam* ante domum ipsius redit in denaro uno cum dimidio.

PETRUS ANGELUS de BONO HOMINE ... b. p. et m. granis duobus et denarius duobus cum dimidio Item *vineam* ... *lisca* ... granis quatuor Et medietatem tertia parte b. p. et m. que fuerunt condam domni Colmii una cum medietate tercie partis cuiusdam *terre* ... *la piusa* ... denariis quatuor Et *domum* ... grano uno (f 28) Et *orticellum* ubi dicitur *l'espandetora* ... denario medio Et mediet. tercie partis unius *domus* ... denarios duos Et med. ter. part. *clausure* ... in *pede lo casale* ... denario uno cum dimidio Item quartam partem *molendini* pro comuni et indiviso cum heredibus condam Tragonecti Ferri redit in tumulis duobus cum dimidio frumenti ... et *domum* ... ei legatum per domnum Colmium de Bono Homine, ... grano uno et denariis tribus cum dimidio.

EUSEBIUS FERRUS ... b. p. et m. ... granum unum cum dimidio Item ter. partem unius *orcti* in *capolo casale* ... denario medio Et *orctum* ... *capo lo casale* ... denario uno cum dimidio Et *terram* ... grano medio Et *terram* ... denario medio Et *clausuram* a *lo remeleo* seu lo tempone jallinca ... granis duobus cum dimidio (28 v) Et *terram* ... denarii uno Item *terram* ... a *serra menzana* ... denariis duobus.

Lo herede de mastro PETRO de lo CARDO seu ANGELICA sua mogliere ... b. p. et m. ... grana quatuor et denariis duobus Item med. unius *terre* ... a *lo falascuso* ... denariis tribus Et *vineam* ubi dicitur *la starza* ... de frumento quarti dui cum dimidio ... Et *orctus* ... a *lo mulinello* ... denario uno Et *terram* que fuit ... denario uno.

FRANCISCUS ANTONIUS et IOHANNE THOMAS FERRUS ... *clausura* ... *castagnito* ... denario uno cum dimidio (f 29) Et quartam partem reditus de lo *molino sottano* de cera unze tre Et la *casalina* ... grano medio Et medietatem *molendini soprani* de grano tumulis quinque ... Et ... b. p. et m. denariis uno cum dimidio Et quartam partem unius *clausure* a la *tempa de la donna bona* ... denario uno cum dimidio Item medietatem unius *terre* a lo *tempone de la pagliuca* ... denario uno cum dimidio Item medietatem unius *terre a patre santo* ... denario medio Et aliam *terram* ... denario uno ac dimidio Et medietate unius *terre* ... denario uno Et *orctum* ... in *capo lo casale* ... granis duobus Et medietatem *vineam* ... de frumento ad antiquam uno et dimidio (29 v) Et orctum seu *zardenum* ... cum *domo* et *vinea cum terris a S. Maria* ... denariis quinque.

CRISPINUS FERRUS ... medietatem b. p. et m. denari uno et dimidio Et *orctum* ... a *la stretta* ... denariis tribus Et quartam partem unius *clausure* a la *tempa de donna bona* ... denario uno cum dimidio Et medietatem *terre* ... a lo *tempone de pagliuca* ... denario uno cum dimidio Et medietatem *terre* ... a *parte santo* denario medio Et medietatem *terre* ibidem ... denario uno cum dimidio Et medietatem *terre ibidem* ... denario uno Et mediet. unius *vinee* cum *terris* a *la starza* ... de frumento quarto uno et dimidio (f 30) Et *domum* ... habitam pro dotibus sue uxoris cum *casaleno* grano medio.

LUCAS de ANSERMO ... b. p. et m. ... gr. decem et denario uno cum dimidio Et *terram* ... *prezolo* ... et una *vineam* ... *yoppolo* ... et un *orcto* a *lo lagarone* ... et *domo* ...

la herede de MAREDOLI SARENNI ... *terram* ... a *monte yoppolo* ... grano uno cum dimidio.

ANGELUS de BONO HOMINE ... b. p. et m. ... granis duobus et denariis duobus cum dimidio Et ... *clausure* ... denariis duobus (30 v) Et ... *orcti* ... denario uno cum dimidio Et mediet. vinealis qui fuit Catonis de Bono Homine ubi dicitur a *lo campo* ... denario uno Et *domum* ... grano uno Et mediet. *plateole* ante *domum* redit grano medio Et *terram* a *la cópena* iuxta flumen redit grano medio.

Venerabilis domnus NICOLAUS IOANNES FERRUS ... b. p. et m. denariis quatuor Item ... *orcti* in *capo lo casale* ... denario uno Et ... *clausure* a la serra alias *vallone cupo* ... grano uno et de orcio quarto menzo (f 31) Et mediet. *terre* ... a *la fontana* denario uno cum dimidio Et *terram* ... a *le morge* ... granis tribus Et aliam *terram* ... a *laira de li poverelli* ... denariis duobus Et aliam *terram* a la *costa de patre santo* ... denario uno cum dimidio Et *domum* factam supra casalenum ... in *capo lo casale* denariis tribus Et *ortum* ... *in capo casale* ... denariis quatuor cum dimidio Et *ortum* ... *capo casale* ... Et *orctum* ... denariis quatuor cum dimidio Et *terram* ... a la *costa de patre santo* denario uno.

(31 v) IOHANNES LOISIUS FERRUS ... b. p. et m. ... denarios quatuor Item mediet. unius *clausure* a *vallone cupo* alias la serra ... grano uno et ordeo quarto menzo Et *orctum a lo lagarone* ... denariis duobus Et *terram in capo lo casale* ... grano medio.

IOANNES BACTISTA de ANGELO ... b. p. et m. ... granis duobus cum dimidio Et mediet. clusure cum *orcto* ... denario medio Et tres tercios super medietatem *molendini*, qui dicitur a lo *molino sottano* ... de cera unciis duobus Et mediet. unius *terre* ... a lo *castagnito* ... denario uno Et *domum* ... grano medio (f 32) Et *orctum* ... denariis tribus.

SALOMONUS TAFORELLUS ... *domum* ... grano medio Item *vinea* ... la *starza* ... Item aliam *terram* ... bona nobilis Iohannes de Lofreda terre Cuccari ab uno latere ... cum dicta vinea in quarti tribus cum dimidio frumenti ... Item *orctum* ... grano uno denariis quatuor ... Item alium *orctum* ... a *la piusa* ... grano uno.

(32 v) SIMON de ANGELO ... b. p. et m. granis duobus cum dimidio et denario uno ... clausure cum *orcto* ... a *lo acquaro* ... denario uno Et terciam partem suprascripti *molendini* ditto lo *molino sottano* de cera untia una ... *domus* ... grano medio ... *terre* ... a *lo castagnito* ... denario uno cum dimidio Et *domum* ... grano uno.

FEDERICUS TAFORELLI, pro quo predictus Salomonus eius frater absens in civitate Neapoli ... *domum* ... cum *casaleno* ... granis duobus ... Item *clausura a perillo* ... granis quatuor cum dimidio (f 33) Item aliam *clausuram* ... granis duobus denariis uno cum dimidio Item ... *orcti* cum *casaleno* ... a *lo acquaro da lo lato* ... granis duobus et denariis duobus ... *orcti* ubi dicitur lo *trappito*, ... qui fuit Rogerii Greci ... denariis duobus cum dimidio Item pro *terra* ... *vallone cupo* ... quarto medio frumenti.

IOANNES de CORRADO ... *domo* ... *orcto* ... *vineale a la foresta* ... granis quatuor.

(33 v) BONA SANTA MONACO ... *catodio* seu cellario ... grano medio.

GAUDIANUS de VALEDO ... *domo* ... alio domo seu *cellario a da lo lato* ... *vinea a monte yoppolo* ... *terre a logliastro* ... grano uno cum dimidio.

(f 34) Die 6 ianuari 1565.

Venerabilis dominus IOANNES THOMAS TAFORELLUS ... *vinea a lo pretuso* ... grani medii Item *domum* cum pluribus membris et cum *orctum* contiguo in *pede casale* ... Item alium *domum* que fuit Francine uxoris Pauli de Penta ... in *pede casale* ... denarium unum cum dimidio Item una *vineam* ... lo *campo* ... grano medio Item dixit tenere, que est concessa per ipsum, *cappelle* S. Marie de Monte intus eadem ecclesiam S. Helie, *clausuram* ... a *lo falascuso* emptam a ... a pede (34 v) magnifice Camille Pinte ... granum medium ... *clausure* ... denarium unum ... *terram* sterram ubi dicitur la *terra de la serra* ... a capite dona Galieni Fasani de Ceraso ... denarium unum.

Die 17 Xbris 8 indictionis 1564 in casali S. Barbara et coram Armilio Ferro iudice regio et infrascripts testibus honorando Ioanne Thome Taforelli, Botomeo Carrato, Ioannello Maziocta, Bartomeo Fraese, Hieronmo Salomene, Ioanne de Benedicto, domno Nicolao Ferro casalis S. Barbare.

Bona demanialia dicte Ecclesie ... *tetrram* unam silvarum ubi dicitur *li spani* ... capacitatis tumulorum quattuor ad antiquam mensuram (f 35) Item aliam *terram* ibidem ... capacitatis tumuli medii vel circa Item *terram* aliam silvosam ubi dicitur la *tempa de lo lago* ... capacitatis tumulorum sex ... Item aliam *terram* ibidem ... Item *terram* ubi dicitur *serignano* ... capacitatis tumulorum trium.

In casali Cerasii.

PAULUS, GALIENUS, MARSILIUS, GIRONIMUS, MARCUS, BARTOLOMEUS FASANIS frattres carnales ... *vigna* dove se dice *la starza* ... tumulo uno

et quarto uno Item un altra ponta de *vigna* ibidem cum oliveto de Provenza (35 v) de Florio ... de grano quarto uno ... rasola de *vigna* ... altra *rasola* ... quarto uno de grano Item un altro *territorio* dove si dice *la starza* fo de Imperiale et Imperatore ... tumulo uno de grano Item una *chiusa* dove si dice *la serra* ... tumulo de grano Item una *parte* de castagne con olive ... *la foresta* ... grani quattro Item un altro poco de *terra* ... grani due Item due altre *parte* ... *la foresta* ... et a capo la corte (ducale) e rende de cera onze quattro (f 36) Item un altra *ponta* de castagne... rende tornesi tre Item un altro poco de *terreno* dove si dice lo *campo* rende tornesi uno Item un altro *loco* dove si dice la *costa de lo campo* ... grano uno Item un altro *vignale* ... tornesi uno ... ponta de terra dove se dice scrignano, ... grano mezzo.

PAULUS FASANUS ... *cognulo* de terra dove si dice la foresta ... grano uno ... *vignale* ... la *foresta* ... grano mezzo (36 v) ... *terra* dove si dice la *foresta* ... grani quattro e mezzo.

BARTHOLOMEUS de CRISTOFOLO de casali Cerasii ... unam *portionem* ... la *foresta* ... granis uno cum dimidio.

MARCUS de MIERO casalis Cerasii ... una *porzione* con bisciglie de castagne ... *la foresta* ... granorum duorum ...

MIRANS de GLIULO de Ceraso ... *portionem* ... *la foresta* ... granis duobus ...

(f 37) NICOLAUS IORDANUS de casali Cerasii ... *portionem* ... la *foresta* in partibus casalis Masascuse ... grano uno cum dimidio.

PETRUS ANGELUS de MIRALDO, pro quo comparuit Evangeliste de Miraldo ... *terre laboratorium* ... ubi dicitur *li manchi* ... grano uno.

IOANNES de FERRO avante de Ceraso ... *portionem* seminatoriam ubi dicitur la (via) *salina* iuxta bona Pauli de Lisa, iuxta bona Santi Nicolai de Ceraso ... granum medium.

PAULUS de LISA ... *portionem* ... granum medium.

IOANNES, BENEDICTUS, EVANGELISTA et BARTOMEUS de MIRALDO fratres carnales ... *terre* ... *li manchi* ... a pede (37 v) bona Miraldi de Palma de Ceraso ... granum unum.

PASCHAL de MIRALDO ... terre ... grano uno ...

PIERRI et MARCELLO IORDANO de Ceraso ... grani quindici sopra certe *terre* et altre terre con castagne et olive dove se riferiscono gli antichi inventarii.

BARTHOLOMEUS de LISA ... *Portione* ... la *foresta* ... *portione* ... granos tres.

(f 38) In casali Masascusa videlicet:

Venerabilis dominus ALEXANDER PANNICELLA da Massascusa ... *terre* ... la *foresta*, iuxta a capite bona ducalis curie, a pede ... tribus unciis cere ...

Dominus PETRUS de GLORIA casalis Masascusa ... *portionem* ... la *foresta* ... tarenum unum et granum unum quolibet anno que fuit Maiuris de Ceraso.

FRANCISCHELLO de ADAMUCIO casalis Masascuse ... *portionem* ... la *foresta* ... grano uno ...

(38 v) ANTONIUS MANGARELLUS ... *portionem* unam cum macchie in pertinentiis terre Novi ubi dicitur *la difesa* ... granum unum ...

IOANNELLUS SACHATARIUS de Masascusa ... *portionem* ... in pertinentiis dicti casalis ubi dicitur *la foresta*, iuxta bona a capite ducalis curie, a pede vallonem, ab uno latere Barthomei de lo Russo de Ceraso ... grano uno ...

ARCANGELO FERRARO tene una *portione a la foresta* ... de cera onze tres.

In casali Santi Blasii.

FERME GATTO de casali predicto ... *portionem* cum macchiis, querquibus, cum *vinea* ... sita in partibus casalis (f 39) Sante Barbare ubi dicitur *sopra lo filitto* ... granorum quattuor ...

In Terra Novi videlicet:

Abbas ANTONIUS VALLETTA terre Novi ... *vineam* cum olivis in partibus casalis Grassi a *la forestella* ... grana octo.

POMPONIUS SILICAVA terre Novi ... vineale .. et terram seminatoriam situm in partibus casalis Grassi ubi dicitur *lo nocito* ... alia bona dicti comparentibus redi(39 v)ticia in granis triginta uno et denariis quatuor ...

La herede del manifico SIMONETTO de HELIA de la terra di Novi ... Per la metà de li boni che fo de Berardino de Litteri grani sei et denaro uno cum dimidio Per *cerva* gr. 1 Per l'*orto* ... a *lo iardino* d. 3 Per lo *alloro et orto* ... in eodem loco d. 3 Per lo *vignale* ... a lo *campo* gr. 1 Per lo *vignale* ... in eodem loco d. 1 Per lo *vignale fo* ... in eodem loco Per lo *vignale* fo ... in eodem loco gr. 1 Per quello fo de Troiano Greco a *lo grillo* gr. 1 e d. 1 Per quello fo ... a *lo grillo* gr. 3 Per quello fo ... a *lo grillo* gr. 2 Per quello fo de Concetta a *lo grillo* gr. 3 Per quello fo ... a *lo grillo* d. 1 Per quello fo de Talento Greco a *lo grillo* d. 4 Per quello fo ... a lo grillo seu *prezzolo* gr. 3 e d. 3 Per quello delli Ferri avanti *lo castagneto* gr. 2 e d. 3 Per quello fo de Mannelli seu soa mogliere a *lo castagneto* gr. 2 d. 3 Per quello fo de Lorella a *lo campo* gr. 1 Per quello fo ... a *lo campo* gr. 1 Per quello do ... a lo *campo* gr. 1.

(f 40) MICHAEL de HELIA per una *vigna a la starza* ... de grano cinque quarti Et in alia gr. 7 l'anno.

LUCIUS de HELIA per la portionem che fo ... grana septem cum dimidio ...

IOANNES BAPTISTA LANDO per una *portione a le ortaglie* ... grana sexdecem.

VIOLA de MOSTILLO de la terra de Novi per una *portione sopra li barri* ... de grano tomolo uno e menzo a la piccola.

et pro relatione venerabilis domini Ioanni Thome Tafurelli prioris.

In casali Spii.

IOANNES ANTONIUS de AURICHIO ... *portionem unam cum vinea* ... *tempone* de mezzo intus a (40 v) capite bona ... tumulum unum cum dimidio frumenti ...

SILVESTRO de STASI ... *portionem* ... la *forestella* ... *granis quinque* ...

GRANDONUS VALENSE ... *clausuram* ... casalis Grassi ... *li retarelli* ... tumulos duobus cum dimidio frumenti ...

IOANNES DOMINICUS de STASI ... *portionem* ... *la forestella* .. grana octo.

(f 41) DONATUS alias fratellus de LAURICHIO ... *pastinum* ubi dicitur *lo bottaro* con un pede de oliva ... de grano alla piccola q.to 1.

In casali Cornutorum videlicet:

FERDINANDUS de SEVO ... *portionem* ... cum vinea ... ubi dicitur le *coste de lo molino* ... granum unum cum dimidio.

Magister NICOLAUS ANDREAS PARISIUS ... *vineam* ... le *coste de lo molino* ... (41 v) et ab uno latere et ab alio ... granis duodecim.

ANTONELLUS de TIPOLDO ... *portionem* ... *la pescara* ... grana decem. Item dixit ut supra habere unam *terram* ... *le mazzarelle* ... grana quinque ...

IOANNES PETRUS MONSANUS incolens in dicto casali ... *portionem* ... lo *boctario* ... bona Leonardi (f 42) Pinti et alios ... grano viginti duobus ...

Domnus DOMINICUS de LI SANTI ... *possessionem* ... ubi dicitur *trocculo* in grano tres decem ...

GAROFALUS de SEVO ... *terre* ... *troccolo* ... in granis duobus cum dimidio.

IOSIUS de TIPOLDO ... pro *vinea a la forestella* ... carlenis sex (=) tarí 3

(42 v) Magnificus IOHANNES ALFONSUS de LIPPOLITIS ... pro quodam *pastino* sito ... *la forestella* ... tarì uno Item reddere solet ... grana tres pro quodam *vinea* ... a lo *vignale de la starza* ...

STEFANUS PINTO ... *vineale* ... *troccolo* alias lo boctario ... granis sex.

FERISIUS de MAINENTE ... *portionem* ... ubi dicitur *la fabrica* ... grana septem ...

(f 43) Venerabilis dominus NICOLAUS ANDREA de LIPOLITO ... granis tres decem de uno strapi de una *piusa* dove si dice *lo manco* ...

FERDINANDUS TIPOLDUS ... *vignale* dove se dice le *coste del molino* onze nove de cera et grani due et menzo de una *vigna da sopra* ...

Notarius URSINO de URSO ... *terra* ... le *coste de lo molino* ... grani dieci.

Venerabilis donnus FLORENTINUS de SEVO ... *vignale con vigna* ... grani duodecim Et per un pezzo di terra con olive et vigna ... grani quatuor (43 v) Et per altra *vigna* ... granis quatuor et denariis duobus Et per un poco de *vigna* ... denario uno cum dimidio ...

IOANNES NICOLAUS de PASARO ... *portionem* ubi dicitur *donna mannia*, ... grana septem ...

MARSIUS de SEVO ... granum unum cum dimidio de un poco de *portione* dove se dice *troccolo* ... che da quaranta anni in circa ne ha pagati tornesi tre lo anno.

(f 44) Magnifico IOANNES NICOLAUS PINTUS ... *portionem* ... *la pescara* ... tamen se remette ne li Inventari vecchi diete Ecclesie, rediticiam grana decem Item ... *terre* ... *lo manco* seu retarelli ... grana sex ...

IOANNES IACOBUS de TIPOLDO alias Nardella ... terre ubi dicitur *donna mannia* ... granis duobus ...

SCIPIO de SEVO ... *portionem* ... *donna mannia* ... granis tribus ... (44 v) Item aliam *portionem* ... a *lo grasso* ... denariis quatuor cum dimidio

MINICUS de ALESSIO ... *portionem* ubi dicitur *la forestella* ... tumulo medio frumenti ... et grana decem ...

PIRRUS LOISIUM PINTUS ... uno serapizo de *terra sterra* ... grano uno ...

LUCRETIA uxor quondam Popini de SEVO ... *orctum* ... ubi dicitur *anchessa* ... et alios (f 45) fines ... grano uno.

Reverendus dominus PROSPER PINTUS, archipresbiteri, pro se et Ferdinandus eius fratre ... *piusa* ... lo *manco*, iuxta alia bona ipsorum (manca) iuxta ab uno latere ... granis octo.

Dominus DONATUS de CORINTIO de NARDELLA pro se et Silvestrum eius fratrem ... *rasolam vineale* ... *la frabica* ... granis duobus cum dimidio.

SALERNUS PIRRELLUS et pro eo magistri Everentius de Loira ... certe *coste* con (manca) et arbori ... *la frabica* ... tarenis duobus.

Magister BERIUS de VENTONELLO ... vignale ... lo nocito ... grana decem (45 v) Item una *piusa* ... *lo manco* ... a capite bona Venerabilis Abbatie de Pactano ... grana sex Item un poco de *terra* ... dove se dice *li spinacelli* ... grani duo cum dimidio Item un poco de *terra* ... *li spinacelli* ... denari dui.

Iudex IOANNES BELARDINUS de LIPPOLITO ... *portione* dove se dice le destre, ... grana septem Item certe *coste* dove se dice le *coste de lo molino* ... grana quatuor cum dimidio Item uno *vignale* a lo medesimo loco ... tarenum unum Item una *portione* dove se dice la *forestella* ... grana decem cum dimidio Et per quello comparato da la herede de Cola Maforo ... de cera onze sei.

(f 46) Lo magnifico BERNARDO PINTO ... *vignale* ... pertinenze del Grasso dove se dice lo *vegnale de caruso* ... grana triginti unum Item ... *portione* ... la *castagneta* ... grana septem cum dimidio.

Magister GABRIEL de VESUZA ... *portionem* ubi dicitur *la fabrica* ... granum unum Et pro alia *portione* ibidem empta ... granum unum.

FIORDE MINICO ... portione ... la castagneta ... grana octo (46 v) Item aliam *portionem* ... grana sex Item aliam *portionem* ubi dicitur *la lenza* ... grana undecim.

Magister LAURENTIUS de MINICO ... petium *terre* ... ubi dicitur *la petra de la croce* ... grana duo.

Nobilis DONATUS TIPOLDUS ... *portione* ... la *righessa* ... grana 23 Et per quello che comprò da Sebo grana duo denari quattro Et per quello che comprò dal barone di Cannalonga grani due denari tre (f 47) Et per quello che comprò da Sibione Saracino gr. 1 Et per quello li vendio Tarfino gr. 3 E tutte dette partite ... grana trentadue e dinaro uno e mezzo Et per uno *vignale* ... lo *boctario* ... grani octo Item Donatus pro se et suis fratribus revelavit ... *orcto* comprato da ... grana tre et mezzo Et per la *vigna* comprata da Tarfino con un pezzo di *terra* ... rende gr. 8.

(47 v) AURELIUS CALABRE pro Crispina sua uxore ... pezzo di *terra* ... grana quinque.

Egregius Notarius LUCA de URSO ... *portionem* ... *le coste de lo molino* ... tarenis duobus et grana duodecim cum dimidio.

FELICE de URSO, ex relatione Reverendi donni Iohannis Thome Taforelli, ... *vigna de la forestella* de grano quarti sei.

(f 48) La herede del magnifico quondam LARIBALLO PASSARO ex dicta relatione ... vigna, chr. fo de ... de grano quarti dui et menzo.

Notarius IOHANNES DONATUS de TIPOLDO ... *vignale a lo nocito* ... gr. 1. (f 48 v, bianco).

(f 49) De Casali Grassi.

Die nono mensis Iunii prima indictionis 1558 in casali Pillearum.

SIGNISMUNDUS de CORINZO ... *vinea a la forestella* ... granis quindecim Item aliam *vineam* ibidem ... redit in tumulo medio frumenti ... Item *orctum* ubi dicitur *lo molino* ... granis septem cum dimidio Item *domos* cum tribus membris superioribus et inferioribus intus casale prefatum ... granis quatuor et denario uno cum dimidio.

Die quarto mensis Iunii 1558.

IACOBUS de MARSILIO ... a dicta Ecclesia S. Marena ... *vineam* cum querquibus (49 v) castaneis, olivis et ... *lo vignale de la cerza de salardo* ... grana quatuor in mense augusti Item ... *vineam* in eodem loco ... granis quinque ...

Eodem predicto die eiusdem ibidem finis.

LOYSIUS de CORINZIO ... *vineam* ... *lo vignale de la frabica* ... grana septem cum dimidio ... Item ... *orctum* ... et Pauli (f 50) de Infangiolo ... granorum trium cum dimidio Item ... *domos* ... consistentem in medietate unius stantie et alia medietate alia stantie supra et subtur et in uno *catodio* ... granis duo cum dimidio ...

Eodem die.

IOANNES ANDREAS de CRISCI ... *vineam* ... *le cerzolle* ... grana decem cu dimidio.

Eodem die.

NICOLAUS ANTONIUS de MARSILIO casalis Grassi ... *portionem* ... *lo nocito* ... et bona (50 v) Silvestri de Stasi ... tumuli uno frumenti ... et in granis tribus cum parte que fuit Ioannes Maese de Canalogna ... granis decem et denariis quatuordecim ... Item unum *vineale* ubi dicitur *troccolo* granis 4 et denariis quatuor ... Item dixit cum iuramento tenere ... *orctum* ... granis tribus et denariis quatuor ... (f 51) Item ... *orctum situm* a *la croce* cum pedibus celsi ... granis sex ... Item ... *domum* ... gr. 1 Item ... *vineam* ... la Croce .. granis quatuor et denariis duobus ... Item *portionem* cum pedibus olivanum celsi ... la *iugnessa* ... grana octo Item ... *vineam* ... la *sterza* ... et (51 v) ab alio iuxta viam publicam ... de grano t. 2.

Die 27 mensis xbris 1560 in Casale Grassi.

PAULUS de MARSILIO de casale Grassi cum iuramento dixit tenere ab ipsa Ecclesia (manca).

IOANNES AMELIUS de CORINZO ... *vineam* in *la forestella* ... granis quindecim ... et due denari Item ... *orctum* ... cum cerasiis vitis ficibus et cetrangolis ... *pede lo casale* ... grana decem cum dimidio et in alio predicto *orcto* gr. 4 Item *domos tres* ... redit ipsi (f 52) Ecclesie in granis duobus cum dimidio et in alia de dicte case gr. menzo Item *clausura* ... *lo manco* ... denariis septem et pro una quarta parte de orcto gr. 7.

MASSENSIUS INFANGIOLUS ... *orctum* cum ficibus vitis cetrangolis piris ... la Croce iuxta a capite comunitatem, a pede bona ... granis undecim Item ... *vineam* ... ubi dicitur *la sersa* ... grana undecim ...

GASPAR PERILLUS ... *orcti* ... cum pedibus ficibus et pirorum cum pede cornalium, ... *sotto la casa* ... granis septem ...

IOANNES DONATUS SARACINUS ... pro eo absenti comparuit Catharina de Scipione matregna dicti Ioanni ... habere (52 v) et tenere ab ipsa Ecclesia ... *orctum* ... *pede lo casale* cum maranglis et olivis ... granis sex ... Item petium *terre* a la *lovatella* ... granis medio ... Item *petium* ... *la castagneta* cum olivis et celsibus querquibus ... granis quindecim ...

DOLFINUS de CLARESIO ... *vineam* ... ubi dicitur *capitosto* ... granis viginti tribus ... Item *orctum* cum pede marangolorum et pedibus cerasorum in *pede casale* ... grana tribus ...

(f 53) ROBERTUS de PAULO ... *orctum* ... la *Croce* ... grana undecim ... Item *vineale* a la *Lenza* ... granis undecim Item petium *terre* cum *vinea* querquibus et olivis a la *tempa de Santa Marena*, ... iuxta a capite Abbatie Pactani et ab ... grana quinque ... *orctus* ... *la Croce* de grano t. 2.

(53 v) SCIPIO SARACINUS et fratres, ... *vineale a la Lenza* ... tareno uno et grano uno Item *vineale a le castagnete* ... granis viginti octo ... Item *orctum* ... incluso *orcto* ... et alio *orcto* ... et *orctum* ... cum celsibus maranghis pede nucium ... granis quindecim cum dimidio et denario uno ... Item ut supra *domos* que fuerint ... grano uno et denariis quatuor solvendis ut supra (f 54) Item *domum* que fuit ... contiguam cum aliis domibus ipsorum ubi ad presens est la *via domorum*, redit grana undecim ... Item tenere ut supra *portionem* ditta *la forestella* ... a pede viam publicam que vadit ad fontem ... de grano tomolo otto ...

Magister FEBUS de MARSILIO ... *vineale* ... lo *vignale de la Croce* ... granis duodecim Item tenere ut supra *orctum* ... *sotto lo casale* ... cum celsibus et ficibus marangolis arbusti cum nucibus, ... cui redit Donatus (f 54 v) Tipoldus ... granis 18 et denario uno cum dimidio Item ut supra *vineale a la frabica* ... granis quatuordecim ... Item *orticellum* ... granis duobus et denariis duobus inclusa particula de *orcti* ...

PERNA de PINTO ... *orctum a la Croce* ... granis septem cum dimidio et denario uno cum dimidio inclusa *vinea a la Croce* cum pedibus sicomorum.

(f 55) Dominus IOANNES FRANCISCUS de MARSILIO ... *vineale* quod fuit donni Arctalucis legatum per ipsa venerabili cappelle S. Marie Virginis cum olivis celsibus ... sotto lo casale ... granis decem et septem ... Item dixit tenere a dicta Ecclesia *cappelle* predicte pro quo dedit anno quolibet ut supra libras unam cere ...

ADAMUS et FRANCISCUS ANTONIUS filij quondam Pirri de CLARESIO et pro eis comparuit Ippolita uxor predicti quondam Pirri ac mater et legitima tutrix ut dixit predictorum filiorum ... *vineam* ... *la sterra* ... tumolos duos frumenti ... Item ... *vineam a l'orto soprano* ... granis septem cum dimidio ... (55 v) Item petium *terre* ... a *la sonatella* ... a pede bona Abbatie Pattani, ab ... et ab alio bona predicte Abbatie ... granis decem cum dimidio ... Item ... *orctum* subtus Ecclesiam predictam ... medij tumuli frumenti ...

MINICUS de la MASSA incola dicti casalis Grassi ... *domum* cum plateola contigue ... *capo lo Grasso* ... granis duobus cum dimidio

IACOBUS SARACINUS ... *vineam a la castagnete* ... granis octo ...

Die 21 8bris 1560.

Magister DONATUS SARACINUS ... *portionem* ... *la starza* cum vinea et arboribus (f 56) ficuum olivarum cerasorum ... tumulis tribus ... Item alia *portionem* ... lo *vignale de salaldo* cum vinea ... granis quinque ... Item *orctum* cum pedibus cetrangolorum cerasorum et sicomorum ubi dicitur *sotto lo casale* ... granis sex ... Item petium *terre a la lovatella* ... grano medio Item *domum* cum furno ... grana quinque.

BELARDINUS de CLARESIO ... *orctum* contiguum cum *domo* ... cum cetrangolis celsibus ... et ab (56 v) uno latere bona ... granis tribus ... Item alium *orctum* cum seldo cum pedibus olivorum ulmorum et ficuum, ... *sotto lo casale*, ... granis octo ... Item petium *vineale* ... la *lovatella* ... deneriis quatuor Item *petium* querquum ... la *lovatella* ... a pede bona Abbatie Pattani et ab ... tareno uno ... Item *vineam* ... *la starza* ... tumuli duobus frumenti ...

(f 57) PAULUS INFANGIOLUS ... *orctum* contiguum cum dicta Ecclesia S. Marena ... tumulo uno frumenti ...

IOANNES ALFONSUS INFANGIOLUS ... *portionem* cum vinea et seldo ... la *petra de la croce*, ... granis quattuordecim Item *petium a la forestella* ... tres quartos frumenti ...

Bona demanialia dicte Ecclesie S. Marene.

Die XVIII mensis xbris 8 indictionis 1564 in casalis Grassi nos Arminius Ferrus Iudex Regius.

Fatemur quod accersitis nobis intus venerabilem Ecclesiam S. Marene de casale predicto iuxta bona magistri Pauli Infangioli ab uno latere et a capite viam vicinalem et a pede et ab alio latere plateam et dum essemus ibidem fuerunt intenta et declarata per supra dictus prioratus predicti dictam Ecclesiam cum duabus campanis in campanile et (57 v) duabus campanellis et in altare maiore dicte Ecclesie estant avanti altare veteri et aliud tele usati et tres tovalee stoffe supra altare predicto maiore et alio altare cappelle presentationis Marie Virginis et estat tabernaculum alios custodia. Item est calix argentes ad coppam quo ad pedes est rame et est laboratus in medio cuius. Calix est guarnitus cum patera argentea et alius calix de piltro cum patera. Item tre pianete videlicet: una bianca a modo di damasco et alia de velluto russo et alia di damasco russo. Item una croce coperta de argento con lo crocefisso relevato. Item uno vestimento de tela cum omnibus apparatis. Item alium vestimentus usati. Item due messali uno vecchio e l'altro usato. Item una cassa de noce nova et un'altra vecchia.

Item una *casa* intus dictum casale cum cortilio et pluribus membris superioribus et inferioribus et cellariis et intus dictum casale viam publicam et bona Iacobi de Marsilio magistri Pauli Infangioli intus quam est cubile cum uno matarazo pleno lane, uno saccone de cannavazo et coltra et una manta. Item li ferri de fare hostie. Item una banca de magnare con li piedistalli et sala et camera intemplate. Item una pezia, una pezola, una catena de ferro, uno soprafoco de ferro, uno bocale de rame.

Item *domum* aliarum cum cortilio cum pluribus membris superioribus et inferioribus intus dictum casale iuxta viam publicam ab uno latere (f 58) a pede et a capite bona Ioannis Dominici de Coluccia et ab alio latere *orctum* dicte Ecclesie cum predicto orcto contiguo cum pluribus pedibus arbori in dicto orcto iuxta a capite flumen publicum, a pede viam publicam et ab uno latere bona Adami et Francisci Antonij Claresi et ab alio latere dictas domos. Item tenere *terram* cum castaneis ubi le *coste de la lena*, iuxta a capite viam publicam, a pede flumen,, ab uno latere Abbatie Pactani ubi est carcara. Item *terram* silvosam ubi dicitur *tempone de menzo*, iuxta a capite domini Prosperi Pinti, a pede flumen publicum, ab uno latere bona Berij de Ventonello, ab alio latere vallonem. Item *terram* cum querquibus ubi dicitur *Santo Mauro* in pertinentiis casalis Pactani, iuxta a capite S. Georgi terre Novi et Sante Marie de li Lammardi, a pede bona Abbatie Pactani ditto lo ogliastro et iuxta lo Cannorfo et lo piano de lo cantone, que omnia dixerunt Ioannes Amalius de Corinzo, magister Paulus Infangiolus, Massentius Infangiolus et Simon de Marsilio et Paulus Frabiani Infangioli pro testibus Marcello de Marsilio donno Silvestro Ientile terre Laureni et Francisco Antonio Claresio, Salerno de Corinzio, Marino de Gentile terre Laureni.

De casali Pactani superioris.

Die 28 mensis maij predicte indictionis 1558 in casale Pillearum comparuerunt infrascripti de dicto casali et cum iuramento declaravernunt tenere in emphiteosim a dicta Ecclesia Sante Marene bona infrascripta.

(58 v) DONATUS SUE ... petium *clausure* ... *lo manco* ... granis duobus et denariis duobus.

HIERONIMUS de MAINENTE ... *vignale* ... capacitatis (f 59) quartorum trium vel circa ... grandis duodecim ...

IOANNES MICHAEL QUINTUS ... *possessionem* ... *la tempa* ... cum alia bona que tenet a Venerabili Ecclesie Sante Marie Pattani -verum possesso ipsa quam tenet a dicta Ecclesia Sancte Marene est a parte superioris, ... a pede alia bona que tenet a dicta Abbatia, ... granis viginti quatuor ...

(59 v) De casali Pactani inferioris.

PATRICIUS TIPOLDUS incola Pactani inferioris ... *vineale* ... la *frabica*, ... granis septem cum dimiodio ... Item petium *vinealis* ... granis sex et denario uno ...

(f 60) Notarius DONATUS de URSO ... *vinealis* ... *la vigna vecchia* ... grana sexdecem ...

FILIPPUS de LINARDO ... *vinealis a lo nocito* ... tarì uno et grana quinque...

THOMAS de BALDO ... *vignale a lo nocito* ... tareno uno et granis quindecim et denariis quinque.

BIASI de CORRADO ... *vignale* ... tarenis duobus La herede de Donato de Corrado per la parte soa ... tarenis duobus.

(f 61) Lo magnifico ETTORRO de FIDULLIS ... *vignale allo molino* ... grana duodecim Per uno *vignale allo molino* ... grana duodecim Per quello fo de Adamo alle *coste* ... denari cinque Per le *tre parte* delle *coste* foro de Loise ... grana quindecim et denari quattro Per la metà dello *vignale* che fo de ... grana septem (61 v) Per la metà dell'*orto fo* ... grana tre et denari tre.

Inde ad futuram rei memoriam et predicta Ecclesia certitudinem et cautelam ac plenam fidem et ad requisitionem dicti Venerabilis Donni Ioannis Thome prioris dicte Ecclesie completum est hoc presens publicum Inventarium per manus predicti Notarii loco et vice dicti quondam Notarii Ioannis Vincentii premortum vigore et authoritate dictorum regiorum litterarum mihi cum predicitur concessorum signo meo solito signatum subscriptumque subscriptione mei qui supra Iudicis et subscriptorum Testium tempore celebrationis ipsius subscriptionibus roboratum quod complevi et perfici ego prefatus Ioannes (f 62) Galienus publicus ut supra Notarius qui de predictis omnibus ab eodem donno Ioanne Thoma rogatus et requisitus interfui ipsumque meo solito signo signavi.

Locus + signi.
Presentibus.

Iudice Armilio Ferro regio ad contractus iudice, Bartholomeo Fraese, Hieronimo Salumene, Ioanne de Benedicto, Donno Nicolao Ioanne Ferro de dicto casali Sancte Barbare.

(62 v) Extracta est presens copia a suo originale conservato in Archivio Sacri Monasterii SS.me Trinitatis Cave salva nostra collatione et in fidem premissarum Ego Notarius Iohannes Ferdinandus Costa de Cava hanc requisitus signavi. Datum in eodem sacri Monasterio Cavensi die vigesimo mensis Augusti 1643.

Signum tabellionis.

A Cuccaro Vetere un «auto da fe'» di antichi manoscritti e documenti greci

Nei secoli passati i rapporti tra clero cattolico e clero greco nelle regioni del Mezzogiorno andavano progressivamente peggiorando — praticamente, fin dall'epoca dei Normanni. Mentre questi tollerarono ed appoggiarono il monachesimo basiliano, anche se si mostrarono inesorabilmente avversi all'esistenza di un episcopato greco che potesse fare gravare influenze da Bisanzio, e gli Svevi, particolarmente Federico II, ostentarono un malcelato agnosticismo, con l'instaurazione della monarchia angioina si avviò quel declino decisivo ed inarrestabile del monachesimo bizantino che doveva condurre, prima al diradamento delle schiere di monaci, e poi all'abbandono di tanti cenobi (1). Se avevano proprietà di qualche consistenza, attorno a queste si accesero spesso violente dispute, mentre i loro beni preziosi vennero dilapidati. Ed era ancora una buona ventura se qualche più colto Abbate Commendatario si preoccupava di porre in salvo preziosi cimeli, come per esempio la piccola e pressochè ignorata « Stauroteca da S. Giovanni Apiro » ora nel Duomo di Gaeta (2).

Qualche altro commendatario pensava a porre in salvo codici e menologi, come l'archivio del cenobio basiliano di Carbone (3). Altre

(1) Per il monachesimo bizantino, nelle regioni meridionali si veda sopratutto: Biagio Cappelli, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963.

(2) Angelo Lipinsky, *Per una storia dell'oreficeria nel reame di Napoli e Sicilia, I - La stauroteca di Gaeta*, « Il Fuidoro » IV, Napoli 1957, pp. 1-6, 3 ill. Idem *Enkolpia cruciformi orientali in Italia. II Campania, La stauroteca di Gaeta già nel Cenobio di S. Giovanni Apiro*, « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata » N. S. XI, Grottaferrata 1957, pp. 91-105, 2 ill.

(3) G. Robinson M.A., *History and cartulary of the Greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, « Orientalia Christiana » 1928-30, XI, 5, XV, 2, XIX, 1.

volte tutto restava abbandonato all'ignoranza, era cioè destinato a sicura rovina. E non fu soltanto ignoranza di rozzi campagnoli che prendevano possesso di fatiscenti monasteri e delle loro chiese. Queste umili genti, alle prese continue con la lotta per l'esistenza resa difficile dalla povertà del suolo montano, dalla malaria e, peggio ancora, dalle scorrerie dei pirati saraceni e barbareschi, sono scusate. Né si dimentichi il singolare fenomeno psicologlco per il quale i libri ed i documenti antichi hanno sempre incusso terrore negli illetterati e nei fanatici (4).

Ma si hanno anche fatti assai più gravi, quando ad assumere un atteggiamento ostile ai documenti di un glorioso passato sono state personalità ecclesiastiche, perfino vescovi. In genere, l'espiscopato meridionale, nei secoli passati, si reclutava preferibilmente nella classe aristocratica. Persone, quindi, che avevano goduto di una educazione umanistica, e quindi teologica, che avrebbe dovuto aprire un tantino le menti. Non solo, ma avrebbe dovuto anche trattenerli dal compiere gesta che già nel loro tempo dovranno aver riscosso il biasimo dei benpensanti. Ma tant'è: più d'uno deve essere giunto in quelle remote sedi con un animo già predisposto all'intolleranza verso tutto quello che non fosse la più gretta e del tutto esteriore osservanza cattolica.

Anche se già dalla fine del Cinquecento a Roma era stato costituito e funzionava egregiamente il Collegio di Sant'Atanasio dei Greci, per molti vescovi la presenza di minoranze di rito bizantino costituiva un elemento fastidioso. Molti non sapevano raggiungere il loro fine dell'apparente unità, rendendo alle minoranze di rito bizantino sempre più difficile l'esistenza, sì da farne scomparire moltissime.

Ad un certo momento, a qualcuno, doveva riuscire perfino fastidiosa la presenza di documentazioni bizantine; come dimostra l'incredibile episodio del quale ci è pervenuta notizia in un'opera topografica e storica che ancora oggi si consulta con profitto: la descrizione della Lucania dell'Antonini (5).

« ...l'antica Terra di Cuccaro... di quattro parrocchie della terra « due erano di rito latino, una promiscua, e l'altra, sotto il titolo di « S. Nicola, assolutamente greca. Da questa Monsignor Bonito, vescovo

(4) Tragica la decisione del capo dei Musulmani conquistatori di Alessandria d'Egitto, di fronte alla celebre biblioteca: « *Se questi libri contengono qualcosa contraria al nostro Corano, bisogna distruggerli; se non sono contrari, sono inutili tanto vale distruggerli* ». Secondo una leggenda per mesi le terme alessandrine venivano riscaldate con codici...

(5) Giuseppe Antonini, *La Lucania*, Napoli 1975, Parte II, Discorso VI. Il brano riportato si trova a pp. 338, 339-340.

« di Capaccio (6) (credendo di far qualche gran servizio alla Chiesa « di Dio) andatovi alla visita, tolse tutti i Menologi, ed i sacri libri di « quel rito, e pubblicamente (quasi fossero tante bestemmie) brugiar « li fece con un sacco di greche scritture, che forse a qualche cosa eran « buone per uno, che avesse saputo l'Abici, e non avesse tali monu- « menti aborrito » (7).

Il fatto deve aver destato, già allora, non poca indignazione, se ad un secolo di distanza dall'avvenimento ancora se ne parlava. Indubbiamente questo inconsulto gesto, animato da un certo spirito oscurantista e grecofobo, deve aver colpito amaramente la gente di rito bizantino e i loro discendenti; i quali, al tempo dell'Antonini, avranno pur dovuto di tanto in tanto inviare qualche fioretto all'indirizzo di quello spirito intollerante: ossessionato forse da quel «graecum est, non legitur» che deve essere stato una delle cause che hanno contribuito, in passato, a tenere spalancato il solco che doveva tenere separate la Chiesa di Roma e di Bisanzio fino ai nostri giorni, quando abbiamo potuto vedere abbracciarsi fraternamente i due venerandi Patriarchi d'Occidente e d'Oriente e revocare nella massima solennità, reciprocamente, gli anàtemi medievali.

Rimane, comunque, acquisito un fatto storico di notevole importanza ed interesse: cioè, che Cuccaro Vetere, oggi dipendente dalla Diocesi di Vallo della Lucania, in provincia di Salerno, un modesto comune di circa 800 abitanti, fu in origine un cenobio basiliano con

(6) Ferdinandus Ughellus, *Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae et Insularum adiacentium, tomus sextus complectens Metropolitanas earumque suffraganeas ecclesias, quae in Campaniae Felicis Aprutii, Hirpinorumque Neapolitani Regni claris provinciis recensentur auctore F.U. etc., editio secunda aucta et emendata*, Venetiis MDCCXX, indica che il Vescovo di Capaccio, Monsignor Andrea Bonito O.S. Hier, amministrò la sua diocesi dal 29 Settembre 1677 al 2 Febbraio 1684, quando passò all'altra vita.

(7) A proposito di Cuccaro l'Antonini riporta in nota: « *Nella parrocchia « di S. Pietro l'eruditissimo teologo D. Nicolò Merula attual parroco di S. Sofia « di Napoli, ha fondato una riguardevole cappella, con iscrizioni, che sanno del- « l'antico; ed ha disposto una sufficiente libreria, per lo comodo, ed uso di quei « preti* ». Purtroppo manca una data. ma è presumibile che ciò sia avvenuto nella seconda metà del Settecento.

Il piccolo comune di Cuccaro Vetere si trova a 10 km. da Vallo della Lucania, sulla grande strada nazionale, a quasi 600 m., in posizione panoramica stupenda. Per strano che possa apparire, nella « *Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Campania*, Milano 1940, questo paese non è segnalato se non come punto di riferimento per la strada rotabile, pp. 308 e 374. Ma è possibile che non vi si conservi proprio nulla di ragguardevole ?

una popolazione che ancora nella seconda metà del Seicento seguiva il rito greco. Non solo, ma che nell'archivio di San Nicola si conservavano, accanto agli indispensabili codici per le sacre funzioni e per le pie letture, moltissimi documenti greci, la perdita dei quali non potrà mai abbastanza essere deplorata. Perdita tanto più grave, in quanto che, da un punto di vista geografico, San Nicola di Cuccaro sembra aver costituito uno degli avamposti più settentrionali del monachesimo basiliano, almeno sul litorale tirreno del Cilento, con il quale debbono aver mantenuto rapporti e i duchi longobardi di Salerno e ancora i loro successori, nonché i primi Conti Normanni di Salerno e di Benevento. Se quel vescovo di Capaccio avesse almeno trasferito tutto nel suo archivio, avrebbe dimostrato più senso diplomatico e meno grettezza d'animo, dalla quale anche i lontani posteri non facilmente sapranno assolverlo.

Angelo Lipinsky

Tarsie murali nella Salerno medioevale

I problemi connessi al sorgere, al fiorire, al diffondersi degli elementi decorativi dell'architettura romanica campana nel motivo degli archi intrecciati ed in quelli dell'intarsio murale, e la ricerca del loro luogo di origine o, meglio delle matrici di cultura le cui varie componenti vengono di volta in volta riportate a filoni siculi, o arabi, o normanni, quando non integrati in un unico « *stile misto* » o « *Mischstyl* » (1) sono stati dibattuti nel corso degli ultimi settant'anni da una nutrita schiera di studiosi.

L'imminente pubblicazione della fondamentale opera di Émile Bertaux dedicata all'arte meridionale dalla fine dell'impero romano sino alla conquista di Carlo d'Angiò contribuirà certamente a suscitare nuovo interesse ed ulteriori contributi sui temi che riguardano questa importantissima e nevralgica zona (2).

Tra gli argomenti trattati richiede un aggiornamento, o addirittura un nuovo completo studio, il capitolo dedicato all'arte siculo campana del XIII secolo (3). Lo richiede sia per il gran numero di contributi che nel frattempo si sono avuti, taluni dei quali particolarmente illuminanti, sia per le numerose fabbriche medieovali campane che hanno rivelato il loro partito decorativo geometrico nascosto sotto posteriori rifacimenti o successivi strati di intonaco.

(1) H. W. Schulz e F. von Quast, *Denkmâler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden 1860. C. Boito, *Architettura del Medio Evo in Italia*, Milano 1880, p. 67: « *V'ha chi appioppò a tale architettura l'epiteto di Arabo-greca, di Arabo-bizantina, di arabo-normanna, o solo di Bizantina o Normanna o, anche, di Gotica ed Archiacuta. Ond'è che noi preferiamo chiamarla: Arte siciliana del medio evo* ».

(2) E. Bertaux, *L'art' dans l'Italie méridionale. De la fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d'Anjou.* Paris 1904.

La nuova edizione, la cui pubblicazione in copia anastatica è prevista per il '71, esce a cura dell'Università di Bari sotto la direzione del prof. Adriano Prandi. La redazione delle note è affidata ad una équipe di studiosi, coordinatrice Carla Guglielmi Faldi.

(3) E. Bertaux, *L'art...* o. c., libro V, parte I, cap. I, par. III: *L'art siculo-campanien du XIII siècle.* (*L'architecture ajourée et polychrome. La cathédrale d'Amalfi: facade, loggia, cloîtres. Campanile de Ravello: èglise d'Eboli. Campaniles d'Amalfi, Gaète et Caserta Vecchia. Le palais Rufolo a Ravello*).

Già sin dal 1952, nel Bollettino di Storia dell'arte dell'allora istituto universitario di Magistero, Roberto Pane, nell'affermare il vivo interesse dei rinvenimenti salernitani, ne auspicava « *una diffusa illustrazione: quasi una monografia che raccolga le sparse e coerenti forme di un gusto che sembra costituire il suggello di tutta una produzione regionale* » (4).

Sembra di poter affermare che la ragione prima che sta alla base dei vari contributi sia stata ritrovata nella ricerca del luogo di origine di questi motivi dando luogo ad una ripetizione, in più limitato campo, di altre più note e più violente polemiche riguardanti i rapporti tra architettura orientale ed architettura occidentale. Per quanto possa sembrare ingiustificato, l'appassionata e puntigliosa ricerca filologica veniva talvolta a sovrapporsi e talvolta a sostituire l'argomentazione critica e la ricerca storiografica. Personalmente non credo si tratti di sapere se effettivamente questi elementi caratterizzanti l'architettura dell'XI - XII - XIII secolo siano nati in Campania e siano poi giunti, portati dai Benedettini o dai Normanni, in Sicilia, o se questa diffusione avvenne in senso opposto e cioè dall'isola verso il continente, ma piuttosto quali forme ebbe e i vicendevoli rapporti, e soprattutto tentare, ove ancora l'impresa risulti possibile, vista la progressiva indiscriminata distruzione di molti documenti, una raccolta monografica di queste manifestazioni sì da poterle esaminare collegandole fra di loro e da poter riconoscere quali furono i contatti di cultura e sociali e di civiltà che consentirono, non dirò il formarsi, ma il loro fiorire come manifestazione di un gusto.

Occorrerà individuare l'ambito della ricerca: cronologicamente essa investe il periodo storico che va dall'ultimo quarto dell'XI secolo alla fine del XIII toccando quindi i momenti normanno e svevo; topograficamente rientra nel territorio che, già longobardo, fu dalla unificazione normanna condotto entro la nuova unità del regno (5).

(4) R. Pane, *Intarsi murali romanici a Salerno*, in Bollettino di Storia dell'Arte, Salerno 1952, p. 39.

(5) Agli inizi dell'XI secolo l'Italia meridionale era divisa tra l'emirato musulmano di Sicilia, il catoponato bizantino di Puglia e Calabria, i principati longobardi di Benevento, Salerno e Capua, i ducati di Gaeta, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi. Pure in queste divisioni politiche continuamente mutevoli i rapporti commerciali, i traffici, gli scambi riuscivano ad una unione, anche se frammentaria, e non erano mancati i tentativi di creazione di un unico organismo politico appoggiantesi al vecchio corpo centrale longabardo: così era stato con Pandolfo Capodiferro, così con Guaimario V (1027-1052).

Per il periodo longobardo v.: F. Hirsch-M. Schipa, *La Longobardia meridionale* (a cura N. Acocella), Roma 1968.

I motivi decorativi sono di due tipi: costituito l'uno da ornati geometrici realizzati in svariatissime combinazioni di materiale bicromo: tufo giallo e grigio o pietra lavica e calcare, disposti in fasce orizzontali o verticali, sia per decorare le pareti, sia per sottolineare porte e finestre; l'altro da archi incrociati sostenuti da lesene o colonne, usati in genere come elemento di partizione decorativa parietale più che dal punto di vista costruttivo, acuti o a pieno centro, o gli uni e gli altri insieme.

Il Bertaux affermò decisamente che i motivi decorativi costituiti dai mosaici e dai rivestimenti decorativi erano prodotti dall'influenza dell'arte siciliana (6), mentre considerò di derivazione musulmana, passata attraverso la Sicilia (7), l'uso delle archeggiature intrecciate, e per lungo tempo questi presupposti restarono a fondamento di un intero periodo della storiografia artistica, orientando gli studi successivi.

Varrà forse la pena di sottolineare che, nella stessa opera, un altro capitolo apriva una questione che ancor oggi viene dibattuta talora con vivacità polemica: quella della cosidetta scuola benedettina (8). E sembra per lo meno strano che alla conclamata originalità della scuola pittorica cassinese egli affianchi la dipendenza della veste decorativa dell'architettura campana in età romanica dall'architettura siciliana, trascurando in quest'ultimo campo quella funzione storica e culturale che egli medesimo assegnava a Montecassino. Invero i rapporti tra Campania e Sicilia sono continui ed intricati e non solo solo nel campo delle arti figurative ma in quelli culturali, sociali e politici (9).

(6) E. Bertaux, *L'art....* o. c., p. 620-1: « *le décor extérieur des édifices de la presqu'île sorrentine est composé le plus souvent d'incrustations polychromes... Mais ce système de décoration ne se développa largement qu'a l'imitation du décor en pierres noirâtres dont les églises et les cloîtres de Palermo et de Monreale offraient d'élégantes combinaisons* ».

(7) E. Bertaux, *L'art....* o. c., p. 620: « *Pour les arcs entre-croisés des pittoresques cloitrés d'Amalfi et de Salerne, ils sont tracés à la mode musulmane; leur origine sicilienne n'est pas douteuse* ».

(8) v. su questo problema: A. Pantoni, *Opinioni, valutazioni critiche e dati di fatto sull'arte benedettina in Italia,* in Benedictina, a. XIII, 1959, f. I-II, Roma; G. De Francovich, *Problemi della pittura e della scultura preromanica,* in « I problemi dell'Europa post-carolingia », Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1955, pp. 475-507 (Il problema della cosiddetta 'Arte benedettina', Miniatura campana, Sant'Angelo in Formis, Montecassino e Roma); F. Bologna, *La pittura italiana delle origini,* Roma-Dresda 1962; F. Bologna, *Introduzione alla pittura medievale,* Milano 1968.

(9) I rapporti tra Salerno e la Sicilia possono essere sintetizzati nel ricordo delle due grandi personalità salernitane: l'arcivescovo Romualdo II Guarna ed il cancelliere Matteo d'Aiello.

Già nelllo stesso 1904 uno dei felici contributi di A. Venturi (10) consisteva nella documentazione della presenza di maestranze campane nel settore di orientamento classicheggiante delle sculture del duomo di Monreale. A suo tempo lo Schiavo ricorderà che « La lettera inviata... dal re Guglielmo all'abate di Cava nel 1176 — cui seguì la partenza di ben cento monaci cavesi per Monreale, guidati dal nuovo abate Teobaldo — dimostra che, se un influsso fu esercitato fra monumenti campani e siciliani, questo si ebbe nello stesso senso in cui si attuò l'espansione benedettina: cioè dalla Campania verso la Sicilia (11).

Nello scritto « Un quesito architettonico nel Chiostro di Monreale » il Giovannoni avanzò la proposta di riunire, sotto la definizione di « stile tirreno » tutta una vasta zona dell'architettura del Medioevo italiano, gravitante intorno al basso Tirreno. In tale stile — distinto dal romanico lombardo — rientrerebbe non solo la grande arte normanna di Sicilia, ma la sua seconda fioritura attuatasi tra il XII e il XIII secolo nella penisola amalfitana, nonchè le estreme propaggini di questo stesso gusto reperibili a Gaeta e nel territorio salernitano. Inoltre lo stile tirreno avrebbe influito sulla stessa formazione della scuola cosmatesca romana « attraverso i tanti rapporti intrecciati tra Roma e il Mezzogiorno ». In breve, secondo il Giovannoni, lo stile tirreno sarebbe il carattere comune di tutta « l'arte siculo-tirrena e cosmatesca che riannodasi al ceppo arabo e bizantino, cui i Cosmati innestarono la Rinascenza delle arti, ma che è corrente estranea al romanico » (12).

Sia pure viziata da motivi campanilistici e da una visione incompleta dei fenomeni artistici, la tesi di Michele De Angelis accennava alle prime riserve sulla unidirezionalità del movimento artistico nel senso Sicilia-Campania pur ammettendo, a proposito del cosidetto palazzo di Arechi di Salerno, che l'arco acuto delle finestre « ha funzione decorativa; e questo fatto, unitamente al motivo degli intrecci ci dimostra all'evidenza che quest'opera deve discendere indubbiamente ed assolutamente dall'influsso arabo-siculo » (13). Anzi il De Angelis riteneva

(10) A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, III, Milano 1904, p. 621.

(11) A. Schiavo, *Il quadriportico del Duomo di Salerno*, in « L'Osservatore Romano », 23 novembre 1947; poi riportato in: *Il campanile del Duomo di Salerno e l'espansione campana in Sicilia*, in « Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura », n. 9, Roma 1955.

(12) G. Giovannoni, *Un quesito architettonico nel Chiostro di Monreale*, in « Architettura ed arti decorative », 1921, p. 248.

(13) M. De Angelis, *Le origini dell'architettura nell'Italia meridionale ed i mosaici della cattedrale di Salerno*, in « Archivio Storico per la provincia di Salerno », a. IV, f. I e II, Salerno 1924, p. 1.

di potere, unificando nella comune origine romana l'arte italiana e la bizantina, trovare i successivi motivi di distinzione tra loro negli apporti che l'influenza arabo-sicula aveva dato all'italiana e quella orientale - siriaca alla bizantina (14).

La tesi del Bertaux veniva accettata anche dal Toesca che sottolineava la funzione esplicata da Montecassino nella diffusione e reinterpretazione della cultura e coglieva la derivazione di « svariati elementi, dei rapporti delle città marittime con la Sicilia e con l'arte musulmana » (15), mentre considerava del tutto scontata la origine del particolare tipo di decorazione sul paramento murario attraverso « le arcate cieche intrecciate, care ai costruttori siciliani » (16).

Da sottolineare però che il Toesca non solo ricordava il ruolo cassinese ma riteneva anche doversi tralasciare il termine di « normanna » per l'architettura romanica dell'Italia meridionale e della Sicilia dove « ...l'arte si costituì invece su quella varietà di caratteri, di scambi di idee e di forme artistiche, che apparteneva alla vita intellettuale italiana non ai sopravvenuti dominatori » (17).

Sicuramente di origine siciliana è ritenuta la tarsia lavica dal Valenti, che ne fissa la comparsa nel periodo di Guglielmo II (1166-1189), nel Patirion di Rossano poi egli individua « ...altra prova di penetrazione di forme decorative a tarsia lavica e perciò sicuramente siciliane... » (18).

Nè minore sicurezza esprime il Chierici nel ricordare « la corrente stilistica risalente da mezzogiorno » (19).

Così anche, se pure con brevità, il Lavagnino (20) e l'Argan, il quale ultimo, pur ritrovando nella cupola di Caserta Vecchia motivi siciliani ripresi nell'intreccio degli archi attribuisce acutamente questa fioritura decorativa alla « persistente tradizione classica cui si associano

(14) M. De Angelis, *Basiliche vecchie civiltà nuova.* (*Le origini della nuova civiltà italica*), in « Archivio Storico della Provincia di Salerno », a. V, f. I e II, Salerno 1926, p. 3.

(15) P. Toesca, *Il Medioevo*, Torino 1927; n. ediz. Torino 1965, II, p. 614.

(16) ibidem, p. 617.

(17) ibidem, p. 613.

(18) F. Valenti, *L'arte nell'era normanna*, in « Il Regno Normanno », Messina 1932, p. 204.

(19) G. Chierici, *Il campanile della cattedrale di Amalfi* (*dopo il restauro*), in « Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi », Salerno 1935, p. 174.

(20) E. Lavagnino, *Storia dell'arte medioevale italiana*, Torino 1936, p .259; « *...tra Salerno e Gaeta arrivavano direttamente dall'Oriente e dalla Sicilia nuove forme architettoniche e decorative che si sovrapponevano al comune fondamento classicistico...* ».

altre forme, lombarde e, più spesso, arabe, diffuse, quest'ultime, da architetti amalfitani » (21), poichè egli infatti considera Amalfi « il centro d'irradiazione di queste nuove correnti... ».

Il Maganuco rivendica alla Sicilia l'origine di questo partito decorativo affermando che « ...la policromia ottenuta con l'uso semplice e diretto del materiale lapideo, la si può riscontrare facilmente in Sicilia sin dalla tarda romanità: le terme dell'Indirizzo a Catania... mostrano negli sfiatatoi e nelle finestre del lato sud, più tardi largamente generalizzato e applicato nel periodo normanno, il mattone rosso, il bianco travertinico di Comiso, il nero lavico » (22).

Si va così sempre più facilmente affermando la generale accettazione di un sincretismo di forme bizantine ed arabe che ebbero come elemento catalizzatore la dominazione normanna.

Nello studiare l'architettura della penisola amalfitana limitandosi ad una esposizione dei singoli monumenti senza peraltro affrontare il problema delle derivazioni e dei collegamenti se non per accenni, Armando Schiavo ritiene il S. Eustachio di Pontone « l'unica chiesa amalfitana in cui possa ravvisarsi la derivazione dalle cattedrali siciliane coeve » (23).

Tra le critiche mosse al tentativo effettuato dal Giovannoni di raccogliere questi così vari e, per alcuni versi, dissimili monumenti, nell'unitario settore dello ' stile tirreno ', va annoverata quella del Calandra il quale afferma che « nè in Sicilia nel XII secolo, nè in Campania sino al XIII secolo — se non diamo peso a qualche caso sporadico — noi riusciamo a vedere un processo di riassorbimento o di purificazione che dovrebbe essere sempre più chiaro man mano che si proceda dalla formazione alla piena espansione dello stile » (24).

(21) G. C. Argan, *L'architettura protocristiana, preromanica e romanica*, Firenze 1936, p. 54-5: « *...nella cupola (di Caserta Vecchia) l'intreccio degli archi, riprendendo motivi siciliani, impone alla massa un accento linearistico, che ha la libertà e la leggerezza di un arabesco cromatico* ».

(22) E. Maganuco, *Problemi di datazione nell'architettura siciliana del Medioevo*, Catania 1939.

(23) A. Schiavo, *Monumenti della costa di Amalfi*, Milano 1941, p. 145. Giova però ricordare che il problema principale era stato ripetutamente trattato dallo Schiavo in molti suoi scritti che vanno dal citato articolo sull'Osservatore Romano al saggio: *Chiostri nel Salernitano*, in « Rassegna Storica Salernitana », a. II, 1938, f. 1; a: *Il castello di Terracena nelle miniature del poema di Pietro da Eboli*, in « Emporium », Salerno 1941, f. I.

(24) E. Calandra, *Monumenti della costa di Amalfi, e stile tirreno*, in « Palladio », Roma 1942, p. 133.

Bruno Zevi fa sue le posizioni già note riaffermando che la corrente architettonica più originale in Campania, quella amalfitana « operò quale derivato dall'architettura siciliana, durante la dominazione normanna dell'Italia meridionale » (25), non senza avvertire che « un'architettura amalfitana già esisteva con caratteri ben definiti nel sec. XI, prima che dalla Sicilia le provenissero le prime suggestioni. Ma è anche certo che la diffusione delle forme sicule fu vasta e decisiva » (26). In conclusione egli trova come componenti di queste architetture della costiera amalfitana e in genere della regione campana, da Caserta Vecchia a Salerno (ma vedremo che l'area interessata dovrà essere considerata molto più vasta) il gusto siculo-normanno in una con la tradizione locale di sapore rustico e la sopravvivenza dell'eredità classica. Rifacendosi agli studi iniziati dall'Orsi ed ai successivi contributi, egli accetta inoltre le chiese calabre (la Roccelletta di Squillace, la Cattolica di Stilo, il San Marco di Rossano) come documenti di una tappa intermedia tra la cultura siciliana alla luce dell'apporto musulmano e la architettura del periodo normanno, considerando quindi le forme ' calabro - basiliane ' non come una appendice e quasi un risultato della fioritura architettonica siciliana dell'XI secolo, perchè, « proprio esse, rifluendo nell'isola dopo la ' liberazione ' da parte del conte Ruggero e incontrandosi con la corrente locale più arabeggiante irraggiantesi dalla Val di Mazara formarono di quella splendida fioritura il vitale sostrato » (27).

Già nel 1942, in occasione di una recensione dedicata al libro dello Schiavo sui monumenti della costiera amalfitana ed a quello del Pirri sul Duomo di Amalfi (28) il Rosi avvertiva che nella chiesa di Santa Maria Maggiore ad Amalfi, del tempo del Doge Mansone III (958-1004) era possibile vedere « nei piedritti a colonne di questa vecchia abside uno dei primi esempi in Italia di quel partito architettonico che si ritrova a poca distanza di spazio e di tempo nella Chiesa dell'Annunziata a Minuto e che poi, con mutati accenti formali, fu così diffuso dall'arte arabo-sicula, la quale attraverso di esso può così ricongiungersi alla più antica tradizione dell'arte sacra campana ». Così egli ritiene che le forme più antiche presenti in Amalfi « si spiegherebbero con

(25) B. Zevi, *Lezioni di storia dell'architettura italiana*, v. I, Roma 1947, p. 292.

(26) ibidem, p. 300.

(27) ibidem, p. 305.

(28) G. Rosi, recensione ad A. Schiavo, *Monumenti della costa di Amalfi*, in « Rassegna Storica Salernitana », a. IV, f. 1-2, Salerno 1943 e recensione a P. Pirri, *Il Duomo di Amalfi e il Chiostro del Paradiso*, in « Rassegna Storica Salernitana », a. IV; f. 1-2, Salerno 1943.

l'importazione di elementi dell'architettura araba, che giungendo dai paesi del Mediterraneo Orientale, forse anche indipendentemente dal tramite di ciò che i due secoli di pregressa dominazione islamica potevano aver prodotto in Sicilia, si sarebbero innestati su schemi spaziali indigeni, precorrendo il fenomeno mirabile dell'arte arabo-sicula del periodo normanno » (29).

Il Rosi comunque riteneva pacifico che l'influenza araba sull'architettura romanica dell'amalfitano avesse seguito l'itinerario attraverso la Sicilia e, successivamente, illustrando rinvenimenti e restauro dell'atrio del San Matteo di Salerno pone questa cattedrale tra i capisaldi della storiografia artistica del periodo romanico « soprattutto in rapporto alla ' vexata quaestio ' della formazione stilistica di quella sottospecie dell'arte romanica che va sotto il nome di arabo-normanna » (30).

Egli ritiene pertanto che, nelle riscontrabili analogie tra il Duomo salernitano ed altri organismi campani o di altre regioni, più che di derivazioni esattamente individuabili debba trattarsi « del realizzarsi simultaneo in tutti i paesi, soprattutto occidentali, nei quali si veniva costituendo il linguaggio architettonico romanico, degli intendimenti comuni che, specialmente nel campo ornamentale, erano il risultato del continuo, diffondersi di modi ormai universalmente tradizionali » (31). Per questi modi ornamentali il Rosi sottolinea che l'unica grande civiltà unitaria conservatasi dopo il crollo dell'occidente romano fu, nei secoli immediatamente successivi al 1000, quella bizantina.

Riprendendo nel 1949 alcune sue considerazioni sulle origini della tarsia lavica e sul valore e significato dell'influsso siculo nell'arte della Campania, specialmente in ciò che riguarda ornamentazioni R. Marino ritiene di poter attribuire « ad una falsa assegnazione cronologica di opere » il conclamato influsso di arte arabo-sicula nei monumenti campani dell'XI secolo. Egli afferma che, pur accettando la presenza di accenti bizantini ed arabo-siculi nell'arte campana nel periodo romanico, questi non siano ammissibili prima del XII secolo. Sorprendente è però la motivazione addotta per escludere ' almeno ' l'elemento arabo, « non per mancanza di conoscenza di tale arte negli architetti campani dell'XI secolo, ma, oltre tutto, perchè gli ecclesiastici e gli stessi laici

(29) G. Rosi, *Monumenti della costiera di Amalfi. Il Duomo di Amalfi* (recensione alle opere di Schiavo e Pirri), in « Le Arti », a. IV, f. V-VI, Roma 1942, p. 344.

(30) G. Rosi, *L'atrio della cattedrale di Salerno,* in « Bollettino dell'Arte del Ministero della P. I. », Roma 1948, p. 233.

(31) G. Rosi, ibidem, p. 237.

non potevano permettere l'uso di forme architettoniche e decorative di un popolo infedele e del quale tanti tristi ricordi serbavano, specialmente per la costruzione di monumenti sacri » (32).

Ritornando sull'argomento in un più puntuale e documentato articolo il Rosi osservava che nelle forme eclettiche « gli aspetti più interessanti sono quelli che annunciano le forme nuove piuttosto che quelli che ripetono le tradizioni preesistenti » e riconosceva in due coppie di archi incrociati sovrastanti due finestre del palazzo Fruscione una forma nuova di evidente derivazione gotica e non di origine araba « come in analoghe soluzioni più sentitamente pittoriche di Ravello o di Palermo » (33).

I rinvenimenti salernitani del loggiato dell'atrio del Duomo, i prospetti del palazzo Fruscione, i frammenti del vicolo San Giovanni inducono Roberto Pane, nell'augurarsi « che l'avventurosa indagine sia continuata nell'ambito della vecchia città » ad una analisi del significato estetico di questi ornati. « In una regione in cui, per clima e tradizione muraria si è sempre avuta una forte prevalenza dei pieni sui vuoti, essi avevano la funzione di attribuire alle pareti continue un ritmo di pura e semplice fantasia, il cui effetto non era affidato alla sporgenza ma al solo contrasto tonale dei due vari tipi di pietra » (34).

Nel 1951 Stefano Bottari pose decisamente in discussione il presupposto che archi intrecciati o fasce formate da tasselli policromi e da motivi geometrici e floreali o rose policrome, fioriti « con un rigoglio sbalorditivo sulle fertili praterie murarie della Campania » fossero di origine araba e passati in Campania dalla Sicilia.

Innanzi tutto il Bottari sottolinea la fondamentale diversità che caratterizza l'architettura araba nelle sue espressioni siciliana e spagnola: e trova solo in quest'ultima elementi che giustifichino la « origine araba di molti aspetti dell'architettura campana e della sua decorazione », mentre per gli archi intrecciati, la loro apparizione « simultanea può dirsi, di là da ogni indizio cronologico, in Calabria, in Cam-

(32) R. Marino, *Ancora sull'atrio del Duomo di Salerno*, in « Rassegna Storica Salernitana, a. X, n. 1-4, Salerno 1949, p. 225; che riprendeva il suo precedente saggio: « *L'atrio del Duomo di Salerno alla luce dei recenti restauri*, in « Rassegna Storica Salernitana », a. VIII, f. 1-4, Salerno 1947, p. 110.

(33) G. Rosi, *La reggia normanna di Salerno*, in « Bollettino dell'Arte del Ministero della P. I. », a. XXV, 1950, p. 18.

(34) R. Pane, *Intarsi murali romanici a Salerno*, in « Bollettino di Storia dell'arte del Magistero », a. II, f. 2, Salerno 1959, p. 39.

pania, in Sicilia e nelle Puglie, sia da mettere in relazione, non diversamente da quanto avviene in Inghilterra, con la presenza dei Normanni » (35).

La decorazione policroma viene considerata peculiare dell'architettura campana e assai simile al formarsi del gusto per la tarsia marmorea la cui origine campana, anzi cassinese, sembra fuori discussione. I frammenti classici che si ritrovano in alcuni monumenti campani, specie dell'epoca desideriana « stanno come incastri preziosi, come citazioni dotte, allo stesso modo dei versi degli antichi poeti che Alfano inserisce nei suoi carmi e della materica classica che rinnova con meticoloso impegno » (36) sì che ritiene di poter concludere che si possa fondatamente « fissare in Campania il centro primario (non dico l'origine) di irradiazione ».

Su queste oramai accertate posizioni si sono attestati i successivi contributi anche se nella polemica su questa derivazione siciliana o campana e sulla precedente matrice latamente orientale si è andato innestando un altro esame relativo alle origini romane dei motivi decorativi a tarsia muraria.

I motivi decorativi risalirebbero cioè a monumenti imperiali o anche tardo repubblicani, quando compare l'opera reticolata policroma e a disegno. Il collegamento, già effettuato dal Rivoira (37) in riferimento alla cappella sepolcrale di Lorsch fu ampliato dal Gerola che lo inseriva, partendo dall'esame della decorazione esistente su una torre appartenente alle mura romane di Colonia, il Römerturm, in una circolazione carolingia che trova antecedenti merovingi, e che dalla Renania e dalla Francia settentrionale giunge direttamente ai monumenti ravennati dell'VIII e IX secolo (38).

Il Bettini accettava la tesi del Gerola ed anzi, stabilendo dei richiami tra la decorazione ceramoplastica esarcale e quella di alcune chiese macedoni, serbe, e soprattutto greche, posteriori al Mille, ritrovava quelle forme decorative romane entro la trama dei motivi che attraverso l'Adriatico e lo Jonio si diffusero nei Balcani, raggiungendo Costantinopoli per tornare in occidente arricchiti di apporti cufici, persiani, arabi « ele-

(35) S. Bottari, *I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del Medioevo*, in « Palladio », n. s. V, Roma 1955, p. 7.

(36) S. Bottari, *Sul complesso monumentale di San Matteo in Salerno. Rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del Medioevo*, in « Nel X centenario della traslazione di San Matteo a Salerno », Salerno 1967, n. 157.

(37) G. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, Milano 1908, p. 672.

(38) G. Gerola, *Per la datazione dell'architettura deuterobizantina a Ravenna*, in « Felix Ravenna », XXXIV, Ravenna 1930, p. 3.

menti questi, però, che non sembrano ora sufficienti a legittimare l'ipotesi d'una derivazione orientale dell'intero sistema decorativo » (39).

La decorazione della torre romana di Colonia, o il ritorno, divenuto orientale, di una circolazione oramai europea, non escludono però la possibilità di un diretto riferimento all'origine romana.

In età romana, e proprio in zona campana, i motivi di tarsie o, diciamo pure, pseudo-tarsie, si moltiplicano, specie a Pompei. Esse si moltiplicano specialmente nel periodo intercorrente tra il terremoto del 63 e la eruzione del 79.

E' pur vero che con la eruzione del Vesuvio questa città scomparve ma il ritrovare conservati questi elementi decorativi nelle abitazioni restituite dagli scavi può rendere del tutto accettabile l'idea che nelle tante costruzioni che abbiamo perdute e che oggi restano ridotte a ruderi, talvolta a sola traccia toponomastica, e in quelle che hanno subìto trasformazioni ed aggiunte nel corso dei secoli, si ripetessero questi motivi, e che la loro tradizione cromatica e di tecnica di lavoro sia rimasta tra le maestranze locali.

Se molti sono gli esempi pompeiani dove la dicromia è affidata al tufo e alla lava, anche numerose sono le testimonianze al di fuori di Pompei: reticolato policromo realizzato con calcare e tufo troviamo nella villa di Orazio, con tufo grigio e tufo rosso nei sepolcri e in molte abitazioni di Ostia, con pietra e terracotta a Chieti.

A questo proposito il Lugli osserva che « meraviglia certamente il pensare che, dopo aver fatto un lavoro così complicato, come era il reticolato lavorato a squadra, venisse poi ricoperto e reso invisibile; ciò ha fatto pensare ad alcuni che rimanesse a faccia vista » (40). Ed anzi egli ritiene probabile « come per l'opus incertum, che in molti casi le pareti esterne fossero lasciate nude; la conferma si ha in alcuni edifici dove il reticolato è composto con tessere di varie pietre, alternate in guisa da dare una certa policromia alle pareti (reticolato policromo) » (41).

Lo scopo poteva essere quello di richiamare l'attenzione del viandante per identificare più facilmente un edificio o semplicemente quello di usare con arte i differenti materiali a disposizione.

Particolarmente utile a questo scopo risulta l'indagine di Amedeo Maiuri dedicata all'ultima fase edilizia di Pompei, appunto quella del periodo intercorrente fra il terremoto del 63 e l'eruzione del 79. Così

(39) S. Bettini, *Origini romano-ravennati della decorazione ceramoplastica bizantina*, in « Atti del V Congresso internazionale di Studi Bizantini », Roma 20-26 sett. 1936 pubbl., Roma 1940, p. 22.

(40) G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, I, Roma 1957, p. 490.

(41) ibidem, p. 491.

possiamo renderci conto della struttura di sopraelevazione nella casa di Tofelano Valente intessuta in reticolato di pietra di Sarno, con disegno geometrico ricavato da cubetti di *cruma* e opera mista, o nella casa della Fortuna ove si rinviene una opera mista con specchi di reticolato di *cruma* e di calcare, o nella abitazione e ' *pistrinum* ' lungo la via Consolare, con opera reticolata policroma sul prospetto, o nella taberna del vicolo della Regina con il paramento a scacchiera policroma a cubetti di reticolato alternati di tufo giallo e grigio (42).

Questo tipo di decorazione si può ancora ritrovare nel ' capitolium » di Terracina come anche nel mausoleo di Marano di Napoli: anzi, mentre sul muro di Terracina poteva poi essere stato applicato il rivestimento di stucco, nel mausoleo di Marano permane « l'effetto pittorico di tutto il paramento nella sua perfetta tessitura di toni rossi, gialli e grigi corrispondenti all'impiego dei mattoni e del tufo a due colori » insieme ad « una esecuzione a tal punto accurata in ogni particolare da far ritenere con certezza che l'opera mostrasse in antico quel paramento che ancora oggi è in buona parte visibile » (43). Giustamente il Pane sottolinea come l'effetto coloristico sia stato affidato all'ordinata commistione di mattoni e di opera reticolare, in funzione puramente cromatica e non strutturale. Considerazione che ai fini di questa indagine assume un particolare valore.

Un altro monumento, la cosidetta ' conocchia ' di Santa Maria Capua Vetere, fu richiamato dal Serafini (44) quale lontana matrice della cella nel Campanile di Amalfi, ed è ricordato anche dal Pane per l'« alternativa di pietre bianche e grigie nella piattabanda che compone l'architrave del monottero » avvicinandola al motivo decorativo delle tarsie. Vero è che rifacendosi ad una acquaforte di G. B. Piranesi e ad un disegno del primo ottocento eseguito da Luigi Rossini, il Pane, osservando l'assenza del particolare decorativo nelle due rappresentazioni, esprime l'opinione che più che una persistenza derivante dall'opera originaria, si tratti di una totale invenzione introdotta nel'opera restaurata (45).

Questi che furono certamente motivi artigianali, virtuosismi e compiacimenti di muratore e di maestranze che si trasmettevano di padre in figlio come temi e sistemi di semplice abbellimento (46) passarono

(42) A. Maiuri, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, Roma 1942, passim.

(43) A. De Franciscis-R. Pane, *Mausolei romani in Campania*, Napoli 1957, p. 74.

(44) A. Serafini, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medio Evo*, Roma 1927.

(45) A. De Franciscis-R. Pane, *Mausolei...*, o. c., p. 87.

(46) M. Calvani Marini, *Origine e tradizione romana di decorazioni architettoniche altomedioevali*, in « Palladio », 1962, I-IV, pp. 67-68.

direttamente nel bagaglio dei maestri lapicidi che li inserirono nelle loro opere con una grande varietà di motivi derivanti dalle tante possibilità di unione dei singoli elementi.

Pure, il loro uso presenta un aspetto nuovo: più che partecipare della sostanza stessa dall'architettura, la veste decorativa acquista un suo peso illusivo interpretando, con i suggerimenti e le suggestioni del colore, il movimento della facciata e la presenza ed il rapporto dei vuoti con i pieni.

L'oggetto della ricerca è duplice: le tarsie, gli archi intrecciati; ma essa può essere condotta all'unisono perchè insieme, o nello stesso periodo, si ritrovano queste particolari forme decorative dell'architettura.

Uno dei sistemi che è dato rinvenire, come tecnica di esecuzione della tarsia era quello di stendere, così come oggi si pone sulle pareti da intonacare l'abbozzo e l'arriccio, uno strato di stucco bianco che diveniva il supporto della composizione. Su di esso, mentre era ancora fresco e con una tecnica che ricorda da vicino quella di esecuzione della pittura ad affresco, veniva tracciato il disegno, sì che l'insieme prendeva l'aspetto di una sinopia sulla quale l'intarsiatore segnava anche il programma di realizzazione indicando graficamente i diversi tipi di tufo. Non restava che inserire, nei campo così indicati, gli elementi di tufo giallo e grigio opportunamente preparati per vedere formarsi le splendenti composizioni decorative. Evidentemente i disegni dovevano essere conservati in cartoni ma nulla vieta di pensare che potessero anche nascere dalla libera composizione del momento. Le sagome di tufo dovevano avere uno spessore di 4/5 centimetri: poco più dello spessore che presentano i nostri attuali rivestimenti in cotto o similari (47).

Un altro sistema, che forse è dato incontrare con maggiore frequenza, è quello che consiste nel lavorare direttamente il blocchetto di tufo grigio, il classico tufello di Nocera o di Sarno sagomandone secondo il modello o la capacità di inventiva del mastro quella che doveva essere la faccia vista. Gli *incisores lapidum* scavavano cioè la faccia piana dopo aver riportato sulla superficie del blocco il profilo della sagoma. Lo scavo veniva portato in profondità per 3/4 o, massimo, 5 centimetri. In questo incavo veniva alloggiato il tufo giallo con una specie di procedimento di incastro a maschio e femmina. Tale procedimento consentiva anche, una volta stabilito il disegno, di procedere con una certa rapidità in quanto i blocchetti venivano preparati — diremmo oggi —

(47) R. Pane, *Intarsi murali romanici a Salerno*, in « Bollettino di storia dell'arte del Magistero », a. II, Salerno 1952, n. 2, pp. 39-40.

a pié d'opera, regolandosi sulle dimensioni reali per il numero di essi occorrente sia per i piedriti che per gli archi.

Ho accennato ai più importanti contributi relativi alla dibattuta questione delle origini di questo sistema decorativo: anche se è giusto avvertire che i ritrovamenti si sono moltiplicati nello scorcio degli ultimi decenni: dall'atrio quadriportico del San Matteo di Salerno, manifestamente essenziale per la trattazione di questo argomento, alla decorazione della cupola del campanile nello stesso Duomo e al porticato del palazzo arcivescovile; e, ancora in Salerno, la documentazione offerta da castel Terracina (48), forse uno dei primissimi esempi, e i rinvenimenti di Scala, e gli altri episodi, sia pure minori, della costiera amalfitana.

Non solo il quadro si presenta più vasto e completo in modo da consentire un più organico discorso ma, anche e soprattutto, il confronto diretto tra particolari di monumenti diversi consente di effettuare il tentativo di rintracciare rapporti e di ipotizzare la possibilità di far risalire opere diverse alle stesse maestranze.

Per una comodità di consultazione le documentazioni possono essere riunite in tre gruppi: quelle dell'area geografica tra Salerno, Amalfi e la costiera; un secondo comprendente i centri a nord del salernitano; un terzo i centri a sud.

Già il compianto Bottari, che ripetute volte aveva rivolto la sua attenzione e dedicato i suoi studi al problema (49), avvertiva che la locuzione « arte siculo campana » è divenuto poco più di un luogo comune. Il riferimento più ovvio e diffuso si rivolgeva agli amboni, ai cerei pasquali, agli altari e alle relative recinzioni, ai pavimenti, in genere a tutti quegli arredi marmorei decorati con campi a mosaico nei quali si riscontrano elementi che si possono riportare al linguaggio figurativo orientale o bizantino o arabo.

(48) Nel carme di Pietro da Eboli l'indicazione della residenza reale è 'Terracina'. Ritengo giusto usare questa forma, al posto di quella di 'Terracena', proposta da C. Carucci in *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1922, p. 287-293, ed accettata dal Rosi che ritiene preferibile usare la seconda forma per evitare confusione con l'omonima città laziale; cfr.: G. Rosi, *La Reggia normanna di Salerno*, in « Bollettino di Storia dell'Arte del Ministero della P. I., XXV, 1950, p. 26, n. 15.

(49) S. Bottari, *Sul complesso monumentale di San Matteo in Salerno - Rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del Medioevo*, in « Nel X centenario della traslazione di S. Matteo a Salerno 954-1954, Salerno 1966, p. 157: « *...la definizione tocca l'assetto decorativo: gli archi a pieno centro o acuti che impostati su colonnine o lesene, si susseguono intrecciandosi l'uno all'altro; le fasce formate da tasselli policromi o da motivi geometrici o floreali, girino esse*

I risultati dei contatti con queste civiltà ricevono una esauriente spiegazione con l'opera del grande abate di Montecassino, Desiderio, il quale chiamò dall'oriente maestri esperti *in arte musiaria et quadrataria*, maestri di muratura dalla Lombardia e da Amalfi: la grande realizzazione dell'abbazia influenzò non solo le costruzioni delle chiese nell'area campana ma anche tutto il settore decorativo in area campano-laziale, fiorendo in modo particolare nella produzione dei cosidetti cosmati. A questo accento bizantino si unirà nel corso della prima metà del dodicesimo secolo l'influenza dell'arte araba; e in genere la via seguita nella penetrazione viene indicata nel percorso Sicilia-Campania ma a me sembra più accettabile unire a questo percorso una linea più diretta dovuta ai contatti di Salerno e di Amalfi con gli arabi ed una terza che riporta ai contatti che le nostre coste ebbero con gli Arabi di Spagna.

Ma, una volta riportati alla Campania questi vari vettori di influenza, risalta immediatamente la particolare ricchezza delle documentazioni presenti a Salerno: il pavimento del transetto in San Matteo fatto eseguire dal vescovo Romualdo I tra il 1121 ed il 1136 e probabilmente nel 1125; l'operato di Guglielmo da Ravenna (1137-1152) che fece costruire il campanile ed i plutei di protezione dell'altare (50); Romualdo II (1153-1182) che fece erigere l'ambone piccolo e realizzò il pavimento del coro; e infine Nicola d'Aiello (1182-1221) al quale dobbiamo l'ambone grande, il candelabro per il cereo pasquale e l'iconostasi intorno al 1175 e, con tutta probabilità i mosaici con i simboli degli Evangelisti (51).

Appare certo che da questa decorazione salernitana muove quasi tutta quella campana: la regione dipende da questo centro culturale e gli stessi motivi, la medesima ricchezza di ornati troviamo nei pulpiti di Cava dei Tirreni, di Calvi, di Caserta Vecchia, di Ravello.

A questi due fondamentali filoni che possiamo indicare sintetica-

attorno a porte o finestre, o sian disposte in ricorrenze orizzontali a segnare lo stacco tra i piani o il coronamento degli edifici; le rose policrome, spesso con al centro maioliche, incluse nel sesto delle arcate o, come nell'atrio di Salerno, poste a decorare i pennacchi tra arco e arco ».

(50) Vi sono incisi i distici che giustificano l'opera: *Ne populus temere sacram prorumpat ad aram — sitque salutiferis maior reverentia sacris — sumptus et arbitrium Wuilelmi praesulis istis — marmoreis titulis hanc cinxit et extulit aram.*

(51) F. Bologna, *Opere d'arte nel salernitano dal XII al XVIII secolo*, Napoli 1955, p. 20: « *...i frammenti dei simboli degli Evangelisti a mosaico sull'arco trionfale della Cattedrale di Salerno non reggono lo sforzo che li ha voluti sospingere indietro nel tempo sino agli anni del primo, o, al più del secondo Alfano, ma tendono a ridiscendere un buon secolo in avanti...* ».

mente con i termini bizantino ed arabo, si aggiungeranno stilemi romanici specie nella versione che, impropriamente, viene indicata come normanna.

Questi brevi accenni segnano, come ho detto, una posizione di spicco della città di Salerno: e questo argomento dovrà essere attentamente vagliato perchè potrà suggerire fondatamente una traccia. Nessun dubbio che architetture e decorazioni musive in questi monumenti e nel corso dei secoli XI-XII-XIII procedano dalle stesse matrici e presentino le medesime caratteristiche di gusto. In questa temperie artistica il luogo tenuto dai centri campani, e segnatamente Salerno, è notevolissimo.

Molteplici sono le testimonianze che le attribuiscono già in età longobarda con Guaimario V (1027-1052) e Gisulfo I (1052-1076), poi con il riordinamento normanno sotto Roberto il Guiscardo ed i suoi successori, un ruolo predominante.

La '*opulentissima urbs*'-(52) di Paolo Diacono diviene, anche se per un periodo breve, '*totius principatus quasi metropolis*'.-E' a Salerno, il 27 settembre 1130, che viene proclamato il Regno di Sicilia, e Ruggiero II ne è il primo re.

La città è già famosa per la sua scuola medica, che riunisce il sapere proveniente dalla tradizione greca, da quella araba, da quella romana.

Essa conserva ancor oggi i celebri avori della Cattedrale: 'un ciclo figurato ingente, il più solenne del medioevo meridionale' (53) che si pongono come un documento insostituibile « di una cultura enormemente complessa, di passo mediterraneo » (54), testimone di una altissima civiltà al momento della formazione del regno e nei quali, insieme ai caratteri arabi e bizantini è rinvenibile la presenza della cultura dell'Occidente europeo, e che cronologicamente vanno appunto situati in quel momento di particolare fervore tra il 1120 ed il 1137.

Anche per la pittura, quello che fu il normale richiamo alla *Dormitio* di Rongolise e all'Arcangelo Michele nella lunetta di Sant'Angelo in formis o alla perduta e vagheggiata decorazione della Montecassino di Desiderio (55), cede il passo ad una « meno leggendaria e più vicina linea di svolgimento della cultura bizantineggiante nell'Italia del sud » (56) che, abbandonando le premesse cassinesi ricerca i collega-

(52) Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, II, 17.

(53) F. Bologna, *Opere...* o. c., p. 11.

(54) F. Bologna, ibidem, p. 12.

(55) N. Acocella, *La decorazione pittorica di Montecassino dalle didascalie di Alfano I (sec. XI)*, Salerno 1966.

(56) F. Bologna, *La pittura delle origini*, Roma-Dresda 1962, p. 81.

menti della cultura figurativa in Campania, e nel Salernitano in modo particolare, in quelli che furono i rapporti con la Sicilia. Ma anche questo diretto richiamo non basta a spiegare, se non accettando l'alto livello della vita culturale della città, che il « sottile splendore notturno dell'opera e certe erbette fiorite del piano di posa sono forse già il segno della cresciuta tenerezza dei tempi ».

E' in questo contesto storico e sociale che va inserito l'esame dell'attività edilizia del primo periodo normanno, subito dopo la conquista, quando l'alacre attività di Roberto è unita all'opera del ' *medicus et clericus* ' Alfano, arcivescovo della città.

Una delle prime realizzazioni da ricordare insieme alla costruzione della chiesa cattedrale, è il palazzo di Terracina, costruito per volere di Roberto il Guiscardo dal 1076 al 1078. Nell'opera dedicata all'impresa di Roberto, Guglielmo de Apulia ricorda che il principe, in una zona più bassa rispetto al castello longobardo « ...Inferiore situ fit inexpugnabile castrum - Quo sibi subiecti valeant consistere tuti... » (57), mentre un cenno simile è anche in Amato: « En lieuz competens fist merveilous palaiz sur li mur de la cité, si que li estoient dedens et defors de la terre » (58).

Il racconto di Guglielmo e quello di Amato vanno integrati a vicenda e possono fornire indicazioni puntuali ma, quel che ora importa è la datazione: le *Gesta* furono dedicate ad Urbano II e a Ruggero Borsa, figli di Roberto il Guiscardo; esse furono redatte tra il 1095 e il 1099 secondo la Mathieu, tra il 1087 e il 1099 secondo la ' Histoire Littéraire de la France ' (59). A quest'ultima data: il 1099, l'« *inexpugnabile castrum* » o il « *merveilous palaiz* » doveva quindi essere stato terminato.

Documenti diversi aiutano e concorrono ad identificare il castello ed il palazzo con i resti, purtroppo rovinati ed abbandonati all'incuria la più completa, ancor oggi riconoscibili.

E' del 1150 una vertenza tra un tal Landolfo e alcuni preti dell'agro nocerino trattata « in Curia eiusdem D. Regis, celebrata in palazzo Terracinae, dum praedictus rex (Rogerius) in eodem Palatio moraretur » (60), mentre del 1155 è la controversia tra l'abate di Montecassino e un regio giustiziere, controversia risolta « a Villelmo magnifico rege residente in Palatio Terracinae, urbis Salerno ».

(57) Guillaume De Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, par Marguerite Mathieu, Palermo 1961, l, III, vv. L 68-9, pp. 189-90.

(58) *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino* volgarizzata da antico francese, a cura di V. De Bartholomeis, Roma 1935. Scritta tra il 1073 ed il 1080,

(59) *Historie Littéraire de la France*, t. VIII, Paris 1747, p. 491.

(60) L. A. Muratori, Dissert. 63 (in C. Carucci 289).

Riccardo da San Germano testimonia una visita di Federico II: « Imperator de Apulia venit in Terram Laboris et, relicta apud Salernum in Castello Terracinae imperatrice sua, ipse in Apuliam redit celer... ».

Ma il castello ebbe vita breve: solo due secoli dura la residenza ufficiale normanna a Salerno: dal 1076 al 1275. Infatti nel 1301 Bonifacio VIII dona al monastero di San Benedetto in Salerno « fundum seu quoddam solum in civitate Salerni, in quo alios edificatum extitit quoddam castrum vocatum Terracina » (61).

Nel 1275 la città fu quasi distrutta « propter mortalitatem hominum, que tunc ipsi terre invaliunt, quasi fuit destructa et suis incolis evacuata » (62). Quest'ultimo documento fu posto in relazione dal Carucci con un altro nel quale si accenna ad un « quaternum continens nomina terrarum destructarum », un terremoto che devastò centri dell'avellinese e del salernitano e lo stesso capoluogo (63).

Con molta probabilità in questa occasione dovette andare distrutto il castrum Terracinae: alcuni settori delle fabbriche normanne furono inglobati in successive costruzioni. L'insula nella quale si dovrà riconoscere il complesso, per quanto gravemente manomesso dalle successive stratificazioni di secoli, è quella che dall'attuale Museo Archeologico, per via San Benedetto e via San Michele giunge alle absidi del Duomo (64), in via Genovesi, per poi prospettare su via dei Canapari e via Mario Iannelli. In questo complesso sono ancora riconoscibili chiaramente alcune case torri: ma in attesa di poter condurre a termine un completo rilievo importa qui accennare alla parte decorata in tarsie di tufo giallo e grigio.

Le fasce policrome sottolineano e denunziano all'esterno l'andamento dei piani, segnano le basi delle finestre, vivificano nella massa muraria le aperture, quasi a raccordare e ad incidere il passaggio tra le superfici vuote e quelle piene. « Questi ornati — scrive il Pane (l.c.) — interessano tutti l'aspetto esterno dell'edificio. In una regione in cui, per clima e tradizione muraria si è sempre avuta una forte prevalenza

(61) Archivio di Stato di Napoli, Reg. Ang. 1300-1301 C fol. 288; trovavasi nei documenti distrutti il 30 settembre 1943 dalle truppe tedesche, ma parzialmente pubblicato in C. Carucci, *Codice diplomatico salernitano del XIV secolo*, p. I, Salerno 1949, p. 12.

(62) C. Carucci, *Codice diplomatico...* o. c., I, p. 446.

(63) Archivio di Stato di Napoli, Reg. Ang. n. 10, fol. 13; citato in C. Carucci, *Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo* (*Salerno sec. XIII-XIV*), Subiaco 1945, p. 131.

(64) Ho sempre ritenuto incompatibile con la veste del quadriportico e del campanile l'aspetto anonimo delle absidi. Ritengo che un attento esame potrebbe eventualmente far rinvenire tracce di motivi decorativi.

dei pieni sui vuoti, essi avevano la funzione di attribuire alle pareti continue un ritmo di pura e semplice fantasia, il cui effetto non era affidato alle sporgenze ma al solo contrasto tonale dei due vari tipi di pietra ».

Nella torre che ancor oggi presenta le decorazioni a tarsia su due lati, si rinvengono vari motivi ed il classico motivo dell'arco entro il quale sono inseriti due archi minori che costituiscono la bifora. I tufi sono gialli e grigi e tra ciascuno di essi è inserito un diaframma in cotto che contribuisce all'effetto policromo totale. Nello spazio tra gli archetti della bifora e l'arco maggiore è inserita una robusta cornice in tufo grigio che racchiude una stella a sei punte. Sull'altro lato, solo parzialmente in vista poichè la parete continua entro una posteriore costruzione, oltre a bifore e monofore sono realizzate ricchissime fasce decorative.

Queste raggiungono effetti di virtuosismo tecnico nel connettersi ed intrecciarsi dei singoli elementi. Una fascia orizzontale è formata dall'alternarsi di losanghe gialle disposte nel senso dell'altezza, che si alternano ad una losanga grigia avente sopra e sotto una mezza losanga. Ma il motivo è iterato dall'inserimento nelle singole losanghe di altre più piccole, poste lungo la mediana minore e di colore contrario; e nelle mezze losanghe grige è inserito un piccolo disco giallo.

Si può ben immaginare il festoso effetto cromatico che resiste ancor oggi nonostante le ingiurie dell'uomo e le alterazioni prodotte sulla superficie anche dagli agenti atmosferici. La fascia verticale è formata da un motivo che potrebbe essere stato suggerito dal profilo di una alabarda ripetuto specularmente o, forse, da un elemento di origine moresca; il motivo, in giallo, si alterna a dei toni centrali grigi che continuano nei conci laterali che costituiscono come il supporto della decorazione. Questo motivo è ripetuto nel portale meridionale di Santa Maria del Pàtir a Rossano: l'Orsi vedeva nelle « vaghissime tarsie policrome » « ...il motivo di un doppio ordine di archetti e di cuspidi moresche » (65), e le collegava al fregio delle arcate del chiostro di S. Maria Nuova in Monreale, dovuto a Guglielmo II (66).

Basterà rifarsi alla datazione proposta per riconoscere il motivo salernitano come l'elemento guida della decorazione rossanese e di quella monrealese.

Accanto a questo episodio guida si ritrovano a Salerno altri sparsi elementi, taluni ridotti soltanto a ultima testimonianza di uno splendore oramai scomparso. E' il caso del breve frammento ancora oggi visibile dietro l'edificio fatto costruire dal Comune per una scuola in via

(65) P. Orsi, *Le chiese basiliane dela Calabria*, Firenze 1929, p. 130.
(66) P. Orsi, *o. c.*, p. 150, n. 14.

Fusandola, il partito decorativo appena visibile su una parete che delimita il vicolo duca Ruggiero, un oculo al di sopra dell'abside maggiore nella chiesa di San Felice in Felline (67).

Un analogo alternarsi di conci gialli e grigi, tra i quali sono inseriti degli elementi di cotto sottolineati da uno spessore di calce si può ritrovare negli archi del quadriportico che una volta recingeva l'atrio della chiesa di San Benedetto e che sono ora inseriti nel Museo Archeologico Provinciale, realizzato proprio sopra le mura della fortificazione longobarda di Arechi II e del figlio Grimoaldo.

Per quanto molto più antica (68), l'abbazia di San Benedetto dovette essere ricostruita ed ampliata nella seconda metà dell'XI secolo. Non si dimentichi che per circa vent'anni, e sino al 1043, il monastero fu in parte adibito ad abitazioni civili (69), che nel 1057 ne fu nominato abate Alfano che, divenuto nel 1058 arcivescovo di Salerno, lo affidò a Desiderio di Montecassino. Sarà sufficiente il nome di questi due grandi costruttori per pensare che, o direttamente da loro, o comunque non oltre la fine del secolo e sempre nell'orbita cassinese, l'abbazia dovette tornare alla sua piena attività e dovette completare la sua veste architettonica.

Un altro splendido apparato decorativo si ebbe nel quadriportico del duomo. Gli intonaci e le scialbature settecentesche lo hanno — si può dire — preservato e conservato integro sino al momento del ritrovamento e del restauro effettuato negli anni 1947-48 a cura di Giorgio Rosi.

Il problema del quadriportico, soprattutto per quanto attiene alla sua sistemazione originaria, alle trasformazioni subìte ed alle varie tesi prospettate esula da questo studio che vuole limitarsi al partito decorativo e, particolarmente, al problema delle tarsie (70).

Le arcate del portico, a sesto fortemente rialzato sono costruite in conci calcarei alternati a laterizi conservando una tecnica costruttiva

(67) G. Kalby, *Un documento salernitano dell'XI secolo: la chiesa di San Felice in Felline*, in « Rassegna Storica Salernitana », XXIII, 1962.

(68) Le datazioni proposte variano dal 691 (Mazza), al 725 (G. Carucci), al 793 (Cottineau).

(69) G. Crisci-A. Campagna, *Salerno Sacra*, Salerno 1962, p. 389.

(70) Ma v. appunto per il problema generale: Mons. A. Capone, *Il Duomo di Salerno*, Salerno I, 192; II, 1929, il quale si rifà alle notizie fornite dall'arcivescovo Marsilio Colonna in « *De vita et gestis B. Matthei Apost. et Evang.* », dalla quale possiamo ricavare l'aspetto del Duomo nel 1850, e alla Platea stesa da Mons. Francesco Pastore nel periodo che va dall'episcopato di Mons. Bonaventura Poerio (1697-1722) a quello di Mons. Casimiro Rossi (1738-1758), sotto il quale furono eseguiti gli stucchi decorativi dell'atrio.

che nella zona offre molti esempi che si possono riportare sino alla romanità e che si ritrovano nel quadriportico di San Benedetto.

Al di sopra della intersezione degli archivolti sono realizzati dei tondi entro i quali sono inseriti disegni stellari il cui effetto policromo è affidato al materiale già noto: il calcare, il tufo giallo, il tufo grigio. La costruzione, databile alla prima metà del XII secolo, comprova ancora una volta il particolare gusto locale nel sistema decorativo.

Uguale considerazione va fatta a proposito del campanile, eretto verso la metà del XII secolo dall'arcivescovo Guglielmo da Ravenna, trasferito a Salerno da Capua nel 1137 e morto nel 1152.

I due piani inferiori sono in grandi blocchi squadrati di travertino, i due superiori in mattoni. Gli angoli del piano terra sono alveolati e negli alveoli sono alloggiate delle colonne. Nei piani superiori si aprono ampie bifore con archetti a tutto sesto anch'essi scaricanti su colonne di spoglio. Prima del restauro l'esame del campanile veniva fuorviato dalla veste barocca, ma è giusto ricordare che, dall'attento esame delle miniature illustranti il carme di Pietro da Eboli (71), lo Schiavo aveva potuto arguire che il campanile doveva essere a quattro piani e che la cella appariva coeva al monumento.

Allo stile siculo-musulmano lo riportava il Toesca (72) datandolo al 1276. La cella è a pianta circolare e all'alto cilindro sono applicate dodici monofore delimitate da colonnine di marmo inquadranti delle archeggiature a tutto sesto e sorreggenti degli archi incrociati. Il lavoro di tarsia continua al di sopra degli archi intrecciati con una fascia nella quale si ripete un motivo stellare realizzato in tufo grigio, giallo e travertino.

Alla fine del XII secolo ritengo debba anche essere assegnata la decorazione ancora oggi visibile nel monastero di Santa Maria della Piantanova, sorto nelle immediate adiacenze della chiesa del Crocifisso nella quale il Pacini riconobbe due fasi: quella paleocristiana e quella romanica (73). Il palazzo dovette sorgere in una fase posteriore (74) ma non tanto da poter essere datato alla fine del XIII secolo in una fase proto-angioina della produzione medioevale salernitana (75).

(71) A. Schiavo, *Il castello di Terracena in Salerno nelle miniature del Poema di Pietro da Eboli*, in « Emporium », 1941.

(72) o. c., p. 617.

(73) R. Pacini, *Il patrimonio artistico della Chiesa nell'Italia meridionale e nelle isole*, in « Fede e arte », n. 1, 1957, p. 57, VIII settimana d'Arte Sacra.

(74) G. Bergamo, *Parrocchia del SS. Crocifisso nella Chiesa di S. Maria della Pietà in Salerno*, Salerno 1961, p. 10.

(75) A. Gambardella, *Il palazzo Pernigotti e le tarsie murarie in Salerno medievale* », in « Napoli Nobilissima », a. VI, f. V-VI, 1967, p. 227.

La fascia sulla quale riposano le arcate, tre delle quali presentano una uguale decorazione ricavata dalla intersezione di cerchi e settori di cerchio, mentre la quarta si pone liberamente in contrasto con una fantasiosa commistione di elementi volumetrici aventi come generatrici quadrati e romboidi, doveva girare anche sulle altre pareti dell'edificio.

In definitva Salerno si pone, alla luce di questi collegamenti, come una zona particolarmente ricca di questi motivi decorativi tanto da poter supporre che di qui siano partite, e dalla vicina costiera amalfitana, molte delle maestranze che diffusero questo gusto nelle altre regioni.

Salerno, 1970

LUIGI G. KALBY

Monumenti medioevali nella penisola sorrentino-amalfitana

I

Il Campanile dell'antica Cattedrale di Lettere e la Chiesa di S. Giacomo di Pino

A cavaliere di una balza montuosa che dai Lattari s'inoltra più vigorosa verso le rive del Sarno declinando sulla provinciale Castellammare - Nocera (1) si stagliano, dominatori di uno scenario di fastosa bellezza, i ruderi della cosidetta chiesa di S. Nicola del Vaglio (2) di Lettere, all'altezza di quel « Pozzo dei Goti » (3) che con la vittoria bizantina di Narsete, ricorda l'eroica morte di Teia (4).

Infatti, nella seconda metà del VI secolo, la guerra greco-gotica, che

(1) N. Cortese, *Il ducato di Sorrento e Stabia ed il suo « Territorium »*, Napoli, Soc. Napol. di Storia Patria 1928, p. 41: « ...troviamo frequenti accenni ad una " via staviana ", detta anche " via staviana qui pergit ad stabiam " che, molto probabilmente, è quella che conduceva a Nocera ed attraversava il " Territorium ". L. D'Orsi, *Gli scavi archeologici di Stabiae*, Milano, L'Eroica, 1968, p. 39: « ...la via Stabia-Nocera che negli antichi tempi, secondo l'uso romano. era fiancheggiata da numerose tombe... ».

(2) M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo* XVIII, Salerno, Tip. Naz.le 1881, vol. II, p. 670: « ...S. Nicola del vaglio, posta nell'antico castello, la quale vuolsi essere stata l'antica cattedrale ed episcopio... ».

(3) E' questa la denominazione corrente.

M. Camera, Lettere (vescovado) in V. D'Avino, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del regno delle due Sicilie*, Napoli, Stamp. Ranucci, 1848, p. 166: « Lo storico Enrico Bacco scrisse che a' giorni suoi il luogo della rotta dicevasi volgarmente " a pizzo aguto, quod corruptum est Latinis ad CAESOS GOTOS ". Avvalorando l'asserzione di questo scrittore intorno l'inferita denominazione di quel luogo, saremo i primi a citare un istrumento del dì ultimo novembre, indizione I° an. 1182, nel castello di Lettere; in cui " Gutsario figlio del quodam Giovanni Boccagrasso, del suddetto castello di Lettere, riceve da Aloara badessa del monastero di S. Tommaso apostolo di Atrani la conferma di un castagneto, di proprietà di esso monastero, IN PERTINENTIA DE IPSO CASTELLO LICTERIS IN LOCO QUI DICITUR A LA PZZICOTA" ». Questo documento è pubblicato per esteso in R. Filangieri di Candida, *Codice diplomatico amalfitano*, Napoli, Morano, 1917, vol. I, pp 400-2.

(4) Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, Ediz. D. Comparetti, Roma, Ist. Storico Ital. (« *Fonti per la storia d'Italia* »), 1898, vol. III, p. 264.

desolò l'Italia per diciotto anni, fu definitivamente decisa sulle propaggini dei monti Lattari (5).

Lettere, che negli antichi documenti viene nominata con l'epiteto di « Castellum » e di « Castrum » e di poi con quello di « Universitas Licterensis » (6), già nei tempi antichi era fiorente: i potenti romani infatti si recavano volentieri a soggionarvi, invitati dalla dolcezza e salubrità dell'aria, come ci fanno testimonianza due iscrizioni ivi rinvenute (7).

Alcuni vogliono far derivare Lettere dal monte Lattaro, così chiamato dagli antichi per la bontà del latte dei suoi armenti (8), o dalle

(5) T. Hodgkin, *La battaglia degli Appennini.* In *Atti e Memorie della R. Deputazione di sotria partria per le provincie di Romagna,* Serie III, vol. II, 1884, p. 49; L. Ginetti, *L'Italia gotica in Procopio di Cesarea,* Siena, C. Nava, 1904, p. 66;

G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia* (395-1024), in « *Storia politica d'Italia* », Milano, F. Vallardi, 1909, libro II, p. 226 in nota.

(6) La prima indicazione è del castello, contiguo alla cattedrale, ed è contenuta in una carta del 1018 rogata a Salerno nel palazzo del principe longobardo Guaimario. R. Filangieri di Candida, I, p. 53: « ...bia qui pergit ad mare passus quinquaginta et per longitudo da pars de ipso castellu de Lietere pergente in pars de agru... ».

Ex regest. Car. I, a. 1283, lit. C. fol. 138, riportata dal Camera (*Memorie,* II, p. 667), si legge che re Carlo I d'Angiò donò Lettere a Guglielmo Manso 'milite' che era « dominus castri Licteris ».

Eod. regest. A. 1304-5, lit. B. flo. 20 v., è riportata dal Camera (*Memorie,* II, p. 667): « Universitati civitatis Licterae provisio contra Scalenses qui quamplures amplas possessiones tenent in dicta Terra Licterae, et pertinentiarum eius et recusant contribuere in collectis... ».

(7) T. Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum,* Berlino, G. Reimero, 1883, vol. X, parte I, n. 777 e 780: « T. Cornelius Libanus-Inveni Aliquando locum ubi requiescerem; D. M. Miniariae Priscae Vix(it) - Ann. III Mens II D. VIII - C. Miniarius - Viator P(osuit) ».

(8) F. Cluverio, *Italia Antiqua,* Lugduni Batavorum, Elzevirium, 1624, vol. II, p. 1161;

C. Pellegrino, *Apparato alle antichità di Capua, ovvero Discorsi della Campania Felice,* discorso III, Napoli, F. Sauio, 1651, p. 547;

P. T. Milante, *Stabiana Ecclesia, et episcopis ejus,* Napoli, Mutiana, 1750, p. 28;

F. Sacco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del regno d'Italia,* Napoli, V. Flauto, 1796, vol. II, p. 146;

B. Capasso, *Topografia storico-archeologica della penisola sorrentina,* Napoli, Capasso, 1846, p. 9;

M. Camera, *Memorie,* cit., I, p. 61.

Il monte 'Lattaro' è nominato da Cassiodoro (Lib. XI Epist. 10) dal quale è detto « Lactarius Mons » e da Procopio (*Hist. Gothiear. Rer.* Lib. IV) dal quale è detto «τὸ γαλακτος ὄρος Mons lactis » ed è descritto ma non nominato da Galeno (*Metodo di medicare,* Lib. V, Cap. 12).

« lettere » che il senato romano inviò a Lucio Silla al tempo della guerra italica, altri da un episodio della guerra greco-gotica (9), altri ancora da una nobile famiglia di quel luogo (10) o cercarono di risolvere l'intricato problema morfologicamente (11).

Crediamo più probabile che l'origine etimologica sia da rapportarsi al latino « littera » che deriva dal greco « διφθέρα » (12) che come dice l'Alessio significa « membrana », costituente un grecismo diffuso nella Campania e probabilmnete giunto a Roma tramite gli Etruschi di quella regione (13).

Infatti Lettere era un luogo in cui certamente venivano prodotte pergamene, adatte per la scrittura: la zona, per l'appunto, conduceva un'economia essenzialmente pastorizia (14).

(9) M. Freccia, *De subfeudis baronum et investituris feudorum liber primus et secundus...*, Napoli, M. Cancer, 1554; *De provinciis et civitatibus regni* lib. I, n. 37 dal Camera (*Memorie*, II, p. 664);

O. Beltramo, *Breve descrittione del regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, Beltramo, 1671, p. 144;

G. B. Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli, M. L. Mutio, 1703, vol. I, p. 189;

F. Pansa, *Istoria dell'antica repubblica di Amalfi, e di tutte le cose appartenenti alla medesima, accadute nella città di Napoli, e il suo regno*, Napoli, P. Severini, 1724, vol. I, p. 10; II, p. 107.

F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adjacenium*, Venezia, sec. ediz. di N. Coletti, 1721, t .VII, col. 270.

(10) F. S. Liguori, *Cenni*, cit., pp. 67-68: « ...crediamo come ragionevole che modernamente abbia il nome di Lettere ricevuto, e forse dalla famiglia di tal casato, poichè la si ritrova attaccata fortemente al reale dominio, e doviziata a piena mano di sovrane munificenze, e di sommo onore adorna ».

(11) G. Zito, *Teia e Narsete nella Valle del Sarno*, in Arch. Stor. della Prov. di Salerno, Spadafora, 1923, a. III, f. I, p. 61: « Lettere deriva da 'dattero', che nel dialetto locale si pronunzia 'laèttere' con l'*e* muta in fine e l'*a* della prima sillaba così stretta da confondersi con la e; e significherebbe 'luogo dei datteri' o 'luogo bislungo' somigliante al dito ed al dattero, frutto e nicchio marino, in lat. 'dactylus' ». Critica l'avvenuto e supposto mutamento « di Lattàro in Léttere perchè trova una difficoltà nell'accento, tanto più che l'aggettivo 'lattaro' si pronunzia ancora adesso 'laettaére' nel dialetto di quella regione, e non si vede la ragione per la quale sarebbe diventato sdrucciolo nel nome della cittadina.

(12) A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire etymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck, 1951[3], vol. I, p. 647.

(13) G. Alessio, *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo*, Bari, Adriatica Editrice, s. a. (f. 1951), p. 618.

(14) Cassiodoro, Lib. XI Epist. 10 da C. Pellegrino, *Apparato alle antichità di Capua, ovvero Discorsi della Campania felice*, Napoli, Sauio, 1651, p. 547: « ...cum pinguis arui faecunditate consentiens, herbas producit dulcissima qualitate conditas, quarum pastu vaccarum turba saginata, lac tanta salubritate conficit quibus medicorum tot consilia nesciunt prodesse, solus videatur potus ille praestare ».

Anche se è incerta l'etimologia di Lettere, la più confermata opinione è che sia stata edificata verso il IX secolo dagli amalfitani (15), che estesero il loro dominio non solo su tutto il versante dei monti Lattari che guarda il golfo di Salerno, ma occuparono pure il declivio che si specchia nel golfo di Napoli, impadronendosi dei borghi di Pino, di Gragnano e di Lettere (16), situati nel territorio dell'antica Stabia (17), fortificandoli e trasformandoli in « castra » quasi inespugnabili (18).

Simmaco, Lib. VI Epist. 18 da C. Pellegrino, *Apparato*, p. 547, parlando di due suoi figli disse: « Stabias ire desiderant, reliquias longae agritudinis armentali lacte depellant ».

Galeno, *Metodo di medicare*, Lib. V, Cap. 12 da C. Pellegrino, *Apparato*, p. 548, racconta di un giovanetto infermo, che di Roma « quarto tendem die navi Stabias pervenit ususque est lacte, quod mirandam sane vim habet, aec sine causa praedicatur... pecora vero, quae in colle ad Stabias pascuntur, boves sunt ».

M. Camera, Lettere (vescovado) in V. D'Avino, *Cenni*, p. 166: « L'antichità decanta questi monti per la bontà de' suoi latticini (τὸ γαλακτος ὄρος) come ancora pe' suoi pascoli »:

(15) L. Giustiniani, *Dizionario geografico-istorico-fisico del regno d'Italia*, Napoli, V. Flauto, 1796, vol. V, p. 261: « La più approvata opinione è quella di essere stata edificata dagli amalfitani nell'agro Stabiense »;

M. Camera, *Memorie*, I, p. 241 in nota e vol. II, p. 664;

N. Cortese, *Il ducato di Sorrento*, p. 53 dice che « almeno alla fine del secolo X » Lettere apparteneva ad Amalfi oltre che ecclesiasticamente anche politicamente;

F. Ughelli, *Italia sacra*, VII, p. 270.

(16) M. Camera, *Istoria della città e costiera di Amalfi*, Napoli, Stamp. Del Fibreno, 1836, pp. 1, 22-24.

(17) M. Camera, Lettere (vescovado) in V. D'Avino, *Cenni*, p. 166: « Ne' secoli del medioevo questa città formava parte del territorio di Stabia, secondo apparisce da una pargamena del 1033, indizione I (riportata completamente da R. Filangieri di Candida, I, p. 60) scritta 'in castello de Licteris de territorio stabiano' ».

F. S. Liguori, *Cenni*, p. 66: « ...tanto Lettere, che Gragnano, Pino, Pimonte ecc. non esser che poche casipole in origine col nome generico di Stabie, di Castellammare, che era il capoluogo e di cui facevan parte ».

(18) Il distrutto castello di Pino (« ...castello famosissimo e fortissimo detto di Pino » Pansa, *Istoria*, I, p. 153), sorto ad opera del doge Mastalo I intorno al 949 (Camera, *Memorie*, I, p. 129) era fortificato (Pansa, I, p. 285: « Costantinus episcopus sedebat ab amalphitani fuit bene monitum castrum Pini... ») per proteggere i circostanti possessi amalfitani.

La prima notizia del « castellu de Lictere » è in una carta rogata a Salerno nel 1018 ed è contenuta in R. Filangieri di Candida, *Codice*, I, p. 53. Certamente venne costruito non oltre il X secolo. Le fabbriche si articolano su un perimetro irregolare, con al centro la gran corte ed un gran torrione cilindrico orientato a nord-est. Questo torrione costituiva il mastio del castello e si innesta su una base scarpata secondo i sistemi stilistici angioini. E' molto evidente la stratifi-

In questi luoghi si addensò la maggior parte della popolazione mentre il resto degli abitanti era sparso in piccoli casali (19), da dove, in caso di allarme, frettolosamente si allontanavano rifugiandosi così nel « castrum », ritenendosi al sicuro dalle incursioni nemiche.

Per provvedere ai bisogni spirituali della popolazione fu edificato, accanto al castello, un tempio: sorsero così l'antica cattedrale di Lettere, la chiesa del Castello di Gragnano (20) e la chiesa di S. Maria di Pino (21).

cazione e si presume che i due caratteri predominanti siano stati il primitivo edificio amalfitano ed il successivo rifacimento angioino.

Il « castello de Graniano » (così in una carta rogata ad Amalfi nel 1077 e riportata da R. Filangieri di Candida, *Codice*, I, p. 117) conserva ancora oggi la cinta di mura esterna e una torre.

Fu posseduta da Giovanni Ferrario « ...Regis Guillelmi secundi (detto il Buono 1166-1189) medici et familiaris, olim domini castri Graniani... » (documento rogato in Salerno nel 1275 e riportato da R. Filangieri di Candida, *Codice*, II, p. 161).

(19) M. Camera, *Memorie*, II, p. 668: « Lettere al presente contiene sei casali che sono appellati Piazza, S. Lorenzo, S. Nicola, Dupugliano, Orsano e S. Antonio abate. Anticamente i tre rioni di Fuscolo, di Comparato e di Casola erano di maggiore importanza ».

(20) La chiesa di « S. Maria de Castello » (M. Camera, *Memorie*, II, p. 660), sorta entro il castello la cui prima indicazione è dell'XI secolo (R. Filangieri di Candida, *Memorie*, I, p. 117, carta rogata ad Amalfi nel 1077), è situata su di un piano elevato al quale si accede mediante 24 gradini. Sull'arco centrale si dispiega una fitta teoria di teste feline di calcare e non di terracotta come dice il Di Capua (*Le tre chiese dei « castra » medioevali di Lettere, Gragnano, Pino*, Pompei, La Nuovissima, s. d. (f. 1952), p. 19) mentre in alto un'edicoletta ha nel centro, fra due colonnine, un bassorilievo rappresentante la Madonna col Bambino tra due angeli. L'interno, a tre navate, ricevette l'impronta barocca com'è ben visibile dalle navate laterali; mentre le colonne, in origine di marmo cipollino e di granito orientale (Di Capua, *Le tre chiese*, p. 22) evidentemente sono state prese come i capitelli da edifici romani della zona sulle quali fu steso uno spesso strato di pittura verdastra mentre i capitelli furono dorati. A sinistra della chiesa il campanile, di modesta altezza, col suo coronomento cuspidato di maiolica, contribuisce a creare il sorprendente ambiente di questa chiesa.

(21) « S. Maria » è il nome che si rinviene nel più antico documento che dica del nome della chiesa di Pino ed è riportato da G. Celoro - Parascandolo, *Pino, Pimonte, Franche, castelli amalfitani*, Torre del Greco, A.C.M., 1968, p. 49. La data di costruzione è incerta: il Celoro-Parascandolo, *Pino* (pp. 47-49) afferma che essa venne costruita nel X secolo o perlomeno non nel 1317 come opina il Di Capua (*Le tre chiese*, pp. 25-28), il quale la indica erroneamente come S. Margherita, « ...nella metà o seconda metà del XIII secolo » è la data di costruzione di una prima fabbrica indicata dai P. Natella - P. Peduto, *La chiesa di Pino nei Lattari*, in *Rivista di Studi Salernitani*, II (1969), 3, p. 411. La chiesa presenta un nartece, tre navate con crociere poggianti su pilastri e l'aula di forma quadrangolare. Sul lato sinistro vi è il campanile, distrutto durante l'ultima guerra.

Quando a richiesta del duca Mansone (22), nel 987, il papa Giovanni XV, promosse al grado vescovile la diocesi di Amalfi, il « castrum licterensis » ebbe un proprio vescovo, Stefano, che fu consacrato appunto nel 987 dall'arcivescovo di Amalfi Sergio Comiteorso-Scaticampolo e ne divenne suffraganeo (23).

Com'è naturale, il vescovo di Lettere si stabilì nelle immediate vicinanze del castello, ritenendolo luogo abbastanza sicuro. Ivi sorse pure la cattedrale, dedicata a « Sante Marie de Trinitatorum » (sic) o « Sancte Marie de populo » (24), e non S. Andrea apostolo come sostenne l'Ughelli (25) o a S. Maria a vigna e successivamente S. Nicola come affermò il Camera (26).

(22) A. D. Meo, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1801, vol. VI, p. 217.

(23) Questa notizia sebbene in forma dubitativa è riportata da vari studiosi e in primo luogo da P. F. Kehr, *Italia Pontificia, Regesta Pontificum Romanorum, Regnum Normannorum*, vol. VIII, ried. Berlin, Wiedmann, 1961, pp. 397-398. Invece G. Cappelletti (*Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, Venezia, Antonelli, 1864, vol. XXI, p. 814) afferma che Lettere venne dichiarata chiesa vescovile nel 994 e che « L'Arduino nell'Indice dei concili, perciocchè nell'anno 501 al concilio lateranense intervenne un ' Aprilis Laterinensis ',- reputò inesattamente notato 'Lateranensis' anzichè 'Literanensis',- e disse quindi esistente il vescovato di Lettere quattro e più secoli avanti l'erezione di quella metropolitana ».

(24) Curia arcivescovile di Amalfi, *Santa Visita dell'arcivescovo cardinale Tiberio Crispo* del 15 luglio 1550: « Accessit ad cathedralem atque episcopalem ecclesiam sub vocabulo Sante Marie de Trinitatorum (sic), quae sita (est) prope castellum ipsius civitatis et pertinentie totius diocesis amalphitane... ».

« *Acta benefici sub titolo Sanctae Mariae de pietate* (trasunto di atto notarile 4 aprile 1540 di G. Coppola in Curia vescovile di Castellammare di Stabia).

Notizie fornite da Celoro-Parascandolo.

(25) F. Ughelli, *Italia Sacra*, VII, p. 271: « Litterensis civitats immediati domii Regis Catholici... duae ibi extant catedrales, una a civium habitatione remota sub invocatione S. Andrea apostoli... ». S. Andrea apostolo invece è una chiesa che si trova nel casale di Casola come riferiscono il Sacco, *Dizionario*, I, p. 236: « Casola casale regio di Lettere... ed in diocesi di Lettere medesima... in esso casale regio sono da notarsi due chiese parrocchiali sotto l'invocazione di Sant'Andrea, e di Sant'Agnese... »; e il Camera, *Memorie*, II, p. 668: « Casola... aveva quattro chiese parrocchiali dedicate a S. Agnese - a S. Nicola - al SS. Salvatore ed a S. Andrea apostolo ».

(26) M. Camera, Lettere (vescovado) in V. D'Avino, *Cenni*, p. 167: « L'antica cattedrale di Lettere era sotto il titolo di S. Maria delle vigne; e si vuole essere stata situata nell'interno del suo castello ». Anche H. W. Schulz (*Denkmaeler der kunst des mittelalters in unteritalien band II*, Dresden, F. von Quast, 1860, p. 227) rifacendosi al Camera cade nello stesso errore in quanto S. Maria a vigna è un'altra chiesa situata nel casale di S. Lorenzo ed è di patronato dal secolo XV

L'antica cattedrale era situata nel luogo detto « vaglio » (27), e per vaglio deve intendersi la sommità della fortificazione del castello nel cui « vallum » era costruita.

Infatti, abbandonando la provinciale che da Gragnano conduce a Lettere e deviando a sinistra, si accede, dopo un'ardua salita e una successiva curva, ad uno spiazzo che presenta nella zona superiore il castello e nella inferiore l'ingresso della distrutta chiesa, che ha sulla destra il suo artistico campanile il cui dado basamentale è inferiore al piano della chiesa.

Essa presentava una cappella detta del crocifisso o della pietà (28); nel 1593 venne trovata « discopertam, deformam et dirutam », coperta solo nella zona soprastante l'altare maggiore (29), che era adorno di tre candelabri e di un crocifisso di legno (30).

della famiglia Barone da cui nel 1647 passò alla famiglia Girace (G. Celoro-Parascandolo, *Castellammare di Stabia*, Napoli, Cortese, 1965, p. 287).

M. Camera, *Memorie*, II, p. 670: « ...S. Nicola del vaglio, posta nell'antico castello, la quale vuolsi essere stata l'antica cattedrale ed episcopio... ». S. Nicola è una parrocchia sita in Lettere, in una zona sottosante il castello, come fa fede la dicitura sulla stampa del Pacichelli (*Il regno di Napoli*, I, p. 189), e fu sempre di patronato della famiglia Attanasio come si evince dalla *Santa Visita dell'anno* 1592 *del vescovo G. L. Bottiglieri*, conservata nella curia vescovile di Castellammare di Stabia. Anche G. Cassandro (*Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, ivi, 1969, vol. II, Tomo II, p. 818), riportando una fotografia la indica come il campanile della chiesa di S. Nicola del Vaglio. Il Camera (*Memorie*, II, p. 671) riporta il nome di altre chiese, « ...di S. Nicola di vigna piana 'de vinea plana' (a meno che non sia la stessa di S. Maria a vigna dinanzi rammentata) e di S. Maria 'della lama', detta anche 'a vigna' « creando così una gran confusione sulla denominazione di detta chiesa ».

(27) « ...come nella maggiore chiesa del vescovado vecchio del baglio... » (*Acta benefici sub titolo Sanctae Mariae de pietade*). Il Camera (Lettere in V. D'Avino, *Cenni*, p. 167 e *Memorie*, II, p. 670) cita sia « baglio » che « vaglio ». « Vaglio » è termine dialettale usato in Italia meridionale e particolarmente in Calabria, ove « vágliu » significa « cortile di casa », con riferimento all'antico francese « bail », « cortile del castello » (G. Rohlfs, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Halle-Milano, M. Niemeyer-V. Hoepli, 1934, parte I, vol. II, p. 357).

(28) « ...come nella maggiore chiesa del vescovado vecchio del baglio anticamente v'era una cappella nominata del crocifisso... » (*Acta benefici sub titolo Sanctae Mariae de pietate*, Curia vescovile di Castellammare di Stabia).

« In predicta veteri ecclesia Cathetrali visitavit cappellam sive simplex beneficium SS.mi Crucifixi seu de Pietate cuius rector est rev. D. Giov. Andreas Coppola... » (Curia vescovile di Castellammare di Stabia, *Santa Visita del vescovo di Lettere Bottiglieri*, fol. 117 e segg., die sabbati XVII mensis Iuli 1593).

(29) Curia vescovile di Castellammare di Stabia, *Santa Visita del vescovo Bottiglieri*.

(30) Curia arcivescovile di Amalfi, *Santa Visita dell'arcivescovo T. Crispo*.

Ebbe il suo maggior splendore nel 1169, allorchè il capitolo metropolitano di Amalfi, considerata la ristrettezza di quella diocesi, cedette in beneficio del vescovo Pietro III la giurisdizione sulle terre di Gragnano, di Pimonte, sui borghi di Pino e di Le-Franche « salva in omnibus, et per amalphitano archiepiscopo reverentia » (31).

Allorquando nel secolo XVI l'importanza strategica e commerciale del poggio su cui sorgeva l'antico castello diminuì (32), il centro dell'abitato di Lettere si spostò verso l'interno e così la chiesa venne abbandonata (33).

L'antica cattedrale non presenta documenti epigrafici atti a far luce sull'epoca in cui venne costruita; se però non ci soccorre una data antica e precisa, il campanile offre una preziosa testimonianza di forme decorative romaniche. Sono state proposte datazioni diverse: il Bertaux pone tra il XII e XIII secolo le costruzioni della penisola sorrentina che presentano dei registri ornamentali a tarsie, i cui materiali erano forniti dal Vesuvio (34); il Di Capua dice che essa presenta

(31) M. Camera, Lettere (vescovado) in V. D'Avino, *Cenni*, p. 167 che riporta parte della bolla.

(32) « Al tramonto del XVI secolo cessata qui la feudalità essi (castelli) andarono tutti in fascio ed in dimenticanza » (M. Camera, *Memorie*, I, p. 484).

(33) « Venuta meno per vetustà, fu pensiero di Fra Bartolomeo Farro, dell'ordine de' Predicatori e vescovo di quella città, d'innalzare verso il 1570 il nuovo tempio nel centro dell'abitato, e sotto l'invocazione dell'Assunta e di S. Anna. La nuova cattedrale fu solennemente consacrata nel maggio 1696 dal vescovo di quel tempo D. Antonio Molinari, come ne fa testimonianza la lapide sulla porta d'ingresso al di dentro della Chiesa: D.O.M. Cathedralem Ecclesiam jam prope Castrum hujus antiquissimae Civitatis pene labentem affabre sitam Pii Papae V auctoritate in hunc locum commodiorem translatam. Illustrissimus et Reverendimus D. Antonius Molinari eiusdem Ecclesiae Litterensis Episcopus ritu solenni die prima maij 1696, pubblicatis indulgentiis consecravit: ac festivitatem anniversariam in ultima Dominica mensis Augusti in posterum celebrari mandavit » da M. Camera, Lettere (vescovado) in V. D'Avino, *Cenni*, p. 167, il quale continua dicendo che « dopo essere stata quella cattedra per lo spazio di 830 anni insignita dell'onore episcopale, fu col Concordato del 1818 soppressa ed aggregata alla diocesi di Castellammare ».

(34) E. Bertaux, *L'art dans l'Italie Méridionale, De la fin de l'Empire Romain à la conquéte de Charles d'Anjou*, ristampa della prima edizione del 1903, Paris-Roma, de Boccard-Ecole Française de Roma, 1968, t. II, pp. 620-621: « Au XII et au XIII siècles, le décor exitéricur des édifices de la presqu'ile sorrentine est composé le plus souvent d'incrustations polychromes et non d'accatures en relief. Le campanile de la petite église Santa Maria de Gradillo, à Ravello, et celui d'une église voisine du château aragonais de Lettere sont incrustés de rosaces et d'étoiles en lave noire ou en pierre ponce rougeâtre. Ce décor, dont les matériaux ont été fournis par le Vesuve... ».

«delle caratteristiche prevalentemente romaniche» e che «probabilmente risale al duecento, se non al secolo precedente», dando solo notizie vaghe ed approssimative (35); il Bottari ritenne i tasselli policromi del campanile come esempi « più antichi » del genere (36).

Il campanile, come sempre in questi edifici nati per segnare un punto di riferimento e per regolare la vita intera della comunità medioevale, fu voluto ed eseguito come oggetto di richiamo in cui la decorazione aveva il significato di un «ritmo di pura e semplice fantasia» (37), ora purtroppo quasi del tutto spenta dall'annerimento e dal deterioramento di gran parte del materiale impiegato.

Esso pur presentandosi molto rovinato lascia intuire la suggestiva bellezza di un tempo ed il suo posto nel paesaggio in quanto domina tutta la vallata sottostante costituendo così un elemento di richiamo coloristico.

Ancora oggi si riconoscono tre ordini di piani sottolineati da fasce decorative di tufo grigio ed arenaria.

Su queste fasce, differenti fra loro ma uguali sui tre lati del campanile, poggia su ogni facciata una finestra che è ornata da una prima fascia decorativa composta di conci tufacei paralleli fra loro.

Una seconda fascia molto più elegante, perchè composta di conci a losanga, che poggia anch'essa sulla fascia marcapiani e che segue fino all'imposta dell'arco la prima inquadratura dell'apertura, si eleva poi rendendo molto più slanciato il vano finestra e più armonico il quadrato sottolineato dalle fasce marcapiani.

Questa armonia è conclusa poi da due splendidi rosoni, differenti fra loro, posti in alto ai lati della seconda fascia in modo tale da riempire il vuoto formato dalla curvatura dell'arco.

I sei rosoni che appunto sono presenti sulle tre facce decorate del campanile sono tutti differenti fra loro e sono formati da vari tasselli in tufo grigio e arenaria gialla disposti in forme geometriche in modo tale da costituire figure diverse fra loro.

Abbiamo parlato finora di tre lati decorati poichè il quarto lato

(35) F. Di Capua, *Le tre chiese*, p. 11.

(36) S. Bottari, *Sul complesso monumentale di S. Matteo in Salerno, Rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del medioevo*, in « *Nel X centenario della traslazione di S. Matteo a Salerno* », ivi, Soc. Salernitana di Storia Patria, 1966, p. 164.

(37) R. Pane, *Intarsi murali romanici a Salerno*, in « *Bollettino di Storia dell'Arte dell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno* », II (1952), 2, pp. 39-40.

adiacente alla parete della chiesa, non essendo visibile dalla strada, non presenta alcuna decorazione.

Il piano terra del campanile, inferiore al piano della chiesa, presenta in uno spigolo un vano che molto probabilmente doveva essere occupato da una colonna angolare, tipica sistemazione diffusa in tutto il salernitano.

In effetti il campanile è composto da due ripiani più il piano terra suddetto. Al primo piano si accede dalla chiesa attraverso un angusto vano e ci si trova in un ambiente che partendo dalla forma quadrata assume, per il gioco delle riseghe, un vago aspetto da riportare ad una croce greca, poichè il muro molto spesso nel vano finestra si restringe formando appunto quegli spigoli agli angoli del quadrato originario.

Pur non potendo assegnare una data precisa alla costruzione, crediamo di poter delimitare la datazione alla metà del XII secolo in quanto bisogna tener presente che le forme elaborate a Salerno e ad Amalfi ebbero un loro seguito, e considerare che Lettere era un centro provinciale, nel quale era normale la ripetizione pressochè invariata di modi stilistici.

A parte ogni altra considerazione, la datazione da noi proposta ci sembra la più attendibile anche in considerazione dello sviluppo, che si è andato delineando, della tarsia, che si annuncia a chiari segni nell'XI secolo ed ebbe il suo maggiore splendore nel XII (38).

(38) Oltre agli esempi salernitani che saranno menzionati nella nota 42, il Pane (*Sorrento e la costa*, Napoli, E.S.I., 1955, pp. 83-84) affermò come « non posteriore al secolo XI » l'archivolto in tufo bicolore della porta piccola nella chiesa di S. Antonino a Sorrento. S. Bottari (*Sul complesso monumentale*, p. 164) ritenne i tasselli nel palazzo Veniero a Sorrento « i più antichi » del genere, anticipando la datazione di XIII secolo proposta da R. Pane (*Sorrento*, p. 94) Il campanile e le absidi del S. Pietro Apostolo, poi detto S. Pietro alli marmi di Eboli (G. Bergamo, *Chiese e monasteri di Eboli tra il mille e il milletrecento*, Salerno, Tip. Beraglia, 1946, p. 87).

Il XII è il secolo che vede l'espansione su molte facciate campane, laziali, abruzzesi, lucane e calabrese della decorazione in esame: Il campanile dell'Annunziata a Minori della fine del XII secolo (P. Natella-P. Peduto, *Il campanile dell'Annunziata a Minori*, in « *Palladio* », 1969, I-IV); il campanile del duomo e di S. Maria Maggiore in Amalfi, le absidi di S. Eustachio a Pontone, l'inedito campanile della chiesa di S. Martino, la chiesa dell'Annunziata, S. Giovanni del toro, S. Maria a Gradillo, il duomo e il castello di Ravello, e, in genere, tutta la tassellatura presente nella costiera amalfitana (A. Schiavo, *Monumenti della costa d'Amalfi*, Milano, Rizzoli, 1941; A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia Meridionale, Campania, Calabria, Lucania*, Napoli, E.S.I., II, 1967). Il campanile (1234) di Caserta Vecchia (G. Tescione, *Caserta Medioevale e i suoi Conti e Signori*, Marcianise, 1965, p. 40); il campanile di Itri (F. Sanguinetti, *Nota sul*

Tanto più che la decorazione policroma fa sì che il campanile di Lettere sia, sebbene solo di un lieve scarto di anni, posteriore alla datazione da alcuni proposta, confermata soprattutto dal poligono stellato nel quale si riscontra una totale analogia col campanile del duomo di Salerno della prima metà del XII secolo (39), con gli stessi rosoni, uno dei quali identico sia ad uno del campanile dell'Annunziata di Minori della fine del XII secolo (40), sia al primo dell'abside destra di S. Maria del Patir di Rossano dei primi decenni del XII secolo (41).

Non si può infatti escludere che quest'opera possa almeno indirettamente discendere da Salerno, dove da diversi decenni tali esperienze avevano trovato costante e consistente applicazione (42), nel senso che

campanile di Santa Maria ad Iitri, in « *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura dell'Università di Roma*, II (1955), 12, pp. 17-18); il campanile del duomo di Terracina e di Gaeta (P. Fedele, *Il campanile di Gaeta*, in « *Bollettino della società filologica romana*, 1922; A. Serafini, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel medioevo*, Roma, 1927); la chiesa di S. Pietro a Ninfa, le absidi della chiesa di San Giovanni in Venere a Fossacesia (G. M. Bellini, *Notizie storiche del celebre monastero benedettino di San Giovanni in Venere*, Lanciano, 1887); il campanile del duomo (1153) di Melfi (A. Venditti, *Architettura*, II, pp. 952-3); S. Maria del Patir a Rossano, la cattedrale di Tropea, e, in genere, tutta la decorazione presente in Calabria (P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze, 1929).

(39) Il campanile fu eretto verso la metà del XII secolo dall'arcivescovo Guglielmo da Ravenna. Per la decorazione vedine l'esame in A. Schiavo, *Il campanile del Duomo di Salerno e l'espansione campana in Sicilia*, in *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architetura*, Roma, 1955, 9.

(40) P. Natella-P. Peduto, *Il campanile dell'Annunziata a Minori*, in « *Palladio* », 1969, I-IV.

(41) P. Orsi, *Le chiese*, pp. 117 e 149.

(42) L'atrio del quadriportico (R. Marino, *L'atrio del Duomo di Salerno alla luce dei recenti restauri*, in « *Rassegna Storica Salernitana* », a. VIII, I-IV, 1947; G. Rosi, *L'atrio della cattedrale di Salerno*, in «*Bollettino d'Arte del Ministero della P. I.* », 1948) e la cupola del campanile del Duomo (A. Schiavo, *Il campanile*), il porticato del palazzo arcivescovile, i resti del Castel Terracena (A. Schiavo, *Il castello di Terracena in Salerno nelle miniature del poema di Pietro da Eboli*, in « *Emporium* » 1941), gli archi del quadriportico della chiesa di San Benedetto ora Museo Archeologico Provinciale (E. De Felice, *Un moderno restauro e il Museo Provinciale di Salerno*, in « *Apollo* », *Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano*, nn. III-IV, 1963-64), un oculo al di sopra dell'abside maggiore nella chiesa di San Felice in Felline (L.G. Kalby, *Un documento salernitano dell'XI secolo: la chiesa di San Felice in Felline*, in « *Rassegna Storica Salernitana* », 1962, a. XXIII), il palazzo Pernigotti, che è da datarsi alla fine del XII secolo e non alla fine del XIII (A. Gambardella, *Il palazzo Pernigotti ed il problema delle tarsie murarie in Salerno medioevale*, in « *Napoli Nobilissima* », 1967, a. VI, f. V-VI, p. 227) in una fase già proto-angioina della produzione medioevale salernitana.

i suoi pur modesti artefici abbiano potuto lasciare schizzi e disegni che dovevano essere fecondi di suggerimenti per le più tarde maestranze litterensi.

Un altro esempio poco noto, ma che si riallaccia alla tematica della decorazione poc'anzi trattata, è la cappella di S. Giacomo di Pino nei Lattari, isolata nel mezzo di una selva tra Gragnano ed Agerola di cui ancora oggi si scorgono i ruderi su una impervia collina.

Alla cappella si accede attraverso un tortuoso sentiero che, lasciando in basso il torrente di Le-Franche, si arrampica in un ambiente dei più affascinanti per il rigoglio della natura e la ricchezza del verde.

Il luogo è caratterizzato da toponimi di santi: S. Maria di Pino (43), S. Margherita (44), S. Barbara (45), S. Giacomo.

Di detta chiesa si hanno notizie solo in due Sante Visite: nella prima del 1608 si legge che i marmi di cui era adorna furono trasferiti nella chiesa di S. Sebastiano alle Franche e che « Fra Tommaso De Marino dell'ordine dei predicatori, residente nel convento di Belvedere ha ancora qualche notizie su questa chiesa »; nell'altra del 1758 si legge di un luogo detto « S. Giacomo sopra il fiume della menta, in territorio delle Franche » (46).

(43) « Madonna di Pino » è il nome che hanno adottato, e che è anche la denominazione corrente, Natella-Peduto (*La chiesa di Pino*, p. 409) desunto dalle « *Rationes Derimarum Italiae-Campania* » (Ediz. Inguanez-Mattei Cerasoli-Sella, Roma, Città del Vaticano, 1942, p. 499). Ma il più antico documento che dica del titolo è un testamento del 1450 dove si parla di « Maria di Pino », riportato dal G. Celoro-Parascandolo (*Pino*, p. 49).

(44) Fu costruita nel 1317 da Pietro D'Ancillaro di Pino come fa fede la lapide successivamente trasferita nella chiesa arcipetrale di Pino nel 1718, riportata dal Celoro-Parascandolo (*Pino*, p. 58), il quale l'ha desunta da una Santa Visita del vescovo di Castellammare di Stabia Angelo Maria Scanzano del 1838 che si rova nella curia vescovile: Anno domini MCCCVII Petrus D'Ancillaro fieri-fecit istam ecclesiam ad honorem onnipotentis dei et - Sanctae Margheritae Virginis ».

(45) Documentata al 1392 (E.P.T. Milante, *Della città di Stabia...*, Napoli, Giordano, 1836, I, p. 134); Agnello di Avitaja riceve i benefici della chiesa di S. Barbara di Pino. Da una Santa Visita del vescovo di Lettere Giov. Bernardino Grandipoli del 1583 che si trova nella curia vescovile di C. di Stabia ed è ripoèrtata dal Celero-Parascandolo (*Pino*, p. 57), si legge che la chiesa, caduta in rovina nel 1583, fu visitata dal vescovo Grandipoli, che ordinò il trasferimento del beneficio in un altare in 'cornu epistolae' della chiesa parrocchiale di S. Lucia delle Franche.

(46) Curia vescovile di C. di Stabia, Santa Visita del vescovo di Lettere Francesco Brusco del 1608: Platea del capitolo di Pimonte del 1758 in parrocchia di S. Michele Arcangelo (G. Celoro-Parascandolo, *Pino*, p. 57).

La chiesetta attualmente si presenta scoperta e diruta in più parti: doveva essere a tre piccole e strette navate di cui la sinistra, entrando, fu successivamente adibita ad uso privato del parroco in quanto è separata dalle altre due da una parete che presenta una piccola apertura per le comunicazioni.

All'esterno sono tre piccole absidi, dove, attraverso i pochi elementi rimasti, dovevano svolgersi degli archi intrecciati difl tufo grigio, sorretti da piedritti o più probabilmente da colonnine di marmo che poggiavano su una fascia decorativa, che continuava anche sugli altri lati, formata da una cornice e da un ripetuto motivo di due losanghe triangolari con la rivolta verso un tondo: tutto da calcare, mentre nei vuoti veniva innestata l'arenaria.

Questo è un motivo già presente nel S. Eustachio di Pontone della metà del XII secolo (47).

Nei sottarchi vi sono dei rosoni, dai raffinati disegni geometrici; attualmente ne sono rimasti solo tre, di cui uno parzialmete corroso, realizzati non nel modo consueto e cioè connettendo le varie sagome di tufo di colore diverso, ma in un sol pezzo, scavando cioè di quattro centimetri il blocchetto di tufo. Nelle zone cave veniva innestata la piastrina di tufo giallo mentre veniva lasciata rialzata la cornice.

Questa è una tecnica che ricorda quella di palazzo Pernigotti a Salerno, certamente di un secolo anteriore alla datazione di XIII secolo proposta dal Gambardella (48).

Crediamo che la datazione del S. Giacomo non sia da valutare oltre la fine del XII secolo sia per i rapporti poc'anzi citati sia per il fatto che, come detto per Lettere, non essendo un centro molto importante spesso si ripetevano schemi già adottati in analoghe costruzioni di quel periodo.

Purtroppo il S. Giacomo come la cattedrale di Lettere venne lasciata in totale abbandono, in modo che del suo antico splendore non rimangono che pochi e scarsi avanzi, testimonianza del naturale senso artistico delle maestranze romaniche meridionali.

L'evoluzione della tecnica costruttiva della tarsia muraria ci induce ad esporre una breve considerazione sul sorgere di questa cultura, la cui origine viene via via riferita a matrici sicule o arabe o normanne (49).

(47) A. Venditti, *Scala e i suoi borghi. Un villaggio rudere: Pontone di Amalfi*, in « *Napoli Nobilissima* », vol. II, fasc. V (1963), p. 170.

(48) A. Gambardella, *Il palazzo Pernigotti*, p. 227.

(49) Dalla fondamentale opera di E. Bertaux (*L'art dans l'Italie méridionale*, cit.) a R. Pane (*Intarsi murali romanici a Salerno*, cit.), S. Bottari (*Sul complesso monumentale*, cit.) e A. Venditti (*Architettura bizantina*, cit.).

La policromia decorativa, ove i disegni talvolta costituiscono una architettura nell'architettura, si svolge in assoluta libertà compositiva, e sebbene fosse molto diffusa in età romana (50), non venne continuata nel medioevo in modo da stabilire una continuità tra la produzione classica e quella romanica, e quindi, bisogna ricercare nelle condizioni storiche le implicazioni culturali che hanno determinato tra l'XI e il XIII secolo, in epoca prima normanna e poi sveva, la ripresa e la successiva diffusione dell'ornato policromo.

Questa diffusione che « non ha influenzato in maniera determinante, così come non ha inciso l'influsso bizantino e arabo, il divenire dell'arte campana, che pone le sue radici nell'esistenza di una viva cultura locale » (51) troverà in Salerno, centro culturale di notevole importanza, e nella vicina costiera, un punto fermo e sarà di spinta alla loro diffusione nel meridione.

Salerno 1970

Adriano Caffaro
Alfredo Plachesi

(50) G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, Roma, 1957, vol. I.
A. Maiuri, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, Roma, 1942.
M. Calvani Marini, *Origine e tradizione romana di decorazioni architettoniche altomedioevali*, in « *Palladio* », Roma, 1962, I-IV.

(51) R. Di Stefano, *Salerno-Cattedrale*, in « *Tesori d'arte cristiana* », Bologna, 1966, f. 23, p. 80.

II

La Chiesa di S. Martino di Ravello e il Campanile di S. Maria della lama di Scala

A Ravello, oltre Piazza Fontana, attraverso una stretta via che scala la collina di Brusara (1), sulla sinistra, vi è la poco nota chiesa di S. Martino; tale è la denominazione assunta dopo la trasformazione del XVIII secolo al tempo in cui era un convento abbaziale sotto il titolo di S. Maria e di S. Trifone (2).

Di esso monastero troviamo fatta menzione in una pergamena del 1011, in cui un certo Imperato fa vendita a quest'abbazia di un appezzamento di terra con castagneto, « aureos solidos sex ana tari quattuor per solidum » (3).

Venne costruita nel X secolo ed ebbe tanti adepti che nel 1096 il popolo donò all'abate Pietro l'intera montagna del demanio patrimoniale di Ravello detta « Peperone », oggi Cerreto, con l'annessa chiesa di S. Michele Arcangelo ivi situata (4).

(1) Come la maggior parte delle città medioevali Ravello era protetta e dominata dal suo castello e sul monte Brusaro, oggi « Monte Castello », i ruderi del castello di Fratta, denominato poi « torre nuova » o « torre di Brusara », dimostrano la sua antica forza ed estensione, quantunque ne rimangano soltanto le cisterne per l'acqua e parte di una torre e dei bastioni.

Le case all'entrata dell'angusta strada che conduce ai piedi del «monte» furono fabbricate nelle torri che fiancheggiavano la porta della città, e in parecchi luoghi si può ritrovare traccia della linea di fortificazione, rifabbricata nel 1286 da Carlo d'Angiò nella direzione opposta fino al convento di S. Chiara. (M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, Salerno, Tip. Naz.le, 1881, vol. II, pp. 356-8; E. Allen, *Ravello*, in « *Archivio Storico della Provincia di Salerno* » (trad. M. Zoccoletti), a. I, fasc. IV, 1921, p. 316).

(2) M. Camera, *Memorie*, II, (Annotazioni e documenti), n. XXX.

(3) R. Filangieri di Candida, *Codice diplomatico amalfitano*, Napoli, Morano, 1917, vol. I, p. 42.

(4) M. Camera, *Memorie*, 1876, vol. I, p. 151; vol. II, pp. 305-6; G. Imperato, *Amalfi-Ravello e Scala nella natura nella storia nell'arte*, Amalfi, Arti grafiche A. De Luca, 1953, p. 88, il quale erroneamente pone nel 1096 l'anno di fonzione del monastero.

I suoi abati avevano giurisdizione sulla chiesa di S. Angelo di Lavella e sulle chiese di S. Egidio e di S. Maria Maddalena, nelle vicinanze di Nocera, per la donazione di Giordano, figlio di Giordano, conte di Capua, con un diploma del febbraio 1113 (5).

Il monastero nel 1182 viene confermato tra i possedimenti della chiesa ravellese (6); mentre dal registro delle decime degli anni 1308-1310 risulta che esso doveva pagare a Roma un'oncia d'oro e quindici tarì (7).

Nel 1434 alla morte di Giovanna II, il regno di Napoli si divise in due fazioni con a capo due pretendenti alla corona, re Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò: la città di Ravello, che parteggiava per quest'ultimo, fu invasa dai fuorusciti capitanati da Angelo Ronzoni e successivamente da Angelo Calvi di Penne, il quale, dopo aver cacciato l'abate frà Tommaso ed i monaci, alloggiò con i suoi nel monastero devastandolo (8).

Nel 1577 monsignor Fusco vi trovò poche stanze cadenti (9), e per ultimo il papa Pio VI il 5 febbbraio 1775 lo donò al Capitolo di Ravello, e questi ne ebbe poi l'exequatur dalla real Camera di S. Chiara il 9 giugno 1777 (10).

I locali del convento sono attualmente utilizzati come case coloniche, che ne nascondono, per le alterazioni ricevute, l'originaria destinazione.

Infatti in un documento del 1415 già si fa menzione dai danneggiamenti riportati dal monastero « qui fuit destructum in discursione generali dicte civitatis » e che fu venduto dall'abate frà Tommaso de Fuscolo « hospitium unum domorum dicti monasterij quod erat ruinosum; ex quo ad reparandum dictum hospitium non sufficiebant uncie tres, et cum fuisset bene aptatum non redderet tarenum unum propter diminutionem populi civitatis Ravelli » (11).

(5) B. Capasso, *Regii neapolitani archivi monumenta*, Neapoli, Ex Regia Tipografica, 1857, vol. V (1049-1114), pp. 373-5.

(6) P. F. Kehr, *Regesta pontificum romanorum, Italia pontificia, Regnum Normannorum-Campania*, Berolini, Apud Weidmannos, 1935, vol. VIII, p. 404.

(7) M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli, P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942, p. 487.

(8) M. Camera, Memorie, I, pp. 613-4; II, p. 309.

(9) L. Mansi, *Ravello sacra-monumentale*, Ravello, Zini di Milano, 1887, p. 158.

(10) M. Camera, *Memorie*, II, p. 309.

(11) M. Camera, *Memorie*, II (Annotazioni e documenti), n. XXX.

Assai maggiore interesse riveste la chiesa, che per quanto rabberciata in talune parti, si conserva ancora interamente: alla porta di entrata si accede mediante una scala di tre gradini, che si sviluppano sulle fondazioni dell'abside centrale demolita, in quanto al principio del XIX secolo l'ingresso dal lato ovest venne trasferito al lato est dov'era l'altare maggiore, che venne posto nel locale della porta (12).

Appunto l'interesse della chiesa consiste — più che nell'impianto architettonico, che non sembra aggiungere eccessive novità alle molte analoghe costruzioni dell'amalfitano — nello spostamento dell'entrata, che era preceduta da un protiro, del quale sono rimasti solo i due pilastri che reggevano certamente una volta a crociera.

Oscuri sono i motivi del cambiamento dell'entrata: si può avanzare l'ipotesi che la popolazione si addensò, com'è oggi, lungo l'attuale strada che fiancheggia le absidi in quanto la zona antistante il protiro è in ripido declivo, facilmente franosa, tanto che non è rimasta traccia della strada che conduceva alla chiesa.

Le linee architettoniche dell'edificio sono estremamente semplici: planimetria rettangolare con alzato a « capanna », appena decorato dalle linee curve delle absidi.

La fabbrica è a tre navate che comunicano fra di loro mediante cinque archi a tutto sesto, di cui il secondo a sinistra, certamente per un cedimento, venne rinforzato e ne fu abbassata notevolmente l'altezza.

La navata centrale, che presenta due affreschi di ex voto settecenteschi, è coperta da una volta a botte lunettata, probabilmete del tempo della riparazione, ordinata dall'arcidiacono Francesco Frezza, vicario di monsignor Bennio, in quanto nella visita pastorale del 1612 si afferma « ...Ecclesia maxima indiget reparatione et tectum ipsius ruit, muri ipsius Eccl. effecti sunt virides et undique fluent acquae pluviali; domus item ipsius Eccl. minant ruina... » (13).

L'interno appare in penombra nella navate mediana, che non ha aperture, mentre le navatelle risultano illuminate da due finestre poste a distanza irregolare di fianco all'altare, che è formato da una lastra scanalata di sarcofago romano.

L'antica statua di S. Trifone, una volta esistente, fu donata al monastero femminile di S. Chiara e lo stesso corpo del Santo fu rubato

(12) L. Mansi, *Ravello*, p. 158.

(13) Volume Sacre Visite in archivio della Cattedrale di Ravello; o nel 1689 allorchè, per riparazioni interne, vennero spesi 39 ducati (Fogli sparsi in arch. d. Cattedrale di Ravello). Ringrazio per le notizie archivistiche l'arciprete della Cattedrale Giuseppe Imperato.

da un sacrestano e nascostamente trasportato a Benevento nel 1618, mentre il dipinto di S. Michele Arcangelo di Giovan Angelo Amato da Maiori del 1583 fu, secondo il Camera, trasferito nella cappella del Capitolo e posto nella navata destra del Duomo (14).

Il Mansi afferma di non aver rinvenuto alcun documento che attesti il trafugamento del corpo del Santo ed altresì, citando la S. Visita di monsignor Panicola del 1658, afferma che il quadro di S. Michele era sull'altare centrale della chiesa di S. Angelo dell'Ospedale e, poichè la chiesa di quella congrega era molto umida, il vescovo ordinò che la tavola fosse trasportata nella cattedrale, tanto che nella S. Visita del 1665 la si trova già nel Duomo « Et ibi ad proesens asservari » e posta sull'altare della nave destra (15).

Nel 1687 furono eseguiti dei pilastri « seu bottanti » di fabbrica per non farne cadere il muro (16), e quindi si era pensato che vi fossero inglobate delle colonne.

Saggi eseguiti nelle murature non hanno individuato colonne entro pilastri, confermando che la chiesa ha un impianto icnografico romanico a pilastri ed archi, ma non esattamente come nelle vicine cattedrali di Scala e Ravello, dove si è potuto constatare l'inglobamento delle colonne.

Le navate laterali sono coperte da volte a crociera, senza dubbio originarie (17).

Nella navata destra, attraverso una porta ristrutturata certamente durante i lavori di trasformazione dell'Ottocento, vi è la sagrestia, costruita al tempo di monsignor Capuano, in quel luogo « dove era una cappella di casa de Rosa » (18), la quale presenta una volta a vela e un'abside.

Nell'abside sinistra v'è un affresco del XV secolo che raffigura la Madonna in trono col Bambino, mentre l'abside destra ne presenta solo tracce.

(14) M. Camera, *Memorie*, II, p. 309.

(15) L. Mansi, *Ravello*, pp. 81-2; *Illustrazioni dei principati monumentali di arte e di storia del versante amalfitano*, Roma, Tip. Naz.le di G. Bertero, 1898, p. 37; Volume Sacre Visite in arch. d. Catt. di Ravello. Il dipinto reca in basso a destra la seguente indicazione: IO(vannis) ANGELUS DE AMATO MAIORENSIS ME PINXIT A. D. MDLXXXIII.

(16) Fogli raccolti nel plico « Monastero di S. Trifone » in arch. d. Catt. di Ravello.

(17) A. Schiavo, *Monumenti della costa d'Amalfi*, Milano-Roma, Rizzoli, 1941, p. 114.

(18) L. Mansi, *Ravello*, p. 158.

Quanto alla cronologia, l'esame delle strutture superstiti e l'analogia con le altre maggiori chiese della zona possono avallare una datazione alla prima metà del XII secolo, press'a poco contemporanea a quella del Duomo di Ravello (1156).

La chiesa, concepita con programmatica modestia, riceveva un peculiare accento cromatico dalla stupenda decorazione del campanile: questo, a pianta quadrata, presenta tre piani di cui il primo è addossato al corpo della chiesa stessa.

All'esterno il basamento non presenta alcuna apertura: internamente, invece, comunica direttamente col vestibolo della chiesa mediante un varco sulla sinistra dell'entrata.

All'interno un vano era delimitato e determinato da una volta a crociera, che successivamente venne abbattuta per far posto ad una insicura scala di legno che porta sino alle campane, una delle quali, datata 1630, opera di Francesco Antonio Giordano che la eseguì per ordine di Salvatore Infernuso, venne traslocata dalla chiesa cimiteriale di S. Martino (19).

Riferendosi ai molti inediti salernitani, e tra questi al campanile di S. Martino di Ravello — che presentano sulle pareti esterne una decorazione policroma in tufo frammista a volte a laterizi, la quale aveva « la funzione di attribuire alle pareti esterne un ritmo di pura e semplice fantasia, il cui effetto non era affidato alle sporgenze, ma solo al contrasto tonale dei due vari tipi di pietra » (20) — il Kalby afferma che essi « testimoniano della coralità di questo gusto delle maestranze campane e assurto, pur nella povertà del materiale usato, ad espressione e significato di forma artistica, sì da far ritrovare illusivamente la perduta ricchezza decorativa di questi centri che riuscivano persino a colpire la fantasia dei viaggiatori musulmani » (21).

Infatti la struttura muraria si eleva ininterrotta tra il primo e il secondo ordine: su quest'ultimo si apre una monofora, la cui fascia

(19) L. Mansi, *Ravello*, p. 158.

(20) R. Pane, *Intarsi murali romanici a Salerno*, in « *Bollettino di Storia dell'Arte del Magistero di Salerno* », 1952, a. II, fasc. 2, p. 39.

(21) L. G. Kalby, *Tarsie ed archi intrecciati nel Romanico meridionale*, Salerno, Ed. Testaferrata, 1971, p. 8; il quale al problema dei motivi decorativi, costituiti dalle tarsie e dagli archi intrecciati, presenti nell'architettura meridionale, oppone, alla già « contestata » provenienza siciliana, la « testimonnaza » delle innumerevoli opere presenti nel salernitano, che è posto come il « centro di formazione e di diffusione di questi motivi ».

orizzontale di base è formata da un filare di tufo grigio e, al di sotto, dall'alternarsi di losanghe triangolari grigie disposte nel senso dell'altezza, che si avvicendano ad una losanga gialla di forma romboidale; la fascia verticale è determinata da un susseguirsi di tufi grigi tra i quali è inserito, come un diaframma, un elemento in cotto: una cornice esterna in tufo grigio conclude la decorazione.

Al di sopra della monofora un'altissima fascia policroma che si sviluppa sulle quattro facciate segna il passaggio tra il secondo ed il terzo ordine: è realizzata nella parte superiore, delimitata da una cornice in tufo, e nella inferiore, chiusa da cotto, da un filare di conci pentagonali di tufo grigio mentre nella mediana da due e tre quadrelli di arenaria con gli spigoli che s'incrociano.

Anche al terzo ordine la tassellatura si svolge su tutte e quattro le facce del campanile cosicchè, essendo il punto più alto, poteva essere visibile anche da notevole distanza.

Presenta su ciascun lato due monofore, formate da sei colonnine marmoree con capitelli a stampella, di cui due sorreggono una coppia di archi a sesto acuto che si completano sulle altre facce laterali.

Attualmente nella parete sono rimaste solo due colonnine, mentre altre tre si trovano all'interno della chiesa e servono di base ad altrettante urne cinerarie, adattate ad acquasantiere.

Tra le coppie di colonnine una lesena reggeva archi ogivali che si innalzavano al di sopra delle monofore: queste e gli archi ogivali sono realizzati dal succedersi di tre cotti e da un blocco di tufo grigio.

La torre si accima con una cupola inglobata in una struttura muraria nella quale è inserito un più tardo campaniletto a vela.

Il campanile non può non confermare la datazione di fine XII secolo proposta dal Kalby (22), epoca suffragata dalle caratteristiche stilistiche che trovano una ulteriore analogia con quello che rimane della coeva decorazione all'esterno delle absidi della chiesa di S. Giacomo di Pino nei Lattari (23).

(22) L. G. Kalby, *Tarsie*, pp. 116-7.

(23) A. Caffaro - A. Plachesi, *Il campanile dell'antica Cattedrale di Lettere e la chiesa di S. Giacomo di Pino*, estr. da « *Rassegna Storica Salernitana* », a. XXXI, 1970, pp. 15-18.

La mancanza in ambedue le costruzioni delle colonnine ha permesso la verifica e la constatazione, ancora una volta, che nessuna funzione statica è insita in simili decorazioni.

Un analogo campanile che si allinea agli altri esempi noti della zona è quello del S. Maria della Lama di Scala (24).

Il progressivo disfacimento delle strutture, del tutto abbandonate, e la fitta vegetazione che ricopre la zona, rendono particolarmente utile l'esame di questo monumento.

Esso, per la decorazione che presenta, costituisce uno dei tanti gioielli d'arte architettonica, oltre che un elemento storico di particolare interesse e, quantunque il tempo e l'incuria lo abbiano profondamente intaccato nelle strutture, tuttavia rappresenta sempre un fattore di rilievo del patrimonio artistico, della cui valorizzazione e restaurazione si sono fatti portavoce, purtroppo inascoltati, molti studiosi di storia ed arte.

Di quello che certamente doveva essere un bellissimo esempio di campanile romanico amalfitano è rimasto solo il primo ordine e l'inizio del secondo.

Sul lato rivolto verso la strada che conduce alla chiesa e rione di S. Pietro, vi è una monoforà, la cui tassellatura di base è formata da un quadrato nell'interno del quale si trovano di fronte due poligoni in tufo grigio e due triangoli di calcare: tale composizione, al contrario di come sovente si riscontra in analoghe costruzioni, non ha un corrispettivo.

La decorazione continua con un succedersi di due blocchi rettangolari di tufo grigio — che uniti assumono anch'essi la forma di un

(24) Il Camera dandoci notizie di chiese non più esistenti, ne menziona tre dedicate a S. Maria: della lama, della porta, dell'Infratta.

Il Venditti (*Scala e i suoi borghi: III. Le chiese scalesi da Minuto a S. Caterina*, in « *Napoli Nobilissima* », vol. II, fasc. VI, 1963, p. 226, nota n. 37) riconosce i ruderi di S. Maria della lama: « Che si tratti di S. Maria della lama può stabilirsi per esclusione: il nome di S. Maria è ricordato ancora oggi per il rudere, e non può trattarsi nè di S. Maria dell'Infratta, che doveva essere accanto alla rocca omonima, nè di S. Maria della porta, che s'incontra più avanti, presso S. Caterina ».

Il Camera (*Memorie*, II, p. 243, nota n. 1) riferisce della campana un tempo esistente nella chiesa di S. Maria della lama con la scritta: « IOHANNES DE AFFLICTO FIERI FECIT HANC CAMPANAM TEMPORE ABBATIS ANDREAE an. MCCLXXV », e succesivamente (*Memorie*, II, p. 259, nota n. 2) menziona un documento del 1792 in cui s'indicano S. Andrea de Pando e S. Maria della lama, come parrocchiali, sotto il patronato dei Coppola, Sasso e D'Afflitto: « Processus pro ecclesiis parrochialibus S. Andreae de Pando, et S.ª Mariae de Lama unitis, de jure patronatus dominorum de Coppulis, de saxo et de Afflicto ».

Il Mansi (*Cenni storici della città di Scala*, Salerno, Tip. A. Volpe, 1910, p. 19) dice che un prezioso bassorilievo in marmo, avente una cornice a mosaico e raffigurante una Madonna, venne barattato agli inizi del secolo da un tal Gennaro Apicella con un antiquario.

quadrato — e di un quadrato di calcare; all'esterno il partito decorativo è chiuso da un filare di tufo grigio mentre una fascia continua sui quattro lati segna il passaggio con il secondo ordine.

Alle estremità, detta policromia presenta un filare di cotto che racchiude continuamente due poligoni in tufo grigio, nel cui interno vi è un triangolino di arenaria, e un quadrato.

Il richiamo di tali motivi decorativi a tarsie murarie — che non è frutto di una stanca imitazione, ma si colloca al termine di una lunga e lenta evoluzione — alle altre esperienze campane è fin troppo evidente: la decorazione del campanile di S. Pietro Apostolo di Eboli (25) trova anche il suo simile in quello del frammento di casa Pisacane di Pontone (26).

Questa decorazione di S. Maria, come le altre ricordate, obbedisce all'esigenza di una veduta esterna, soprattutto frontale, e rappresenta una stringente riprova della tecnica di questi mezzi espressivi, consapevolmente desunti, tra l'altro, fuori del vasto suggestivo campo dei colori puri.

La chiesa di S. Maria della lama conserva ancora parte dell'unica navata e dell'abside, ostruita quest'ultima, quasi completamente, dai detriti delle strutture superiori del campanile, che hanno sfondato la volta di copertura, lasciando solo traccia di un arco ogivale.

La decorazione presente sul lato rivolto verso il corpo della chiesa è parzialmente coperta dall'arco che collegava il campanile alla chiesa.

Si noti che l'arco che copre la fascia policroma fa supporre che preesistesse una chiesa precedente, poi allungata ed ingrandita per ragioni di culto, in quanto è impensabile — e sarebbe stato oltretutto inutile — che i costruttori decorassero anche quella parte che veniva coperta dal corpo della chiesa.

E' certamente sfuggita al Venditti la presenza, sull'esterno del campanile, della decorazione; oggi essa affiora completamente sotto l'intonaco, ma era già intuibile nella fotografia — che ci mostra gli altri due ordini con monofore — che lo stesso Venditti ha inserito nel suo articolo.

Il richiamo alla decorazione di S. Maria di Scala — dove non si può non ravvisare l'espressione di una rinnovata carica di fantasia

(25) S. Bottari, *sul complesso monumentale di S. Matteo in Salerno, Rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del Medioevo*, in « *Nel X Centenario della Traslazione di S. Matteo a Salerno* », ivi, Soc. Salernit. di Storia Patria, 1966, p. 163, il quale la indica come S. Pietro ad montes.

(26) L. G. Kalby, *Tarsie*, p. 108.

creatrice — per questo episodio di Ravello è immediato e, seppure in proporzioni più limitate, risultava ancora più prezioso per varietà di effetti cromatici, nei due toni del tufo e nell'alternativa degli elementi di cotto: « Pure il loro uso presenta un aspetto nuovo: più che partecipare della sostanza stessa dell'architettura, la veste decorativa acquista un suo peso illusivo interpretando, con i suggerimenti e le suggestioni del colore, il movimento della facciata, e la presenza ed il rapporto dei vuoti con i pieni » (27).

Come sempre per le fabbriche della costiera, le difficoltà di datazione sono notevoli, non tanto per le stratificazioni e manipolazioni, quanto per l'esiguità delle fonti storiche.

Per ciò che riguarda la datazione, l'analogia con gli altri campanili della zona ci fa preferire decisamente l'ultimo quarto del XII secolo come la più probabile.

Infatti questo è il secolo che vede la diffusione, su molte facciate campane, laziali, abruzzesi, lucane e calabresi, della decorazione in esame che si annuncia a chiari segni nell'XI secolo ed ebbe il suo maggior splendore nel XII.

Salerno 1972

ADRIANO CAFFARO

(27) L. G. Kalby, *Tarsie*, p. 27.

III

La Chiesa di S. Angelo dell'Ospedale di Ravello

Lungo la strada che collega la chiesa di S. Maria a Gradillo e Piazza Fontana di Ravello, sulla destra, nel luogo detto il « pianello », vi è la chiesa di S. Angelo con l'annesso Ospedale, il cui complesso, ora rudere, col suo attuale silenzio deserta o quasi di abitanti la zona, conserva tutta integra la suggestione e l'atmosfera rarefatta di un lembo di medioevo, senz'altro concedere al fluire dei secoli che l'accrescersi dell'abbandono.

Le due adiacenti costruzioni vennero fatte costruire fuori delle mura della città dalla nobile e potente famiglia ravellese dei Frezza, definita dal Camera « un seminario di gente togata » (1).

Purtroppo lunghi secoli d'incuria hanno fatto sì che l'Ospedale — o almeno i vani prospicienti la strada — venisse degradato al rango di deposito.

Infatti dell'Ospedale, che doveva mostrarsi accogliente e offrire una sosta a pellegrini e viandanti, non sono rimasti che scarsi avanzi, i quali testimoniano la grandezza del complesso, certamente della capienza superiore agli otto letti riservati agli ammalati, secondo quanto riporta il Camera, il quale afferma che era amministrato e diretto da un priore e servito da quattro sacerdoti: nel 1216 troviamo priore un certo Ezechia, il quale così viene qualificato: « Nos quidem Ezechias presbiter et prior hospitalis S. Angeli, quod constructum est in hac

(1) M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, Salerno, Tip. Naz.le, 1881, v. II, pp. 388-390; A. Guerritore, *Ravello e il suo patriziato*, Napoli, Tip. Cooperativa, 1908, pp. 91-92.

Della costruzione in Ravello di « molte Cappelle, Chiese e Hospidali » nonchè della famiglia Frezza scrive anche C. De Lellis, *Discorsi delle Famiglie Nobili del Regno di Napoli*, Napoli, 1671, vol. III, pp. 162-3.

civitate Ravelli a subtus ipsam turrem de ipso gradu » e successivamente nel 1275 un certo Fra Giacomo (2).

La prima indicazione è in un testamento, rogato a Ravello nel 1107, del nobile Orso Rogadeo, che lasciò 10 tarì all'Ospedale (3).

Questa indagine sulle origini dell'Ospedale potrebbe essere svolta in termini più precisi se i mutamenti decisivi, che lasciarono un'impronta su tutto il paesaggio, si fossero verificati *almeno* dopo un attento esame della fabbrica, in quanto essa venne abbattuta durante la costruzione della strada iniziata l'8 febbraio 1951 e terminata il 7 ottobre 1952, come risulta dalla cartella dei cantieri scuola del Comune, i cui lavori interessarono le frazioni Fontana, Toro e S. Giovanni.

Anche la chiesa — la cui dedicazione è molto ricorrente, in quanto tutto il territorio campano appare costellato di chiese ed altari celebranti il culto dell'Angelo, condottiero ed insieme giudice e guida delle anime — dovette avere maggiore fortuna di come appare; lo testimoniano gli elementi superstiti i quali nonostante le continue riparazioni ancora fanno mostra del fervore costruttivo che a Ravello si concretizzò in una fioritura di architetture religiose cui fece riscontro un analogo sviluppo di costruzioni civili. Nonostante le gravissime spoliazioni compiute, numerosi sono i frammenti medioevali ancora presenti.

Infatti con l'andare del tempo i due complessi, minacciando rovina, furono nel 1643 soppressi ed interdetti dal vescovo Bernardino Panicola (4).

L'abbandono della chiesa è già intuibile allorchè il Mansi, citando la Santa Visita di monsignor Panicola del 1658, afferma che il quadro di S. Michele Arcangelo di Giovan Angelo Amato di Maiori del 1583 — che, erroneamente, secondo il Camera venne trasferito dalla chiesa di S. Martino nella Cappella del Capitolo e posto nel 1793 nella navata destra del Duomo (5) — era sull'altare centrale della chiesa, ora diruta, soprastante la chiesetta di S. Angelo e, poichè era umida, il vescovo ordinò che la tavola fosse trasportata nella Cattedrale, tanto

(2) M. Camera, *Memorie*, II, p. 371, nota n. 1.

(3) M. Camera, *Memorie*, 1876, I, p. 356.

(4) M. Camera, *Memorie*, II, p. 328; E. Allen, *Ravello*, in « *Archivio Storico della Provincia di Salerno* », (trad. M. Zoccoletti), a. I, fasc. IV, 1921, p. 318, il quale porta anche la notizia che i « pellegrini poveri od ammalati venivano serviti dall'ordine dei Flagellanti ».

(5) M. Camera, *Memorie*, II, p. 309.

che nella S. Visita del 1665 si trova già nel Duomo « Et ibi ad proesens asservari » (6).

La chiesa merita uno studio particolareggiato che non potrà non sottolineare le molte rispondenze con alcuni dei caratteri presenti e tipici dell'architettura della costiera amalfitana e sorrentina.

Dobbiamo confessare che, nel corso delle ricerche e dei sopralluoghi da noi pazientemente effettuati, ci siamo accorti delle difficoltà rappresentate dalla carenza di fonti cui attingere per tracciare un quadro di vita rispondente nei particolari al periodo di tempo nel quale si suppone che l'edificio religioso possa essere stato costruito e in auge: la maggior fonte di notizie è, come per tutta la costiera amalfitana, il Camera che, di Ravello, cita un notevole numero di monasteri, chiese e palazzi, presenti in età medioevali ed oggi scomparsi del tutto.

A questo si aggiunge una difficoltà relativa all'aspetto attuale anche se — sebbene in alcune sue parti non sia quello originario come osserveremo — attraverso varie trasformazioni l'ambiente conservò la sua fisionomia generale, incorporando i vari momenti successivi senza perdere la propria forma primitva.

Ed è appunto su questa parte meno nota e documentata che la ricerca dovrà essere approfondita raccogliendo sufficiente copia di rilievi e immagini: ciò renderà possibile e necessario un confronto stilistico in quanto molte sue caratteristiche hanno un equivalente in altre zone.

Infatti nelle opere di consolidamento e di restauro ci si è limitati, fortunatamente, a quelle che per urgenza erano le più necessarie, ma tenendo conto delle strutture preesistenti che non dettero radicali e decisivi mutamenti all'intero corpo di fabbrica.

(6) L. Mansi, *Ravello sacra-monumentale*, Ravello, Zini di Milano, 1887, pp. 81-2; *Illustrazioni dei principali monumentali di arte e di storia del versante amalfitano*, Roma, Tip. Naz.le G. Bertero, 1898, p. 37; *Sacre Visite* raccolte in unico volume nell'archivio della Cattedrale di Ravello; cfr. anche A. Caffaro, *La chiesa di S. Martino in Ravello e il Campanile di S. Maria della lama di Scala*, estr. da « *Rassegna Storica Salernitana* », a. XXXIII, 1972, p. 6.

Il dipinto, definito dal Bologna (*Opere d'arte nel Salernitano dal XII al XVIII secolo*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1955, p. 52) « opera guida » per il riconoscimento e l'attribuzione appunto al d'Amato di due tavole — un S. Giovanni Evangelista ed una Santa agostiniana provenienti da Buccino — e sommariamente commentato « si dice essere del 1583 », dal Previtali (*La pittura napoletana dalla venuta del Vasari* (1544) *a quella di Teodoro Fiammingo* (1574), in F. Abbate-G. Previtali, *La pittura napoletana del* 1500, in « Storia di Napoli », Napoli, Ediz. Scientifiche Italiane, Arti Grafiche De Luca, 1972, vol. V. tomo II, p. 860), reca in basso a destra la seguente indicazione:
IO(vannis) ANGELUS DE AMATO MAIORENSIS ME PINXIT A.D. MDLXXXIII.

Con la descrizione del monumento ci ripromettiamo di risvegliare l'interesse degli Organi preposti alla tutela delle antichità e dei monumenti artistici, affinchè esso sia degnamente restaurato e protetto in maniera da poterlo far conoscere a quanti amano ripercorrere le tracce dell'arte nel passato dell'umanità.

La chiesa è inserita in una cavità che presenta all'inizio una volta semicircolare larga circa 20 metri ed alta 15. Penetra con andamento imbutiforme nella montagna per poco più di trenta metri, in direzione NO-SE.

L'ultimo tratto è costituito da una galleria lunga quindi metri e alta due, dal cui fondo si diparte uno stretto cunicolo con andamento ad U che comunica dopo alcuni metri col fondo di un'altra grotta adiacente, parallela a quella dell'Angelo e quasi della stessa lunghezza, con l'ingresso attiguo, ma indipendente.

Nella cavità sono presenti in proporzioni molto modeste concrezioni stalattitiche la cui lunghezza non oltrepassa in media la quindicina di centimetri.

« Gli elementi a disposizione per documentare la presenza dell'uomo in grotta in epoca preistorica o protostorica non sono sufficienti. Un unico frammento in ceramica quasi certamente preistorica (un frammento di ansa in argilla acroma non lavorata al tornio, appartenente ad una grossa olla) rinvenuto in superficie in terreno smosso, non dà sufficiente garanzia...

Tra gli altri frammenti in ceramica reperiti in genere scarsi e irrilevanti, documentata solo la ceramica smaltata locale di fattura molto artigianale, a partire dal 1500 » (7).

E' del 1039 l'atto di divisione tra i figli del defunto Urso di Sergio d'Urso comite Scaticampolo che definisce l'eredità sita in località « Punticito », Ponticello, dove viene menzionata per la prima volta la chiesa: « Quantum ipsa pred. poetia de insertis de finem in finem continet de plenario ipso casale nostro minorem qui est iuxta finem ecclesie sancti Angeli sicut est cum casa et palmento et cisterna fabritis et cum omnibus infra se habentibus et pertinentibus quam et cum viis suis fecimus unam portionem... » (8).

(7) A. Fruttu - E. Calabria, *Relazione sulla grotta dell'Angelo o dell'Ospedale in territorio del comune di Ravello* (*I.G.M.* 197-*IV-NE*), dicembre 1973, conservata nell'Università degli Studi di Salerno, Istituto « *Centro studi per i nuclei antichi e documenti artistici della Campania meridionale* », a cui fa capo il « *Gruppo Speleologico Salernitano* ».

(8) R. Filangieri di Candida, *Codice diplomatico amalfitano*, Napoli, Morano, 1917, vol. I, pp. 79-80.

La chiesa all'esterno presenta un corpo avanzante verso la strada: facciata a capanna, due piedritti che servono di base ad altrettante colonnine che sorreggono un arco ogivale, uno scalino in salita e quattro in discesa portano all'interno della fabbrica.

Lo spazio interno si articola mediante l'accostamento e la fusione di due ambienti pressochè rettangolari, delimitato uno, con due volte a crociera di diversa altezza, dall'altare, e l'altro, basso con volta ogivale poggiante su due pareti, concluso dall'abside.

Lo spazio che ne risulta ha un carattere molto raccolto, quale poteva essere conveniente ad una piccola comunità religiosa.

Un effetto sorprendente è fornito all'insieme dalle sporgenze e rientranze della roccia: in talune zone il soffitto si salda alle pareti mediante un plastico raccordo tra le superficie rocciose, anzichè articolarsi secondo una nitida cesura architettonica, quasi che l'ignoto architetto intendesse rinunciare di proposito ad ogni risultato espressivo, raggiungendolo, invece, proprio in virtù di un così distaccato e libero atteggiamento di gusto: il gusto spaziale interno è quindi realizzato con estrema modestia di mezzi, ma con un controllo dimensionale che stupisce ed affascina.

La chiesa venne restaurata verso la metà del XIX secolo a cura della famiglia Frezza che abolì i due primitivi altari, rifabbricò l'altare maggiore che venne ultimato nel 1902 come fa fede l'iscrizione posta in basso, e vi pose un antico affresco della Madonna col Bambino (9) definito dal Mansi, erroneamente e vagamente, di scuola veneziana (10). L'ignoto artista rende con ampiezza il sentimento della linea che si distende riposata seguendo lo sviluppo volumetrico delle forme, nell'equilibrio delle masse compositive che sembrano emergenti dal vano dell'altare.

Due sole tinte bianco avorio e rosso ruggine modellano quei corpi che risaltano per contorni neri e grossi.

La tecnica è semplice, la fattura spigliata ma non eccessivamente dilettantesca; vi si rivela un'arte semplificatrice, di getto immediato, conseguente a quello stile tradizionale tanto diffuso nel primo quattrocento con tendenze popolaresche.

Il secondo altare — la cui sistemazione originaria è visibile in figura — venne capovolto, interrato e quindi rialzata la pavimentazione.

Una singolarità decorativa, in tanta modestia, è fornita dai fregi che si estendono completamente sulla parete sinistra e continua con

(9) L. Mansi, *Ravello*, p. 186.

(10) L. Mansi, *Illustrazioni*, p. 45.

una fascia nell'abside, dove certamente un tempo doveva esserci un'immagine sacra.

Malgrado le abrasioni che hanno manomesso la pellicola pittorica, la composizione rivela nella fascia a decorazioni geometriche la partecipazione ad un gusto che se si prolunga fin oltre la metà del XIV secolo (11), non è esente, con probabilità, dalle suggestioni delle decorazioni pavimentali o parietali esterne (12).

L'ambiente, con probabilità subisce una ristrutturazione verso la metà del XII secolo, data che si potrebbe anche posticipare considerando la ripetività di uno schema con ambiente secondario. In questa fase si ha una strutturazione a cinque absidi comune a molti edifici benedettini, e a chiese collegiate, di chiara provenienza d'oltralpe (13).

Una tipologia simile che si riscontra del resto a Ravello nel S. Martino (14) viene qui nel S. Angelo solo parzialmente realizzata, data l'impossibilità di sfondare a sinistra per la presenza della roccia e per probabili problemi di statica. Sottolineamo che l'analisi emerge dalla possibilità di verificare l'impianto nella totalità dei suoi vani, alcuni oggi non praticabili.

Nonostante l'altare, la pavimentazione originale e successiva, la decorazione sulla sinistra della parete, venuti alla luce in occasione dell' indagine praticata, l'insieme denunzia ancora una frammentarietà di lettura, dovuta alle evoluzioni strutturali subite.

Indubbiamente, mediante attente verifiche, il complesso potrebbe più validamente essere analizzato.

In ogni caso ci troviamo chiaramente di fronte ad una delle tante cavità di origine naturale riutilizzate come elementi di culto, così frequenti in Campania (15).

Sembra legarsi a questa fase la copertura a crociera a sezione acuta dell'incrocio: tuttavia la situazione delle volte, spessamente intonacate, non è oggi leggibile nella linea originale che indubbiamente è

(11) C. Lorenzetti, *La corrente pittorica romana e senese e la tradizione locale in alcuni dipinti inediti della Campania*, in « Bollettino d'Arte del Ministero dell'E.N. », marzo 1937, p. 430.

(12) Per la decorazione parietale vedere L. G. Kalby, *Tarsie ed archi intrecciati nel Romanico meridionale*, Salerno, Ed. Testaferrata, 1971.

(13) Per la problematica relativa vedi R. Oursel, *Invention de l'architecture Roman*, St. Léger, Ed. Zodiaques, 1970, pp. 235-240.

(14) A. Caffaro, *La chiesa di S. Martino di Ravello e il campanile di S. Maria della lama di Scala*, in « Rassegna Storica Salernitana », a. XXXIII, 1972.

(15) Per una visione generale dell'argomento vedi A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia Meridionale, Campania, Calabria, Lucania*, Napoli, E.S.I., I, 1967, pp. 362-464.

stata condizionata, specie nel lungo corridoio dell'abside centrale, come del resto nella morfologia spessa dell'elemento, dalla inserzione nel vano di roccia.

L'ambiente arricchito da un pulpito subì in una ulteriore fase strutturale il diaframma con l'altare centrale, vicino al quale è stato rinvenuto il frammento acromo che potrebbe far pensare ad un insediamento stabile anche in epoca preromana.

Ai lati dell'altare sono due colonne con capitelli: a sinistra su una colonna di marmo bianco notevolmente scheggiata ed abrasa è un capitello di marmo bianco di discreta fattura che riprende con fedeltà il modello « corinzio » specialmente per la coporsità delle foglie e per l'accentuato rilievo plastico. Databile all'VIII-IX secolo è in buono stato di conservazione, sebbene non sia esente di leggere smussature: il calato, cilindrico e leggermente smussato alla base, è avvolto da una corona di otto grosse foglie, a profonda nervatura. Al di sopra, su ogni faccia, si levano due coppie di caulicoli, le cui volute esterne, a grosse modulature, si uniscono agli spigoli con quelle delle altre facce e sorreggono l'aggetto dell'abaco ornato da una leggera scanalatura.

A destra su una colonna di granito poggia un capitello di marmo bianco, discretamente conservato, nonostante alcune scheggiature. Presenta il calato avvolto da una corona di otto foglie molto frastagliate di acanto stilizzate. Il fogliame, uniforme e schiacciato, si dirama da un gambo centrale con lievissime curvature e segue un andamento quasi parallelo all'abaco liscio, sorretto dalle volute dei caulicoli e decorato al centro di ogni faccia da due piccoli ricci, leggermente aggettanti e toccantisi nella linea curva della rientranza.

Caratterizzato da una fitta decorazione che lo pone in risalto e nonostante la fattura certamente non modesta, testimonia il processo di semplificazione del capitello « corinzio ». E' collocabile tra la fine del V e l'inzio del VI secolo, e trova riscontro in quello di Salerno in vicolo Duca Ruggero n. 17.

Non è certamente da escludere che la cavità — per le sue naturali caratteristiche che la ponevano al riparo delle intemperie e delle incursioni nemiche — potesse precedentemente servire per una piccola comunità eremitica, per successivamente, a distanza di meno di un secolo, accogliere, dopo un opportuno ingrandimento della fabbrica iniziale, una comunità che fosse d'aiuto ai pellegrini e viandanti del vicino Ospedale (16).

(16) Il Camera sull'origine del complesso riporta le notizie che esso risale all'XI secolo (*Memorie*, I, p. 356 nota n. 5) e al XII (*Memorie*, II, p. 371) dando datazioni vaghe ed approssimative.

Infatti sono riconoscibili due fasi principali nella costruzione: dapprima, verso la metà dell'XI secolo, è un semplice e piccolo vano delimitato da due pareti in muratura, poco distanti dalla roccia laterale, coperto con volta ogivale, e probabilmente chiuso all'esterno da un muro, successivamente abbattuto, che lasciava libera la parete superiore in modo che la luce potesse illuminare l'ambiente interno.

In un secondo momento, agli inizi del XIII secolo, l'edificio religioso, appunto per l'intervento della famiglia Frezza, venne ristrutturato e prolungato verso l'attuale strada, coperto a tetto con due volte a crociere all'interno ed assunse l'aspetto attuale: un'aula triabsidata, che fa pensare ad una originaria idea pentabsidata, di cui la centrale fortemente allungata.

Analogamente ad altre grotte con insediamenti religiosi, anche questa è molto ricca di acqua: posteriormente, e a sinistra del primo ambiente, vi è un impianto di raccolta e canalizzazione confluente in un pozzetto circolare, con una vasta cisterna sotto il pavimento del primo ambiente.

L'opera per le sue peculiari caratteristiche tecniche e strutturali merita di essere inserita in un discorso storico-architettonico-icnografico-ambientale più ampio la cui trattazione ci riserviamo.

A sinistra del primo altare vi è il pulpito duecentesco di fabbrica, con volta a crociera nella calotta interna, poggiante su colonne, in alcune delle quali è ben visibile la provvisorietà della sistemazione: su un frammento di colonna tortile di marmo poggia un integro capitello di marmo bianco. Dalla base tonda si levano otto foglie piene di cui le quattro agli estremi, a profilo curvo, finiscono negli spigoli e sorreggono rigidi caulicoli fino all'abaco, decorato da un bulbo centrale su ogni faccia, mentre nel centro di ogni faccia risalta una foglia più piccola. E' databile al XII secolo.

E' interessante ricordare che questo tipo di struttura è comune a molte chiese della costa sia del versante amalfitano che sorrentino: il pulpito della chiesa di S. Maria di Pino ne è un tipico esempio (17).

(17) Il pulpito della chiesa di S. Maria di Pino, attualmente diruto, viene descritto nella relazione dell'architetto Michele Iennaco, conservata nella Curia vescovile di Castellammare di Stabia e riportata da G. Celoro-Parascandolo, *Pino - Pimonte - Franche Castelli amalfitani*, Torre del Greco, A.C.M., 1968, p. 54. Due vecchie fotografie del pulpito sono in F. Di Capua, *Le tre chiese dei « castra » medioevali di Lettere, Gragnano, Pino*, Pompei, La Nuovissima, s. d. (f. 1952), pp. 28, 44.

Per altri esempi, e in genere per tutta l'architettura medioevale, è bene vedere A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia Meridionale, Campania, Calabria, Lucania*, Napoli, E.S.I., 1967, vol. II.

A destra vi è un corpo avanzante, con volta a crociera estradossata, sostenuto anteriormente da due colonne e nella parte posteriore, con abside, dalla roccia: delle colonne ai due lati, la prima di marmo bianco ha un capitello di imitazione corinzia costituito di foglie di acanto, appiattite e larghe, con profonde incisioni e leggero aggetto delle punte. Le foglie curvandosi ai lati formano dei piccoli triangoli, scavati dalle nervature, incise accuratamente con andamento naturalistico. Nel campo centrale dell'abaco è un petalo di fiore dalla forma tondeggiante e con nervatura centrale. E' da considerare una semplificazione dei capitelli di S. Maria Maggiore a Brescia databili all'VIII-IX secolo (18).

La seconda è una colonnina monolitica su cui è un capitello cubico di marmo bianco, dalla cui base tonda si elevano quattro foglie piene a profilo curvo negli spigoli in alto. Pur nella povertà della composizione e nella grossolanità dell'esecuzione, si presenta slanciato ed elegante.

Su questo capitello è stato impostato un secondo a stampella che ha uno spigolo rotto e la cornice della faccia in più parti scheggiata e consumata. Una modulatura segue l'andamento trapezoidale del capitello con al centro un motivo floreale intrecciato. E' databile, come il precedente, all'VIII secolo.

Per alcuni aspetti la struttura absidale ci riconduce ad un'ambiente della cripta del Duomo di Scala rappresentato in un disegno del Carelli del 1852 (19) o al duecentesco cortile del Palazzo Confalone di Ravello (20).

L'espressiva scenografia si realizza soprattutto nelle sempre rinnovate visuali del gioco delle colonne e delle volte: nel secondo vano absidale si attua mediante una vivace volumetria, la cui visibilità è sapientemente graduata dalla roccia posteriore, in modo che chi varca l'ingresso lo nota con piacevole sorpresa, con un effetto che doveva essere altrettanto felice, seppure diverso, nel vedere l'altro ambiente.

A destra dell'altare e di fronte alla seconda abside vi è la sagrestia — un vano a pianta quadrata con volta a schifo, sporgente verso la strada — alla cui sinistra è una colonna che presenta nella parte

(18) G. Panazza - A. Tagliaferri, *La diocesi di Brescia*, in « Corpus della scultura altomedievale », III, Spoleto, 1966, pp. 35-38.

(19) La fotografia del disegno del Carelli è in A. Schiavo, *Monumenti della costa di Amalfi*, Milano-Roma, Rizzoli, 1941, p. 119.

(20) A. Schiavo, *Monumenti*, pp. 247-8; L. G. Kalby, *Tarsie*, p. 116.

Ringrazio Mons. Cesario D'Amato, vescovo di Sebaste, per aver segnalato il monumento, il sindaco di Ravello prof. Salvatore Sorrentino e i coniugi Carrano per la cortesia dimostrata.

superiore una modulatura convessa; sopra poggia un capitello cubico dell'VIII secolo.

Tra la seconda abside e la segrestia, attraverso una parete, attualmente attompanata, si accedeva al terzo vano absidale, di forma quadrangolare, di dimensioni assai contenute e con ingresso anche dall'esterno.

Un altro ambiente, anch'esso quadrangolare irregolare e con accesso dal precedente, mediante una porta con arco a sesto ribassato, e con una finestra che dà verso l'esterno avente un arco a tutto sesto, doveva essere adibito a deposito.

Il campanile, posto alle spalle della sagrestia e databile alla metà del XIII secolo, presenta quattro piani di cui l'ultimo, con sette arcatelle a tutto sesto, ha uno stretto camminamento.

La cella campanaria, che presenta sugli estradossi di due arcatelle un tondo cavo, non comunica con gli altri piani mediante una scala o un vuoto interno in quanto l'irregolarità della roccia porta la stessa ad aderire a volte alla parete e quindi le comunicazioni avvengono solo mediante una corda che serviva per le campane.

Salerno 1973

ADRIANO CAFFARO

La questione storiografica Amalfitana (*)

In memoria di VINCENZO CILENTO

Nel 1843, in un passo notissimo del « Primato », Vincenzo Gioberti con compiaciuto orgoglio scriveva: « Non potreste, arditi Britanni, dominare i mari ed essere i Romani dell'Oceano..., se le flotte cattoliche di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, non avessero insegnata ai vostri maggiori l'arte di signoreggiare i flutti » (1).

Nel patrimonio autentico o adulterato su cui veniva fondata l'idea di nazione e nella ricerca dei mille rivoli che si facevano confluire nella cultura e nella « civiltà » cosiddetta italiana, le Repubbliche Marinare, come era piaciuto chiamarle, impropriamente, ma con molta fortuna

(*) Si riproduce qui, con qualche modifica, il testo della relazione introduttiva al Seminario internazionale di studi « *Amalfi medievale tra Mezzogiorno e Mediterraneo* » (Amalfi, 17-18 giugno 1977), di cui non saranno pubblicati gli Atti perchè un incidente tecnico ha reso incomprensibili le registrazioni degli interventi.

Poichè queste pagine si riferiscono — e non potrebbe essere altrimenti — allo stato degli studi amalfitani quale era al momento in cui furono scritte e poi lette, ho ritenuto di doverle pubblicare, anche nell'apparato delle note, così come furono concepite senza aggiornarle anche se per ragioni editoriali appaiono a stampa ad alcuni anni di distanza (e malgrado abbia avuto modo di rivedere, talvolta radicalmente, le mie posizioni su alcuni dei problemi qui affrontati); pertanto non vengono esaminate le opere pubblicate successivamente al maggio 1977.

Mi pare opportuno tuttavia che di almeno tre di queste ultime, per la loro particolare importanza, si faccia menzione: Atti del Convegno internazionale *Amalfi nel Medioevo* (14-16 giugno 1973), Centro « R. Guariglia » di studi salernitani, Atti 1, Salerno 1977; U. Schwarz, *Amalfi im Frühen Mittelalter* (9-11 *Jahrh.*). *Untersuchungen zur Amalfitaner Überlieferung*, Bibliothek des Deutschen Histor. Instit. in Rom, 49, Tübingen 1978, in cui, tra l'altro, alle pagg. 116-236 si dà l'edizione critica del Chronicon Amalfitanum e, da ultimo, il IV vol. della serie *Le pergamene degli Archivi vescovili di Amalfi e Ravello*: *Le pergamene dell'Archivio vescovile di Amalfi* (1190-1309), a cura di L. Pescatore, Napoli 1979.

(1) V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, a cura di U. Redanò, Ediz. Naz. delle opere ed. ed ined. di V. Gioberti, 2, Milano 1938, pp. 47-48.

storiografica, agli inizi del secolo scorso a Sismondo de Sismondi (2), costituivano una realtà solidificata nella memoria.

Ognuna delle « cento città d'Italia » si proponeva di inserirsi nel contesto nazionale con un segno peculiare e caratterizzante.

Alla scoperta delle glorie delle piccole patrie si dedicarano, a cominciare dal '700 e nello schema della storiografia erudita, gli storici locali.

In questa dimensione per Amalfi si mosse Francesco Pansa, che, nel 1724, ne pubblicò la prima storia organica (3).

Fin dalle prime pagine si avverte nell'autore la fierezza e il vanto di appartenere a una così gloriosa comunità cittadina, la cui storia, nell'arco dei secoli, si era svolta in un teatro naturale di incomparabile bellezza, in una continuità ininterrotta di ardite imprese nautiche e di preziose attività « profittevoli per li molini, ramiere, balchiere, cartiere e ferriere dalle quali il nostro regno riceve gran utile » (4).

Non è tuttavia dal Pansa che si inizia il dibattito storiografico su Amalfi: la questione amalfitana si apre con l'opera, per molti aspetti « monumentale », di Matteo Camera, edita in due volumi a Salerno nel 1876 (5) sotto il segno di una concezione della storia intesa « quale scuola dei costumi e della politica e come biografia dell'individuo-nazione » (6), e si chiude, a distanza di un secolo, con l'opera di Del Treppo e Leone (7), la quale propone una lettura della storia amalfitana rivolta non più a valutarne le vicende sulla base delle testimonianze, per così dire, esterne, ma, più propriamente, dal suo interno.

Si può ripetere per la storiografia amalfitana, dal Camera in poi, quello che, per celia, disse Mommsen a proposito della « Storia di Roma nel Medioevo » del Gregorovius e cioè che finalmente si poteva cominciare, da parte del Gregorovius o di altri, a scrivere la storia di Roma, o, per meglio dire, della società romana, visto che questa, nell'opera del Gregorovius, era rimasta in ombra per l'attenzione da lui rivolta pre-

(2) J. Ch. L. Sismondo de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, trad. it., t. I, 1817, in particolare le pp. 230-232, 255 sgg. e 323 sgg.

(3) Fr. Pansa, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, voll. 2, Napoli 1724, ris. anast., Bologna 1965.

(4) Id., I, p. 3.

(5) M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi*, voll. 2, Salerno 1876 e 1881, ris. anast., Salerno 1972.

(6) Id., I, p. III.

(7) M. Del Treppo - A. Leone, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977; delle due parti in cui si divide l'opera, la prima, col titolo — *Amalfi: una città del mezzogiorno nei secoli IX-XIV* — è del Del Treppo, la seconda, col titolo — *Amalfi e il suo commercio nel secolo XV* — è del Leone.

valentemente alle grandi vicende esterne che si erano svolte nel teatro della Roma medievale.

E' appunto quello che Del Treppo intende fare e consiglia di fare: dopo che la storiografia ha indugiato a lungo su una storia di Amalfi assunta nei suoi aspetti esteriori, tentare di scoprire chi veramente siano stati gli Amalfitani, che vita vivessero, quali i segni della loro condizione civile, sociale, economica.

Nell'arco di un intero secolo, fra Matteo Camera e Mario Del Treppo, si inserisce tutta una serie di studi, diretti o indiretti, concentrata su momenti e su problemi di interesse particolare.

Sono pagine staccate l'una dall'altra, frammenti isolati, ricostruzioni attente di vicende singolari, che, proprio per l'angolazione e per la prospettiva limitata, sono fra loro contrastanti e, in tal senso, alimentano e danno luogo alla questione storiografica.

Facendone una cernita in successione cronologica, si potrebbe proporne un elenco abbastanza lungo che mi esimo dal ricordare (8).

Sono generalmente precisazioni intorno a temi già presenti all'attenzione di Matteo Camera, ma che tutte sottintendono due tempi diversi nella storia di Amalfi, che, gibbonianamente, si propone nei due momenti dello splendore e della decadenza.

Si possono ridurre in poche cartelle le testimonianze che, variamente disposte e interpretate nei diversi contesti, sembravano indiscutibili sul primo dei due tempi: testi esigui che hanno consentito una serie di illazioni, date e scontate come ovvie.

Si comincia dal Patto di Sicardo col duca Andrea di Napoli (9) in cui, tra le condizioni, si propone « ut Langobardum nullatenus comparetis nec super mare venundetis » (10) e nell'indiculus del quale il titolo di un capitolo perduto — « De Amalfinis qualiter peragantur » — ci suggestiona e incuriosisce invano, per continuare con la lettera di Anastasio Bibliotecario, scritta, per conto di Ludovico II, all'imperatore Basilio I e riportata nel Chronicon Salernitanum, che accusa le

(8) Un'ampia e articolata bibliografia di fonti e di testi, di 327 titoli, è stata di recente curata da A. O. Citarella, *Saggio bibliografico per una storia di Amalfi nell'alto Medioevo*, Salerno 1973, ora anche nel vol. *Il commercio di Amalfi, nell'alto Medioevo*, Centro « R. Guariglia » di studi salernitani. Coll. Storica 1, Salerno 1977, pp. 178-207.

(9) *Capitulari Sicardi princ. cum Andrea de Neapolis*, ed. B. Capasso, in *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, II/2, Napoli 1892, pp. 147-156; l'edizione deriva da quella curata da Fr. Bluhme per gli M.G.H. (Edictus Ceteraeque Langobardorum Leges), ed. in u. sch., Hannoverae 1869, pp. 185-194.

(10) Ibid,, C. 3.

marine delle città costiere della Campania di fornire « infedelibus arma et alimenta et cetera subsidia » (11).

Come valutare queste testimonianze? Come non dar peso poi alle numerose lettere di Giovanni VIII ai prefetturi Marino e Pulcari, tra l'872 e l'879, in cui la flotta d'Amalfi viene ingaggiata alla difesa della terra di S. Pietro per diecimila mancusi d'argento (12), oppure si rimprovera agli Amalfitani l'alleanza con i Saraceni, stretta « pro turpis lucri commodo » (13) e si propone di scomunicarli per impedir loro « omnium terrarum aditus in quibus negotiari soliti sunt » (14)?

Anche al IX secolo appartiene la testimonianza delle « Honorantiae Civitatis Papiae », in cui è detto che in quel famoso mercato del Regno Italico « solebant venire similiter Salaterni, Gaytani et Malefatani cum magno negocio » (15).

Per lo stesso secolo ha considerevole rilievo anche la « Inventio et translatio Sanctae Trophimenis », il cui racconto centrale è l'impresa del duca longobardo Sicardo, attratto alla conquista di Amalfi dalla sua fama di ricchezza e che concepì il disegno di deportare gli Amalfitani a Salerno, per innestare nella città longobarda il loro spirito d'iniziativa mercantile (16).

Nel decimo secolo, oltre alle due note testimonianze di due scrittori lontani dall'ambiente e cioè la « Relatio de legatione Constantinopolitana » di Liutprando di Cremona, in cui si fa riferimento alle stoffe di lusso che i mercanti amalfitani acquistavano a Costantinopoli (17), e l'impressione rapida ma precisa del geografo arabo Ibn Hawqal, che

(11) Cfr. *Chronicon Salernitanum*, ed. Ulla Westerbergh, in « Studia Latina Stockholmiensia », III, Stockholm 1956, C. 107, p. 119.

(12) *Registrum Johannis VIII*, Ep. 78, ed. E. Caspar, in M.G.H., Epp. VII, Karol Ae., V, Berolini 1912, p. 75, n. 79; cfr. P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, VIII, Berolini 1935, p. 383, n. 7.

(13) *Registrum Johannis VIII*, Ep. 248, ed. Caspar, cit., p. 214, n. 246; cfr. Kehr, cit., p. 384, n. 11.

(14) *Registrum Johannis* VIII, Ep. 252, ed. Caspar, cit., p. 218, n. 250; cfr. Kehr, cit., p. 385, n. 13.

(15) *Instituta Regalia et ministeria Camerae regum Langobardorum et Honorantiae Civitatis Papiae*, ed. A. Hofmeister, in M.G.H., XXX, 2, Lipsiae 1934, p. 1452.

(16) *Historia inventionis et traslationis et miracula S. Trophimenis*, in Acta Sanctorum, Julii II, Antverpiae 1721, pp. 233-240; cfr. Fr. Forcellini, *L'impresa di Sicardo contro Amalfi e l'emancipazione politica di questa città dal Ducato di Napoli*, in « Arch. storico per le prov. napoletane », N. S., XXVIII (1945), pp. 1-48.

(17) Liutprandi, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, in « Liutprandi Opera », ed. J. Becker, in M.G.H., SS. Rerum German., ed. in u. sch., Hannoverae et Lipsiae 1915, c. 55, p. 205.

la visitò nel 977 e la disse « la più prospera città della Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più ricca e opulenta » (18), abbiamo il primo tentativo di storicizzare l'immagine di Amalfi medievale.

Ne è autore l'anonimo cronista di Salerno, uno scrittore di cui la critica più recente ha recuperato non solo il vigore e la spontaneità del racconto, ma anche la capacità di fondarlo su una ricerca documentata (19).

Dal capitolo 87 al capitolo 90 inserisce nella sua narrazione una sintesi della storia amalfitana dalle sue origini (che poi sarà interamente ripresa dal Chronicon Amalfitanum), facendola precedere da una premessa di cui è assolutamente necessario proporre una lettura integrale: « Me denique libet Amalfitanorum originem, partim(que) a maioribus nostris mihi relatum est, partimque a veteranis illorum libenter audivi, necnon in autenticos libros nomina iudicum comitumque repperivi scripta, annectere huic ystorie; quia hactenus cunctis mansit incognitum, exqua provincia orti cuiusve fuissent generis et ordinis seu officii, quorumque regum imperatorumve temporibus dimicassent; nec antecessorum nostrorum industria perquirere cura fuit, nec ulli sagaci relacione notum est nostre silicet humilitati; et velud avidus indagator, quotquot ex circumfluis regionibus viros comperi, indesinenter perquirere curavit, ut si apud eos aliquid de gestis triumphisque predictorum Amalfitanorum scripta continerent, vel apud notos et cognitos forte repperiri potuissent, fideli relacione nostre ignavie rescriptum tradere. Sicque factum est, ut hec que subter annectimus, nostre noticie predictorum Amalfitanorum originem sint cognita et ostensa » (20).

La premura che ha l'autore di garentirci la veridicità di quello che sta per narrare attraverso le relazioni che ha ascoltato dalla tradizione orale, affidata alla memoria dei più anziani, oppure dei libri autentici che ha cercato come « avidus indagator », non solo a Salerno ma anche altrove, sulle geste e i trionfi degli Amalfitani, corrisponde al procedimento tipico delle cronache nazionali, cittadine e familiari, come pure di quelle monastiche e delle chiese vescovili, che tutte sono rivolte a fissare nella dimensione del tempo e della memoria una storia che sempre viene nobilitata nelle pagine delle origini più lontane.

(18) Cfr. Abu Al-Quasim Muhammad Ibn Hawqal, *Il libro delle vie e dei reami*, in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino 1880, pp. 4-11.

(19) Cfr. N. Cilento, *L'anonimo di Salerno*, nel vol. *Italia meridionale Longobarda*, Milano-Napoli, 1971², pp. 97-104 e soprattutto M. Oldoni, *Anonimo Salernitano del X secolo*, Napoli 1972.

(20) *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 87, pp. 87-88.

Tuttavia l'artificio del recupero delle origini interviene solo quando la nazione, la città o la famiglia, il monastero o la chiesa, hanno raggiunto una dimensione di grandezza e di potenza.

In tal caso la leggenda, ove la si voglia considerare tale, dei naviculari romani che si trasferiscono, al tempo di Costantino, a Bisanzio, che naufragano, che si fermano per qualche anno a Ragusa per poi rientrare a Melfi o sulle coste tirreniche e stanziarsi alle foci del Melfa e di li poi trasferirsi e dar vita ad Amalfi (21), entra nella dimensione del mito al quale ogni comunità ricorre per dar senso alla realtà che vive nel presente.

Generalizzando il fenomeno può dirsi che allora la storia cittadina si traspone nel mito, quando abbia raggiunto una chiara coscienza civica nei gruppi consortili che la compongono.

Le fasi successive della storia di Amalfi sono affidate, fino alla conquista normanna, a testimonianze meno perspicue che la collocano nel contesto della storia dell'Italia meridionale che si svolge nel corso dell'undicesimo secolo.

La nota testimonianza di Guglielmo di Puglia — « et mercanda ferens et amans mercata referre » (22) — unitamente a quella di Amato di Montecassino che la dice « riche de or et des dras » (23) e a quella del Malaterra che ricorda i « Malphetanos mercatores onustos pretiosis opibus » depredati in Calabria dal gran conte Ruggero (24), attesta una continuità nei tre secoli, il nono, il decimo e l'undicesimo, della storia amalfitana.

Si inizia allora il secondo ciclo, che la storiografia più recente ha analizzato con più attenzione per una maggiore disponibilità di documentazione e che entra nella terminologia della crisi e della decadenza.

Il Del Treppo ha raccolto un gruppo di testimonianze, che concordemente fanno riferimento a quella che un tempo era Amalfi, nei testi dell'arcidiacono Matteo d'Alagno, autore della « translatio » di S. Andrea (1208), di Flavio Biondo e di Masuccio Salernitano, che

(21) Cfr. *Chronici Amalphitani fragmenta*, in L. A. Muratori, *Antiquitates Ital. Med. Aevi*, I, Milano 1738, cc. I-II, coll. 207-208; ma V. anche F. Ughelli, *Italia Sacra*, V, Venezia 1721, col. 183.

(22) Guillaume De Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, l. III, v. 485, ed. M. Mathieu, in « Testi e Mon. dell'Ist. di studi bizan. e neoellenici », 4, Palermo 1961, p. 190.

(23) Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, l. II, c. 7, ed. V. De Bartholomaeis, in F.I.S.I., Roma 1935, p. 65.

(24) Coffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis ecc...*, l. I, c. 26, ed. E. Pontieri, in R.I.S., V/1, Bologna 1927-28, p. 21.

tutte parlano all'imperfetto: « Amalfia rutilabat », « Amalphitanos quondam magnos fuisse negotiatores », gli Amalfitani che « per quello che de presente vedemo non sulo le ricchezze con li marittimi traffichi diminuiti sono e li gran palagi ruinati, ma gli abitanti con difficultà grandissima vivere vi ponno » (25).

Aggiungerei a queste la testimonianza del Boccaccio nella novella di Landolfo Rufolo, anche se contrasta con le precedenti, perchè, riferendosi alla costa amalfitana, la dice « piena di piccole città, di giardini e di fontane e di uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatantia sì come alcuni altri » (e cioè, come nessun altro); testimonianza però che, nell'intero contesto del racconto, dimostra come, in ogni caso, gli Amalfitani di quel tempo di fatto non potessero reggere il confronto con i Genovesi (26).

Il discorso sulla crisi di Amalfi fu posto, nel 1935, dal Pontieri in occasione di una celebrazione, che fu detta di Amalfi imperiale (27).

Il Pontieri si propose, in quella occasione, la revisione della communis opinio, che poi era quella divulgata nella « Storia del commercio in Levante nel Medioevo » dello Heyd, tradotta nel 1913 (28), la quale « connettendo fra loro indipendenza politica e prosperità economica amalfitana », riteneva che « schiacciata quella dai Normanni, anche questa ne restò soffocata » (29).

Per il Pontieri non i Normanni, che ne avrebbero mortificata l'autonomia, furono causa della decadenza, bensì l'avanzata nel Tirreno di Pisa e di Genova, con arditissime imprese antislamiche e grande attività mercantile, come riflesso dell'intenso sviluppo comunale della Toscana e della Lombardia (30).

La tesi, per così dire filonormanna, del Pontieri conteneva in nuce il più vasto dibattito storiografico oggi in atto; se cioè la mutata direzione del corso storico, che al nostro mezzogiorno impressero i Normanni, vada intesa in senso positivo o meno.

Dal 1936 al '40 gli studi del Berza (31), che coprono gli anni della

(25) Cfr. M. Del Treppo, op. cit., pp. 7-8.

(26) G. Boccaccio, *Il Decamerone*, II, 4.

(27) E. Pontieri, *La crisi di Amalfi medioevale*, nel vol. *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi*, Salerno 1935, pp. 7-45; ora anche nel vol. *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1964², pp. 323-358.

(28) In « Biblioteca dell'Economista », Torino.

(29) Pontieri, *La crisi...*, cit., p. 7.

(30) Id., pp. 38 sgg.

(31) M. Berza, *Amalfi Preducale*, in « Ephemeris Dacoromana », VIII (1938), pp. 349-444 e Id., *Un'autonomia periferica bizantina: Amalfi (secc. VI-X)*, in Atti del V Congresso di studi bizantini, Roma 1939, pp. 25-31.

storia amalfitana dal 596 al 957, danno per scontato il « decadimento » seguito con velocità, nel corso del secolo undicesimo, a causa dei Normanni « che sottomettendo la città le fecero perdere i privilegi commerciali goduti sul mercato bizantino » (32), concluendo che « benchè Amalfi abbia preso anch'essa parte alle Crociate e malgrado che si ritrovi la colonia amalfitana di Costantinopoli durante l'Impero Latino d'Oriente, la sua funzione, dopo la fine dell'undicesimo secolo, è di secondo ordine » (33).

Tuttavia il taglio che il Berza dette alla ricostruzione della storia amalfitana nei secoli nono e decimo, ha un significato che non va trascurato, perchè, recuperando per Amalfi un hinterland, collega con una trama assai fitta i rapporti che la città mantenne con Salerno e con Napoli, ma, più ancora, con l'interno della Campania nei Principati di Capua e Benevento (34).

Legami questi che consentono di spiegare le relazioni di commerci e di scambio che, a cominciare dalla valle del Sarno, si irradiavano nel sistema, come egli dice, delle « frontiere aperte degli stati meridionali ».

Un breve contributo del Coniglio raccoglie testimonianze del commercio amalfitano, che addirittura avrebbe avuto un incremento in epoca normanna e sveva, per concludere che la decadenza di Amalfi va connessa al funesto maremoto del 24 novembre 1343 e, più in generale ancora, all'avanzata turca nel mediterraneo orientale (35).

Uguale è l'impegno del Galasso nel dimostrare che « il sistema commerciale di Amalfi sopravvive quasi senza scosse alla conquista normanna » (36). Questa è la tesi da lui proposta nel 1959, alla quale però si sovrappone la diversa angolazione con cui egli prospetta Amalfi nel contesto delle città campane dell'alto medioevo (37): dopo aver fermata la sua attenzione sui trentatrè capitoli della « Tabula de Amalpha » dedicati agli aspetti giuridici del « contratto di colonna », e cioè a quella società di partecipazione in cui ciascun socio fornisce una quota per uno o più viaggi di mare e in cui profitti e perdite venivano ripartiti « pro rata », il Galasso riconosce che la monarchia

(32) Id., *Amalfi preduc.*, cit., p. 350.

(33) Id., ibidem.

(34) Id., soprattutto le pp. 373, 377, 383 sgg. e 442.

(35) G. Coniglio, *Amalfi e il commercio amalfitano nel Medioevo*, in « Nuova rivista storica », XXVIII-XXIX (1944-45), pp. 100-114.

(36) G. Galasso, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno*, nel vol. *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, I, Napoli 1959, p. 91.

(37) Id., *Le città campane nell'alto medioevo*, nel vol. *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 70 sgg.

normanna, pur ponendo limiti e freni alla vita cittadina, non costituì mai, in questo senso, una remora decisiva (38).

Tuttavia la feudalizzazione assai rigida del Regno spezzò (e questo ci sembra l'aspetto più grave della questione) « l'organica associazione fra città e campagna », causando, in conseguenza, la segregazione della città dall'area agricola che la circondava e ponendo fine a quella mediazione che, fra l'area longobarda interna e il mondo mediterraneo, sarebbe stata svolta da Amalfi (39).

A questi e a molti altri studi (che qui non si citano), i quali si fondano prevalentemente sulle fonti cronachistiche e documentarie latine, e propriamente dell'ambiente amalfitano o contermine, nell'ultimo ventennio si sono aggiunti studi che, per così dire, indagano la storia degli Amalfitani così come furono visti e considerati dall'altra parte e cioè nei luoghi dove essi giunsero con i loro traffici.

Il recupero di quest'altro tipo di documentazione, anch'essa peraltro frammentaria, rappresenta il tentativo di una ulteriore verifica dell'attività mercantile e marinara di Amalfi.

E' del 1955 la divulgazione di un testo poco noto relativo al commercio orientale d'Amalfi nel X secolo, da parte di Claude Cahen (40); si tratta della Cronaca di Yahyà ibn Said di Antiochia, un cristiano di lingua araba che, dopo aver ricordato la conquista dell'Egitto da parte dei Fatimiti nel 969 e la forte posizione di privilegi che Amalfi aveva conseguita al Cairo, racconta che nel 996 la plebaglia maghrebina, per equivoco, assalì i rum Amalfitani, come egli li chiama, facendo molte vittime: tuttavia i superstiti furono indennizzati (41).

Sempre sulla posizione amalfitana in Egitto, nel 1956, lo Stern, che, a sua volta, aveva ricordata l'esistenza di una « ruga Malphitanorum » ad Antiochia, ferma la sua attenzione su un documento originale della cancelleria fatimita d'Egitto relativo ai mercanti italiani (42).

Il tema della presenza amalfitana nei centri dei mercati mediterranei orientali si è arricchito di ulteriori dati in seguito alle scoperte, che il Del Treppo chiama ghiotte (43), fatte negli archivi della Geniza,

(38) Id., p. 134.

(39) Id., ibidem.

(40) Cl. Cahen, *Un texte peu connu relatif au commerce oriental d'Amalfi au Xe siècle*, in « Arch. storico per le prov. napoletane », N. S., XXXIV (1955), pp. 61-66.

(41) In *Patrologia Orientalis*, t. XXIII, pp. 447-448.

(42) S. N. Stern, *The original Document from the Fatimid Chancery concerning Italian Merchants*, nel vol. *Studi in onore di C. Levi Della Vida*, II, Roma 1956, pp. 529-538.

(43) M. Del Treppo, op. cit., p. 19.

del Cairo dal Goitein (44) e dai quali attinge anche il Citarella, coinvolgendo nel discorso, come fa Goitein stesso, gli Ebrei (45).

Qualche altro segno, sia pure indiretto, della irradiazione amalfitana hanno indicato il Pertusi, dando notizia di monaci e monasteri amalfitani all'Athos nell'alto Medioevo (46), come pure Cesario d'Amato (47) trattando, tra gli altri (48), l'origine dell'ordine ospedaliero di S. Giovanni di Gerusalemme.

Questo rapido excursus storiografico, necessariamente incompleto, per la frammentarietà delle testimonianze suggerisce immagini di grandezza e, come dice il Del Treppo, « traguardi di espansione fascinosi e lontani » (49).

Sia ben chiaro che il Del Treppo non si propone come un demolitore della storia amalfitana enfatizzata dal mito, di cui, peraltro, coglie tutto il valore: egli, tuttavia, non è uno studioso che si lascia attrarre da ciò che nella storia fa spettacolo, ma, al contrario, ritiene più impor-

(44) S. D. Goitein, *A Mediterranean Society*, I, *The Jewisch Communities of the Arab World as portrayed in The Documents of the Cairo Geniza*, Berkeley-Los Angeles - London 1967.

(45) Cfr. A. O. Citarella, *A puzzling Question concerning The Relations Between the Jewish Communities of Christian Europe and those Represented in Geniza Documents*, in « Journal of the American Oriental Society », 91 (sept. 1971), pp. 390-397; ma v. anche dello stesso autore: *The relations of Amalfi with the Arab World before the Crusades*, in « Speculum », XLII (1967), pp. 299-312; *Patterns in medieval trade: The commerce of Amalfi before the Crusades*, in « The Journal of Economic History », XXVIII (1968), pp. 531-555; *Scambi commerciali fra l'Egitto e Amalfi in un documento inedito della Geniza del Cairo*, in « Arch. storico per le prov. napoletane », 3ª S., IX (1971) pp. 141-149; *Il declino del commercio marittimo di Amalfi*, in « Arch. storico per le prov. napoletane », 3ª S., XII (1974), pp. 3-48. Questi ultimi quattro studi, con alcune aggiunte e revisioni, sono ora compresi nel volume *Il Commercio di Amalfi nell'alto Medioevo*, cit.

(46) A. Pertusi, *Nuovi documenti sui Benedettini amalfitani dell'Athos*, in « Aevum », XXVII (sett-ott. 1953), pp. 1-30 e Id., *Monasteri e monaci italiani all'Athos durante l'alto Medioevo*, nel vol. *Le Millenaire du Mont Athos*, 963-1963, I, Wetteren, 1963, pp. 217-251.

(47) C. D'Amato, *L'origine dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Gerusalemme*, Amalfi 1974.

(48) Si vedano anche: L. Mattei-Cerasoli, *L'origine dei Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme e la Badia di Cava*, nel vol. *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi*, cit., pp. 46-54; S. Galileo, *Il beato Gerardo e le origini dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme*, Roma 1958 e G. Imperato, *Il beato Gerardo Sasso, fondatore dell'Ordine di S. Giovanni Battista di Gerusalemme*, Roma, s.d.

(49) M. del Treppo, op. cit., p. 3.

tante rintracciare le nervature sottili e le trame più nascoste attraverso le quali si possa restituire vita a una società in tutte le diverse componenti in cui si articola.

Punto di partenza del suo libro è l'interrogativo (50) che deriva dalla copiosa documentazione, utilizzata da Alfonso Leone, dei notai amalfitani, conservata nell'archivio di Stato di Salerno e che si riferisce agli anni dal 1388 al 1494 (51).

La lettura di questi documenti dimostra che, tra la fine del '300 a tutto il '400, l'irradiazione del commercio amalfitano è di un ambito e di una misura assai ristretta e ridotta.

Di qui la sua proposta di spostare, per i secoli precedenti, il punto di osservazione « dall'esterno, dove ci si è collocati finora, considerando le strutture produttive — agricoltura, commercio, artigianato — la società, l'organizzazione politica e quella ecclesiastica nella loro globalità e nelle loro reciproche connessioni... In questa prospettiva il commercio amalfitano, che dalla storiografia è stato sempre privilegiato, ma al prezzo di un'arbitraria amputazione del contesto economico-sociale, ritroverà la sua giusta collocazione » (52).

L'analisi che il Del Treppo propone della società amalfitana, fra il nono e il quattordicesimo secolo, mette a frutto, per la prima volta in maniera organica, tutta la vasta documentazione ora disponibile, a cominciare dal Codice diplomatico amalfitano, edito da Filangieri (53), che raccoglie documenti dai fondi archivistici provenienti dai molti monasteri dell'area amalfitana, alle pergamene degli archivi vescovili di Amalfi e Ravello, edite dalla Mazzoleni e dal Salvati (54), al Cartulario del Monastero di S. Lorenzo di Amalfi, trascritto nel Codice Perris, per molta parte ancora inedito (55), ad altri documenti inediti conservati nell'archivio di Stato di Napoli. Detto tra parentesi, rimane tuttora

(50) Id., pp. 3 sgg.

(51) A. Leone, op. cit., pp. 179 sgg.

(52) M. Del Treppo, op. cit., p. 17, n. 1.

(53) *Codice Diplomatico Amalfitano*, ed R. Filangieri Di Candida, vol. I, Napoli 1917 e vol. II, Trani 1951.

(54) Cfr. *Le Pergamene degli archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, Univ. degli studi di Napoli, Istit. di Paleografia e Diplomatica VI-VIII, vol. I (998-1264) a cura di I. Mazzoleni, Napoli 1972, vol. II (998-1218), *Le pergamene dell'Archivio vescovile di Ravello*, a cura di C. Salvati, Napoli 1974 e vol. III (1175-1272), *Esempi di scrittura minuscola in carte ravellesi dei secc. XII-XIII*, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1975. V. anche *Archivio vescovile di Ravello - Atti diversi a.* 1220-1753, a cura di B. Mazzoleni, Ravello s.d.

(55) Arch. di Stato di Napoli, Museo 99A n. 3. Ne prepara l'edizione il prof. A. Allocati.

un mistero, la fine che ha fatto la raccolta di circa trecento pergamene — ventitrè delle quali appartengono al secolo decimo, ottantanove all'undicesimo, ecc. — in possesso della famiglia Mansi di Scala e di cui il Filangieri nel 1921 dette una rapida notitzia in « Gli Archivi Italiani » (56).

L'immagine tradizionale di Amalfi proiettata sul mare, nel discorso di Del Treppo, si trasferisce nella campagna che la circonda.

Già in apertura del libro si parla del miracolo dell'agricoltura amalfitana e della trasformazione del paesaggio agrario con l'introduzione delle molte nuove culture che Bartolomeo Facio, umanista alla corte di Alfonso il Magnanimo, fissò in una bellissima descrizione (57).

Amalfi dunque non è una città di mercanti, ma di piccoli trafficanti: « mercanti vignaiuoli proprietari di un pezzo di terra e di una barca », che hanno nomi di chiarissima provenienza contadina (Zappafossa, Pullastrella, Alzasepe, Vendesiricum Zinziricapra): una duplice condizione quindi, quella di marinai-contadini, che tentavano l'avventura sui mari per poi ritornare alla terra (58).

Al centro dell'interesse di tutto il libro è il problema economico del rapporto fra commercio e agricoltura: se cioè il profitto commerciale e la disponibilità di capitali si trasferì in investimenti nella terra, conferendo al settore agricolo, con dissodamenti, terrazzamenti, sistema irriguo, mulini e la introduzione dell'agrumeto e della vite, la dinamicità e il salto qualitativo che fanno dell'agricoltura la maggior fonte del reddito (59).

Nella società amalfitana, nell'assenza d'una specifica professione mercantile e nella partecipazione agli affari di tutte le categorie sociali, non si attribuisce al commercio l'egemonia necessaria a renderlo prevalente su ogni altra attività economica (60).

Quando vennero meno le condizioni che resero favorevole la prosperità commerciale degli Amalfitani dei secoli IX-XI, non si ebbe, per così dire, una riconversione della loro economia con il ritorno alla terra e all'attività agricola, che era sempre stata in costante progresso e nep-

(56) R. Filangieri Di Candida, *Una raccolta di pergamene amalfitane a Scala*, in « Gli Archivi Italiani », VIII (1921), pp. 9-11; ora anche nel vol. *Scritti di Paleografia e Diplomatica di Archivistica e di Erudizione*. Roma 1970, pp. 293-297.

(57) M. Del Treppo, op. cit., pp. 17 sgg. e 23-24.

(58) Id., p. 21.

(59) Id., pp. 17-58.

(60) Id., pp. 71 sgg.

pure una ristrutturazione della loro economia e del loro commercio per recuperare i mercati interni del Regno (61).

Attraverso una più precisa definizione della cronologia del declino di Amalfi, il Del Treppo, in antitesi con le indicazioni che già conosciamo e anche con quella proposta dal Renouard, che lo situava nel ventennio successivo alla conquista normanna (62), lo colloca, con una documentazione ineccepibile, alla fine del tredicesimo secolo nel corso della ventennale guerra del Vespro tra Angioini ed Aragonesi, inserendolo nel contesto della crisi generale di tutto il Regno (63).

Sulla storia di Amalfi medievale, dunque, si è venuto svolgendo un grande dialogo, anche controverso per la prospettiva varia con cui si pone all'attenzione degli storici. Ma proprio questo conferma che la ricerca sui suoi problemi non è chiusa, nè potrebbe essere altrimenti, non solo perchè ogni generazione di storici ripensa il passato attraverso la propria dimensione culturale, ma perchè, fra i problemi della storia amalfitana, quelli già proposti meritano ulteriori indagini, altri ancora sono da proporre, in una dimensione più attuale, quali la storia dell'impianto e dello sviluppo urbanistico di Amalfi e delle altre città della Costiera e, nel loro complesso organico, delle espressioni artistico-architettoniche che le rendono suggestive.

Meritano attenzione anche il sistema della difesa castrense, il problema della monetazione, una ricerca organica sui monasteri e la loro costituzione patrimoniale (quella dedicata recentemente da Andrea Cerenza al monastero di S. Maria di Fontanella (64) è, in questo senso, indicativa) e, nella loro totalità, le espressioni della cultura.

Si potrebbe da ultimo verificare anche l'ipotesi riduttiva che i cittadini di Amalfi, condizionati dalla natura geologicamente tormentata dei luoghi, non abbiano avuto altra scelta che andare per il mondo, per conto di terzi, e vivere nelle colonie d'oltremare.

Mito o realtà (ma il mito, in quanto ci consegna in simboli un atto di vita, ha anch'esso il vigore della realtà) la storia di Amalfi, se, come mi pare, è valido anche per essa quanto Nicola Cilento ha detto

(61) Id. p. 169.

(62) Y. Renouard, *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, Trad. it., Milano 1973, p. 47; ma anche *Le città italiane dal X al XIV sec.*, pubbl. postum. a cura di Ph. Braunstein, Trad. it., Milano 1975, I, pp. 75-81.

(63) M. Del Treppo, cit., pp. 168-175.

(64) A. Cerenza, *Nuova luce sull'antico monastero amalfitano di S. Maria di Fontanella* (1° *periodo*: ?-1269), in « Rivista di Letteratura e Storia ecclesiastica », a. VIII, f. III (lug.-sett. 1976), pp. 201-225.

per tutta l'Italia meridionale altomedievale. continuerà a « suscitare particolare suggestione nello storico delle civiltà per la ricchezza dei dati che offre allo studio delle culture in contatto » (65), per la fitta serie di presenze e per l'incontro di stirpi diverse, per i prestiti e le mediazioni, che ne fecero un ambiente dinamico nel cui interno si svilupparono grandi tensioni e si annunciarono, spesso intempestive, espressioni di grande vitalità.

GERARDO SANGERMANO

(65) Cfr. N. Cilento, *Cultura e storia dell'Italia meridionale Longobarda*, nel vol. *Atti del Conv. inter.* «*La civiltà dei Longobardi in Europa*», Quaderno 189 dei « Problemi » dell'Acc. naz. dei Lincei, Roma 1974, p. 195.

Emilio Guariglia

Nacque a San Mauro Cilento il 6 marzo 1889, frequentò a Salerno il R. Liceo-ginnasio « T. Tasso » e si laureò a Napoli in ingegneria elettromeccanica il 14 luglio 1921.

Dopo un breve periodo di attività imprenditoriale nel campo delle costruzioni civili, si dedicò all'esercizio della professione libera con competenza, probità e generosità verso le maestranze in tempi in cui mancava ogni forma di pubblica previdenza obbligatoria ai lavoratori dipendenti. L'impegno professionale scrupolosamente perseguito e basato su una salda preparazione scientifica e tecnica non gli impedì di esprimere in una rivista da lui stesso fondata nel 1924 il suo ottimismo razionalistico, fiducioso com'era nel progresso umano e, quindi, convinto della necessità che ciascun cittadino vi contribuisse nei limiti delle proprie conoscenze e capacità. La volle intitolare *Sirio*, precisando col sottotitolo, *Volgarizzazione della cultura moderna*, un programma didascalico che spaziava nel campo delle scienze come in quello delle lettere ed arti. Così il Guariglia si faceva promotore di un ideale umano non immiserito nell'angusta visuale del vivere quotidiano, ma esaltato e nobilitato in una visione più ampia e comprensiva delle attività più elevate dello spirito. Una rivista, perciò, di intenti altamente divulgativi, che si rivolgeva ad uomini anche di modesta cultura, i cui orizzonti egli mirava ad allargare in ogni direzione con la pubblicazione di articoli e saggi scritti in una prosa piana e agevole, ma sempre scientificamente fondata. Egli stesso assunse la direzione responsabile della rivista, ma si assicurò la collaborazione di studiosi insigni, come dello scrittore d'arte e scultore Michele Guerrisi.

Il fascicolo del quinto bimestre del 1924 — l'unico che sono riuscito a reperire — accoglie del Guerrisi un breve saggio critico sul celebre gruppo marmoreo di tarda età ellenistica, *Il Laocoonte*, nel quale l'A. rileva la « incongruenza plastica » del complesso con un giudizio che è condiviso dai maggiori storici dell'arte antica (1). Nello

(1) V., per es., G. Q. Giglioli, *Arte greca*, II, Milano 1955, p. 988: « scarsa validità plastica di tutto l'insieme ».

stesso numero segue una divagazione filosofico-letteraria sulle *Dolcezze della morte*, a firma di F. Zingaropoli (pseudonimo dello stesso Guariglia), che attesta la molteplicità degli interessi culturali dell'autore nell'ambito del mondo classico e moderno. Ma la maggior parte della rivista è dedicata ad articoli scientifici e tecnologici: vi troviamo rappresentate la chimica, la geologia, la geografia, l'elettrotecnica, l'agricoltura e l'industria. Piace segnalare il breve contributo dell'ing. Giuseppe Giua su *Le costruzioni in cemento armato*, delle quali l'A. esamina gli enormi vantaggi rispetto alle costruzioni in muratura, fra cui la « grande resistenza alle più energiche sollecitazioni e quindi la grande sicurezza in caso di perturbazioni sismiche ». A variare l'insieme non mancano rubriche interessanti, finanche una *Posta dello spiritista*, curata dal direttore stesso, e pensieri di grandi italiani e stranieri, come Carducci, Galileo, Pascal, Voltaire.

La rivista meritava un destino migliore, ma, pur avviatasi con giovanile baldanza a far breccia nell'animo di vasti ceti sociali, si estinse un anno dopo, forse perché non trovò il sostegno necessario nei suoi destinatari.

Per vari anni il Guariglia divise la sua vita tra la famiglia, la professione e gli studi prediletti, nei quali avevano un posto predominante quelli scientifici e tecnici con particolare riguardo alla provincia di Salerno. Entusiasta e convinto assertore della necessità di valorizzare le innumerevoli testimonianze dell'antica civiltà della nostra provincia, collaborò col noto geologo e paletnologo Gian Alberto Blanc, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, alle ricerche paleontologiche delle grotte di Palinuro. Così anche, offrì i suoi servizi di esperto al geologo Mario Anelli, dell'Università di Modena, che con lui studiò il ricoprimento tettonico delle grotte di Pertosa, dovuto allo scivolamento di masse rocciose plastiche, come in altri complessi montuosi del Salernitano.

Negli anni Trenta l'insigne filantropo e archeologo Umberto Zanotti Bianco, promotore della società « Magna Grecia », scavava con Paola Zancani Montuoro alle foci del Sele. Qui, nel 1932, i due studiosi scoprirono i resti cospicui del famoso *Heraion*, conservati ora nel Museo Nazionale di Paestum. Emilio Guariglia fu apprezzato dallo Zanotti Bianco che, qualche anno dopo, lo volle collaboratore con il prof. Antonio Marzullo per la ripresa degli scavi di Paestum.

Nel 1936 E. Guariglia pubblicò, sotto gli auspici dell'Ente per le Antichità e i Monumenti, un saggio sulle « Antiche misure agrarie della provincia di Salerno », che fu per lui l'approdo allo studio di aspetti tecnici della storia meno recente della nostra provincia nei loro riflessi sull'ambiente socio-economico. Il Guariglia, in questo scritto, si rifaceva alla legge del 6 aprile 1840 emanata da Ferdinando II di

Borbone, che si ispirava al sistema decimale francese, ma, per non contrariare le consuetudini del tempo, riconosceva il palmo come base dell'intero sistema metrico agrario. Lo studio analitico del Guariglia offre un panorama dettagliato delle misure in atto nel campo dell'agricoltura, che allora non rispettarono la norma giuridica citata. Perciò, egli passa in rassegna i 6 diversi tipi di moggio e i 15 tipi di tomolo ancora vigenti in 159 comuni della nostra provincia e la loro equivalenza in ettari, varia, sia pure di poco, da comune a comune.

Nel 1937 Antonio Marzullo fondò la « Rassegna Storica Salernitana », a cura della sezione salernitana della R. Deputazione di Storia Patria. La rivista, come si legge nella *Premessa*, si proponeva « lo scopo di render noti, di volta in volta, i risultati delle ricerche e degli studi, che conferissero alla migliore conoscenza della storia e della civiltà del Salernitano ». Il comitato direttivo era costituito dal pompeianista Matteo Della Corte e dallo storico Carlo Carucci; segretario di redazione fu nominato Venturino Panebianco. Il primo numero del giugno 1937 presentava una serie di saggi, contributi e articoli di eminenti studiosi come Raffaele Cantarella, Leopoldo Cassese, Matteo Della Corte, Marco Galdi, Ernesto Pontieri, Romualdo Trifone. Esordì anche Emilio Guariglia che, insieme con Venturino Panebianco, allora trentenne, scrisse un nutrito saggio (pp. 58-91) sui « Termini graccani rinvenuti nell' antica Lucania ». E' uno studio che, partendo da un termine graccano rinvenuto dal Marzullo presso Sicignano degli Alburni e pubblicato nello stesso primo numero della Rassegna (2), esamina i sette termini già noti, provenienti da varie località dell'*Apulia, Campania* e *Lucania* e approda a conclusioni storicamente molto interessanti sulle assegnazioni agrarie di Caio Gracco nel 131 a.C., in applicazione della legge del fratello Tiberio. Guariglia, in questo studio, collaborò per la parte tecnica ad integrare l'opera dell'archeologo, « il quale non potrebbe da solo risolvere tanti quesiti di pratica agrimensoria » (art. cit., p. 77). Così, si cementava fra i due una profonda amicizia che fu feconda di frutti cospicui, anche se, o forse, proprio perché furono uomini di temperamento diverso, ma accomunati dall'amore per Salerno e la sua storia. V. Panebianco era dotato di spirito riflessivo e di vivace intelligenza, che ne fecero uno studioso di tempra superiore e, come tale, apprezzato in Italia e all'estero, ma sempre schivo di onori e riconoscimenti accademici. E. Guariglia, dal canto suo, era fornito di un ingegno sensibile soprattutto ai problemi pratici della città e della provincia.

(2) A. Marzullo, *L'elogium di Polla, la via Popilia e l'applicazione della lex Sempronia agraria del* 133 *a.C.*, pp. 25-57.

Non meraviglia, perciò, che già prima dello scoppio della II guerra mondiale, ebbe l'incarico di vice-preside dell'Amministrazione Provinciale, che tenne fino al 1943, quando fu chiamato alla presidenza della sezione salernitana della R. Deputazione Napoletana di Storia Patria. Negli anni bellici la capacità amministrativa e la probità professionale gli valsero la nomina a commissario degli Ospedali Riuniti (1940-42) e a presidente dell'Ente Provinciale del Turismo (1940-45).

Intanto, la Rassegna Storica Salernitana aveva cessato le sue pubblicazioni (1939). Guariglia volle riprenderle quattro anni dopo e. consapevole della difficoltà del compito che si assumeva, ampliò il comitato di redazione, ottenendo la collaborazione, oltre che del Della Corte e del Carucci, di altri studiosi come il già citato R. Cantarella e Andrea Genoino, Ruggero Moscati, Domenico Mustilli: segretari di redazione Leopoldo Cassese e Venturino Panebianco.

Nella seconda metà del 1943, in una città impoverita e dissestata dalla guerra, il nuovo direttore lanciò nella *Premessa* un nobile messaggio di fede nei valori della cultura, pur nella piena consapevolezza della gravità del pericolo nemico che ancora incombeva sulla maggior parte dell'Italia. Vale la pena di trascrivere quella *Premessa* che rivela la generosità e la magnanimità del Nostro: « Dopo il fascicolo apparso nel novembre 1939, la nostra *Rassegna* riprende ora le sue pubblicazioni. Questo momento eccezionale, in cui tutte le energie debbono essere spese per difendere la minacciata esistenza della nostra Patria, può sembrare poco conveniente a tale ripresa; ma. se si tiene conto che la *Rassegna* si propone, attraverso rievocazioni del passato della nostra provincia, di essere palestra di vita ideale, si potrà convenire sulla sua opportunità, onde possa, simbolo di una fiamma di amore e di passione, essere presa a modello contro il diffuso e deplorevole costume di subordinare ogni atto ad uno scopo prettamente materiale ed utilitario. Nella fiducia di non fare opera vana, ci rivolgiamo agli uomini di buona volontà, chiedendo la loro consapevole adesione e la loro piena collaborazione ». E l'adesione e la collaborazione vennero da uomini come lo storico Corrado Barbagallo ed altri insigni studiosi.

Né il direttore mancò al suo stesso appello, scrivendo un articolo su *La Città di Lucania. Le rovine del Monte Stella nel Cilento* (3), in cui riprese un'ipotesi formulata circa due secoli prima (4), che le rovine

(3) « Rass. Stor. Saler. », V, 1944, nn. 3-4, pp. 171-185.

(4) F. A. Ventimiglia, *Delle memorie del Principato di Salerno*, Napoli 1788, p. 95.

del Monte Stella fossero della città denominata Lucania, sede del gastaldato omonimo dall'849 al 1031 (5).

Questo fu l'ultimo impegno di studioso di Emilio Guariglia, uomo, per quanto dotto, portato più verso la sfera dell'attività pratica al servizio della comunità. Così, lo troviamo presidente dell'ordine degli ingegneri della provincia di Salerno (1955-65) e contemporaneamente presidente della sezione salernitana di « Italia Nostra » e della « Società Salernitana di Storia Patria » fino alla sua morte avvenuta il 9 luglio 1976.

Con lui Salerno e la provincia persero uno dei figli più degni e benemeriti.

CARMINE COPPOLA

(5) *Contra* G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, Roma, 1889, p. 10 e M. Mazziotti, *La baronia del Cilento*, Roma 1904, p. 103.

Ricordo di Ernesto Pontieri

Il 4 maggio 1980, all'età di 84 anni, si è spento il prof. Ernesto Pontieri.

Unanime è stato il rimpianto che la notizia della sua morte ha suscitato anche nell'ambiente salernitano, a cui egli era particolarmente legato da cari ricordi giovanili e a cui non aveva, perciò, mancato di prodigare, nella sua feconda e lunga operosità storiografica, ricerche e studi, i cui risultati costituiscono contributi fondamentali alla migliore conoscenza storica di Amalfi e di Salerno nei secoli cosiddetti medioevali, che furono invece per il Mezzogiorno d'Italia periodi aurei di affermazioni civili, culturali ed economiche, anche in un più vasto quadro del mondo mediterraneo.

Di questo retaggio, che è gloria non solo di Amalfi e di Salerno, Ernesto Pontieri seppe e volle essere, con intelletto d'amore e con vivida intelligenza critica, resa più fervida dal suo gran cuore meridionale, indagatore ed interprete sagace, sia per ravvivarne il ricordo con la rimessa in valore culturale di tutte le testimonianze documentarie e monumentali, che furono da lui tanto più investigate e ricercate quanto da altri più obliterate, sia anche, e specialmente, per suscitare consapevolezze e impegno civile, inteso a favorire, comunque, la redenzione delle più neglette zone meridionali d'Italia, ancora ingenerosamente rimaste le cenerentole della storiografia nazionale, nonostante il progresso degli studi storici italiani nell'ultimo secolo, e pur essendo esse invece meritevoli di ben maggiore considerazione, nel gran quadro dei più significativi eventi storici, nazionali ed internazionali.

Il perseguimento di questo nobilissimo fine appassionò talmente il Pontieri da indurlo a un costante e fecondo travaglio critico e storiografico; il quale, senza per nulla mai rallentare i suoi compiti educativi e scolastici, che furono, anzi, vivificanti fino ad assumere caratteristiche proprie di un'altissima missione civile, assolta con lo scrupolo di chi sappia attendere consapevolmente a un vero e proprio servizio sociale, per favorire la migliore formazione spirituale dell'uomo, gli consentì non solo di divenire il più grande storico dell'Italia meridionale, ma anche di essere annoverato fra i più insigni cultori di storia dell'Italia moderna, apprezzato, come egli era, in ambito internazionale per le sue eccezionali doti organizzative, oltre che per le originali ricerche storiografiche, di notevole impegno e risonanza.

Non occorre qui rievocare tutti gli aspetti e i momenti dell'ineguagliabile operosità storiografica del Pontieri, a cui si devono persino alcune grandi iniziative storico-culturali, da lui sagacemente dirette o promosse: quali, ad esempio, la *Storia Universale* della Casa editrice Vallardi, la *Storia di Napoli* delle Edizioni Scientifiche Italiane, senza dire di altre iniziative, di non minore importanza per il progresso degli studi storici, fra le quali meritano almeno di essere segnalate il *Corpus degli Statuti e Capitali* dei Comuni dell'Italia meridionale dalla fondazione della monarchia alla eversione della feudalità (1806) con i finanziamenti erogati dal CNR, la « Collana di monografie » del Seminario di Storia Medievale e Moderna dell'Università di Napoli, la « Collana di fonti diplomatiche » dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica della stessa Università, e la « Collana Storica » della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, mentre provvedeva a dirigere, con encomiabile impegno, l'« Archivio Storico per le Province Napoletane » e l'« Archi vio Storico per la Calabria e la Lucania ».

Conviene, piuttosto, ricordare — non senza commossa gratitudine — quali particolari interessi storico-culturali indussero specialmente il Pontieri a investigare il più glorioso passato salernitano, essendo stato a ciò richiamato anche da singolari circostanze e ricorrenze storiche, che hanno imposto e fatto reclamare la sua autorevole partecipazione, con contributi storiografici meglio adeguati ad illustrare l'importanza degli eventi rievocati.

Vi contribuì, anzitutto, la sua formazione alla scuola di Michelangelo Schipa. Il quale — venuto dalla natìa Lecce a Salerno a intraprendere la sua carriera di docente e di studioso, che doveva nel giro di qualche decennio farlo divenire un grande storico dell'Italia meridionale — era stato anch'egli già indotto ad esplorare il passato medievale di Salerno, a cominciare dal periodo più importante, che fu quello del Principato longobardo, di cui nel 1887 — preceduto da un saggio su Alfano (1880) e da una ricerca erudita su *La cronaca amalfitana* (1881) — apparve il suo primo tentativo di delineazione storica, a cui fece seguito quello sul ducato napoletano.

Ora, non poté ovviamente non influire nell'animo del Pontieri la strana coincidenza che lo vide destinato, dopo aver vinto il concorso per l'insegnamento di storia nei licei, seguire fatidicamente le orme del maestro nella cattedra salernitana, proprio lo stesso anno (1923) in cui apparve il pregevole libro cosiddetto « divulgativo », pubblicato da Laterza col titolo *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, nel quale lo Schipa rielaborò a distanza di anni i suoi due studi giovanili sul principato longobardo di Salerno e sul ducato napoletano. Ne rimane, infine, significativa testimonianza nella lunga recensione critica che ebbe subito a farne l'allora giovane Pontieri, pubblicata nel quarto

fascicolo dell'anno III (1923) dell'« Archiivo Storico della Provincia di Salerno », diretto dall'indimenticabile P. E. Bilotti.

Ciò vale a far comprendere con quanto entusiasmo, successivamente, il Pontieri ormai succeduto allo Schipa anche nella cattedra universitaria e nella presidenza della gloriosa Società Storica Napoletana, accolse l'invito rivoltogli dalla Provincia di Salerno a contribuire a una serie di iniziative culturali, miranti a favorire una migliore conoscenza della storia di Amalfi medievale, in occasione della restituzione a quella città del manoscritto Foscariniano, in cui è trascritta la famosa *Tabula de Amalpha.*

Ne scaturì quella prima organica raccolta di « Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi », pubblicata nell'ormai lontano 1935 e a cui toccò una singolare fortuna, perché valse a suscitare un nuovo interesse storiografico sulle ancora poco note vicende di Amalfi medievale.

Notevole risonanza ebbe, specialmente, un'importante e originale ricerca del Pontieri sulle cause della crisi che determinò l'ecclissarsi di Amalfi medievale e la sua incorporazione nella Monarchia siciliana; tale studio, scrupolosamente riveduto, è apparso in forma definitiva nel volume del Pontieri *Tra i Normanni nell'Italia meridionale.*

Ancora più meritevole di ricordo fu l'impegno profuso dal Pontieri nel curare l'organizzazione, per il « Centro Raffaele Guariglia di Studi Salernitani », del Convegno internazionale su « Amalfi nel Medioevo », svoltosi dal 14 al 16 giugno 1973, sotto il patronato della Provincia di Salerno e della Regione Campania; perché, non solo il Pontieri, nell'introduzione dei lavori precisamente riassunse i risultati a cui fin allora era pervenuta l'indagine storiografica su Amalfi medievale, ma quell'evento culturale assunse anche particolare rilievo, in quanto valse per ogni dove a suscitare tanto interesse e risonanza da accomunare valenti studiosi italiani e stranieri nel proponimento di contribuire decisamente, con i rinnovati metodi e strumenti offerti dal progresso storiografico, a una più esauriente valutazione degli eventi più significativi di storia amalfitana nell'alto Medioevo: com'è, del resto, bene attestato dal pregevole volume degli *Atti* di quel Convegno, che costituisce un contributo fondamentale all'avanzamento degli studi storici amalfitani.

Analogamente, può dirsi che fu un'altra fausta ricorrenza a richiamare provvidamente l'interesse del Pontieri sulle vicende storiche di Salerno nell'alto Medioevo.

Infatti nel 1954, ricorrendo il decimo centenario della traslazione degli avanzi mortali di S. Matteo a Salerno, l'arcivescovo mons. Demetrio Moscato, di veneranda memoria, richiese al Pontieri, che sollecitamente aderì, di predisporre un volume di studi umanistici, che fosse degnamente commemorativo dell'evento memorabile, per rinsaldare la

coscienza religiosa della popolazione anche coi frutti educativi e spirituali, che possono derivare al vivere civile dalla collaborazione fra religione e cultura.

Il volume *Nel X Centenario della « Traslazione » di S. Matteo a Salerno* 954-1954, che il Pontieri sagacemente apprestò e volle che fosse curato dalla Società Salernitana di Storia Patria, anche da lui ricostituita, risultò impreziosito dalla generosa e pregevole collaborazione di valenti studiosi i cui contributi sono egregiamente valsi a lumeggiare non solo le sorgenti mistiche del culto di S. Matteo nella prima età del Cristianesimo, alla luce dei risultati della più recente esegesi critica intorno al testo e al valore del suo Vangelo come testimonianza storica del Cristo, ma anche le origini di quel culto in Salerno alto medievale, bene a ragione denominata *Civitas Sancti Matthaei*, prima ancora di essere indicata nel mondo della cultura come *Civitas Hyppocratica.*

Fondamentali e di notevole interesse storiografico sono i due saggi del Pontieri, scritti in quella occasione: « Salerno, *Civitas Sancti Matthaei* » e « La dinamica interna della storia del Principato longobardo di Salerno », poi ripubblicati nel secondo volume delle sue *Divagazioni storiche e storiografiche.*

Questi due saggi meritano particolare ricordo. Anzitutto perché ne risulta adeguatamente lumeggiata la vita di Salerno altomedievale e perché sono animati dal proposito di chiarire i problemi che ne travagliarono la bisecolare esistenza longobarda sino alla conquista normanna. Essi, insieme con la sua precedente ricerca amalfitana e con altri suoi scritti, sparsi qua e là in riviste, in atti accademici, in volumi cosiddetti di occasione, e altrove, e poi insieme raccolti, ed accuratamente riveduti, nei tre volumi delle sue *Divagazioni storiche e storiografiche*, costituiscono il più proficuo contributo ch'egli abbia dato a una più esatta valutazione del grande fatto storico della unificazione amministrativa e sociale del Mezzogiorno d'Italia: prima, durante e dopo la Monarchia meridionale ad opera dei Normanni, e fino al collasso dell'indipendenza del regno di Napoli tra la fine del sec. XV e i principi del secolo successivo. Fu questo il maggiore impegno storiografico del Pontieri: e ciò basterebbe, da solo, a costituire motivo di vanto per un grande storico meridionale, vissuto, nientemeno, al tempo di Benedetto Croce.

E questi saggi devono essere particolarmente ricordati anche perché, nello sfondo storico in cui per Salerno si chiudeva il ciclo longobardo della sua storia e s'iniziava quello normanno, emerge — grazie alla sagace ricerca del Pontieri — la grande figura di uno dei protagonisti di quel drammatico trapasso, quale fu Alfano, monaco benedettino, medico salernitano, pastore sapiente di anime nella Salerno altomedievale, « il cui nome prestigioso — come ebbe felicemente ad annotare

il Pontieri — spicca non solo nel mondo della cultura del sec. XI, ma anche nel moto di riforma attraverso cui la Chiesa, richiamata alla coscienza della sua dignità da spiriti di alto sentire, si affrancò dalla soggezione feudale e fece sentire nelle anime la sua rinata vitalità ».

In questo filo ideale s'inquadrano alcuni altri notevoli saggi del Pontieri sulla storia religiosa ed ecclesiastica dell'Italia meridionale fino ai secoli XV e XVI, con particolare riferimento alle agitazioni e agli sconvolgimenti che lacerarono il tessuto teologico e disciplinare della Chiesa cattolica e diedero vita a chiese riformate, fino a quando la vecchia Chiesa non ritrovò le energie animatrici del moto della Riforma cattolica. Fra i più recenti saggi del Pontieri, intesi a lumeggiare gli aspetti particolari della Riforma cattolica tridentina in due città della Campania, cioè Napoli e Salerno, spicca quello su *Girolamo Seripando e la città di Salerno, sua sede arcivescovile* (1554-1563), apparso nella « Rassegna Storica Salernitana » per il 1965.

Sarebbe forse utile raccogliere in un apposito volume questi saggi storici salernitani di Ernesto Pontieri, anche come concreto omaggio alla sua memoria, oltreché per tenerne desto l'interesse tra i cultori di storia patria.

Prima che le forze gli venissero meno avrebbe voluto organizzare, per il « Centro Guariglia », un convegno internazionale sulla fortuna culturale della celebre Scuola Medica Salernitana e un altro, anche sotto gli auspici dell'Accademia Nazionale dei Lincei, sulla tradizione plurisecolare del centro ceramico di Vietri sul Mare, nonché adeguate manifestazioni rievocatrici nella ricorrenza del XV centenario della nascita di S. Benedetto.

Di queste e altre iniziative storico-culturali, d'interesse salernitano, da lui fervidamente auspicate, si spera di poter, anche in sua memoria, assicurarne la migliore realizzazione.

VENTURINO PANEBIANCO

Venturino Panebianco
storico e archeologo

1. Nella notte del 18 settembre 1980, colpito da un attacco repentino e inatteso, Venturino Panebianco si è spento silenziosamente, così come senza clamore aveva cercato di vivere la sua operosa esistenza.

E' scomparso proprio quando la sua già lunga attività di studioso si stava dispiegando ad un ritmo insolitamente intenso e con una significativa estensione di interessi e di orizzonti culturali. Non più di alcune ore prima mi ero trattenuto a lungo con lui, nella direzione-biblioteca dei Musei Provinciali che egli aveva realizzato qualche anno fa in via Roma, e lo avevo sentito discutere, oltre che del suo viaggio dell'indomani a Padula, di iniziative in corso e di progetti culturali comuni, a breve e lunga scadenza, con un fervore non ancora appannato dalle pur frequenti delusioni e con la consueta lucidità e ricchezza di idee.

Le crescenti difficoltà frapposte non solo da sfavorevoli circostanze oggettive, ma da ambienti sempre più sordi alle esigenze dell'autentica cultura non hanno scoraggiato del tutto, fino alla fine, lo spirito di quest'uomo che si era posto come scopo precipuo della sua vita la ricerca, lo studio e la divulgazione della storia remota delle nostre contrade, di cui con appassionata competenza aveva cercato di individuare, mettere in luce e utilizzare le tracce, assicurandone nello stesso tempo la conservazione e il pubblico godimento. Tanto più grave, dunque, è la sua inaspettata scomparsa, che interrompe un lavoro multiforme e proficuo di circa mezzo secolo e priva Salerno (e non solo questa città) di un punto di riferimento obbligato per ogni seria iniziativa culturale ed artistica. Mi piace aprire queste note a lui dedicate con il pressante invito e l'auspicio più vivo che non si consenta l'arresto definitivo di un lavoro tanto benemerito, ma che lo si possa e voglia riprendere e continuare con la necessaria competenza e dedizione, per il buon nome della nostra terra e il vantaggio di tutti. Sarà, oltretutto, il modo migliore di onorare la memoria di Venturino Panebianco, il quale, come ben sa chi lo ha conosciuto da vicino, non ha mai richiesto per sè riconoscimenti ed elogi in vita nè avrebbe voluto, come ha lasciato scritto, com-

memorazioni e celebrazioni postume. Anche queste mie pagine intendono sottrarsi, nei limiti del possibile, ad un rituale del genere, che non gli sarebbe stato gradito e gli farebbe forse torto, ma mirano piuttosto ad abbozzare un primo, incompleto profilo dello studioso e a delineare un provvisorio bilancio della sua opera, con le sue luci e le sue ombre.

Non è certo facile, per chi gli è stato amico fraterno ed ha avuto con lui lunga consuetudine, affrontare il tema con il necessario distacco. Neppure è agevole orientarsi nel ramificato intrico della sua attività di studioso e di organizzatore: nella sua estrema modestia, egli non ha mai pensato a far risaltare la sua persona e il suo contributo, nè tampoco ad accreditare l'immagine di sè quale protagonista di ricerche importanti, di risonanza internazionale. Per di più mancano adeguate pubblicazioni della maggior parte dei suoi scavi e varie sue iniziative, nel corso del tempo, sono rimaste incompiute, a volte solo avviate o abbozzate. Valgano queste difficoltà a parziale giustificazione delle manchevolezze della mia esposizione, che vorrebbe essere soltanto l'avvio di altri più specifici contributi sull'opera dello scomparso, assai poco nota, talora anche nella cerchia di quelli che sono per definizione gli addetti ai lavori.

2. Venturino Panebianco è stato salernitano di elezione e di affetti, ma non ha mai dimenticato la Calabria, sua terra di origine. Nato a Montevideo il 14 luglio 1907 da una famiglia di Orsomarso, piccolo paese del Cosentino, emigrata in Uruguay, era rientrato con i suoi in Italia quando non aveva ancora cinque anni. Primo di sei figli, ebbe una carriera scolastica piuttosto accidentata. Iniziati gli studi secondari presso il Liceo-ginnasio « B. Telesio » di Cosenza, dopo la prima liceale venne a completarli nel Liceo-ginnasio « T. Tasso » della nostra Salerno, dove si trasferì nel 1925. Qui ebbe tra i suoi professori Raffaele Cantarella, cui rimarrà legato per tutta la vita da un vincolo di reciproca stima e collaborazione. Conseguita la maturità classica nel 1929, si iscrisse per suggestione paterna alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo napoletano. Che non fosse quella la sua vera strada se ne convinse qualche anno più tardi, dopo che, costretto per esigenze familiari a cercarsi un lavoro, riuscì a farsi assumere nel 1930 come avventizio presso il Museo di Salerno, che era stato istituito di recente dall'Amministrazione provinciale.

Era accaduto infatti che, falliti vari tentativi precedenti di personalità locali, dall'Unità in poi, nel 1927 la scoperta fortuita di una necropoli arcaica preromana nella frazione di Fratte, insieme all'eco della ripresa degli scavi di Paestum e Velia, desse la spinta decisiva alla realizzazione del Museo, entrato in funzione il 1928 sotto la direzione di Antonio Marzullo. Per incrementare le raccolte la Provincia

creò e finanziò (caso raro per un ente locale) una « Commissione archeologica » incaricata di condurre le ricerche, d'intesa con la Soprintendenza alle Antichità di Napoli, diretta allora da Amedeo Maiuri. Tale Commissione, presto trasformata con decreto governativo in « Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno », presieduto da Sabato Visco e diretto, al pari del Museo, dal Marzullo, operò attivamente nel decennio 1929-1938, realizzando numerose campagne di scavo a Paestum (dove si trattò di una vera e propria riscoperta dell'antica città), a Velia e in varie altre località di interesse archeologico, non solo a seguito della segnalazione di ritrovamenti fortuiti ma talora in base a un vero e proprio programma di ricerche. Collateralmente l'Ente organizzava e patrocinava manifestazioni turistico - culturali, tra cui assunsero particolare rilievo tre cicli di spettacoli classici, nella cornice dei templi dorici di Paestum, nel 1932, 1936 e 1938.

In tale quadro di operoso fervore Panebianco trovò modo di espletare un'attività che gli si rivelerà congeniale. Divenuto collaboratore prezioso e insostituibile di Marzullo, si dedicò in particolar modo, con impegno ed entusiasmo, alla ricerca archeologica sul terreno, mentre contemporaneamente, trasferitosi dalla Facoltà di Giurisprudenza a quella di Lettere, avviava e consolidava la sua preparazione scientifica e tecnica, sotto la guida di un insigne maestro, Biagio Pace. Quando poi costui lasciò la cattedra napoletana per l'Ateneo romano, Panebianco proseguì la sua *institutio* archeologica presso il successore Pirro Marconi, con il quale preparò e discusse la sua tesi di laurea su « L'età del ferro nell'Agro Picentino ». Ebbe inizio in quegli stessi anni il suo proficuo sodalizio con Emanuele Ciaceri, ordinario di storia greca e romana nella Facoltà napoletana, di cui soprattutto gli studi sulla Magna Grecia esercitarono grande attrazione sul giovane allievo. Veniva così a profilarsi quella duplicità di interessi, che rimarrà caratteristica dello studioso, verso l'archeologia militante da un lato, verso la storia del mondo antico dall'altro. Nella seconda delle due direzioni gli vennero incoraggiamenti e consigli anche da Gaetano De Sanctis, con il quale Panebianco ebbe contatti di studio all'incirca nello stesso periodo.

Conseguita nel 1936 la laurea con il massimo dei voti e la lode, avrebbe potuto senza grossi ostacoli intraprendere la carriera universitaria, alla quale lo incoraggiava, tra gli altri, il fraterno amico Domenico Mustilli, che fu poi successore del Marconi sulla cattedra di archeologia. Ma Panebianco né allora né mai in seguito fu allettato da tale prospettiva, appagandosi del suo lavoro salernitano, in cui si vedeva ormai stabilimente inserito. Nominato Direttore del Museo Provinciale con delibera del 22 ottobre 1938 (al Marzullo era riconosciuta la qualifica di Direttore onorario), rimase in tale ruolo per oltre quarant'anni, fino al collocamento in pensione del 1° settembre 1979, e continuò ad eser-

citare di fatto la stessa funzione anche dopo, fino alla morte. Nel contempo, dal 1932 in poi, tenne la carica di segretario del ricordato « Ente per le Antichità e i Monumenti », che principalmente attraverso la sua persona operava in simbiosi con il Museo. Per effetto di queste due incombenze egli curò da un lato l'organizzazione del Museo archeologico e le sue risistemazioni, nei successivi trasferimenti, fino all'ultima e definitiva nell'attuale magnifica sede di S. Benedetto, dall'altro attese, in varie riprese, ad una serie numerosissima di scavi in buona parte della provincia, cui accennerò più avanti.

A questi compiti, che potremmo definire istituzionali, furono connessi, e si accrebbero con il passare degli anni, numerosi altri incarichi sia nel campo culturale che amministrativo, in quanto Panebianco, mentre non sollecitò riconoscimenti accademici (fu però socio ordinario dell'Accademia Pontaniana di Napoli e dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma), non rifiutò di prestare la sua apprezzata e disinteressata collaborazione in varie istituzioni sia locali che nazionali, tra cui la « Società Salernitana di storia patria » (del cui organo, la « Rassegna Storica Salernitana », è stato ininterrottamente redattore), la « Società Economica della Provincia di Salerno », l'« Ente Provinciale per il Turismo », la « Deputazione di Storia Patria per la Calabria », l'« Associazione Nazionale dei Musei di Enti locali ed istituzionali ». Fondò inoltre e diresse dal 1961 la magnifica rivista « Apollo », definita modestamente « Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano », che pubblicò eccellenti saggi di qualificati studiosi italiani e stranieri relativi all'archeologia del Salernitano, ma purtroppo non andò oltre il quarto anno di vita effettiva (si è stati sempre in attesa che riprendesse da un momento all'altro le pubblicazioni e la cosa appariva imminente nello scorso anno). Ad «Apollo» Panebianco volle affiancare una serie di «Studi Lucani. Annuario di ricerche e studi italici e italioti riguardanti l'antica Lucania», di cui furono preparati e in parte addirittura stampati i primi due volumi, dedicati rispettivamente a Posidonia-Paestum e ad Elea-Velia, ma che non hanno visto finora la luce. Nell'ultimo decennio si era pure dedicato con grande solerzia ad organizzare e dirigere il « Centro Raffaele Guariglia di Studi Salernitani », sorto presso la Provincia con un ricco e ambizioso programma culturale, in via di laboriosa attuazione (1). Pure negli ultimi anni aveva intensificato la

(1) Tra le attività più impegnative del Centro mi sembra doveroso segnalare la realizzazione del *Convegno internazionale « Amalfi nel Medioevo »* (14-16 *giugno* 1973), i cui Atti sono stati pubblicati nel 1977, e la recente edizione del volume di M. Galante, *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno 1980, che Panebianco riuscì a vedere fresco di stampa il giorno prima di morire. E' attualmente in corso di stampa la traduzione, a cura di Moreno Morani, dell'opera di Nemesio di Emesa *Sulla natura dell'uomo*.

sua collaborazione ad organismi culturali della Calabria, sua terra di origine, e recentemente era stato chiamato nella redazione della « Rivista Storica Calabrese », il cui primo numero, del gennaio-giugno 1980, contiene un suo contributo di storia bizantina. Né è da sottovalutare l'impegno posto nel promuovere e realizzare convegni, mostre ed altre manifestazioni, talora di importanza e livello internazionali. Sempre assidua, inoltre, fu la sua partecipazione a congressi, in particolare di studi storici e archeologici, tra cui va menzionato almeno l'annuale Convegno di studi sulla Magna Grecia a Taranto, cui non mancò quasi mai: anche all'edizione del 1980 aveva inviato la sua adesione pochi giorni prima che la morte interrompesse per sempre quell'ormai ventennale consuetudine. Negli ultimi anni, infine, facendo forza alla sua costante ritrosia, che poteva far pensare ad una forma esasperata di antiesibizionismo, aveva accettato di presentare relazioni o comunicazioni a parecchi congressi, in varie parti d'Italia.

Questo complesso di impegni, che in parte variarono nel tempo ma furono sempre numerosi (io ho accennato solo ad alcuni), suggerisce una prima considerazione. Come direttore del Museo (e dal 1957 dei Musei) della Provincia di Salerno, Panebianco, una volta assicurato l'ordinamento delle raccolte, avrebbe potuto adagiarsi nella burocratica *routine* del conservatore, secondo l'esempio più diffuso, almeno in Italia. Egli invece non fu mai sfiorato da un'idea simile, anche nei periodi di forzata inattività dell'istituzione da lui diretta, a causa di difficoltà finanziarie o di altre ragioni, ma concepì sempre per la sua carica un fine di ricerca storico-culturale, non soltanto nel settore antico, di più stretta sua competenza, ma anche in ambito medioevale e moderno, oltre che su problemi di scottante attualità. Si potrà osservare, e con ragione, che mancò in questa fervida operosità un ritmo regolare e costante e che parecchie furono le imprese avviate e non continuate, in parte a causa delle circostanze, un poco anche per riflesso della personalità stessa di Panebianco, oscillante tra entusiasmi e cadute di interessi e sottoposto a stimoli di varia provenienza. In ogni modo il Museo costituì sempre per lui un semplice punto di riferimento, una base necessaria da cui prendere le mosse per una molteplicità di iniziative e una mole non indifferente di lavoro e di studi.

In questo comportamento egli aveva proprio a Salerno un precedente illustre e un esemplare modello in un altro calabrese qui trapiantato, Paolo Emilio Bilotti (1860-1927), direttore dell'Archivio di Stato provinciale dal 1891 e infaticabile promotore e animatore di iniziative culturali in Salerno e provincia, nonché probo e severo studioso e tenace ricercatore delle memorie delle nostre contrade, dall'antichità al Risorgimento. Personalità profondamente diverse, Bilotti e Panebianco presentano nella loro azione non poche analogie, soprattutto per la grande

e disinteressata passione con cui, andando molto al di là dei loro specifici compiti, indagarono e cercarono di far conoscere la storia della loro terra di adozione, per favorirne la rinascita culturale e sociale. Non meno benemerito di Salerno fu Leopoldo Cassese, non dimenticato direttore dell'Archivio provinciale dal 1934 al 1960, storico di notevole rilievo e animatore di studi e ricerche, che viene però a collocarsi su un piano diverso e richiederebbe un diverso discorso (2).

Quello che colpiva in Venturino Panebianco era in primo luogo la vivacità dell'ingegno, una rapidità intuitiva fuori del comune, una notevole dose di immaginazione. Vi si aggiungevano un grande spirito di intraprendenza e una rara capacità di adattarsi alle circostanze e di saperle sfruttare per realizzare le sue idee. L'atteggiamento a volte scontroso, a volte sornione, l'ironia che spesso trapelava dal suo viso, l'estrema riluttanza a mettersi in mostra potevano far pensare, a prima vista, ad un uomo chiuso, schivo, non facile al dialogo: in effetti, al di là dell' ingannevole apparenza, egli è stato tutt'altro che superbo e scostante, ma aperto e disponibile in ogni momento, pronto sempre ad aiutare chi ricorreva alla sua straordinaria preparazione storico-archeologica. Era in fondo un estroverso che in pubblico mascherava di riserbo e sostenutezza la sua innata timidezza, mentre in privato e con gli amici, venuta meno quella barriera, si abbandonava con inesauribile *verve* alla conversazione e alla confidenza, con una tendenza alla critica che in taluni momenti poteva apparire solo demolitrice e fine a se stessa, ma era sempre pertinente ed acuta.

Altro aspetto rilevante della personalità di Panebianco, poco appariscente perchè evidenziato il meno possibile e solo nelle sedi opportune, era la sua profonda cultura storico-archeologica, frutto di conoscenza precisa delle fonti letterarie e di attenta riflessione sul materiale di scavo e sulle sue implicazioni storico-culturali. Nei convegni di Taranto, in cui credo non abbia preso mai la parola per interventi suoi ma ascoltò sempre con estrema attenzione quelli degli altri studiosi, i suoi giudizi confidenziali, sempre acuti e spregiudicati, presupponevano esattezza di informazione e originale riflessione sui problemi discussi. E' stato un peccato che in quella sede non si siano mai estrinsecati in contributi, che sarebbero stati importanti per l'avanzamento della ricerca.

(2) Sulla sua figura di studioso ideologicamente impegnato, di docente e di funzionario basterà rinviare alla premessa di A. M. Caproni alla recente raccolta di scritti postuma (L. Cassese, *Teorica e metodologia. Scritti editi e inediti di paleografia diplomatica archivistica e biblioteconomia*, Salerno 1980). Dopo la morte di Cassese l'Archivio ha interrotto la sua funzione promozionale nel campo della ricerca e della cultura: vogliamo augurarci che la stessa triste sorte non tocchi ora anche al Museo.

Un'ultima caratteristica, infine, da sottolineare è la varietà e ricchezza dei suoi interessi, non circoscritti al mondo antico ma aperti anche alle complesse problematiche della società contemporanea.

3. Ma è tempo di delineare più in concreto, sulla base delle realizzazioni e degli scritti, l'opera di Panebianco. Della quale, per inevitabili ragioni di scelta, mi limiterò a trattare, per sommi capi e con molta approssimazione, le tre espressioni che meglio caratterizzano e definiscono, a mio giudizio, la sua figura di studioso: la ricerca archeologica nel Salernitano, gli studi di storia antica (italica e greco-romana) dedicati al Mezzogiorno e strettamente connessi ai ritrovamenti archeologici, i lavori di storia bizantina e medioevale intrapresi negli ultimi anni.

Punto di partenza e presupposto di tutta la sua opera fu l'attività di scavo. Essa costituisce una parte notevole, purtroppo in larga misura inedita, dell'archeologia salernitana dell'ultimo cinquantennio. In questo periodo si è proceduto, nella nostra provincia, su un doppio binario. Da un lato ha operato l'organo preposto istituzionalmente a tale settore, vale a dire la Soprintendenza alle Antichità, prima quella della Campania, diretta da Maiuri, poi, dal 1939, quella di Salerno, dove si sono succeduti finora come Soprintendenti Roberto Viti, Claudio Pellegrino Sestieri, Mario Napoli e Werner Johannowsky; dall'altro è stato attivo l'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno, facente capo al Museo. Tale duplicità, evitabile in ordinamenti diversi dal nostro, è stata a mio avviso non solo opportuna e utile in questo caso, ma addirittura necessaria, in relazione ovviamente alla situazione e alle persone: nella prima fase, infatti, ha permesso di effettuare scavi in molte nostre zone che la Soprintendenza napoletana, concentrata inevitabilmente su centri di eccezionale interesse come Pompei, Ercolano, Cuma, ecc., avrebbe dovuto trascurare; nella successiva l'Ente per le Antichità credo abbia esercitato una funzione di concorrenza e forse di stimolo e in qualche caso abbia ovviato all'inerzia della Soprintendenza locale, imposta da insufficienza di fondi e di personale, in relazione all'estensione e alla ricchezza archeologica del territorio. Potremmo dunque parlare di azione sostitutiva e quasi di delega per il primo periodo, che fu di pieno accordo con Maiuri, integrativa se non proprio concorrenziale nel secondo, che accanto ad una sostanziale e duratura intesa con i vari Soprintendenti ha avuto qualche momento di frizione e di incomprensione. Nel complesso ritengo che possa considerarsi pienamente positiva e addirittura preziosa l'opera di Panebianco, senza con questo disconoscere i meriti, in qualche caso assai notevoli, della Soprintendenza.

Per il decennio anteguerra, in cui Panebianco lavorò all'ombra di Marzullo ma con una certa autonomia operativa, si può parlare di vera

e propria nascita di un'archeologia salernitana degna del nome. In precedenza vi erano stati, accanto alle sempre ricorrenti scoperte casuali, esperimenti pioneristici, dovuti per lo più all'iniziativa di appassionati ma poco qualificati cultori locali, con interventi rari e per lo più tardivi della Soprintendenza napoletana; il frutto dei ritrovamenti solo in piccola parte andò ad arricchire il Museo Nazionale di Napoli (più spesso i suoi depositi) e di solito finì disperso, quando non incrementò il mercato antiquario, per lo più straniero.

Con l'iniziativa della Provincia di finanziare gli scavi, vennero ad affiancarsi interventi occasionali e di emergenza e ricerche programmate e finalizzate. Tra queste ricorderò qualcuna delle più notevoli, prima fra tutte la messa in luce della necropoli opico-etrusca di Fratte (VI-V sec.), cominciata già nel 1927 e proseguita con successive campagne di scavo, che misero in luce 165 tombe ad inumazione, dotate di ricchi corredi, e documentarono l'esistenza di un centro etrusco-campano di parecchi secoli anteriore a quello di *Salernum* fondato dai Romani il 194 a.C., nelle sue vicinanze. Panebianco fu sempre convinto che si trattasse di *Irna* o *Urina*, attestata da monete d'argento e di bronzo del IV-III sec., città che, ripetendo il nome dal fiume che la lambiva, avrebbe avuto un ruolo commerciale e politico importante prima della deduzione della colonia romana. Sulla sua acropoli e nella zona circostante egli tornò a scavare in più riprese e sistematicamente circa un trentennio dopo, nel corso degli anni Sessanta, portando alla luce una serie di avanzi monumentali, tra cui i resti di un tempietto e, sulle pendici, un gruppo di grandi tombe di guerrieri sepolti con le loro armature verso la fine del IV sec. a.C. (« un vero e proprio sacrario di eroi campano-sanniti, caduti in difesa della città », come egli ha immaginato); ancora più in basso la ripresa dello scavo della necropoli arcaica ha riportato alla luce un altro centinaio di tombe etrusco-campane di VI-V secolo.

Un altro scavo di una certa importanza fu effettuato in varie riprese nel centro stesso di Salerno, dove già nel 1928, durante i lavori delle fondazioni dell'edificio della Banca d'Italia in Corso Vittorio Emanuele, furono rinvenute alcune tombe della necropoli romana di *Salernum* (I-II sec. d.C.). L'esplorazione sistematica di questa necropoli fu fatta nel 1931-32, in occasione della costruzione del nuovo Palazzo di Giustizia, con il recupero di 110 tombe della stessa epoca imperiale.

Ben più rilevanti furono gli scavi in contrada Arenosola, in territorio di Battipaglia, dal 1929 al 1931, e a Pontecagnano nel 1935. Nella prima località vennero alla luce 104 tombe, in buona parte del periodo orientalizzante (VII-VI sec. a.C.), che con il loro abbondante corredo fornivano per la prima volta la prova dei rapporti commerciali intrattenuti fin dal VII sec. con greci ed etruschi; nella seconda 27

tombe ad inumazione, anch'esse arcaiche, presentavano analoghi corredi. Si dava così un primo avvio in Agro Picentino, soprattutto a Pontecagnano, ad una serie di fondamentali scoperte che nel secondo dopoguerra hanno consentito, riportando ancora più indietro la documentazione archeologica, di delineare un quadro più attendibile dello sviluppo civile di quelle antiche popolazioni, dalla prima età del ferro in poi, e di dare più sicuri e precisi connotati alla presenza etrusca nella zona. Di tali scoperte, com'è noto, si è resa benemerita la Soprintendenza di Salerno, da C.P. Sestieri a M. Napoli e B. D'Agostino, il più impegnato di tutti nel lavoro di scavo e nella pubblicazione dei risultati. Oggi disponiamo di un interessante Museo *in loco* e di un buon numero di contributi scientifici sull'argomento. Non va però dimenticata l'oscura opera di chi, con Marzullo, fu pioniere in quella zona, anche se poi si limitò a trattarne in una semplice rassegna.

Di tutti gli scavi, infatti, di quel decennio, come pure dei successivi effettuati da Panebianco, mancano le relative pubblicazioni da parte degli scavatori: nella maggior parte dei casi furono solo inviati rapporti alla Soprintendenza della Campania; talora apparvero brevi segnalazioni in periodici italiani e stranieri, mentre di qualche reperimento notevole si occupò Marzullo in un paio di articoli; nel 1937 Panebianco pubblicò nel neonato periodico della locale « Società di Storia Patria » un *Notiziario sistematico delle scoperte archeologiche nel Salernitano. Puntata* I (3), che purtroppo rimase anche l'unica di quella rivista. Una possibile spiegazione è che Panebianco si sentiva storico piuttosto che archeologo in senso tecnico e rifuggiva dal dedicare il suo tempo a dettagli descrittivi del materiale scavato e delle circostanze e caratteristiche dello scavo; avrebbe perciò lasciato volentieri ad altri questo compito preliminare, per il quale aveva sicuramente la preparazione necessaria, non però disposizione e tempo. Tempo tuttavia che egli non mancava di dedicare allo studio del materiale dissepolto, non solo ai fini del suo ordinamento e dell'esposizione museale, ma soprattutto per utilizzarlo nelle sue ricostruzioni storiche. C'è pure da aggiungere che per il periodo di sua diretta responsabilità nelle ricerche, di cui parlerò tra breve, egli stimolò sempre chi volesse e ne fosse in grado a pubblicare e utilizzare scientificamente il materiale degli scavi, senza nessuna pretesa di esclusiva o di riserva da parte sua (4).

(3) « Rassegna Storica Salernitana », I 1, 1937, pp. 181-189.

(4) Ritengo opportuno segnalare, a questo punto, che per gli scavi del decennio precedente la guerra e limitatamente a Paestum Panebianco riuscì molto più tardi ad ottenere da Maiuri un importante *Rapporto pestano* per il primo progettato volume degli « Studi Lucani », dedicato interamente a quel centro antico e non pubblicato.

La seconda guerra mondiale e il primo decennio all'incirca del dopoguerra segnarono una stasi quasi completa dell'indagine archeologica come delle altre attività collegate al Museo. Con il 1955 si entra nel periodo più attivo e fecondo di Panebianco archeologo, quando un fortunato insieme di circostanze sapientemente messe a frutto, e in primo luogo la disponibilità dell'Amministrazione provinciale del tempo, permisero di iniziare e proseguire per una diecina di anni e più una nutrita e proficua serie di scavi, per la maggior parte nel Vallo di Diano, nella breve zona tra le pendici di Sala Consilina e il territorio di Padula, nel cuore dell'antica Lucania. Questa fase fu contrassegnata fin dal principio da scoperte decisive per la conoscenza della storia e dell'arte antica. Da più di 1300 tombe, ricche di circa 15.000 oggetti di ogni sorta, emerse una documentazione eccezionale della civiltà di quelle contrade nell'arco di quasi un millennio, dalla fase « villanoviana » del IX sec. all'epoca romana, e dei rapporti delle genti dell'interno con le popolazioni costiere del versante sia ionico che tirreno.

« Grazie a questa prima completa ed organica documentazione archeologica — scrisse Panebianco (5) — è finalmente possibile comprendere e studiare la specifica funzione assolta dalla Valle del Tanagro, nell'età del ferro, non come via interna di transito del commercio di Sibari dallo Ionio al Tirreno — come finora si è comunemente ritenuto —, ma di mercato interno della Magna Grecia, frequentato da genti in massima parte provenienti da Metaponto e dalla Siritide ed in relazioni commerciali sia con le colonie achee dello Ionio, attraverso le vie carovaniere provenienti dall'opposta Valle dell'Agri, sia con quelle ionico-calcidesi del basso Tirreno, attraverso la valle del Bussento, alla cui foce era, com'è noto, lo scalo commerciale di *Pixous* ». Anche per i periodi successivi le nuove scoperte, non limitate alle tombe e ai loro corredi, ma comprendenti anche resti di costruzioni, consentono un più esatto quadro storico di quella zona.

Anche questi scavi non furono sistematicamente editi da Panebianco, che ne diede brevi segnalazioni in «Apollo», nei «Fasti Archaeologici », nel « Bollettino d'arte » del 1964 (p. 361 ss.) e nelle voci su Padula e Sala Consilina dell'*Enciclopedia dell'Arte Antica.* Egli favorì tuttavia in tutti i modi, in primo luogo sistemando prontamente nella Certosa di San Lorenzo a Padula il materiale dissepolto, mettendovi in funzione un laboratorio di restauro e assicurando ospitalità a ricercatori isolati o in *équipe* nella stessa Certosa, favorì, ripeto, lo studio dei reperti da parte di archeologi soprattutto stranieri, che ne hanno dato

(5) *I Musei degli Enti locali della Campania,* di AA.VV., Napoli, 1974, p. 153.

adeguata illustrazione e interpretazione (6). Sollecitò inoltre ed ottenne che i maggiori specialisti di ceramica antica, J.D. Beazley e A.D. Trendall, venissero a studiare e pubblicassero taluni dei vasi più notevoli. Il Museo archeologico della Lucania Occidentale, istituito nel 1957 nella monumentale Certosa, e soprattutto i suoi depositi, divennero meta di studiosi italiani e stranieri, tra cui storici, archeologi, anche filologi, di alto livello, con i quali Panebianco discuteva con fervore le sue esegesi e le deduzioni storiche che ne traeva. Scrisse Maiuri in proposito che in lui « sembra filtrata, insieme con l'intraprendenza dello scavatore, l'acutezza riflessiva e dialettica di un italiota lucano, con una problematica sempre nuova e accesa su ogni quesito e domanda che gli propongo » (7), e, a commento della sua attenta visita del 1956, concluse che « ormai il programma dell'archeologia lucana è dettato da queste scoperte » (8).

La ricerca archeologica di questo secondo periodo non fu limitata a Sala Consilina e Padula. Agli importanti scavi di Fratte ho già accennato; vi si può aggiungere la semplice menzione di quelli di Sava di Baronissi (una grande Villa romana di età repubblicana, ampliata nel I sec. d.C.), di Nocera Superiore (centinaia di tombe etrusco-campane del VI-V sec. e sannitiche del IV-III sec.), di Teggiano, Atena Lucana, Policastro e di altre località.

Come calcolata conseguenza, sul piano pratico, di così cospicui e importanti ritrovamenti Panebianco progettò e in parte riuscì a realizzare, prima che l'Amministrazione della Provincia cadesse nel quasi completo letargo degli ultimi anni, una serie di Musei Provinciali nel Salernitano. Per il capoluogo, oltre al Museo archeologico sistemato nella suggestiva sede di S. Benedetto, in un complesso medioevale solo in piccola parte e insperatamente recuperato e restaurato (il grosso dell' antica abbazia benedettina è ancora occupato dal Distretto militare, che andrebbe trasferito in sede più idonea, consentendo l'ulteriore ripristino e adattamento a Museo di un insieme di enorme interesse storico-artistico), egli ha elaborato la proposta di un Museo Storico Salernitano nel Castello longobardo che domina la città, se e quando se ne terminerà il restauro in corso da molti anni. In aggiunta poi ai Musei archeologici

(6) Basti ricordare i due studiosi che più a lungo si sono dedicati, con una serie di lavori, a queste scoperte, Klaus Kilian, della scuola di B. Neutsch, e Juliette De La Genière. Neutsch con la sua *équipe* di Heidelberg soggiornò a più riprese nella Certosa per lo studio dei reperti. Naturalmente tale studio è tutt' altro che esaurito, ma può ispirare ulteriori indagini e revisioni di quelle precedenti.

(7) A. Maiuri, *Passeggiate in Magna Grecia*, Napoli 1963, p. 100 s.

(8) *ibid.*

già funzionanti di Nocera Inferiore e Padula (quest'ultimo richiederà una più adeguata sistemazione nel piano superiore del Gran Chiostro), ne è previsto un altro in Oliveto Citra, per i ritrovamenti dell'Alta Valle del Sele, nonchè alcuni minori in altri centri.

Basterebbero queste benemerenze a tener vivo il ricordo dell'uomo: il previsto grande Museo di Salerno, nella preziosa e fascinosa cornice di costruzioni medioevali che vanno dall'epoca longobarda alla normanna e all'angioina, ben meriterebbe di essere intitolato a lui, come assolvimento di un debito di gratitudine.

4. Il materiale archeologico rinvenuto da lui e da altri ha fornito a Panebianco lo spunto per una serie di importanti ricerche sulla storia antica del Mezzogiorno, che hanno avuto come primi temi taluni aspetti e momenti della storia romano-italica in età tardo-repubblicana, per poi risalire alla storia della Magna Grecia nel VI e V sec. e ancora più indietro alla protostoria italica e mediterranea, e passare infine, negli ultimi tempi, a problemi di storia culturale e religiosa del Medioevo bizantino in Italia Meridionale. I saggi, di varia estensione (in gran parte brevi), sono numerosi ma nella sostanza ruotano intorno ad un gruppo limitato e ben definito di argomenti e problemi, che Panebianco sentì e trattò a più riprese con appassionata partecipazione.

Anche in questo caso eviterò un esame dettagliato dei vari contributi (alcuni, presentati a convegni recenti, sono ancora in corso di stampa). Mi limiterò ad accennare a quelli che mi sembrano più importanti, cercando preliminarmente di indicare qualche linea di tendenza metodologica e l'impostazione di fondo della sua storiografia, che, per essersi tenuta, in un certo senso, ai margini di quella che potrebbe definirsi, anche se impropriamente, ufficiale, non ha avuto in genere molta eco di riconoscimenti e consensi. Su questo avrà influito, a parte la ben nota riluttanza a diffondere i propri scritti, anche il fatto che l'autore, nell'affrontare un tema, non di rado rinvia a suoi futuri lavori di approfondimento e allargamento poi non apparsi: era caratteristica dello studioso quella certa incostanza che abbiamo già osservato per l'organizzatore, per cui il sopravvenire di nuovi interessi ed esigenze faceva accantonare o rinviare anche di parecchi decenni ricerche già impostate ed avviate.

Panebianco fu storico dotato di notevole intuito, di particolare sensibilità per determinati problemi del mondo antico, dell'economia e del commercio in primo luogo, e di ottime capacità di sintesi, come apparirà forse dalla mia esemplificazione. Prima però vorrei mettere in rilievo una caratteristica fondamentale dei suoi lavori, soprattutto di quelli concernenti le epoche più remote e peggio documentate, sia letterariamente che archeologicamente: l'uso ricorrente di quella che viene

chiamata immaginazione storica. Con questo non intendo assolutamente riferirmi a ricostruzioni romanzesche o romanzate delle vicende, cosa che esula dai saggi di Panebianco, sempre impostati e condotti su un piano di estrema serietà scientifica. Si tratta invece della tendenza a collegare episodi e dati, scarsi e a prima vista slegati tra loro, in un quadro storico più o meno coerente, in una visione che da quei dati, messi in accorta connessione, ricostruisce, a volte audacemente, fasi storiche, relazioni politiche e commerciali, culture e civiltà di popoli e centri antichi. Naturalmente una certa dose di immaginazione è da ritenere indispensabile in uno storico, dell'antichità in particolare, senza che questo scandalizzi nessuno. In Panebianco, che dimostra profonda e ragionata conoscenza delle fonti e della bibliografia e che dell'evidenza documentaria ha tenuto sempre il debito conto, l'immaginazione tende forse a prendere la mano, almeno in qualche caso. Chi legge le sue belle e spesso eloquentemente ispirate pagine storiche può avere in più di un caso l'impressione, se non sia un addetto ai lavori, che le ricostruzioni da lui presentate siano valide e vere in assoluto, non già uno dei possibili modelli interpretativi del periodo trattato. Il fatto è che Panebianco aveva a lungo meditato e rimuginato sulle fonti antiche, fino a rendersele familiari e presenti alla mente con estrema sicurezza ed evidenza, vi ricollegava incessantemente i dati archeologici, che egli conosceva e sapeva interpretare altrettanto bene, e ne ricavava un discorso organico, mirante a collocare i vari elementi nel posto ritenuto giusto. In tal modo quella che è, anche nelle intenzioni dell'autore, un'interpretazione problematica di fenomeni insufficientemente e spesso confusamente attestati può apparire, nella forma espositiva da lui usata, come presentazione sicura e obiettiva di una serie di eventi intercorrelati. Al di là, tuttavia, di questo ricorso all'immaginazione, che il lettore avveduto riesce a cogliere agevolmente, attribuendogli o meno valore in base al proprio orientamento e metodo, nei saggi di Panebianco si ritrova interessantissima materia di riflessione, oltre che acute intuizioni, confermate in qualche caso da successive scoperte archeologiche.

Altro carattere che mi pare emerga dai suoi contributi è la tendenza, a prima vista piuttosto insolita in un archeologo militante, a valutare in maniera preminente la tradizione storiografica antica, senza nessuna concessione alla cosiddetta ipercritica delle fonti, che in qualche periodo ha dominato gli studi antichi: a partire dalle testimonianze omeriche (su Temesa, ad es.), opportunamente interpretate sul piano storico, fino a quelle dei tardi eruditi bizantini, tutte le notizie, anche leggendarie, concernenti la storia antica dell'Italia meridionale sono sempre da lui tenute nella massima considerazione e vagliate con cura, criticamente certo ma senza nessuno spirito di prevenzione, cercando anzi di sfruttare a loro conferma la documentazione archeologica. Sarà

forse superfluo aggiungere che più d'una delle posizioni sostenute dallo studioso in così lungo arco di tempo potrà apparire in tutto o in parte non accettabile, alla luce di successive ricerche, di più esatte letture di testi epigrafici, di nuova documentazione oltre che di differenti punti di vista: fatto, questo, naturale e normale, come altrettanto naturale può essere il dissenso in materia tanto poco sicura.

Il primo lavoro scientifico di Panebianco, al quale diede il suo apporto, per gli aspetti più strettamente tecnici, l'ing. Emilio Guariglia, costituisce già un buon contributo, credo tuttora valido, ad un problema molto importante e dibattuto, la legislazione agraria dei Gracchi e la sua applicazione in territorio lucano (9): il rinvenimento di un nuovo termine graccano presso Sicignano degli Alburni fornisce lo spunto per ridiscutere e approfondire o correggere l'esegesi delle indicazioni riportate su tutti i termini ritrovati in *ager Lucanus*, con il risultato che viene determinata in modo sicuro l'estensione di ciascun lotto di terra distribuita (50 iugeri) ed è dimostrata la larga applicazione della *lex Sempronia agraria* in Campania e Lucania nel 131 a.C.

Nel 1945 Panebianco pubblicò un saggio introduttivo allo studio di Salerno romana (10), in cui, sulla base delle testimonianze letterarie criticamente discusse, affrontava in un'ampia visuale storica il problema della deduzione della colonia marittima nel 194, ponendo l'accento sulle esigenze economiche che, accanto alle considerazioni politiche, la suggerirono e sulle connessioni della colonia stessa, e del *castrum* che la precedette, con il preesistente insediamento etrusco-campano, che a suo giudizio doveva esser divenuto città federata dei Romani fin dall'epoca della seconda guerra sannitica. Per la storia di Salerno successiva al 194, fino al basso impero, l'autore si limita ad esemplificare la documentazione epigrafica, annunciando il suo proposito (poi non attuato) di fornire un organico e documentato quadro di Salerno romana « nelle sue condizioni economiche e sociali, nella sua topografia e nel suo decoro monumentale e artistico » (11).

(9) *Termini graccani rinvenuti nell'antica Lucania*, « Rassegna Storica Salernitana » I 1, 1937, pp. 58-91 (Pubblicazione VI dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno).

(10) *La colonia romana di Salernum. Introduzione allo studio di Salerno romana*, « Rass. Stor. Saler. » VI 1-2, 1945, pp. 3-38 (Pubblicazione VII dell' Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno).

(11) Tra le iniziative culturali avviate a Salerno e non portate a compimento doveva esserci una *Storia economica del Salernitano*, promossa dalla Camera di Commercio Industria e Agricoltura, di cui V. Panebianco s'era impegnato a scrivere il vol. I (*L'antichità*); gli altri voll. erano stati affidati a E. Pontieri (*Il Medioevo*), R. Moscati (*Il Viceregno*), L. Cassese (*Dal* 1734 *al* 1914), R. Cataldo (*Dalla I*ª *guerra mondiale al* 1950).

Se questo lavoro organico non venne, Panebianco tornò a scrivere di Salerno, a distanza di circa trentacinque anni, allargando il discorso a tutto il periodo antico della città, dalla protostoria all'epoca del dominio bizantino (12). Si tratta di una lucida sintesi che, pur essendo concepita come conferenza per non specialisti, utilizza la documentazione disponibile, aggiornata con le scoperte archeologiche più recenti, e tenta, con nuovi suoi contributi, una rapida ricostruzione che dalla supposta *Irna* etrusca ed italica, inserita nei complessi rapporti tra Etruschi, Greci e Romani nel VI e V sec. e nelle successive vicende delle genti italiche nel IV sec., passa alle origini e alla storia di Salerno romana e termina con un brevissimo accenno a Salerno bizantina. In questo ampio affresco larga parte è fatta, com'era da aspettarsi, ad ipotesi ricostruttive più o meno convincenti e plausibili, sempre però ingegnose e meritevoli di attenzione.

Di temi di storia romano-italica Panebianco si occupò anche in seguito. Qui segnalo due ampi contributi, uno dedicato alla colonia romana di *Paestum* e concepito, al pari dell'opuscolo su Salerno, come introduzione allo studio di Pesto romana (13), l'altro al noto *elogium* di Polla, messo in relazione con la riforma agraria graccana (14). In entrambi i casi la ricerca successiva ha progredito e più di un punto è stato rimesso in discussione: si tratta di problemi tuttora aperti, sui quali le considerazioni di Panebianco possono riuscire, a mio parere, ancora utili e degne di riflessione.

Nel 1966 videro la luce due dei suoi più impegnativi saggi (15), in seguito opportunamente riuniti sotto l'unico titolo *Greci ed Etruschi nel golfo di Posidonia* (16). Nel primo viene affrontato il problema dei complessi rapporti commerciali greco-etruschi nel VI e V sec. a. C. nell'antica Campania e in particolare in quella parte di essa denominata dai Romani *ager Picentinus*, la più avanzata testa di ponte etrusca nel sud della penisola: Greci ed Etruschi sarebbero stati « prima amici

(12) *Salerno nell'antichità dalla protostoria all'età bizantina*, in *Profilo storico di una città meridionale: Salerno*, di AA. VV., Salerno 1979, pp. 13-43.

(13) *Paestum: colonia latina, municipium, colonia civium*, « Rass. Stor. Saler. » XXII 1-4, 1961, pp. 3-34 (Pubblicazione IX dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno).

(14) *Il « lapis Pollae » e le partizioni di « ager publicus » nel II sec. a.C. nel territorio dell'antica Lucania*, « Rass. Stor. Saler. » XXIX-XV, 1963-64, pp. 3-22.

(15) *Ager Picentinus fuit Tuscorum, templo Iunonis Argivae... insignis* (Plinio, *n. h.* III 70 = 9, 17), « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » XXXIV, 1965-1966, pp. 137-149; *Il commercio italiota dalla colonizzazione focea di Velia alla fondazione etrusca di Capua*, « La Parola del Passato » CVIII-CX, 1966, pp. 241-254.

(16) « Rass. Stor. Saler. » XXVIII, 1967, pp. 3-24.

cordialmente partecipi a un'intensa e prospera vita di scambi e di traffici, ma poi, per ovvi motivi di concorrenza, avversari e rivali, in guisa da atteggiare diversamente così i rapporti economici come quelli politici delle genti che, a seconda delle mutevoli esigenze commerciali, s'incontrarono o si scontrarono, in un'alterna vicenda ». Con il secondo saggio, apparso nella ricca silloge dedicata da « La Parola del Passato » a « Velia e i Focei in Occidente », il discorso si allarga in una prospettiva assai più ampia e articolata: alla battaglia di Alalia (540/39 a.C.) sono collegati, accanto alla vicenda dei Focei che andranno a colonizzare Velia, l'uccisione di Servio Tullio e le ultime vicende dei Tarquini, il rafforzamento del condominio etrusco-cartaginese nel Mediterraneo occidentale, la reazione dei Sibariti, ai quali vengono a sostituirsi i Focei nel golfo di Posidonia, il coinvolgimento degli etrusco-campani e la nascita di *Irna*, progenitrice di Salerno, in una complessa rete di interessi economici che coinvolge Occidente e Oriente, fino alla battaglia di Cuma del 474 e alla di poco posteriore fondazione di Capua.

Anche alla seconda silloge di studi che « La Parola del Passato » dedicò a Velia alcuni anni dopo Panebianco offrì un suo pregevole contributo (17), in cui, prendendo spunto dall'attività politica di Parmenide e Zenone eleati, traccia un suggestivo quadro della situazione magnogreca nel V sec. e dell'azione diplomatica di Pericle nei confronti sia di Velia che delle altre città greche d'Occidente, proponendo nuove ipotesi e nuovi orientamenti di ricerca sulla storia eleate ed italiota in genere.

Nell'ultimo decennio, in cui la sua attività di storico è stata particolarmente intensa, l'indagine di Panebianco sembra soprattutto rivolta a problemi di preistoria e protostoria italica e del più antico mondo mediterraneo. Tra questi ne segnalo uno che lo ha appassionato e impegnato ripetutamente, quello dell'origine micrasiatica, frigio-licia o anatolico-ausonia (com'egli preferiva chiamarla) di alcune popolazioni italiche, i Lucani e i Brettii, origine già prospettata in varî scritti da Silvio Ferri. Sull'argomento basterà ricordare il saggio pubblicato, come gli ultimi su accennati, ne «La Parola del Passato» (18), dove un'accorta combinazione e utilizzazione di dati linguistici, letterari e archeologici sorregge un'acuta ricerca sul Lavinion-Mercurion nella Valle del Lao.

(17) *Momenti e problemi di storia eleate nell'età di Pericle*, « La Parola del Passato » CXXX-CXXXIII, 1970, pp. 55-64. Nello stesso fascicolo, pp. 241-243, apparve anche una nota di Panebianco, *L'indicazione di Posidonia e di Elea nel periplo di Ps.-Scilace.*

(18) *Laos, Lavinion, Mercurion e l'origine anatolico-ausonia dei Bretti e dei Lucani*, « La Parola del Passato » CXL, 1971, pp. 313-322. Sullo stesso tema cfr. *Il problema storico di Laos-Lavinion*, « Klearchos » XII, 47-48, 1970, pp. 99-108.

Sui Brettii e sui Lucani, come sugli Enotri, egli ha scritto più volte, soffermandosi in particolar modo sulla più antica storia di questi popoli, dove non si può procedere che per ipotesi e in base a indizi molto vaghi ed incerti. Panebianco s'era formato su detta storia convinzioni profondamente radicate, che egli cercava di avvalorare con sempre nuovi elementi, convinto com'era che nell'indagine sull'Italia antichissima non si fosse che agli inizi e che occorresse stimolare ulteriori ricerche nella direzione da lui prospettata. Tra i lavori più notevoli mi limito a citare la relazione tenuta al Convegno di studio su « Le genti della Lucania antica e le loro relazioni con i Greci dell'Italia (Potenza-Matera 18-20 ottobre 1971) » e quella presentata al V Congresso Storico Calabrese dell'ottobre 1973. La prima (19), intitolata *Enotri e Coni*, con la significativa aggiunta « Introduzione problematica a una migliore conoscenza storica degli Enotri in base alle antiche tradizioni e alla documentazione archeologica e linguistica », è tutta impostata sul presupposto dell'origine achea degli Enotri, affermata sulla quasi esclusiva base di una interpretazione in tal senso della tradizione letteraria. In risposta, poi, agli studiosi intervenuti sulla sua relazione, Panebianco non si limitò a replicare nei dettagli, ma colse l'occasione per « un affresco storico vasto e suggestivo » (come fu definito da G. Pugliese Carratelli), che abbraccia per grandi linee tutta la sua ricostruzione della storia politica ed economica dell'Italia, e del mondo mediterraneo, dalle epoche più remote, cioè dai primi apporti egeo-anatolici, e quindi ionici, ai successivi apporti achei nel Mezzogiorno, fino a tutto il IV sec.: quadro affascinante, in cui tutti i dati noti sembrano comporsi e chiarirsi a vicenda in maniera ingegnosa e persuasiva, ma pur sempre quadro estremamente ipotetico, di cui è difficile se non impossibile verificare per ora il grado di attendibilità storica.

La relazione calabrese, intitolata *Pandosia e Consentia: la capitale degli Enotri e la capitale dei Brettii* (20), riprende e approfondisce alcuni punti di quella precedente, ricostruendo a grandi linee la storia di Pandosia e del suo *coinon* enotrio-lucano, e quella successiva di Cosenza e del *coinon* brettio.

Termino questa parte con la segnalazione di un contributo apparso di recente *Sui rapporti fra l'Etruria interna volsiniese e la Magna*

(19) Pubblicata in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » XL, 1972, pp. 13-26 e pp. 66-73 (la replica agli interventi sulla relazione).

(20) Apparsa in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » XLI, 1973-74, pp. 1-15 dell'estratto (Roma 1975).

Grecia (21), contributo che rientra nell'ambito delle ricerche su accennate sulla protostoria italica, in cui viene inserita la funzione dell'etrusca Orvieto, « meta della grande via ausonia, collegante gli empori della Magna Grecia coi centri dell'Etruria interna, attraverso le valli della Lucania, della Campania e del Lazio ».

5. Da alcuni anni Panebianco, pur senza abbandonare lo studio dell'antichità, aveva esteso le sue ricerche al Medioevo meridionale, verso cui si sentiva attratto da due fondamentali interessi: da un lato voleva approfondire la conoscenza della sua diletta Salerno nell'epoca del maggior fulgore, che probabilmente coincise anche con la nascita della Scuola medica; dall'altro anelava ad una sorta di ritorno spirituale alla non meno cara contrada natia, nella Calabria settentrionale, che, posta nell'antichità ai confini tra Bruzio e Lucania, nell'alto medioevo bizantino era stata sede della famosa eparchia monastica del Mercurion, nella zona di confine tra Lucania longobarda e Calabria bizantina.

Proprio a quest'ultimo tema egli ha dedicato un saggio (*Osservazioni sulla eparchia monastica del Mercurion e il thema bizantino di Lucania*) apparso poco dopo la sua morte nella risorta « Rivista Storica Calabrese » (22), ma già presentato anni fa al III Congresso Nazionale di Studi Bizantini (Napoli, 16 maggio 1975): in esso si cerca di puntualizzare, attraverso l'esame di fonti agiografiche del X e XI sec. e di altri documenti coevi, il problema dell'ubicazione del Mercurion e quello della particolare fisionomia amministrativa, giuridica e politica dell'eparchia monastica, rientrante nella giurisdizione civile del *thema* bizantino di Lucania, che aveva forse sede a Rossano, e nella giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo della stessa Rossano.

Ma anche in questo settore l'interesse più vivo dello studioso era per Salerno e la sua provincia, su cui aveva elaborato progetti di ricerca e assunto impegni di lavoro (23). In questa sede mi limito a menzionare due studi che vedranno presto la luce e che affrontano il tema di Salerno bizantina e longobarda in prospettiva diversa e forse più fruttuosa di quella tradizionale, sulla scorta di ricerche recenti sulla tradizione manoscritta italo-greca. Il primo lavoro riguarda un problema cruciale del Medioevo salernitano, quello della sua celebre Scuola medica, sulle cui origini potrebbero fare nuova luce codici italo-greci e latini

(21) In « Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" », vol. I, Orvieto 1980, pp. 107-113.

(22) N. S. I 1-2, 1980, pp. 189-193.

(23) Uno di questi riguardava la sezione della *Storia del Vallo di Diano* relativa a « Tardo antico e alto Medioevo bizantino e longobardo ».

contenenti testi di medicina antica (24). Il secondo, letto lo scorso anno al IV Congresso Nazionale bizantino di Lecce (25), è molto più problematico di quanto non lasci intendere il dimesso titolo (*Notizie bizantine riguardanti Salerno nell'alto Medioevo*) e imposta un complesso di questioni che vanno dai resti di arte bizantina a Salerno, tuttora in corso di rilevamento, alle tracce linguistiche e culturali desumibili da vari documenti e testimonianze. Vi si afferma, tra l'altro, che « tenendo anche conto dei nuovi orientamenti culturali e dei risultati delle più recenti ricerche sugli influssi bizantini nella vita artistica, culturale, politica e sociale dell'Italia meridionale alto-medioevale, è ormai lecito ritenere che il lungo periodo bizantino di una città come Salerno, che fu sempre in relazione con l'Impero d'Oriente, anche nei secoli successivi, non poteva non essere contrassegnato da un nuovo processo di ellenizzazione, favorito com'era da un certo isolamento dell'ambiente salernitano, alla periferia meridionale del ducato bizantino di Napoli ».

Ad una autonomia periferica bizantina subentrerà poi in Salerno un'autonomia periferica longobarda, con una continuità ininterrotta, in entrambi i casi, delle tradizioni di cultura classica, sia per quanto riguarda la conservazione della lingua greca, sia quella della tradizione ippocratica.

Non credo sia il caso di andare oltre in questa selettiva e rapida rassegna, che mirava solo a dare un'idea della straordinaria ricchezza e rilevanza degli scritti di questo benemerito studioso (26). Le sue idee potranno essere discusse, e ci auguriamo che lo siano, e anche criticate, ma non si può non rimanere ammirati dinanzi alla produzione di un ingegno acuto e fervido che allo straordinario amore per la storia della sua terra e alla riconosciuta profonda competenza univa modestia e umiltà senza pari.

(24) *Le origini della Scuola medica Salernitana nella tradizione di codici altomedioevali di medicina*, nel volume miscellaneo di *Studi Salernitani in memoria di Raffaele Cantarella*, Salerno 1981.

(25) Se ne attende la stampa negli Atti del Congresso.

(26) E' in progetto, da parte di chi scrive, una raccolta dei saggi più importanti di V. Panebianco, che, per essere apparsi in Atti e riviste di alta cultura, non hanno potuto avere diffusione fuori dell'àmbito degli specialisti.

BIBLIOGRAFIA DI VENTURINO PANEBIANCO (*)

La maiolica d'arte di Vietri sul mare, « Salernum » I 1, 1935, pp. 31-39

Arcangelo Rotunno, « Salernum » I 4-6, 1935, pp. 335-37

Termini graccani rinvenuti nell'antica Lucania, « Rassegna Storica Salernitana », I 1, 1937, pp. 58-91 (in collaborazione con Emilio Guariglia)

Notiziario sistematico delle scoperte archeologiche nel Salernitano, Puntata I, « Rassegna Storica Salernitana » I 1, 1937, pp. 181-189

La colonia romana di Salernum, « Rassegna Storica Salernitana », VI 1-2, 1945, pp. 3-38 (Pubblicazioni dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno, VII)

A proposito della capitale della confederazione lucana, « Rassegna Storica Salernitana » VI 3, 1945, pp. 109-123

Consilinum, Padula; Fratte di Salerno, Irna?, « Fasti Archaeologici », X, 1957, 2520 e 2541

Consilinum, Padula, « Fasti Archaeologici », XI, 1958, 2701

Consilinum, Padula, « Fasti Archaeologici », XII, 1959, 2780

Consilinum, Padula, « Fasti Archaeologici », XIII, 1960, 228

Consilinum, Padula, « Fasti Archaeologici », XIV, 1962, 2456

Paestum: colonia latina, municipium, colonia civium. Introduzione allo studio di Pesto romana, « Rassegna Storica Salernitana » XXII 1-4, 1961, pp. 34-45 (Pubblicazioni dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno, IX)

Per la valorizzazione culturale e turistica del Salernitano, « Rass. Stor. Salern. » XXII 1-4, 1961, pp. 143-154)

Padula, in « Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale » V, Roma 1963, p. 815 s.

Il « lapis Pollae » e le partizioni di « ager publicus » nel II sec. a.C. nel territorio dell'antica Lucania, « Rass. Stor. Salern. » XXIV-XXV, 1963-64, pp. 3-22

Amedeo Maiuri (1886-1963), « Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano » III-IV, 1963-64, pp. 59-62

(*) Si omettono le poche recensioni e vari scritti di occasione, quali necrologi, cronache di manifestazioni culturali, relazioni sull'attività dell'Amministrazione Provinciale di Salerno nel campo dei Musei e della cultura (pubblicate anonime alla fine dei vari quadrienni di gestione), ecc.

Il Museo Archeologico Provinciale di Salerno nel restaurato Castelnuovo Reale di S. Benedetto, ibid., pp. 185-189

L'attività di ricerca archeologica a cura della direzione dei Musei Provinciali del Salernitano, ibid., pp. 190-192

Notiziario archeologico, « Bollettino d'Arte » XLIX, 1964, pp. 361 ss.

Sala Consilina, in « Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale » VI, Roma 1965, p. 1070 s.

Salerno, ibid., pp. 1073-1075

Ager Picentinus fuit Tuscorum, templo Iunonis Argivae..... insignis (Plinio, *n.h.* III 70 = 9, 17), « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » XXXIV, 1965-1966, pp. 137-149 (*)

Il commercio italiota dalla colonizzazione focea di Velia alla fondazione etrusca di Capua, « La Parola del Passato » CVIII-CX, 1966, pp. 241-254 (*)

Castelli del Salernitano. A cura dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno, Salerno 1967

Villa Rufolo, incantesimo di Ravello. A cura dell'Ente Provinciale per il Turismo, Salerno 1967

Pandosia, « Magna Graecia » III 4, 1968, p. 1 s.

Momenti e problemi di storia eleate nell'età di Pericle. « La Parola del Passato » CXXX-CXXXIII, 1970, pp. 55-64

L'indicazione di Posidonia e di Elea nel periplo di Ps.-Scilace, ibid., pp. 241-243

Turii e i Lucani, « Magna Graecia » V, 7-8, 1970, p. 4 s.

Il problema storico di Laos-Lavinion, « Klearchos » XII, 47-48, 1970, pp. 99-108

Laos, Lavinion, Mercurion e l'origine anatolico-ausonia dei Bretti e dei Lucani, « La Parola del Passato » CXL, 1971, pp. 313-322

L'origine anatolico-ausonia dei Brettii e dei Lucani, « Magna Graecia » VI, 7-8, 1971, p. 14 s.

Enotri e Lucani, « Magna Graecia » VI, 11-12, 1971, pp. 13-15

Pandosia e Consentia: la capitale degli Enotri e la capitale dei Brettii, « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » XLI, 1973-1974, pp. 1-15

(*) I due articoli furono ripubblicati in « Rassegna Storica Salernitana » XXVIII, 1967, pp. 3-24, sotto il titolo comune *Greci ed Etruschi nel golfo di Posidonia*.

I Musei provinciali del Salernitano, in AA.VV., *I Musei degli enti locali della Campania*, Napoli 1974, p. 123-159

Enotri e Coni, « Atti del Convegno di studio su le genti della Lucania antica e le loro relazioni con i Greci dell'Italia (Potenza-Matera 18-20 ottobre 1971) », Roma 1974, pp. 13-26 e 66-73

La capitale dei Brettii, « Magna Graecia » IX, 5-6, 1974, pp. 11-18

Pandosia: la capitale degli Enotrii, « Magna Graecia » IX, 11-12, 1974, pp. 1-4

Il turismo venuto dalla storia, « Civiltà della Campania », II 3, 1975, pp. 80-83

L'opera di Maiuri e Mustilli pro Magna Grecia, « Magna Graecia », X, 5-6, 1975, p. 12 s.

Il Mercurion e il thema bizantino di Lucania, « Magna Graecia » X, 7-8, 1975, pp. 4-6

Consilinum, in « The Princeton Encyclopedia of Classical Sites », Princeton 1976, p. 237 s.

Salernum, ibid., p. 798

Brettii e Greci nell'Italia antichissima, « Magna Graecia » XII, 5-6, 1977, pp. 9-12

Sull'ubicazione dell'antichissima Blanda a Scalea e sua importanza dalla Grecità protostorica al Medioevo arabo-bizantino, « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XLIV-XLV, 1977-78, pp. 61-65

La confederazione dei Brettii fra Magna Grecia e Roma, « Magna Graecia » XIII, 7-8, 1978, pp. 5-7

Le diocesi latine di Blanda e Turio nella Sibaritide altomedioevale, « Magna Graecia » XIV, 9-10, 1979, p. 13 s.

Salerno nell'antichità, dalla protostoria all'età bizantina, in AA.VV., *Profilo storico di una città meridionale: Salerno*, Salerno 1979, pp. 13-43

Sui rapporti fra l'Etruria interna volsiniese e la Magna Grecia, « Annali della Fondazione per il Museo " Claudio Faina "», vol. I, Orvieto 1980, pp. 107-113

Osservazioni sull'eparchia monastica del Mercurion e il thema bizantino di Lucania, « Rivista Storica Calabrese » I, 1-2, 1980, pp. 189-193

Ricordo di Ernesto Pontieri, « Magna Graecia » XV, 5-6, 1980, p. 13

Le origini della Scuola medica' salernitana nella tradizione di codici altomedioevali di medicina, in *Studi salernitani in memoria di Raffaele Cantarella*, a cura di I. Gallo, Salerno 1981, pp. 537-552 (in corso di stampa)

Le origini storiche di Pompei, in « Atti del Convegno su Pompei e la Regione sotterrata dal Vesuvio - Napoli 12-16 novembre 1979 » (in corso di stampa)

Notizie bizantine riguardanti Salerno nell'Alto Medioevo, in « Atti del IV Congresso Nazionale di Studi bizantini. Lecce 21-24 aprile 1980 » (in corso di stampa)

Cosenza nell'antichità. Relazione al « I Congresso storico cosentino » del 28 settembre 1980 (in corso di stampa)

SCRITTI INEDITI (relazioni a Convegni)

L'attività dei Musei degli Enti locali nell'ordinamento regionale dello Stato e la funzione sociale della ricerca archeologica. Relazione letta al XIII Convegno dell'Associazione nazionale dei Musei di Enti locali ed istituzionali, Salerno 26-29 settembre 1974

Per una riorganizzazione dei servizi culturali dei Musei locali. Relazione letta al XV Convegno dell'Associazione nazionale dei Musei di Enti locali ed istituzionali, Viterbo 15-16 ottobre 1976

Museo e società. Relazione letta al XVII Convegno dell'Associazione nazionale dei Musei di Enti locali ed istituzionali, Palermo 8 novembre 1979

IL PROBLEMA DELLA CRISI DEI LONGOBARDI MERIDIONALI NELLE FONTI E NELLO SVOLGIMENTO STORIOGRAFICO

La fine del sistema politico creato nel corso di cinque secoli dalle dinastie longobarde nelle strutture della Longobardia minore è stata collegata dalla storiografia a una serie di fattori esterni conseguenti alla conquista dei Normanni i quali attraverso violente campagne militari posero fine ai tre principati longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno fra gli anni 1058-1077 in un ventennio di lotte che si conclusero con la resa di Gisulfo II nel castello di Salerno [1].

Nella sua sostanza il dibattito storiografico si svolge intorno al tema dell'affermazione rapida e senza particolari ostacoli della conquista normanna nel corso del secolo XI fino alla fondazione del Regno nel 1130: gli Stati longobardi, i Ducati romanico-bizantini e il Katepanato d'Italia, nonostante le ultime orgogliose resistenze, cadono facilmente per la superiorità della tecnica di guerra delle milizie e della « chevalerie » di Riccardo Drengot e di Roberto e Ruggero di Altavilla; in tal

[1] Cfr. E. Pontieri, *La meravigliosa avventura della « Gens Normannorum »*, nel vol. *Divagazioni storiche e storiografiche,* III, Napoli 1960, p. 34 sgg. e Id., *Il capitolo sui Normanni nella Storia d'Italia,* nella XVI Settimana di Spoleto 1969, p. 15 sgg. ora nel vol. *Divagazioni ecc.*, IV, Napoli 1974, p. 87 sgg.; questi saggi sono posteriori al vol. *Tra i Normanni nell'Italia meridionale,* Napoli 1964 [2]: l'autore afferma che i Normanni intervennero come forza esterna e si affermarono in un ambiente in cui « varia e profonda era la crisi che corrodeva gli Stati, consunti da secolari rivalità e guerre reciproche, aperti ad egemonie e minacce esterne »; tesi questa che corrisponde alla « estraneità » e al « carattere non nazionale della monarchia normanna » affermata da B. Croce, *Storia del Regno di Napoli,* Bari 1931 [2], p. 11; anche F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie,* Paris 1907, I, p. 1, contrappone l'opera dei Normanni al « morcellement qui était le résultat de l'anarchie qui avait régné dans tout le midi de la Péninsule au IXe et au Xe siècle ».

modo essi avrebbero affermato il trionfo dell'ordine sul disordine e sull'anarchia dei secoli precedenti.

Questa tesi, però, non tiene sufficiente conto che l'affermazione normanna fu dovuta principalmente a cause occasionali ed esterne perché l'iniziale ostilità e il rigetto dei nuovi invasori, considerati « più nefandi dei Saraceni » o al limite solo forze mercenarie al soldo dei poteri locali, si capovolse rapidamente in segno positivo in conseguenza delle scelte obbligate della politica riformatrice gregoriana, nonché del dissidio fra la Chiesa latina e la Chiesa greca che si era concluso con lo scisma del Cerulario e, da ultimo, per il diffuso spirito antislamico precorritore delle Crociate; soprattutto la lotta antimperiale impose al Papato il ricorso alle armi dei Normanni per la *defensio* della *libertas Ecclesiae* con la conseguente legittimazione delle loro conquiste e usurpazioni [2].

Comunque gli Stati longobardi sarebbero caduti perché divisi fra loro e in stato di continua anarchia: Croce indicava il fallimento dei Longobardi meridionali nella risposta che già si erano data i cronisti del IX secolo; e cioè che essi furono divisi e dimentichi, secondo i *Chronica S. Benedicti*, dell'insegnamento evangelico: « Omne quippe regnum in se ipsum divisum desolabitur » o, secondo Erchemperto, perché erano stati persino troppo fedeli al « magnum hereditarium » che il gastaldo Landolfo di Capua commise ai suoi figli e nipoti: « ne umquam, quantum ad se pertineret, sinerent Beneventum cum Salerno pacisci: 'quia non erit', inquid 'vobis profuturum' » [3]; ma la amara riflessione di questi cronisti era suggerita da situazioni storiche particolarissime del secolo IX in cui vissero e non necessariamente dalla storia dei longobardi meridionali in tutto il suo svolgimento.

[2] Cfr. P. Kehr, *Rie Belehnungen der süditalienischen Normannenfürsten durch die Päpste (1059-1192)*, in « Abhan. d. Preuss. Akad. d. Wissensch. », Phil. Hist. Kl. 1, Berlin 1934, pp. 1-52 e N. Cilento, *La politica meridionale di Gregorio VII nel quadro della Riforma della Chiesa*, nel vol. per il *IX centenario della elevazione al pontificato di Gregorio VII*, 23 aprile 1973, Salerno 1973, pp. 641-657.

[3] B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 19; cfr. *Chronica S. Benedicti Casinensis*, c. 1. ed. Waitz in M.G.H., *SS. rer. Lang et Ital.*, Hannoverae 1878, p. 469 e Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, c. 22, *ibid.*, p. 243; su questi autori cfr. N. Cilento, *I cronisti della Longobardia minore*, nel vol. *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971 [2], pp. 79-88.

All'inizio di questo secolo, lo Chalandon, facendo suo il giudizio conclusivo del Poupardin che aveva studiato i tre principati longobardi definiti da lui Stati « dont l'histoire est remplie de récits de luttes sans intérêt pour l'histoire générale, et de vaines tentatives pour reconstituer l'unité rompue en 849 » [4], poteva dichiarare: « je n'ai pas à entrer dans l'histoire des trois principautés lombardes au IXe et au Xe siècle: rien n'est plus monotone que le récit des guerres continuelles entre les princes lombards et les états voisins, guerres a la fois sans intérêt et sans grandeur » [5].

D'altro canto il De Blasiis, che aveva dato avvio in Italia tra il 1864 e il '73 agli studi sulla conquista normanna, traspose in essa il mito del grande Stato unitario, proprio degli ideali risorgimentali che lo avevano infiammato nella partecipazione alla impresa garibaldina come comandante della legione del Matese, e prefigurò nei conquistatori gli artefici della prima unità del Mezzogiorno d'Italia; anche per il De Blasiis i Normanni avevano trovato nella realtà meridionale « un sistema di mutabili alleanze e di politiche transazioni che ne fecero intricata per tenebrosi e continui rivolgimenti la storia e ne accrebbero le debolezze e le sciagure; domestiche fazioni rese atroci dall'odio di stirpe e di fede mutarono e rimutarono lo stato dei vinti e dei vincitori, di maniera che sarebbe impossibile dire ordinatamente le qualità tutte delle fugaci conquiste e delle miserevoli servitù »; le lotte interne dei Longobardi sono viste da lui in funzione dell'unità che si era rotta in seguito alla divisione del ducato beneventano da cui erano scaturiti « i primi incompositi desideri di indipendenza e di unità involti nelle ambizioni dei principi » [6].

Risalendo indietro nel tempo al momento stesso della conquista normanna potremmo indicare già in Amato di Montecassino il responsabile di questa interpretazione storica nei termini contrapposti disordine-ordine, perché la sua opera negli

[4] R. Poupardin, *Études sur l'histoire des principautés lombardes de l'Italie méridionale et de leurs rapports avec l'Empire franc*, Paris 1907, p. 76.

[5] F. Chalandon, *Histoire de la domination normande ecc.*, cit., p. 17; cfr. anche Id., *L'état politique de l'Italie méridionale à l'arrivée des Normands*, in « Mélanges d'Arch. et d'Hist. », XXI (1901), p. 429.

[6] G. De Blasiis, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, voll. 3, Napoli 1864-1873, I, pp. 1 e 48.

otto libri che la compongono risulta tutta protesa a fare dei Normanni gli esecutori di un disegno provvidenziale e dei Longobardi, chiusi ormai nei privilegi conseguiti e indifferenti alle nuove istanze del secolo, gli eredi esausti di una missione storica ormai esaurita; per lui i nuovi venuti dal nord sono anche i restauratori della *libertas* del suo monastero minacciato tutto intorno da una fitta rete di comitati longobardi che ne avevano invaso le terre: il personaggio centrale della sua storia è « lo molt reverent et saint missire Desidere », l'abate di nobile stirpe longobarda (Dauferio di Benevento) al quale dedica la sua opera e che si fece tramite dei contatti e dell'alleanza fra il Cancelliere di santa Romana Chiesa Ildebrando e Riccardo conte di Aversa, che da lui ricevette l'investitura per intitolarsi primo principe normanno di Capua.

Amato anzi presenta a Desiderio Riccardo e Roberto come i principi a cui si adattano le parole di Isaia rivolte da Dio al Cristo suo Ciro, l'unto del Signore, al quale « subiciam ante faciem eius gentes et dorsa regum vertam et aperiam coram eo ianuas » [7].

Proprio negli episodi che hanno massimo rilievo e rendono appassionato e drammatico il suo racconto e cioè i ripetuti assedi di Capua nel corso di dieci anni, dal 1052 al 1062, da parte di Riccardo Drengot e l'assedio di Salerno, tra il 1076 e il 1077, da parte di Roberto il Guiscardo, l'autore riconosce il segno di una volontà superiore alla quale non è lecito sottrarsi, che riesce ad aver ragione dell'eroismo dei due principi longobardi e insieme della protervia della resistenza cittadina che Amato sembra di proposito mettere in evidenza per accentuare la fatalità della vittoria normanna; nel 1052-53, uscito

[7] ISAIA, 45, 1-3 cit. nella dedica di AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, in F.I.S.I., 76, Roma 1935, p. 3; fra gli studi più recenti su Amato cfr. V. D'ALESSANDRO, *Lettura di Amato di Montecassino*, in « Bull. Istit. Stor. ital. per il M. E. », 83 (1971), pp. 79-130 ora nel vol. *Storiografia e politica nell'Italia normanna*, [Nuovo Medioevo 3], Napoli 1978, pp. 51-98; O. CAPITANI, *Specific Motivations and continuing Themes in the Norman Chronicles of southern Italy: Eleventh and Twelfth Centuries*, nel vol. *The Normans in Sicily and southern Italy* [Lincei Lectures 1974, British Academy] Oxford 1977, pp. 1-46; M. OLDONI, *Intellettuali cassinesi di fronte ai Normanni*, [Miscellanea di stor. it. e medit. per N. Lamboglia], Genova 1978, pp. 95-153.

ormai di scena Pandolfo IV che era stato, nel corso di venticinque anni, uno degli ultimi esponenti dell'orgoglio nazionale longobardo, Riccardo d'Aversa entra nei confini di Capua per assalire il figlio di lui Pandolfo V dall'alto di tre torri ossidionali dalle quali « continuelment donoit bataille à Capue et non lessa aler grasse né habundancie de cose de vivre »; questa prima volta la minaccia fu allontanata con un tributo di settemila bisanti d'oro [8]. Quando questo principe morì e gli successe il figlio Pandolfo VI (1057), Riccardo riprese l'assedio moltiplicando le torri ossidionali con la precisa intenzione di conseguire il « principalis honor »: « lo conte Richart, fist brigue avec cestui Landulfe, non par covoitise de or né de argent, mès par desirrier de honor »; i Capuani non potettero né mietere né vendemmiare e anche in questa occasione « il offrirent molt de argent à Ricchart », ma il cronista gli attribuisce la risposta che già aveva dato ai Sanniti il romano Manio Curio Dentato e cioè che egli « vouloit la segnorie de cil qui avoient l'argent » [9]. La lotta fu accanita finché Landolfo venne a patti e si arrese e così Riccardo nel corso del 1058 « sailli à l'onor de estre prince » [10]. Dell'ultimo discendente della dinastia capuana, l'abate Desiderio, che era stato il massimo artefice della sua rovina politica, dirà nei suoi *Dialogi*, indicandone il triste destino, che « qui ex eo orti sunt usque hodie huc illucque mendicatum pergunt » [11].

[8] AMATO, *Storia dei Normanni,* cit., IV, 8, p. 188.

[9] AMATO, IV, 11, pp. 189-190 e cfr. CICERONIS *Cato Maior*, XVI, 55: « Curio, ad focum sedenti, magnum auri pondus Samnites quum attulissent, repudiati sunt. Non enim aurum habere, praeclarum sibi videri dixit, sed eis, qui haberent aurum, imperare ».

[10] AMATO, ibid., 11, p. 190.

[11] *Dialogi de miraculis sancti Benedicti auctore* DESIDERIO abbate Casinensi, edd. G. SCHWARTZ et A. HOFMEISTER in M. G. H., *SS.* XXX/2, Lipsiae 1934, p. 1123; cfr. anche *Chronica Monasterii Casinensis,* ed. H. HOFFMANN in M. G. H., *SS.*, XXXIV, Hannoverae 1980, III, 15, pp. 378-379; « hic (Riccardo) itaque Aversanum comitatum indeptus ad principatus dignitatem toto nisu ambire et ad Capuane urbis expugnationem animum cepit intendere. Supra quam cum tria castella firmasset eamque acriter debellans affligeret, septem milibus tandem aureis a Pandulfo iuniore susceptis obsidionem solvit; sed ad tempus. Nam cum post mortem Pandulfi Landulfus filius successisset, mox et Richardus accedens obsidionem firmavit. Proferunt multam Capuani pecuniam, Richardus nil appetit nisi terram. Artati demum famis penuria cives cedente Landulfo recipiunt hominem, *sacrant in principem* (1058), portas sibi dumtaxat cum turrium fortitudine retinentes ».

Ma la conquista normanna di Capua nel '58 se risolve il problema dinastico in quanto a Landolfo VI subentra Riccardo Quarrel Drengot, non riesce tuttavia ad aver ragione della resistenza dei cittadini della città longobarda i quali, con forte sentimento civico che documenta il processo in atto di forme embrionali di vita comunitaria contemporaneo in molte città meridionali, a garanzia delle loro *libertates*, come accadrà anche per Amalfi [12], ottengono di conservare le torri della cinta muraria e la maggiore fortezza che si ergeva sul ponte romano di Casilino [13] difendendole con eroico accanimento che Amato registra: « Les portes de Capue et la forteresce de li torre estoit guardée de ceuz de la cité. Il commensa à demander à li citadin les forteresces des portes e des tors. Mes ceuz de la cité non lui volirent donner ... Et li Normant qui longuement estoient usé en bataille, combatoient pour prendre la cité. Et cil de Capue estoient affleboïez de fame. Et toutes voiez se combatoient pour deffendre la cité. Et li fame portoient les pierres à li homes, et confortoient li marit. Et li pere ensaignoient li fill pour combatre; et ensemble combatoient, et ensemble se confortoient » [14].

[12] Per Amalfi, caduta una prima volta nel 1073, cfr. M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, I, Salerno 1876, pp. 268-269 e U. Schwarz, *Amalfi im frühen Mittelalter (9.-11. Jahrhundert). Untersuchungen zur Amalfitaner Überlieferung*, Tübingen 1978, pp. 60-61; ancora nel 1127 Ruggero II prima della incoronazione confermò agli amalfitani, nel momento stesso in cui ne otteneva la sottomissione, le loro *libertates* conservando insieme il controllo delle mura e delle rocche, cfr. Alessandro di Telese, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, I, 7 in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni*, I, Napoli 1845, p. 92: « Amalfitani deinde videntes Salernitanos Comiti colla subdidisse et ipsi itidem ei retentis munitionibus subiiciuntur ».

[13] Sul sistema delle fortificazioni di Capua longobarda cfr. I. Di Resta, *Capua medievale. La città dal IX al XIII secolo e l'architettura dell'età longobarda*, Napoli 1983, in particolare il c. IV.

[14] Amato, IV, 28, p. 202; dopo il 1058, già principe di Capua, Riccardo aveva visitato, accolto solennemente, Montecassino (Amato, IV, 13 p. 191 sg.: « il fu rechut o procession come roy. Et fu aornée l'eglize coment lo jor de Pasque ... Et li fu commise la cure de lo monastier et la *deffension* »); in quella occasione non solo ne assume la tutela ma anche l'impegno di combattere i nemici del monastero in particolare Atenolfo duca di Gaeta e conte d'Aquino che proseguiva la politica ambigua della dinastia aquinate nell'alternanza di amicizia e di dissidio con Montecassino; cfr. *Chronica Monasterii Cas.*, cit., III, p. 379 e P. Fedele, *Il Ducato di Gaeta all'inizio della conquista normanna* in « Arch. Stor. per le Prov.

La città cade il 21 maggio del 1062 [15]; ma il *Principatus Capuae*, pur sotto la dinastia dei Quarrel Drengot, continuerà a sopravvivere come entità a se stante anche nelle intitolazioni dei re di Sicilia e rappresenterà un nucleo feudale che assai di frequente diventerà polo di attrazione per la feudalità ribelle alla politica centralizzatrice della monarchia normanno-sveva [16].

Anche nell'episodio drammatico della resa di Salerno e della caduta del suo ultimo principe longobardo Gisulfo II, lungamente assediato dal Guiscardo dopo la resa della città nella

nap.» XXIX (1904), pp. 86-88; sugli indirizzi politici dei conti di Aquino nei confronti dei Cassinesi cfr. F. SCANDONE, *Il gastaldato di Aquino dalla metà del secolo IX alla fine del X*, in «Arch. Stor. per le Prov. nap.», XXXIII (1908), pp. 720-735, XXXIV (1909), pp. 49-77.

[15] Da questa data secondo gli *Annales Casinenses ex Annalibus Montis Casini antiquis et continuatis excerpti*, ed. G. SMIDT, in M.G.H., SS.. XXX/2, Lipsiae 1934, pp. 1416-1417, ad a. 1062, decorrerebbe non solo la resa definitiva della città ma anche l'elevazione definitiva di Riccardo a principe di Capua; ma sappiamo da Amato, IV, 11, p.190 che essa decorre dal giugno del '58 in seguito al secondo assedio; cfr. H. HOFFMANN, *Langobarden, Normannen, Päpste. Zum Legitimitätsproblem in Unteritalien* in «Quellen und Forsch. aus. ital. Archiv. und Bibl.» 58 (1978), p. 142 sgg.; ma la legittimazione del titolo di principe di Capua avviene nel maggio del '59 dopo il concilio Lateranense quando l'arcidiacono Ildebrando per ordine di Niccolò II si reca a Capua da Riccardo e lo «ordina» principe stringendo un patto con lui che professa la sua fedeltà al papa; cfr. P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VIII, Berolini 1935, p. 10, n. 10 e p. 205, n. 20; in quella occasione Riccardo inviò a Roma con Ildebrando tre conti con trecento uomini d'arme in aiuto di Niccolò II contro l'antipapa Benedetto X; nell'agosto del 1059 a Melfi durante il Concilio Niccolò II conferma a Riccardo il principato di Capua e a Roberto il Guiscardo il ducato di Puglia, Calabria e Sicilia «hominio et fidelitate ab eis suscepta»; cfr. KEHR, *Italia Pont.* cit., p. 11, n. 14 e p. 205, n. 21 e *Belehnungen ecc.*, cit., p. 22 sgg.; v. anche J. DEÉR, *Papsttum und Normannen. Untersuchungen zu ihren lehnsrechtlichen und kirchenpolitischen Beziehungen* [Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrichs II., I], Koln-Wien 1972, p. 112 sg. e L. R. MÉNAGER, *L'institution monarchique dans les États normands d'Italie. Contribution à l'étude du pouvoir royal dans les principautés occidentales, aux XIe e XIIe siècles*, in «Cahiers de Civilisation médiévale», II (1959), pp. 320-322.

[16] Roberto II, principe di Capua pronipote del conquistatore della città, insieme con Rainulfo d'Alife sarà fra i capi della coalizione promossa da Innocenzo II e dall'imperatore Lotario con i consoli pisani ed altri feudatari del Regno nel decennale conflitto contro Ruggero II dopo il 1130; cfr. A. DI TELESE, II, 37, p. 106 sgg.; FALCONIS BENEVENTANI *Chronicon*, ad a. 1132, in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni ecc.*, cit., p. 206 sgg; KEHR, *Italia Pont.*, cit., VIII p. 39, nn. 144-145 e p. 212 nn. 55-60.

Turris maior del castello di Arechi, dal 13 dicembre del 1076 alla primavera del 1077, Amato riproduce con spiccate analogie la sua narrazione della fine del principato longobardo di Capua; ancora una volta a muovere le fila è sempre Desiderio e l'ambiente cassinese in cui dominava il clima della riforma gregoriana alimentato dal passaggio nel 1071 della forte personalità di Pier Damiani.

Per Amato « lo jor de plorer et plein de amaritude » che segna il declino di Salerno longobarda deve riportarsi al 3 giugno del 1052 in cui fu assassinato Guaimario V [17], esponente dell'ultimo tentativo non solo di riunificare la Longobardia minore ma anche di creare un ampio dominio su tutti gli altri Stati meridionali e che, pur servendosi dei Normanni come milizie mercenarie, li aveva tenuti a bada rendendoli vassalli e impegnandoli nelle lotte antibizantine; ma egli si era reso colpevole della mancata partecipazione all'esercito che nell'aprile Leone IX aveva raccolto contro i Normanni e che per la sua defezione si era disperso [18].

Tramite della politica cassinese fu a Salerno l'arcivescovo Alfano, anche egli di nobiltà longobarda, e che era stato insieme a Desiderio e allo stesso Amato monaco a Montecassino; Gisulfo lo aveva chiamato prima come abate del monastero salernitano di S. Benedetto e poi, nel marzo del 1058, designato arcivescovo della sua capitale [19].

Ma Amato, che si dimostra decisamente parziale nella sua ostilità verso Gisulfo, coinvolge anche l'arcivescovo nel suo atteggiamento avverso al principe di Salerno di cui in ogni occasione mette in evidenza l'arroganza e la sopraffazione; di tale atteggiamento sarebbe stato oggetto anche Alfano alienandosene in tal modo la iniziale amicizia, soprattutto in occasione del viaggio a Costantinopoli del luglio-dicembre del 1062 intrapreso da Gisulfo che volle compagni, nel suo finto pellegrinaggio in Terrasanta, Alfano e il vescovo di Palestrina Bernardo di Benevento, ma con la nascosta intenzione di sollecitare dall'impe-

[17] Amato, III, 28, p. 144.

[18] Amato, III, 25, p. 140 sg.

[19] Sulla vita e le opere di Alfano v. N. Acocella, *La figura e l'opera di Alfano di Salerno,* già in « Rassegna Storica Salernitana », XIX (1958), pp. 1-71 e XX (1959), pp. 17-90, ora nel vol. *Salerno medioevale ed altri saggi,* Università degli Studi di Salerno, Collana di Studi e Testi, I, Napoli 1971, pp. 5-184.

ratore d'Oriente l'intervento armato contro il Guiscardo; l'episodio che è narrato dal solo Amato, a non voler tener conto della parte risibile che egli fa recitare a Gisulfo dinanzi all'imperatore, sottolinea l'irritazione dei suoi compagni di viaggio che non rinunziano al pellegrinaggio ma che, al loro ritorno a Costantinopoli, scoprono con sorpresa di essere stati proposti come ostaggi all'imperatore, sicché l'arcivescovo lasciò la sua compagnia « et vint droit à lo duc Robert, de loquel non fu receü come anemi, mès comme ami » [20].

Certamente la posizione di Alfano fra questi eventi fu tra le più difficili per le scelte che gli si imponevano a favore di un principe della sua gente o di un guerriero così impetuoso come il Guiscardo con lo scopo, da ultimo, di salvaguardare la sua Chiesa. Come Amato anche Alfano aveva visto nell'assassinio di Guaimario un evento che metteva in crisi la dinastia longobarda di Salerno: nel suo carme a Guido, fratello di Gisulfo, egli vede svanire in un momento come « fumo ed ombra » la grandezza della sua città per l'assalto dei Normanni (« sic gens Gallorum numerosa clade, Salerni, principe defuncto, perculit omne solum ») [21]; e ancora in un altro carme aveva incitato il giovane Gisulfo a combatterli imitando le gesta dei condottieri romani, i Fabii e i Cornelii, i Gracchi e i Fabrizi [22].

La ragione valida per comprendere la scelta finale di Alfano non è, come vorrebbe Amato, la crudeltà e la empietà di Gisulfo ma, se mai, l'atmosfera nuova in cui si muoveva l'ambiente ecclesiastico salernitano conquistato dallo spirito della Riforma soprattutto dopo il Sinodo che a Salerno aveva tenuto fra l'agosto e il settembre del 1067 Alessandro II [23].

[20] AMATO, IV, 36-39, pp. 207-211; cfr. A. LENTINI, *Sul viaggio costantinopolitano di Gisulfo di Salerno con l'arcivescovo Alfano,* in Atti del 3° Congresso intern. di Studi sull'a. M. E., Centro ital. di Studi sull'a. M. E., Spoleto 1959, pp. 437-443 e P. DELOGU, *Mito di una città meridionale* (*Salerno, secoli VIII-XI*), Nuovo Medioevo 2, Napoli 1977, p. 174 sg.

[21] *I Carmi di Alfano I, arcivescovo di Salerno,* a cura di A. LENTINI e F. AVAGLIANO, Miscellanea Cassinese, 38, Montecassino 1974, Carme 20, *Ad Guidonem fratrem principis salernitani,* pp. 150-152, vv. 25-30.

[22] *Ibid.,* Carme 17, *Ad Gisulfum principem salernitanum,* pp. 143-144, vv. 21-28.

[23] KEHR, *Italia Pont.,* cit., VIII, p. 351, n. 23; cfr. B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di S. Massimo di Salerno,* Università di Napoli, Istituto di Storia medievale e moderna, Ricerche e documenti, 2, Napoli 1973, pp. 73-81.

Amato dedica quasi tutto l'ultimo libro della sua *Historia Normannorum*, l'VIII, alla caduta di Salerno longobarda e alla resa di Gisulfo in un racconto assai esteso nei particolari da cui traluce una dichiarata intenzione malevola e nel quale ha premura di introdurre l'intervento del soprannaturale di cui è intessuto il provvidenzialismo della sua storia, in maniera da far apparire il suo eroe dalle smodate ambizioni, il Guiscardo, come « missus a Deo », inviato a liberare Salerno dalla tirannide di un personaggio del quale, con palese ispirazione sallustiana, aveva tracciato un fosco ritratto morale: « Quar il estoit plein d'envie et de simulation. Arrogance, superbe, covoitise, castrimargie, avaricie, homicide, perfidie, sacrilege, et rendre mal pour bien, discorde et false castité » [24]; un ritratto che si ritrova con evidenti analogie in quello che ne disegna un altro autore, Ugo abate di Venosa, il biografo degli abati del monastero di Cava che, scrivendo durante il regno di Ruggero II, attinge alla tradizione di quell'abbazia della SS. Trinità a cui i Normanni attribuiranno il compito, in pieno accordo con Urbano II, di rilatinizzare i monasteri greci del Sud. Nella vita di Leone, secondo abate di Cava, il biografo gli fa profetizzare l'imminente fine del Principato proprio perché Gisulfo « seculari potentia tumidus plura crudelia sevaque proponeret » [25].

Ed ecco che Amato fa preannunciare la fine di Salerno longobarda e del suo principe Gisulfo II da una serie di profezie e da numerosi *signa* infausti: l'arcivescovo Grimoaldo, predecessore di Alfano all'inizio del secolo (993-1009), fu sentito esclamare ad alta voce parole che egli non avrebbe voluto dire « mes par la volonté de Dieu lo disoit: Gay à Salerne!

[24] AMATO, IV, 34, p. 207; il ritratto trova riscontro con quello che Erchemperto tracciò del vescovo-conte di Capua Landolfo (836-879) modellato su quello catilinario di Sallustio, ERCHEMPERTI *Historia ecc.*, cit., c. 31, p. 246; per la tradizione storiografica cassinese cfr. N. CILENTO, *La struttura del racconto nelle Cronache Benedettino-Cassinesi della Longobardia meridionale nei secc. IX e X*, in « B.I.S.I. », 73 (1962), pp. 85-112 ora nel vol. *Italia meridionale longobarda*, cit., p. 86.

[25] *Vitae quatuor Priorum Abbatum Cavensium Alferii, Leonis, Petri et Constabilis*, auctore HUGONE, Abbate Venusino, a cura di L. MATTEI CERASOLI, in R.I.S.², VI/5, p. 12 sg.: « Cui etiam aliquando indignanti, et superbie tumore salutis monita contempnenti crudelitatis sue meritum per prophetie spiritum pronuntiavit, dicens: 'Pro crudelitate tua post parum temporis huius terre dominus non eris' ».

Gay à Salerne! »; anche un monaco ispirato, a chi gli domandava che cosa prevedeva, rispose: « En la seignorie de lo filz de Guaymare, prince de Salerne, sera finie la seignorie de li Longobart, et sera concedue à un optime home de autre gent, pour loquel la cité sera exaltée » [26].

A porre fine a tutta una serie di delitti, sopraffazioni ed errori politici anche contro i vicini Amalfitani da parte di Gisulfo, che finisce per distaccarsi dalla direttiva politica del padre Guaimario V [27], sopraggiunse dalla Calabria il Guiscardo dopo aver percorso un lungo itinerario che lo impegnò dall'inizio dell'anno fino alla primavera inoltrata del '76 durante il quale raccolse un esercito adeguato all'impresa [28]: l'assedio della città durerà otto mesi, stretta dai castelli ossidionali e dalle navi amalfitane che chiudevano la via di mare; Amato in un racconto molto drammatizzato e romanzato segue le vicende dell'assedio fino al crollo della città, il 13 dicembre del '76, nel giorno di S. Lucia. Ma mentre a proposito dell'assedio di Capua Amato sottolinea il concorso dei cittadini e il consenso verso la dinastia longobarda che dette luogo alla lunga resistenza e al mantenimento dei castelli pur dopo la resa [29], per Salerno attribuisce la defezione dei cittadini ai soprusi del principe che incetta i viveri e li costringe in parte a passare nel campo del

[26] AMATO, VIII, 1, p. 339.

[27] Cfr. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter* cit., p. 58 sgg. e DELOGU, *Mito di una città ecc.*, cit., pp. 167-190; v. anche C. NOSCHESE, *Coincidenze e contrasti nei rapporti tra Amalfi e Salerno nell'età prenormanna,* in « Rassegna Storica Salernitana », VI (1945), pp. 157-198.

[28] Per questo itinerario cfr. N. ACOCELLA, *Il tramonto dei Longobardi meridionali. Nota sull'itinerario della spedizione del Guiscardo contro Salerno nel 1076*, Bari 1963, ora nel vol. *Salerno medioevale ecc.*, cit., pp. 561-582; ma v. E. CUOZZO, *Riflessioni in margine all'itinerario di Roberto il Guiscardo nella spedizione contro Salerno del 1076,* in « Rivista Storica Italiana », LXXXI (1969), pp. 706-720.

[29] Le fasi delle conquiste dei Normanni erano di solito due: in un primo tempo rendevano tributarie le città o le signorie richiedendone « servitium et tributa » e poi vi introducevano, come, per es., nel caso di Amalfi, le loro guarnigioni nei castelli; cfr. L. BOUISSON, *Formen normannicher Staatsbildung* (*9. bis 11. Jahrhundert*), nel vol. misc. *Studien zum mittelalterlichen Lehenswesen,* Vorträge u. Forsch. ed. da TH. MAYER, V, Lindau u. Konstanz 1960, pp. 168 sgg. e E. JORANSON, *The Inception of the Career of the Normans in Italy. Legend and History*, in « Speculum », XXIII (1948), pp. 353-396; il caso di Salerno non rispetta i due tempi.

Guiscardo con lo stesso vescovo Alfano; la città cade mentre Gisulfo con pochi fedeli continua un'accanita resistenza nella rocca [30].

Pur attraverso la sua ostilità, Amato, senza volerlo, ci lascia cogliere un segno di grandezza nella solitudine in cui è gettato Gisulfo e nella protervia della sua ultima resistenza che è pari al suo orgoglio definito blasfemo dal cronista: « lo corage de Gisolfe estoit monté en tant orgueill qu'il ne lui paroit de estre entre li home mortel, mès entre li dieu » [31].

Alle molte proposte di pace Gisulfo risponde con sdegno: anzitutto quando il Guiscardo « lui requist paiz por non estre disfamé de la destruction qui devoit venir à Gisolfe » e gli promise che gli avrebbe lasciato la sovranità del principato di Salerno e « se humilia » al punto da volersi dichiarare suo vassallo, « son chevalier », il principe si levò ancor più « en superbe » [32]; evidentemente Gisulfo fidava su amici potenti e soprattutto sulla forza dell'anatema che nella Quaresima del 1075 Gregorio VII aveva rinnovato contro il Guiscardo [33].

Quando poi il Pontefice, preso nel vortice della lotta delle investiture e costretto dagli eventi a modificare i suoi disegni contro i Normanni proponendosi anzi di cercarne l'aiuto, si interpose come mediatore di pace e gli inviò un messaggio attraverso l'abate Desiderio, Gisulfo non solo non volle consentire ma « menachoit par lo sien grant orgoill de destruire lo duc de terre » [34].

[30] Amato, VIII, 24, p. 365.

[31] *Ibid.*, VIII, 5, p. 347; sulle suggestioni culturali che animavano l'ideologia politica di Gisulfo prima della sua caduta cfr. Delogu, *Mito di una città ecc.*, cit., pp. 173-180.

[32] Amato, VIII, 10, pp. 350-351.

[33] La scomunica che rinnovava quella del marzo 1074 fu comminata nel Sinodo celebrato a Roma tra il 24 e il 28 febbraio del 1075; cfr. Kehr, *Italia Pont.*, VIII, cit., p. 16 n. 36.

[34] Amato, VIII, 13, p. 353; del mutato atteggiamento di Gregorio VII nei confronti dei Normanni ci informa una lettera del medesimo a Wilfredo, milite milanese: « Scias igitur Normannos verba componende pacis nobiscum habere, quam libentissime iam fecissent et beato Petro, quem solummodo dominum et imperatorem post Deum habere desiderant, humiliter satisfecissent, si voluntati eorum in quibusdam annueremus. Sed Deo auxiliante hoc non cum detrimento sed cum augmento Romanae ecclesie in proximo speramus facere et eos ad fi-

Amato ha cura di sottolineare che Gisulfo non cede neppure all'appello dei sentimenti quando Sichelgaita intercede presso il fratello per convincerlo alla resa: « elle plorant mua l'yre de lo marit et enclina à misericorde » facendosi promettere che non avrebbe tenuto prigioniero suo fratello e che Salerno gli fosse conservata col titolo di principe [35]; personaggio singolare questa donna longobarda combattuta nei sentimenti fra il marito e il fratello ma fiera di poter esprimere a fianco al Guiscardo, come si vedrà poi nella battaglia presso Durazzo (18 ottobre 1081) in cui si lanciò in prima linea e ferita non cessò di animare i combattenti, le virtù eroiche della sua stirpe [36].

Sichelgaita si recò spesso ai piedi della rocca per ammonire Gisulfo « et reprenoit son frere de ce que non vouloit croire à son conseill » [37].

Ci fu un ultimo concitato colloquio notturno in cui il duca e il principe si contestarono a vicenda gli errori, le incomprensioni, gli equivoci: Roberto rinfacciava al cognato di essere stato ingannato a causa della parentela; che egli riteneva « que l'onor moie en deüst acroistre, et que tu me deüssez estre en aide, non solement de garder ma terre mès autresi me deüssez aidier à conquester autre terre » e il principe gli rispondeva: « tu m'as maintenant fait en vitupere de tout lo monde; et sui mis à destruction, et moi et ma gent ». A sua volta il duca gli oppone tutte le iniziative promosse contro di lui: « tu pour moi destruire, alas à lo Impereor de Costentinoble et cerchas l'ayutoire de lo Pape et pour moi destruire en tout, requeris l'ayde de li fame »; cercare l'aiuto delle donne era a questo punto un insulto pesante; Roberto conclude « et en tout moi avoiez en odie; et por ton chevalier non me voliste recevoir » [38].

delitatem beati Petri firmiter et stabiliter revocare », cfr. GREGORII *VII Registrum*, l. VII, III, 15, ed. E. CASPAR, in M.G.H., *Epistulae Selectae*, in u. schol., Berolini 1967³, I, pp. 276-277; la lettera è dell'aprile 1076.

[35] AMATO, VIII, 13, p. 354.

[36] Sull'eroismo di Sichelgaita cfr. ANNA COMNENA, Ἀλέξιας, IV, 5-6, ed. L. SCHOPEN e A. REIFFERSCHEID, C.S.H.B., Bonn, I, 1839, p. 217 e CHALANDON, *Histoire de la domination normande ecc.*, cit., I, p. 270.

[37] AMATO, VIII, 27, p. 369.

[38] *Ibid.*, p. 368.

L'epilogo di questa lotta e dell'accanita resistenza dell'ultimo principe longobardo di Salerno nel maggio del 1077 [39] alla quale abbiamo dato volutamente rilievo attraverso il racconto di Amato, ci pone di fronte al comportamento contraddittorio e, al limite, incomprensibile dei maggiori protagonisti perché da parte sua il Guiscardo ne chiede la resa a discrezione (« lo Duc dist que non vouloit la roche sans lo Prince; et lo Prince, quant il vit ce, il se donna il meisme avec la roche ») [40] per poi lasciarlo libero con un dono di mille bisanti e cavalli e muli [41], permettendogli di raggiungere Riccardo principe normanno di Capua e suo potenziale nemico che era all'assedio di Napoli; d'altra parte Roberto non si intitola principe di Salerno ma mantiene il titolo di duca di Puglia lasciando in sospeso il problema della signoria del principato salernitano. E infatti quando a Ceprano, il 29 giugno del 1080, Roberto giura fedeltà a Gregorio VII, s'impegna alla difesa della Chiesa romana e ad accrescere le regalie di S. Pietro e i suoi possessi « excepta parte Firmanae marchiae et Salerno atque Amalfi unde adhuc facta non est definitio », da parte sua Gregorio nella stessa data investe Roberto della terra a lui concessa da Niccolò II e da Alessandro II ed ha premura di aggiungere « de illa autem terra, quam tu iniuste tenes, sicut est Salernus et Amalfia et pars marchiae Firmanae, nunc te patienter sustineo in confidentia Dei omnipotentis et tuae bonitatis »[42]. Sono queste dichiarazioni i segni palesi della incertezza del destino di Salerno e della inquietudine che tormentava Gregorio VII per le conseguenze delle scelte della sua politica.

E infatti sentendosi responsabile della sua disfatta, lo stesso Gregorio, reduce dal trionfo di Canossa, accoglie Gisulfo e la sua scorta a Roma, gli attribuisce responsabilità di governo

[39] Per le conseguenze di questo avvenimento nella cronologia salernitana cfr. S. Leone, *Una strana conseguenza della conquista normanna. Un anno di 24 mesi a Salerno*, in « Rassegna storica salernitana » XXVIII (1967), pp. 25-42.

[40] Amato, VIII, 28, p. 369.

[41] *Ibid.*, 30, p. 371; « La Ducesse par lo commandement de lo Duc lui donna molt de chozes et li Duc lui donna mil besans et chevaux et mulz. Et puiz que Gysolfe fu privé de son Principée de li ancessor soë, s'en ala à lo principe Ricchart et fu receü gratiousement et fu gardé honorablement ».

[42] Cfr. Kehr, *Italia Pont.*, VIII, cit., p. 18, nn. 47 e 48; Gregorii *VII Registrum* ed. Caspar cit., VIII, 1a e 1b, pp. 514-516; cfr. Kehr, *Belehnungen*, p. 29.

nella campagna romana e lo adopera insieme a Pietro, vescovo di Albano, in una missione in Gallia per raccogliere le decime in quel regno [43]; se lo troverà poi al fianco con i suoi armati nell'ultimo tentativo di difesa quando sarà assediato dalle fazioni romane avverse e da Enrico IV in Castel S. Angelo prima che venisse il Guiscardo a liberarlo.

Amato tace le ultime vicende di Gisulfo forse perché mal si inquadravano nel suo schema che voleva la stirpe e il dominio longobardo definitivamente squalificati e perciò distrutti dalle armi provvidenziali del Guiscardo o anche perché la sua storia si arresta con la morte di Riccardo principe di Capua (5 aprile 1078), ma è certo che dopo il 1084 dal suo esilio in Salerno Gregorio VII lo affiancò al cardinale Pietro Igneo e all'abate di Digione, legati pontifici in Francia a Cluny, per una nuova missione con cui spiegava e giustificava le sue ultime vicende che lo avevano costretto ad abbandonare Roma [44]. Al ritorno Gisulfo rientra a Montecassino dopo la morte di Gregorio VII per accompagnarsi a Desiderio eletto nuovo papa [45]; da ultimo compare ancora inspiegabilmente nel 1088 come duca di Amalfi durante le lotte tra i figli del Guiscardo, Boemondo nato da Alberada e Ruggero Borsa nato da Sichelgaita [46].

Nella connessione dell'umano e del divino propria della storia sacra, Amato fa intervenire, nelle vicende della caduta di Gisulfo e dei Longobardi di Salerno, il patrono della città S. Matteo: già fra i *signa* premonitori, fin dalla vigilia della battaglia di Civitate (18 giugno 1053), egli introduce una visione dell'apostolo all'arcivescovo Giovanni di Salerno in cui il santo prende posizione a favore dei Normanni e contro i Longobardi, coinvolgendo lo stesso Leone IX: « je te promet

[43] KEHR, *Italia Pont.*, VIII, cit., p. 337 sg., n. 22; GREGORII *VII Registrum*, cit., VIII, 23, pp. 565-567; cfr. M. SCHIPA, *Il Principato di Salerno*, nel vol. F. HIRSCH - M. SCHIPA, *La Longobardia meridionale* (570-1077), a cura di N. ACOCELLA, Roma 1968, pp. 241 sgg. e p. 278.

[44] HUGONIS FLAVINIACENSIS *Chronicon*, l. II, in M.G.H., *SS.*, VIII, p. 464; cfr. G. B. BORINO, *Note gregoriane*, 5, in « Studi gregoriani », 5 (1956), p. 399 sg. e G. MICCOLI, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, in Studi storici dell'Ist. Stor. Ital. per il M. E., 40-41, Roma 1960, pp. 129-131, il quale pospone la data della lettera del *Registrum* del 1081, relativa alla prima missione, al 1084.

[45] *Chronica Monasterii Casinensis*, cit., III, 66, p. 448.

[46] Cfr. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter* cit., p. 64 e 250 sg.

que tu es guari de ton infermeté. Mès je te prophetize que la mort non est trop long. Li Pape vient avec vilz chavaliers pour chacier; mès li sien seront destruit, et espars, et en prison, et mort. Et puiz ceste cose, retornera à Rome et sera mort. Et puiz la venue soë, petit vivra. Quar c'est ordené devant la presence de Dieu, quar quicunques sera contre li Normant, pour le chachier, ou tost morira, ou grant affliction aura. Quar ceste terre de Dieu est donnée à li Normant; *quar par la perversitè de ceus qui la tenoient* et pour la parenteze qu'il avoient faite avec eaux, la juste volonté de Dieu a convertut la terre à eaux »[47].

Come le divinità dei poemi omerici anche i santi prendono partito e il conflitto fra il duca e il principe si conclude con un'ultima schermaglia fra i due a proposito del possesso di una reliquia di S. Matteo che Roberto non vuole lasciare nelle mani del suo nemico sconfitto ma conservare alla città come magica tutela[48]; si spiega così che mentre già l'arcivescovo Alfano aveva progettato in onore del patrono una basilica del tutto simile a quella desideriana, consacrata di recente a Montecassino (1° ottobre 1071), il Guiscardo, consapevole del valore ideale e dei meriti che si acquistano con le dimore dei santi, si appropria del progetto e innalza la nuova cattedrale come un suo personale ex voto e a proprie spese, come recita l'iscrizione apposta sulla fronte del tempio: « Matteo apostolo et evangelistae patrono urbis Robbertus dux Romani Imperii maximus triumphator de aerario peculiari »[49].

La lunga sequela di giudizi severi di condanna e lo schema degli uomini provvidenziali inviati a costruire l'ordine sul disordine in cui si articola il racconto della fine degli ultimi principi longobardi Landolfo VI di Capua e Gisulfo II di Salerno e insieme della totale disfatta del dominio dei Longobardi meridionali ad opera di Riccardo Drengot e di Roberto di Altavilla, è soltanto di Amato e non trova in questa particolare dimensione riscontri o analogie negli altri due cronisti celebratori della conquista normanna quali Guglielmo di Puglia e Gof-

[47] Amato, III, 38, p. 151.
[48] *Ibid.*, VIII, 28, p. 370.
[49] Cfr. Delogu, *Mito di una città meridionale*, cit., pp. 180-190.

fredo Malaterra che oltretutto sono di nazione normanna [50]; essi non avevano motivi particolari di rancore o di avversione contro i Longobardi quanti invece ne aveva Amato il quale, pur di nazionalità longobarda ma monaco della « patria » cassinese, aveva buone ragioni per condannarne ostilmente la « malvagità », memore di quanto il monastero aveva sofferto al tempo dell'assalto di Atenolfo Megalu, conte di Aquino, contro Aligerno che nel 953 aveva chiesto la restituzione delle terre della « Flumetica » lungo le rive del Rapido e del Liri [51] e testimone egli stesso dei soprusi che l'abate Teobaldo aveva patito per « la rage de fortissime loupe » come egli chiama Pandolfo IV, principe di Capua [52].

Al contrario Malaterra e Guglielmo di Puglia si concentrano nella narrazione delle imprese vittoriose di Roberto il Guiscardo e del conte Ruggero secondo uno schema celebrativo epico e insistono sulle conquiste militari e sulla valentia guerriera dei Normanni; perciò i loro avversari sia Longobardi che Greci vengono presentati non come nemici responsabili di errori politici ed eredi di colpe passate, ma come gente vile e incapace di eroismo e che si sottraggono al combattimento con la fuga, i Greci in particolare, come pavide femminette. Sminuire il nemico per galvanizzare i propri eserciti ha un'antica tradizione: dei Longobardi il Malaterra ripetute volte denuncia la perfidia; « Longobardorum vero gens invidissima, genus per-

[50] Goffredo Malaterra era un monaco che proveniva dal monastero di Saint Evroul - sur Ouche in Normandia, cfr. *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius,* auctore GAUFREDO MALATERRA, a cura di E. PONTIERI, in R.I.S.,² V, Bologna 1928, p. IV; si è discusso a lungo sulla nazionalità di Guglielmo di Puglia, ma anche l'ultima editrice con buoni argomenti lo fa di nazione normanna, cfr. GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard,* par M. MATHIEU, in Testi e Monumenti dell'Istit. Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1961, pp. 17-25.

[51] Cfr. F. SCANDONE, *Il gastaldato di Aquino dalla metà del secolo IX alla fine del X,* cit., pp. 20-25 dell'estr.; v. anche N. CILENTO, *La carta capuana del marzo 960* nel vol. *Italia meridionale longobarda,* cit., p. 178 sg.

[52] Per le aggressioni di Pandolfo IV cfr. AMATO, I, 35-40, pp. 46-52 e soprattutto *Chronica Monasterii Casinensis,* cit., II, 56, p. 276: « Interea Pandulfus a prioribus suis nequitiis non solum non deficiens, verum potius in dies singulos crescens, deque huius monasterii devastatione quasi pro imperatoris odio satisfacere malitie satagens... » e 57, p. 277: « Itaque Pandulfus universos monasterii homines in suam fidelitatem iurare faciens et cuncta castella seu villas eiusdem monasterii... Normannis... distribuens... ut etiam ad ministerium altaris vinum eis defuerit ».

fidissimum »[53]; anche Guglielmo di Puglia li presenta come gente vile: « Longobardorum frustra confisa fugacis auxilio turbae »[54] mentre il suo giudizio sui Greci è quello della tradizione antica secondo il calco della « Graecia mendax » che li faceva astuti e mendaci nonché vili: « cum sit quasi femina Graecus »[55].

Insomma nei cronisti di nazione normanna non c'è alcuna valutazione o giudizio sul disfacimento interno della nazione longobarda perché i conquistatori non si pongono dinanzi a un passato e sono ignari del tessuto politico preesistente nell'Italia meridionale, ed anche l'esaltazione delle loro imprese, secondo lo schema provvidenziale dei *gesta Dei*, non è rilevante come in Amato e rimane « confinato in aforismi generali » dinanzi alle espressioni concrete ed esaltanti dell'eroismo e della giovinezza[56].

Il motivo dell'ordine e della pace in un ambiente di turbolenza endemica ritorna invece nei cronisti del successivo secolo XII che esaltano la fondazione del Regno nel 1130; ma il disordine e l'anarchia questa volta non erano quelli dell'età prenormanna bensì quelli che erano sopraggiunti con la formazione, nell'ambito del *Principatus Capuae* e del *Ducatus Apuliae* normanni, di numerose baronie che avevano insito il germe della rivolta, la quale sarà la caratteristica costante non solo del regno normanno-svevo ma di tutta la storia della monarchia nell'Italia meridionale. Così Alessandro di Telese è tutto preso dal significato istituzionale della regalità per accreditare e propagandare felicemente l'istituzione monarchica e definirne

[53] MALATERRA, I, 6, p. 10 e 12, p. 14.

[54] GUGLIELMO DI PUGLIA, II, vv. 143 sg., p. 140.

[55] *Ibid.*, I, v. 212, p. 110; v. anche v. 225 « femineis graecis »; cfr. N. CILENTO, *I Greci nella cronachistica longobarda e normanna*, nel vol. *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo Convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Taranto 1977, pp. 121-135.

[56] P. DELOGU, *L'evoluzione politica dei Normanni d'Italia fra poteri locali e potestà universali*, in Atti del Congresso intern. di Studi sulla Sicilia normanna, Istituto di Storia Medievale dell'Università di Palermo, 1973, pp. 51-104, v. p. 55; v. anche N. CILENTO, *La coscienza del Regno*, nel vol. *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva (1189-1210)*, Atti delle quinte giornate normanno-sveve, ottobre 1981 (in corso di stampa) ma anche nel vol. *Città e Regno nel Medioevo meridionale*, Università degli Studi, Salerno 1982, pp. 67-84.

la ideologia: a Ruggero II è stato concesso dal cielo (« caelitus datum ») di uscire « de vagina provinciae Siciliae » per « harum scilicet regionum immensam gladio suo coerceri malitiam » [57].

Anche per Romualdo Salernitano la legittimazione del Regno deriva dalla pace e dalla sicurezza che esso garantisce perché Ruggero « in regno suo perfectae pacis tranquillitate potitus, pro conservanda pace Camerarios et Justitiarios per totam terram instituit: malas consuetudines de medio abstulit » [58].

A sua volta Falcone Beneventano, notaio e giudice nella sua città, pur essendo di origine longobarda, nella sua opera non persegue una ormai impossibile restaurazione della sua stirpe, ma riflette piuttosto lo sviluppo di una coscienza municipale: nel 1128 infatti era stato trucidato a furor di popolo il rettore pontificio e la città « communitate intra se ordinata » si era divisa in fazioni tra i seguaci di Anacleto e quelli di Innocenzo II offrendosi alla vendetta di Ruggero (1134) [59], col proposito dichiarato: « nos pro augenda libertate sanguinem volumus fundere et in alienas manus nullo modo pervenire » [60].

Le cronache del regno normanno-svevo sono ormai di ambiente e di tempo diversi e risultano pertanto distaccate dai temi delle cronache relative alla conquista né hanno più interesse verso problemi inattuali quali le cause della dissoluzione

[57] ALESSANDRO DI TELESE, *De rebus gestis Rogerii ecc.*, cit., Praefatio, p. 88: « Nam sicut ipso Deo disponente, vel permittente, vigens Longobardorum nequitia supervenientium Normannorum violentia olim comprimenda fuit, ita et nunc certum est Rogerio caelitus datum, vel permissum fuisse, harum scilicet regionum immensam gladio suo coerceri malitiam »; su Alessandro di Telese cfr. M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione nella storiografia normanna fra l'XI e il XII secolo in Italia,* nel vol. *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno,* Atti delle seconde giornate normanno-sveve, Università di Bari, 1977, pp. 139-174; ID., *Realismo e dissidenza nella storiografia di Ruggero II: Falcone di Benevento e Alessandro di Telese,* nel vol. *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II,* Atti delle terze giornate normanno-sveve, ibid. 1979, pp. 259-283; v. anche CILENTO, *La coscienza del Regno,* cit., pp. 68-74.

[58] ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon* (*a.m. 310 - a.C. 1178*), ed. C. A. GARUFI, R.I.S.², 1914, ad a. 1142; anche in ed. DEL RE, cit., p. 13.

[59] FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon,* ed. DEL RE, ad a. 1128, p. 200; su Falcone cfr. R. GERVASIO, *Falcone Beneventano e la sua Cronaca,* in « Bull. Istit. stor. ital. per il M.E. », 54 (1939), pp. 1-128; OLDONI, *Realismo e dissidenza ecc.,* cit., p. 260.

[60] FALCONE, ad a. 1132, p. 208.

interna dei domini longobardi e bizantini dell'Italia meridionale; è vano perciò cercarvi collegamenti ai tempi precedenti che gli autori considerano ormai remoti e fuori della loro coscienza storica.

Questo carattere che lega i cronisti di ambiente meridionale alla frazione del proprio tempo, fa di essi, nella maggior parte dei casi, dei testimoni immediati di vicende vissute e, ad eccezione dei *Chronica mundi* come nel caso di Romualdo Guarna (l'unico che si serve delle cronache longobarde meridionali) [61], la loro opera si disperde in frammenti in cui è difficile cogliere la connessione che emerge dalla continuità col passato.

Solo la trama che caratterizza il discorso di Amato e che insiste sulla dissoluzione interna dei principati longobardi rappresenta il punto di partenza sul quale poi si innesterà la storiografia moderna quando però si farà attenta all'Italia meridionale prenormanna.

Una prima esigenza di collegarsi a questo passato si rivela nella prima età della dinastia angioina che, importata dalla Provenza ed estranea all'ambiente, cercò di inserirsi nel Sud raccogliendo notizie sui precedenti storici ai quali intendeva ricongiungersi.

Fra gli interessi e le espressioni della cultura angioina è attestata anche una considerevole attività storiografica che si manifesta attraverso il volgarizzamento in antico francese napoletanizzato di cronache meridionali, come pure attraverso la redazione di codici in « littera Neapolitana »: il più significativo di questi codici è il fr. 688 della Biblioteca Nazionale di Parigi che è un vastissimo *corpus* di cronache meridionali volgarizzate redatto a richiesta di un non identificato conte di Militrée; la silloge include la continuazione della Cronaca di Isidoro di Siviglia fino a Federico II, la *Historia Romana* e la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, la *Historia Normannorum* di Amato di Montecassino, la *Historia Sicula* di Anonimo e la *Chronica Roberti Biscardi et fratrum ac Rogerii comitis Mileti* [62].

[61] Romualdo attinge, fra l'altro, da Paolo Diacono, Erchemperto e dal *Chronicon Salernitanum*; v. *Chronicon*, ed. GARUFI, fra le pp. 160-175.

[62] B. CAPASSO, *Le fonti della Storia delle Province Napolitane dal 568 al al 1500*, a cura di O. MASTROJANNI, Napoli 1902, pp. 80-84; DE BARTHOLOMAEIS,

Erano testi raccolti intenzionalmente con lo scopo di far prendere coscienza agli Angioini della storia meridionale [63]. Se a quel *corpus* si aggiunge anche la silloge delle cronache longobarde di Erchemperto e dell'Anonimo Salernitano che insieme ad altri testi minori sono contenuti nel cod. Vat. lat. 5001, che fu redatto anche esso in « littera Neapolitana » agli inizi del '300 e perciò in ambiente angioino pur essendo di provenienza salernitana, risulta evidente che la cultura storiografica fiorita alla corte angioina poteva disporre di un quadro cronachistico quasi completo della storia meridionale longobarda e normanna [64].

Ma questa eredità, per la scarsa circolazione dei due codici il primo dei quali faceva parte della biblioteca reale angioina [65], fu obliterata e non fu raccolta dagli storici napoletani del '400 e del '500: nei primi autori che tentarono una storia generale del Regno come ad esempio Pandolfo Collenuccio di Pesaro che scrisse nel 1498, è evidente la difficoltà di periodizzare la storia dell'Italia meridionale nelle sue tappe e di riconoscervi una fase prenormanna; i Longobardi hanno lo stesso rilievo di Vandali, Goti, Franchi, Saraceni e Sassoni e la « passata » dei Normanni nel regno di Napoli e « lo acquisto che feceno della Sicilia » non si schematizzano nella contrapposizione con i domini precedenti [66].

Similmente anche Angelo di Costanzo che nel 1527 accolse

in pref. alla Storia di Amato cit., pp. LXXXVIII-XCIX; ma vedi soprattutto F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975 (*Storia di Napoli*, IV/2), pp. 38-39 e 72 e nn. 90 di p. 232 e 83 bis di p. 244.

[63] A questi testi andrebbe aggiunta anche la *Cronaca di Partenope*, un'opera rapsodica che fu compilata nel corso del '300 sulla quale cfr. SABATINI, *Napoli angioina ecc.*, cit., pp. 133-140.

[64] Sul cod. Vat. lat. 5001 cfr. N. CILENTO, *Di Marino Freccia erudito napoletano del Cinquecento e di alcuni codici di Cronache medievali a lui noti* (*Premessa allo studio del codice Vat. lat. 5001*), in « Bull. Istit. stor. ital. per il M.E. », 68 (1956), pp.281-309, ora in *Italia meridionale longobarda*, cit., col titolo *La tradizione manoscritta di Erchemperto e del « Chronicon Salernitanum »*, pp. 105-134.

[65] Sulla Biblioteca reale al tempo di Roberto d'Angiò cfr. F. SABATINI, *Napoli angioina ecc.*, cit., pp. 71-73.

[66] PANDOLFO COLLENUCCIO, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a cura di A. SAVIOTTI, in Scrittori d'Italia, Laterza, Bari 1929, p. 69: « Non voglio omettere al presente una osservazione istorica acciò che si intenda non esser mai stata calamitosissima Italia se non quando per sua mala sorte le nazioni barbare vi sono state chiamate e introdotte »; v. anche p. 75 sgg.

l'esortazione a contrapporre al libro del Collenuccio « la vera storia di Napoli », non sentendosi sicuro per mancanza di « scritture antiche » sulla storia dell'Italia meridionale dell'Alto Medioevo dai Bizantini ai Normanni, rinunziò a trattarla iniziando il suo lavoro dalla morte di Federico II [67].

In generale gli storici umanisti, come pure più chiaramente quelli illuministi, furono sensibili al fenomeno del baronaggio meridionale senza tuttavia porsi il problema della sua genesi, ma fermandosi a denunciarne la virulenza; il Pontano nel *De bello Neapolitano* parlando dello sbarco di Giovanni d'Angiò a Gaeta nel 1459 accolto dal conte di Sessa Marino Marzano ribelle a Ferrante d'Aragona, condanna con un severo giudizio i baroni del Regno [68].

Nella storiografia illuministica non fu il problema della crisi del dominio longobardo sopraggiunto con l'affermazione normanna a porsi alla attenzione dei feudisti e degli storici che ebbero interessi prevalentemente giuridici, ma piuttosto il problema delle istituzioni feudali, insieme alle questioni giurisdizionali, per il particolare rilievo che queste ebbero nella società napoletana dei secoli XVII e XVIII; il riferimento al mondo barbarico assume un significato ristretto nei limiti delle tradizioni giuridiche e non si colloca nella evoluzione delle situazioni politiche.

La natura e la genesi del feudalesimo si proposero alla riflessione del Vico il quale vedeva in esso una categoria universale ed eterna della storia della società umana e ne scorse l'origine nei barbari, « le genti del Settentrione » responsabili di « rispargere i feudi per l'Europa » e quindi implicitamente an-

[67] B. Croce, *Angelo di Costanzo poeta e storico,* nel vol. *Uomini e cose della Vecchia Italia,* Bari 1943², pp. 88-107; v. p. 100: « Dal lato del pensiero storico, come altresì da quello della tesi politica, il libro non presenta nulla di notevole ».

[68] J. Joviani Pontani *De Bello Neapolitano,* S. Mayr, Neapoli 1509, p. 53: « Ea potissimum tempestate iudicare plane potuit, non fidem, non constantiam, non gratitudinem optimatium populariumque animis inesse ullam, poenitere eos praesentis, semper imperii gaudere novis rebus, futura in expectatione habere, levitatem ducem esse atque auctorem ad postrema quaeque flagitia »; cfr. E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale,* a cura di T. Persico, Firenze 1915, pp. 271-276 e E. Pontieri, *Ferrante d'Aragona re di Napoli,* Napoli 1969², pp. 94-97.

che i Longobardi meridionali [69]; a sua volta il Filangieri riconosceva nelle istituzioni feudali il maggior impedimento alla formazione dello Stato moderno [70].

Anche il Giannone aveva intuito che « la più immediata cagione ed origine di quella divisione che oggi abbiamo di queste nostre provincie, non deve attribuirsi ad altro che a' castaldati e contadi che v'introdussero i Longobardi » [71], ma indica le fratture della storia del Regno nell'avvento degli Angioini e successivamente con gli Aragonesi in quanto il « male presente è venuto dal fatto che fin dai tempi di Alfonso Aragonese furono concessi ai baroni ogni giurisdizione ed imperio e che la maggior parte del Regno è governata da essi nelle prime istanze » poiché non fu possibile « praticarsi il disegno che Carlo VIII re di Francia in que' pochi mesi che tenne questo Regno aveva conceputo di togliere ai baroni ogni giurisdizione ed imperio e ridurgli a somiglianza di quelli di Francia e delle altre provincie d'Europa » [72]; il Giannone pertanto non individua il solco fra età longobarda ed età normanna che per lui si collocano in una dimensione di lineare continuità e pur dando nella sua opera cospicuo rilievo alla storia dei principati longobardi meridionali, non la pone in posizione dialettica rispetto alla conquista dei Normanni considerando con uguale interesse le forme istituzionali da essi introdotte, tanto è vero che egli non solo sottolineava la sopravvivenza del diritto e delle consuetudini longobarde durante il regno normanno-svevo fino alla legislazione di Federico II, ma elencava numerose famiglie signorili di di-

[69] G. Vico, *La Scienza Nuova prima*, a cura di F. Nicolini, Bari 1931, capov. 149; v. anche F. Nicolini, *Commento storico alla seconda Scienza Nuova*, Roma 1949, I, capovv. 557, p. 236, 599 p. 261, II, 1057, p. 122 e cfr. G. Vitolo, *Il Feudalesimo in G. Vico*, in « Atti dell'Accad. di Scienze morali e politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli » LXXXIII (1972), pp. 83-123.

[70] *La scienza della legislazione* del cavalier Gaetano Filangieri, Napoli, presso Filippo Raimondi, 1791, III, p. 294: « Cosa è la feudalità? E' una specie di governo che divide lo Stato in tanti piccioli Stati, la sovranità in tante piccole sovranità, che smembra dalla corona quelle prerogative che non sono comunicabili... che divide, distrae ed aliena il potere istesso... che dà al popolo molti tiranni invece di un solo Re ».

[71] P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, II, Prato 1865, p. 223; la prima edizione è del 1723.

[72] *Ibid.*, p. 688; cfr. R. Aiello, *Giuristi e società al tempo di Pietro Giannone*, Napoli 1980, p. 360.

scendenza longobarda che vissero al fianco dei signori normanni con uguali diritti nel contesto della organizzazione feudale che essi dettero al Regno [73].

Ma il Giannone era debitore della conoscenza della storia dei Longobardi meridionali agli eruditi, il teatino Antonio Caracciolo (1561-1642) e Camillo Pellegrino (1598-1660), che per primi, nel '600, avevano pubblicato le cronache longobarde fra le quali, fondamentali, la *Historia* di Erchemperto e ampi frammenti del *Chronicon Salernitanum* [74].

L'attività antiquaria di questi e di molti altri eruditi che operarono nel Regno fra '600 e '700 e alla quale oggi si guarda con maggiore attenzione, si volse al recupero, attraverso l'edizione e l'uso delle fonti, dei « luoghi morti della tradizione » e a raccogliere i dati fondamentali della storia dell'antico ducato di Benevento e delle sue emanazioni nei tre Principati di Benevento, Salerno e Capua fissandone anche sul piano cronologico le successioni dinastiche e districandosi nelle complesse genealogie; il Pellegrino infatti oltre alla silloge dei testi con cui si fece anticipatore del Muratori e che sarà successivamente ampliata con l'aggiunta di alcuni falsi dal canonico Pratilli, si propose anche alcuni problemi della storia della Longobardia mi-

[73] GIANNONE, *Istoria civile,* cit., I, p. 669 sg.: l'elenco delle undici famiglie feudali longobarde sopravvissute dichiara di averlo tratto da C. Pellegrino.

[74] A. CARACCIOLI *Antiqui Cronologi quatuor Herempertus Longobardus Lupus Protospata Anonymus Cassinensis Falco Beneventanus cum appendicibus historicis ecc. nunc primum e MM. SS. Codicibus aspiciunt lucem ecc.,* Neapoli, Typis Scorigianis 1626; C. PEREGRINUS, *Historia Principum Langobardorum quae continet antiqua aliquot opuscola de rebus Langobardorum Beneventanae olim Provinciae quae modo Regnum fere est Neapolitanum,* Neapoli, F. Savii, 1643; l'opera del Pellegrino fu ripubblicata con lo stesso titolo in cinque volumi da F. M. PRATILLI... *Hac nova editione, notis, ineditis adhuc opusculis, variisque dissertationibus atque Peregrinii vita auxit,* Neapoli, J. de Simone, 1749-1754. Sulla erudizione storica v. N. CILENTO, *Il falsario della storia dei Longobardi meridionali: Francesco Maria Pratilli (1689-1763),* in *Italia meridionale longobarda,* cit., pp. 36-51; ID., Il *Medio Evo nella storiografia erudita di Alessio Simmaco Mazzocchi,* nel vol. *Alessio Simmaco Mazzocchi e il Settecento meridionale,* a cura di P. BORRARO, Salerno 1979, pp. 17-26; ID., *La storiografia erudita capuana,* nel vol. *Michele Monaco e il Seicento napoletano,* a cura di P. BORRARO, Salerno 1980, pp. 17-24; S. PALMIERI, *La civiltà della Longobardia meridionale negli eruditi del '600-700,* in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Napoli », XXIII n.s. XI (1980-81), pp. 147-183.

nore nelle sue *Dissertazioni* illustrative che accompagnavano le cronache.

Sia il Caracciolo che il Pellegrino, come pure molti altri eruditi coevi, avevano avuto la possibilità di adoperare le due fonti principali della storia dei Longobardi meridionali attraverso la riscoperta e la trascrizione che del codice angioino 5001 aveva fatto Marino Freccia il quale ne aveva esemplato una copia, come egli dichiara, servendosene poi nella seconda edizione del suo *De Subfeudis Baronum et investituris Feudorum* del 1579; ma egli, come pure il Caracciolo, non distinse due testi diversi nel *Chronicon Salernitanum* e in Erchemperto, attribuendo a quest'ultimo tutta l'opera di cui la prima parte veniva ritenuta una redazione *fusior* che lo stesso autore avrebbe poi epitomato [75]. Solo il Pellegrino distinse le due diverse opere attribuendole a due autori diversi come farà anche il Pratilli [76].

Come già riconobbe il Giannone, il merito del Freccia fu quello di aver sentito per primo la necessità di adire direttamente le fonti dei Longobardi meridionali [77].

Tutta la successiva storiografia erudita [78] attinge come punto di partenza alle cronache longobarde edite dal Caracciolo e

[75] Sulla tradizione manoscritta di Erchemperto e del *Chronicon Salernitanum* cfr. N. CILENTO, *Di Marino Freccia erudito napoletano del Cinquecento e di alcuni codici di cronache medievali a lui noti ecc.*, cit.; gli apografi di derivazione frecciana sono numerosissimi e si riconoscono dall'*explicit* del prototipo frecciano che ricordava: « Exemplata est hec historia Eremperti fideliter et cum omni qua potuit correctione in hac dulcissima Stabiense urbe Die 16 Octobris 1560 mercordi. Deo gratias ».

[76] V. CAMILLI PEREGRINII *de Anonimo Salernitano et eius Historia* nella ed. della *Historia Principum Langobardorum* del PRATILLI, II, 1750, pp. 4-22.

[77] GANNONE, *Istoria civile*, cit., III, p. 191; « Marino Freccia, che oltre alla giurisprudenza ebbe buon gusto dell'istoria, e fu il primo fra noi che di questo difetto riprese i nostri scrittori, li quali avendola trascurata inciamparono in mille errori. Fu egli vago delle nostre antiche memorie, ed a lui dobbiamo alcuni frammenti d'Erchemperto, che furono da poi impressi da Camillo Pellegrino nella sua Istoria de' Principi Longobardi. Il libro ch'egli compose *De Subfeudis*, e che dedicò al Cardinale Pacecco, mentre governava il Regno, dimostra quanto gli fosse a cuore d'illustrare le cose del nostro regno, e quanto fosse benemerito delle nostre antichità ».

[78] Ne ricordiamo i maggiori rappresentanti con la data in cui operarono; per i riferimenti bibliografici v. le opere che il Kehr cita nel vol. VIII dei *Regesta* nella successione topografica delle località della Campania: si tratta di Scipione

dal Pellegrino [79] e definisce, consegnandolo alla successiva storiografia dell' '800, il quadro quasi completo della storia dei Longobardi del Sud; ma quanto ai problemi che propone la civiltà meridionale longobarda e il suo tramonto bisogna attendere l'inizio di questo secolo.

Prima di ogni altro fu lo Schipa che affrontò separatamente, anche sulla base del contributo dei *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* (1881-1892) del Capasso, lo studio dei singoli stati meridionali prenormanni [80]: pur facendo di Napoli la rocca preservatrice della stirpe e della civiltà romana contro la barbarie longobarda, dove « l'antica stirpe italica si mantenne più saldamente e più a lungo scevra da ogni dominio straniero » e « custode unico in tutto il Mezzogiorno dell'autonomia e degli istituti nazionali » [81], in una visione patriottica che risentiva ancora della temperie risorgimentale, egli tuttavia intuì la funzione politica dei piccoli stati della Campania sia longobardi che romanico-bizantini, ma riconobbe proprio in questo particolarismo la causa principale della loro fine. Dopo aver narrato l'orgogliosa difesa di Gisulfo in Salerno « ultima rocca dei Longobardi dominatori » egli conclude che « la storia del popolo venuto cinque secoli prima a tener serva la nostra razza si chiuse allora per sempre non inonoratamente » [82] e indicava le cause « dell'ultima ora del dominio dei Longobardi: questo vecchio popolo, dacché s'era ridotto a dominare soltanto nel Mezzodì, non aveva mai dato segno d'aver profittato delle sventure per emendarsi de' suoi difetti. Avverso ad ogni politica unificazione dello Stato, aveva osteggiato, spesso col pugnale alla mano, i tentativi unitari de' suoi principi più ardi-

Ammirato (1580), G. B. Bolvito (1593), Summonte (1601), Mazzella (1601), Capaccio (1606), Monaco (1630), De Vipera (1635), Mazza (1681), Sarnelli (1691), Mazzocchi (1727), Granata (1752), Rinaldo (1753), Borgia (1763), De Vita (1764), Fimiani (1776), De Blasio (1785), Ventimiglia (1788), Di Meo (1795).

[79] Anche il Muratori nei suoi *Rerum* riproduce le edizioni del Caracciolo e del Pellegrino.

[80] Sulla storiografia dello Schipa cfr. E. Pontieri, *Ricordo di Michelangelo Schipa nel primo centenario della nascita,* nel vol. *Divagazioni storiche e storiografiche*, I, Napoli 1960, pp. 351-385.

[81] M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari 1923, pp. 8 e 182.

[82] *Ibid.*, p. 188.

mentosi frazionando in tre Stati il rimpicciolito dominio, e poi tendendo, sempre più, a spezzar questi in minori domini. Non aveva, quindi, saputo unire ai propri gl'interessi delle popolazioni indigene, e trar partito dagli odi contro l'avara signoria dei Greci per sostituirsi in tutto e durevolmente ad essa. Onde, perduta quella vigorosa energia, alla quale dovea le sue primitive conquiste, adoprando nella guerra il braccio dei Normanni, già da un pezzo, il popolo longobardo era apparso destinato a sparire. Subentravangli ora quegli stessi mercenari, che, più audaci e più fortunati, avevano saputo giovarsi delle lotte intestine degli antichi dominatori e delle riscosse degli indigeni; e seppero, dopo, con astuto consiglio, avvalersi delle pretese degli imperatori tedeschi e delle mire papali, per ridurre ad unità di dominio, nonché la Calabria e la Puglia, le stesse provincie per secoli signoreggiate dai Longobardi »[83].

È un'analisi, questa, che per la prima volta mette in luce la fragilità interna del sistema degli stati longobardi e soprattutto la rottura di quella iniziale unità che era durata fino alla metà del secolo IX e che essi non avevano più saputo ricucire nonostante alcuni tentativi dei secoli successivi. Il progetto unitario viene solo realizzato dalle audaci imprese dei Normanni.

D'altro canto il Gay tutto proteso a rivalutare, contro la tesi negativa del De Blasiis, l'Italia meridionale bizantina[84], indicava come fattore della crisi longobarda il secolare dissidio fra i principati meridionali e l'impero bizantino che dette luogo soprattutto in Puglia al flusso e riflusso delle due dominazioni nonché allo scontro fra i due Imperi che scesero in campo proprio sul terreno dell'Italia meridionale. Anch'egli riconosceva nel trattato di divisione fra Radelchi e Siconolfo (849) negoziato da Ludovico II, il momento della « definitiva morte politica » della Longobardia minore[85].

Nella sintesi che nel 1930 il Pochettino tentò, sulla base

[83] M. Schipa, *Il Principato di Salerno* nel vol. *La Longobardia meridionale*, cit., p. 212.

[84] G. Gay, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, trad. it. della ed. franc. del 1903, Firenze 1917; lo Schipa reagì contro la tesi del Gay ritenendo che la « reazione contro il vecchio pregiudizio antibizantino aveva preso la mano allo storico francese », in « Arch. Stor. per le prov. Nap. », XXX (1905), pp. 79-82.

[85] G. Gay, *op. cit.*, pp. 58-60.

degli studi dello Schipa, del Dina, del Poupardin e del Gay, della storia dei Longobardi dell'Italia meridionale, la Longobardia viene presentata fin dalle origini come un'isola assediata da forze ostili esterne, gli Imperi bizantino e franco-germanico, i Saraceni e da ultimo il Papato; per lui « i Langobardi del Sud cadevano per le stesse ragioni, mutati i tempi e le situazioni, per cui erano caduti quelli del Nord » [86]; ma nonostante queste pressioni esterne fu già molto che essi resistessero così a lungo come classe differenziata e dominante. Nega tuttavia che essi elaborassero nel Sud una civiltà con caratteristiche proprie di cui non rimase traccia se non nella sopravvivenza del diritto longobardo [87].

Con diversa e più esperta metodologia Ernesto Pontieri affrontò il problema del tramonto dei Longobardi meridionali; ma egli fin da giovane fu attratto dal fascino della « meravigliosa avventura della gens Normannorum » e della « bella monarchia » che essi istituirono, confrontandola con il periodo anteriore al Regno [88]. Come è stato ben detto, i saggi dello Schipa su Napoli ducale e su Salerno longobarda suggerirono al Pontieri « l'idea di una connessione tra l'esistenza di un principio unificatore nel Mezzogiorno longobardo e la sua attuazione con i Normanni, nonché lo spingeva a parlare, a proposito di quell'impresa creatrice di storia, come di una primissima manifestazione della rinascita politica del Mezzogiorno » [89]; perciò egli cercò « gli agenti dissolvitori della Longobardia meridionale » indicandoli nel « clima di rissosità e di anarchia che circolava

[86] G. Pochettino, *I Langobardi nell'Italia meridionale (570-1080)*, Napoli 1930, p. 503.

[87] *Ibid.*, pp. 504-505, l'autore conclude: « Ma i veri nemici dei Longobardi, i veri artefici della loro rovina furono i Normanni: pochi ma valorosi, scaltri e fortunati, essi arrivarono più in là dei Longobardi di Zottone e di Arichis, perché conquistarono e unificarono il Mezzogiorno sfruttando abilmente la rivoluzione antibizantina in Puglia, il tardivo e rachitico feudalesimo langobardo, la lotta fra dinasta e dinasta langobardo, la guerra fra Papato e Impero, e le rivalità delle repubbliche tirreno-campane. E i Normanni compirono in dieci lustri quel che i Langobardi non avevano potuto in cinque secoli »; v. qualche considerazione analoga in A. Dina, *L'ultimo periodo del Principato longobardo e l'origine del dominio pontificio in Benevento*, Benevento 1899, p. 86.

[88] V. sopra n. 1.

[89] M. Del Treppo, *E. Pontieri (1896-1980)*, in « Clio », XVIII (1982), pp. 354-355.

nell'Italia meridionale longobarda nei secoli IX e X »: « Quegli stessi particolarismi e separatismi che avevano frantumato la Longobardia meridionale travagliavano gli stati in cui essa si era smembrata; gastaldi e conti in lotta fra loro, gli uni e gli altri contro i principi, che faticosamente, mercé concessioni e transazioni, riescono a tenerli a bada »[90].

A proposito della « dinamica interna » della storia del principato longobardo di Salerno, giudicava il tentativo unificatore di Guaimario V di Salerno come un progetto ideale che fu raccolto dai Normanni: Guaimario fu « un principe in cui tutto richiamava l'ardita figura del Capodiferro; le ambizioni, le attitudini a realizzarle, la politica di farsi promotore e tutore dell'ordine nella travagliata Campania, ancorandola formalmente alla supremazia dell'Impero d'Occidente ».

La congiura che volle la sua morte « determinò il repentino scompaginarsi di una signoria priva di cemento etico-politico, qual era quella che egli si era formato »[91]. « Così anche Salerno soggiacque alla potente forza delle armi del Guiscardo e il destino, che è quanto dire la logica di questa forza che portava al superamento dei particolarismi medievali, volle che essa vi soggiacesse contemporaneamente ad Amalfi, l'antica rivale »[92].

In sostanza il Pontieri, deviato dall'idea del progetto unitario invano perseguito dai Longobardi e di cui si fecero eredi i Normanni, non sentì, come fece contemporaneamente Giorgio Falco, anche gli aspetti positivi del particolarismo inteso come un fenomeno comune all'Europa altomedievale per il quale nella dissoluzione dei poteri centrali e nell'universale disordine, le popolazioni cercarono ed ottennero un più ristretto principio di ordine restringendosi nei propri distretti territoriali in cui lentamente si ricompose la società[93].

[90] E. Pontieri, *Benevento longobarda e il travaglio politico dell'Italia meridionale nell'Alto Medioevo*, in Atti del 3° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1959, pp. 19-34, ora in *Divagazioni storiche e storiografiche*, cit., I, Napoli 1960, p. 57.

[91] Id., *La dinamica interna della storia del Principato di Salerno*, in *Divagazioni storiche ecc.*, II, Napoli 1971, p. 31.

[92] *Ibid.*, pp. 47-48.

[93] Per alcuni aspetti del particolarismo in Campania, v. A. Leone, *Particolarismo e storia cittadina nella Campania medievale*, in « Quaderni medievali », 9 (1980), pp. 236-256.

A questo particolare aspetto si aprono le ricerche del Cilento che suggeriscono nuove prospettive per la lettura della storia della Longobardia minore; per lui la *divisio ducatus* nonché segnare la definitiva morte politica dei Longobardi meridionali è rilevante « come documento di una nuova e più frazionata spartizione di terre fra i membri di un'aristocrazia che si è potenziata di numero » [94], mentre anche il tentativo di Pandolfo Capodiferro, considerato solitamente come anticipatore dei Normanni nel progetto di unificare l'Italia meridionale longobarda, si risolve in un momento storico caratterizzato « da quella proliferazione di signorie locali che raggiunge la maggiore diaspora proprio durante i lunghi anni del suo principato » (943-981) [95].

È questa l'epoca del fenomeno dell'incastellamento e delle fondazioni di nuovi nuclei abitati che rispondono alla morfologia dei centri che si arroccano e aggregano intorno a un nucleo fortificato, che sono entrambi i segni del costituirsi delle signorie fondiario-territoriali, di quei *dominatus loci* in cui si realizzava il principio giuridico della patrimonializzazione della giurisdizione [96].

Questo particolarismo trionfa « creando un mosaico di piccoli organismi politici indipendenti anche se collegati fra loro » ed è « la forza dinamica che alimenta e sollecita la vita sociale ed economica della Longobardia minore » [97]. Sull'Italia meridionale prenormanna per tre secoli gravitano le forze esterne oltre alle incursioni saraceniche che operano all'interno, soprattutto nel secolo IX; ma la presenza islamica vi si inserisce senza riuscire a disgregare il tessuto politico, fondato su una forte coscienza etnica, anche perché i Saraceni precorrono i Normanni nell'esercizio del mercenariato; a loro volta i due Imperi nonostante i numerosi tentativi non riescono ad attuare la loro politica di penetrazione nella Longobardia che è il luogo dello

[94] N. Cilento, *Le origini della Signoria capuana nella Longobardia minore,* Studi storici dell'Istit. Stor. Ital. per il M.E., 69-70, Roma 1966, p. 96.

[95] Id., *Italia meridionale longobarda,* cit., p. 35.

[96] Id., *Insediamento demico e organizzazione monastica,* nel vol. *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi,* Atti delle quarte giornate normanno-sveve, Bari 1981, pp. 173-199, v. soprattutto p. 177.

[97] Id., *Le origini ecc.,* cit., p. 38.

scontro ma anche dell'incontro dei due poteri universali; il Papato, da ultimo, con la creazione delle metropolie contribuisce a mantenere i vincoli fra le sedi arcivescovili e i centri suffraganei che sono anche sedi comitali [98].

L'organizzazione territoriale dell'Italia meridionale soprattutto nelle regioni interne longobarde, nei moduli in cui si venne componendo, durò per circa tre secoli e tra le forze che contribuirono a darle vita vanno annoverati anche i centri monastici e in particolare le grandi signorie della *Terra S. Benedicti* e della *Terra S. Vincentii* che gravitarono nell'orbita politica delle dinastie longobarde e contribuirono alla colonizzazione del territorio [99].

Il Cilento indica il declino di questa struttura modulare nell'ultimo mezzo secolo di vita quando « l'aristocrazia longobarda, immobile nella difesa dei privilegi conseguiti nei secoli precedenti, incapace di inserirsi nel clima dei tempi nuovi, cessa di esercitare una funzione positiva. La sua politica, indecisa nelle scelte, si dimostra provvisoria e occasionale sì da rimanere soffocata nel contrasto tra le forze avverse. Sorda alle istanze della riforma della Chiesa, essa insiste ancora nell'af-

[98] Id., *Le incursioni saraceniche ecc.*, in *Italia meridionale longobarda*, cit., pp. 135-166 e *L'istituzione della metropolia di Capua, ibid.*, pp. 184-207; Id., *Le premesse storiche della politica « meridionale » di Federico I: la « Süditalienische Kaiserpolitik »*, nel vol. *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, a cura di R. Manselli e J. Riedmann, Istit. Stor. italo-germanico in Trento, Bologna 1982, pp. 233-263; cfr. C. Russo Mailler, *La politica meridionale di Ludovico II e il Rythmus de captivitate Ludovici imperatoris*, in « Quaderni medievali », 14 (1982), pp. 6-27. La politica delle signorie longobarde si risolveva nella fluttuazione delle alleanze o come si esprime il *Chronicon Salernitanum* (ed. U. Westerberg, Studia Latina Stockholmiensia, III, Stockholm 1956, c. 146, p. 152) « ad instar arundine se gerebat et qui plus valebat illi fidem serbabat ».

[99] Cilento, *Il Placito di Capua. Marzo CMLX*, Alpignano 1960 e ora col titolo *La carta capuana del Marzo 960, nel vol. Italia meridionale longobarda*, cit., pp. 167-183; Id., *Sant'Angelo in Formis nel suo significato storico (1072-1087)*, in « Studi medievali », 3ª Serie, IV (1963), pp. 799-812; sulle due grandi abbazie cfr. G. Falco, *Due secoli di storia cassinese*, in *Albori d'Europa*, Roma 1947, pp. 173-263 e M. Del Treppo, *Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia vulturnese* in « Arch. Stor. per le Prov. nap. » N.S. XXXIV (1953-54), pp. 37-59 e Id., *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'Alto medioevo*, ibid., XXXV (1955), pp. 31-110.

fermazione della sua tutela sui grandi complessi monastici che sorgono nell'ambito dei suoi domini e nella sopraffazione degli istituti e delle cariche ecclesiastiche » [100].

Nella sua lettura « al negativo » delle successive vicende storiche del Mezzogiorno d'Italia, Cilento respinge la suggestione del mito unitario « che inserì per contrapposizione l'Italia meridionale longobarda nella prospettiva della successiva unità normanna esaltata generalmente non solo dalla cronachistica ufficiale ma anche dalla storiografia moderna ad opera dei celebratori del 'grande Stato' » [101]; la Monarchia fondata dai Normanni mortifica le prime espressioni di vita municipale e dello spirito associativo provocando la rottura fra città e campagna e dando spazio alla classe baronale che riduce sempre di più le terre libere [102].

Ma dai frammenti in cui da ultimo si disperde la storia dei Longobardi e nel tentativo di definirne uno schema, Cilento scopre che si salva soltanto lo spessore di una cultura. Nel vasto aggregato delle signorie locali della Longobardia emergono specificazioni culturali che furono elaborate soprattutto negli ambienti monastici: queste espressioni rispondenti al parametro del localismo suscitano particolare suggestione nello storico della civiltà « per la ricchezza che offrono allo studio del fenomeno delle culture in contatto » e fanno dell'Italia meridionale longobarda un tentativo assai interessante di sintesi storico-culturale [103]; espressioni significative emergono nella storiografia che

[100] CILENTO, *La Cronaca dei Conti e dei Principi Longobardi di Capua dei Codici Cassinese 175 e Cavense 4 (815-1000)*, in « Bull. dell'Istit. Stor. Ital. per il M. E. » 69 (1957), pp. 1-65, e ora nel vol. *Italia meridionale longobarda,* cit., p. 295 sg.

[101] CILENTO, *Le origini della Signoria capuana ecc.,* cit., p. 45; sulla proposta di lettura « al negativo », v. M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno,* in « Nord e Sud », XXIV (1977), p. 98 sg.

[102] CILENTO, *Città e società cittadina nell'Italia meridionale del Medioevo: origine, sviluppo e crisi nelle fonti e nel dibattito storiografico,* nel vol. *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo,* Quaderni degli Annali dell'Istit. Stor. italo-germanico in Trento, Bologna (in corso di stampa), ma v. nel vol. *Città e Regno nel Medioevo meridionale,* Salerno 1982, p. 15 sg.

[103] CILENTO, *Cultura e storia dell'Italia meridionale longobarda,* nel vol. *La civiltà dei Longobardi in Europa,* Atti del Congresso internazionale promosso dall'Accademia dei Lincei, quaderno n. 189, Roma 1974, pp. 193-201.

ebbe a modello Paolo Diacono ed è notevole per il tono fantasioso e drammatico della vena narrativa attraverso un intenso realismo che si riscontra identico nei testi agiografici [104]; anche la scrittura beneventana obbedisce all'esigenza di un determinato spazio culturale mentre il latino dei testi si evolve spontaneamente al di fuori della riforma carolina e si arricchisce di espressioni tratte dal linguaggio vivo dell'uso comune [105]. Da ultimo, le manifestazioni artistiche sono subordinate all'ambiente di cultura che le accoglie e risentono degli influssi esterni, soprattutto quelle che derivano dalla superiore civiltà bizantina; ma la Longobardia « non si limitò a ripetere la lezione importata, bensì valse a tradurla in una versione propria fissandone infine i moduli in una cristallizzazione regionale » [106].

La cultura normanna si farà erede non solo della ideologia del potere ma anche di alcuni aspetti culturali ed artistici maturati in ambiente longobardo. Tuttavia all'analisi del Cilento sul mondo propriamente longobardo manca la ricerca sul versante normanno e in particolare sui primi contatti dei Normanni con gli ambienti meridionali nel corso della prima metà del secolo XI che sarebbe valsa a confrontare i due antagonisti nella realtà delle vicende politiche e sociali.

Il tema dei primi insediamenti normanni è stato l'oggetto di uno studio particolare del Tramontana il quale riapre il discorso, attraverso le fonti e una serie di problemi mai prima proposti, sull'ambiente politico, economico e sociale del Mezzogiorno prenormanno, particolarmente fra la seconda metà del X secolo e la prima metà dell'XI.

[104] CILENTO, *La struttura del racconto nelle cronache benedettino-cassinesi della Longobardia meridionale nei secoli IX e X*, cit., pp. 85-112 e ID., *La storiografia nell'Italia meridionale*, nel vol. *La storiografia altomedievale*, XVII Settimana di Studio, Spoleto 1970, pp. 521-556, entrambe ora nel vol. *Italia meridionale longobarda*, cit., pp. 52-96; sul *Chronicon Salernitanum* in particolare v. M. OLDONI, *Anonimo Salernitano del X secolo*, Napoli 1972.

[105] CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, cit., p. 182 e cfr. G. CAVALLO, *Struttura e articolazione della minuscola beneventana libraria nei secoli X-XII*, in « Studi medievali », s. 3ª, XI (1970), pp. 343-368.

[106] IBID., p. 241; sull'arte cfr. J. WETTSTEIN, *Sant'Angelo in Formis et la peinture médiévale en Campanie*, Genève 1960, A. PANTONI, nella *Introduzione* al vol. di A. CARUCCI e U. PECORARO, *Strutture architettoniche e forme d'arte nella Cattedrale di Salerno*, Salerno 1977; ma v. *contra* A. THIERY, *Per una nuova lettura degli affreschi medievali campani*, in « Commentari », XX (1969), pp. 3-19.

Una delle cause della crisi viene indicata nel fallimento della politica meridionale dei due Imperi che non tennero conto né avvertirono la situazione particolare del Sud della penisola: la multiforme composizione di questo ambiente « si rispecchiava nella imprevedibile e altrettanto incontrollabile linea politica di una società desiderosa solo di guardare ai problemi in modo disarticolato ed episodico e di liberarsi dall'incomoda posizione di vassallaggio all'uno o all'altro dei due imperi » [107].

Il Tramontana mette in evidenza che proprio « questa atmosfera di particolarismo estremo avrebbe costituito per i normanni l'occasione per raccogliere nelle proprie mani le molte fila delle vicende politiche dell'Italia meridionale » perché la « tradizionale politica dei signori del Sud, lungi dallo svolgersi organicamente attorno a un motivo centrale, accentuava sempre più il carattere dispersivo di ogni singolo organismo statale », favorendo così il rapido sviluppo della conquista [108].

Questa fu anche alimentata dal distacco che si veniva accentuando fra le popolazioni soprattutto cittadine e il potere dominante perché « particolarmente insofferenti e scarsamente interessate alle scelte di una classe dirigente che esaurisce tutta la strategia di predominio in una interpretazione puramente materiale e territoriale del potere politico » [109].

Ma in realtà la nuova struttura degli insediamenti normanni che modificherà radicalmente l'ambiente, fondata come fu sui vincoli feudali che si svilupparono soprattutto dopo il fallimento della politica di Guaimario V e di Gisulfo II, non è priva di contraddizioni e sarà alla base « della incertezza e ambiguità stessa della organizzazione politica normanna che vedrà sempre i feudatari, anche dopo la fondazione della monarchia, indugiare a riconoscersi tali per investitura del duca o del re e i sovrani ricorrere ad alterazioni istituzionali per porre uno stacco sempre più netto coi propri vassalli » [110].

Queste alterazioni istituzionali, che il Galasso definisce « una specie di colpi di stato costituzionali », valsero, secondo

[107] S. Tramontana, *I Normanni in Italia. Linee di ricerca sui primi insediamenti*, I, *Aspetti politici e militari*, Ist. di Storia, Università di Messina 1970, p. 36.

[108] *Ibid.*, pp. 127-128.

[109] *Ibid.*, p. 130.

[110] *Ibid.*, p. 187; cfr. N. Cilento, *La coscienza del Regno ecc.*, cit., p. 76.

questo storico, a creare il potere dei sovrani normanni nell'ambito dello stato che all'inizio della conquista si era dato una struttura feudale e in cui i feudatari indugiarono a lungo « a riconoscersi conti per grazia del re » [111]. Se, per un'ipotesi assurda, non fosse intervenuto il disegno di Ruggero II la feudalità normanna avrebbe mantenuto il sistema particolaristico che aveva trovato nel Sud e che corrispondeva a quello di tutta l'Europa.

Dall'analisi del particolarismo prenormanno, compiuta dal Galasso, risulta che esso non fu l'elemento determinante della conquista e quindi della crisi degli organismi politici meridionali come, per esempio, non segnò la crisi di Amalfi medievale la quale « sopravvisse quasi senza scosse » [112].

L'unificazione del Mezzogiorno fu un evento imprevedibile « senza particolari ragioni di qualsiasi genere che la determinassero aprioristicamente » [113], anche perché tutti i tentativi compiuti in precedenza dai signori longobardi, Pandolfo Capodiferro e Guaimario V, avevano trovato la resistenza più decisa proprio nelle forze autonomistiche e centrifughe del particolarismo il quale era stato « la logica autentica della storia meridionale fino all'arrivo dei Normanni », con aspetti non del tutto negativi.

Le ragioni del successo normanno non vengono indicate pertanto nell'esaurimento della funzione storica sia degli stati longobardi che degli stati romanico-bizantini o nella loro crisi interna, ma in fattori che operarono dall'esterno e che furono di natura politica e militare: l'elemento politico si inseriva nel vuoto di potere e nell'assenza di un'idea dell'autorità statale e consentì a una minoranza ben organizzata di introdurre nella scena meridionale un elemento nuovo « libero dal peso di viete tradizioni e suggestioni » [114], sostenuto per di più da una incon-

[111] G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia,* Firenze 1977, p. 65 sg., anche nel vol. *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale,* Bari 1969, p. 45 sg., da cui sempre citeremo.

[112] Id., *Il commercio amalfitano nel periodo normanno,* in *Studi in onore di Riccardo Filangieri,* I, Napoli 1959, p. 91 e Id., *Le città campane nell'Alto Medioevo,* nel vol. *Mezzogiorno medievale e moderno,* Torino 1965, p. 70 sgg.; cfr. G. Sangermano, *La questione storiografica amalfitana,* nel vol. *Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio,* Salerno-Roma 1981, p. 26.

[113] G. Galasso, *Dal Comune medievale ecc.,* cit., p. 31.

[114] *Ibid.,* p. 33.

tenibile efficienza sul piano militare che si scontrò con « l'inerzia » delle popolazioni locali; il deterioramento del sistema permise loro di avvalersi di forti fazioni filonormanne all'interno delle mura come accadde a Bari nel 1071 e a Salerno nel 1076. Fu proprio questa superiorità militare che entrò nel gioco dei rapporti con la Chiesa romana e mise i Normanni al servizio dei pontefici riformatori dai quali, con l'investitura, deriveranno la legittimazione delle loro conquiste [115].

Fra le ragioni del successo dei Normanni va anche annoverata l'acquisizione di una precisa ideologia del potere che essi derivarono dal contatto con i poteri locali e le potestà universali; problema, questo, che si presenta all'attenzione del Delogu il quale osserva che inizialmente i Normanni furono spinti solo dalla *libido aquirendi* priva di ideali e di programmi ma che presto, successivamente, conseguirono una ideologia che, insieme all'assenso divino, si rivestì delle forme magico-sacrali del potere qual era inteso sia nei principati longobardi sia nei due imperi [116].

Ma Delogu entra anche nella realtà delle città longobarde, di Salerno in particolare, e nella ideologia dei principi che, sebbene divisi, mantennero intatta la fierezza e la coscienza della loro stirpe; un sogno o mito che li fece sopravvivere per tre secoli. Questo mito trova le forme più manifeste nell'orgoglio imperiale di Guaimario V e soprattutto di Gisulfo II e si traduce nei simboli altisonanti del loro potere [117].

La fine di Gisulfo segna anche la fine degli ultimi Longobardi; dopo la sua resa « la rispondenza tra una città straordinaria e una dignità politica altissima veniva così meno; nonostante i sonanti auspici di gloria e di vittoria, Salerno e il suo principe erano stati spogliati di entrambi » [118]. Il Guiscardo si impossessa anche del progetto alfaniano della nuova cattedrale che diventò un suo « fatto personale » nei rapporti col santo: « Ciò che Alfano aveva intrapreso' come rinnovata espressione della grandezza di Salerno, Roberto lo concludeva come opera

[115] *Ibid.*, p. 38 sg.

[116] P. Delogu, *L'evoluzione politica dei Normanni d'Italia fra poteri locali e potestà universali*, cit., p. 52 sgg.

[117] Id., *Mito di una città meridionale*, cit., pp. 163-177.

[118] *Ibid.*, p. 180.

di devozione e prestigio personale. Il distacco dello splendore e della cultura dalla capacità politica della città, svuotava di senso le grandi opere intraprese in essa: nel monumento urbano non si esprimeva più la sovranità del gruppo » [119].

Roberto, dunque, infrange il mito da cui avevano tratto alimento i Longobardi del Sud vissuti sempre nella nostalgica memoria del loro regno e che avevano idealizzato nella « Patria Beneventana » la « Ticinum geminum », la seconda Pavia [120]; tutta la storia della Longobardia minore si risolve nella difesa della loro etnia, fondamento della loro identità e coscienza nazionale; ma questo ideale cadde quando le ragioni sopraggiunte nella mutata direzione del corso storico svuotarono di contenuto la loro ideologia politica.

Il disfarsi dei sistemi politici, grandi o piccoli che siano, Impero romano o Repubblica veneta, propongono allo storico delle civiltà problemi complessi di natura politica, socio-economica e spirituale che si offrono a soluzioni contrastanti e sempre in qualche parte insufficienti a spiegarne globalmente la fine: l'abbiamo visto anche nel nostro caso; le « reliquiae gentis Langobardorum » [121], di quell'antico popolo che tanta parte

[119] *Ibid.*, p. 190; v. per confronto quanto l'a. afferma sulla fine del Regno longobardo nel vol. di ID., A. GUILLOU, G. ORTALLI *Longobardi e Bizantini*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. GALASSO, Torino 1980, p. 191: « Le ragioni del collasso erano insite nella sua stessa struttura: nella debolezza dell'organismo istituzionale, nell'irrisolto rapporto col mondo romanico, nell'inevitabile ma lacerante conflitto col papato temporale. La tempesta era scoppiata mentre i diversi gruppi longobardi stavano ancora creando i modi e gli orizzonti del proprio ruolo nella complessa situazione italiana, e la situazione non era ancora matura perché tutte le realtà regionali e locali concordemente sostenessero la politica unitaria di un regno proiettato fino ai limiti geografici dell'Italia ».

[120] Così si esprime Erchemperto nel carme dedicatorio della sua *Historia*: « Ticinum geminum, heu, viduata manens », v. U. WESTERBERGH, *Beneventan Ninth Century Poetry*, Studia Latina Stockholmiensia, IV, Stockholm 1957, p. 9; della coscienza nazionale dei Longobardi del Sud sono anche documento le epigrafi funerarie; cfr. C. RUSSO MAILLER, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*, Istit. di Filol. e Storia Medievale, Università di Salerno, Napoli 1981, pp. 56-59 e *passim*.

[121] Così si esprime Adelchi nel Prologo dei suoi *Capitula* a proposito di « Arechis dux, per omnia catholicus atque magnificus, qui imitator existems maiorum, suae gentis reliquias rexit nobiliter et honorifice, sequens vestigia regum », in *Edictus ceteraeque Langobardorum leges*, ex ed. M.G.H., cur. F. Bluhme, Hannoverae 1869, p. 177.

ha avuto nella storia d'Italia, vengono cancellate come etnia dal quadro politico meridionale.

Il dialogo fra gli storici, com'è ovvio, non può dirsi concluso anche perché nelle varie proposte manca ancora l'analisi dei rapporti che intercorsero tra i primi Normanni e le singole unità che, a parte le maggiori, si erano costituite nelle sedi dei piccoli comitati autonomi delle regioni interne della Campania [122]. Manca inoltre lo studio del difficile rapporto dei nuovi venuti con le popolazioni del Sud di cui c'è un'eco nelle fonti narrative e documentarie: tali, ad esempio, la testimonianza di quell'accanito polemista che fu Benzone di Alba, di probabile origine meridionale, fautore della politica imperiale contro i papi riformatori, che raccoglie voci ostili ai Normanni: « Normanni qui melius dicuntur Nullimanni, fetidissima scilicet stercora mundi » [123] o come Leone Ostiense che parla dei pescatori del monastero che avevano gettato le reti e vengono depredati da un normanno: « Normannus quidam mente tumidus ac inflatus superbia furibundo spiritu supervenit et, ut sunt ad rapinam avidi, ad invadenda aliena bona inexplebiliter anxii », si impossessa della barca, uccide un pescatore ed esce al largo incontro ad una triste fine [124].

Amato stesso, pur così partigiano a favore dei conquistatori, ricorda i Normanni « loquel faisoient dampne à li povre » [125] e che « li vilain qui habitoient en lo chastel de Pié de Mont revelerent soi, et apelerent alcun de ceuz de la terre voisine,

[122] Sedi di comitati autonomi furono costituite ad Aquino, a Teano, ad Avellino, a Caserta, a Conza, nel Cilento, a Venafro, Isernia, Larino, Trivento, Boiano, Calvi, Carinola, Telese, Sant'Agata, Sessa, Campomarino, Termoli, Penne, Chieti ed altre ancora. Su Conza v. V. Acocella, *Storia di Conza. Il gastaldato e la contea fino alla caduta della Monarchia sveva, con documenti,* Benevento 1927; sul Cilento v. N. Acocella, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni* nel vol. *Salerno medioevale ed altri saggi,* cit., pp. 321-488 e P. Ebner, *Economia e società nel Cilento medievale,* Roma 1979; su Caserta v. G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori,* Marcianise 1965; sugli altri centri la bibliografia locale, se pur utile, risulta inadeguata.

[123] Benzone D'Alba, *Ad Henricum Quartum Imperatorem Libri septem* in M.G.H., *SS.*, XI, Hannover 1854, p. 662, v. anche p. 629: « Normanni, filii spurcitiae... Normanni, facti de plebe tyranni ».

[124] *Chronica Monasterii Casinensis,* cit., II, c. 64, p. 294.

[125] Amato, cit., II, 42, p. 108.

et occistrent touz les Normans, liquel avoit lessié Guillerme pour garder lo chastel » [126].

Nella vita di Leone IX i messi inviati a Roma dalle province meridionali, nel 1051, ad invitare il papa per scendere di persona e constatare « quomodo misera gens Longobardorum obprimeretur hostili gladio Normannorum », si lamentano delle molte atrocità subite [127].

Violenze si leggono anche nelle fonti documentarie: il 2 maggio del 1043 un prete napoletano, Stefano « cui supernomen Franco », promette al venerabile igumeno del monastero dei SS. Sergio e Bacco di versare quanto deve della rendita della sua chiesa quando « Domino placuerit et illi maledicti Lormannis exierint de Liburia; ut ipse recollegisset terras de Liburias, tunc in tota memorata ecclesia dare debeat auri solidos 15 » [128]; in un diploma, infine, di Bitonto del 1070 una famiglia di contadini dichiara « quia habemus oppressione multa in ipsa ecclesia ab ipsi iniqui Normanni, qui cotidie nobis tollunt frumentum et oleum et omnia qui ibi habemus multum iniustum de qua sumus angariati » [129].

Sono queste soltanto testimonianze frammentarie la cui validità risulta discontinua ed episodica; un'esplorazione sistematica varrebbe a chiarire, al di là dei successi politici e militari, il clima di opinione e l'intensità dell'opposizione longobarda nell'ambiente in cui i Normanni operarono, valutare il tipo di reazione delle popolazioni che li subirono e, non ultima, sentire, attraverso le voci degli anonimi, la realtà drammatica vissuta in quella che è stata chiamata la loro « bella avventura ».

CARMELA RUSSO MAILLER

[126] *Ibid.*, VI, 3, p. 265, fra gli anni 1064-1065.

[127] *Vita Leonis IX*, ed H. Tritz, in « Studi Gregoriani », IV (1952), p. 261.

[128] B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Società Nap. di storia patria, Napoli 1895, II, 1, p. 292.

[129] *Codice Diplomatico Barese*, Società di storia patria per la Puglia, IV, n. 44, p. 87.

SOMMARIO

I. G., *Premessa* III - IV

A. BALDUCCI, *L'Abbazia Salernitana di S. Benedetto* 1-78

M. DELL'ACQUA, *Il Castello di Salerno* -87

G. CATERINA, *L'ambiente conventuale nella Salerno alta* 88-126

R. D'AMICO, *Il Principato di Salerno ai tempi di Masuccio Salernitano. Il Novellino come fonte storica* 127-160

A. GAMBARDELLA, *Un inedito episodio tardo-rinascimentale a Salerno: la chiesa del Monte dei Morti* 161-166

Varia:

P. MENNA, *La colonizzazione tessala dell'Italia meridionale e le origini di Poseidonia* 167-174

P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento. S. Maria di Pattano* 175-250

A. LIPINSKY, *A Cuccaro Vetere un «auto da fe'» di antichi manoscritti e documenti greci* 251-254

L.G. KALBY, *Tarsie murali nella Salerno medioevale* 255-276

A. CAFFARO, A. PLACHESI, *Monumenti medioevali nella penisola sorrentino-amalfitana* 277-309

G. SANGERMANO, *La questione storiografica amalfitana. In memoria di Vincenzo Cilento* 311-324

C. COPPOLA, *Emilio Guariglia* 325-329

V. PANEBIANCO, *Ricordo di Ernesto Pontieri* 330-334

I. GALLO, *Venturino Panebianco, storico e archeologo* 335-357

Rassegne:

C. RUSSO MAILLER, *Il problema della crisi dei Longobardi meridionali nelle fonti e nello svolgimento storiografico* 358-398

Università
BIBLIOTECA
DI MAGISTERO
E LETTERE
Salerno

Finito di stampare
nel mese di maggio 1986
presso le Arti Grafiche Palumbo & Esposito
Cava dei Tirreni (SA)

Prof. Italo Gallo Direttore Responsabile

Università di Salerno
BIBLIOTECA DI MAGISTERO E LETTERE

17 LUG 1986

L. 20.000